

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1-2

**Regioni in transizione:
la nascita delle autonomie speciali in Italia e Spagna
nel passaggio dalla dittatura alla democrazia**

a cura di Andrea Di Michele



qs

Anno LI, N.1-2, Giugno-Dicembre 2023

EUT

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

Andrea Di Michele	Introduzione
Luigi Blanco	Le origini del regionalismo differenziato in Italia <i>The origins of asymmetric regionalism in Italy</i>
Andrea Micciché	Dalla Sicilia ai Paesi baschi: una riflessione su due diverse vie all'autonomia <i>From Sicily to the Basque Country: a reflection on two different paths to autonomy</i>
Luca Lecis	Dalla conquista statutaria allo scontro rivendicativo con lo Stato: l'istituzione della Regione autonoma della Sardegna <i>From the Statutory Achievement to the Clash of Claims with the State: The Establishment of the Autonomous Region of Sardinia</i>
Vega Rodríguez-Flores Parra	Il Paese valenzano come paradigma del pragmatismo autonomista. Il dilemma tra via rapida e via lenta (1978-1981) <i>The Valencian Country as a paradigm of autonomic pragmatism. The dilemma between the fast procedure and the slow procedure (1978-1981)</i>

€ 15,00

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

ISSN: 0393-6082

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1-2

**Regioni in transizione:
la nascita delle autonomie speciali in Italia e Spagna
nel passaggio dalla dittatura alla democrazia**

*Regions in transition:
the emergence of special autonomies in Italy and Spain
in the shift from dictatorship to democracy*

a cura di Andrea Di Michele

qs

Anno LI, N. 1-2, Giugno-Dicembre 2023

«QUALESTORIA» 1-2 2023

Rivista di storia contemporanea

Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Direttore scientifico

Luca G. Manenti

Vicedirettrice scientifica

Giulia Caccamo

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Redazione

Diana Verch

Comitato scientifico

Patrizia Audenino, Pamela Ballinger, Alberto Basciani, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Andrea Dessardo, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Gabriele Mastrolillo, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Gloria Nemeč, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Stefano Santoro, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Comitato di redazione

Fulvia Benolich, Giulia Caccamo, Štefan Čok, Giuliana Ferrisi, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca G. Manenti, Enrico Mileto, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Federico Carlo Simonelli, Fabio Todero, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverband), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2022, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: *Waving flag of Italy and Spain*, © irishmaster, Adobe Stock.

SOMMARIO
CONTENTS

Regioni in transizione: la nascita delle autonomie speciali in Italia e Spagna nel passaggio dalla dittatura alla democrazia
Regions in transition: the emergence of special autonomies in Italy and Spain in the shift from dictatorship to democracy

a cura di Andrea Di Michele

Studi e ricerche
Studies and researches

Andrea Di Michele	Introduzione	9
Luigi Blanco	Le origini del regionalismo differenzia- to in Italia <i>The origins of asymmetric regionalism in Italy</i>	13
Andrea Micciché	Dalla Sicilia ai Paesi baschi: una rifles- sione su due diverse vie all'autonomia <i>From Sicily to the Basque Country: a re- flection on two different paths to autonomy</i>	53
Luca Lecis	Dalla conquista statutaria allo scontro rivendicativo con lo Stato: l'istituzione della Regione autonoma della Sardegna <i>From the Statutory Achievement to the Clash of Claims with the State: The Establishment of the Autonomous Re- gion of Sardinia</i>	75
Vega Rodríguez-Flores Parra	Il Paese valenzano come paradigma del pragmatismo autonomista. Il dilemma tra via rapida e via lenta (1978-1981) <i>The Valencian Country as a paradigm of autonomic pragmatism. The dilemma between the fast procedure and the slow procedure (1978-1981)</i>	93

Documenti e problemi
Records and issues

Silva Bon	Enzo Bettiza (ritrovato) <i>Enzo Bettiza (re-proposed)</i>	111
Alberto Brambilla	Sorelle allo specchio. Francia e Italia nel carteggio De Amicis-Cottinet <i>Sisters in the mirror. France and Italy in the De Amicis-Cottinet correspondence</i>	125
Paolo Ferrari Alessandro Massignani	Una lettera di Cadorna alla vigilia di Caporetto <i>A letter from Cadorna on the eve of Caporetto</i>	147
Massimo Nardini	Gli Stati Uniti e il cambiamento del rap- porto con l'Urss tra l'inizio degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta <i>The United States and the changing re- lationship with the USSR between the early 1930s and mid-1950s</i>	159
Valentina Raimondo	“Un'amicizia triestina del grande poe- ta”. Guido Marussig creatore di simboli per Gabriele d'Annunzio <i>“A Triestine friendship of the great poet”. Guido Marussig symbol creator for Gabriele d'Annunzio</i>	175
Eugenia Scarzanella	Il fascismo italiano in America latina: i temi della ricerca <i>The Italian fascism in Latin America: research topics</i>	195
Gabriele Mastrolillo	Antifascismo e antimperialismo nell'a- nalisi e nella propaganda dei trockisti italiani (1930-1938) <i>Anti-Fascism and Anti-Imperialism in the Analysis and Propaganda of Italian Trotskyists (1930-1938)</i>	217

Giovanni Brunetti	Da una Procura del regno alla Corte suprema di un regno. L'inconsueta carriera di una toga tra politica, colonialismo e memorie (1922-1969) <i>From a Kingdom Prosecutor's Office to the Supreme Court of a kingdom. The unusual career of a judge between politics, colonialism, and memories (1922-1969)</i>	235
-------------------	---	-----

Fabio Todero	Da Trieste all'Ucraina: l'odissea di un austro-italiano nella Grande guerra <i>From Trieste to Ukraine: the Odyssey of an Austro-Italian in the Great War</i>	251
--------------	--	-----

Atti del corso di aggiornamento

**Gli anni Settanta tra storia e politica, letteratura, nuove tendenze musicali e trasformazioni sociali e istituzionali
a cura di Anna Di Gianantonio**

Anna Di Gianantonio	Introduzione, le ragioni di un corso	275
Gabriele Medeot	La musica negli anni Settanta. Preludio e fuga	277
Alessandra Rea	«La politica è un dovere, la poesia è un bisogno». Genesi e sviluppi politici e letterari dei rapporti italo-ellenici durante la dittatura dei colonnelli	281
Gabriele Donato	L'immaginazione al potere? Icone, slogan e simboli di un assalto al cielo. La politica negli anni Settanta	287
Anna Di Gianantonio	La strage di Peteano e la strategia della tensione	289
Mauro Gialuz	Le lotte studentesche	293

La letteratura dell'esodo

Pierluigi Sabatti	Introduzione	297
Enrico Miletto	L'esodo e i profughi giuliano-dalmati nell'Italia del dopoguerra <i>The exodus and the Julian-Dalmatian refugees in post-war Italy</i>	301
Cristina Benussi	L'esodo e i suoi racconti <i>Exodus novels</i>	311
Diego Zandel	Letteratura dell'esodo <i>Exodus Literature</i>	323

Tavola rotonda

Linee guida per la didattica della frontiera adriatica

Interventi di Patrick Karlsen, Georg Meyr, Caterina Spezzano, Štefan Čok, Davide Rossi, Fabio Todero		333
--	--	-----

Messa a fuoco: la parola agli storici

Focus: historians speaking

Turismo di guerra Interventi di Simone Bozzato, Anna Rita Irimias, Matteo Tomasoni		353
---	--	-----

Note critiche

Reviews

Luca Adriani	Alessandro Barile, <i>Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)</i> , Carocci, Roma 2022	363
GianPaolo Ferraioli	Aldo A. Mola, <i>Vita di Vittorio Emanuele III 1869-1947. Il re discusso. Un protagonista della Storia sempre al centro del dibattito</i> , Bompiani, Milano 2023	367

Roberto Ibba	Deborah Paci, <i>Between the Seas. Island Identities in the Baltic and Mediterranean Seas</i> , Bloomsbury Academic, London 2023	371
Csaba Katona	Gunesch János: <i>Naplóm a harctérről és a hadifogságomból, 1915–16–17</i> , szerk. Juhász Balázs/ <i>Gunesch János: Il mio diario del campo di battaglia e della mia prigionia di guerra, 1915-16-17</i> , a c. di Balázs Juhász, Nagy Háború Kutatásáért Közhasznú Alapítvány–Gruppo Speleologico Carsico, Budapest–San Martino del Carso 2022	375
Lorenzo Nuovo	<i>Dopo la Grande guerra. Una Nuova Europa 1918-1923 (After the Great War. A new Europe 1918-1923)</i> , Trieste, Largo Odorico Panfili, 15 settembre – 11 ottobre 2022	381
Niccolò Panaino	Jacopo Perazzoli, <i>Angelo Filippetti, l'ultimo sindaco di Milano prima del fascismo</i> , Biblion, Milano 2022	385
Lorenzo Raito	Monica Fioravanzo, <i>L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)</i> , FrancoAngeli, Milano 2022	389
Fulvio Senardi	Maurizio Serra, <i>Il caso Mussolini</i> , Neri Pozza, Vicenza 2021	393
Francesco Zavatti	<i>In un continente diviso. L'Italia, l'Europa orientale e la discesa della cortina di ferro</i> , a c. di Francesco Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2021	397

Raoul Pupo	Mila Orlić, <i>Identità di confine. Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 a oggi</i> , Viella, Roma 2023	405
Fulvio Senardi	Giani Stuparich, <i>Diario di prigionia 1916-1918</i> , a c. di Silvia Contarini, Bianca Del Buono, Giulia Perosa, EUT, Trieste 2023	411
Matteo Sanfilippo	Matteo Pretelli, Francesco Fusi, <i>Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale</i> , il Mulino, Bologna 2023	417
Gli autori di questo numero		421

Studi e ricerche
Studies and researches

Introduzione

Andrea Di Michele

Il presente fascicolo di «Qualestoria» è nato dall'idea di analizzare in chiave comparativa due processi di transizione da un sistema autoritario a uno democratico, mettendo al centro la questione regionale. I due casi considerati sono quello italiano e quello spagnolo, entrambi caratterizzati dal riconoscimento di forme di autonomia speciale a regioni che la rivendicavano per diverse ragioni e in diverse forme.

Le domande di ricerca dalle quali si sono prese le mosse nell'immaginare questo quaderno sono state le seguenti: come due paesi che hanno vissuto l'esperienza di un lungo regime autoritario hanno affrontato la questione del governo regionale nella cornice del sistema democratico in via di costruzione? In che modo il problema regionale ha influito sui caratteri fondamentali del nuovo Stato democratico? E, dunque, non soltanto come il centro si è rapportato con le richieste di speciali autonomie provenienti da alcuni territori caratterizzati da antiche o più recenti peculiarità, ma anche come le periferie abbiano di fatto contribuito a forgiare il nuovo modello statale in via di costruzione. E ancora, qual è stato il ruolo dei partiti nazionali e di quelli regionali nell'immaginare e dare vita alle diverse soluzioni autonomiste? Che peso hanno giocato i retaggi storici, linguistici, culturali dei diversi territori e quale invece il ruolo di considerazioni di carattere internazionale, laddove le regioni in questione si collocavano in aree di confine, magari contese? E infine, che peso ha realmente avuto nei diversi contesti la minaccia secessionista, il rischio di disgregazione dell'unità nazionale e quali rapporti si sono intessuti tra forze separatiste e forze autonomiste?

Il fascicolo restituisce numerosi spunti di riflessione, che si spera possano contribuire a rilanciare una comparazione su di un tema come quello del regionalismo, che in entrambi i paesi continua a essere al centro dell'agenda politica. Il confronto tra le due esperienze muove dalla consapevolezza delle differenze tra i contesti e dalla loro distanza cronologica. Per l'Italia parliamo di una transizione alla democrazia che ha avvio nel 1943, con la caduta del regime fascista, l'occupazione di una parte via via crescente del territorio italiano da parte delle forze alleate, il progressivo trasferimento dei poteri alle autorità italiane, fino a giungere alla nascita dei primi governi di unità nazionale, al referendum istituzionale, ai lavori della Costituente e all'entrata in vigore della Costituzione all'inizio del 1948.

Per la Spagna il quadro temporale è spostato di trent'anni in avanti, in un contesto internazionale completamente differente, in cui non è una guerra a determinare il crollo del regime, ma la morte del dittatore nel novembre 1975, cui segue il passaggio dei poteri a re Juan Carlos, le elezioni politiche nel 1977, l'entrata in vigore

della Costituzione alla fine del 1978¹. Data la distanza tra le due situazioni, più che all'individuazione di analogie, la comparazione serve soprattutto a evidenziarne le differenze mettendo meglio a fuoco i rispettivi caratteri. In entrambi i contesti, però, si è trattato di affrontare la sfida della costruzione della democrazia gestendo particolari realtà regionali, ciascuna con le proprie peculiarità, ma accumulate da spinte centrifughe capaci talvolta di prefigurare pericoli secessionisti. In entrambi i casi, inoltre, ha pesato l'esperienza della dittatura, che in Italia come in Spagna aveva condotto a una dura politica di omogeneizzazione nazionale anche sul versante linguistico e culturale, con la negazione di qualsiasi riconoscimento di particolarismi regionali. Fu dal seno delle forze antifasciste e antifranchiste che provennero le prime richieste ed elaborazioni autonomiste.

Il caso italiano, come mette bene in evidenza Luigi Blanco, si contraddistingue per la mancanza di unitarietà nella creazione delle diverse regioni a statuto speciale. Ciascun'esperienza appare caratterizzata da elementi del tutto peculiari, a partire dalle ragioni della specialità, dal ruolo svolto dagli attori locali e da quelli centrali, dalle scansioni temporali, fino agli aspetti tecnico-giuridici e ai contenuti della soluzione trovata. Ciò che appare evidente è la mancanza di un progetto unitario di ridisegno complessivo della struttura amministrativa del paese, al cui interno inserire coerentemente le diverse specialità. L'unico elemento che accomuna i diversi scenari è il carattere emergenziale in cui si elaborano le rispettive risposte. Immancabilmente, il motore principale è stato il timore del prevalere di spinte separatiste. A tale riguardo, appare evidente un significativo elemento di differenziazione rispetto alla Spagna, dove la forza delle formazioni esplicitamente secessioniste era minore, determinando una situazione assai differente rispetto a quella attuale. Si pensi all'evolversi della questione catalana, che solo recentemente ha visto il prevalere della prospettiva indipendentista su quella autonomista².

In Italia, invece, le differenti minacce separatiste, ciascuna con propri caratteri e proprie motivazioni, svolsero davvero un ruolo decisivo nel condurre all'approvazione degli statuti di autonomia. Da una parte vi erano le regioni di confine in cui vivevano popolazioni di altra lingua, che solo in parte si identificavano con la nazione italiana. In queste realtà, la questione autonomista assumeva rilevanza internazionale, influenzando le relazioni con i paesi confinanti. Dall'altra vi erano le due maggiori isole, ciascuna delle quali caratterizzata da peculiari vicende storico-politiche che ne avevano via via accentuato la distanza dall'Italia continentale.

Ma anche all'interno di queste due grandi categorie, le differenze erano notevoli. La Valle d'Aosta aveva accompagnato fin dall'inizio il processo di unificazione

¹ Per il lettore italiano, sulla transizione spagnola e la questione regionale si rimanda a M.E. Cavallaro, *La Spagna oltre l'ostacolo. La transizione alla democrazia: storia di un successo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012; C. Molinero, P. Ysàs, *Il problema catalano, il problema spagnolo. Dal franchismo alla democrazia*, in «Spagna Contemporanea», L, 2016, pp. 39-67; *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, a c. di A. Botti, Bruno Mondadori, Milano 2007.

² X.M. Núñez Seixas, *Il conflitto fra la Catalogna e lo Stato spagnolo. Alcune chiavi interpretative*, in *Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea*, a c. di A. Geniola, I.D. Mortellaro, D. Petrosino, Editoriale Scientifica, Napoli 2018, pp. 151-174.

nazionale, mentre Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia erano entrati a far parte del Regno d'Italia da meno di trent'anni, al termine della prima guerra mondiale. La questione dell'Alto Adige ereditava le scorie e i problemi dell'accordo sulle opzioni del 1939, in seguito al quale una parte consistente della popolazione locale aveva perduto la cittadinanza italiana. L'accordo De Gasperi-Gruber, firmato dai due ministri degli Esteri di Italia e Austria e allegato al trattato di pace, forniva una cornice internazionale al cui interno si sarebbe sviluppata la soluzione autonomistica regionale. Il carattere internazionale mancò invece nel percorso dell'autonomia del Friuli Venezia Giulia, segnato da vicende più complesse e da un'incertezza circa le sorti del territorio di confine durata ben più a lungo, fino al 1954, quando Trieste e il suo circondario vennero restituiti alla sovranità italiana.

Ad accomunare Sardegna e Sicilia, oltre al loro carattere insulare, fu il rivendicazionismo riparazionista delle forze autonomiste, che in entrambi i casi fecero leva su veri o presunti torti storici patiti da parte del nord, colpevole di aver sottratto loro risorse, condannandole all'arretratezza economica. Nelle due isole, la richiesta di forme di decentramento sembrò finalizzarsi essenzialmente alla richiesta di aiuti economici in grado di colmare almeno in parte il divario con il resto del paese. In entrambi i casi, come illustrato da Andrea Micciché e da Luca Lecis, l'autonomismo rivendicazionista ha visto convergere a livello territoriale partiti che sul piano nazionale erano su fronti diametralmente opposti. Le distanze economiche, in negativo come in positivo, sembrano essere uno degli elementi ricorrenti delle spinte autonomiste e secessioniste. Al contrario delle nostre isole, i Paesi Baschi ma anche la Catalogna, così come Lombardia e Veneto a partire dagli anni Ottanta, hanno invece fatto leva sulla propria ricchezza e sul drenaggio delle proprie risorse a vantaggio dello stato centrale e quindi delle regioni più deboli per giustificare la prospettiva della secessione.

Ad avvicinare i due casi insulari vi è anche il peculiare ruolo dell'alto commissario, nominato in entrambe le regioni nel 1944 su iniziativa statale. Si trattava di un organo dipendente dall'esecutivo e quindi non certo un istituto autonomistico, ma che ebbe un ruolo rilevante nell'elaborazione della soluzione autonomista e che inaugurò la via del decentramento delle funzioni statali. Un esempio significativo del ruolo del centro nel tracciare la via dell'autonomia, altro importante elemento di riflessione in chiave comparata. Anche su questo terreno non è possibile intravedere un modello unico, laddove talvolta emerge con maggiore forza il ruolo delle forze politiche locali di stampo regionalista e anticentralista, altre volte quello dei partiti statali, capaci di ridefinirsi a livello regionale, interpretando in chiave integrazionista le spinte provenienti dai territori. Si pensi al ruolo della Democrazia cristiana siciliana, regionalista e antiseperatista (Micciché e Blanco), ma anche a quello del Partito socialista nel Paese valenzano, come illustrato nel saggio di Vega Rodríguez-Flores Parra. Ma si pensi soprattutto al fatto che in alcuni casi lo speciale ordinamento amministrativo sia frutto di una elaborazione e approvazione a livello regionale, come in Sicilia, mentre in altri, come nel caso del Trentino-Alto Adige, fu il risultato del lavoro di elaborazione dell'Ufficio per le zone di confine presso la Presidenza del Consiglio, dopo il rifiuto della Südtiroler Volkspartei, il partito di

rappresentanza della minoranza linguistica tedesca del Sudtirolo, di prendere parte a una apposita commissione consultiva.

L'analisi delle differenze tra i caratteri dei diversi autonomismi e tra le diverse soluzioni politico-istituzionali può fornire strumenti utili per leggere i percorsi seguiti dalle differenti regioni nei decenni successivi, fino all'oggi. Lo sottolinea in maniera convincente Andrea Micciché, che nel suo saggio mette a confronto il caso siciliano con quello basco, mostrando come, a partire dalla transizione democratica, i Paesi Baschi abbiano dato avvio a un processo di vera e propria *nation building* su scala regionale, a una radicale "baschizzazione" di una regione storicamente plurale, che ha prodotto un forte sentimento d'identificazione con le istituzioni autonomistiche. Nulla di simile pare riscontrabile nel caso siciliano, dove fin dall'avvio della transizione non vi fu un altrettanto significativo processo di partecipazione popolare e di mobilitazione simbolica e dove il movimento autonomista ha avuto un carattere puramente rivendicativo, mirante a ottenere maggiori risorse economiche, ma incapace fin dall'inizio e sempre meno nei decenni successivi, di accendere forme di partecipazione dal basso e di fornire contenuti identitari.

Per questi aspetti, il caso basco appare più vicino a quello sudtirolese, dove a partire dal 1945, anche attraverso l'insegnamento scolastico in lingua tedesca³, si è costruito un autonomo universo simbolico e culturale, distante da quello nazionale, ma sempre più anche da quello austriaco e tirolese⁴. Prendere le mosse dai caratteri peculiari assunti da ciascuna delle soluzioni autonomiste al momento delle due transizioni può dunque aiutarci a comprenderne le successive evoluzioni, fino a giungere alla più recente attualità, caratterizzata in entrambi i paesi da una questione regionale tutt'altro che risolta.

³ A. Di Michele, *The Teaching of History in Schools in South Tyrol, from 1945 to the Present Day: From Promoting Identity to Building a Common History*, in *History Education at the Edge of the Nation. Political Autonomy, Educational Reforms, and Memory-shaping in European Periphery*, eds. P.S. Colla, A. Di Michele, Palgrave Macmillan, Cham 2023, pp. 51-78.

⁴ H. Heiss, *Fortschritt und Grenzen des Regionalismus: Südtirol nach dem Zweiten Weltkrieg*, in *Die Nationalisierung von Grenzen. Zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, hrsg. von M.G. Müller, R. Petri, Verlag Herder-Institut, Marburg 2002, pp.199-229.

Le origini del regionalismo differenziato in Italia

Luigi Blanco

The origins of asymmetric regionalism in Italy

The essay aims to follow the events that led at the end of the World War II to the Devolution Acts for some regions and to the constitutional provisions which granted to the others legislative and administrative powers in some fields. It dwells largely on the different circumstances in which it became ripe the decision to drafting and to granting Devolution acts for Sicily, Sardinia, Valle d'Aosta and Trentino-Alto Adige (the region Friuli-Venezia Giulia, although included among the special regions envisaged by the constitution, will be established only in 1963) as well as on the center-periphery relations within the political system.

Keywords: talian constitution, Regions, Autonomous regions, Self-government, Center-periphery relations

Parole chiave: Costituzione italiana, Regioni, Regioni a statuto speciale, Autogoverno, Rapporti centro-periferia

Affrontare oggi il tema delle origini degli statuti speciali di autonomia regionale nell'Italia repubblicana e del loro inserimento nell'ordinamento costituzionale dello Stato rischia di provocare un effetto straniante. Esso è determinato da un lato dalla riforma del Titolo V della carta costituzionale, che ha introdotto una rivoluzione copernicana nell'architettura dei pubblici poteri¹, con una nuova ripartizione delle competenze tra Stato e regioni, che tanti ricorsi al giudice costituzionale ha generato, e con la concessione anche alle regioni a statuto ordinario della possibilità di intraprendere percorsi di regionalismo differenziato²; dall'altro esso deriva dalla gestione dell'emergenza pandemica da Sars-Covid 19, che ha riportato in primo piano, e a buona ragione per tanti aspetti, il ruolo regolatore e interventista dello Stato centrale a scapito della competenza regionale in campo sanitario e ha provocato, *ipso facto*, tensioni e fibrillazioni nei rapporti tra Stato e regioni.

¹ Sostituendo alla vecchia dicitura dell'art. 114 «La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni» la nuova formulazione «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni e dallo Stato». Come noto la revisione costituzionale del 2001, relativa al Titolo V della Parte II, è la sola che abbia ottenuto voto favorevole nel referendum popolare confermativo (le altre due riforme costituzionali del 2006 e del 2016 sono state bocciate dalla consultazione referendaria), il che ha portato uno dei protagonisti di quella riforma ad affermare che si sia trattato dell'unica costituzione «approvata dal popolo, cui “la sovranità appartiene”». Per una minuziosa ricostruzione, con amplissima appendice documentaria, cfr. E. Rotelli, *Titolo V 2001. Verso la Costituzione approvata dal popolo*, in «Amministrare», n. 1-2, 2017, pp. 9-329, da cui la citazione.

² All'art. 116, terzo comma, il nuovo testo prevede che «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia [...] possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, [...] sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata».

Al di là dell'effetto straniante, un dato accomuna i due momenti storici, nonostante la distanza siderale che si può facilmente rinvenire tra l'immediato secondo dopoguerra e il momento attuale: il primo caratterizzato dalla ricostruzione materiale e morale del paese, dalla fondazione della democrazia repubblicana e dalla rinascita dei poteri locali, dopo l'abolizione di qualsiasi momento elettivo ad opera del regime fascista, ma anche dopo gli accorpamenti forzati dei comuni; il secondo segnato da una sorta di pessimismo e di rassegnazione, accompagnati da una sensazione di ripiegamento, se non di declino, del paese sotto i colpi dell'emergenza pandemica prima e poi del mutato quadro internazionale, a causa dell'aggressione militare russa all'Ucraina e della conseguente crisi energetica ed economica.

Mi riferisco, per quanto concerne il dato che accomuna i due momenti, al fatto che anche la possibilità introdotta in costituzione nel 2001 di intraprendere percorsi di autonomia differenziata nel panorama regionale italiano, avviata per ora da tre regioni ordinarie, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, delle quali le prime due hanno chiamato i propri cittadini a esprimersi attraverso referendum consultivi, sembra tradursi in un rapporto esclusivo tra governo centrale ed esecutivi regionali, che non lascia spazio non solo ad una riforma o ripensamento complessivi dell'ordinamento regionale italiano, a più di settant'anni dall'introduzione in costituzione del regionalismo e dal varo delle regioni a statuto speciale e a cinquanta dalla regionalizzazione³, vale a dire dalla creazione delle regioni a statuto ordinario, ma, *rebus sic stantibus*, neppure all'intervento del parlamento. Esattamente come avvenne alla fine del secondo conflitto mondiale, ma in un quadro assai differente, caratterizzato dalla presenza – per la prima volta nella storia unitaria del nostro paese – di una assemblea costituente rappresentativa del popolo sovrano e di tutte le forze politiche democratiche e antifasciste e dall'emergere di un serrato e approfondito dibattito, non confinabile nelle aule dell'assemblea e delle sue commissioni e sotto-commissioni; anche in quell'occasione un ruolo decisivo venne giocato dal governo nazionale e dai rapporti con quei territori periferici caratterizzati da particolari condizioni economiche e di convivenza, per i quali si giunse, come nei casi valdostano e siciliano, all'approvazione di ordinamenti amministrativi particolari e di statuti regionali prima ancora del varo dell'assemblea costituente. Ma, questione non trascurabile, statuti speciali votati comunque, allo scadere della proroga concessa ai lavori dell'assemblea costituente, in seduta plenaria con legge costituzionale.

Può sembrare paradossale questo paragone tra due momenti così distanti e diversi, il primo di vero e proprio stato nascente proiettato al futuro e alla rinascita democratica e socio-economica dell'Italia, e il secondo caratterizzato invece da una

³ Sulla distinzione tra regionalismo e regionalizzazione, visti come processi che calano dall'alto, il secondo, o che muovono dal basso, mi permetto di rinviare al mio *Regionalismo e regionalizzazione nella storia d'Italia*, in «Studium Ricerca, Storia», n. 1, 2020, pp. 25-47. Indispensabile però è il rimando ai lavori di Lucio Gambi: L. Gambi, *Un elzeviro per la regione*, in «Memoria e Ricerca», n. 4, 1999, pp. 151-185; id., *Le «regioni» italiane come problema storico*, in «Quaderni storici», *Letteratura ideologia società negli anni trenta. Note e discussioni su storia politica e storia sociale nell'Italia contemporanea*, a c. di F. Marengo, n. 1, 1977, pp. 275-298; id., *Le «regioni» negli stati preunitari*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, v. 2, *Età moderna*, Olshki, Firenze 1980, pp. 885-901.

incertezza di fondo sul futuro del paese (e delle relazioni internazionali, se non dell'umanità), anche perché, mentre nell'immediato secondo dopoguerra in molte aree della penisola, e soprattutto nelle isole e nelle zone di confine, erano sorti movimenti autonomistici con un forte radicamento sociale e territoriale e a stretto contatto, se non filiazione, con il movimento di resistenza al nazifascismo, oggi i problemi e le preoccupazioni dei cittadini sembrano di ben altra natura. Eppure proprio questo stretto rapporto tra governo centrale ed esecutivi regionali, unito all'impossibilità/incapacità (una costante della nostra storia unitaria soprattutto per quanto concerne la questione regionale) di affrontare unitariamente e organicamente i problemi relativi all'amministrazione territoriale e l'accesso ai pubblici servizi, e in particolare alle prestazioni socio-sanitarie, consente una riflessione più generale sul modo di affrontare i problemi di governo del territorio nazionale e rende questo paragone perlomeno intrigante. Con i riflessi evidenti e naturali anche sui profili di legittimazione di eventuali ulteriori autonomie speciali o differenziate.

La nuova struttura dello Stato democratico

In un sintetico ma acuto scritto pubblicato alla vigilia dell'elezione dell'assemblea costituente⁴, l'amministrativista Antonio Amorth (1908-86)⁵, studioso alquanto dimenticato, ma che ha svolto un ruolo importante tra i giuristi di matrice cattolica che hanno fornito un contributo fondamentale alla progettazione dell'edificio costituzionale della nuova Italia, ancorché non fosse riuscito eletto all'assemblea costituente per un pugno di voti⁶, traccia una serie di osservazioni sui «problemi di struttura» del nuovo Stato democratico, che a suo giudizio si trascinarono dalla formazione dello Stato unitario. Seguendo una prospettiva storico-costituzionale, egli

⁴ Cfr. A. Amorth, *Il problema della struttura dello Stato in Italia. Federalismo, regionalismo, autonomismo*, Marzorati, Como-Milano 1945. Finito di stampare il 20 ottobre 1945, lo scritto era il primo volume di una nuova collana (*I problemi del decentramento politico*) diretta da Tommaso Zerbi, che ne firmava la *Premessa*. Zerbi era l'animatore del settimanale «Il Cisalpino», sorto a Como alla fine di aprile del 1945, al quale collaborava, oltre ad Amorth (con lo pseudonimo di Antonello Veronese), un giovanissimo Gianfranco Miglio.

⁵ Ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Modena e incaricato di diritto costituzionale e di diritto pubblico comparato alla Cattolica di Milano. Per alcuni cenni biografici, si veda il testo della commemorazione tenuta presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Modena il 5 febbraio 1987 dall'allievo e poi collega G. Vignocchi, *Ricordo di Antonio Amorth*, in «Archivio giuridico», n. 1-3, 1987, pp. 5-26; qualche cenno biografico anche nella voce di R. Villata, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 59-60.

⁶ Sorte condivisa con Massimo Severo Giannini, con il quale condivideva anche il superamento del concorso a cattedra in diritto amministrativo nel 1939. Il contributo di Amorth all'elaborazione della carta costituzionale è stato mediato dal costante rapporto con Giuseppe Dossetti, allora vicesegretario della Democrazia cristiana, che ricordandolo, a meno di un anno dalla sua scomparsa il 5 febbraio 1987, ebbe a dire: «Amorth non fece parte della Costituente, ma, attraverso principalmente di me, egli diede un contributo alla Costituzione che oggi forse è difficile potere ricostruire. [...] Credo che a lui si debba molto delle cose migliori che si trovano nella Costituzione e si sia evitato molto delle cose peggiori, che potevano accadere se lui non fosse stato sempre così acuto e avvertito consigliere» (cit. da N. Antonetti, *Antonio Amorth. Indirizzi per la Costituente e la nascente democrazia*, in «Dialoghi», n. 3, 2017, pp. 103-111).

contesta radicalmente il modello «unitario-centralista»⁷ adottato al tempo dell'unificazione politica, che ritiene responsabile non solo delle inefficienze dell'azione statale, ma anche di avere in qualche misura favorito l'avvento del regime fascista⁸; e sostiene con energia e con passione la necessità di una svolta nell'ordinamento costituzionale del nuovo Stato democratico.

Valutata come impraticabile la soluzione federale⁹, per il rischio concreto di compromettere l'unità nazionale, valutazione ampiamente condivisa anche dalle forze politiche filoautonomiste, e scartata risolutamente l'ipotesi di restare nel solco del centralismo, aggiungendo l'ente regionale come terzo livello di decentramento amministrativo, la svolta auspicata da Amorth non poteva che essere orientata al «decentramento politico». Il tassello fondamentale della nuova struttura dello Stato doveva fare capo, a suo avviso, alla regione, concepita come «aggruppamento territoriale di cittadini sufficientemente individuato nei suoi caratteri e nei suoi interessi e costituente un complesso sufficientemente omogeneo» e come organismo dotato di rilievo politico-costituzionale e non meramente amministrativo¹⁰. Che il nuovo ente regionale non potesse essere concepito come ulteriore livello di decentramento amministrativo è tesi energicamente sostenuta anche dal gruppo del «Cisalpino», settimanale cui collaborava come detto lo stesso Amorth, per il quale anzi rappresentava «l'insidia più pericolosa per l'idea federalista». Con le parole del suo esponente più attivo, l'economista Tommaso Zerbi: «Il decentramento amministrativo regionale è un cavallo di battaglia piuttosto anzianotto, proveniente dalle scuderie

⁷ A. Amorth, *Il problema della struttura dello Stato*, cit., p. 14: «È probabile per non dir certo che uno specifico ordinamento per lo Stato italiano si sarebbe avuto se la forma di governo fosse stata repubblicana, ma il principio annessionista, che, conquistata l'unità, non ci diede una nuova costituzione bensì ci estese il piemontese Statuto Albertino, ci fece sudditi di Vittorio Emanuele II invece che di Vittorio Emanuele I, continuò ad essere operante anche per la rimanente organizzazione dello Stato, imponendo al disuguale Regno italiano la struttura amministrativa dell'omogeneo Regno piemontese, a sua volta imitato dall'ordinamento centralista dello Stato francese». Le medesime, letterali, considerazioni, in due articoli pubblicati sempre nel 1945 con lo pseudonimo di Antonello Veronese su «Il Cisalpino. Settimanale Federalista Nazionale»: *Genesi dello Stato italiano*, n. 9, 9 settembre 1945 e *Centralismo dello Stato italiano*, n. 11, 23 settembre 1945).

⁸ A. Amorth, *Il problema della struttura dello Stato*, cit., p. 35: «Spetterà agli storici futuri stabilire se e in qual misura l'avventura fatale che la nostra Patria ha corso sino in fondo non sia stata favorita dalla struttura unitaria e centralista cui l'Italia era già informata prima dell'esperimento e della instaurazione fascista, ma questa supposizione è credibile». L'articolo id., *Centralismo dello Stato italiano*, cit., si chiudeva con il seguente interrogativo: «A prescindere dalle aberrazioni fasciste, possiamo, noi italiani, essere convinti che la struttura unitaria e centralista risponda veramente alle esigenze della nostra comunità statale?» (corsivo originale).

⁹ «Neppure può accettarsi una soluzione del problema della struttura, che miri alla trasformazione dello Stato italiano da Stato a forma unitaria a Stato federale, sul modello svizzero o statunitense. Il principio federalistico è sproporzionato alle esigenze specifiche della comunità statale italiana, nè pare abbia, in Italia, un substrato storico, geografico, etnico sufficiente e necessario alla sua adozione. Lo smantellamento della struttura centralistica, che aduggia l'organizzazione del nostro Stato, può benissimo e più utilmente raggiungersi mantenendo la forma unitaria e semplice dello Stato» (id., *Il problema della struttura dello Stato*, cit., p. 68).

¹⁰ Ivi, p. 54. «Una volta si ammetta che la regione non deve avere un rilievo costituzionale; che la funzione legislativa, in specie, non può essere esercitata fuori dal Parlamento nazionale; che è assolutamente inopportuno e antipolitico concedere un'autonomia all'unità regionale, liberandola al massimo dai controlli del potere centrale, è ovvio che l'essenza della riforma sfuma per tre quarti» (ivi, p. 33).

del vecchio Partito Popolare, dove da puledro fece bella mostra di sè, senza peraltro riuscire mai a smuovere di una spanna il carro del regionalismo, affondato fino ai mozzi nella ghiaia del lealismo monarchico – e perciò unitario – che quel partito fu indotto ad ostentare per cancellare il ricordo del “non expedit”¹¹.

Da rilevare che la fisionomia e la maglia delle regioni o di quei «complessi pluriregionali» o macroregioni che agli occhi degli esponenti del «Cisalpino» richiamavano i cantoni svizzeri, non appare fissata su base storica¹² o tradizionale (e non si scordi che nel caso italiano le regioni corrispondevano ai compartimenti statistici di Cesare Correnti e Pietro Maestri), ma solo ed esclusivamente su criteri di efficienza e funzionalità. Come si può leggere nelle «Conclusioni» del richiamato saggio di Amorth:

L’auspicata riforma potrebbe conseguirsi lasciandosi guidare dal principio del decentramento politico. A differenza del principio del decentramento amministrativo, il decentramento politico intende erigere unità autonome, nell’ambito della comunità statale, sul piano costituzionale; garantendo a tali unità una potestà di auto-organizzazione – da esercitarsi sulla posizione di un proprio Statuto –; attribuendo loro l’esercizio della potestà legislativa in determinate materie e in determinata misura affiancando loro una autonomia più larga e estesa anche alla cura e tutela di interessi pubblici maggiori, operandone una ripartizione colla amministrazione governativa; infine affrancandole dalla dipendenza delle autorità governative¹³.

L’autonomia di cui avrebbe dovuto godere il nuovo ente regionale si esercitava pertanto sul piano della «potestà di auto-organizzazione», ossia della capacità di darsi uno statuto «considerato come *legge costituzionale*, cioè *parte integrante della costituzione dello Stato*», e includeva «non solo potestà amministrativa ma anche potestà legislativa e con esse anche un’autonomia finanziaria e di bilancio»¹⁴. Quanto alle competenze da attribuire alle «unità autonomistiche regionali e pluriregionali», Amorth distingueva tra una competenza primaria, che implicava, «nei limiti posti dalla costituzione», una «piena attribuzione e potestà, sia legislativa che amministrativa» alla regione, e una competenza secondaria, cioè «collegata ad una legislazione statale limitata alla determinazione dei principi generali, che lasciasse tuttavia campo ad una attività legislativa di secondo grado, in armonia con le differenze delle singole unità»¹⁵.

¹¹ T. Zerbi, *Contro il regionalismo storicista*, in «Il Cisalpino», n. 2, 22 luglio 1945 – ma già pubblicato sul n. 1, 27 aprile 1945 col titolo *Cantoni, non regioni* – (nella raccolta *Gianfranco Miglio: gli articoli*, in «Quaderni Padani», n. 64-65, 2006, il medesimo articolo è attribuito a Miglio sotto il titolo *Ciò che attendiamo dagli alleati e ciò che loro daremo*, articolo quest’ultimo effettivamente pubblicato sul n. 1 del «Cisalpino» ma di contenuto ovviamente diverso).

¹² Ibid. Va comunque sottolineata la distanza di Amorth dalle posizioni più radicalmente federaliste del «Cisalpino».

¹³ Id., *Il problema della struttura dello Stato*, cit., p. 68.

¹⁴ Ivi, pp. 51-52 (corsivo originale).

¹⁵ Ivi, p. 61. Per quanto riguarda le materie di competenza, primaria e secondaria, regionale, Amorth riteneva prematuro fornire un elenco preciso e dettagliato.

Le posizioni espresse da Amorth erano in piena sintonia con quelle sostenute, sulla base di studi che risalivano agli anni Trenta del Novecento e in stretto rapporto con le idee e l'impegno politico di Sturzo, da colui che viene considerato, a ragione, come il principale artefice dell'introduzione dell'istituto regionale nell'ordinamento costituzionale repubblicano, vale a dire Gaspare Ambrosini¹⁶. Di quest'ultimo si è ampiamente sottolineato l'apporto teorico al tema del regionalismo, a partire dai suoi studi di diritto comparato sugli stati federali e sullo stato regionale come tipo intermedio di stato tra l'unitario e il federale¹⁷, così come il contributo giuridico fondamentale fornito durante i lavori dell'assemblea costituente nella seconda sottocommissione sull'«ordinamento costituzionale della Repubblica», della commissione dei Settantacinque e nel comitato di redazione per l'autonomia regionale o comitato dei Dieci, istituito il 1° agosto 1946 dopo la votazione dell'odg Piccioni¹⁸. Per conto di questo Comitato, che presiedette, Ambrosini elaborò un primo schema di progetto per l'ordinamento regionale, cercando di rimanere nel solco delle indicazioni fornite dall'odg approvato, ma che presentava anche numerose varianti, illustrato poi in assemblea¹⁹. Parimenti è stato sottolineato, con il riscontro delle

¹⁶ Per Ettore Rotelli egli fu «“magna pars” nella elaborazione del titolo V del Progetto di Costituzione e il testo risente della sua tesi» (E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia: dalla caduta del regime fascista alla costituzione repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano 1967, pp. 243-244).

¹⁷Cfr. almeno G. Ambrosini, *Autonomia regionale e federalismo. Austria, Spagna, Germania, Urss*, Edizioni italiane, Roma s.d. [ma 1945], dove come introduzione (pp. 7-15) compare il saggio *Un tipo intermedio di Stato tra l'“unitario” e il “federale” caratterizzato dall'“autonomia regionale”* apparso nel 1933 sulla «Rivista di diritto pubblico» e ripubblicato successivamente anche in *L'ordinamento regionale. La riforma regionale nella Costituzione italiana*, Zanichelli, Bologna 1957.

¹⁸ Dopo ampia discussione e proposte emendative, l'odg venne approvato con questa formulazione: «La seconda Sottocommissione, presa in esame la questione delle autonomie locali, sulla cui larga attuazione si è trovata concorde per il rinnovamento democratico e sociale della Nazione, in aderenza alla sua tradizionale e naturale struttura; riconosciuta la necessità di dar luogo alla creazione, sancita dalla nuova costituzione, dell'ente regione (persona giuridica territoriale): a) come ente autarchico (cioè con fini propri d'interesse regionale e con capacità di svolgere attività propria per il conseguimento di tali fini); b) come ente autonomo (cioè con potere legislativo nell'ambito delle specifiche competenze che gli verranno attribuite e nel rispetto dell'ordinamento giuridico generale dello Stato); c) come ente rappresentativo degli interessi locali, su basi elettive; d) come ente dotato di autonomia finanziaria; domanda ad una propria sezione la formulazione di un progetto di ordinamento regionale, tenute presenti le premesse suindicate, le situazioni particolari esistenti (Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige) e gli altri criteri informativi risultanti dall'ampia discussione svoltasi in seno alla Sottocommissione» (Assemblea costituente, commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione, seduta del 1° agosto 1946, p. 77; ma anche *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, v. 7, *Commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione. Sedute dal 26 luglio 1946 al 30 gennaio 1947*, 1° agosto 1946, p. 891).

¹⁹ Un primo progetto, allo stato di bozza, risalente al 14 settembre 1946, è stato ritrovato nel corso del riordino delle sue carte donate all'Università di Palermo e costituenti il Fondo Ambrosini. Esso è pubblicato in appendice al saggio di G. Verde, *Gaspare Ambrosini e la realizzazione delle regioni*, in *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, a c. di N. Antonetti, U. De Siervo, il Mulino, Bologna 1998, pp. 143-182 (il progetto alle pp. 160-171: da notare la previsione all'art. 17 dell'istituzione di una camera di compensazione presso la presidenza del Consiglio, «allo scopo di affermare la solidarietà fra le Regioni», e la possibilità di richieste di «più ampie» competenze in capo alla regione, art. 22). Sui primi progetti regionalistici di Ambrosini è d'obbligo il rimando a U. De Siervo, *Le Regioni nelle prime proposte di Ambrosini*, in «Le Regioni», 1993, pp. 1253-1276.

carte personali e della corrispondenza tra i due, il rapporto strettissimo intrattenuato con don Luigi Sturzo anche durante i lavori della Costituente²⁰; in questa sede vorrei però segnalare soprattutto la sua straordinaria capacità di mediazione e di conciliazione, di cui dette prova nei passaggi e nei momenti più delicati e difficili dell'accidentato iter di approvazione del Titolo V della carta costituzionale ed in particolare della fisionomia dell'ente regionale.

Di capacità di mediazione ce ne volle davvero tanta perché se è vero, come è stato affermato, che la strada verso l'ordinamento regionale dello Stato, delineato da Ambrosini nei suoi studi, sembrava spianata, una volta messe da parte l'azzardata e non condivisa soluzione federale e l'improponibile continuità della scelta centralista²¹, è altrettanto fuor di dubbio che le posizioni dei partiti politici alla Costituente non erano né concordi né del tutto favorevoli all'istituzione della regione come ente dotato di potestà legislativa e che anche all'interno dei partiti più filoregionalisti, come ad esempio la Democrazia cristiana, esistevano, se non posizioni divergenti, opinioni diverse sul ruolo e sulle funzioni della regione. L'iter di approvazione del Titolo V della seconda parte della carta costituzionale repubblicana, ed in particolare della principale innovazione istituzionale in esso contenuta, vale a dire la regione come «ente autonomo» fu altresì segnato da continue frenate e arretramenti, di cui a dire il vero si erano già avute manifestazioni eclatanti nelle precedenti stagioni del regionalismo italiano²². Come già in quelle stagioni, allorché si avvicinava l'approvazione di un progetto di decentramento politico da parte dell'organo deliberativo in seduta plenaria, le tesi più autonomiste in esso contenute e già approvate dalle competenti commissioni venivano edulcorate o annacquate quando non cancellate, così pure in età costituente si assistette al medesimo copione. Anche in questo caso, come allora, per il timore che riforme incisive, di carattere strutturale, potessero mettere a rischio l'unità del paese e la tenuta del sistema politico nazionale.

Il progressivo arretramento può essere agevolmente verificato sia rispetto al progetto licenziato dal comitato dei Dieci, che risentiva delle tesi originarie sulla regione di Ambrosini, sia rispetto al dibattito in commissione plenaria che all'assemblea costituente. D'altronde il punto di partenza delle discussioni sul regionalismo nell'immediato secondo dopoguerra, al di là delle posizioni dei federalisti convinti o di quelle di Ambrosini e dei giuristi e politici fautori dell'autonomismo, non era certo incoraggiante. Basti pensare che nel progetto finale elaborato nell'ambito della «Commissione per la riforma dell'Amministrazione» (cosiddetta I Commissione Forti) dalla sottocommissione sul «Problema della Regione» il ruolo assegnato all'ente regione era puramente amministrativo e il suo apporto alla funzione legislativa, considerata la sua vicinanza «ai bisogni e alle esigenze locali», limitato ad

²⁰ Il quale, tramite Ambrosini, formulò osservazioni puntuali, se non veri e propri emendamenti, sulle bozze di progetto licenziate dal comitato. Cfr. id., *Sturzo e Ambrosini nella progettazione delle Regioni*, in *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, cit., pp. 67-104, dove si pubblica in appendice la corrispondenza tra i due.

²¹ E. Rotelli, *L'avvento della Regione*, cit., pp. 301 e ss.

²² Si pensi alla relazione Tecchio con cui vennero affossati i sia pur timidi disegni regionalistici di Marco Minghetti.

«attribuzioni consultive» e a «facoltà di proposta» nei confronti del governo nazionale. Un passaggio di queste conclusioni è quanto mai eloquente:

L'attribuzione della natura amministrativa all'ente regione esclude ovviamente la devoluzione a esso dell'esercizio diretto di funzioni legislative. Data la loro natura schiettamente politica, tali funzioni non possono non essere riservate al Parlamento, quale espressione della volontà generale dello Stato. Rappresentando, invero, la legge una limitazione della libertà individuale, essa può emanare soltanto dallo Stato quale titolare dell'interesse collettivo che solo può giustificare la limitazione stessa²³.

Anche in commissione dei Settantacinque si registrarono passi indietro sui poteri della regione rispetto al progetto iniziale e se l'odg presentato dal leader comunista Palmiro Togliatti, tendente a negare qualsiasi ruolo propulsivo alla regione per il timore dell'introduzione di «elementi anche indiretti e attenuati di federalismo»²⁴, venne respinto con una larga maggioranza, così non fu per l'odg a firma Bozzi, Laconi e Lami-Starnuti, tendente a ridurre la competenza legislativa delle regioni a quella integrativa o di attuazione. Quest'ultimo ordine del giorno venne respinto a lievissima maggioranza con ben 23 voti a favore e 26 contrari (due astenuti)²⁵. Il progressivo indebolimento dello schieramento politico decisamente favorevole al «regionalismo politico» continuò a manifestarsi anche nelle discussioni assembleari, nel corso delle quali proseguì la graduale riduzione della portata innovativa delle proposte regionaliste, da un lato cercando di rimandare al futuro legislatore costituzionale e ordinario i provvedimenti in ordine alla potestà legislativa delle regioni²⁶

²³ La relazione di questa sottocommissione, redatta da Silvio Innocenti (con la collaborazione di Andrea Torrente) venne pubblicata, su indicazione del presidente del Consiglio Ferruccio Parri, assieme ai risultati della sottocommissione per lo studio delle autonomie locali, in Ministero per la Costituente, Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, *Relazione all'Assemblea Costituente*, v. 2, *Autonomie locali. Problema della Regione. Amministrazione locale*, Stabilimento tipografico Fausto Failli, Roma 1946, pp. 165-299, qui p. 269. Come noto, la «Commissione per la riforma dell'Amministrazione» non faceva capo al ministero per la Costituente, ma era stata istituita presso la presidenza del Consiglio dei ministri dal governo Bonomi come organismo tecnico di supporto al governo per elaborare un piano organico di riforma dell'amministrazione, mentre la commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (cosiddetta II Commissione Forti) venne istituita dal ministro per la Costituente, Nenni, il 21 novembre 1945, chiamandone a farne parte anche i membri della prima commissione non impegnati in altri incarichi. Entrambe le sottocommissioni che qui interessano, quella sulla regione e quella per lo studio delle autonomie locali (che aveva compiti di studio e di inchiesta e della quale si segnala la predisposizione e la somministrazione di un ampio e interessante questionario sui temi dell'autonomia locale e della regione) furono presiedute da Arturo Carlo Jemolo. Sui lavori delle due commissioni presiedute da Ugo Forti, si veda da ultimo G. Focardi, G. Melis, *Le fonti culturali: le Commissioni Forti*, in *Valori e principi del regime repubblicano*, v. 1, *Sovranità e democrazia*, t. 1, a c. di S. Labriola, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 3-36.

²⁴ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, adunanza plenaria, seduta del 17 gennaio 1947, p. 128.

²⁵ Ivi, p. 129.

²⁶ Si veda l'odg del comunista Umberto Nobile, tendente a sostituire gli artt. 109 e 110 con la seguente formulazione: «La Regione avrà potestà di emanare norme legislative per le materie di interesse strettamente locale che saranno stabilite da una legge del Parlamento avente valore costituzionale. La legge stessa fisserà i limiti e le condizioni

e dall'altro cercando di limitare o di precisare i limiti di esercizio della competenza legislativa regionale, slittata gradualmente da quella esclusiva, o primaria, a quella concorrente²⁷.

Nel corso del lungo e accidentato iter di approvazione della forma regionale di Stato, il ruolo di Ambrosini fu essenziale anche in chiave di mediazione e di conciliazione di tesi distanti al fine di pervenire a un testo il più ampiamente condiviso. Il compromesso costituzionale, sia pure al ribasso sul tema del regionalismo, portò all'introduzione della più importante novità istituzionale o strutturale del nostro ordinamento costituzionale, vale a dire la regione dotata di autonomia, come non mancava di segnalare il presidente Ruini nella sua relazione all'assemblea costituente, tributando ad Ambrosini un riconoscimento non di circostanza²⁸. Sarà poi l'inversione delle posizioni sul regionalismo tra partiti di maggioranza, giunti al governo del paese, e partiti di opposizione a congelare la situazione portando alla inadempienza costituzionale. Con il risultato che quando verranno attuate le regioni ordinarie, a più di vent'anni di distanza dalla loro previsione costituzionale, il sistema si presenterà al legislatore del tutto differente rispetto all'immediato secondo dopoguerra, con un paesaggio istituzionale molto diverso e con un sistema politico-partitico solidamente strutturato su scala nazionale, saldamente incistato nei gangli della vita sociale e politica e desideroso di conquistare, per il proprio personale politico, le nuove casematte che il processo di regionalizzazione metteva a disposizione.

Le regioni a statuto speciale

Contemporaneamente alla discussione generale sull'introduzione dell'ente regione nell'ordinamento costituzionale repubblicano, che rappresentava la più importante novità nell'«assetto strutturale dello Stato»²⁹, proseguiva anche il confronto, non privo di asprezze e di contrapposizioni, negli stessi organismi (commissione

entro cui la suddetta facoltà legislativa potrà essere esercitata. Le leggi della Repubblica possono demandare alla Regione il potere di emanare norme per la loro esecuzione» (Assemblea costituente, seduta del 3 luglio 1947, pp. 5398-5400), votato a scrutinio segreto nella seduta del 3 luglio 1947 e che, benché respinto, ottenne 168 voti a favore su 373 votanti.

²⁷ Cfr. più approfonditamente A. D'Atena, *Il regionalismo nella vicenda costituzionale italiana*, in *Valori e principi del regime repubblicano*, v. 1, *Sovranità e democrazia*, t. 2, a c. di S. Labriola, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 491-539 (l'intero saggio si segnala per l'acutezza della messa a punto sul nostro regionalismo delle origini e sui suoi sviluppi).

²⁸ «L'innovazione più profonda introdotta dalla costituzione è nell'ordinamento strutturale dello Stato, su basi di autonomia; e può aver portata decisiva per la storia del Paese. La Commissione è stata unanime per l'istituzione della Regione. Questa non sorge federalisticamente. Anche quando adotta con sua legge lo statuto di una Regione, lo Stato fa atto di propria sovranità. L'autonomia accordata eccede quella meramente amministrativa; ma si arresta prima della soglia federale e si attiene al tipo di *Stato regionale* formulato dal nostro Ambrosini» (Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, *Progetto di costituzione della Repubblica Italiana. Relazione del Presidente della Commissione*, presentata alla presidenza dell'assemblea costituente il 6 febbraio 1947, pp. 13-14).

²⁹ Dall'intervento di illustrazione del progetto di Gaspare Ambrosini in assemblea costituente nella seduta del 10 giugno 1947 (p. 4588).

per la Costituzione, seconda sottocommissione, assemblea costituente) sugli statuti speciali di autonomia da riconoscere ad alcune aree della penisola caratterizzate da particolari condizioni. Queste ultime erano relative alla presenza, storicamente radicata, di minoranze etnico-linguistiche³⁰, che costringeva a tener debitamente in conto la dimensione internazionale della questione, all'esistenza di situazioni economiche di svantaggio (leggasi insularità) o, più in generale, al contesto sociale e politico che in alcune aree regionali destava viva preoccupazione, a causa della presenza di tendenze separatiste e indipendentiste, per la tenuta unitaria del paese. A tali condizioni andavano poi sommate, a rendere ancor più complesso il quadro generale, le circostanze in cui si era svolta la liberazione nel paese (o le liberazioni), con due eserciti di occupazione, quello tedesco che indietreggiava, compiendo stragi efferate di civili e seminando terrore in questo percorso all'indietro, e quello alleato, o meglio dei nuovi alleati, che risaliva a fatica la penisola da sud a nord; circostanze alle quali era legato di conseguenza anche il passaggio, pure questo estremamente diversificato per tempistiche e condizioni, dall'amministrazione militare alleata all'amministrazione civile italiana dei territori progressivamente liberati.

Ancor prima dell'elezione e dell'insediamento dell'assemblea costituente, però, le discussioni sul nuovo assetto amministrativo del paese avevano animato la vita politica e il dibattito culturale sia a livello nazionale che in quelle aree del paese più periferiche ma anche maggiormente interessate dalla presenza di movimenti di ispirazione autonomista e federalista, che in qualche caso approdavano a rivendicazioni di tipo separatistico, o più influenzate dalle idee di autogoverno presenti e vive nel movimento resistenziale, e comunque, in ogni caso, interessate da richieste di consistenti competenze autonomistiche³¹. Tali discussioni avevano portato all'elaborazione di manifesti programmatici, come la ben nota *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* (meglio conosciuta come *Carta di Chivasso*), redatta nella casa di Edoardo Pons ancora alla fine del dicembre 1943 da rappresentanti delle valli valdesi e della Valle d'Aosta, e di numerosi e articolati progetti di statuto, con il coinvolgimento di consistenti movimenti autonomisti radicati in ambito locale e di una parte, soprattutto di orientamento cattolico-popolare e azionista, delle forze politiche nazionali. Per evitare che queste rivendicazioni e agitazioni si incanalassero in direzione separatista, lo stesso governo aveva intrapreso la strada del riconoscimento e della concessione, come nel caso valdostano e siciliano, di più

³⁰ Problema del tutto nuovo per lo Stato democratico, nonostante i primi tentativi di affrontare la questione dopo l'annessione delle nuove province al termine del primo conflitto mondiale. Si vedano le relazioni preparate all'interno della commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato del ministero per la Costituente, da Silvio Innocenti su *La tutela delle minoranze nella nuova carta costituzionale dello Stato italiano* (18 gennaio 1946), in Archivio della Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio zone di confine, sez. III, b. 1 bis, v. 1 (pubblicata anche in *Alle origini della costituzione italiana. I lavori preparatori della «Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato» (1945-1946)*, a c. di G. D'Alessio, il Mulino, Bologna 1979, pp. 208-212 e da Lucio Luzzatto su *Le minoranze etniche*, in *Relazione all'Assemblea Costituente*, v. 1, *Problemi costituzionali. Organizzazione dello Stato*, Stabilimento tipografico Fausto Failli, Roma 1946, pp. 175-190.

³¹ Sarebbe oltremodo interessante ricostruire una mappa di questi movimenti al fine di verificarne il radicamento territoriale, i riferimenti valoriali e le reti di rapporti e influenze.

o meno ampie sfere di autonomia e di un vero e proprio statuto. Come ebbe a dire il presidente del Consiglio Bonomi nel messaggio inviato alla Consulta regionale siciliana in occasione del suo insediamento: «Solo l'esperimento che voi vi preparate a fare, solo le voci che ci farete udire, potranno dirci come dovrà essere congegnata quella autonomia regionale che da più parti si invoca. [...] La Sicilia è in particolari condizioni per assolvere il suo compito di precorritrice e di esempio», concludendo il messaggio con l'auspicio «che la Consulta siciliana indicherà all'Italia quali vie deve battere per costituire un ordinamento interno in cui il centro e la periferia possano collaborare insieme con mutua comprensione»³².

Nello scritto da cui ho preso le mosse in questo saggio, lo stesso Amorth guardava con molta attenzione e interesse ai movimenti autonomistici sorti in alcune aree della penisola, auspicando che i risultati già conseguiti potessero in qualche misura contagiare l'intero tessuto nazionale italiano e favorire l'affermazione del regionalismo politico. Il quadro che emergeva dalla sua analisi, quanto mai variegato, induceva all'ottimismo per il futuro sviluppo delle autonomie nel paese, nonostante la drammatica situazione postbellica:

Vi è, da ultimo, un argomento di natura contingente ma di indiscutibile efficacia. Il crollo del regime fascista e il rinnovamento della carta geografica europea, dopo una guerra mondiale che ha posto l'Italia tra i perdenti, ha generato nella nostra comunità statale dei sommovimenti autonomistici, che non solo è impossibile mettere sotto silenzio, ma che hanno già dovuto venire in qualche misura soddisfatti. L'autonomia della Val d'Aosta, il movimento separatista siciliano, il problema dell'Alto Adige, quello della Venezia Giulia, sono sì ai margini della patria comune e per essi l'autonomia può apparire come un mezzo per evitare il distacco di quelle regioni, ma possono anche, per così dire, provocare un contagio a tutta la compagine italiana le cui richieste di autonomia sarebbero, a quanto si è visto, pienamente giustificate.

Ragione e giustizia vogliono allora che se un certo tipo di ordinamento autonomistico si instaura per certe parti del paese, esso venga esteso a tutta la nostra comunità, per non creare delle posizioni di privilegio, che come tutte le eccezioni finiscono per essere urtanti e pregiudizievoli, e a pro' della stessa unità e semplicità di struttura dello Stato italiano³³.

Di questo contagio, come noto, non si vedranno gli effetti nei due decenni successivi, se si pensa che all'approvazione/recepimento degli statuti delle regioni ad autonomia speciale in Costituzione, negli ultimi giorni utili dell'attività dell'assemblea costituente³⁴, non fece seguito l'attuazione dell'ordinamento regionale ordina-

³² Dall'interessante intervento di Ambrosini in assemblea costituente del 26 febbraio 1947 in risposta alla mozione presentata dall'onorevole Nasi come primo firmatario e svolta in aula da Ugo La Malfa, tendente a rinviare le elezioni amministrative già indette nell'isola (p. 1671).

³³ A. Amorth, *Il problema della struttura dello Stato*, cit., p. 40.

³⁴ L'assemblea concluse i suoi lavori il 31 gennaio 1948, in virtù della proroga prevista dalla XVII disposizione transitoria (concessa per ottemperare alle ultime deliberazioni sulla legge elettorale per il Senato, sugli statuti speciali e sulla legge per la stampa), dopo aver discusso e approvato nei giorni dal 28 al 31 gennaio gli statuti delle regioni ad autonomia speciale. La chiusura dei suoi lavori, che avrebbe dovuto avvenire entro otto mesi dalla

rio pur introdotto nella carta costituzionale. Ciononostante, l'approvazione degli statuti delle regioni ad autonomia speciale, avvenuta nella seduta del 31 gennaio 1948, con le leggi costituzionali n. 2 (statuto siciliano), n. 3 (statuto sardo), n. 4 (statuto della Valle d'Aosta) e n. 5 (statuto del Trentino-Alto Adige), ha rappresentato il primo banco di prova del regionalismo «politico» nel nostro paese e l'attuazione di quel sistema asimmetrico o differenziato che pure nelle teorizzazioni di Ambrosini non era assunto a una vera e propria tipologia.

Ma, come anticipato, i percorsi seguiti dalla progettazione e dalla redazione dei testi statutari erano iniziati molto tempo addietro e in qualche caso avevano portato all'approvazione ancor prima che venisse eletta o si fosse insediata l'assemblea costituente. Essi avevano battuto strade a volte impervie e lastricate di ostacoli ed erano giunti a risultati diversi e in tempi diversi, nonostante l'approvazione finale congiunta in assemblea costituente allo scadere del tempo utile.

In Sicilia, a seguito delle decisioni del comando militare alleato nell'ultima fase della guerra, gli anglo-americani erano sbarcati sull'isola già nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, addirittura prima che il Gran consiglio del fascismo votasse la sfiducia al duce e provocasse con essa il crollo del regime³⁵. Verso la metà di agosto, l'occupazione dell'isola da parte delle truppe alleate poteva considerarsi quasi del tutto conclusa, anche se il governo militare alleato continuerà a reggere il governo dell'isola fino all'11 febbraio 1944 anche a causa della diffidenza nei confronti del governo Badoglio³⁶.

Conclusa l'amministrazione militare alleata, ebbe inizio nell'isola il regime altocommissariale con la nomina dell'alto commissario Salvatore Aldisio, alla cui risoluta azione va riconosciuto un ruolo importante, se non determinante, per l'elaborazione e l'approvazione dello statuto siciliano³⁷. L'istituto dell'alto commissario

prima riunione, era stata prorogata prima al 24 giugno 1947 (legge costituzionale 21 febbraio 1947, n. 1) e poi al 31 dicembre 1947 (legge costituzionale 17 giugno 1947, n. 2).

³⁵ Sull'ultima, lunga e drammatica seduta del Gran consiglio che portò alla presentazione e all'approvazione, nella notte tra il 24 e 25 luglio del 1943, dell'odg Grandi con il quale si indicava come necessario il completo ripristino delle «leggi statutarie e costituzionali» e si pregava il re di voler riassumere l'effettivo comando delle forze armate delegato a Mussolini al momento dell'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), si veda ora *L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato*, Ministero per i beni e le attività culturali e il turismo, Direzione generale archivi, Roma 2020. L'acquisizione di queste carte, tra cui il verbale manoscritto di Luigi Federzoni, è di particolare rilievo perché, come noto, della seduta non venne redatto, per esplicita volontà di Mussolini, nessun verbale ufficiale.

³⁶ Per un quadro più completo, R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 5, *La Sicilia*, a c. di M. Aymard, G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 483-600; sullo statuto cfr. G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-45 La genesi dello statuto regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)*, v. 1, *Saggi introduttivi*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1975, pp. 7-116; A. Romano, *Influenze costituzionali spagnole sul costituzionalismo italiano: la genesi dello Statuto della Regione siciliana*, in *Accademia peloritana dei Pericolanti, Classe di Scienze giuridiche, economiche e politiche*, 2002, pp. 55-87; D. Novarese, *Sicily in transition (1943-1946). Le complesse vicende della redazione dello statuto regionale siciliano fra separatismo e autonomia*, in *Autonomie speciali e regionalismo*, a c. di L. Blanco, il Mulino, Bologna 2020, pp. 43-58.

³⁷ Sull'istituto, e sui precedenti storici in Sicilia dell'alto commissariato, cfr. A. Baviera Albanese, *L'istituzione e il funzionamento dell'Alto Commissariato*, in *Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)*, v. 1, *Saggi introduttivi*, cit., pp. 181-218.

(già introdotto pochi mesi prima per la Sardegna), che non può certo ritenersi un istituto autonomistico, vista la sua nomina e diretta dipendenza dall'esecutivo, ebbe però una funzione importante aprendo la strada ad un ampio decentramento delle funzioni statali nell'isola soprattutto dopo il decreto legislativo luogotenenziale del 28 dicembre 1944 (n. 416), che ne ampliava le funzioni e introduceva una consulta regionale, al posto della precedente giunta consultiva, con il compito di assistere l'alto commissario nelle sue funzioni, esaminare i problemi dell'isola e formulare proposte concrete sul piano dell'ordinamento regionale.

Il passo decisivo per l'elaborazione di un progetto di statuto per l'autonomia siciliana fu l'istituzione, su voto della consulta regionale, con decreto dell'alto commissario (1° settembre 1945), di una commissione ad hoc «allo scopo di preparare un piano organico per la istituzione dell'autonomia regionale»³⁸, composta da un rappresentante per ogni partito del Comitato di liberazione e da tre tecnici (i professori dell'Università di Palermo Franco Restivo, Paolo Ricca Salerno e Giovanni Salemi). Istituita il 1° settembre e insediata il 22 settembre 1945, la commissione, presieduta dal mese di ottobre, dopo le dimissioni dell'avvocato Alfredo Mirabile del Partito d'azione, dal professor Giovanni Salemi, iniziò i suoi lavori il 28 settembre, per concluderli in tempi rapidissimi il 7 dicembre, allorché consegnò alla consulta regionale il progetto di statuto³⁹. Dovette lavorare in condizioni particolarmente difficili per via delle agitazioni separatiste (all'inizio del mese di ottobre vennero tratti in arresto gli esponenti di punta del Movimento per l'indipendenza siciliana tra cui il leader Andrea Finocchiaro Aprile) e a causa dell'atteggiamento dilatorio delle forze politiche della sinistra e soprattutto del Partito comunista, che avrebbero voluto attendere l'elezione dell'assemblea costituente per l'elaborazione dello statuto siciliano. Ciononostante, i lavori procedettero speditamente giungendo all'approvazione del progetto nell'arco di pochi giorni.

Dei quattro progetti presentati in commissione, quello che servì da guida e che venne «conservato nella struttura sistematica e nella maggior parte degli articoli» fu proprio quello del presidente Salemi, più moderato, «più semplice, dentro i limiti dettati da quella prudenza che un regime non ancora sperimentato comporta» e più sollecito a riconoscere l'«unità politica dello Stato italiano» che doveva «trasparire da tutti gli istituti dell'autonomia», come scriveva lo stesso Salemi nella relazione accompagnatoria per l'alto commissario⁴⁰. Le questioni più dibattute e sulle quali si registrarono le maggiori divisioni tra le forze politiche in seno alla consulta regionale furono quelle relative alla potestà legislativa della regione⁴¹, alla capacità

³⁸ Il testo del decreto istitutivo in G. Salemi, *Lo Statuto della regione siciliana. I lavori preparatori*, Cedam, Padova 1961, p. 1. A questo testo si rimanda per la documentazione dei lavori della commissione e della consulta siciliana.

³⁹ Alla prima riunione prese parte, su invito dell'alto commissario, anche Gaspare Ambrosini. Sull'influenza dello statuto catalano del 1932, e più in generale della costituzione spagnola del 1931, cfr. A. Romano, *Influenze costituzionali spagnole*, cit.; M.C. Basile, *Influenze costituzionali catalane nello statuto della regione siciliana*, in «Cuadernos de Historia del Derecho», v. 25, 2018, pp. 209-233.

⁴⁰ G. Salemi, *Lo Statuto della regione siciliana*, cit., p. 33.

⁴¹ Il progetto di Giovanni Guarino Amella, molto più avanzato, prevedeva che alla regione fosse attribuita la competenza esclusiva su tutte quelle materie non espressamente riservate allo Stato.

impositiva e di riscossione dei tributi e alla istituzione di un corpo di polizia locale. Ma il momento più drammatico della discussione, che portò alla rottura dell'unità antifascista, si verificò a proposito della modalità di approvazione dello statuto⁴². Mentre azionisti e comunisti sostenevano la necessità di attendere le decisioni dell'assemblea costituente alla quale il progetto di statuto sarebbe stato sottoposto, insistendo sull'impreparazione della consulta siciliana, che per di più aveva dovuto lavorare e ultimare i suoi lavori in tempi strettissimi, e sulla necessità di guardare alla complessiva e unitaria rinascita del paese, le altre forze politiche ritenevano, invece, che si dovessero accelerare i tempi di approvazione e che quest'ultima dovesse avvenire tramite decreto legislativo da parte del governo.

A perorare con forza quest'ultima strada era in particolare il demolaburista Guarino Amella, l'estensore del primo progetto presentato in commissione, per il quale l'attendismo, il rinvio delle decisioni, avrebbe dato «esca a quel separatismo contro il quale tutti noi vogliamo combattere». Intervenendo alla Consulta regionale nella discussione sull'art. 39, in un discorso fermo e accalorato, rivolgendosi al comunista Li Causi, oltre ad affermare l'urgenza della soluzione del problema dell'autonomia regionale, soluzione che rappresentava l'unico antidoto al separatismo, manifestava tutte le sue preoccupazioni per un rinvio di tale soluzione ai lavori dell'assemblea costituente e chiamava in causa l'esperienza della Valle d'Aosta:

Questi sono argomenti, badate, che sono adoperati dai valdostani. Anche lì c'è un movimento separatista; volevano andarsene con la Francia, ma gli elementi eletti hanno preso il coraggio a piene mani, hanno formulato un progetto e sono andati a Roma a dire: dateci subito questo decreto; sarà il solo modo perché possiamo metterci contro le correnti del separatismo. Questo hanno detto quelli della Val d'Aosta ed a queste implorazioni il Governo non è rimasto sordo ed ha emesso il decreto che ha dato l'autonomia alla Val d'Aosta e che non sarà la sola: la stessa cosa sta per avvenire per il Trentino; è l'unico modo per stroncare le azioni separatiste.

E diciamo allora a tutti voi amici: badate a non assumere responsabilità di fronte alla storia. Noi dobbiamo non essere sordi alla voce che viene dalla lontana Sicilia. [...] Ed allora, non ritardiamo, noi faremo questo passo innanzi al Governo, imploriamo tutti che ci sia data l'autonomia; poi verrà la Costituente, ci saranno gli eletti dal popolo, che, in seguito alla lotta elettorale chiariranno magari i concetti che saranno fatti valere allora presso la Camera dei Deputati eletta dal popolo; ma non ritardiamo noi⁴³.

Lo Statuto siciliano approvato, senza una maggioranza schiacciante (17 voti favorevoli, 12 contrari), in consulta regionale, venne trasmesso dall'alto commissario

⁴² All'art. 39, «concernente la procedura per l'applicazione e le eventuali modifiche del progetto stesso», la bozza prevedeva: «il presente Statuto sarà approvato con decreto legislativo ed entrerà in vigore dopo la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Sarà in seguito sottoposto all'Assemblea costituente dello Stato. Potrà essere modificato su proposta dell'Assemblea regionale e delle Assemblee legislative dello Stato con le forme stabilite per la Costituzione dello Stato».

⁴³ *Consulta Regionale Siciliana (1944-1945)*, v. 3, *Atti della V Sessione*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1976, intervento del 23 dicembre 1945, p. 441-442.

Aldisio, con una relazione accompagnatoria, al presidente del Consiglio De Gasperi, iniziando il suo iter di esame e di approvazione presso gli organi dello Stato. Le perplessità emerse già in sede di Consiglio dei ministri si evidenziarono apertamente nell'esame da parte della consulta nazionale. In questa sede si distinse in particolare l'intervento di Luigi Einaudi, che intervenne a contestare analiticamente i singoli articoli dello statuto sia sul piano economico-finanziario che giudiziario e politico, concludendo con toni quasi apocalittici: «È una disgrazia per gli ideali di autonomia affidare alle regioni, alle comunità e alle provincie compiti che non siano nettamente definiti e non siano loro proprii. Agli ideali di autonomia locale nessuna peggiore sciagura può accadere dell'approvazione di un sistema necessariamente fecondo di discordie, di impoverimento ed, alla fine, di lotta aperta tra le diverse parti componenti la Nazione italiana. Dio salvi la Sicilia dal dono infausto che oggi le si vorrebbe fare!»⁴⁴.

Nonostante le forti critiche riservate al progetto in sede di consulta nazionale, che comunque non aveva proceduto ad un esame analitico dello stesso, il parere negativo espresso dal Consiglio di Stato, che metteva in rilievo la natura apertamente federalista del progetto di statuto, le posizioni contrarie manifestatesi in Consiglio dei ministri, al termine di una discussione molto animata nel corso della quale il ministro del Tesoro Corbino lo aveva definito una «costituzione di Stato» e non un «progetto di autonomia»⁴⁵, lo statuto siciliano venne promulgato dal primo governo De Gasperi con regio decreto legislativo (n. 455) il 15 maggio 1946, come chiesto e ottenuto dalle forze moderate che avevano saputo sfruttare la minaccia o lo spettro del separatismo e il mutato clima politico per imprimere ancora una accelerazione ai lavori. L'unica variazione di rilievo introdotta concerneva il secondo comma dell'art. 42: mentre il testo approvato dalla consulta regionale prevedeva che lo statuto avrebbe potuto essere modificato «su proposta dell'Assemblea regionale e delle assemblee legislative dello Stato con le forme stabilite per la modificazione della Costituzione», dopo la modifica introdotta dal Consiglio dei ministri su suggerimento della consulta nazionale si disponeva, più genericamente, che «esso sarà sottoposto all'Assemblea costituente per essere coordinato con la nuova Costituzione dello Stato»⁴⁶.

⁴⁴ Si veda il resoconto dell'animata seduta del 7 maggio 1946 della consulta nazionale (Commissioni riunite Affari politici e amministrativi, Giustizia, Finanza e Tesoro) in G. Salemi, *Lo Statuto della regione siciliana*, cit., pp. 176-214 (l'intervento di Einaudi, poi ripreso da molti consultori, e in particolare da Guarino Amella per giungere a conclusioni contrarie, alle pp. 183-191, la citazione a p. 191).

⁴⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Verbalì del Consiglio dei ministri. Luglio 1943-maggio 1948. Edizione critica*, a c. di A.G. Ricci, v. 6, parte 2, *Governo De Gasperi. 10 dicembre 1945-13 luglio 1946*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1996, p. 1143. Pur condividendo il giudizio negativo sullo statuto siciliano, Togliatti interviene a consigliarne l'approvazione: «In questo momento il movimento separatista o ha uno slancio o crolla. Se oggi noi commettiamo un errore politico, il movimento separatista lo sfrutterà. Se invece adottiamo una misura di questo genere favoriamo l'atteggiamento unitario dei partiti siciliani. Il progetto non entra ora in funzione. Respingerlo sarebbe un errore» (ivi, p. 1144).

⁴⁶ Su queste modifiche cfr. G. Salemi, *Lo Statuto della regione siciliana*, cit., p.114, il quale attribuisce alla «validissima resistenza dell'Alto Commissario per la Sicilia» il superamento delle «non lievi opposizioni» e l'approvazione dello statuto.

Il tentativo più serio di depotenziare la portata autonomista, se non federalista, dello statuto siciliano si ebbe allo scadere del tempo limite per l'approvazione nella commissione di coordinamento degli statuti. In quella sede venne approvato, e presentato all'assemblea costituente, il testo coordinato dei relatori Cevolotto e Tosato⁴⁷, con Ambrosini in minoranza, nel quale si era pervenuti ad una revisione sostanziale dello statuto cercando al fine di renderlo più conforme all'ente regione così come disegnato nel Titolo V della carta costituzionale. Di fronte a questo quadro si giunse alla drammatica discussione e votazione finale la sera del 31 gennaio 1948, nella impossibilità evidentemente di ridiscutere articolo per articolo l'intero impianto statutario. Fu necessaria tutta l'esperienza, la competenza e la determinazione del siciliano Ambrosini per scongiurare il depotenziamento dell'autonomia siciliana e far accettare la tesi della necessaria adozione e "costituzionalizzazione" dello statuto vigente⁴⁸. Anche se il secondo comma del suo emendamento venne a sua volta emendato (Persico-Dominedò), la formulazione finale venne approvata dall'assemblea. Sul nuovo testo combinato, che recitava al secondo comma: «Ferma restando la procedura di revisione prevista dalla Costituzione, le modifiche ritenute necessarie dallo Stato o dalla Regione saranno, non oltre due anni dalla entrata in vigore della presente legge, approvate dal Parlamento nazionale con legge ordinaria, udita l'Assemblea regionale della Sicilia», intervenne, il successivo 10 marzo, il ricorso presentato dalla Regione siciliana all'alta corte per la Sicilia per «illegittimità costituzionale»; quest'ultima lo accolse con sentenza del 19 luglio 1948.

Nemmeno il previsto coordinamento con il testo della costituzione riuscì ad impedire l'approvazione con legge costituzionale dello statuto siciliano, compresi quegli istituti, come ad esempio l'alta corte, che più stridevano con l'assetto di uno Stato unitario. Molto criticata già in sede di discussione alla consulta e in Consiglio dei ministri, e al centro di successive dispute dottrinarie e giuridiche circa la sua previsione statutaria, considerata estranea perfino agli stessi Stati federali, essa venne difesa con forza da Luigi Sturzo, che pure non aveva lesinato qualche ironia su alcuni aspetti dello statuto (quelli che avevano maggiormente allarmato nelle sedi del potere centrale), anche se con argomenti non proprio di tecnica giuridica o di diritto costituzionale. Nel suo ben noto *La regione nella nazione*, così argomenta richiamando la storia dell'isola e sottolineandone la sua vocazione autonomista a prescindere dalle dominazioni politiche:

Qualcuno si è domandato come mai la consulta siciliana abbia avuto l'idea di una corte costituzionale esclusivamente per la Sicilia. La ragione è una sola: il siciliano

⁴⁷ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, Sottocommissione per gli statuti regionali, Disegno di legge costituzionale n. 65: *Testo coordinato dello Statuto speciale per la Sicilia*.

⁴⁸ Si veda l'emendamento, sottoscritto anche dal liberale Pietro Castiglia e dal comunista Giuseppe Montalbano, che chiedeva la sostituzione dei due articoli del disegno di legge costituzionale della commissione con un articolo unico che adottava lo statuto esistente e prevedeva nel secondo comma la possibilità di modificare lo statuto con legge ordinaria del parlamento «d'intesa con l'Assemblea regionale della Sicilia». L'accorato intervento di Ambrosini era tutto teso a respingere l'accusa che lo statuto siciliano fosse stato strappato al governo in un momento di estrema debolezza di quest'ultimo.

è diffidente per istinto e per esperienza; in politica non ha mai dato credito alle promesse dei governi centrali, fossero stati un tempo quelli di Napoli o di Madrid e sotto il periodo unitario, quelli di Torino, Firenze e Roma. L'ultima fase, la fascista, colmò la misura. Anche la Roma antifascista portava il peso del passato. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Ecco la vera origine dell'idea di un'Alta Corte, a tipo paritetico, esclusivamente per la Sicilia⁴⁹.

In conclusione, lo statuto siciliano, il più avanzato degli statuti di autonomia speciale, nasceva come una «conquista della periferia»⁵⁰, anche se di una periferia che, come ha esemplarmente scritto Giuseppe Giarrizzo, si è sempre ritenuta e percepita diversa o speciale, «laboratorio privilegiato», «meno di una nazione, ma più di una regione»⁵¹.

Strettamente connesso alle vicende siciliane è il percorso intrapreso dalla regione Sardegna per l'elaborazione e l'approvazione dello statuto di autonomia. Come accennato, già nel gennaio 1944 era stato istituito, anche su sollecitazione del comando militare alleato, l'alto commissariato per la Sardegna, «alle dirette dipendenze del Capo del Governo, e con carattere temporaneo», il quale esercitava nell'isola «tutte le attribuzioni del Governo centrale, riferendone poi ai Ministeri competenti»⁵². Si tratta di un'istituzione importante perché avviene prima dell'introduzione dell'analogo istituto in Sicilia e soprattutto se si tiene conto che l'intero processo di concessione dell'autonomia speciale alla Sardegna è contrassegnato, come è stato rilevato, dal ritardo e dal mancato appuntamento con i momenti cruciali della rinascita democratica⁵³.

Si può sostenere, infatti, che la Sardegna, nonostante il lieve vantaggio iniziale di cui aveva potuto godere rispetto alla Sicilia, abbia rappresentato quasi il contraltare della vicenda siciliana. Nonostante l'introduzione anticipata del regime altocommissariale, la consulta regionale, creata su modello di quella siciliana, venne istituita solo alla fine del 1944⁵⁴ e dovette attendere ben quattro mesi prima

⁴⁹ L. Sturzo, *La regione nella nazione*, Capriotti, Roma 1949, p. 78.

⁵⁰ Con lo Stato chiamato ad esercitare «una versione meramente notarile della propria sovranità» (R. Mangiameli, *La nascita della regione siciliana*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Atti del convegno internazionale nel quarantennale dello statuto, Cagliari 29 settembre-1° ottobre 1988, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 1988, p. 312).

⁵¹ G. Giarrizzo, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 5, *La Sicilia*, a c. di M. Aymard, G. Giarrizzo. cit., p. XIX.

⁵² Regio decreto legge (Rdl) 27 gennaio 1944, n. 21, *Istituzione dell'Alto Commissariato della Sardegna*. Al vertice venne nominato il generale Pietro Pinna, che rimase in carica ininterrottamente fino al maggio del 1949.

⁵³ È questa la tesi di M. Cardia, *La conquista dell'autonomia (1943-49)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 14, *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 715-774, qui. pp. 717-718; ai lavori della studiosa si rimanda per una più approfondita ricostruzione, in particolare vedi ead., *La nascita della Regione autonoma della Sardegna (1943-1948)*, FrancoAngeli, Milano 1992 e la vastissima raccolta documentaria in ead., *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, vv. 1-3, Edes, Sassari 1995.

⁵⁴ Decreto legislativo luogotenenziale 28 dicembre 1944 n. 417 recante «Provvedimenti regionali per la Sardegna». Prima di essa era stata istituita, in adeguamento a quanto veniva disposto per la Sicilia, una giunta consultiva

dell'insediamento ufficiale (29 aprile 1945); e molto più a lungo dovette attendere la commissione interna (sesta) della consulta incaricata dello studio e delle proposte per l'ordinamento regionale. I lavori ebbero inizio solo nell'aprile dell'anno successivo (quando erano già stati presentati alcuni progetti di autonomia provenienti dal Partito sardo d'azione, quelli degli avvocati Gonario Pinna e Luigi Oggiano, e a firma dell'avvocato cagliaritano Venturino Castaldi, successivamente fatto proprio dalla Democrazia cristiana regionale) e fin dalla sua prima riunione dovette fare i conti con la proposta, avanzata, per via del preoccupante ritardo dei lavori della commissione regionale, in seno alla giunta della consulta nazionale da Emilio Lussu (e ripresa presso le commissioni della consulta riunite per l'esame dello statuto siciliano da Francesco Fancello, Mario Berlinguer e Stefano Siglienti), di estendere alla Sardegna lo statuto della Sicilia. Proposta rigettata immediatamente dalla commissione sarda che, nella seduta del 9 maggio, accusò Lussu di centralismo e di metodo antidemocratico, sostenendo che lo statuto doveva nascere dall'autonoma elaborazione dell'organismo regionale preposto e non essere calato dall'alto.

In altre occasioni venne presentata la medesima proposta di collegare l'approvazione dello statuto sardo a quello siciliano, che, come si è visto, era in fase molto avanzata di elaborazione, facendo emergere una frattura non solo e non tanto tra rappresentanti sardi e Assemblea costituente ma, il che è più grave, tra rappresentanti sardi in assemblea costituente e consulta regionale dell'isola. Sempre Lussu, assieme al comunista Renzo Laconi, nella seconda sottocommissione della commissione per la Costituzione, entrambi preoccupati del ritardo con cui si procedeva alla elaborazione del testo statutario in Sardegna, proposero addirittura di stravolgere l'iter stabilito affidando ai costituenti sardi il compito di redigerlo, essendo questi ultimi «gli unici qualificati a rappresentare la volontà delle popolazioni sarde, in quanto da esse eletti a suffragio universale»⁵⁵. Ancora il 21 luglio dell'anno successivo, in un clima di sempre maggiore diffidenza verso il regionalismo, dopo l'esclusione di socialisti e comunisti dal IV governo De Gasperi⁵⁶, venne respinta una mozione, primo firmatario sempre Emilio Lussu, con la quale si chiedeva al governo di approvare lo statuto sardo con la medesima procedura adottata per lo statuto siciliano, così da poter procedere all'elezione entro l'anno dell'assemblea regionale, ed evitare in tal modo che i destini autonomistici delle due grandi isole

(Rdl 16 marzo 1944, n. 90, in M. Cardia, *Le origini dello Statuto*, v. 1, cit., pp. 93-96) per coadiuvare l'alto commissario nello svolgimento dei suoi compiti.

⁵⁵ Parole di Emilio Lussu, in Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione, resoconto sommario della seduta di martedì 15 ottobre 1946, p. 348. Incalzato da Piccioni in merito all'organismo che avrebbe dovuto procedere all'elaborazione dello statuto, Lussu ribadiva che «i rappresentanti della Sardegna all'Assemblea Costituente sono quelli che oggi hanno piena potestà di esprimere il pensiero della popolazione sarda sulla questione dell'autonomia dell'Isola» (p. 350). Per un profilo della sua attività politica, si veda la bella *Introduzione* di Guido Melis alla riedizione dei suoi *Discorsi parlamentari*, v. 1, Senato della Repubblica, Roma 2021, pp. 5-70.

⁵⁶ L'esclusione dal governo nazionale ebbe un effetto determinante sulle sorti del regionalismo in assemblea costituente, favorendo le posizioni regionaliste nello schieramento di sinistra.

divergessero irreparabilmente⁵⁷. La discussione, spostatasi in seno alla sottocommissione per il coordinamento degli statuti regionali presieduta da Tomaso Perassi, non segnò inversioni di tendenza; in un clima reso sempre più incandescente⁵⁸ vennero nuovamente respinti i reiterati tentativi di Lussu, Laconi e Ferdinando Targetti di procedere all'approvazione in blocco del progetto di statuto elaborato dalla consulta sarda e di indire entro l'anno le elezioni regionali.

Il ritardo che aveva contrassegnato l'intera elaborazione statutaria e il clima sempre più tiepido nei confronti delle autonomie, ai quali si veniva a sommare la mancanza di compattezza dei rappresentanti sardi, portarono ad un progressivo depotenziamento delle prerogative dello statuto speciale della Sardegna. La discussione finale sul progetto di statuto iniziò in Assemblea plenaria il 28 gennaio 1948, per concludersi con la seduta antimeridiana del giorno seguente. Gli attacchi più virulenti contro il progetto di statuto vennero sferrati dal ministro del Bilancio Einaudi in merito all'autonomia finanziaria della regione (art. 8), considerata lesiva degli interessi dello Stato, il cui bilancio veniva decurtato di entrate ritenute assolutamente indispensabili. Fu necessaria tutta l'abilità e la competenza sul terreno autonomistico di Lussu per contestare l'impostazione del ministro, accusata di immobilismo qualora fosse stata applicata a tutti gli statuti speciali in approvazione. Il leader del Partito sardo d'azione (Psd'A) presentava un quadro molto interessante degli statuti regionali speciali sul piano dell'autonomia tributaria e finanziaria, ribadendo il legame strettissimo tra lo statuto siciliano e quello sardo, su cui avevano sempre insistito i rappresentanti della Sardegna⁵⁹. L'unico successo ottenuto nella discussione finale fu quello relativo alla formulazione dell'art. 14 (il 13 nella stesura definitiva): dal testo originario «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico di opere pubbliche per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola», venne espunto, con l'approvazione dell'emendamento proposto da Gesumino Mastino e altri, il riferimento alle opere pubbliche, aprendo in tal modo la strada a quello che sarà poi il piano di rinascita dell'isola.

⁵⁷ La mozione così recitava: «L'Assemblea Costituente [...] delibera che per lo Statuto sardo sia adottata la stessa procedura usata per lo Statuto siciliano; e pertanto l'Assemblea Costituente autorizza il Governo all'approvazione immediata dello Statuto presentato dalla Consulta sarda, sì da rendere possibile in Sardegna la convocazione dei comizi elettorali entro l'anno, riservandosi, come per lo Statuto siciliano, per la fine dei lavori dell'Assemblea Costituente, il diritto di un maggiore esame per coordinare lo Statuto con la nuova Costituzione della Repubblica» (Assemblea costituente, seduta del 21 luglio 1947, pp. 5997-98). Si segnalano gli interventi nel dibattito di Laconi e di Lussu, che riepiloga i ritardi accumulati nell'iter di elaborazione dello statuto sardo e i contrasti sorti tra delegazione sarda alla consulta nazionale e consulta regionale, e l'ordine del giorno contrario alla mozione illustrato da Costantino Mortati, per il quale non era ammissibile dare l'autorizzazione (tutt'al più si sarebbe dovuto parlare di delega) al governo «a modificare l'assetto fondamentale dello Stato» a conclusione del voto su una mozione (ivi, p. 6013).

⁵⁸ Nel verbale della seduta antimeridiana del 27 settembre 1947 si legge: «Lussu che dà le dimissioni. Perassi: dichiara che la Commissione è competente di fare una legge costituzionale. Lussu: insorge. Perassi: se si deve fare un altro presidente si può sempre fare» (M. Cardia, *Le origini dello statuto*, v. 3, cit., p. 90; i verbali, alquanto stringati, provengono dall'Archivio storico della Camera dei deputati).

⁵⁹ Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 28 gennaio 1948. Gli interventi di Einaudi e di Lussu alle pp. 4072 e ss. e 4078 e ss.

Come avrà a ricordare Renzo Laconi qualche anno dopo, la Sardegna ottenne «l'autonomia regionale cui aspirava da quasi un secolo» proprio nei giorni in cui «per singolare coincidenza, ricorreva il centenario dei moti popolari di Cagliari e di tutta l'isola che portarono tra il novembre del 1847 e i primi mesi del '48 alla soppressione degli antichi istituti autonomistici e alla totale unificazione della Sardegna con gli Stati Piemontesi e quindi con la nascente nazione italiana»⁶⁰.

Forti elementi di somiglianza ma anche radicali differenze con la situazione siciliana presenta il caso valdostano. Tra i primi vanno sicuramente annoverati la presenza di una radicata tendenza autonomista, anzi federalista, che volgerà in aperto separatismo in alcuni frangenti delle vicende militari e della lotta politica, e il precoce intervento del governo nazionale sul terreno del riconoscimento di prerogative autonomistiche (sia pure alquanto limitate se paragonate a quelle siciliane); tra le seconde, la più complessa situazione politico-militare e internazionale, legata com'era a una delicata e contesa zona di confine, solcata da numerosi contrasti e fratture che attraversano anche il movimento della resistenza. Come viene ampiamente documentato e sostenuto in un recente e originale volume, «gli *-ismi* che si contendono lo spazio politico sono almeno quattro»: indipendentismo, annessionismo, autonomismo, nazionalismo⁶¹. Di tutti e quattro va tenuto conto per comprendere le divisioni, i contrasti e le tensioni nel movimento partigiano, sul terreno dello scontro militare, nella società urbana e rurale valdostana, nei rapporti diplomatici, nelle relazioni tra forze politiche locali e governo centrale; e forse proprio a causa di queste divisioni, l'autonomia di cui godrà la Valle non sarà certo particolarmente avanzata.

In una situazione caotica e in continuo cambiamento, sono soprattutto il movimento annessionista e quello autonomista a contendersi l'egemonia, mentre le posizioni federaliste segneranno gradualmente il passo in un contesto di forte polarizzazione politica. La posizione annessionista filofrancese guadagna terreno dopo la firma dell'armistizio⁶² per la diffidenza nei confronti della politica italiana, che continuava ad essere identificata con il regime fascista, e trova proseliti in alcune frange del movimento della resistenza valdostana, nel mondo della chiesa e più in generale nella realtà rurale valligiana; di contro, le posizioni dell'autonomismo non mettono mai in discussione l'unione al nuovo Stato democratico italiano e combattono strenuamente qualsiasi spinta separatista. La figura di riferimento e alla cui azione occorre richiamarsi per comprendere i primi passi dell'autonomia valdostana è quella di Federico Chabod; mentre, al contrario, coloro che più animatamente

⁶⁰ R. Laconi, *L'autonomia regionale strumento di rinascita*, in «Il Ponte», n. 9-10, 1951, pp. 1125-1132 (qui p. 1125). Il riferimento è ovviamente alla «perfetta fusione» con gli stati di terraferma che faceva venir meno gli istituti dell'autonomia isolana. Su Renzo Laconi si veda ora la biografia di M.L. Di Felice, *Renzo Laconi. Una biografia politica e intellettuale*, Carocci, Roma 2019.

⁶¹ A. Désandré, *Sotto il segno del leone. Genesi dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali. 1945-1949*, Musumeci, Aosta 2015, pp. 82 e ss.

⁶² Sulla confusa situazione politica e militare all'indomani dell'8 settembre, cfr. P. Momigliano Levi, *L'8 settembre del 1943 in Valle d'Aosta: frammenti di un sistema in crisi*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 8.9.1943 *an der Grenze/L'8 settembre ai confini*, a c. di A. Di Michele, n. 1, 2009, pp. 44-65.

opereranno per il *rattachement* alla Francia della Valle si richiameranno, spesso con evidenti strumentalizzazioni, alle idee e alla figura di Émile Chanoux, anche se sul suo presunto separatismo rimangono forti dubbi⁶³.

Per contrastare le pressioni annessioniste, dietro le quali erano visibili le trame e i propositi della politica gaullista, Chabod mise in campo un attivismo frenetico. Dopo l'abbandono dell'insegnamento universitario e il ritorno a Valsavaranche nel luglio 1944 si prodigò a stilare documenti per illustrare la situazione della sua Valle. Tra settembre e ottobre scrisse tre memoriali e un progetto di autonomia che ebbero ampia circolazione⁶⁴. L'autonomia che emergeva dai testi era essenzialmente di tipo amministrativo e culturale, meno avanzata rispetto alle richieste contenute nella *Carta di Chivasso* e tendenti ad affidare alla regione un ruolo legislativo. Tuttavia, sul piano delle rivendicazioni economiche il progetto era sicuramente molto avanzato prevedendo la proprietà esclusiva delle acque da parte della regione: «La maggiore ricchezza della Val d'Aosta consiste ora nelle sue acque: ma gli impianti idroelettrici, costruiti in gran numero in questi ultimi anni non hanno apportato nessun beneficio sensibile e di carattere continuativo alla Valle. Ora su questo punto si può agevolmente provvedere: le acque, anziché di proprietà demaniale, vengono per legge dichiarate proprietà della Regione»⁶⁵.

Lo storico valdostano era perfettamente consapevole che solo una politica di larghe concessioni autonomistiche avrebbe potuto sconfiggere sul nascere le mire annessionistiche che, con l'aiuto francese, andavano radicandosi nel tessuto sociale della Valle. La notissima e molto citata lettera che indirizzò il 10 ottobre 1944 a Ugo La Malfa rappresenta il manifesto esplicito della sua posizione: occorre muoversi e smuovere le forze politiche italiane, questo il compito che Chabod affida in particolare al Partito d'azione, affinché venga concessa un'ampia autonomia alla Valle onde contrastare le tendenze separatiste filofrancesi. La convinzione di Chabod non è però di tipo tattico: alla base della sua analisi sta la consapevolezza che la nuova Italia può essere ricostruita solo sulla base di un sistema di vasto decentramento amministrativo e che le terre di confine, teatro di durissimi scontri nazionali

⁶³ Sul presunto separatismo di Chanoux le opinioni sono come noto discordanti e indirette. Come ha scritto Sergio Soave: «Chi ha parlato di uno Chanoux in contatto con la resistenza francese, chi favoleggia di uno Chanoux separatista fin dal 1940 si fonda su testimonianze incerte e contraddittorie e non ha portato finora alcun documento attendibile» (S. Soave, *Federico Chabod politico*, il Mulino, Bologna 1989, p. 37; nella stessa direzione, A. Désandré, *Sotto il segno del leone*, cit., pp. 87 e ss.). Chabod riporta le parole riferitegli dallo stesso Chanoux: «Mai un sostenitore del più radicale decentramento avrebbe potuto desiderare che la sua Valle diventasse un dipartimento dello Stato più accentrato d'Europa» (R. Chabod, *Premessa*, in F. Chabod, *La Valle d'Aosta l'Italia e la Francia*, Marguerettaz, Aosta 1944, p. 5).

⁶⁴ Il primo, datato 16 settembre 1944, dal titolo *La questione valdostana*, era indirizzato al Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai); il secondo, scritto su sollecitazione del «più arrabbiato degli annessionisti», l'avvocato Ernest Page, intitolato *La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia*; e un terzo, del 10 ottobre, per il ministro della Guerra Alessandro Casati, anticipato a La Malfa nella famosa lettera dello stesso giorno. Per i testi, cfr. *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana (1943-1948). Mostra storico-documentaria. Documents historiques de l'autonomie valdotaine (1943-1948). Exposition historique et documentaires*, Aosta 1988, pp. 297 e ss. (mostra organizzata dalla Regione Valle d'Aosta per il XL anniversario dello statuto speciale).

⁶⁵ Memoriale del 16 settembre 1944, in *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana*, cit., p. 300.

e irredentistici, vanno governate in una prospettiva transnazionale e in un'ottica europea di incontro e di contaminazione piuttosto che di separazione. Nella stessa lettera egli sottolinea che la concessione di ampie competenze autonomistiche alla Valle d'Aosta non va intesa come la richiesta di un privilegio, bensì come il riconoscimento, che andrebbe esteso a «tutte le regioni alloglotte di frontiera», di una particolare situazione etnico-linguistica, culturale e confinaria. Come si legge in un passaggio molto noto della lettera:

L'autonomia amministrativo-culturale delineata io la chiederei non soltanto per la Valle d'Aosta, ma per tutte le regioni alloglotte di frontiera, le quali, anche se italianissime di storia, hanno tuttavia una tradizione spirituale e culturale e quindi una fisionomia morale diversa da quella delle contigue popolazioni di pianura: la vorrei quindi anche per i Valdesi delle Valli del Pellice e, a più forte ragione ancora, per le popolazioni, queste non italiane né di storia né di sentimento, dell'Alto-Adige e per i gruppi slavi che rimasero poi ancora entro i confini dell'Italia.

Sembra a me che sarebbe bello e nobile da parte della nuova Italia iniziare, per prima in Europa, una politica di larga libertà nelle sue zone di frontiera, in quelle zone cioè dove i vecchi nazionalismi europei avevano sempre fatto sentire più duramente il loro peso, facendo così di quelle strisce estreme dei territori statali degli inevitabili punti d'attrito, dei fatali focolari d'irredentismo, pretesto e motivo poi facile per le guerre e le avventure nazionalistiche. Noi dobbiamo farne invece degli anelli di collegamento tra una Nazione e l'altra, dei ponti di passaggio su cui s'incontrino gli uomini dei vari paesi e imparino a smussare gli angoli, a lasciar cadere le differenze, a deporre la boria delle nazioni⁶⁶.

Fino al giugno del 1945, allorché l'esercito francese abbandonò la Valle d'Aosta, e nonostante l'arrivo delle truppe statunitensi, la tensione in Valle non accennò a scemare, giungendo al suo culmine con la manifestazione organizzata ad Aosta il 18 maggio, in occasione del primo anniversario della tragica fine, per mano fascista, di Emile Chanoux, da un gruppo di filoannessionisti autoproclamatosi Comité valdôtain de libération, il quale aveva raccolto molte migliaia di firme (le stime divergono e vanno dalle sedici alle venticinquemila⁶⁷) in appoggio alla richiesta di una consultazione popolare da tenersi il successivo 23 per l'annessione alla Francia («Voulez-vous rester italien? (Volete restare italiano?). Oui (sì) / Voulez-vous le rattachement à la France? (Volete riunirvi alla Francia?) Oui (sì)»)⁶⁸.

⁶⁶ La lettera è stata pubblicata in diversi volumi: cfr. *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana*, cit., pp. 307-313 e *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, a c. di M. Angelini, D. Grippa, Carocci, Roma 2014, pp. 202-219.

⁶⁷ Cfr. ora per una attenta valutazione e per un'analisi della provenienza socio-territoriale delle firme raccolte, condotta anche sulle carte degli archivi francesi, A. Désandré, *Sotto il segno del leone*, cit., pp. 95 e ss. Una descrizione puntuale di quei giorni drammatici in S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit., pp. 90 e ss.

⁶⁸ *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana*, cit., pp. 330-332. Come noto la drammatica giornata del 18 maggio portò alle dimissioni del prefetto Alessandro Passerin d'Entrèves (nonostante i tentativi di dissuasione di Chabod, che rivestiva allora la carica di viceprefetto); cfr. M. Cuaz, *Alessandro Passerin d'Entrèves e la*

La sconfitta dell'annessionismo come prospettiva politica, a seguito dell'intervento alleato sul generale de Gaulle, non farà desistere i gruppi filofrancesi dai tentativi di "internazionalizzare" la questione valdostana e spingerà le forze politiche autonomiste e il governo italiano all'assunzione di misure concrete per l'autonomia della Valle. I progetti di autonomia si moltiplicarono all'indomani della Liberazione: oltre al già citato, e precedente, progetto Chabod, ne venne presentato uno da parte di monsignor Jean-Joconde Stevenin, canonico di Sant'Orso ed esponente del movimento democratico-cristiano, ed un altro venne concordato tra esponenti valdostani e il Cln piemontese e dell'Alta Italia, prima che la palla passasse al governo centrale⁶⁹. In questa sede, dopo un primo incarico affidato al direttore dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio, nonché consigliere di Stato, Antonio Sorrentino, che presentò uno schema del tutto insufficiente a fornire risposte alle esigenze già più volte espresse dagli autonomisti valdostani, venne istituita una commissione presieduta dal generale di origine valdostana Luigi Chatrian, sottosegretario alla Guerra, che dopo incontri e riunioni con esponenti valdostani procedette ad elaborare uno schema di progetto di autonomia da sottoporre al Consiglio dei ministri⁷⁰. Al termine di questa laboriosa serie di incontri, quest'ultimo, non senza esitazioni e preoccupazioni per il precedente che si andava a creare, giungerà nel corso dei mesi di luglio e agosto all'elaborazione dei provvedimenti, in via provvisoria, per l'autonomia amministrativa valdostana⁷¹.

I due decreti legislativi luogotenenziali n. 545 (sull'«ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta») e n. 546 (recante «agevolazioni di ordine economico e tributario per la Valle d'Aosta») emanati entrambi il 7 settembre 1945 (e destinati ad entrare in vigore il 1° gennaio 1946), delineavano la nuova autonomia amministrativa della Valle. Con il primo, alla soppressione della provincia di Aosta, si accompagnava la costituzione di un nuovo ente, mai qualificato "regione" (all'art. 1 era definito «circostrizione amministrativa»), denominato, appunto, Valle d'Aosta, al quale si riconosceva la personalità giuridica e del quale venivano disciplinati gli

Valle d'Aosta, in Alessandro Passerin d'Entrèves (1902-1985). *Politica, filosofia, accademia, cosmopolitismo e "piccola patria"*, a c. di G.M. Bravo, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 43-65.

⁶⁹ Tutti questi progetti non prevedevano una potestà legislativa in capo alla regione.

⁷⁰ Sul progetto Chatrian, trasmesso al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri il 7 giugno 1945, al quale avevano dato un contributo importante Federico Chabod ed Eugenio Dugoni, delegato socialista del Cln piemontese, cfr. *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana*, cit., pp. 348-50 e P. Momigliano Levi, *Due decreti per un'autonomia di frontiera. La questione della Valle d'Aosta nella transizione dalla guerra alla Costituzione repubblicana*, in *I decreti luogotenenziali del 1945. Colloquio sul cammino dell'autonomia valdostana. Atti della giornata di studi (Valsavaranche, 9 settembre 2006)*, a c. di D. Rocca, Stylos, Aosta 2007, pp. 77-126.

⁷¹ Il Consiglio dei ministri, presieduto da Ferruccio Parri, incaricò un comitato interministeriale presieduto dal vicepresidente Manlio Brosio di elaborare i provvedimenti per l'autonomia valdostana. Nelle riunioni dell'11 e 25 luglio e del 9 e 17 agosto 1945, il Consiglio dei ministri approvò, al termine di un faticoso compromesso, i decreti, con «l'adozione di un provvedimento di portata limitata e provvisoria, propugnata da Ruini, Nenni e Brosio [rispetto] alle posizioni di Lussu e De Gasperi, più sensibili alle istanze regionalistiche» (G. Tarli Barbieri, *Le prime autonomie regionali*, in *Le idee costituzionali della Resistenza, Atti del Convegno di studi Roma 19, 20 e 21 ottobre 1995*, a c. di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1997, p. 174).

organi (un consiglio elettivo di venticinque membri, una giunta esecutiva di cinque membri e un presidente, al quale venivano conferite le funzioni in precedenza esercitate dal prefetto e dal presidente della deputazione provinciale). Le competenze attribuite alla Valle si limitavano alla sfera amministrativa (anche se l'art. 13, secondo comma, precisava che con successivi provvedimenti legislativi sarebbero state precisate «le materie che potranno essere disciplinate dal Consiglio della Valle con norme giuridiche proprie, anche in deroga alle leggi vigenti»⁷²). A fronte della previsione “legislativa” dell'art. 13, il decreto conteneva però anche una misura di controllo sull'attività del consiglio, che non poche opposizioni trovò tra la popolazione valdostana. L'art. 9, infatti, introduceva presso il consiglio un «comitato di coordinamento composto di un rappresentante del ministero per l'Interno che lo presiede, di un rappresentante del ministero per il Tesoro e di un rappresentante della Valle, nominato dal Consiglio fra persone ad esso estranee» con il compito di collaborare «con gli organi della Valle per l'applicazione del presente decreto e per il migliore sviluppo dell'attività normativa ed amministrativa della Valle».

L'accoglienza dei provvedimenti in Valle non fu affatto favorevole e l'autonomista Chabod dovette profondere tutte le sue energie per tentare di convincere i suoi convalligiani della bontà del risultato ottenuto. Spia di questa accoglienza non positiva può essere considerata la stessa elezione di Federico Chabod alla presidenza del consiglio della Valle riunitosi per la prima volta il 10 gennaio 1946 (in concomitanza con la consegna del territorio valdostano dal comando militare alleato al governo civile italiano), ottenuta con un solo voto di scarto (13 a 12) sul suo rivale Severino Caveri, già leader indiscusso dell'Union valdôtaine costituitasi il 13 settembre 1945. Ma il momento più drammatico dello scontro tra autonomisti e federalisti si ebbe nella riunione del consiglio della Valle del 7 marzo 1946 allorché, come reazione al duro intervento antiautonomista di Francesco Saverio Nitti, venne presentato un odg firmato da Caveri ed altri che richiedeva «la garantie internationale au sujet des droits du peuple valdôtaine», dando mandato al presidente Chabod di investire della questione il Consiglio dei ministri degli Esteri riunito a Londra e l'assemblea delle Nazioni unite. Il rifiuto di Chabod di dare corso a tale richiesta, in primo luogo perché essa avrebbe limitato «la sovranità dello Stato» italiano e attentato «alla sua indipendenza e alla sua unità» e in secondo luogo perché il presidente, «organo della Valle» ma pure «rappresentante del Governo», non avrebbe potuto rivolgersi direttamente all'Onu senza passare per il competente ministero italiano degli Affari esteri⁷³, portò come noto ai fatti del successivo 26 marzo, con l'assalto alla sede della prefettura e l'aggressione fisica del presidente Chabod e il tentativo,

⁷² A tale proposito, è stata ricordata una nota proveniente dalla presidenza del Consiglio per il Consiglio dei ministri, che paradossalmente richiamava l'attenzione proprio sulla «eccezionale gravità» dell'art. 13 per cui «il Consiglio della Valle verrebbe ad essere investito di un sostanziale potere legislativo, dato che le norme da esso emanate potrebbero derogare anche alle leggi dello Stato. Un potere siffatto conferirebbe alla Valle la natura di Stato federato, non potendo essere configurato come espressione di autonomia regionale» (G. Tarli Barbieri, *Le prime autonomie regionali*, cit., p. 177).

⁷³ *Documenti per la storia dell'autonomia valdostana*, cit., pp. 374 e ss.

per fortuna fallito, di “defenestrazione”, che segneranno indelebilmente il rapporto di Federico Chabod con la sua Valle, portandolo alle dimissioni dalla presidenza del consiglio della Valle⁷⁴.

Con l’elezione dell’assemblea costituente, che segnò una sconfitta delle posizioni radicali mandando a Roma il neodeputato Giulio Bordon per il Fronte democratico progressista repubblicano, la questione dell’autonomia valdostana si spostò al centro, pur restando sempre serrati i contatti con la lontana periferia della Valle d’Aosta. Nel corso della riunione del 3 marzo 1947 il consiglio della Valle aveva approvato all’unanimità, dopo lunghe sedute di discussione, un progetto molto articolato di statuto (93 articoli suddivisi in 12 titoli) dalla forte caratterizzazione federalista, con un’ampia potestà amministrativa e legislativa riconosciuta alla regione⁷⁵. A Roma però il clima, come già visto a proposito degli altri statuti speciali, era diventato molto tiepido nei confronti del regionalismo e delle autonomie. Le discussioni all’interno dei vari organismi dell’assemblea costituente tendevano perciò a moderare, o meglio a depotenziare, l’impianto solitamente più avanzato dei progetti elaborati in periferia. Nonostante contatti serrati tra esponenti e organismi della costituente e rappresentati valdostani, il conflitto tra autonomisti convinti e regionalisti tiepidi era destinato a protrarsi ancora a lungo, fino e anche dopo l’approvazione dello statuto.

In assemblea costituente la discussione finale sullo statuto della Valle d’Aosta si svolse nella seduta del 30 gennaio 1948, sulla base del testo elaborato dalla sottocommissione per gli statuti regionali, in stretto contatto con le rappresentanze locali. Lo statuto ricalcava l’assetto emerso dai già citati decreti del 1945: il relatore Lussu richiamava esplicitamente gli impegni che erano stati assunti dai Comitati di liberazione nazionale della stessa Valle, del Piemonte e dell’Alta Italia nei confronti della popolazione valdostana per garantirne l’autonomia nel futuro assetto dello Stato democratico e sottolineava come punto qualificante l’esclusiva competenza regionale sulle acque che il testo elaborato in sede di coordinamento degli statuti aveva riconosciuto e ampliato rispetto ai decreti del 1945⁷⁶. Altri punti significativi erano la conservazione dell’ordinamento doganale, la parificazione della lingua francese all’italiana, l’attribuzione al presidente della giunta di una delega governativa per il mantenimento dell’ordine pubblico⁷⁷.

⁷⁴ Come noto, le prime dimissioni di Chabod (29 aprile 1946) rientrarono dopo il sostegno ricevuto dall’intero consiglio, mentre definitive furono quelle del 17 ottobre successivo (che portarono alla elezione del suo rivale Caveri). Per la cronaca della drammatica giornata del 26 marzo, cfr. S. Soave, *Federico Chabod politico*, cit., pp. 138 e ss. Sui rapporti di Chabod con la sua amata Valle, segnati profondamente dai fatti del marzo 1946, cfr. A. Passerin d’Entrèves, E. Passerin d’Entrèves, *Federico Chabod e la Valle d’Aosta*, in «Rivista storica italiana», n. 4, 1960, pp. 793-810.

⁷⁵ Si veda il testo in Consiglio regionale della Valle d’Aosta, *Le origini dello Statuto speciale. I testi, i documenti, i dibattiti*, Musumeci, Quart 1985, pp. 190 e ss. (si segnala l’ampia premessa di A. Zanotto, *Il lungo cammino verso lo Statuto d’Autonomia*, pp. 9-86).

⁷⁶ Sul regime delle acque e sulle disparità introdotte in questa materia tra gli statuti del Trentino-Alto Adige e della Valle d’Aosta, interverrà con un articolo di fondo l’ex presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi sul «Corriere della Sera» del 10 febbraio 1948 (*Gli Statuti delle Regioni*).

⁷⁷ Assemblea costituente, seduta antimeridiana del 30 gennaio 1948, pp. 4209-4216.

Nel corso della stessa seduta in cui si discusse e approvò lo statuto valdostano, invitato dal relatore a esprimere lo stesso favore manifestato dall'esecutivo il giorno prima nell'approvazione dello statuto del Trentino-Alto Adige, il presidente del Consiglio De Gasperi non si limitò a ribadire il parere favorevole del governo, ma richiamò l'attenzione su un aspetto non secondario che differenziava l'iter di redazione dei due statuti: «Ieri abbiamo discusso su un progetto di elaborazione governativa, in gran parte accolto dalla Commissione; oggi invece ci troviamo di fronte a un progetto di elaborazione parlamentare, nei confronti del quale evidentemente la responsabilità del Governo è molto diversa»⁷⁸.

Contrariamente a ciò che si è spesso ripetuto, e che a volte riemerge ancora oggi nel dibattito pubblico, lo statuto del Trentino-Alto Adige fu il frutto dell'elaborazione al "centro", nelle sedi istituzionali competenti, a cominciare dalla presidenza del Consiglio e dall'Ufficio zone di confine, per finire all'assemblea costituente e alle sue commissioni interne⁷⁹. Anche se pure in Trentino, come se non di più che nelle altre realtà territoriali richiamate, si era aperta all'indomani della Liberazione una vera e propria "stagione degli statuti" che aveva visto in prima linea il Comitato di liberazione nazionale e molto attivi movimenti e associazioni politiche autonomiste, tra le quali va ricordata per la sua capacità di mobilitazione l'Associazione studi per l'autonomia regionale (Asar). Il primo progetto era stato elaborato proprio dal Cln provinciale attraverso la costituzione del Centro studi per l'autonomia regionale⁸⁰ e al suo interno di una commissione ad hoc, che con l'apporto fondamentale del giurista Francesco Menestrina⁸¹, aveva redatto nel novembre 1945 un *Progetto preliminare di ordinamento autonomo della Regione Tridentina*⁸². A questo fervore autonomistico non erano estranei quei timori per possibili tentazioni separatistiche che si sono già messi in evidenza nel caso siciliano e valdostano, se nel promemoria presentato al presidente del Consiglio Ferruccio Parri il 6 agosto 1945 il Cln chiedeva al governo la concessione dell'autonomia alla Venezia Tridentina «con

⁷⁸ Ivi, p. 4216.

⁷⁹ Mi permetto di rinviare a L. Blanco, *L'elaborazione del primo statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige e le carte dell'Ufficio per le zone di confine*, in *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, a c. di D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana, il Mulino, Bologna 2015, pp. 75-102. Ma è d'obbligo il rimando a U. De Siervo, *Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige*, in *Lezioni degasperiane 2004-2009*, Fondazione trentina De Gasperi, Trento 2009, pp. 51-66 (si tratta della lectio magistralis tenuta a Pieve Tesino il 18 agosto 2006).

⁸⁰ Cfr. S. Benvenuti, *Il Centro Studi per l'autonomia regionale (22 luglio 1945-19 febbraio 1946)*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1990, pp. 45-71. Le carte del Centro studi, come quelle del Cln trentino, sono conservate presso l'Archivio della Fondazione museo storico del Trentino.

⁸¹ La figura di Francesco Menestrina, giurista e storico, attende ancora un articolato profilo biografico; cfr. almeno A. Cetto, *In memoria di Francesco Menestrina*, in «Studi trentini di scienze storiche», n. 1, 1961, pp. 1-31.

⁸² Il progetto si trova nelle carte Menestrina conservate presso la biblioteca comunale di Trento, di recente riordinate e inventariate (Biblioteca comunale di Trento, 10, 1.1.3.11 «Documentazione relativa al Centro Studi per l'autonomia regionale») ed è ora consultabile in *Progetti e documenti per lo statuto speciale di autonomia del 1948*, a c. di P. Piccoli, A. Vadagnini, il Mulino, Bologna 2010, pp. 201-208; esso apparve immediatamente su «Liberazione Nazionale» il 25 novembre 1945 e successivamente sul «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», II, n. 4, 1946, pp. 17-18.

anticipo sul piano generale di erogazione delle autonomie regionali [...] onde evitare il dilagare di già esistenti movimenti autonomistici che dal piano strettamente amministrativo stanno scivolando, anche ad opera di emissari non controllati, su un piano separatistico»⁸³.

Figura centrale nella prima fase di elaborazione dello statuto regionale fu Silvio Innocenti, il consigliere di Stato reggente la prefettura di Bolzano e uomo di fiducia di De Gasperi, il quale riuscì a mettere in campo una politica di consultazione e condivisione che diede buoni frutti con le forze politiche trentine, ma che non riuscì a coinvolgere nelle trattative sullo statuto la Südtiroler Volkspartei (Svp), la cui strategia politica era esclusivamente orientata all'autodeterminazione tramite referendum⁸⁴; politica proseguita poi a Roma come responsabile dell'Ufficio zone di confine, divenuto in quegli anni, con le parole di uno dei collaboratori di Innocenti, il trentino Luigi Menapace, il «filtro di tutti i colloqui e di tutti gli scritti, memorie, progetti, abbozzi di statuto che riguardavano l'imminente concessione dell'Autonomia Regionale del Trentino-Alto Adige»⁸⁵. I due progetti elaborati da Innocenti, il *Progetto di statuto della Regione Tridentina* del 30 giugno 1946 e lo *Schema di statuto per l'autonomia della Regione Tridentina* dell'8 settembre 1946⁸⁶, che non avevano potuto avvalersi di commissioni ad hoc rappresentative del contesto locale, come pure avrebbe desiderato De Gasperi, furono la base delle discussioni successive che porteranno all'approvazione dello statuto regionale. A proposito della mancata costituzione della commissione consultiva in provincia di Bolzano, causa non secondaria dell'avocazione al centro dell'elaborazione statutaria, nelle carte dell'Ufficio zone di confine sono conservati i telegrammi scambiati tra De Gasperi e Innocenti agli inizi del mese di febbraio 1946. Il presidente del Consiglio comunicava il 5 febbraio: «Importantissimo ed urgente costituzione Commissione consultiva per autonomia»; tre giorni dopo Innocenti rispondeva: «Nominativi commissione consultiva pronti attendo solo quelli ufficialmente promessi dai dirigenti Volkspartei. Giunta detto partito si riunirà oggi per decisioni in merito. Senatore Conci lieto accettare presidenza. Costituzione commissione vista favorevolmente

⁸³ Il resoconto dell'incontro, al quale parteciparono, oltre alla delegazione del Cln, anche il prefetto e il sindaco della città, su «Liberazione Nazionale», 7 agosto 1945; il promemoria in *Progetti e documenti per lo statuto speciale di autonomia del 1948*, cit., pp. 183-84.

⁸⁴ L. Steurer ha definito «miope e perdente» questa strategia «del tutto o nulla»: L. Steurer, *L'Alto Adige tra autodeterminazione e autonomia (1945-1946)*, in *Confini contesi. La Repubblica italiana e il Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947)*, Gruppo Abele, Torino 1998, pp. 119-161, qui p. 146; sulla posizione della Svp, cfr. anche H. Heiss, *Verso lo statuto del 1948: la posizione della Südtiroler Volkspartei*, in *Autonomie speciali e regionalismo*, a c. di L. Blanco, cit., pp. 175-194.

⁸⁵ L. Menapace, *L'Ufficio Zone di Confine, a Roma, era filtro di tutto ciò che si pensava in materia di autonomia regionale*, in «Civis», n. 42, 1990, pp. 199-205.

⁸⁶ Ora in *Progetti e documenti per lo statuto speciale di autonomia del 1948*, cit., pp. 284-306, 321-345. Ma si veda anche la bozza preliminare sempre del giugno 1946 (pp. 264-283) ritrovata tra le carte Menestrina (Biblioteca comunale di Trento, 10, 1.1.3.11.1, Progetto di statuto della Regione tridentina; in alto si può leggere l'annotazione di pugno di Menestrina: «Discusso oggi con Innocenti qui a Novaline e apportati mutamenti in base ai quali ho rifatto il progetto, mandandogli il mio lavoro ai 16/6 a mezzo del capitano dei carabinieri Bonapace che mi portò un altro progetto di Innocenti come appare dalla sua lettera che segue»).

nelle due provincie ma fino ora si delinea antagonismo fra trentini che insieme con democrazia cristiana vogliono autonomia intera regione tridentina ed alto atesini (tanto tedeschi che italiani) che la vogliono limitata Alto Adige secondo impegni assunti a loro dire dal Governo fin dall'agosto scorso»; e il giorno seguente seguiva la replica di De Gasperi: «Ignoro impegno preso in agosto. Mi sorprende atteggiamento minoranze italiane costi. Comunque si può garantire statuto nazionalità indipendentemente da autonomia amministrativa ovvero per certe materie creare una curia riservata entro il complesso rappresentativo. Stop»⁸⁷.

Fino al mese di settembre del 1946, se si esclude il progetto attribuito a Josef Raffeiner, che si presentava come una sorta di clausola di salvaguardia nel caso in cui non si fosse ottenuta l'autodeterminazione, la Svp non aveva fornito alcun contributo all'elaborazione dello statuto regionale. Solo dopo la presentazione del secondo progetto Innocenti, e soprattutto dopo la firma dell'accordo De Gasperi-Gruber, quando ormai il confine politico del Brennero non poteva più essere messo in discussione (ma a dire il vero ciò era ben chiaro fin dal mese di giugno) e l'autodeterminazione appariva una pura velleità, si era decisa a presentare un suo progetto di autonomia articolato su due regioni (Südtirol e Trentino)⁸⁸; tutto ciò, nel momento in cui le forze politiche trentine e la strategia dei partiti nazionali era oramai quasi unanimemente orientata per la regione unica.

Il momento di svolta per la risoluzione della «questione sudtirolese» e la regolazione della convivenza etnica in regione fu quello che viene ritenuto da più parti il testo legittimante dell'autonomia regionale⁸⁹, vale a dire l'accordo sottoscritto dai due ministri degli Esteri, italiano e austriaco, Alcide De Gasperi e Carl Gruber, il 5 settembre 1946 e allegato (IV) al Trattato di pace, che pose definitivamente fine alle speranze sudtirolesi di ricongiungersi alla patria austriaca, cambiando drasticamente la situazione. Il passaggio più controverso dell'accordo era quello relativo all'ambito di applicazione dell'autonomia, il famoso frame della versione inglese, su cui la polemica interpretativa non si placherà neppure in occasione dei dibattiti

⁸⁷ Archivio della Presidenza del Consiglio, Ufficio per le zone di confine, sez. III, b. 7, v. II, f. Alto Adige, Commissione consultiva per l'autonomia costituzione.

⁸⁸ I progetti Raffeiner e della Svp in *Progetti e documenti per lo statuto speciale di autonomia del 1948*, cit., pp. 222-229, 346-365. Sulla questione delle due regioni separate cfr. quanto afferma l'informatore del Ministero degli Esteri Maurizio de Strobel in una delle sue relazioni periodiche: «Anche la Volkspartei sembra essere d'accordo in linea di massima circa la concessione di un'autonomia che comprenda tutta la regione tridentina, anziché la sola provincia di Bolzano, pare però che essa vorrebbe che la provincia di Bolzano costituisse a sua volta una specie di "corpus separatum" nell'ambito della regione tridentina, essa aspirerebbe inoltre in contrasto con i progetti trentini anche ad una organizzazione di polizia separata per l'Alto Adige e ad una magistratura indipendente» (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1944-46, b. 145, f. Alto Adige Situazione generale, Relazione de Strobel n. 13, *Situazione in Alto Adige*, 31 ottobre 1945).

⁸⁹ Per un inquadramento della questione, ben più ampia, della legittimazione degli statuti regionali speciali, mi permetto di rinviare a L. Blanco, *Il fondamento dell'autonomia. Sulla legittimazione delle autonomie speciali nell'esperienza repubblicana (e più in generale)*, in *Tra melancolia e disciplina. Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera*, a c. di M. Cioli, M. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2021, pp. 303-324.

per la riforma o rifondazione dell'autonomia con il varo del secondo statuto⁹⁰. La divisione sul punto non seguiva necessariamente la logica delle appartenenze etniche, ma attraversava a volte anche trasversalmente le forze politiche. L'esempio più interessante è quello dei socialisti più vicini alle posizioni battistiane, che in passato avevano mostrato di preferire il confine linguistico di Salorno in luogo di quello politico del Brennero. In un articolo sul tema, di aperta critica all'autonomia integrale sostenuta dal leader dell'Asar Valentino Chiocchetti, Ernesta Bittanti Battisti aveva sostenuto con convinzione che il patto De Gasperi-Gruber avrebbe reciso «i due nazionalismi tedesco ed italiano, piegando il primo ad accettare il confine al Brennero invece che a Salorno [...] e persuadendo il secondo a dare un'autonomia integrale all'Alto Adige, distinta dal Trentino»⁹¹. La posizione di De Gasperi sul punto era nota e del tutto in linea con la sua storia e formazione politica. Essa era stata chiaramente espressa già nell'intervento alla consulta del 21 gennaio 1946, allorché aveva passato in rassegna i principali problemi di politica internazionale soffermandosi in particolare sulle questioni del confine orientale e settentrionale. A proposito di quest'ultimo e della situazione al di qua del Brennero, lo statista trentino, oltre a porre l'accento sulle trasformazioni economiche che la regione aveva conosciuto dai tempi dell'annessione al Regno d'Italia, ricordava le misure a favore del gruppo linguistico tedesco introdotte tra il 1919 e il 1922, abrogate poi dal fascismo, e che erano state ripristinate con i provvedimenti del governo sull'uso della lingua nella pubblica amministrazione, sull'insegnamento scolastico e sulla questione della cittadinanza⁹². A suo avviso tutto ciò prefigurava già «in via di fatto, l'instaurazione di un auto-governo, di una autonomia locale, la quale, naturalmente, non [poteva] riguardare soltanto la parte tedesca della provincia di Bolzano ma anche la Venezia Tridentina»⁹³.

⁹⁰ Sul punto si veda l'importante testimonianza di Nicolò Carandini, che confessa nel suo notissimo *Memorandum*, alla data del 29 agosto 1946: «Lo studio dettagliato del progetto Innocenti mi rivelava l'ampiezza delle misure di autonomia previste e mi rendeva sempre più perplesso sulla opportunità di estendere tali privilegi alla provincia di Trento. Ma il ministro De Gasperi era fermo su questo punto. In collaborazione con il prefetto Innocenti, giunto da Bolzano, rivedevo nuovamente il testo modificandolo secondo i suoi suggerimenti. In un ultimo riesame alla sera De Gasperi accetta l'ultimo comma da me proposto il quale fornisce una soluzione accettabile a Gruber stabilendo che su tutte indistintamente le materie trattate nell'accordo il Governo italiano prenderà in considerazione (quindi senza alcun impegno) tutti i suggerimenti del Governo austriaco intesi ad ottenere la migliore soluzione dei singoli problemi» (*I documenti diplomatici Italiani* (Ddi), Decima serie, v. 5, 2 febbraio-30 maggio 1947, La libreria dello stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997, all. al doc. 101, Memorandum, 22-2-1947, p. 125). Sul termine frame, cfr. N. Carandini, *L'avvenire dell'Alto Adige. Una parola inglese e il traduttore tedesco*, in «Il Mondo», n. 17, 24 aprile 1962, pp. 3-4; da ultimo D. Zaffi, *A settant'anni dal Degasperi-Gruber. Il lessico ruvido di un testo addomesticato*, in «Studi trentini. Storia», n. 2, 2016, pp. 579-603.

⁹¹ E. Battisti, *Il problema del Trentino e dell'Alto Adige*, in «La Costituente», n. 7, 1946, p. 174.

⁹² Sulla delicata questione della cittadinanza, strettamente connessa alla revisione delle opzioni del 1939, che avevano generato una differenziata e controversa casistica (*Dableiber*, optanti espatriati, optanti che erano rimasti in Sudtirolo, riopanti, rientrati clandestinamente), cfr. L. Steurer, *L'Alto Adige tra autodecisione e autonomia*, cit., pp. 138 e ss.

⁹³ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 3, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, t. 1, a c. di V. Capperucci, S. Lorenzini, il Mulino, Bologna 2006, pp. 198-215, cit., pp. 206-207.

Dopo la firma del trattato di pace (10 febbraio 1947), e alla luce dell'inconcludente tentativo di coinvolgere in sede locale la Svp, De Gasperi procedette alla nomina di una commissione governativa, quella cosiddetta dei Sette, presieduta da Ivanoe Bonomi, con il compito precipuo di redigere un nuovo progetto di statuto, e della quale venne chiamato a far parte con l'incarico di relatore ancora Silvio Innocenti⁹⁴. La nomina della commissione suscitò reazioni negative in periferia: le forze politiche si sentirono espropriate, dopo tante discussioni e progetti, della possibilità di elaborare autonomamente o almeno concorrere alla redazione dello statuto. Per di più, da parte della Svp era già stata rivolta a De Gasperi l'accusa di «doppio gioco» in occasione dell'approvazione (27 giugno 1947) dell'art. 116 della Costituzione, che istituiva cinque regioni a statuto speciale, tra le quali la regione unica Trentino-Alto Adige⁹⁵.

La bozza di statuto scaturita dai lavori della commissione Bonomi⁹⁶ scontentò un po' tutti in periferia: i trentini che protestavano per il trasferimento dei comuni della zona mistilingue e di quelli dell'alta val di Non alla provincia di Bolzano; i sudtirolesi che ritenevano tale trasferimento contraddittorio perché non comprendeva anche i centri di Salorno ed Egna. Ma, soprattutto, questi ultimi facevano fatica ad accettare il conferimento esclusivo della potestà tributaria e finanziaria alla regione, con la limitazione della sfera d'azione della provincia di Bolzano che si trovava a dipendere dalla maggioranza italiana nell'arena regionale. Le proteste del partito sudtirolese si spinsero fino all'occupazione della prefettura di Bolzano e alla richiesta di intervento del presidente della Repubblica Enrico De Nicola presso il governo, costringendo quest'ultimo a ricevere una delegazione sudtirolese e a riaprire le consultazioni, in tempi rapidissimi, per apportare quelle modifiche ritenute necessarie per rendere accettabile il progetto da parte dei rappresentanti della Svp.

Il testo dello statuto presentato il 27 gennaio del 1948 alla presidenza dell'assemblea dalla sottocommissione per gli statuti regionali si discostava dalla formulazione del testo inoltrato il 15 dicembre 1947 da De Gasperi al presidente dell'assemblea costituente Terracini⁹⁷, avendo recepito molte delle modifiche richieste

⁹⁴ Della commissione facevano parte, oltre al presidente Bonomi e a Innocenti, personaggi già spesso incontrati lungo queste pagine: Luigi Einaudi, Gaspare Ambrosini, Tomaso Perassi, Giovanni Uberti e il consigliere di Stato Antonio Sorrentino.

⁹⁵ Come noto, a tale denominazione si giunse, dopo un lungo dibattito, con il già citato odg Piccioni (Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione, seduta del 1° agosto 1946, pp. 76-77); per la traduzione in tedesco dell'espressione Alto Adige, De Gasperi si rivolse anche a Ettore Tolomei, come si ricava dalle carte di quest'ultimo conservate a Gleno, che si raccomandò di attenersi a espressioni neutre derivate dalla geografia come «*Etschland*» o «*Land an der Etsch*» (lettera del 26 gennaio 1948). L'espressione ufficiale introdotta poi nello statuto sarà quella di «*Tiroler Etschland*».

⁹⁶ Silvio Furlani ha visto in questo schema di statuto «un riadattamento del progetto presentato alla Dieta regionale del Tirolo il 6 luglio 1901, progetto che già nel primo dopoguerra era stato tenuto probabilmente presente dal gruppo socialista indipendente battistiano nel suo schema di sistemazione per la Venezia Tridentina» (S. Furlani, *Il modello storico dell'autonomia della regione Trentino-Alto Adige*, in «Storia e Politica», n. 1-2, 1974, pp. 308-335, qui p. 323).

⁹⁷ La lettera di De Gasperi con cui il presidente del Consiglio accompagna l'invio al presidente dell'assemblea costituente Terracini (il quale la inoltra al presidente della commissione per la Costituzione, Ruini) della *Relazione*

dalla Svp, la più significativa delle quali era quella relativa all'inserimento di un nuovo articolo, il 14, concernente la delega di funzioni dalla regione alle province e agli altri enti locali⁹⁸. L'introduzione di questa norma, nel corso delle ultime febbrili consultazioni condotte a Roma con la delegazione della Svp⁹⁹, consentì alla fine di superare l'ostacolo maggiore che si frapponeva all'approvazione dello statuto. Nella mediazione trovata, essa avrebbe dovuto garantire l'attuazione di un'autonomia più "dinamica" e più aderente alle aspettative e alle esigenze del gruppo etnico sudtirolese, ma la sua mancata attuazione sarà alla base dei conflitti tra trentini e sudtirolesi che porteranno negli anni Cinquanta alla crisi della regione e allo scivolamento inesorabile dal *los von Rom* al *los von Trient*¹⁰⁰.

La discussione finale per l'approvazione dello statuto della regione Trentino-Alto Adige si esaurì in assemblea costituente nella seduta pomeridiana del 29 gennaio 1948. Essa venne aperta dagli interventi in sequenza di Perassi, presidente della sottocommissione per gli statuti regionali, del relatore Uberti e del presidente del Consiglio. Ma non mancò neppure l'intervento di Bonomi, che aveva presieduto la già citata commissione governativa. Tomaso Perassi, dopo aver ricordato l'iter di redazione dello statuto del Trentino-Alto Adige e le difficoltà che si erano dovute superare, prima tra tutte l'architettura istituzionale dell'autonomia, garantita dall'istituzione di «una Regione entro la quale vivono due province con una relativa autonomia», diede lettura integrale della lettera, sottoscritta dal presidente e dal segretario generale della Svp Erich Amonn e Otto von Guggenberg, con la quale i rappresentanti del partito sudtirolese ringraziavano il presidente Perassi e la commissione per il lavoro svolto, nella certezza che «con l'autonomia testé approvata dalla Commissione da Lei presieduta, con tanta e rara competenza, la popolazione sudtirolese inizierà a sentirsi finalmente portata verso la Repubblica italiana con

della Commissione speciale di parlamentari e di esperti, nominata dal Governo, per la redazione di uno schema di Statuto speciale per la Regione autonoma Trentino-Alto Adige, e dello Schema di legge costituzionale concernente lo statuto speciale per la Regione autonoma Trentino-Alto Adige presentato al governo dalla commissione presidenziale, in Archivio storico della Camera dei deputati, Assemblea costituente, b. 94, inc. 63, Statuto speciale Trentino Alto Adige.

⁹⁸ Sulla vicenda dell'art. 14 («La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni e ad altri enti locali o valendosi dei loro uffici») è tornato di recente il senatore Andreolli (*L'autonomia trentina di fronte al contesto regionale. Intervista a Tarcisio Andreolli*, in «Studi trentini. Storia», n. 1, 2022, pp. 13-34).

⁹⁹ Come noto in Costituente non vi erano rappresentanti del gruppo linguistico tedesco perché in provincia di Bolzano, come nella Venezia Giulia per via della situazione internazionale, non si erano potute tenere le elezioni «non essendo tuttora regolate le questioni sulla cittadinanza degli optanti per la Germania che hanno perfezionato l'opzione» (Decreto luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 99).

¹⁰⁰ Cfr. G. Mezzalana, *La crisi del primo statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige*, in *Autonomie speciali e regionalismo*, a c. di L. Blanco, cit., pp. 213-243. Ritardi nel varo delle norme di attuazione si registreranno per tutte le regioni a statuto speciale, dimostrando come il vero tallone d'Achille del regionalismo italiano, e più in generale di una politica di riforme ispirate alle autonomie locali, stesse proprio nella difficoltà di implementazione di queste ultime (M. Picchi, *Le norme di attuazione degli Statuti per le Regioni ad autonomia speciale e la legge 10 febbraio 1953, n. 62*, in *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, a c. di U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori, Carocci, Roma 2004, pp. 125-138).

sinceri intendimenti di cittadini, liberi da qualsiasi preoccupazione per la salvaguardia dei loro diritti etnici». Anche l'intervento del presidente del Consiglio si soffermò sulle difficoltà della situazione, che erano quelle di «risolvere il problema della convivenza amministrativa, creando garanzie istituzionali per la minoranza: entro la Regione, dei tedeschi; e dentro la provincia di Bolzano, degli italiani», senza peraltro pregiudicare le legittime attese di autonomia dei trentini. Ma egli insistette soprattutto ad evidenziare il rilievo internazionale che la questione dello statuto di autonomia regionale aveva assunto in virtù dell'accordo di Parigi, rilievo che indubbiamente rappresenta anche l'elemento distintivo dello statuto di questa regione, speciale tra le speciali¹⁰¹.

La discussione non registrò particolari sussulti, concentrandosi solo su alcuni punti: l'istruzione, le finanze e la gestione delle acque, sulla quale si soffermò in particolare l'intervento di Bonomi; ma si animò inaspettatamente per via della proposta di un articolo aggiuntivo avanzata da alcuni costituenti (in gran parte trentini) e illustrata da Luigi Carbonari a proposito dei comuni mistilingue passati alla provincia di Bolzano. La proposta, che tendeva a promuovere entro un anno dall'entrata in vigore dello statuto, sulla base della volontà delle popolazioni espressa per via referendaria, la riaggregazione dei comuni mistilingui della bassa atesina, ma anche di quelli dell'Ampezzano (Cortina, Livinallongo e Santa Lucia) alla provincia di Trento, venne duramente osteggiata dai rappresentanti veneti e creò non poche difficoltà alla presidenza per via della eccezione di ammissibilità avanzata, dato che l'assemblea aveva già disciplinato la procedura per eventuali modifiche territoriali da apportare alle regioni (art. 132)¹⁰². L'approvazione dello statuto non fu comunque mai in discussione, come prova il fatto che tutte le proposte emendative vennero rigettate.

La quinta e ultima regione inserita nell'elenco dell'art. 116 (ex 108) della Costituzione tra quelle alle quali erano attribuite «forme e condizioni particolari di autonomia» fu quella denominata, al termine di un tormentato iter di discussione, Friuli-Venezia Giulia. Questa area regionale al confine orientale si presentava estremamente differenziata dal punto di vista geoterritoriale, storico ed economico e risultava caratterizzata da una situazione militare e politica ancor più complessa rispetto al Trentino-Alto Adige, pur avendo condiviso con quest'ultima, all'indomani dell'8 settembre, l'occupazione militare tedesca che aveva istituito, sottraendola al controllo della Repubblica sociale di Salò, la zona d'operazioni dell'Adriatisches Küstenland, che preludeva alla diretta annessione al Reich¹⁰³. Al momento della discussione dell'ordinamento regionale in assemblea costituente, la posizione italiana al confine orientale era di netta inferiorità rispetto alle forze jugoslave, che

¹⁰¹ Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 29 gennaio 1948, pp. 4144 e ss.

¹⁰² Ivi, pp. 4199 e ss. Nonostante venisse derubricata, su proposta di uno dei firmatari, la trentina Elisabetta Conci, in raccomandazione la proposta venne comunque respinta.

¹⁰³ Istituito il 10 settembre 1943, comprendeva il territorio della Venezia Giulia, la provincia di Lubiana, il Friuli, Gorizia, Fiume e le isole del Quarnaro. Parimenti, allo stesso tempo, era stata istituita la Zona d'operazione delle Prealpi (Alpenvorland) comprendente il Trentino-Alto Adige e il bellunese.

nel maggio 1945 avevano occupato Trieste, e il movimento resistenziale italiano si presentava per di più fortemente diviso a causa dell'atteggiamento ambivalente del partito comunista nei confronti dei partigiani di Tito. Il successivo trattato di pace del 10 febbraio 1947 segnò i destini della regione assegnando gran parte dell'Istria e Fiume alla Jugoslavia, mentre Trieste e la costa settentrionale dell'Istria venivano a costituire il Territorio libero di Trieste, suddiviso a sua volta in due parti, la zona A sotto il controllo anglo-americano e la zona B soggetta alla Jugoslavia¹⁰⁴.

Anche in questa area le prime idee ed elaborazioni autonomistiche erano scaturite dalla resistenza. I partiti rappresentati nel Cln della Venezia Giulia, e al suo interno soprattutto gli esponenti del Partito d'azione, si erano mossi nella prospettiva della «necessità della più ampia autonomia» da chiedere all'assemblea costituente, «dell'amministrazione autonoma della Venezia Giulia [...] *salvo sempre restando il principio nazionale unitario*», «dell'assoluta parità giuridica, culturale ed economica dei cittadini italiani, sloveni e croati», «della cooperazione e della pacifica convivenza dei due gruppi etnici», come veniva affermato nel patto sottoscritto il 9 dicembre 1944¹⁰⁵. Nella situazione confusa e incerta che si registrava al confine orientale, era evidentemente molto difficile, per non dire impossibile, assumere decisioni definitive, dovendosi attendere l'esito delle trattative di pace. Ciononostante, in assemblea costituente della regione friulana e della Venezia Giulia si discusse e non poco, anche se, come accennato, non si poté decidere nulla di più se non l'inserimento (nient'affatto scontato e men che meno unanimemente condiviso) tra le regioni a statuto speciale, demandando ad un secondo momento, più propizio, l'istituzione della regione¹⁰⁶.

Già nell'ambito della discussione sulle autonomie locali in seconda sottocommissione il 31 luglio 1946 Gustavo Fabbri, mentre concordava con la previsione di «autonomie particolarmente accentuate» per «quattro regioni (Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta e Alto Adige)», auspicava altresì che ad esse se ne aggiungesse una quinta, la Venezia Giulia¹⁰⁷. Il successivo 16 dicembre, discutendosi l'elenco delle partizioni regionali che, come noto, avverrà con l'approvazione dell'odg Targetti su base storico-tradizionale, intendendosi con ciò i vecchi compartimenti statistici, Giovanni Uberti ebbe a lamentare l'«omissione» in cui era incorso il comitato di redazione, che non aveva ricompreso la Venezia Giulia nell'elenco delle regioni, fatto a suo avviso «tanto più grave perché, ancor prima di conoscere il testo definitivo del trattato di pace, si verrebbe ad ammettere la cancellazione della Venezia Giulia

¹⁰⁴ Sul confine orientale è d'obbligo il rimando a M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.

¹⁰⁵ Cfr. A. Agnelli, *Il Friuli-Venezia Giulia dalla resistenza allo statuto speciale*, in *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, a c. di A. Agnelli, S. Bartole, il Mulino, Bologna 1987, pp. 21-57, qui pp. 37-38. Più avanzate in direzione federalistica le posizioni dell'azionista Giovanni Paladin, di cui si veda anche l'intervento alla consulta nazionale del 14 gennaio 1946.

¹⁰⁶ Avvenuta, come noto, ben quindici anni dopo la previsione costituzionale con la legge costituzionale n. 1 del 31 gennaio 1963, facendo sorgere il legittimo interrogativo se si sia trattato dell'ultimo adempimento della previsione costituzionale relativa alle autonomie speciali o della premessa per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario.

¹⁰⁷ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione, seduta del 31 luglio 1946, p. 62.

dal novero delle Regioni italiane», sostenendo che fossero già in atto contatti tra le zone giuliana e friulana per la formazione di una regione «Friuli-Venezia Giulia». Per la prima volta faceva la sua comparsa in assemblea la denominazione che sarà poi definitiva della regione, unita da un trattino. La replica del relatore Ambrosini fu netta: non di omissione si sarebbe trattato bensì della chiara volontà di «comprendere nella parola “Veneto” tutta la Regione dell’est»¹⁰⁸.

Due giorni dopo, il 18 dicembre 1946, il democristiano Giuseppe Fuschini si fece carico di perorare, a partire da una richiesta avanzata dalla Camera di commercio di Udine, la costituzione, per ragioni «di carattere storico, economico e politico» in regione del solo Friuli, zona nella quale le aspirazioni autonomistiche erano storicamente molto più radicate rispetto alla Venezia Giulia. Nel suo intervento egli sottolineava in particolare la funzione «di acclimatamento nei confronti della popolazione slava» che il Friuli, come zona di confine, aveva sempre svolto e sosteneva la proposta di istituire la regione Friuli, «comprendendo in essa Gorizia e i Comuni di tale Provincia, nonché i Comuni della Provincia di Trieste che resteranno all’Italia in seguito al Trattato di pace», ma non, come chiedeva la Camera di commercio, il mandamento di Portogruaro in provincia di Venezia con i suoi undici comuni. La proposta di Fuschini registrava una situazione di notevole frammentazione territoriale, storica ed economica della realtà friulano-giuliana, che ha fatto parlare di «regione artificiale»¹⁰⁹ e che sarà anche il motivo della debolezza dell’ordinamento autonomistico successivo. Nel corso della stessa seduta, di nuovo il veronese Uberti, dello stesso gruppo parlamentare (Dc), ripropose la denominazione regionale Friuli-Venezia Giulia, con capoluogo provvisoriamente fissato a Udine, in attesa «che sia definita la questione triestina». E ancora il deputato Fabbri, che per primo aveva sollevato la questione dell’autonomia speciale da riconoscere alla regione (sia pure alla sola Venezia Giulia), rilanciò il tema della speciale autonomia legandola alla zona mistilingue, sostenendo che «se parte della Venezia Giulia dovesse restare all’Italia, poiché si tratta di zona territoriale mistilingue, potrebbe essere presa in considerazione l’opportunità di concedere a questa zona territoriale una forma e condizione particolare di autonomia con uno statuto speciale, analogamente a quello che è stato fatto per l’Alto Adige e la Valle d’Aosta»¹¹⁰.

L’adunanza plenaria della commissione dei Settantacinque del 1° febbraio 1947 registrò nuovamente l’intervento di Fabbri, che partendo dall’assunto che «per le Regioni insulari e per quelle mistilingui di confine siano opportune disposizioni particolari in omaggio alla democrazia, alla libertà ed agli interessi di razze e di Paesi non del tutto italiani per lingua», invitava la commissione a considerare attentamente l’opportunità «fin da adesso [di] includere nel secondo comma dell’articolo

¹⁰⁸ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione, seduta del 16 dicembre 1946, pp. 722-723.

¹⁰⁹ Si veda R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, *Una tormentata regione «artificiale»*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi*, v. 17, *Il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di idd., Einaudi, Torino 2002, pp. XXI-XXVI.

¹¹⁰ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seconda sottocommissione, seduta del 18 dicembre 1946, pp. 756-758.

3, che prevede condizioni particolari di autonomia per le due Isole e per le Regioni di confine mistilingui, anche la Venezia Giulia ed il Friuli». Proposta contrastata con determinazione dal demolaburista Cevolotto, che così argomentava:

Il Friuli ha sempre domandato e domanda di essere costituito come Regione a sé; comitati di agitazione hanno diffuso opuscoli per dimostrare che il Friuli non fa parte del Veneto. E ciò è esatto sia storicamente sia dal punto di vista linguistico ed economico. Ora, a questa Regione Friuli-Venezia Giulia – che è composta essenzialmente dal Friuli, perché la Venezia Giulia è ridotta ad una parte della provincia di Gorizia – si verrebbe a dare una autonomia speciale, uguale a quella della Sicilia e della Sardegna, che il Friuli non domanda; quindi, si verrebbe ad accentuare quella forma di esasperazione del decentramento regionale, che confina con il federalismo¹¹¹.

La prospettiva regionalistica che aveva preso le mosse soprattutto dalla realtà e dalle aspirazioni friulane, quella nella quale l'autonomismo si era maggiormente radicato, fin dall'Ottocento, e nella quale aveva mosso i primi passi l'Associazione per l'autonomia friulana costituita il 29 luglio 1945, che annoverava tra i fondatori e protagonisti Tiziano Tessitori, l'esponente di primo piano della Democrazia cristiana friulana che più si adoperò, non senza contraddizioni, per l'autonomia regionale¹¹², non era sentita e sostenuta allo stesso modo nelle diverse aree subregionali. A Pordenone, ad esempio, la prospettiva non solo non era ritenuta interessante o gradita, ma era apertamente avversata, insistendo invece sui legami che storicamente avevano fatto gravitare la città su Venezia. Quando il 27 giugno del 1947 venne presentato l'ultimo emendamento all'art. 108 a firma del democristiano Fausto Pecorari, con il quale si chiedeva, come «obbligo morale» nei confronti di quelle popolazioni italiane che desideravano solo essere accolte «nel grembo della madre Patria», di «inserire fra le Regioni a costituzione particolare la Regione giulio-friulana e Zara», al friulano Tessitori non parve vero di poter cogliere l'occasione per presentare un suo subemendamento, non condiviso peraltro dal triestino Pecorari. Tessitori chiedeva di elidere la congiunzione «e Zara» e di denominare il nuovo ente «Regione Friuli-Venezia Giulia». La discussione fu vivace sul punto e finì col registrare un ampio consenso, dal partito comunista ai repubblicani, ai democristiani ovviamente. Come è stato sottolineato però, sull'intera questione della regione speciale Friuli-Venezia Giulia, la commissione dei Settantacinque e l'aula si dimostrarono alquanto distaccate come risulta dallo stesso intervento del presidente Ruini; in sostanza, aderendo alle conclusioni di Bertolissi, si può sostenere che Tessitori si convinse a presentare il subemendamento sull'inclusione della Regione Friuli-Venezia Giulia nell'art. 108 «perché spiazzato dall'emendamento Pecorari, il cui rigetto – assai probabile – avrebbe finito per travolgere la possibilità

¹¹¹ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seduta del 1° febbraio 1947: gli interventi citati a p. 275 e p. 284.

¹¹² Sul regionalismo friulano, cfr. F. Luzzi Conti, *La proposta di regione del Friuli tra il 1945 e il 1947*, in *La Regione Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 143-167.

stessa di costituzione di una Regione». Si trattò insomma di «una decisione tattica connessa al raggiungimento dell'obiettivo strategico della regionalizzazione *tout court*»; e del resto nella presentazione della sua proposta Tessitori non aveva per nulla insistito sul nesso minoranze-autonomia come fondamento della specialità¹¹³.

L'autonomia speciale appena riconosciuta alla Regione Friuli-Venezia Giulia fu rimessa in discussione pochi mesi dopo, allorché in sede di approvazione del Titolo V della seconda parte della Costituzione venne presentato all'assemblea un odg a firma Codignola, Parri, Cevolotto e Binni che tornava sulla decisione presa alla fine di giugno e chiedeva che fosse revocata «l'autonomia speciale già concessa al Friuli-Venezia Giulia, rinviando alla legge l'eventuale erezione del Friuli in Regione fornita di autonomia ordinaria». Nella presentazione dell'odg Codignola richiama la scarsa ponderazione e discussione che aveva accompagnato l'inserimento della regione tra quelle dotate di autonomia speciale, ma soprattutto insisteva sul nuovo contesto storico determinato dalla ratifica del trattato di pace, «per cui la Venezia Giulia non è più una Regione che appartiene allo Stato italiano», e sulle reazioni negative suscitate dalla creazione della regione speciale nelle popolazioni interessate¹¹⁴. La presentazione di un articolo aggiuntivo, che vedeva come primo firmatario l'onorevole Gronchi, portò al ritiro del suddetto odg e aprì la strada alla X delle disposizioni transitorie e finali con la quale si stabiliva che «la Regione Friuli-Venezia Giulia [...] sarà provvisoriamente retta secondo le norme generali contemplate nel Titolo V, essendo assicurata la tutela delle minoranze linguistiche dalle apposite norme previste dalla Costituzione». Nell'illustrazione della sua proposta, Gronchi poneva l'accento, più «realisticamente», sul fatto che il momento non fosse «il più adatto per definire lo statuto speciale per una Regione la quale, per i recenti avvenimenti internazionali, rappresenta un punto particolarmente delicato e sensibile non solo per la nostra politica interna, ma anche per la politica internazionale». Al contrario dell'odg Codignola, la proposta Gronchi sottoscritta da esponenti di un ampio schieramento politico, non revocava decisioni già prese, ma tendeva a rimandare al nuovo parlamento «la questione se, anche in conseguenza di una situazione internazionale la quale potrà orientarsi verso forme e soluzioni che oggi non prevediamo, risponda agli interessi delle popolazioni interessate il creare un'autonomia speciale, uno statuto speciale per questa Regione»¹¹⁵.

La discussione non fu particolarmente animata, ad eccezione di un intervento di alto profilo dell'on. Zuccarini, che aveva già opposto una pregiudiziale di ammissibilità, in quanto interveniva su una decisione già presa dall'assemblea, all'odg Codignola. Partendo dal presupposto che la concessione dell'autonomia speciale al Friuli-Venezia Giulia era stata motivata dalla considerazione «che noi intendevamo porre una Regione di confine in una situazione tale che rendesse democraticamente accettabili le nostre istituzioni dalle popolazioni di minoranza incluse nel nostro

¹¹³ Si rinvia all'importante contributo di M. Bertolissi, *La Regione Friuli-Venezia Giulia dalla Costituente allo Statuto*, in *La Regione Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 59-103, qui p. 77.

¹¹⁴ Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seduta antimeridiana del 30 ottobre 1947, p. 1729.

¹¹⁵ Ivi, p. 1731. La proposta era sottoscritta anche da Piccioni, Piemonte, Facchinetti, Macrelli, Vigna e Scoccimarro.

territorio nei confronti anche dell'influenza che queste nostre istituzioni democratiche possono esercitare sulle popolazioni limitrofe e che ora ci sono state strappate», egli faceva ruotare tutto il suo discorso, che riecheggiava quasi le già richiamate parole di Federico Chabod, sulla funzione di raccordo che le aree di confine avrebbero potuto svolgere nella nuova Italia e in Europa. In particolare, affermava che, «allo stesso modo e nelle stesse condizioni dell'Alto Adige», con la concessione di una speciale autonomia al Friuli-Venezia Giulia si era voluto dimostrare «come le minoranze incluse nel territorio italiano possono rimanerci senza alcuna preoccupazione che nel nostro sistema politico ed amministrativo esse non godano di tutti i diritti che sono riconosciuti agli altri cittadini». E precisava che «quella stessa funzione che la Val d'Aosta esercita ai confini con la Francia, quella stessa funzione che l'Alto Adige-Trentino esercita nei confronti dell'Austria e della Germania, quella stessa funzione vogliamo che eserciti l'autonomia del Friuli – chiamatelo anche Friuli solamente – verso le popolazioni che sono strappate ai nostri confini e alla nostra sovranità»; e a coloro che manifestavano preoccupazioni per una eccessiva presenza dell'elemento slavo sul territorio italiano, additando ad esempio la vicina Svizzera, replicava chiedendo

se invece proprio questa immigrazione di slavi nel nostro territorio non sarebbe la documentazione della bontà delle nostre istituzioni, e se queste nostre istituzioni speciali in quanto più democraticamente applicate non abbiano ad esercitare proprio quella funzione di propaganda e di attrazione che ha esercitato ed esercita la Svizzera di fronte a tutte le Nazioni europee. [...] non c'è tedesco che avendo esercitata la libertà in Svizzera, con quelle autonomie, abbia cercato o abbia desiderato di riunirsi alla Germania o all'Austria; non c'è francese in Svizzera che si sia pronunciato per una annessione alla Francia; non c'è italiano del Canton Ticino che abbia desiderato di abbandonare le libertà di cui godeva nel Canton Ticino, nella libera Svizzera, per ritornare coll'Italia¹¹⁶.

L'intervento di Zuccarini, di alto profilo ideale ma anche molto lontano dalla realtà regionale, profondamente segnata dal nazionalismo e dai contrasti ideologici, non era destinato a fare breccia in un'aula evidentemente e giustamente preoccupata dalla drammatica situazione che si registrava al confine orientale. Con l'approvazione della X disposizione transitoria, di carattere dilatorio, il costituente si limitava pertanto a prendere atto dell'impossibilità di provvedere all'istituzione della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia per via del quadro internazionale e, soprattutto, della particolare condizione giuridica di Trieste, che, in base al trattato di pace, fino al 1954 rimase, con il territorio circostante, soggetta al governo militare alleato, per essere restituita solo allora, in virtù del Memorandum di Londra, all'amministrazione civile italiana. Ma, come noto, al danno dell'approvazione della disposizione transitoria, che declassava sia pure provvisoriamente la regione orientale da speciale a ordinaria, si aggiunse anche la beffa, visto che l'ordinamento regionale ordina-

¹¹⁶ Ivi, pp. 1731-1732.

rio rimarrà inattuato fino agli anni Settanta del secolo scorso e l'approvazione dello statuto di autonomia speciale della regione Friuli-Venezia Giulia, il meno speciale degli statuti speciali, dovrà attendere ancora ben quindici anni¹¹⁷.

A conclusione di questo excursus sull'introduzione del regionalismo differenziato nell'ordinamento costituzionale della Repubblica italiana, mi sembrano utili poche sottolineature sulla direzione e sulle caratteristiche dell'intero processo (senza alcuna pretesa conclusiva e men che meno esaustiva).

La storiografia è concorde nel riconoscere che alle spalle della creazione delle regioni a statuto speciale, di cui ho tracciato un profilo storico-istituzionale più che giuridico, non vi sia stato un progetto complessivo e unitario di riorganizzazione della struttura amministrativa e territoriale del paese, ed ha sottolineato al contrario le peculiarità di ogni singolo caso di studio¹¹⁸. Peculiarità che credo siano emerse con chiarezza anche dalla presente ricostruzione, laddove ho insistito sul carattere "emergenziale" che il riconoscimento e la concessione di «forme e condizioni particolari di autonomia» a determinate regioni ha assunto nella costruzione dello Stato democratico. Carattere emergenziale associato alle operazioni militari e alle tempistiche della liberazione del paese, al quadro internazionale, che interessa ovviamente in modo diverso le aree regionali, e alle trattative di pace, alle pulsioni separatiste e indipendentiste che animano alcune realtà regionali e che hanno radici molto più profonde. Come ebbe a riconoscere un protagonista di questa vicenda, già tante volte incontrato in queste pagine, il sardo Emilio Lussu, uno dei più convinti sostenitori della causa regionalistica, anzi federalistica, per il quale «fu proprio la spinta separatistica a determinare l'istituzione delle regioni speciali, e fu la maggiore o minore capacità di operare una pressione efficace all'esterno a tradursi in forme di maggiore o minore autonomia»¹¹⁹.

In secondo luogo, ciò che emerge dal complessivo processo di realizzazione (parziale come si è visto) del regionalismo differenziato è la registrazione, alla quale non si può sfuggire, delle concrete situazioni storiche. Lo afferma con chiarezza Gaspare Ambrosini, per il quale le regioni a statuto speciale avevano svolto un

¹¹⁷ Sui vari progetti di statuto, a partire dagli anni Cinquanta, sui contenuti e sui modelli dell'autonomia regionale, cfr., oltre al già citato lavoro di Bertolissi, M. Degrassi, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 759-804; A. Polsi, *L'ultima Regione a Statuto speciale: la nascita della Regione Friuli-Venezia Giulia*, in *Settant'anni di autonomia siciliana, 1946-2016. Atti del Convegno di Palermo 14-16 maggio 2015*, a c. di G. Armao, M. Saija, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 277-293; D. Rossi, *L'invenzione di una Regione. Le radici storiche dell'autonomia in Friuli, Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia nel lungo Novecento*, in *Autonomie speciali e regionalismo*, a c. di L. Blanco, cit., pp. 109-134.

¹¹⁸ Un indizio di ciò consiste nella sterminata bibliografia in nostro possesso sui singoli casi di studio, come si può rilevare dalle indicazioni bibliografiche, pur volutamente ridotte, di questo saggio, e nella quasi totale assenza di ricostruzioni complessive (per quest'ultimo profilo, ma con impostazione discutibile, cfr. E. Weibel, *La création des régions autonomes à statut spécial en Italie*, Droz, Genève 1971).

¹¹⁹ Per Lussu, nel caso della Sardegna, invece, il separatismo si era alquanto stemperato, nonostante le profonde radici storiche, e «nel binomio autonomismo-separatismo il primo termine finì col sopravanzare il secondo, e la tensione autonomistica si rivolse più all'integrazione che alla separazione». Cit. da M. Cardia, *La conquista dell'autonomia*, cit., p. 720.

ruolo importante nell'affermazione del regionalismo. In apertura della discussione plenaria in assemblea Costituente, evidenziando i limiti d'azione dell'assemblea, chiamata più che altro a registrare alcune situazioni di fatto, Ambrosini affermava in un passaggio molto noto del suo intervento:

Fu adunque adottata una struttura differenziata. Siccome vi erano delle situazioni prestabilite dal punto di vista giuridico o dal punto di vista di fatto e politico, il che in questa sede deve considerarsi quasi lo stesso, per la Val d'Aosta, per la Sicilia, per la Sardegna e per il Trentino-Alto Adige, non era opportuno, non era possibile sorpassarle nella Costituzione. [...] Dunque, siccome c'era per le suddette Regioni una posizione prestabilita, la Commissione, nella sua saggezza, ritenne di dover fare nelle sue proposte una differenziazione, stabilendo un sistema genericamente uniforme per tutte le Regioni d'Italia, e riconoscendo o ammettendo (sono termini che adopero intenzionalmente perché «riconoscere» si riferisce alla Sicilia e alla Val d'Aosta, e «ammettere» si riferisce alla Sardegna e al Trentino-Alto Adige) le situazioni prestabilite dal punto di vista giuridico e politico»¹²⁰.

Situazioni dunque prestabilite, dati di fatto, ampiamente riconosciuti dai costituenti, che facevano aggio sulla progettazione politica e sulla previsione giuridica.

Il terzo aspetto che emerge dalla ricostruzione proposta attiene ad un problema annoso della storia politico-istituzionale, ma anche socio-economica, del nostro paese, vale a dire il rapporto centro-periferia, strettamente connesso a quello degli squilibri territoriali. Dall'analisi dei processi di elaborazione, redazione e approvazione degli statuti speciali emerge un quadro estremamente differenziato di questi rapporti, con statuti elaborati in periferia e altri al centro, tutti in ogni caso discussi e approvati nella sede costituente. In ogni caso rapporti che vanno indagati anche dal punto di vista dei protagonisti, della provenienza regionale dei costituenti e non solo della loro appartenenza politica. Non è ininfluente, ad esempio, che l'approvazione dello statuto della regione Sicilia possa contare a Roma sul siciliano Ambrosini, artefice in gran parte del nostro regionalismo, o che per l'autonomia del Trentino-Alto Adige, tema particolarmente sensibile per via del quadro internazionale e delle relazioni di politica estera con la nuova Repubblica austriaca, si possa spendere il trentino, ma già deputato nel parlamento viennese, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi. In sostanza il rapporto centro-periferia va indagato anche dal punto di vista delle reti e dei contatti, della capacità relazionale e coalizionale che i territori riescono a mettere in campo.

Tutto ciò è ancor più importante nel caso di un paese quale l'Italia caratterizzato da una estrema differenziazione geo-territoriale e amministrativa che affonda le sue radici nella storia degli antichi Stati della penisola. Due eminenti studiosi, Cesare Correnti e Giuseppe Saredo, molto diversi per formazione culturale, adoperano due termini per descrivere la peculiarità strutturale del nostro paese: unità e varietà.

¹²⁰ Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 10 giugno 1947, p. 4591.

Saredo in particolare, al quale dobbiamo il più minuzioso commentario alla legge comunale e provinciale, descrive la penisola come «una mirabile combinazione di elementi unitari e di elementi regionali: come ben pochi altri popoli, l'Italia ci dà la varietà nella unità [...]. La varietà, non che ostare all'unità nelle cose create, concorre a produrla; e quanto più una specie è varia e copiosa nelle sue diramazioni, tanto più ella è una, purché la varietà armonizzi»¹²¹.

È trascorso più di un secolo dalle parole di Saredo e non si può dire che la sua fiducia nella “armonizzazione” tra unità e varietà si sia rivelata fondata, anzi non si può non osservare con una certa apprensione e preoccupazione quanto accade oggi sul piano della coesione territoriale nel nostro paese.

¹²¹ G. Saredo, *La legge sulla amministrazione comunale e provinciale (4 maggio 1898, n. 164) commentata da Giuseppe Saredo Senatore del Regno-Presidente del Consiglio di Stato*, v. 1, *Introduzione generale. Cenni storici e precedenti parlamentari sulle leggi comunali e provinciali dal 1814 al 1900*, Utet, Torino 1901, p. 174.

Dalla Sicilia ai Paesi baschi: una riflessione su due diverse vie all'autonomia

Andrea Micciché

From Sicily to the Basque Country: a reflection on two different paths to autonomy

Two different autonomies, such as the Basque example and the Sicilian example, can be compared to grasp points of convergence and differences, trying to grasp peculiarities and useful characteristics to understand aspects that are relevant to their history. These pages reconstruct the events relating to the processes of transition to democracy in these two regions, both exceptional in relation to their respective national political processes, both conditioned by phenomena of political violence and by the presence of nationalist political forces, independentist and separatist. However, the Sicilian separatist process took place before real channels of democratic representation were activated and is legitimized by its claim to have created the conditions for the industrial development of the island. Whereas in the Basque Country the processes of democratization of society and of local parties are indistinguishable from the events that determined the establishment of the autonomous community and are intertwined with identity and long-term national issues. These differences can tell us a lot about the performance and subsequent legitimacy of the respective regional institutions.

Keywords: Autonomism, Nationalism, Democracy, Sicily, Euskadi.

Parole chiave: Autonomismo, Nazionalismi, Democrazia, Sicilia, Euskadi.

Secondo l'ultimo report dell'Euskobarometro¹, pubblicato nella primavera del 2019, il 71% dei cittadini baschi si dichiara favorevole a formule di governo autonomiste (o federaliste), mentre l'83% si ritiene soddisfatto dell'attuale statuto di autonomia basco. Dati che rivelano una forte tenuta delle istituzioni "regionali". In Sicilia non si hanno indagini di questo tipo. È significativo però che, secondo un sondaggio Demopolis, il 40% dei siciliani non fosse al corrente delle elezioni regionali del 25 settembre 2022². D'altra parte, sempre in occasione delle stesse consultazioni, i tre candidati principali non avevano un programma di governo visibile sul web o, come nel caso del vincitore delle elezioni, addirittura ne erano privi³. D'altra

¹ Si tratta di un gruppo di ricerca costituitosi nel 1995 e diretto dal professor Francisco José Llera Ramo che analizza il comportamento politico, le opinioni e la valutazione delle istituzioni locali dei cittadini baschi. Il report è scaricabile a questo indirizzo: https://www.ehu.es/documents/1457190/1525260/EB_int_Junio19.pdf/25ff5c39-0988-d46e-a028-d5b688693cf1?t=1563537212000.

² Direttore Demopolis, 4 siciliani su 10 ignorano si vota regionali, in «Ansa», 5 settembre 2022, https://www.ansa.it/sicilia/notizie/2022/09/05/direttore-demopolis4-siciliani-su-10-ignorano-si-vota-regionali_2040ad67-a528-4c40-9274-50013b601a6f.html (visionato il 29 maggio 2023)

³ G. Romeo, Dove sono i programmi dei candidati alla Regione Siciliana?, in «Sicilian Post», 21 settembre 2022, <https://www.sicilianpost.it/dove-sono-i-programmi-dei-candidati-alla-regione-siciliana/> (visionato il 12 gennaio 2023).

parte, l'attenzione che i media locali attribuiscono alla politica regionale è molto limitata, e non è infrequente nella discussione pubblica la richiesta di abrogare lo statuto o di commissariare la Regione a dimostrazione di una crisi evidente delle istituzioni siciliane, e dell'autonomia in particolare⁴.

Sono innumerevoli i fattori che possono spiegare questa così differente considerazione di due autonomie storiche, che godono di poteri molto ampi, per certi versi simili a quelli di stati nazionali. Non è irrilevante, infatti, che esistano situazioni economiche di partenza opposte: da una parte una regione industrializzata già dalla fine dell'Ottocento e polo di attrazione di flussi migratori; dall'altra un'area storicamente arretrata che ha tradizionalmente espulso forza lavoro e continua a farlo. D'altronde, non è trascurabile la presenza di un partito nazionalista radicato nelle province basche da più di un secolo⁵, il quale ha governato la Comunità autonoma quasi ininterrottamente dalla Transizione fino a oggi e che ha avviato una politica di "nazionalizzazione" della società locale, attraverso la televisione regionale (Euskal Irrati Telebista, Eitb), il sistema scolastico e quello universitario, investendo non solo sulla difesa della lingua e della cultura basca, ma anche su una politica di grandi opere di cui Bilbao è forse il simbolo più evidente⁶. Nulla di simile è storicamente riscontrabile in Sicilia né dal punto di vista partitico e mediatico, né dal punto di vista delle politiche infrastrutturali, culturali e identitarie.

Tuttavia, possiamo ipotizzare che nel determinare esiti così diversi, possano aver avuto un peso anche i processi di transizione alla democrazia, e all'autonomia, di queste due realtà. Le caratteristiche di questi, gli obiettivi legittimanti, le forze in campo, le condizioni in cui si sono svolti, sono, difatti, fattori rilevanti per comprenderne implicazioni e conseguenze. Ma queste possono essere colte più compiutamente con una riflessione comparativa che non pretenda di uniformare realtà diverse, peraltro collocabili in contesti storici molto distanti⁷, ma che, al contrario, ci permetta di individuare e interpretare quelle differenze utili a comprendere aspetti rilevanti di questi processi⁸. D'altronde, le transizioni democratiche in Sicilia e

⁴ Tra i tanti vedi: E. Del Mercato, E. Lauria, *La zavorra. Sprechi e privilegi nello Stato libero di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2010; Anche P. Buttafuoco, *Buttanissima Sicilia. Dall'autonomia a Crocetta, tutta una rovina*, Bompiani, Milano 2014.

⁵ La storiografia che si è occupata del nazionalismo basco è molto vasta. Tra i tanti: A. Elorza, *Un pueblo escogido: génesis, definición, y desarrollo del nacionalismo vasco*, Crítica, Barcelona 2001; J. Corcuera Atienza, *La patria de los vascos. Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco (1876-1903)*, Taurus, Madrid 2001; S. De Pablo, L. Mees, R. Rodríguez Ranz, *El Pendulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco (1895-2005)*, Crítica, Barcelona 2005; J.L. de la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco: Claves de su historia*, Anaya, Madrid 2009; S. De Pablo, *La patria soñada: Historia del nacionalismo vasco desde su origen hasta la actualidad*, Biblioteca Nueva, Madrid 2015; J. Juaristi, *El bucle melancólico: Historias de nacionalistas vascos*, Taurus, Barcelona 2022.

⁶ Molto interessante a tal proposito la riflessione di M. Esteban, *Luces y sombras del Bilbao del titanio*, in «Bidebarrieta: Revista de humanidades y ciencias sociales de Bilbao», n. 8, 2000, pp. 61-72.

⁷ Il precoce dopoguerra siciliano del 1943-1947 in un caso e una transizione inscrivibile nella cosiddetta terza ondata, nell'altro. Sulla terza ondata di democratizzazioni, vedi: S. Huntington, *La terza ondata: i processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1995.

⁸ Su storia e comparazioni si veda: M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in «Revue de synthèse historique», n. 46, 1928, pp. 15-50; C. Fumian, *Le virtù della comparazione*, in «Meridiana», n. 4, 1988,

nelle province basche, ad una prima ricostruzione, presentano degli aspetti comuni, utili a introdurre una riflessione di questo tipo. Innanzitutto, entrambe sono state una conseguenza dell'impetuosa emersione di conflitti politici regionali – una “questione basca” e una “questione siciliana” – potenzialmente in grado di influenzare negativamente le Transizioni democratiche nazionali, o addirittura di farle fallire, come nel caso spagnolo⁹. Ambedue sono state condizionate da manifestazioni eccezionali di violenza e dalla presenza di soggetti politici eversivi, o criminali, in grado di influire più o meno direttamente, anche drammaticamente, sui processi in corso, talvolta accelerandoli in maniera decisiva¹⁰. Inoltre, in entrambi i casi hanno avuto un ruolo importante, ancorché transitorio in Sicilia, forze politiche nazionaliste in grado di incarnare e rappresentare una diffusa protesta anticentralista, ma anche partiti di ambito statale che hanno interpretato in chiave autonomistica e integrazionista queste domande, assumendo un ruolo rilevante per la redazione e approvazione degli statuti e per il consolidamento delle istituzioni regionali. Analogie che in sé ci dicono poco, ma che possono fornire importanti informazioni se analizzate comparativamente, sottolineando la peculiarità dei percorsi, la natura e gli obiettivi degli attori coinvolti, la particolarità dei contesti e dei risultati conseguiti. Tutto ciò con la volontà di arricchire la nostra conoscenza di quegli eventi e di contribuire eventualmente anche alla discussione sul presente¹¹. Questo è ciò che proveremo a fare nelle pagine che seguono, dopo aver ricostruito sinteticamente le vicende che hanno caratterizzato i processi autonomistici di queste due regioni.

pp. 197-221; F. Mores, *Bloch, il Collège de France e la comparazione*, in «Quaderni storici», n. 2, 2005, pp. 555-596; P. Schottler, *Bloch: Marc Bloch et la comparaison historique*, in *Dictionnaire historique de la comparaison*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2020, pp. 13-15, <https://books.openedition.org/psorbonne/87095?lang=it>, visionato il 29 maggio 2023.

⁹ Sulle vicende basche del 1976-1980 si veda: J.L. De La Granja, S. De Pablo, *Historia del País Vasco y de Navarra en el siglo XX*, Biblioteca nueva, Madrid 2002; A. Miccichè, *Euskadi socialista. Il PSOE e la transizione alla democrazia nei Paesi Baschi (1976-1980)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; *Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia*, coord. J.P. Fusi, J.A. Pérez, Biblioteca Nueva, Madrid 2017; S. De Pablo, *Entre la libertad y la ira. La Euskadi de la Transición (1975-1982)*, in *Héroes de la retirada: La disolución de ETA político-militar*, coord. G. Fernández Soldevilla, S. Hidalgo García de Orellán, Tecnos, Madrid 2022, pp. 73-99.

¹⁰ Sulle vicende siciliane del 1943-1947 la bibliografia è molto ampia, a cominciare da: R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, v. 5, *La Sicilia*, a c. di M. Aymard, G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, pp. 485-602; F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003, pp. 1227-1324. Più recente il lavoro di M. Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione (1943-1945)*, Donzelli, Roma 2015. Si veda anche: S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, G. Denaro, Palermo 1967; G.C. Marino, *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori Riuniti, Roma 1979; G. Giarrizzo, *Del separatismo siciliano. La storia dell'EVIS*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», v. 2-3, 1979, pp. 593-604; A. Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, FrancoAngeli, Milano 2017; T. Baris, *La Sicilia dalla Liberazione alla strage di Portella della Ginestra: un quadro sociale e politico (1943-1947)*, in *La Strage di Portella della Ginestra tra storia e memoria*, a c. di T. Baris, M. Patti, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2022.

¹¹ Con l'avvertenza della necessità di non «confondere una filiazione con una spiegazione». M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1998, p. 28.

Democrazia e autonomia in Sicilia

In Sicilia il processo di transizione alla democrazia e all'autonomia lo si può far iniziare con lo sbarco degli Alleati il 9-10 luglio 1943 e con la liberazione dell'isola dopo poco più di un mese di combattimenti. Qui, già nei mesi finali del 1943 l'Allied Military Government Occupied Territories (Amgot) dovette confrontarsi con la necessità di selezionare un personale politico in grado di gestire l'ordine pubblico e di amministrare la produzione e l'approvvigionamento di beni primari in una situazione di generalizzata insofferenza e di diffusa illegalità per la reviviscenza del mercato nero e della criminalità ad esso collegata. Si impose la politica auspicata dagli inglesi, di privilegiare un personale politico conservatore, ma non troppo legato al passato regime, generalmente di estrazione notabile o aristocratica o con legami con il mondo cattolico¹². In qualche caso la scelta cadde su un notabilato di estrazione mafiosa, ben integrato nella comunità paesane, come nel caso di Calogero Vizzini a Villalba, alimentando negli anni seguenti il mito di un patto tra la mafia e gli Alleati¹³, che è stato efficacemente smontato dalla ricerca storica¹⁴. Un personale politico che contribuì a far emergere e a dare credibilità a un movimento separatista in grado di rappresentare le posizioni conservatrici del blocco agrario (personalità come Lucio Tasca Bordonaro o i duchi di Carcaci), di esprimere le aspirazioni di una classe politica pre-fascista alla ricerca di una nuova opportunità di affermazione, di mobilitare minoranze urbane giovani e borghesi, ma anche di rappresentare le insoddisfazioni diffuse in una parte della società si-

¹² F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 1234; anche M. Patti, *La Sicilia e gli alleati*, cit.; T. Baris, *La Sicilia dalla Liberazione alla strage di Portella della Ginestra: un quadro sociale e politico*, in *La Strage di Portella della Ginestra*, a c. di T. Baris, M. Patti, cit., pp. 13-32.

¹³ Una ricostruzione che si è diffusa e consolidata nella discussione pubblica, ripresa dal cinema, da documentari, anche della Rai, e più recentemente da siti web e dai social, e persino da una pubblicitaria con una suggestiva proiezione internazionale. M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Torino, Einaudi, 1962; N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004. Al di fuori dell'Italia, tradotti anche in spagnolo, si veda anche T. Newark, *The Mafia at War: Allied Collusion with the Mob*, Frontline Books, Barnsley 2012; J. Holland, *Sicily '43: The First Assault on Fortress*, Atlantic Monthly Press, Boston 2020; tradotto in spagnolo anche E. Costanzo, *Mafia & alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia. Da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le nove muse, Catania 2006. Tra i tanti documentari si veda: Rai Regione Siciliana, *Sicilia 1943-1947 gli anni del rifiuto: i due volti dell'occupazione*, 1980, <http://www.regionesicilia.rai.it/dl/sicilia/video/ContentItem-a26f0384-1d44-4a19-9cdd-f467d0bc6a00.html> (visionato il 29 maggio 2023); anche *Mafia connection*, andato in onda su Rai Storia 2021 (online su Raiplay e YouTube). Riprende e rafforza questa ricostruzione anche il film del 2016 di Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, *In guerra per amore*, Italia, 99', 2016.

¹⁴ In relazione al film di Pif riflette sulla «diceria» del patto Rosario Mangiameli, *Quando la mafia aiutò gli Alleati. Storia di una diceria fortunata*, in «Novecento.org», n. 7, 2017, <https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/quando-la-mafia-aiuto-gli-alleati-storia-di-una-diceria-fortunata-2017/#:~:text=Gli%20alleati%20e%20la%20mafia&text=Si%20trattava%20di%20una%20precisa, due%20secoli%20XIX%20e%20XX> (visionato il 29 maggio 2023). Su questo anche F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 1230-1244; S. Lupo, *Gli alleati e la mafia: un patto scellerato?*, in «Meridiana», n. 49, 2004, pp. 193-206.

ciliana, prostrata dalla fame e dalla guerra¹⁵. Un soggetto politico che in chiave proto-nazionalista rielaborò temi e parole d'ordine sicilianiste, autorappresentandosi come difensore dei diritti negati di un popolo siciliano vittima del regime fascista e storicamente oppresso dallo stato nazionale, depredatore delle ricchezze isolate¹⁶. Un movimento composito, che, soprattutto tra il 1943 e il 1946, oscillò tra slanci repubblicani e ritorni di fiamma monarchici, tra affermazioni indipendentiste e più caute posizioni autonomiste¹⁷. Fu soprattutto durante questi primi mesi di occupazione che il movimento provò a ritagliarsi un ruolo di mediazione tra i vari livelli della politica in via di riattivazione. Già nel mese di luglio, difatti, i leader separatisti presentarono a Charles Poletti, capo dell'ufficio affari civili dell'Amgot, una sorta di manifesto indipendentista in cui si invocava la sovranità del popolo siciliano, la sua estraneità al fascismo e la sua aspirazione ad una repubblica indipendente da realizzarsi provvisoriamente mediante l'istituzione di un governo provvisorio e poi con un referendum popolare sulla base del diritto di autodeterminazione dei popoli¹⁸. Andrea Finocchiaro Aprile, uno dei leader del movimento, si rivolse anche al capo del governo militare alleato Francis Rennel Rodd e quindi scrisse a Churchill (20 settembre 1943), a re Giorgio VI (22 dicembre) e al ministro degli Esteri inglese Anthony Eden (28 dicembre), per poi pronunciarsi direttamente contro le autorità alleate in due comizi palermitani (il 16 gennaio e il 13 febbraio), per la loro decisione di restituire l'isola alla sovranità e al governo italiano¹⁹. A partire dalla primavera del 1945 cominciò la stagione della lotta armata, con la formazione di un'organizzazione paramilitare, l'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, guidata da Antonio Canepa, un docente universitario rappresentante della componente di sinistra del separatismo²⁰. Un esperimento che ebbe vita breve dopo la morte dello stesso Canepa in un conflitto a fuoco con i carabinieri, il 17 giugno, e dopo l'arresto del suo successore, Concetto Gallo, nei pressi di Caltagirone. Di ben altro tenore fu il rapporto intrattenuto con il banditismo, in particolare con la banda di Salvatore Giuliano, protagonista di un'intensa attività terroristica che si protrasse fino alla fine del decennio. Così, tra il 1945 e

¹⁵ Così come si ebbero contatti con esponenti mafiosi. Si veda: S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004, p. 226. Sul separatismo, tra i tanti, e oltre ai già citati lavori di Marino (1979), Giarrizzo (1979), Renda (2003), Mangiameli (1987), si veda anche M. Cimino, *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo 1988.

¹⁶ Sul sicilianismo vedi S. Lupo, *La «Questione siciliana» a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e fascismo*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale. Per un'analisi del blocco agrario*, a c. di G. Barone et al., Pellicanolibri, Catania 1977; M. Ganci, *Il separatismo siciliano*, in *I protagonisti. La storia dell'Italia attraverso i siciliani illustri. Gli anni difficili dell'autonomia. Palazzo Chiaromonte (Steri), Palermo, 5-21 maggio 1993*, Regione Sicilia-Università di Palermo, Palermo 1993, pp. 117-134, anche G. Barone, *Dalla questione meridionale alla storia del Mezzogiorno: la Sicilia dal separatismo alla democrazia*, in *I protagonisti*, cit., pp. 47-68.

¹⁷ Sulle posizioni oscillanti del separatismo si veda anche D. Paci, F. Pietrancosta, *Il separatismo siciliano*, in «Diacronie», n. 3, 2010, https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/07/PACI-PIETRANCOSTA_Separatismo_dossier_3.pdf (visionato il 29 maggio 2023).

¹⁸ F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 1244.

¹⁹ Ivi, pp. 1245-1250.

²⁰ R. Mangiameli, *Partiti e società nella Sicilia del dopoguerra*, in *I protagonisti*, cit., p. 77.

il 1946 si registrarono fatti di sangue e assalti alle caserme in numerose località: a Bellolampo, Grisi, Pioppo, Borgetto e Montelepre, e alla fine di gennaio, nei pressi di San Cono, ancora nel calatino²¹, una ventina di «aggressioni gravi» in appena quaranta giorni²². Episodi che si aggiunsero e si intrecciarono alle azioni dovute a una presenza mafiosa sempre più ingombrante e sempre più capace di assumere un ruolo d'ordine soprattutto nelle aree rurali dell'isola. Ad agosto del 1944, per esempio, il comunista Andrea Raia fu ucciso da mafiosi di Casteldaccia per aver denunciato le irregolarità nella gestione degli ammassi da parte delle commissioni comunali a ciò preposte²³. Poche settimane dopo, a settembre, il leader comunista Girolamo Li Causi fu ferito a Villalba durante un comizio in cui aveva osato far riferimento a vicende locali e al boss mafioso locale. Fu solo l'inizio di una offensiva criminale contro il movimento contadino e le forze di sinistra che si protrasse fino agli anni Cinquanta e che causò la morte di decine di persone (tra cui Nicolò Azoti, Accursio Miraglia, Placido Rizzotto, Epifanio Li Puma, ecc.)²⁴. Una spirale che ebbe come momento più noto la strage di Portella della Ginestra, il primo maggio del 1947, quando Salvatore Giuliano e la sua banda spararono sulla folla riunita uccidendo 11 persone, tra cui tre bambini. Su questo clima di violenza, ebbero un peso anche vicende che furono espressione di un disagio sociale diffuso e che ebbero ben altri protagonisti e cause. Per esempio, nel mese di maggio del 1944 centinaia di cittadini licatesi occuparono la cittadina distruggendo l'ufficio delle imposte e ingaggiando una vera battaglia contro le forze di polizia, che causò la morte di due persone e numerosi feriti²⁵. Fatti ancora più gravi avvennero a Palermo il 24 ottobre 1944 quando una manifestazione contro il carovita venne duramente repressa dalla truppa intervenuta nei pressi della prefettura, uccidendo ventiquattro persone, molte delle quali giovanissime²⁶. Altre vittime si registrarono tra dicembre del 1944 e gennaio 1945, quando montò la protesta contro il richiamo alle armi e contro la richiesta governativa di ulteriori conferimenti di cereali agli ammassi, ora chiamati “granai del popolo”. Gli scontri più pesanti si ebbero a Catania²⁷, dove venne assaltato e bruciato il municipio, a Ragusa e a Comiso, dove venne proclamata una sorta di effimera repubblica, ma incidenti si registrarono anche a Vizzini, Palma di Montechiaro, Palermo, Enna, Agrigento, Naro²⁸. Alla fine,

²¹ *Le operazioni di polizia contro le bande separatiste*, in «La Voce della Sicilia», 3 gennaio 1946; *Scontri presso Montelepre tra bande armate e polizia*, in «La Voce della Sicilia», 9 gennaio 1946; *Particolari sugli scontri di San Cono*, in «La Voce della Sicilia», 6 febbraio 1946.

²² F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 1297.

²³ M. Patti, *Crisi alimentare, banditismo e mafia*, in *La Strage di Portella della Ginestra*, a c. di T. Baris, M. Patti, cit., pp. 33-49, qui p. 42.

²⁴ Su questo vedi: D. Paternostro, *La lunga strage dei contadini (1944-1965)*, in *La Sicilia delle stragi*, a c. di G.C. Marino, Newton Compton, Roma 2007, pp. 274-331; P. Basile, D. Gavini, D. Paternostro, *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-48*, Agra, Roma 2014.

²⁵ G. Peritore, *Licata città rivoluzionaria. Dal 28 maggio 1944 all'11 giugno 1967*, Atec, Canicattì 1969.

²⁶ R. Messina, *La strage negata*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2015.

²⁷ S. Nicolosi, *Uno splendido ventennio. (Catania 1944-1964)*, Tringale, Catania 1984, p. 296.

²⁸ F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 1260.

furono ben trentaquattro le vittime dei “moti del non si parte”. Ma manifestazioni di rabbia per la penuria di derrate alimentari, per l'inflazione e il mercato nero furono frequenti in tutta l'isola.

La «questione siciliana» che emerse in questi mesi intrecciò questi vari piani: da una parte influirono i problemi congiunturali legati alla ricostruzione materiale ed economica dell'isola e alla difficile gestione dell'ordine pubblico, anche in presenza di gruppi armati con finalità eversive o reazionarie. Dall'altra, gradualmente, cominciò a configurarsi un conflitto politico legato all'ondata indipendentista e al problema della futura organizzazione territoriale dello Stato. La prima risposta istituzionale, dopo il passaggio dell'isola all'amministrazione italiana nel febbraio del 1944, fu la creazione dell'Alto Commissariato per la Sicilia. Un organismo che avrebbe dovuto impegnarsi nella lotta al mercato nero e alla criminalità, garantendo una più efficace gestione degli ammassi e che si configurava come una prima reazione alle spinte centrifughe in atto, ma in una logica unitaria, moderata, non centralistica. Venne nominato inizialmente un antifascista non in viso al separatismo come Francesco Musotto, già prefetto di Palermo, sostituito però già a luglio dal democristiano Salvatore Aldisio, ex ministro degli Interni nel secondo governo Badoglio, e propugnatore di una linea anti-separatista che attribuiva centralità ai partiti del Comitato di liberazione nazionale, coerentemente a ciò che accadeva a livello nazionale dopo la svolta di Salerno²⁹. In questa fase anche la riorganizzazione dei partiti di massa e la loro scelta autonomista, affermatasi gradualmente, contribuì ad arginare il separatismo e ad isolarlo, rafforzando al contempo una domanda di autogoverno inscindibile, già, in questa fase, dagli imperativi dello sviluppo economico dell'isola.

La Democrazia cristiana apparve sulla scena già nel settembre del 1943 a Caltanissetta, grazie all'iniziativa di un gruppo di ex popolari che recuperarono il tradizionale regionalismo sturziano adattandolo al nuovo contesto e facendone uno strumento di radicale contrapposizione al separatismo³⁰. Un regionalismo che non si presentava solo come uno strumento in grado di limitare l'interventismo statale e di rispettare la proprietà privata, «la personalità individuale» e gli «organismi naturali» come «la famiglia, le classi, i comuni»³¹. Ma che accoglieva alcune suggestioni sicilianiste nel denunciare i «guasti» «del vento del Nord», e assumendo l'idea – come scrisse De Gasperi al Aldisio già nel dicembre del 1943 – di uno storico «debito delle altre regioni verso la Sicilia» e dell'impegno nazionale a ripagarlo³². Su queste posizioni influì anche il pensiero di Enrico La Loggia, che nel suo libello *Ricostruire* aveva fatto del regionalismo uno strumento utile al decentramento industriale e allo sviluppo dell'i-

²⁹ Vedi S. Casmirri, *Crisi economico-sociale e problemi della ricostruzione nell'attività politica di Salvatore Aldisio (1943-1953)*, in Salvatore Aldisio, *Cristianesimo e democrazia nell'esperienza di un leader del movimento cattolico siciliano*, a c. di G. Costa, C. Naro, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999, pp. 111-164.

³⁰ Sulla nascita della Dc siciliana vedi: G. Palmeri, D. Alessi, *Giuseppe Alessi. Il pensiero politico cattolico e le origini dell'autonomia siciliana*, Novecento, Palermo 2004; G. Bolignani, *Bernardo Mattarella, biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; Salvatore Aldisio, a c. di G. Costa, C. Naro, cit.

³¹ *Discorso di Luigi Sturzo al congresso del Partito Popolare di Venezia del 1921*, in *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, a c. di C. Petraccone, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 188.

³² *La Sicilia e il regionalismo. Una lettera di Alcide De Gasperi*, in «Popolo e Libertà», 8 luglio 1944.

sola nel quadro di uno Stato interventista impegnato a trasferire risorse e promuovere politiche di lavori pubblici a riparazione dei torti storicamente subiti dalla Sicilia³³. Un regionalismo rivendicativo che ammetteva alcune suggestioni sicilianiste in una logica riparazionista in grado di accogliere quelle domande e quelle idiosincrasie che caoticamente sorgevano nella società locale, ma anche di attrarre quei ceti più timorosi e conservatori che avevano guardato al separatismo. Al contempo si definiva un orizzonte ideale innovativo, identitario, moderato, che rielaborava il passato in funzione degli obiettivi futuri del regime democratico e autonomistico, già in questa fase identificabili con lo sviluppo e il progresso sociale dell'isola.

Anche la scelta autonomistica dei comunisti maturò in questi mesi. Contribuirono il ritorno di Girolamo Li Causi nell'agosto del 1944, inviato in Sicilia per riorganizzare il partito, e qualche settimana dopo un articolo di Palmiro Togliatti, in cui si pose il problema del rapporto tra il partito e la base popolare del separatismo, e ci si riferì a quella piccola e media borghesia descritta come un potenziale alleato contro il blocco agrario³⁴. Una scelta che si affermò non senza difficoltà per l'assenza di una tradizione regionalista e per una certa diffidenza verso forme di decentramento che potessero spezzare l'unità del partito in una stagione che si sperava di radicale rinnovamento³⁵. Si impose, così, un'interpretazione democratica, progressista, emancipatrice dell'autonomismo, divenuto un contenitore capiente in grado di accogliere istanze diffuse ed eterogenee e di facilitare l'incontro tra città e campagna. Nel far ciò si recuperavano alcune delle suggestioni sicilianiste e riparazioniste di quei mesi, riproponendo, anche in questo caso, una questione siciliana che affondava le sue radici nel passato, nei torti subiti dall'isola, ma che nel presente si identificava con le storiche rivendicazioni del movimento contadino e della riforma industriale, oltre che nella storica aspirazione al riequilibrio del divario economico e sociale tra le diverse aree del paese³⁶. Anche il contrasto al separatismo, in questa logica, divenne parte di una lotta contro quei settori più conservatori della società siciliana, contro gli assetti economici di cui erano espressione e contro la stessa mafia che rappresentava lo storico strumento di oppressione utilizzato dalle classi privilegiate.

Due impostazioni, quella democristiana e quella comunista, che coincidevano nell'affermare un "rivendicazionismo riparazionista" che si prefiggeva di colmare il divario economico tra Nord e Sud del paese, e di sanare le fratture tra l'isola e lo

³³ E. La Loggia, *Ricostruire*, Palumbo, Palermo 1943; E. La Loggia, *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Ires, Palermo 1953. Su questo vedi anche: G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in *Consulta Regionale Siciliana*, v. 1, *Saggi introduttivi*, a c. di G. Giarrizzo, G. Salemi, A. Baviera Albanese Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1975, pp. 7-116.

³⁴ *Il Popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra*, in «L'Unità», 3 settembre 1944; su Li Causi si veda M. Asta, *Girolamo Li Causi, un rivoluzionario del Novecento*, Carocci, Roma 2018. Anche, G. Li Causi, *Terra di frontiera. Una stagione politica in Sicilia 1944-60*, La Zisa, Palermo 2008.

³⁵ Sul Pci in questi anni si veda S. Finocchiaro, *Il partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)*, Sciascia, Caltanissetta 2009; anche A. Mastropaolo, *Come fu inventato il Partito comunista in Sicilia tra il 1943 e il 1948*, in «Meridiana», n. 90, 2017, pp. 143-169.

³⁶ Li Causi alla Consulta siciliana, dicembre 1945, citato in E. Macaluso, *I comunisti e la Sicilia Roma*, Editori Riuniti, Roma 1970.

stato nazionale in una logica unitaria congeniale alla loro natura di partiti nazionali con una vocazione regionale e regionalista. Il comune riferimento allo sviluppo economico dell'isola assumeva così forme diverse: da una parte la versione democratica e progressista delle sinistre social-comuniste, che puntava a sfidare il blocco agrario e gli assetti di potere preesistenti; dall'altra la formulazione conservatrice dei democristiani, che avrebbe dovuto rassicurare quei settori della società locale più impauriti dal «vento del Nord» e dagli ipotetici radicali rivolgimenti che questo avrebbe comportato.

Questa natura nazionale e autonomista dei nuovi partiti di massa, nell'immediato, generò però insofferenze, proprio per la difficoltà di coniugare aspettative locali e imperativi legati agli interessi generali, legati alla continuazione della guerra. Comunisti, socialisti, democristiani dovettero appoggiare le politiche di gestione dei granai del popolo e il richiamo alle armi voluti da governi (Badoglio II e Bonomi) di cui anch'essi facevano parte, e subirono le conseguenze delle tensioni, delle proteste e degli scontri di questi mesi, che il separatismo provò a strumentalizzare. Un contributo utile a ricollocare nell'arena politica comunisti e socialisti, anch'essi in via di riorganizzazione, venne dai decreti Gullo del 1944 (leggi 279 e 311 del 19 ottobre) sulla concessione delle terre incolte e sulla ripartizione dei prodotti nella mezzadria. L'applicazione di questi provvedimenti diede vita ad un vasto movimento nelle campagne, particolarmente forte in alcune aree interne dell'isola, che unificò in una prospettiva classista e rivendicativa una pluralità di figure, scontrandosi duramente con la reazione padronale, in molti casi fiancheggiata dalle stesse autorità e, in alcuni casi, dalla mafia³⁷. Altrettanto importante fu la promulgazione del decreto legislativo luogotenenziale n. 416 del 28 dicembre 1944 che istituì una consulta regionale composta da membri scelti tra personalità illustri, anche appartenenti ai partiti del Cln, che si riunì per la prima volta nel mese di febbraio del 1945. Un organismo che non doveva solo affrontare i problemi più urgenti dell'isola, ma che si proponeva anche come una sorta di costituente regionale, in una fase di radicalizzazione del separatismo con la nascita dell'Evis e con l'arresto, nell'ottobre dello stesso anno, di Andrea Finocchiaro Aprile³⁸. Nel mese di settembre, in questo clima così condizionato dalla violenza, venne istituito l'Ispettorato generale di polizia in Sicilia guidato da Ettore Messina con 1123 uomini³⁹, e cominciarono i lavori della sottocommissione incaricata di redigere una bozza di statuto da sottoporre alla consulta per l'approvazione⁴⁰. Alla fine, si impose la proposta del giurista Giovanni

³⁷ Su questo vedi F. Renda, *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, De Donato, Bari 1979. Capitava che le forze dell'ordine si schierassero contro i contadini, si veda *Era come un diavolo che camminava. Agitatori sindacali e dirigenti contadini nelle campagne catanesi del dopoguerra*, a c. di S. Torre, Cuecm, Catania 2005.

³⁸ R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, cit., pp. 569-573.

³⁹ A. Blando, *Portella della Ginestra: gli apparati di sicurezza e la banda Giuliano*, in *La strage di Portella della ginestra*, a c. di T. Baris, M. Patti, cit., p. 169.

⁴⁰ Sui lavori ebbero una certa influenza Gaspare Ambrosini e i suoi studi. Si veda: A. Blando, *Gaspare Ambrosini. Dal fascismo all'invenzione dell'autonomia siciliana*, in «Intrasformazione», n. 2, 2018, pp. 108-135; A. Romano, *El estatuto regional siciliano de autonomia especial en el contexto de la evolución político-institucional del Estado italiano*, in «Iura Vasconiae», 7, 2010, pp. 387-404.

Salemi che delineava un ente regionale con vaste competenze in materia di agricoltura, industria, risorse minerarie, che prevedeva un organismo giurisdizionale, l'Alta Corte, e introduceva, con l'articolo 38, un principio perequativo e riparazionista secondo cui lo Stato avrebbe dovuto versare, annualmente, a titolo di solidarietà nazionale una somma da destinare a lavori pubblici. Due questioni generarono dissensi e discussioni maggiori. I socialisti manifestarono dubbi e un certo sentimento anti-autonomista, rispetto alle competenze in materia di agricoltura e industria, che si riteneva potessero rappresentare un limite rispetto ai contenuti delle riforme democratiche che sarebbero potute scaturire dalla futura costituzione. Le sinistre, inoltre, espressero perplessità per l'ipotesi di promulgare lo statuto con decreto luogotenenziale, prima ancora del passaggio in sede costituente. Si temeva, insomma, un'interpretazione regressiva e conservatrice della costruzione autonomistica. Ad ogni modo, la caotica situazione politica siciliana e il forte sentimento regionalista furono potenti fattori di mediazione: passò la linea dell'approvazione per decreto luogotenenziale e una formulazione dell'articolo 14 che elencava numerose competenze in materia economica ma «senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano»⁴¹. Il decreto luogotenenziale n. 455 del 15 maggio 1946 con cui si approvò lo Statuto di autonomia, poco prima delle elezioni costituenti, contribuì a normalizzare la situazione siciliana attribuendo ancor più centralità a quei partiti di massa, regionalisti e di ambito nazionale, come la Dc e il Pci. La questione siciliana venne riportata nelle aule parlamentari in una fase di ridefinizione dei processi democratici e si intrecciò ancor più chiaramente con gli obiettivi dello sviluppo economico e sociale, fondamento e legittimazione di un processo autonomistico condizionato dalla particolare congiuntura bellica (e al contempo post-bellica) e da una rilevante «sicilianizzazione» del sentire comune e delle forze politiche che riemersero gradualmente in questi anni.

Peraltro, le elezioni costituenti del 1946 e quelle regionali del 1947 rivelarono la debolezza del separatismo che ottenne l'8,8% in entrambe le consultazioni, un risultato deludente per un soggetto che si era presentato come espressione dei diritti negati del popolo siciliano e che in questi anni oscillò vistosamente verso posizioni di destra e monarchiche. Poi, il movimento semplicemente si dileguò e il suo elettorato si disperse in vari rivoli. Anche i partiti di massa si imposero solo gradualmente, facendo registrare notevoli differenze tra tornate nazionali, in cui le dinamiche politiche generali prevalsero, e quelle regionali e comunali in cui, invece, il blocco conservatore raccolto attorno ad alcuni partiti (monarchici, qualunquisti, liberali e separatisti), mantenne una forza notevole, soprattutto nelle principali città⁴². In generale, con la dissoluzione del separatismo, il sistema partitico regionale, seppur con alcune peculiarità, si adeguò a quello nazionale, anche se l'autonomismo in una

⁴¹ D. Novarese, «Prima regione in Italia». *Dai progetti allo statuto regionale siciliano*, in *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli*, a c. di P. Aimò, E. Colombo, F. Rugge, Pavia University Press, Pavia 2014, pp. 235-248.

⁴² Sul voto siciliano in questi anni vedi in particolare i saggi di C. Riolo, A. Anastasi e A. Mastropaolo in *Fare politica in Sicilia, deferenza consenso, protesta*, a c. di M. Morisi, Feltrinelli, Milano 1993.

versione spiccatamente *desarrollista*⁴³ divenne un tratto comune e caratterizzante della proposta politica dei maggiori partiti siciliani, perlomeno in una prima fase. Difatti, fino alla fine degli anni Cinquanta, soprattutto per comunisti e democristiani il riferimento all'autonomia e alla difesa dei diritti della Sicilia divenne un aspetto rilevante del discorso pubblico, intrecciandosi con temi e toni della discussione pubblica nazionale⁴⁴. Inoltre, su questioni ritenute centrali per lo sviluppo economico dell'isola o sull'entità dei trasferimenti di risorse, furono frequenti le intese autonomistiche tra partiti rigidamente contrapposti a livello nazionale. Una conflittualità centro-periferia che si impose periodicamente sui rigidi condizionamenti della guerra fredda e costrinse, soprattutto i democristiani, a una faticosa opera di mediazione tra i vari livelli di governo e tra i vari interessi in gioco, nazionali e regionali. L'autonomismo fu, dunque, uno dei motori della politica regionale e uno degli strumenti di cui si servì la classe politica per promuovere lo sviluppo dell'isola e per comunicarlo all'esterno, come dimostra la vasta produzione documentaristica di quegli anni⁴⁵. Una parabola che raggiunse il suo punto più alto con il governo di unità autonomistica di Silvio Milazzo, un democristiano che si ribellò alle indicazioni del suo stesso partito e in nome dei diritti della Sicilia formò un governo con i comunisti, i socialisti e, in una primissima fase, anche con i neofascisti missini⁴⁶. La nascita di un partito autonomista di ambito siciliano, l'Unione siciliana cristiana sociale, che raccolse una militanza eterogenea e ottenne un discreto risultato alle elezioni regionali del 1959 (10,6% e 9 deputati) ebbe però vita effimera, così come contrastata e controversa fu l'azione di governo dei governi Milazzo. Iniziò invece la stagione delle alleanze di centro-sinistra tra democristiani e socialisti, che si costituirono in Sicilia prima che nel resto del paese, ridimensionando la conflittualità centro-periferia, che era stata una dimensione essenziale della politica siciliana nel decennio precedente. La politica regionale divenne un riflesso di quella nazionale e la regione, privata di un discorso pubblico e di una classe politica autonomista, perse gradualmente i suoi caratteri legittimanti e identitari⁴⁷. Una Regione senza regionalismo, divenuta spazio politico e di governo, ma senza un riferimento chiaro alle sue origini e ai suoi obiettivi fondamentali.

⁴³ Qui inteso in senso lato, come aspirazione allo sviluppo industriale autonomo di un territorio arretrato.

⁴⁴ Su questo vedi A. Micciché, *Narrazioni, fratture e solidarietà autonomistiche in Sicilia (1946-1958)*, in «*Nazioni e Regioni*», n.17, 2021, pp. 27-42.

⁴⁵ Id., «*Sicilia in cammino*». *Documentari, narrazioni e immagini di una società tra arretratezza e sviluppo (1953-1962)*, in «*Officina della Storia*», n.17, 2017, <https://www.officinadellastoria.eu/it/2017/10/17/sicilia-in-cammino-documentari-narrazioni-e-immagini-di-una-societa-tra-arretratezza-e-sviluppo-1953-1962/> (visionato il 31 maggio 2023).

⁴⁶ Sono numerose le ricostruzioni di questa breve stagione politica. Si segnala il classico lavoro di R. Battaglia, M. D'Angelo, S. Fedele, *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Messina 1988.

⁴⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia oggi (1950-1986)*, in *Storia d'Italia*, v. 5, *La Sicilia*, a c. di M. Aymard, G. Giarrizzo, cit., p. 267.

Democrazia e autonomia in Euskadi

La transizione alla democrazia nei Paesi baschi ebbe caratteristiche peculiari rispetto al processo che si svolse a livello nazionale, per una pluralità di ragioni. Innanzitutto, ebbe un peso rilevante la presenza di un nazionalismo nato alla fine dell'Ottocento, consolidatosi come partito comunità negli anni Trenta e divenuto, negli anni della dittatura, uno degli attori rilevanti dell'opposizione antifranchista, anche per il ruolo simbolico assunto dallo statuto di autonomia del 1936, promulgato in piena guerra civile. Durante il franchismo, simboli e parole d'ordine del nazionalismo, così come la stessa lingua locale (l'*euskera*), si identificarono con l'aspirazione alla libertà, con i valori della democrazia e con la stessa identità basca. Contribuirono a ciò le misure di discriminazione culturale del regime e, soprattutto, le politiche repressive che, soprattutto dopo la nascita dell'organizzazione indipendentista e rivoluzionaria Euskadi Ta Askatasuna (Eta), furono particolarmente dure. Basti pensare che ben 10 degli 11 stati di eccezione proclamati dal regime tra il 1956 e il 1975 riguardarono le province di Vizcaya e Guipúzcoa. L'Eta, dal canto suo, fu protagonista di una serie di azioni spettacolari come l'uccisione del commissario Melitón Manzanas nel 1968⁴⁸ o come l'attentato al capo del governo Luis Carrero Blanco realizzato a Madrid il 20 dicembre 1973. Operazioni che, insieme ai processi di Burgos del 1970 e 1975 contribuirono a far conoscere a livello internazionale l'organizzazione e a fare della questione basca qualcosa di indistinguibile dalla lotta per le libertà democratiche⁴⁹. Questa generale accettazione di obiettivi e simboli storicamente appartenenti al nazionalismo – dall'*ikurriña*, la bandiera basca, all'*euskera*, al principio di autodeterminazione – divennero bagaglio anche della sinistra antifranchista basca. Emblematica in tal senso è la parabola del socialismo locale. Questo, storicamente, era stato il riferimento delle vaste comunità immigrate presenti nei nuclei industriali della Vizcaya e di Guipúzcoa, rappresentando una decisa alternativa ideologica e amministrativa al nazionalismo. Questa conflittualità si era attenuata negli anni della Repubblica e della Guerra civile e con lo statuto di autonomia del 1936, alla cui stesura aveva contribuito anche il leader socialista Indalecio Prieto⁵⁰. Inoltre, all'inizio degli anni Settanta, emerse una

⁴⁸ G. Fernández Soldevilla, *Crimenes ejemplares? Prensa, propaganda e historia ante las primeras muertes de ETA*, in «Sancho el Sabio», n. 43, 2020, pp. 49-71.

⁴⁹ Sulla storia dell'Eta la letteratura è ampia. Tra i tanti vedi: A. Elorza, *Historia de Eta*, Temas de hoy, Barcelona 2000; I. Casanovas, *ETA 1958-2008: Medio siglo de historia*, Txalaparta, Tafalla 2007; G. Fernández Soldevilla, R. López Romo, *Sangre, votos, manifestaciones: ETA y el nacionalismo vasco radical 1958-2011*, Tecnos, Madrid 2012. Interessante, ma datato, il volume di uno dei protagonisti della sinistra nazionalista basca: F. Letamendia Belzunde, *Historia de Euskadi el nacionalismo vasco y Eta*, Ruedo Iberico, Barcelona 1978. Anche: G. Jáuregui, *Ideología Y Estrategia Política De Eta: Análisis de su evolución entre 1959-1968*, Siglo XXI, Madrid 1981. In Italia si veda A. Botti, *La questione basca*, Bruno Mondadori, Milano 2003. Sulla Transizione molto utile è il recente: G. Fernández Soldevilla, 1980. *El terrorismo contra la Transición*, Tecnos, Madrid 2020.

⁵⁰ Sul socialismo vasco si veda: J.P. Fusí, *Pluralismo y nacionalidad*, Alianza, Madrid 1984; J. Eguiguren, *El socialismo y la izquierda vasca*, Pablo Iglesias, Madrid 1994; R. Miralles, *El socialismo vasco*, in *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX*, coord. J.L. De La Granja Sainz, S. De Pablo Contreras, Biblioteca Nueva, Madrid

giovane dirigenza, soprattutto di origine guipúzcoana, che ebbe un ruolo importante nell'affermazione della leadership di Felipe González nel 1974, e che dimostrò una grande sensibilità rispetto ai temi e ai simboli del nazionalismo, assumendo la questione basca come parte essenziale del proprio discorso pubblico⁵¹. Non si trattava solo del federalismo, come propugnato dal Psoe nel corso del congresso del 1976⁵², ma di proporre una sintesi tra lotta di classe e questione nazionale, ovvero un'interpretazione delle vicende basche che era divenuta bagaglio anche della sinistra nazionalista più prossima a Eta⁵³. Anche nel corso del congresso del marzo 1977, a pochi mesi dalle prime elezioni democratiche, il partito propose una serie di obiettivi e di parole d'ordine che, al di là dello scontato riferimento all'autonomia, esprimevano una certa contiguità con il mondo nazionalista a cominciare dalle ricostruzioni storiche della questione nazionale basca o al generico riferimento al principio di autodeterminazione dei popoli⁵⁴. D'altra parte, pure l'inclusione della federazione navarese all'interno del partito, e la conseguente aspirazione ad una comunità autonoma che la includesse, erano espressione di una decisa adesione a uno degli obiettivi storici del nazionalismo basco, secondo il lemma *Laurak Bat* (quattro in uno)⁵⁵. Persino le azioni violente dell'Eta, perlomeno fino al 1978-79, vennero affrontate come problema politico, come espressione sbagliata di una lotta per il raggiungimento di obiettivi raggiungibili attraverso il processo democratico ed autonomistico. Influi su questa radicalità di posizioni, la caotica offerta politica di quei mesi con una pluralità di sigle socialiste o socialdemocratiche di ambito basco⁵⁶. Così come influi la concorrenza di quelle formazioni della sinistra nazionalista prossime a Eta, che in quella fase era fratturata in due tronconi, Etapm ed Etam,

2002, pp. 227-249; A. Rivera, *Señas de identidad. El País vasco visto por la izquierda histórica*, Biblioteca Nueva, Madrid 2003; A. Micciché, *Euskadi socialista*, cit.

⁵¹ Si veda S. Juliá, *Los socialistas en la política española*, Taurus, Madrid 1997; A. Mateos, *Las izquierdas españolas desde la guerra civil hasta 1982: organizaciones socialistas, culturas políticas y movimientos sociales*, Uned, Madrid 1997.

⁵² Archivo de la Fundación Pablo Iglesias (Afpi), «Circular n. 3. Diciembre 1976. Nacionalidades», pp. 15-16.

⁵³ *Lucha armada, lucha de masas*, in «Euskadi Socialista», data? 1976, pp. 3-6; anche le memorie del *primo secretario del Partido Socialista de Euskadi*, J.M. Benegas, *Euskadi: sin la paz, nada es posible. Conversaciones con Pedro Altares*, Aros Vergara, Barcelona 1984.

⁵⁴ Id., *PSE-Psoe*, Haranburu, San Sebastián 1978.

⁵⁵ Va sottolineato che la definizione dei limiti territoriali e lo stesso nome di Euskadi (o Euskal Herria) sono stati storicamente oggetto di discussione in ambito nazionalista. *Zazpiak bat* è il lemma che indica l'aspirazione del nazionalismo basco a includere anche i territori baschi francesi (Lapurdi, Zuberoa, Benabarra) nel proprio progetto di costruzione nazionale. *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*, coord. S. De Pablo Contreras et al., Tecnos, Madrid 2012, p. 746.

⁵⁶ Non fu irrilevante neanche la presenza di un associazionismo diffuso prossimo al nazionalismo, di cui è espressione il «*movimiento vecinal*». Queste furono associazioni spontanee di cittadini nate all'inizio degli anni Settanta, in varie località che inizialmente invocavano servizi pubblici migliori, ma che gradualmente cominciarono a porsi obiettivi politici più ambiziosi come la democratizzazione degli enti locali o a occuparsi di inquinamento ambientale (particolarmente importanti le proteste contro l'edificazione delle centrali nucleari di Deba, Ea Ispaster, Lemoniz). J.A. Pérez, *El vertiginoso final de la dictadura en el País Vasco*, in *Euskadi 1960-2011*, coord. J.P. Fusi, J.A. Pérez, cit., pp. 63-65.

distinti per la diversa importanza che si attribuiva alla strategia militare e alle lotte di massa. Una divisione a cui corrispondeva una frammentazione delle sigle del nazionalismo radicale, alcune riunitesi in Euskadiko Ezkerra (Ee), coalizione prosomma a Etapm, che partecipò alle elezioni del giugno 1977. Mentre le formazioni prossime a Etam, riunitesi ad aprile del 1978 nella coalizione Herri Batasuna, rifiutarono radicalmente il processo di democratizzazione in corso⁵⁷. Più in generale, si può dire che nessuna delle formazioni che si riorganizzarono nel corso del 1977, in seguito alla legalizzazione di partiti e sindacati avvenuta nei mesi di marzo e aprile, si presentò con un programma dichiaratamente anti-autonomista, incluse le forze politiche di destra o la stessa Unión de centro democrático del presidente del governo Adolfo Suárez. La stessa scelta del Pnv, del Pse-Psoe e del Pce di presentarsi alle elezioni del Senato del 15 giugno 1977 con una lista unica, il Frente Autonómico, ebbe a fondamento la condivisione di un nucleo essenziale di obiettivi: lo Statuto di autonomia, la difesa delle libertà pubbliche e dei diritti individuali, l'indizione di elezioni amministrative, la richiesta di misure economiche urgenti e la promozione della lingua e della cultura basca⁵⁸.

La violenza fu l'altro fattore che condizionò il processo autonomistico basco, trascinandosi drammaticamente anche nei decenni successivi fino al 20 ottobre 2011, giorno in cui Eta annunciò l'abbandono della lotta armata⁵⁹. In questi anni, tra il 1976 e il 1982, questa organizzazione fu responsabile di 340 delle 500 uccisioni che si registrarono in Spagna, per la maggior parte avvenute nelle province basche. A ciò si aggiunsero le 62 vittime della repressione delle forze dell'ordine o di gruppi paramilitari di destra. Una spirale di violenza diffusa, paragonabile a quella subita da altri paesi europei in questi anni (Italia, Regno Unito, Germania), che alimentò frustrazioni e propositi golpisti in alcuni settori delle forze di sicurezza, come nel caso dell'operación Galaxia nel 1978⁶⁰ o nel tentato golpe del 23 febbraio 1981. Alcuni episodi furono eclatanti, come i fatti di Vitoria del 3 marzo 1976, quando la polizia represses duramente gli operai in sciopero uccidendone 5, o come quelli di Montejurra, qualche settimana dopo, quando in occasione della tradizionale celebrazione del movimento carlista, gruppi di estrema destra spararono e uccisero due persone⁶¹. La vigilia delle elezioni fu, invece, funestata dai fatti di San Sebastián, quando una serie di manifestazioni pro-amnistia vennero duramente represses dalle forze di ordine pubblico con un saldo finale di 5 morti⁶².

⁵⁷ La piattaforma politica era l'Alternativa Kas. Questa prevedeva: la legalizzazione di tutti i partiti; provvedimenti a favore delle condizioni dei lavoratori; l'amnistia totale; la costituzione di forze di ordine pubblico basche e ritiro delle forze presenti nel territorio; uno statuto di autonomia che affermasse la sovranità basca, la co-ufficialità dell'*euskera* ed il controllo da parte del governo basco delle forze armate presenti nel territorio basco. Non rinunciava alla Navarra come componente essenziale della costruzione nazionale basca.

⁵⁸ *Compromiso autonómico suscito por el PNV, PSOE y ESEI*, in «Diario Vasco», 11 maggio 1977.

⁵⁹ P. Unzueta, *Cese definitivo: cómo y por qué hemos llegado hasta aquí*, in «El País», 20 ottobre 2011.

⁶⁰ *Penas mínimas, de siete y seis meses y un día, para los autores de la "operación Galaxia"*, in «El País», 8 maggio 1980; *Desconcierto y alarma en todo el mundo*, in «El País», 24 febbraio 1981.

⁶¹ L. Castells, *La Transición en el País Vasco*, in *Euskadi 1960-2011*, coord. J.P Fusi, J.A. Pérez, cit., p. 70.

⁶² *Distensión en el País Vasco*, in «El País», 18 maggio 1977; *Euskadi en llamas*, in «Cambio 16», 29 maggio 1977.

Anche il processo costituzionale, soprattutto tra l'estate e l'autunno del 1978, fu accompagnato da numerosi attentati e da azioni repressive durissime da parte delle forze dell'ordine. Il 28 giugno 1978 venne ucciso dall'Eta il giornalista José María Portell, probabilmente per il suo ruolo di emissario del governo nei tentativi di dialogo intrapresi in quei mesi con l'organizzazione⁶³. Il 10 luglio, senza ragioni plausibili, la polizia caricò duramente la folla nella Plaza de toros di Pamplona durante la festa di San Fermín uccidendo un ragazzo e ferendone altri 135⁶⁴. Qualche giorno dopo, una compagnia della polizia si lasciò andare a vere e proprie scorriere, ad atti di vandalismo nella città di Renteria (Guipúzcoa), distruggendo vetrine e negozi⁶⁵. A Madrid, il 21 luglio 1978, lo stesso giorno dell'approvazione della costituzione, vennero uccisi il generale di brigata Sánchez Romero Izquierdo e il tenente colonnello Juan Antonio Pérez Rodríguez. A poche settimane dal referendum costituzionale, due presunti *etarras* e un passante vennero uccisi a Mondragón dalle forze di ordine pubblico in circostanze molto dubbie e tali da motivare un'indagine conoscitiva della Consejería de Interior del Consejo General Vasco (Cgv), l'organo di pre-autonomia⁶⁶. Nei giorni che seguirono la consultazione, tra il 30 dicembre e il 6 gennaio 1979, l'Eta ammazzò 7 persone tra cui il comandante dell'esercito José María Herrera Hernandez a San Sebastián e il governatore militare di Madrid, generale Costantino Ortín Gil. Qualcosa di simile avvenne anche in occasione del referendum per lo statuto di autonomia, che coincise con una terribile escalation di attentati perlopiù diretti contro militari, con 20 morti nel solo mese di gennaio del 1980, a cui rispose il Batallón Vasco-Español, un gruppo paramilitare di estrema destra, che uccise due giovanissimi militanti di sinistra: Jesús Zubicaray a Ondarroa e Yolanda González a Madrid⁶⁷.

Il processo autonomistico basco, in ogni sua fase, fu profondamente condizionato da questi fattori, dalla violenza crescente e dalla convinzione generalizzata, almeno fino all'inizio del 1979, che solo soluzioni politiche avrebbero potuto attenuare questa spirale. La questione nazionale si impose sull'agenda politica in maniera determinante mettendo in secondo piano problemi come la crisi economica, che proprio in quegli anni aveva colpito duramente il sistema produttivo di una delle regioni più industrializzate della Spagna. Basti pensare che tra il 1975 e il 1985 il tasso di crescita del Pil, che nel decennio precedente era stato del 5,74%, divenne negativo (-0,09%), si persero ben 176 mila posti di lavoro (quasi 1/3 degli occupati nel settore) e il tasso di disoccupazione passò dall'1,76% al 23,62%⁶⁸.

Ad ogni modo, il primo passaggio di questo processo furono le elezioni del 15 giugno 1977. Come è noto, dopo la Ley Para la Reforma Política del 18 novembre

⁶³ *Asesinado el director de "Hoja del Lunes" de Bilbao, José María Portell*, in «El País», 29 giugno 1978; M. Onaindía, *El aventurero cuerdo (1977-1981)*, Espasa Calpe, Madrid 2004, pp. 261-263.

⁶⁴ *Un muerto, 135 heridos y daños incalculables*, in «El Diario Vasco», 11 luglio 1978.

⁶⁵ *Actuación vandálica de una Compañía de la policía Armada en Rentería*, in «El País», 14 luglio 1978.

⁶⁶ *Nota de la Consejería de Interior del Consejo General Vasco*, in «El País», 17 novembre 1978.

⁶⁷ I due avevano rispettivamente 21 e 16 anni e vennero uccisi il giorno successivo all'attentato realizzato dall'Eta a Ispaster che aveva causato la morte di 6 *guardias civil*, si veda *Ojo por ojo*, in «El País», 3 febbraio 1980.

⁶⁸ J.P. Fusi, *Euskadi: sociedad abierta*, in J.P. Fusi, J.A. Pérez, *Euskadi 1960-2011*, cit., p. 284.

1976, voluta dal capo del governo spagnolo Adolfo Suárez e dopo la successiva tornata referendaria del 15 dicembre 1976, si era proceduto alla graduale legalizzazione di partiti e sindacati, incluso il Partido Comunista de España, rendendo possibile un dialogo tra opposizioni e governo relativamente alle regole che avrebbero dovuto caratterizzare le fasi successive. Il governo di Suárez si impegnò anche a far espatriare una ventina di militanti dell'Eta in carcere per facilitare la partecipazione alle elezioni della sinistra nazionalista basca⁶⁹. Risultato ottenuto in parte, perché solo la fazione prossima a Etapm, come visto, riunitasi in Euskadiko Ezkerra partecipò alle elezioni. Il 15 giugno, nelle tre province basca (Álava, Guipúzcoa e Vizcaya, senza includere la Navarra) si imposero i partiti di più antica tradizione e storia: il Pnv con il 29,34% e il Psoe con il 26,54%, mentre il partito al governo la Ucd ottenne solo il 12,84%, quasi interamente localizzato nella provincia alavese, e la sinistra nazionalista di Ee un modesto 6,08%. Nelle settimane successive al voto si costituì un'assemblea dei parlamentari baschi con il compito di rappresentare le istanze della società basca a partire dalla richiesta di democratizzazione degli enti locali, dell'amnistia totale (che fu effettivamente approvata il 15 ottobre 1977) e di un organo transitorio di pre-autonomia. Questo venne effettivamente creato solo dopo una difficile trattativa con il governo relativamente al ristabilimento dei *conciertos*, ovvero dei diritti di prelievo e imposizione fiscale storicamente vantati da queste province, al ristabilimento delle *Juntas*, ovvero le istituzioni di governo provinciali e soprattutto in merito all'inclusione della Navarra nell'organismo, il nodo più difficile da districare. Alla fine, prevalse la linea di mediazione del governo che rimise ai parlamentari eletti nelle 4 province la decisione di aderire al Cgv, di fatto escludendo la Navarra dove la maggioranza era contraria all'inclusione, mentre demandò le altre questioni al processo costituzionale in corso⁷⁰. In realtà, il Cgv, presieduto dal dirigente socialista di lungo corso Ramón Rubial, ebbe un peso politico modesto non solo per l'assenza di poteri reali e di risorse, ma anche per il disinteresse del Pnv, poco incline a valorizzare un organismo rappresentativo degli interessi locali che non fosse guidato da un nazionalista. Centrale fu invece la battaglia che ebbe luogo a Madrid nel corso della redazione e approvazione della costituzione, non tanto per la definizione del titolo VIII relativo all'organizzazione territoriale dello Stato. Questo riconobbe due distinte vie per accedere all'autonomia, una per le cosiddette "nazionalità storiche" (Paesi baschi, Catalogna, Galizia) ed una per le altre regioni, stabilendo per le prime un procedimento semplificato e un più ampio tetto di competenze⁷¹. Il conflitto più forte sorse, invece, sul riconoscimento costituzionale dei *Fueros*, ovvero quel corpus di norme e privilegi che avevano regolato i rapporti tra le province basche e la corona e che tradizionalmente erano stati interpretati dal nazionalismo come vestigia di una sovranità basca

⁶⁹ F. Letamendia, *Historia del nacionalismo vasco y de Eta*, v. 2, *ETA en el franquismo (1951-1976)*, R&B, Donostia-San Sebastián 1994, p. 124.

⁷⁰ *Acuerdo total en la pre autonomía para el País Vasco*, in «El Diario Vasco» 12 novembre 1977.

⁷¹ Su questo si veda: E. Aja Fernández, *El estado autonómico: federalismo y echos diferenciales*, Alianza, Madrid 1999.

originaria e della natura pattizia del rapporto con la Spagna⁷². Una questione apparentemente secondaria, ma che fu oggetto di durissimi negoziati in ogni fase del processo costituzionale e che si concluse con l'introduzione nel testo costituzionale di una disposizione addizionale che riconosceva i diritti storici dei territori forali, ma attualizzandoli nel quadro della costituzione e degli statuti di autonomia. Una formulazione che non riconosceva una sovranità originaria delle province basche e che motivò la decisione del Pnv di astenersi al momento della votazione della costituzione al congresso e poi al referendum del 6 dicembre 1978 (55,35%)⁷³. L'astensione ebbe indubbiamente un valore politico, poiché contribuì ad alimentare la narrazione pubblica di una qualche estraneità del nazionalismo dal processo costituzionale. D'altra parte, i nazionalisti erano rimasti fuori dai lavori della sottocommissione che elaborò la bozza di costituzione per motivi regolamentari⁷⁴, e questo ebbe un peso nelle fasi successive. Al contempo, questo precedente rese evidente l'importanza di un coinvolgimento diretto, e di una maggiore centralità, del nazionalismo nelle fasi successive del processo statutario⁷⁵.

Questo si mise in moto su mandato del Cgv alla fine di novembre del 1978 con l'istituzione di una commissione, composta da 20 rappresentanti dei principali partiti baschi, che concluse i suoi lavori, non senza tensioni, il 29 dicembre con la trasmissione del testo a Madrid. Le elezioni politiche e amministrative (e delle Juntas generales, gli organi di governo provinciali) del 1° marzo e del 3 aprile 1979 mutarono, però, il quadro politico. Rispetto alle elezioni di due anni prima i socialisti persero 77 mila voti e due seggi, ma il crollo proseguì un mese dopo quando il Pse perse oltre 63 mila voti⁷⁶. Si registrò, invece, una chiarissima avanzata nazionalista col Pnv che ottenne alle elezioni generali il 27,63% e a quelle per le Juntas Generales il 38%; e con Herri Batasuna, il braccio politico di Etam, che conseguì il 15,02% il primo di marzo e addirittura il 20,48% un mese dopo. Risultati che influirono sulla fase successiva del processo statutario, che prevedeva un duplice passaggio del testo da una commissione paritetica e poi dalla commissione costituzionale del congresso. Per facilitare le operazioni, però, Adolfo Suárez propose al leader nazionalista Carlos Garaikoetxea una sorta di negoziato extraparlamentare tra Ucd-Pnv, con un loro intervento diretto per appianare possibili divergenze nel passaggio statutario. Una pratica simile a quella che aveva caratterizzato i negoziati tra socialisti e Ucd

⁷² In estrema sintesi, i *Fueros* erano un insieme di norme che regolavano i rapporti tra la Corona di Spagna e le province basche. Nel 1876, in seguito alla seconda guerra carlista, questi vennero aboliti ma furono sostituiti da un particolare regime fiscale, i *conciertos*, poi abrogato da Franco dopo la guerra civile, eccetto in Navarra e nella provincia di Álava.

⁷³ C. Adagio, A. Botti, *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 40.

⁷⁴ Il regolamento provvisorio delle Cortes aveva fissato in 15 il numero minimo di parlamentari necessari alla costituzione di un gruppo parlamentare e i nazionalisti baschi e catalani avevano dovuto costituire un gruppo unico. A rappresentare questo gruppo nella sottocommissione era stato il catalano Miquel Roca Junyent (Convergència Democràtica de Catalunya).

⁷⁵ Sono interessanti a tal proposito le memorie del leader nazionalista Carlos Garaikoetxea, *Euskadi. La transición inacabada. Memorias políticas*, Planeta, Barcelona 2002. Anche: X. Arzalluz, *Así fue*, Foca, Madrid 2005.

⁷⁶ Tutti i dati elettorali da <https://www.euskadi.eus/elecciones/>.

durante le fasi decisive dell'approvazione della costituzione, ma che ora si applicava non tra due partiti maggioritari nell'assemblea, ma tra il governo centrale e la forza prevalente di una comunità autonoma in via di formazione. La maratona negoziale tra i due leader cominciò l'8 luglio 1979 e si concluse 10 giorni dopo superando tensioni e incomprensioni di sorta e definendo un testo che riconosceva alla Comunità autonoma vasca i diritti forali nella forma dei *conciertos*, attribuendole, al contempo, ampie competenze in campo economico, culturale, nella gestione dell'ordine pubblico (creazione di una polizia autonoma), del welfare, del sistema dell'istruzione e dell'università. Solo la sinistra nazionalista di Herri Batasuna si oppose al testo e raccomandò l'astensione in vista del referendum del 25 ottobre 1979, che effettivamente si attestò al 41,25%. Si giunse così alle elezioni del 1980 che elessero i primi rappresentanti al parlamento basco, con una forte rappresentanza nazionalista. Il Pnv ottenne il 38,1% dei voti e 25 seggi, Hb il 16,55% e 11 seggi, il Pse-Psoe il 14,21% e 9 seggi, Ee il 9,82% e 6 seggi, la Ucd l'8,52% e 6 seggi. La decisione di Hb di non occupare i propri scranni in parlamento permise a Garaikoetxea di formare un governo nazionalista monocolore, il primo di una lunga serie di compagini che, anche in alleanza con i socialisti dal 1987 al 1998, contribuirono a "baschizzare" una società storicamente plurale. Il bilinguismo e il riconoscimento dell'*euskera*, l'istituzione dell'Ertzaintza, la creazione della televisione basca (Eitb), l'approvazione della legge sulla scuola pubblica basca, furono alcune delle riforme che contribuirono in maniera determinante a questo processo, in un contesto politico drammaticamente funestato dalla violenza dell'Eta, dalla sua soffocante presenza soprattutto in alcune aree della regione e dalla contiguità di un pezzo di società basca mobilitata e attiva in numerosi ambiti, non solo politici, ma anche culturali e sociali. I socialisti, dal canto loro, nel loro ruolo di più credibile alternativa al nazionalismo assunsero una funzione di cerniera tra centro e periferia, mediando tra la propria natura statale e l'identità basca del partito, opponendosi e dialogando con il Pnv, contribuendo alla trasformazione delle province basche e al miglioramento costante degli indicatori economici.

Una riflessione tra analogie e differenze

Possiamo provare a riflettere sulle caratteristiche dei processi che abbiamo sintetizzato in queste pagine, partendo, per esempio, dal ruolo e dalle caratteristiche dei partiti politici che ne furono protagonisti. In entrambi i casi, infatti, ebbero un ruolo determinante partiti nazionalisti e partiti autonomistici di ambito statale che assunsero pienamente le questioni regionali come parte essenziale del proprio discorso politico. Tuttavia, nel caso basco il nazionalismo fu espressione di un partito-comunità di lunga durata a cui si aggiunse una componente radicale, rivoluzionaria, prossima non solo all'Eta, ma anche a una pluralità di realtà associative presenti nella società locale. Il Pnv, nello specifico, era un soggetto politico etno-nazionalista⁷⁷, i

⁷⁷ F. Tronconi, *I partiti etnoregionalisti. La politica dell'identità territoriale in Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 2009.

cui simboli e parole d'ordine divennero patrimonio comune dell'opposizione anti-franchista favorendo l'identificazione tra istanze autonomistiche e aspetti politico-identitari⁷⁸. Questi ebbero un peso reale sulle vicende che qui abbiamo raccontato. Ed è emblematico, da questo punto di vista, il riferimento ai *conciertos*, ovvero a quella piena autonomia fiscale che fu indubbiamente un obiettivo politico rilevantissimo per il nazionalismo, non solo per le sue ovvie implicazioni economiche, ma anche per il suo valore simbolico, in quanto rappresentazione di un supposto diritto originario del popolo basco. Dal canto suo, anche il Pse dovette fare i conti con questa realtà, assumendola e provando a elaborare una proposta autonomista e identitaria che fosse alternativa al nazionalismo, e alle sue oscillazioni "sovraniste", e che fosse compatibile con la propria natura di partito di ambito statale. Un'operazione in parte riuscita, ma che contribuì, suo malgrado, ad alimentare quel processo di baschizzazione della politica locale a cui abbiamo già fatto riferimento.

In Sicilia, invece, il separatismo fu perlopiù espressione di un blocco sociale conservatore che solo transitoriamente provò a intercettare le insofferenze diffuse legate al difficile processo di ricostituzione degli apparati dello Stato e alla complessa gestione di un'economia di guerra. Una formazione senza un chiaro progetto che oscillò vistosamente alla ricerca di uno spazio politico e che, nel caotico contesto del precoce dopoguerra siciliano, fu capace di intessere relazioni col banditismo e con la mafia, fino a dileguarsi e a rifluire in varie direzioni nell'arco di pochissimi anni. Dal canto loro, i partiti di ambito statale, in particolare democristiani e comunisti, assunsero la questione siciliana e la misero al centro della propria battaglia politica, ma lo fecero in chiara opposizione al separatismo e affermando un autonomismo rivendicativo e riparazionista, essenzialmente identificato con lo sviluppo industriale dell'isola. In questo senso le suggestioni sicilianiste o le ricostruzioni storiche finalizzate ad evidenziare i torti (eventuali) subiti dalla Sicilia, che fecero parte del discorso pubblico di questi partiti, non furono funzionali all'affermazione di un'identità regionale peculiare, ma furono il fondamento di una dialettica centro-periferia tutta incentrata sulla richiesta di risorse e di interventi statali eccezionali a favore dell'isola e a difesa dei suoi interessi. Una dialettica che si sviluppò anche all'interno della stessa Dc, nel suo farsi partito di governo a livello regionale e nazionale.

Semplificando, potremmo dire che nel caso basco l'autonomismo fu una delle risposte possibili ad un'aspirazione all'autogoverno di lungo periodo, che si manifestò anche in forme più radicali e che ebbe una dimensione sociale, culturale e simbolica condivisa da tutti gli attori locali in campo. Nel caso siciliano, invece, l'autonomismo si affermò come risposta congiunturale e funzionale a precisi obiettivi politici, riconducibili a una versione solo siciliana della più ampia questione meridionale. In entrambi gli scenari si produsse una dialettica politica tra i vari livelli di governo, tra il centro e la periferia, ma solo nel primo questa fu fattore centrale del sistema di relazioni politiche, mentre nella seconda ebbe solo una funzione specifica, limitata alle risorse da ottenere e alla maniera in cui gestirle. Tema, quello

⁷⁸ J. Solé Turá, *Nacionalidades y nacionalismos en España: Autonomías, Federalismo, Autodeterminación*, Alianza Editorial, Madrid 1985.

delle risorse, che fu fondamentale anche nei rapporti tra governo centrale e Comunità autonoma basca, ma che, nell'interpretazione del nazionalismo democratico, si ricollegò sempre alla questione generale del diritto all'autogoverno dei baschi.

Anche sulle modalità, e sui tempi, con cui si svolsero i due percorsi statutari si possono proporre delle riflessioni. Difatti, in Sicilia lo statuto venne promulgato in anticipo rispetto al processo costituente, in una fase in cui non si erano ancora attivati i canali della rappresentanza politica. La commissione che lo elaborò e approvò non ricevette una legittimazione popolare a tale scopo e i lavori si conclusero prima che si attivassero quelle forme di partecipazione che solo le elezioni a suffragio universale del 1946 avrebbero facilitato e garantito. Non si può affermare lo stesso nel caso basco. Qui la mobilitazione sociale ebbe un ruolo importante nelle varie fasi del processo statutario, che ebbe comunque per protagonista una classe politica legittimata dal voto popolare. D'altra parte, tra il 1977 e il 1980 si susseguirono ben 4 campagne elettorali (due elezioni generali, una tornata amministrativa e la prima elezione del parlamento regionale) e due consultazioni referendarie (costituzione e statuto) che misero al centro della discussione pubblica la questione basca, divenuta un contenitore in cui collocare ogni altro ideale, problema o aspirazione della società locale. L'autonomia finì così con l'identificarsi in pieno con la riconquista della libertà e della democrazia, con qualcosa di definitivo e irrinunciabile. Diversamente, in Sicilia la costruzione autonomistica calò dall'alto e la sua maggiore legittimazione dipese, soprattutto in questa prima stagione (fino al 1960), dai risultati che essa avrebbe dovuto ottenere in termini di sviluppo industriale, di dotazioni infrastrutturali, di attenuazione dello storico divario socio-economico col resto del paese.

Come visto, anche la violenza ebbe un peso in queste vicende, condizionandole, accelerandone i processi in alcuni momenti. Anche qui però emergono differenze importanti. In Euskadi la violenza dei gruppi di estrema destra e le azioni repressive delle forze dell'ordine, resero ancor più ineludibile la risposta democratica dello statuto di autonomia e contribuirono anche a rafforzare la storica rivendicazione di una forza di ordine pubblico esclusivamente basca. Diverso fu invece il ruolo dell'Eta che perseguì obiettivi politici in radicale contrasto con quelli delle forze democratiche, aggregando attorno a sé una parte numericamente rilevante della società locale, rappresentata da Herri Batasuna e da una rete associativa, informativa e culturale che si è mantenuta vitale durante tutta la parabola democratica. Una presenza che ha condizionato la democrazia spagnola ed ha causato la morte di centinaia di persone, con conseguenze nefaste sulla convivenza civile, sulla tenuta stessa delle comunità locali, soprattutto in alcune aree del territorio basco⁷⁹. Allo stesso tempo, il problema terrorismo ha continuato ad alimentare e ad aggiornare una versione peculiare della "questione basca", facendo dell'autonomia un simbolo e uno strumento di risposta democratica a quelle forme di radicalizzazione della sinistra *abertzale* – nel discorso pubblico così come nell'azione politica locale – non sempre compatibili con una visione pluralista della società. Difficile fare un

⁷⁹ Per il lettore italiano una narrazione letteraria di questa difficile realtà, per quanto fortemente schierata, in F. Aramburu, *Patria*, Guanda, Milano 2017.

paragone con i fatti avvenuti in Sicilia. Qui la violenza criminale della mafia e del banditismo, nonostante i rapporti col separatismo e nonostante le sue implicazioni politiche, rispose a logiche e interessi non riconducibili a un preciso programma politico e, soprattutto non ebbe relazioni sostanziali con il processo statutario in corso, ricollegandosi, casomai, alle tensioni dovute alla rottura degli equilibri politico-economico preesistenti e al controllo dei nuovi spazi che si andavano creando. Ciò che è avvenuto dopo non è oggetto della nostra riflessione, ma non si può dimenticare quanto la presenza mafiosa abbia condizionato i processi politici e democratici in Sicilia, contribuendo a caratterizzare in negativo anche l'immagine delle istituzioni regionali.

Una breve conclusione

La comparazione che abbiamo proposto in queste pagine ci ha permesso di cogliere alcuni aspetti essenziali, originari dei due processi. L'autonomia siciliana è stata legittimata non tanto dai processi politici che l'hanno reso possibile e dai partiti politici, deboli e in fase di riorganizzazione, che ne sono stati difensori. Ma, piuttosto, da quella che è stata la sua funzione storica di strumento di perequazione economica e sociale a riparazione dei supposti torti subiti dall'isola da parte dello Stato centrale. Il quadro politico che ha caratterizzato la sua prima stagione è stato caratterizzato dalla centralità di partiti di ambito statale, autonomisti e anti-separatisti, che hanno fatto della conflittualità centro-periferia una delle dimensioni politiche di riferimento, allo scopo di conseguire risorse economiche aggiuntive, eccezionali, necessarie allo sviluppo industriale dell'isola. Il processo, però, non è stato accompagnato da una rilevante mobilitazione popolare, non si è identificato con i valori democratici e di partecipazione, non ha arricchito in maniera significativa il patrimonio simbolico e propagandistico dei partiti autonomisti. Possiamo ipotizzare, dunque, che venuta meno gradualmente la sua funzione *desarrollista*, soprattutto dopo la prima stagione autonomistica (1947-1960), la Regione, senza un regionalismo democratico vitale e popolare, sia entrata in una sorta di cono d'ombra.

Diversamente l'autonomia basca, con il suo contenuto identitario, è stata il prodotto di una mobilitazione popolare e di un processo democratico che ne hanno fatto una conquista fondamentale del nuovo regime politico. La presenza di una forza nazionalista al governo, la "baschizzazione" del sistema politico locale, il ruolo dei partiti di ambito statale hanno rafforzato questo processo che, purtroppo, è stato condizionato anche dalla violenza politica, nelle forme che abbiamo già sottolineato. Una costruzione autonomistica che, forte di questa legittimazione originaria, si è consolidata nei decenni successivi anche grazie alle politiche culturali, di informazione e di welfare nel contesto di ciò che possiamo considerare una vera politica di nation-building.

In entrambi i casi possiamo ipotizzare che abbiano avuto un peso i risultati economici, come fattori in grado di vivificare le istituzioni locali e di legittimare le rispet-

tive classi politiche. Se prendiamo in considerazione a situazione attuale il divario tra la Sicilia ed Euskadi è eccezionalmente ampio. Da una parte abbiamo una regione tra le più ricche della penisola con un Pil pro capite nel 2021 di 32.925 euro⁸⁰, e un tasso di disoccupazione dell'8,66% (dato 2021)⁸¹dall'altra una regione con un pil pro capite di 18.300 euro (dati 2021)⁸² e un tasso di disoccupazione del 19% (dati 2021, 9,5% la media nazionale)⁸³. Sono dati utili a integrare il ragionamento già abbozzato e le ipotesi prospettate. Nel caso basco, infatti, un'autonomia con una forte legittimazione democratica e identitaria ha avuto anche nei risultati economici e di governo un probabile fattore di consolidamento. Cosa che non è avvenuta in Sicilia, per un regionalismo che aveva fatto proprio dello sviluppo economico e industriale uno dei fattori principali di legittimazione e che proprio nell'accentuarsi e cronicizzarsi dei problemi economici ha trovato un probabile fattore di declino e di svuotamento del proprio ruolo. D'altra parte, questa peculiare sorte dell'autonomia siciliana ha avuto un riflesso anche sugli indirizzi della storiografia regionale, che, difatti, da ormai trent'anni ha dimostrato uno scarsissimo interesse per la storia della Sicilia repubblicana e autonomistica, concentrandosi essenzialmente sul lungo dopoguerra siciliano (fino alla fine degli anni Cinquanta) e sulla storia della mafia, ma sostanzialmente rimuovendo dal proprio orizzonte di ricerca tutto ciò che accaduto in Sicilia dagli anni Sessanta in poi⁸⁴. Anche questo non è avvenuto in Euskadi, dove gli studi sulla transizione alla democrazia, sull'autonomia, sulla società basca degli ultimi 50 anni hanno arricchito ulteriormente la mole di ricerche su argomenti come la storia del nazionalismo e del terrorismo basco. Una differenza di non poco conto.

⁸⁰ Dati da: <https://datosmacro.expansion.com/pib/espana-comunidades-autonomas>.

⁸¹ Dati da INE: <https://www.ine.es/jaxiT3/Datos.htm?t=4248>.

⁸² *Male per Pil pro-capite, valore aggiunto, sommerso: i guai di Sicilia nei conti Istat*, in «Focus Sicilia», 27 dicembre 2022.

⁸³ Dati Istat: <http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=25400>.

⁸⁴ Abbiamo già citato gli studi sul dopoguerra siciliano. I riferimenti tradizionali per gli studi sulla mafia sono autori come Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli e Giuseppe Carlo Marino. Vi è poi una generazione di giovani studiosi, soprattutto palermitani, che hanno continuato il lavoro di Lupo, tra questi: Antonino Blando, Matteo Di Figlia, Manoela Patti, Vittorio Coco, Carlo Verri, Tommaso Baris.

Dalla conquista statutaria allo scontro rivendicativo con lo Stato: l'istituzione della Regione autonoma della Sardegna

Luca Lecis

From the Statutory Achievement to the Clash of Claims with the State: The Establishment of the Autonomous Region of Sardinia

Based on an accurate reconstruction of the historical, political, cultural, and intellectual debate that arose following the unification of Sardinia to the Savoy mainland states in 1848 and the consequent political-institutional repercussions that this union had on the Island, with the development of the so-called “Sardinian question”, the essay intends to reflect on the State-Region relationship starting from the birth of the Autonomous Region of Sardinia in 1949. This relationship was characterised by a latent conflict that gradually led the Sardinian’s political and intellectual elites to clash with the State authority for the affirmation of the autonomist ideal as legitimated by the Special Statute approved by the Constituent Assembly in 1948, which shortly afterwards led to the foundation of the regional authority, and to request extraordinary interventions from the national governments to resolve the ancestral economic and social problems that conditioned the Island’s growth and impeded its development.

Keywords: Sardinian question, Autonomy, Special Statute, Regional governments, Institutional clashes.

Parole chiave: Questione sarda, Autonomia, Statuto speciale, Governi regionali, Scontri istituzionali

I difficili rapporti con lo Stato unitario. Il lungo dibattito sulla “questione sarda”

Sin dall’indomani della “perfetta fusione” – ossia dal 1847, quando la Sardegna aveva autonomamente rinunciato ai suoi antichi privilegi istituzionali, ponendo fine al plurisecolare Regnum Sardiniae, per unire il proprio destino a quello degli Stati di Terraferma del Regno di Sardegna – la rivendicazione dell’autonomia si impone come un tema centrale nel dibattito pubblico-politico isolano.

Dal 1848, infatti, emerge una progressiva presa di coscienza delle particolari condizioni di arretratezza dell’isola che stimola le élite politiche e intellettuali, giungendo a completa maturazione a partire dalla seconda metà dell’Ottocento con la teorizzazione della cosiddetta “questione sarda”; nodo politico che si imporrà nel dibattito pubblico nel corso dei decenni successivi e per tutto il Novecento e spingerà classe politica, élite economiche e intellettuali isolane a invocare a più riprese precisi provvedimenti dello Stato italiano, chiamato a favorire politiche di intervento per il definitivo superamento delle condizioni di arretratezza e povertà della Sardegna¹.

¹ L. Del Piano, *Le origini dell’idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Della Torre, Cagliari 1975; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda, 1720-1847*, Laterza, Roma-Bari 1984; id., *Storia della Sardegna dopo l’Unità*,

Le prime recriminazioni sugli scarsi risultati ottenuti dalla fusione e sui disinganni a essa seguiti emergono nella stampa sarda sin dai primi anni Cinquanta dell'Ottocento quando, anche in buona parte del ceto politico e dell'opinione pubblica che pure era stata favorevole alla fusione, matura una sorta di pentimento per la rinuncia all'autonomia, poiché si era determinato un accentramento politico e istituzionale, modello del nuovo Stato unitario. Iniziano così a prendere forma visioni alternative all'accentramento governativo liberale, come il modello autonomista e federalista di Carlo Cattaneo, che nell'isola trova in Giorgio Asproni e Giovanni Battista Tuveri – principali esponenti risorgimentali del pensiero federalista democratico sardo, accomunati al pensatore lombardo dall'anti-piemontesismo e dall'attenzione alla Sardegna e alla questione meridionale² – i due più convinti sostenitori³. Come l'Asproni si esprime contro una centralizzazione e burocratizzazione della struttura statale, anche Tuveri si dimostra fortemente critico verso il modello centralista, imponendosi come alfiere di un federalismo basato sulla valorizzazione dell'autonomia dei comuni. Rivendicando per la Sardegna la possibilità di autogovernarsi, Tuveri muove dall'analisi delle cause del sottosviluppo isolano e giunge alla definizione della "questione sarda"⁴.

Nei decenni postunitari le élite politico-economiche locali, unitamente alla stampa periodica, intensificano le denunce sulla situazione di arretratezza e povertà dell'isola e avviano una contestazione e una rivendicazione da parte dello Stato di interventi specifici: è l'avvio di una politica di confronto con il potere centrale che caratterizzerà tutta l'età liberale⁵.

Contestualmente le posizioni critiche verso il centralismo statale si consolidano: l'accentramento legislativo e burocratico è ritenuto non pienamente corrispondente ai bisogni di un'isola che non necessitava unicamente di interventi infrastrutturali o di sostegno al tessuto economico, ma soprattutto di un diverso rapporto con lo Stato: occorre ridefinire il rapporto tra centro e periferia. Il tema del decentramento, tuttavia, fatica a emergere nella stampa e pubblicistica isolana, nonostante alcuni politici e intellettuali continuino ad animarne il dibattito interno: l'istanza autonomistica quale concreta risposta ai ritardi plurimi dell'isola rimarrà in prevalenza prerogativa di alcuni esponenti del pensiero democratico repubblicano, non riuscendo a imporsi ancora per molti anni al centro del dibattito politico.

Laterza, Roma-Bari 1986; G. Ortu, *Storia e progetto dell'autonomia. Percorsi e profili dell'autonomismo sardo nel Novecento*, Cucc, Cagliari 1998.

² M. Corona Corrias, *Cattaneo e Asproni. L'incontro di due democratici*, in «Il Politico», n. 2, 1982, pp. 387-402, qui p. 389.

³ Cfr. F. Atzeni, *Politica e società in Sardegna nel Risorgimento*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a c. di F. Atzeni, A. Mattone, Carocci, Roma 2014, pp. 17-35; G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, v. 5, *Scritti giornalistici. Questione sarda, federalismo, politica internazionale, questione religiosa*, a c. di L. Del Piano, G. Contu, L. Carta, Carlo Delfino, Sassari 2002.

⁴ G.B. Tuveri, *Initium sapientiae*, in «La Cronaca», 27 gennaio 1867, ora anche in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, a c. di L. Del Piano, Fossataro, Cagliari 1977, pp. 213-220.

⁵ I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 14, *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 131-199.

L'azione rivendicativa nei confronti dello Stato portata avanti dalla classe politica e dirigente isolana, si incentra prevalentemente sulle richieste di provvedimenti e misure legislative per affrontare la specificità della realtà sarda, senza porre sostanzialmente il problema della modifica del rapporto istituzionale con lo Stato centrale.

Come registrato anche dalle inchieste parlamentari dell'ultimo ventennio dell'Ottocento⁶, la situazione di crisi dell'economia sarda è tale che è ritenuto prioritario affrontare i problemi che attanagliano l'isola, non in grado, con le sole sue forze, di affrontare l'insieme dei problemi che costituiscono la questione sarda: fondamentale diviene pertanto l'intervento dello Stato, a cui la classe dirigente isolana chiede l'adozione di provvedimenti legislativi capaci di affrontare i nodi dell'arretratezza economica, assecondare i settori economici più dinamici, superare le carenze strutturali della sua economia e eliminare i fattori naturali che ne sono la causa.

La specificità della questione sarda doveva essere affrontata con provvedimenti speciali: matura così una pressione politica alimentata da parte della classe dirigente e dell'opinione pubblica, per l'adozione di una legislazione speciale a favore della Sardegna; essa si sviluppa parallelamente a una presa di coscienza da parte della classe dirigente nazionale della specificità della questione meridionale. È da queste premesse che prende avvio nel 1897 la legislazione speciale in Sardegna, poi concretizzatasi all'alba del Novecento in una serie di provvedimenti legislativi ad hoc a favore di varie aree geografiche meridionali (Basilicata, Campania, Puglie, Calabria, oltre che la Sardegna), con problemi differenti, ma accomunate dall'obiettivo di fondo delle leggi speciali promosse da Giolitti e dalla classe dirigente liberale: fornire risposte specifiche alle singole realtà regionali del Mezzogiorno e affrontare così la questione meridionale⁷.

Dai dibattiti parlamentari sul progetto di legge – tradottosi nella legge speciale del 1907 – emerge chiaramente l'esigenza di promuovere interventi differenziati nelle realtà meridionali, guidati da un dirigismo liberale capace di rinsaldare il legame tra l'apparato dello Stato e i gruppi della borghesia meridionale, dunque senza delegare la gestione del potere né tantomeno permettere margine di manovra a eventuali aspirazioni autonomiste⁸.

Favorita da un ampio dibattito pubblico-politico, la legislazione speciale per la Sardegna promuove mirate politiche di intervento sul territorio isolano per stimo-

⁶ *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, v. 14, *Relazione del Commissario comm. Francesco Salaris, Deputato al Parlamento, sulla Dodicesima circoscrizione (Province di Cagliari e Sassari)*, Tipografia Forzani, Roma 1885; F. Pais Serra, *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1896. Per un approfondimento sul tema, anche in una prospettiva storica di lunga durata, cfr. *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna (1896-1972)*, a c. di A. Mattone, S. Mura, FrancoAngeli, Milano 2021, in particolare il saggio di A. Mattone, *Alle origini delle inchieste parlamentari e ministeriali dell'Italia liberale (1857-1885)*, pp. 13-96.

⁷ Cfr. F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000.

⁸ I. Birocchi, *La questione autonomistica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 14, *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, cit., p. 178.

lare il rilancio economico della Sardegna⁹; tuttavia la valutazione positiva espressa su di essa da buona parte della classe dirigente sarda non trova unanime consenso a livello di opinione pubblica. Essa, infatti, è apertamente criticata soprattutto da gruppi caratterizzati da una forte carica contestativa verso la classe politica e le sue scelte generali di politica economica; tra essi un ruolo di rilievo per l'originalità e la novità che rappresentò nel quadro politico isolano è svolto dal Gruppo d'azione per gli interessi della Sardegna, formazione antiprotezionista sorta nel 1913 per iniziativa di Attilio Deffenu¹⁰.

Le posizioni critiche di Deffenu e dei collaboratori della "sua" rivista «Sardegna» (pubblicata nel primo semestre del 1914) ricalcavano sostanzialmente quelle sostenute a livello nazionale dal meridionalismo democratico di Salvemini. Secondo Deffenu occorre un diverso approccio alla questione sarda, era indispensabile una nuova «coscienza radicalmente, fortemente regionale», i sardi dovevano essere sensibilizzati sulla necessità di inquadrare la questione sarda nel più ampio quadro nazionale, giacché non si poteva parlare di «redenzione sarda» senza un riferimento al «lato nazionale del problema»: la sua soluzione, dunque, non poteva venire da provvedimenti particolari, "speciali", ma da un radicale cambiamento della politica nazionale¹¹.

Ciò che Deffenu pone è il problema della definizione di un nuovo approccio e di una nuova formulazione di regionalismo, con l'obiettivo di valorizzare le potenzialità regionali, anticipando, per alcuni aspetti, posizioni che emergeranno nel dopoguerra e che saranno proprie del movimento autonomista e del sardismo.

⁹ Gli interventi promossi grazie alla legislazione speciale saranno principalmente finalizzati al riassetto idrogeologico, alla regolamentazione dei fiumi, alla sistemazione idraulica, alle bonifiche e all'irrigazione. Tali interventi erano ritenuti fondamentali per avviare il rilancio del settore agricolo, favorirne la trasformazione e modernizzazione, potenziare il credito agrario, la diffusione dell'associazionismo cooperativo agricolo, e il consolidamento della proprietà fondiaria. Saranno questi gli obiettivi che si porranno le leggi speciali per la Sardegna del 2 agosto 1897 (la n. 382), quella integrativa del 28 luglio 1902 (la n. 342), e soprattutto la legge del 14 luglio 1907 (n. 562), predisposta da Francesco Cocco Ortu, il più importante leader liberale sardo, allora ministro dell'agricoltura; tali leggi verranno poi coordinate da Cocco Ortu nel Testo Unico del 10 novembre 1907 (n. 844). Per un approfondimento si rimanda a F. Atzeni, *Francesco Cocco Ortu. Un profilo politico*, in *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, a c. di L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, Donzelli, Roma 2015, pp. 261-286.

¹⁰ Attilio Deffenu (1890-1918), sindacalista rivoluzionario, dopo la costituzione nell'aprile del 1913 della Lega nazionale antiprotezionista fonda con Nicolò Fancello il Gruppo d'azione per gli interessi della Sardegna, al quale aderiscono esponenti dell'opposizione di sinistra, quali Gino Corradetti (segretario del sindacato ferrovieri e della Camera del lavoro di Cagliari), Massimo Stara (segretario della Camera del lavoro di Sassari), Giovanni Sanna (nel dopoguerra esponente del Partito comunista d'Italia), Francesco Dore (cattolico, deputato radicale eletto nel 1913), i giovani Michele Saba (repubblicano) e Pietro Mastino (nel dopoguerra deputato del Psd'a). Sulla figura del Deffenu si vedano, L. Del Piano, *Attilio Deffenu e la rivista «Sardegna»*, Gallizzi, Sassari 1963; A. Deffenu, *Epistolario 1907-1818*, a c. di M. Ciusa Romagna, Fossataro, Cagliari 1972; G.M. Cherchi, *Appunti per un esame del dibattito sul problema sardo nel primo decennio del '900*, in «Sardegna», la rivista di Attilio Deffenu, a c. di M. Brigaglia, Gallizzi, Sassari 1976; M. Brigaglia, *Per un profilo biografico del giovane Deffenu*, in «Sardegna», la rivista di Attilio Deffenu, a c. di id., cit. (ora in L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori riuniti, Roma 1995, pp. 152-171).

¹¹ A. Deffenu, *Difendiamo la Sardegna*, in «*Il Risveglio dell'Isola*», 13 settembre 1913. Per un approfondimento del ruolo del Deffenu pubblicista si rimanda a id., *Scritti giornalistici (1907-1916)*, a c. di G. Porcu, Il Maestrale, Nuoro 2008.

La fine della prima guerra mondiale, infatti, avvia anche in Sardegna un processo di rinnovamento e trasformazione del quadro politico. Le conseguenze del conflitto si ripercuotono sulla struttura socioeconomica isolana e al centro del dibattito politico è posta con più forza rispetto al passato la questione sarda: il risveglio dell'orgoglio e della cultura regionale sarda diventano la base della polemica autonomista portata avanti dal Partito popolare italiano e dal Partito sardo d'azione (Psd'a)¹². La rivendicazione dell'autonomia regionale diventa il punto caratterizzante della piattaforma politico-ideologica di popolari e sardisti, che si battono per il superamento degli equilibri di potere instaurati nell'età giolittiana. La questione sarda non è più concepita come problema puramente economico, da affrontare con interventi atti a risolvere i tradizionali ritardi indicati come causa dell'arretratezza, ma come una questione politica da affrontare con l'autonomia, strumento di riscatto politico, oltre che mezzo per procedere al riscatto della Sardegna¹³.

Assumendo un ruolo centrale nel dibattito politico-culturale sardo a partire dagli anni Venti del Novecento, l'esperienza del movimento autonomista influenzerà in modo decisivo anche lo sviluppo del fascismo nell'isola dove, in linea con la volontà di Benito Mussolini di rivitalizzare il fascismo in provincia, assumerà aspetti peculiari, sebbene decreterà la fine delle aspirazioni autonomiste¹⁴.

¹² Seppur presente anche nel programma del Partito popolare, l'istanza autonomistica diventa il punto cardine della politica rivendicativa nei confronti dello Stato portata avanti dai dirigenti del Psd'a. Formazione politica sorta nell'aprile 1921 per distinguersi dal movimento degli ex combattenti, il Psd'a invocava per la Sardegna la massima libertà economica e ribadiva la necessità dell'autonomia, come precisò nel 1922 l'ideologo del partito Camillo Bellieni nel corso del I Congresso sardista. Orientato in senso repubblicano-federalista, il partito raccoglieva le istanze di giustizia sociale e di partecipazione politica maturate nel primo dopoguerra; il contributo dei suoi dirigenti (Umberto Cao, Davide Cova, Filiberto Farci, Emilio Lussu, Pietro Mastino, Paolo Orano, Paolo Pili, Egidio Pilia, Luigi Battista Puggioni, Piero Soggiu) al dibattito sulla questione sarda (si vedano i contributi di Cao, *Per l'autonomia*, e Pilia, *L'autonomia della Sardegna*) arricchì il panorama politico isolano contribuendo a rafforzare l'ideale autonomista, inteso come l'emancipazione economica e civile delle masse rurali per la partecipazione al governo dell'isola. Diviso al suo interno tra due anime, una più borghese (capeggiata da Pili, che nel 1923 confluisce nel Partito nazionale fascista) e l'altra più proletaria (guidata da Lussu), il partito fu sciolto nel 1926 e si ricostituì nel 1943, divenendo l'alfiere del rivoluzionario progetto dell'autonomia sarda. Cfr. S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Fossataro, Cagliari 1975, pp. 490-506; Camillo Bellieni, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925*, a c. di L. Nieddu, Gallizzi, Sassari 1985; L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986; S. Cubeddu, *Sardisti: viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, Edes, Sassari 1993.

¹³ Nel dibattito sulla questione sarda un ruolo particolarmente significativo è stato ricoperto dal magistrato sassarese Giommaria Lei-Spano, attento studioso dei problemi sardi, come riconosciuto da Luigi Einaudi, il quale riteneva il contributo del Lei-Spano di fondamentale interesse per il movimento autonomista sardo e nazionale. Si veda, L. Einaudi, *Prefazione*, in G.M. Lei-Spano, *La Questione Sarda*, Fratelli Bocca, Torino 1922, pp. VII-XI. Si vedano, inoltre, S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Einaudi, Torino 1970; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano 1979; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990; M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 14, *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, cit., pp. 501-629.

¹⁴ La penetrazione e diffusione del fascismo nell'isola, infatti, sarà pesantemente condizionata dall'esistenza del Partito sardo d'azione: debole fino alla marcia su Roma, il fascismo si rafforzerà e diverrà la principale forza poli-

L'alba dell'autonomia. La nascita dell'Ente regione tra rivendicazione regionalista e politica contestativa

Alla caduta del fascismo il dibattito sull'autonomia, come un fiume carsico, riemerge dal sottosuolo della dittatura¹⁵ e riprende dal punto in cui era stato interrotto dall'avvento del regime. Esso, tuttavia, non assume da subito la funzione di amalgama che la caratterizzerà negli anni repubblicani, anzi: nei confronti dell'autonomia le posizioni espresse dalle forze antifasciste manifestano intensità diverse e solamente il Partito sardo d'azione e la Democrazia cristiana, dimostrandosi fedeli alla loro cultura politica, continuano convintamente a credere nel disegno autonomista, ripresentando con forza le istanze regionaliste che nell'anteguerra erano state al centro delle rivendicazioni di popolari e sardisti¹⁶.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, che in Sardegna coincide con l'8 settembre 1943, si assiste all'affermazione di un nuovo regionalismo democratico che, negli anni successivi, vedrà buona parte delle forze politiche isolate compattamente schierate nella rivendicazione dell'autonomia e determinerà l'avvio di un percorso politico-ideale dei partiti sardi culminato cinque anni più tardi con l'approvazione – da parte dell'Assemblea costituente (il 31 gennaio), unitamente alla successiva emanazione della legge costituzionale (n. 3) – dello Statuto speciale per la Sardegna (il 26 febbraio 1948)¹⁷.

La precisazione politico-programmatica dell'autonomia contribuisce a far emergere e meglio delineare le differenze interne alle forze politiche circa la natura dei rapporti con lo Stato.

Il dibattito pubblico-politico sulla questione regionale si sviluppa già nel mese di novembre del 1943 sulle colonne del quotidiano cagliaritano «L'Unione sarda»¹⁸;

tica isolana solo dopo una “fusione” tra combattenti e fascisti promossa nel 1923 dal prefetto di Cagliari, Asclepia Gandolfo, che immise nel fascismo sardo dirigenti, quadri e militanti sardisti (grazie al determinante contributo del leader sardista Paolo Pili). Cfr. G. Rigano, *Fascismo sardo o sardofascismo? Dinamiche politico-economiche nel rapporto tra centro e periferia*, in *Fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a c. di P. Corner, V. Galimi, Viella Roma 2014, pp. 219-233. Si vedano anche F. Atzeni, *Antonio Putzolu e il sardofascismo*, in *Il sardofascismo fra politica, cultura, economia*, a c. di S. Cubeddu, Fondazione Sardinia, Cagliari 1996, pp. 179-185 e L. Ortu, *Paolo Pili. L'uomo che, col massimo impegno, avviò l'unica rinascita organica possibile per l'isola, ma fu presto bloccato dall'avvento del “regime”*, Iskra, Ghilarza 2022, pp. 9-121.

¹⁵ Si veda U. Cardia, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cuec, Cagliari 1999. Sulle conseguenze politiche in chiave identitaria si rimanda a L. Lecis, *Dalla “musealizzazione” al risveglio identitario della cultura sarda. Il dibattito pubblico-politico (1948-1918)*, in *Creazioni identitarie. Arte, cinema e musica in Sardegna dal secondo dopoguerra a oggi*, a c. di P. Dal Molin, Il Maestrale, Nuoro 2022, pp. 17-38, qui p. 17.

¹⁶ L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Guerini, Milano 2012, pp. 85-104.

¹⁷ Per una ricostruzione della storia politica e del dibattito sull'autonomia negli anni successivi al 1943 si rimanda a M. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, FrancoAngeli, Milano 1992 e id., *La conquista dell'autonomia (1943-1949)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, v. 14, *La Sardegna*, a c. di L. Berlinguer, A. Mattone, cit., pp. 717-774.

¹⁸ Riprendendo il pensiero federalista di Cattaneo, l'azionista Cesare Pintus riteneva assolutamente «necessaria e indispensabile» una soluzione autonomistica capace di garantire «una sovrana libertà», indispensabile per

molti degli interventi, tuttavia, sono caratterizzati dall'eccessivo rilievo posto sui fattori economici dell'autonomia, quasi si volessero isolare le idee separatiste emerse contestualmente in alcuni ambienti politici in risposta alla scarsa attenzione del governo statale verso i problemi del Mezzogiorno; idee che avevano trovato spazi di riflessione politica anche tra cattolici e comunisti.

Da una parte le forze politiche isolane, pur con accentuazioni diverse e prospettando soluzioni differenti, sono concordi sulla necessità di avanzare allo Stato precise richieste di intervento straordinario per la Sardegna, dall'altra divergono sulle modalità della rivendicazione autonomista. Il contributo più lucido in tal senso è offerto dal leader indiscusso della Dc sarda, Antonio Segni, che, nel corso del 1944, giunge a un'elaborazione più matura sul tema: il futuro ministro e presidente della Repubblica, presenta la soluzione dell'autonomia legislativa come la più indicata alle esigenze politico-economiche della Sardegna e sottolinea come il ruolo dello Stato non fosse destinato a mutare, anzi, esso avrebbe mantenuto intatte le proprie prerogative che, in alcuni casi, sarebbero aumentate, perché avrebbe assunto un ruolo interventista in particolari settori, come in quello dell'economia, per favorire la promozione di processi di rinnovamento che coadiuvassero al superamento della crisi sarda¹⁹.

Le riflessioni di Segni si sviluppano in parallelo alle discussioni in seno alle forze politiche isolane sui compiti e sulle finalità dell'Alto commissario per la Sardegna²⁰.

L'istituzione dell'Alto commissariato, un funzionario alle dirette dipendenze del Governo, è la soluzione adottata dal Consiglio dei ministri per rispondere alle spinte autonomistiche e alla diffusa esigenza di garantire un organismo capace di controbilanciare gli inesistenti collegamenti tra l'isola e il resto del Paese e il governo

promuovere «una piena autonomia legislativa e con poteri esecutivi, il tutto coordinato all'unità politica della Nazione e al suo governo centrale» (C. Pintus, *La nostra via*, in «L'Unione sarda», 16 novembre 1943). Ipotesi non condivisa sia dal socialista Angelo Corsi, perché la riteneva pericolosa per il rischio di «azioni centrifughe e di contrasti» che avrebbero favorito «il prevalere di forze conservatrici, retrograde, tutrici di privilegi ostili a ogni innovazione» (A. Corsi, *L'Italia e la Sardegna*, in «L'Unione Sarda», 20 novembre 1943), sia dal democristiano Venturino Castaldi, dichiaratosi contrario all'autonomia legislativa, ma favorevole a una più ampia libertà economica (V. Castaldi, *L'autonomia della Sardegna*, in «L'Unione Sarda», 2 dicembre 1943).

¹⁹ Cfr. L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna*, cit., pp. 109-130. Il tema dell'autonomia è sviluppato da Segni in diversi approfondimenti pubblicati sulla stampa periodica isolana nel corso del 1944: A. Segni, *La Regione*, in «Libertà», 12 maggio e 9 giugno; *Che cosa non è la regione e La regione* in «Riscossa», 28 agosto, 11 e 25 settembre, 9 ottobre 1944. Si vedano anche L. Lecis, *Antonio Segni e il dibattito sull'autonomismo nel secondo dopoguerra*, in «Orientamenti Sociali Sardi», n. 2, 2007, pp. 87-101, e A. Segni, *Scritti politici*, a c. di S. Mura, Cuccu, Cagliari 2013.

²⁰ Istituito il 27 gennaio 1944, il ruolo dell'Alto commissario per la Sardegna, venne affidato due giorni dopo al generale Pietro Pinna; l'incarico, che rappresentava la prima misura adottata dal governo Badoglio nei confronti delle richieste isolane, era a carattere «straordinario e provvisorio», doveva servire a sovrintendere a tutte le amministrazioni statali, civili e militari, agli enti locali posti sotto la tutela dello Stato, a dirigere e coordinare l'azione dei prefetti e delle altre autorità civili e militari dell'isola per assicurarne l'unità di indirizzo. Per un approfondimento sulla figura dell'Alto commissario, v. M. Cardia, *Un servitore dello Stato. L'alto commissario Pinna (1944-1949)*, in *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, a c. di G.G. Ortu, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 125-165.

centrale. Una funzione di vigilanza e controllo che servì sia a incanalare nell'ordinamento democratico le crescenti tensioni sociali di un'isola che stava affrontando momenti di spinte centrifughe viepiù più forti, sia a rispondere alle sollecitazioni dei partiti che avevano avanzato una richiesta di riforma istituzionale che prevedesse la concessione dell'autonomia regionale²¹.

La battaglia autonomistica avviata a partire dal 1944 è pertanto promossa e favorita dallo Stato: si trattava di una scelta politica precisa, motivata dalla duplice volontà di depotenziare l'embrionale movimento separatista sardo – che stava assumendo forme sempre più dichiaratamente indipendentiste sia tra le forze politiche isolate, soprattutto tra sardisti e comunisti²², sia in nuovi soggetti politici, come la Lega Sarda, movimento conservatore fondato a Roma dall'ex esponente sardista Bastià Pirisi²³ – e di guidare, seppur indirettamente, il processo democratico, affinché esso fosse pienamente legalitario e privo di atteggiamenti antistatali.

I timori espressi dalla classe politica isolana verso un'istituzione così accentratrice inducono il Governo a accogliere le istanze dei partiti sardi affinché l'Alto commissariato fosse integrato con un organismo capace di compensarne il potere: nell'ultimo trimestre dell'anno nascono così prima una Giunta consultiva ristretta (il 22 settembre) e poi una Consulta regionale (il 28 dicembre), espressione diretta di tutte le forze politiche e preposta all'elaborazione di uno Statuto²⁴. Come precise-

²¹ M. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna*, cit., pp. 81-88.

²² La corrente moderata e indipendentista sardista era capeggiata da Luigi Oggiano, Michele Columbu, Giuseppe Barranu e Giovanni Maria Angioy; mentre i primi tre dirigenti si adeguarono alle decisioni politiche maturate nel sesto congresso sardista (Macomer, agosto 1944), Angioy sarà fermo nel rivendicare una linea dichiaratamente indipendentista del partito e finirà per essere espulso dal Psd'a nella primavera del 1946. Riportando la delibera del Direttorio sardista del 4 aprile 1946, l'organo di stampa del Partito sardo d'azione così commentava: «sentite la relazione del direttore regionale Giovanni Battista Melis, che riferisce sull'esistenza di un sedicente movimento separatista di origine certamente elettorale attorno al signore Bastià Pirisi e di un altro movimento di analoga natura non meglio precisato nella sua organizzazione nelle sue finalità, capeggiato dal dottor G.M. Angioy comprendenti pochi altri elementi, delibera a unanimità l'espulsione dal partito di Giovanni Maria Angioy», in «Il Solco», 18 aprile 1946. Attivo sin dalla caduta del fascismo, era stato fondato nel febbraio del 1944 a Sassari da Giovanni Antioco Mura, il Partito comunista sardo (Pcs) proponeva per l'isola la costituzione di una repubblica autonoma sarda inserita in una repubblica socialista federativa sul modello sovietico. Seppur di ridotte dimensioni e limitato nell'azione alla provincia sassarese, il Pcs era guardato con sospetto dalla Direzione nazionale e nel corso del I Congresso regionale sardo (Iglesias, marzo 1944) venne sconfessato e i suoi dirigenti sollevati dagli incarichi ufficiali (come nel caso del segretario regionale Giuseppe Tamponi) emarginati (Antonio Cassitta) o espulsi (Mura). Per un approfondimento sul tema si rimanda a P. Sanna, *Storia del Partito comunista in Sardegna. Dal 25 luglio alla Costituente*, Della Torre, Cagliari 1977, pp. 55 e ss.

²³ Bastià (Sebastiano) Pirisi, militante sardista negli anni del primo dopoguerra, nei primi mesi del 1944 aveva fondato la Lega Sarda, organizzazione separatista sorta sulla scia del movimento siciliano di Aprile Finocchiaro; dotato di un proprio periodico, «La Voce di Sardegna» (30 aprile 1946-1° febbraio 1947), il movimento indipendentista si presentò alle elezioni politiche del 2 giugno 1946, ottenendo poco più di diecimila voti e sciogliendosi pochi mesi dopo. Si veda Lega sarda per il governo autonomo integrale della Sardegna, in Archivio centrale dello Stato (Acs), ministero dell'Interno (Mi), Direzione generale di pubblica sicurezza (Dgps), Affari generali riservati (Aagrr), Pubblica sicurezza (Ps), 1944-1946, b. 44, cat. K6/9.

²⁴ La Consulta regionale venne composta da diciotto membri scelti tra i rappresentanti delle organizzazioni politiche, economiche, sindacali e culturali dell'isola sulla base delle terno di nominativi relative alle tre province

rà nella primavera successiva il consultore della Dc nuorese Salvatore Mannironi, il risultato ottenuto dai partiti sardi era particolarmente importante perché dalle ceneri del centralismo fascista, soppressore delle libertà locali, era sorta una reale possibilità di creare una struttura decentrata che avrebbe potuto costruire un nuovo e paritetico rapporto tra Stato e Regione: «un primo grande passo verso la realizzazione di quella autonomia che è nelle aspirazioni di tutte le vere democrazie», per la quale la Consulta regionale sarebbe stata in grado di fornire «all'opera dell'Alto commissario e alla vita regionale un valido contributo e una preziosa collaborazione»²⁵.

Dalla primavera del 1945 la rivendicazione dell'autonomia, il nodo fondamentale che aveva caratterizzato i rapporti tra lo Stato italiano e la Regione Sardegna sin dai tempi dell'Unità, diventa patrimonio comune di uno schieramento politico ampio²⁶.

È in questo clima di rinnovata partecipazione e collaborazione tra i partiti – al quale partecipano più convintamente anche i leader comunisti²⁷ – ampiamente ri-

proposte dai partiti. I primi consultori eletti furono: i democristiani Angelo Amicarelli, Salvatore Mannironi, Giuseppe Pegreff; i comunisti Giuseppe Borghero, Antonio Dore, Renzo Laconi; i liberali Francesco Cocco Ortu, Raffaele Sanna Randaccio, Giovanni Zanfarino; i socialisti Angelo Corsi, Filippo Satta Galfrè, Paolo Sensini; i sardisti Pietro Mastino, Salvatore Sale, Piero Soggiu; il repubblicano Agostino Senes (dimessosi subito dopo la nomina, gli subentrò Ettore Cocco); il demo-laburista Giovanni Maria Dettori e l'indipendente Enrico Musio. Per un approfondimento si veda M. Cardia, *Alle origini della Regione sarda*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2001, pp. 181-190.

²⁵ S. Mannironi, *La Consulta Regionale Sarda*, in «Corriere di Sardegna», 6 maggio 1945.

²⁶ Il tema dell'autonomia diventa patrimonio comune di tutte le forze politiche, se si escludono monarchici e missini che soprattutto nel biennio 1948-1950 rappresenteranno un fronte non secondario di opposizione all'ideale autonomistico, a seguito di animati dibattiti politici interni poi precisati nel corso dei congressi regionali: nel mese di marzo quello sardista (v. *VII Congresso Regionale del Psd'a. Oristano 17-18-19 marzo 1945*, in «Il Solco», 25 marzo 1945; S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione*, v. 1, (1919-1948), Edes, Sassari 1992, pp. 201-223), nel mese di maggio quello comunista, grazie alla svolta impressa da Palmiro Togliatti – il 4 febbraio la Direzione nazionale del partito aveva diramato una nota, *Per l'avvenire della Sardegna*, nella quale aveva auspicato che dirigenti e militanti sardi maturassero una «coscienza autonomistica» per perseguire l'ideale autonomistico attraverso riforme strutturali e l'adozione di chiare misure a carattere economico, sociale e politico, al fine di «rendere più intensa, in un clima di autonomia e di vasta democrazia, l'attività produttiva e culturale dei sardi, con particolare riguardo alla necessaria elevazione del livello di vita materiale e culturale delle classi più povere» (*Comunicato della Direzione nazionale del PCI*, 4 febbraio 1945, in *Il Comunismo italiano nella II guerra mondiale*, Editori riuniti, Roma 1973, p. 242; P. Togliatti, *Discorso conclusivo*, in *Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano*, L'Unità, Roma 1945, pp. 84-85) – particolarmente importante giacché la dirigenza sarda non aveva ancora abbracciato in toto la causa autonomista (si veda *Il Secondo Congresso regionale del PCI. Il partito dei lavoratori è una forza poderosa per la difesa e il progresso del popolo sardo*, in «Il Lavoratore», 5 giugno 1945). Infine, nei mesi di settembre-ottobre si svolse il II congresso della Dc sarda («Il Corriere di Sardegna», 14 ottobre 1945, n.s.)

²⁷ Ciò avviene sin dai primi mesi del 1945: recuperando le tesi autonomiste di Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti convince la dirigenza comunista sarda, guidata da Antonio Dore, a adottare una nuova strategia politica, «capace di strappare ai sardisti la bandiera delle rivendicazioni isolate». A. Dore, *Unità di intenti*, in «L'Unione sarda», 15 febbraio 1945; V. Spano, *I lavoratori sardi e l'autonomia*, in «Il Lavoratore», 8 maggio 1945. Oltre allo Spano (*Per l'unità del popolo sardo*), il contributo dei dirigenti comunisti alla causa autonomista troverà nuovo slancio grazie alle elaborazioni di Renzo Laconi (*L'autonomia della Sardegna come strumento di rinascita*) e Umberto Cardia (*Autonomia sarda*). Per un approfondimento su questi temi si rimanda a *Antonio Gramsci e la questione sarda*, a c. di G. Melis, Della Torre, Cagliari 1975; *Velio Spano. Per l'unità del popolo sardo*, a c. di A. Mattone,

preso dalla stampa periodica, che ne stimola il dibattito pubblico-politico, che si precisano due differenti progetti di statuto: uno di stampo federalista (sardista), l'altro, elaborato e presentato dal consultore della Dc cagliaritano Venturino Castaldi, teorizzava una Sardegna inserita a pieno titolo «entro l'unità politica e linguistica dello Stato italiano sulla base dei principi democratici e dell'uguaglianza di diritti di tutti i cittadini italiani»²⁸. La proposta Castaldi, unitamente alla bozza sardista, sarà alla base del progetto di statuto che, approvato dalla Consulta sarda, verrà poi trasmesso e ampiamente modificato in sede di Assemblea costituente e diventerà lo Statuto speciale²⁹.

Si realizza così il processo di rinascita democratica della Sardegna e l'8 maggio 1949, con l'elezione del primo Consiglio regionale³⁰, prende corpo istituzionale quel progetto di autonomia che aveva costituito il punto qualificante della battaglia politica del primo dopoguerra.

I primi governi regionali e gli scontri istituzionali

L'attività legislativa che il primo Consiglio regionale inaugura nel maggio del 1949 rappresenta per la Sardegna un nuovo modo di governare: lo Statuto speciale – legge costituzionale e come tale interamente di competenza del legislatore nazionale – offre al neonato ente Regione la possibilità di stabilire direttive proprie in una vasta gamma di settori, determinando funzioni e strutture sia in termini di potere legislativo – a carattere esclusivo (art. 3) in alcune materie (per esempio l'agricoltura), nell'ambito dei principi stabiliti dalle leggi statali (art. 4) in altre (assistenza sanitaria) – che esecutivo. Inoltre, in base all'art. quinto, la Regione autonoma «ha facoltà di adattare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, emanando norme di integrazione e attuazione, sulle seguenti materie: a) istruzione di ogni ordine e grado, ordinamento degli studi; b) lavoro; previdenza e assistenza sociale; c) antichità e belle arti; d) nelle altre materie previste da leggi

Della Torre, Cagliari 1978; Renzo Laconi. *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a c. di U. Cardia, Edes, Cagliari 1988.

²⁸ V. Castaldi, *Nuovo schema di progetto per l'autonomia della Sardegna*, in «Corriere di Sardegna», 7 aprile 1946. Presentato il 2 aprile e successivamente adottato dalla Dc sarda, lo schema per l'elaborazione dello Statuto prevedeva tre organi regionali: la Deputazione (con funzioni legislative), il Consiglio (con funzioni esecutive) e il Presidente (con poteri di rappresentanza e alta direzione, avrebbe dovuto poter partecipare al Consiglio dei ministri, con voto deliberativo su materie inerenti alla Sardegna). Il progetto prevedeva inoltre che alla Regione fosse attribuita la competenza esclusiva in materia di affari interni regionali quali: lavori pubblici, istruzione, sanità-igiene, agricoltura-foreste, annona, trasporti-comunicazioni, turismo.

²⁹ Per una analitica ricostruzione delle fasi che portarono alla formulazione dello Statuto, si veda *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, a c. di M. Cardia, Edes, Sassari 1995.

³⁰ Questi i risultati ottenuti dalle forze politiche presentatesi alle prime elezioni sarde: Democrazia cristiana 34%; Partito comunista 19,4%; Partito nazionale monarchico 11,6%; Partito sardo d'azione 10,5%; Partito socialista 6,9%; Partito d'azione socialista 6,6%; Movimento sociale 6,1%; Partito socialista dei lavoratori 2,9%; Partito liberale 2%. Acs, Mi, Gabinetto (1949), b. 120, f. 7050.

dello Stato». Si trattava, come verrà più volte ricordato dal legislatore nei decenni successivi, di una composizione binaria dello Statuto³¹ – che nel titolo VI aveva definito i rapporti Stato-Regione (negli articoli compresi dal 47 al 53) – il quale aveva previsto l'attribuzione del diritto di iniziativa legislativa «alla Giunta, ai membri del Consiglio regionale e al popolo sardo» (art. 28), precisando tuttavia come ogni disegno di legge (una volta vagliato da apposita commissione e superata la prova dell'Assemblea) dovesse essere trasmesso al Governo, chiamato a verificare che non eccedesse i poteri regionali o che non fosse in conflitto con gli interessi nazionali. Ed è in questo campo che si consumano i primi scontri istituzionali: pesano, certamente, le lacune statutarie, ma anche una certa diffidenza nutrita in campo nazionale verso il regionalismo, che induce i partiti sardi a reagire duramente a quelle che considera le crescenti ingerenze dei governi nazionali sulla legislazione regionale.

Nel corso delle prime due legislature regionali gli iniziali confronti istituzionali si presentano di difficile soluzione, data la mancata istituzione della Corte costituzionale (avrebbe iniziato la sua attività solo sette anni più tardi, nel 1956)³². In tale situazione lo Stato italiano può esercitare forti pressioni, trovandosi in una posizione più favorevole rispetto alla Regione sarda, priva dei necessari strumenti giuridici per contrastare le scelte del Governo centrale³³.

In Sardegna il confronto istituzionale con lo Stato è accentuato dalle ristrettezze di un bilancio regionale incapace di garantire un'autonomia finanziaria necessaria alla piena realizzazione del progetto autonomistico – la complessa vertenza sulle entrate, determinate dalle disposizioni del titolo quinto, vivrà momenti di elevata

³¹ Ha osservato a proposito il giurista Giovanni Lobrano: «lo Statuto speciale della Sardegna (proprio in quanto Statuto e a differenza della Costituzione) è composto di due parti: a) una parte “esterna”, di “delimitazione” dell'autonomia, la quale consiste nella divisione di materie e di compiti, di risorse e di poteri tra lo Stato italiano e la Regione sarda; b) una parte “interna”, di primo esercizio di tale autonomia, la quale consiste nella definizione della “forma di governo” della Regione». Sulle critiche di quanti, nei decenni scorsi, hanno pesantemente rimproverato all'Ente Regione la sua incapacità a ribellarsi al Governo centrale quando, nel corso dei lavori della Costituente, la bozza di statuto era stata pesantemente rivista, in termini restrittivi, dal legislatore, Lobrano ha precisato come «all'origine della Repubblica Italiana, lo Statuto regionale» fosse «interamente materia costituzionale» e quindi «interamente di competenza del legislatore nazionale (restando al legislatore regionale il potere di proposta)», G. Lobrano, *Un nuovo Statuto per la Sardegna*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 4, 2006, pp. 731-736, qui pp. 731-732.

³² Come precisato dallo storico delle istituzioni Francesco Soddu, una volta superato l'esame dell'aula consiliare, ogni atto regionale deve essere trasmesso allo Stato per essere poi promulgato trenta giorni dopo la comunicazione, a meno che il Governo non decida di rinviare il documento al Consiglio regionale perché lo ritiene eccedere i poteri regionali o perché in conflitto con gli interessi nazionali. Se il Consiglio approvava una seconda volta lo stesso disegno di legge con una maggioranza assoluta, diventava legge, salvo che il Governo, entro quindici giorni, promuovesse una questione di legittimità costituzionale di fronte alla Corte costituzionale o una questione di conflitto di interessi davanti al Parlamento. F. Soddu, *The Consiglio regionale della Sardegna (1949-1969)*, in *El parlamentarisme en perspectiva històrica. Parlaments multinivell*, dir. S. Serra Busquets, E. Ripoll Gil, Esmert, Palma (Illes Balears) 2019, pp. 419-460, qui p. 458.

³³ Nel primo decennio di vita dell'istituto autonomistico, il legale che rappresenta la Regione nelle diverse vertenze con lo Stato è l'avvocato Enrico Sailis, già componente della Giunta consultiva sarda (gruppo democristiano, che già aveva contribuito a precisare gli aspetti giuridici dello Statuto), docente di diritto costituzionale, deputato nella I legislatura repubblicana, sarà Sailis a seguire l'iter giuridico delle numerose vertenze Stato-Regione.

intensità rivendicativa, alternati da più o meno lunghi momenti di stasi, non riuscendo, nei decenni a venire, a esser risolta con un accordo capace di soddisfare le forze politiche – che, peraltro, richiedeva una struttura burocratico-amministrativa adeguata, da realizzare ex novo.

La classe dirigente, dunque, inaugura la stagione autonomistica trovandosi impegnata su un duplice piano, politico e istituzionale; nonostante i pesanti squilibri di una società arretrata, alle prese con problemi cronici (malattie endemiche, precarietà del sistema produttivo, analfabetismo e povertà), i partiti cercano di avviare i primi interventi in campo economico-sociale, mentre la stampa periodica alimenta un intenso dibattito per la definizione delle proposte più idonee da promuovere per il superamento dell'arretratezza dell'isola³⁴.

In questa temperie politico-culturale si sviluppano articolate forme di negoziazione politica; la soluzione più appropriata è individuata nell'istituzione di un tavolo tecnico con il Governo per giungere alla piena applicazione dell'art. 13 dello Statuto – «Lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola», che rappresentava una riproposizione della tesi secondo cui lo sviluppo socioeconomico della Sardegna dipendeva da interventi speciali promossi dallo Stato, in accordo con le comunità interessate – . Prenderà così avvio una stagione rivendicativa che inaugurerà una battaglia politica nei confronti dei governi nazionali e determinerà un processo cronologicamente lungo e ideologicamente tormentato, conclusosi con l'approvazione del Piano di rinascita nel 1962³⁵.

Contemporaneamente una non sempre esatta comprensione delle particolari necessità della Sardegna – nonostante i tentativi di difficile mediazione promossi dai dirigenti sardi della Dc, partito di governo sia alla Regione che nel Paese, chiamati a coniugare le istanze autonomiste dei sardi con la fedeltà alle direttive del partito – alimenterà periodici scontri tra la Regione e il centralismo dello Stato che, quando si realizzano, sono posti al centro dell'agenda politica regionale e nazionale, grazie all'interessamento dei parlamentari sardi.

Esemplificative delle prime frizioni Stato-Regione sono le interpellanze presentate al Senato nel dicembre del 1949 dall'ex sardista e membro del Partito socia-

³⁴ Per un approfondimento si veda D. Sanna, *Costruire una Regione. Problemi amministrativi e finanziari nella Sardegna dell'autonomia (1949-1965)*, Carocci, Roma 2011.

³⁵ «Per tutto il primo trentennio – ha osservato Aldo Accardo – la storia dell'autonomia in Sardegna consiste nelle vicende del Piano di rinascita: dalla sua predisposizione e approvazione (1950-1962), ai tentativi di attuazione (1965-1969), ai sempre più evidenti insuccessi (1969-1974), al suo rifinanziamento (1974)», A. Accardo, *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 31. Sul dibattito politico nella fase conclusiva del Piano di rinascita e sulle voci di dissenso interne al partito di maggioranza, tra cui spiccava quella del leader della Dc nuorese Salvatore Mannironi – che aveva proposto un modello di sviluppo alternativo alla creazione dei poli industriali, minoritario all'interno del partito di governo alla Regione – si veda S. Mura, *Pianificare la modernizzazione*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 94. Ufficialmente il Piano di Rinascita si concluderà solamente nell'ottobre del 2017 a seguito della chiusura della pratica da parte degli uffici regionali competenti dell'iter burocratico-finanziario previsto dalla legge n. 402 del 23 giugno 1994, Provvedimenti urgenti per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna in attuazione dell'art. 13 dello Statuto Speciale.

lista Emilio Lussu, sui rapporti tra Governo nazionale e Consiglio sardo³⁶, e dai due sardisti Pietro Mastino e Luigi Oggiano, sull'atteggiamento del Governo nei confronti della Regione Sardegna³⁷. Le due interpellanze sono discusse la primavera successiva unitamente all'interrogazione presentata dal senatore democristiano Enrico Carboni³⁸.

Nell'articolato intervento che dà avvio alle discussioni, il senatore Mastino denuncia l'assenza di una valida base giuridica nelle decisioni del Governo di rinviare le leggi approvate dal più alto organismo assembleare della Sardegna³⁹. Dopo essersi domandato se il «rinvio sistematico» delle leggi sarde rispondeva a un indirizzo preciso del Governo (un episodio eventualmente da considerare «molto grave», perché avrebbe rappresentato una violazione della Costituzione e, conseguentemente, della carta statutaria) e aver ricordato come già a pochi mesi di distanza dall'insediamento della prima Giunta autonomista lo Stato avesse dato «prova manifesta della prima violazione»⁴⁰, Mastino denuncia le «sistematiche» infrazioni del Governo, come dimostrava il rinvio della legge regionale n. 1 del 27 giugno 1949, *Costituzione di un fondo permanente regionale per la lotta contro le malattie sociali*, che, accusava l'ex deputato aventiniano, «costituisce un eccesso di potere» esercitato dal Governo centrale. Ulteriore prova dell'ostruzionismo governativo, secondo Mastino, è l'impugnazione della legge regionale del 5 ottobre 1949, relativa alle proroghe di concessioni di terre incolte, impugnata – si precisava – «perché sarebbe mancata alla Regione la competenza, mentre l'art. 3 dello Statuto autonomo le dà, nel campo dell'agricoltura, la potestà legislativa primaria, con l'obbligo di rispettare l'ordinamento giuridico dello Stato e le norme fondamentali delle riforme

³⁶ Questo il testo dell'interpellanza di Lussu: «Al Presidente del Consiglio dei ministri, sui rapporti fra il Governo e il Consiglio regionale della Sardegna, apparendo evidente che l'attuale condotta del Governo falsa la Costituzione della Repubblica (173)». Senato della Repubblica (Sr), Atti parlamentari (Ap), Discussioni, 320ª seduta (2 dicembre 1949), p. 12529.

³⁷ Questo il testo dell'interpellanza presentata: «Al Presidente del Consiglio dei ministri, sui criteri ai quali è informato l'atteggiamento del Governo nei riguardi della Regione sarda, in relazione particolarmente all'impugnativa della legge regionale n. 3 del 3 novembre 1949 e alla elaborazione delle norme di attuazione dello Statuto regionale. Per conoscere inoltre il pensiero del Governo sulla paralisi determinata per i conflitti già insorti e che possono ancora insorgere tra Governo centrale e Regione nel regolare funzionamento dell'attività di quest'ultima dalla inesistenza della Corte costituzionale (172)», Sr, Ap, Discussioni, 319ª seduta (1º dicembre 1949), p. 12470.

³⁸ L'interrogazione al Presidente del Consiglio dei ministri così recitava: «per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo: 1º per eliminare gli inconvenienti che nei rapporti fra lo Stato e Regione scaturiscono dalla mancanza della Corte costituzionale; 2º per completare la emanazione delle norme riguardanti l'attuazione dello Statuto sardo; 3º per stabilire il riparto della imposta generale sulla entrata fra lo Stato e la Regione sarda (1241)», Sr, Ap, Discussioni, 426ª seduta (27 maggio 1950), p. 16684.

³⁹ L'intervento dell'anziano senatore nuorese si trova in Sr, Ap, Discussioni, 426ª seduta (27 maggio 1950), pp. 16684-16687.

⁴⁰ Esplicito fu il riferimento all'art. 55, nella parte in cui si precisava che «le funzioni dell'Alto commissariato e della Consulta regionale sarda dureranno fino alla prima elezione del Consiglio regionale»; disposizione «chiara e esplicita», ma che tuttavia era stata sempre ignorata, soprattutto in virtù dell'art. 61 delle norme attuative che, snaturando l'art. 55, aveva disposto il passaggio delle funzioni dell'Alto commissariato al rappresentante del Governo, fino al 31 dicembre 1949, e poi successivamente sempre prorogato. Ibid.

economiche e sociali». Concludendo l'intervento con un appello alla sensibilità del Presidente del consiglio affinché chiarisse la sua volontà di tutelare e rispettare l'autonomia, Mastino ricordava come il Consiglio regionale della Sardegna, in virtù delle sue prerogative previste dall'articolo trentatré dello Statuto⁴¹, avesse sempre riconfermato all'unanimità le leggi "respinte" dal Governo:

di fronte all'offesa recata alla nostra autonomia, non vi furono resistenze e diversità di opinioni. Compatti i consiglieri regionali, al di là e al di sopra dei partiti, riconfermarono le leggi votate. Anche questo è un fatto da tenere nel debito conto, onorevoli colleghi, in quanto rappresenta la decisa volontà di difendere la propria autonomia di fronte a qualunque violazione. La nostra è una autonomia, non occorre che lo dica, rispettosa, nel grado maggiore, dell'unità della Patria; è una autonomia che nella nostra speranza, oltre che nel nostro desiderio, deve contribuire a che vi sia una armonica, cooperazione di tutte le regioni italiane per un fine comune: la grandezza della Patria. Ed è questo un motivo che ci induce a maggiormente insistere perché sia rispettata la nostra autonomia riconosciuta dalla Costituzione dopo sacrifici, speranze e lotte durati per decenni⁴².

Dopo tali accese discussioni la conflittualità con l'Esecutivo nazionale si ridurrà sensibilmente nel corso della prima legislatura— contraddistinta da governi di coalizione tra democristiani e sardisti guidati saldamente dal leader della Dc cagliaritana Luigi Crespellani —; indicativo dell'allentamento delle tensioni politiche è il numero ridotto dei provvedimenti impugnati dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, appena cinque, quattro dei quali divenuti poi leggi regionali (tre a seguito di alcune modifiche apportate dall'Assemblea sarda, una dopo che era stata respinta l'impugnativa del Governo)⁴³.

⁴¹ «Ogni legge approvata dal Consiglio regionale è comunicata al Governo della Repubblica e promulgata trenta giorni dopo la comunicazione, salvo che il Governo non la rinvii al Consiglio regionale col rilievo che eccede la competenza della Regione o contrasta con gli interessi nazionali. Ove il Consiglio regionale l'approvi di nuovo a maggioranza assoluta dei suoi componenti, è promulgata se, entro quindici giorni dalla nuova comunicazione, il Governo della Repubblica non promuove la questione di legittimità davanti alla Corte costituzionale o quella di merito per contrasto di interessi davanti alle Camere».

⁴² Sr, Ap, Discussioni, 426^a seduta (27 maggio 1950), pp. 16687.

⁴³ Questi i provvedimenti oggetto della vertenza con lo Stato: *Disposizioni in materia di fitto o fondi rustici per il pascolo*: presentata dal consigliere Puligheddu il 10 dicembre 1949; approvata dall'Assemblea il 24 febbraio 1950; rinviata dal Governo il 25 marzo, riapprovata integralmente dall'Assemblea (15 novembre), impugnata dal Governo il 4 dicembre. Dichiarata l'incostituzionalità della norma contenuta nell'art. I con sentenza della Corte costituzionale del 15 giugno 1956 (n. 7). *Perequazione dei fitti e riduzione motivata da perdite fortuite*: presentata dal consigliere Costa il 2 dicembre 1949, approvata dall'Assemblea nella seduta del 6 marzo 1950 col titolo *Riduzione dei canoni d'affitto per l'annata agraria 1948-49*; rinviata dal Governo il 25 successivo, venne riapprovata dall'Assemblea nella seduta del 15 novembre 1950 e successivamente impugnata dal Governo (il 4 dicembre 1950). Respinta l'impugnativa del Governo con sentenza della Corte costituzionale del 15 giugno 1956 (n. 7). Divenuta legge regionale il 15 novembre 1950, n. 60. *Istituzione di borse di perfezionamento per operai e capi operai dell'industria*: presentata dal consigliere Tocco il 25 marzo 1952. poi fusa con la proposta di legge n. 169. Approvata dall'Assemblea nella seduta del 28 ottobre 1952. Rinviata dal Governo il 20 dicembre 1952.

La prima legislatura (1949-1953) si caratterizza per un'intensa attività legislativa: saranno 237 i disegni di legge presentati, con una netta prevalenza di quelli proposti dalla Giunta (165) rispetto a quelli presentati da singoli consiglieri (72). Dei primi, circa il 70% diverrà legge (117), a fronte del 37% dei secondi (appena 27). Il Governo statale avrebbe presentato 42 disegni di legge, 9 riapprovati integralmente dal Consiglio e 22 con le modifiche raccomandate⁴⁴. Per quanto riguarda i disegni di legge presentati dai consiglieri prevalgono quelli delle opposizioni (34 su 72), considerando che quelli promossi congiuntamente da consiglieri di maggioranza e opposizione sono stati 20. Un risultato probabilmente dovuto al fatto che la maggioranza dei consiglieri ha preferito appoggiare le iniziative del Governo anziché presentare proposte di legge proprie⁴⁵.

Lo scontro fra lo Stato e l'Amministrazione regionale si accentua nel corso della seconda legislatura (1953-1957), quella del "consolidamento dell'autonomia", che coincide con l'ascesa alla presidenza della Giunta di Alfredo Corrias (maggio 1954), eletto da democristiani e sardisti con la determinante astensione dei socialisti, determinati, al pari di quanto accadeva in campo nazionale, a rimpostare la loro politica che in Sardegna si tradurrà nell'apertura di un costruttivo canale di dialogo con le forze autonomiste.

Sin dalle dichiarazioni programmatiche il democristiano Corrias attribuisce grande importanza ai punti ancora irrisolti dello Statuto: l'attuazione del disatteso art. 47 (che prevedeva l'intervento del Presidente della Giunta alle sedute del Consiglio dei ministri ogniqualvolta si trattassero questioni riguardanti la Sardegna); gli articoli 51 (in particolare al comma 2, circa la richiesta al Governo di sospensione delle leggi o provvedimenti dello Stato in materia economico-finanziaria potenzialmente dannosi per la Sardegna), 52 e 53 (obbligo del Governo nazionale di interpellare la Regione in materia di legislazione doganale relativamente ai prodotti tipici

Riapprovata, con modifiche, dall'Assemblea nella seduta del 16 aprile 1955. Divenuta legge regionale il 16 aprile 1955, n. 5. *Istituzione di borse di perfezionamento per periti industriali*: presentata dal consigliere Tocco il 25 marzo 1952, poi fusa con la proposta di legge n. 168. Approvata dall'Assemblea nella seduta del 28 ottobre 1952. Rinvia dal Governo il 20 dicembre 1952. Riapprovata, con modifiche, dall'Assemblea nella seduta del 16 aprile 1955. Divenuta legge regionale il 16 aprile 1955, n. 5. *Provvedimenti per manifestazioni e propaganda turistiche*: presentato dalla Giunta regionale su proposta dell'Assessore agli interni e turismo Stara il 6 luglio 1952. Approvato dall'Assemblea nella seduta del 22 ottobre 1952. Rinvia dal Governo l'11 dicembre 1952. Riapprovata, con modifiche, dall'Assemblea nella seduta del 21 aprile 1955. Divenuta legge regionale il 21 aprile 1955, n. 7. Archivio del Consiglio regionale della Sardegna (Acrs), Integrazione dalla I alla V legislatura (aggiornamento dell'attività legislativa), Ufficio stampa della Regione Autonoma della Sardegna, s.d. [ma molto presumibilmente del 1977], pp. 6-13.

⁴⁴ Cfr. Consiglio Regionale della Sardegna, *Attività legislativa del Consiglio della Prima Legislatura 28 maggio 1949-7 maggio 1953*, a c. di Direzione di Segreteria Ufficio Studi Legislativi, Fossataro, Cagliari 1953.

⁴⁵ Così Francesco Soddu, che poi precisa: «di questi 72 disegni di legge solo 27 sono diventati atti. La forbice del successo non ha premiato i disegni di legge delle opposizioni (solo il 23,5%), rispetto a quelli della maggioranza (44,4%) e a quelli dei consiglieri appartenenti a entrambi i fronti (55%)». F. Soddu, *The Consiglio regionale della Sardegna*, in *El parlamentarisme en perspectiva històrica. Parlaments multinivell*, dir. S. Serra Busquets, E. Ripoll Gil, cit., p. 459.

di suo interesse)⁴⁶. La Giunta Corrias opera in un clima caratterizzato dall'acuirsi dello scontro in seno al partito di maggioranza sui sempre più conflittuali rapporti con il Governo e gli organi centrali dello Stato, poi culminati con un clamoroso atto di protesta, le dimissioni del presidente della Regione (giugno 1955):

Intendo attribuire alle mie dimissioni solo un preciso significato di virile, solenne, responsabile, sdegnata protesta contro il pervicace disconoscimento dei diritti e delle rivendicazioni storiche della Sardegna da parte dell'Amministrazione centrale dello Stato; contro l'ostinato sottrarsi agli impegni costituzionali espressamente sanciti e ripetutamente riconosciuti; contro l'odiosa e inaccettabile discriminazione degli interventi statali ai continui danni della Sardegna; contro la deplorabile leggerezza di governanti, che non disdegnano di assumere atteggiamenti arbitrari, capaci di sollevare la generale indignazione, per sostenere tesi in contrasto con norme e proposte di legge che promanano dalla loro stessa iniziativa; contro la non meno deplorabile azione di chi rinuncia a porre la tutela delle rivendicazioni della Sardegna in termini di affermazione di diritti, per ridurla in termini di favore personale⁴⁷.

A riprova dell'atteggiamento arbitrario dello Stato verso i provvedimenti legislativi adottati dal Consiglio come denunciato dalle irrevocabili dimissioni del Presidente della Giunta regionale⁴⁸, vi sono i 14 documenti rinviati dal Governo nel corso della seconda legislatura⁴⁹.

L'esplicita accusa rivolta al Governo nazionale per le inadempienze e gli interventi discriminatori ai danni della Sardegna, unitamente all'implicita denuncia dei contrasti in seno al partito di maggioranza, favorirà il rilancio del processo che porterà poi all'approvazione del Piano di rinascita⁵⁰.

Carsicamente scomparso e riaffiorato a più riprese nel corso delle successive legislature, lo scontro Stato-Regione si riacuisce nei primi anni Sessanta, a poca distanza dall'avvio del Piano di rinascita, quando lo Stato sembra volersi sottrarre

⁴⁶ Sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, v. Acrs, II Legislatura, Atti consiliari (Ac), Resoconti sommari (Rs), 72ª seduta (26 maggio 1954), pp. 1326-1342.

⁴⁷ Acrs, II Legislatura, Presidenza del Consiglio regionale della Sardegna, Gabinetto, f. 2.2.1.4, prot. 26/629 riservata, Lettera di Alfredo Corrias a Efisio Corrias, 8 giugno 1955.

⁴⁸ Cfr. Acrs, II Legislatura, Ac, Rs, 195ª seduta (13 giugno 1955), pp. 3853-54.

⁴⁹ Di questi quattordici provvedimenti, sei erano stati presentati dalla Giunta e otto da consiglieri (sei da quelli di maggioranza e due da quelli della minoranza): di esse 8 diverranno leggi regionali solamente al termine di un lungo iter burocratico – quattro dopo che la Corte costituzionale avrebbe dichiarato l'illegittimità di alcune disposizioni contenute in commi o articoli; due a seguito di modifiche apportate dal Consiglio regionale a seguito del primo rinvio del Governo; una riapprovata senza modifiche che non venne impugnata; e l'ultima divenuta legge dopo che l'impugnativa della Presidenza del Consiglio dei ministri era stata respinta dalla Corte costituzionale – 3 verranno respinte dal Consiglio a seguito del rinvio del Governo, 2 dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale e 1 ritirata dall'Assemblea in sede di riesame. Acrs, Integrazione dalla I alla V legislatura (aggiornamento dell'attività legislativa), Ufficio stampa della Regione Autonoma della Sardegna, s.d. [ma molto presumibilmente del 1977], pp. 16-29.

⁵⁰ Cfr. L. Lecis, *Dalla ricostruzione al Piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 141-145.

al principio fondante del Piano – ovvero che i fondi per esso stanziati dovevano essere «straordinari e aggiuntivi» rispetto alle dotazioni ordinarie versate alla Sardegna – mostrando un atteggiamento che rivelava un'interpretazione non binaria dei rapporti tra Stato e Regione.

L'evoluzione del panorama politico regionale, con l'avvicinamento dei socialisti alle istanze autonomiste, e nazionale favorirà la rapida evoluzione dei rapporti centro-periferia che, con la Giunta regionale guidata dal democristiano sassarese Paolo Dettori, cambieranno radicalmente. Nel 1966, infatti, convinto che lo Stato centrale dovesse corrispondere lealmente agli impegni assunti col Piano di rinascita, Dettori metterà in pratica la “politica contestativa”, una forma inedita di autonomismo: consapevole degli obiettivi di programmazione del Piano e deciso a farli rispettare, il Presidente della Giunta opporrà alle inadempienze dello Stato una precisa politica di contestazione e ricontrattazione degli impegni assunti (o ancora da assumere)⁵¹.

Lo scontro politico-istituzionale, a tratti di elevata intensità, impresso da Paolo Dettori, considerato uno dei padri nobili dell'autonomia⁵², favorirà la sedimentazione, in parte della classe politica e dell'opinione pubblica isolana, dell'idea di una indispensabile attualizzazione della *vexata* “questione sarda” che, partendo dalla critica di un rapporto squilibrato tra lo Stato e la Regione perché basato sullo sfruttamento ingiustificato dell'isola, porterà nei decenni successivi all'emergere di forze politiche etnocentriche che svilupperanno una narrazione politico-identitaria incentrata sullo “sfruttamento colonialista” della Sardegna da parte dello Stato centrale⁵³.

Se dunque nel primo quindicennio di governo regionale il dibattito sull'autonomia si sviluppa in un contesto nazionale fortemente centralizzato e caratterizzato dall'idea di ricostruire l'unità del Paese e di creare una continuità tra il vecchio stato monarchico liberale e la giovane Repubblica democratica⁵⁴, la diffusa percezione del fallimento dell'autonomia a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta porta a un ripensamento profondo dell'azione politica autonomista. Ciò avviene sia all'interno del partito di maggioranza, la Dc – i cui quadri dirigenti cercano di superare le contraddizioni passate dovute alla necessità di coniugare esigenze e com-

⁵¹ Eletto presidente della Regione il 30 marzo 1966 (rimase in carica fino al 1° febbraio 1967) alla guida di una Giunta di centrosinistra (democristiani, socialisti e repubblicani) appoggiata esternamente dai sardisti, Dettori impresso alla Regione Sardegna una svolta storica: abbandonando il tradizionale moderatismo che aveva caratterizzato le precedenti esperienze di governo regionale, prudenti nei rapporti con lo Stato centrale, inaugurerà la politica contestativa col diretto coinvolgimento dei sardi, che in più occasioni si tradusse in tanto clamorose quanto inedite forme di manifestazione popolare alla presenza spesso degli amministratori locali, caratterizzate da una partecipazione politica trasversale.

⁵² *Paolo Dettori e la nuova questione sarda (Atti del convegno di studi. Sassari, 19 giugno 2015 Palazzo della Provincia, sala Angiò)*, a c. di P. Soddu, M. Brigaglia, Edes, Sassari 2017.

⁵³ Per un quadro d'insieme di tali, complesse, dinamiche, si rimanda a, S. Ruju, *L'irrisolta questione sarda. Economia, società e politica nel secondo Novecento*, Cucc, Cagliari 2018, pp. 93 e sgg.

⁵⁴ Ciò avrebbe favorito l'affermarsi di una concezione dell'autonomia quale forma di puro decentramento amministrativo integrativo, una sorta di fase transitoria necessaria per ottenere l'applicazione dell'art. 13 dello Statuto e l'avvio del Piano di rinascita, percepito dai più come uno strumento di solidarietà nazionale capace di condurre la Sardegna al livello di sviluppo delle regioni più progredite del Paese.

portamenti diversi con il Governo centrale, espresso dallo stesso partito, e forieri di interessi economici e norme culturali differenti – sia nella coscienza collettiva dei sardi. Si creano dunque le premesse per la nascita del neosardismo e l'emergere dei primi prodromi della questione nazionale sarda, grazie anche alle riflessioni di Antonio Simon Mossa. È infatti nel 1966 l'intellettuale sardista il primo a considerare la Sardegna una "colonia interna" dello Stato italiano e a denunciarne il forzato processo di integrazione, inteso come minaccia per la perdita del patrimonio identitario, culturale e linguistico sardo⁵⁵.

Otto anni più tardi l'intellettuale e politico democristiano Giovanni Lilliu ribadirà: «l'autonomia non è soltanto *querelle* economica e rivendicazione sociale, ma è pura polemica storica di nazionalità e di culture offuscate, ma non distrutte»⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. A. Simon Mossa, *L'autonomia politica della Sardegna. Nota critica introduttiva*, Sardegna libera, Sassari 1966. Sul pensiero di Simon Mossa e sul neosardismo si vedano *Antonio Simon Mossa. Le ragioni dell'indipendentismo. Il Partito Sardo d'Azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, a c. di A. Cambule, R. Giagheddu, G. Marras, S'Iscola Sarda, Sassari 1984; G. Contu, *La svolta federalistica e nazionalitaria di Simon Mossa. La nascita del neosardismo*, in id., *Il federalismo nella storia del sardismo*, Edes, Sassari 1994, pp. 31-34.

⁵⁶ G. Lilliu, *Autonomia sarda e autonomia europea* (1974), in id., *Questioni di Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1975, pp. 132-133.

Il Paese valenzano come paradigma del pragmatismo autonomista. Il dilemma tra via rapida e via lenta (1978-1981)*

Vega Rodríguez-Flores Parra

The Valencian Country as a paradigm of autonomic pragmatism. The dilemma between the fast procedure and the slow procedure (1978-1981)

The democratic transition in the Valencian Country offered a singular complexity in relation to the national problem, and for this it was a privileged scenario to observe the strategies that the state parties deployed when configuring the State of Autonomies in Spain. In this work we reflect on the attitude adopted by the main parties of the Valencian political scene towards the national problem. Even though many of them initially led initiatives that tended to assume a sensitive perspective in terms of nationality or region, this was an issue full of contradictions and internal tensions, especially between the state parties, for which it was not easy to deal with the identity conflicts that were originated within them. In these pages we will try to think about some positions that were improvised and adapted to a large extent, by some ruling elites that did not respond in a homogeneous or unequivocal way to the autonomic challenges after the approval of the Constitution and until the approval of the Statute of the Valencian Community in 1982.

Keywords: Valencian Country, State of Autonomies, Nationalism, Transition, Political parties

Parole chiave: Comunità Valenciana, Stato delle Autonomie, Nazionalismo, Transizione, Partiti politici

Il recupero delle istituzioni valenzane di autogoverno, che è la conseguenza dell'approvazione del nostro Statuto di Autonomia, è la fine di un percorso spesso disseminato di dolorose incomprensioni e singoli atteggiamenti di intolleranza e in cui abbiamo dovuto sacrificare alcune delle nostre illusioni a vantaggio dell'integrazione e dell'armonia¹.

Come confermò Joan Lerma nel suo discorso di investitura a Presidente della Generalitat nel dicembre 1982, lo Statuto di autonomia della Comunità valenzana significò per i socialisti, e in generale per la sinistra valenzana, la fine di un percorso ricco di rinunce, soprattutto simboliche. Nonostante ciò, il Partito socialista non venne penalizzato, anzi. Al contrario, i socialisti ottennero un'importante vittoria nelle elezioni autonome dell'8 maggio 1983, quando il Partito socialista del País Valencià (Pspv-Psoe) conquistò la maggioranza nel Paese valenzano, pur avendo

* Questo testo si inserisce nel progetto «Estado y dinámicas nacionales en España (1931-1978)» del Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo (PID2019-105464GB-I00 / AEI / 10.13039/501100011033).

¹ *Discorso di inaugurazione del 13 dicembre 1982*, in Generalitat Valenciana, *Discursos del President. 1982-1983*, Publicacions de la Generalitat Valenciana, Valencia 1984, pp. 11-12.

ristabilito l'autonomia valenzana attraverso l'articolo 143. La Costituzione aveva stabilito l'accesso all'autonomia attraverso, fondamentalmente, due vie: quella dell'articolo 143 e quella dell'articolo 151. A priori, si supponevano due ritmi e livelli di competenze; la prima via, più lenta, concedeva un grado inferiore di competenze; la seconda, permetteva non solo un ritmo più accelerato, ma, almeno in un primo momento, concedeva maggiori margini di autogoverno. L'articolo 151 permetteva agli altri territori di essere equiparati alle *nacionalidades* storiche fin dall'inizio².

Nel suo discorso, Lerma aveva fatto riferimento alla «fine di un percorso» che, tuttavia, il «valenzanismo» aveva sempre inteso come l'inizio della ricostruzione nazionale del Paese valenzano. Per i socialisti, invece, quella tappa rappresentò la fine della rivendicazione dei diritti nazionali del Paese valenzano e significò l'inizio di un lungo governo della Comunità valenzana. Tuttavia, non ci fu alcuna ripercussione negativa sul piano elettorale per il Pspv-Psoe, sebbene questi non avesse mantenuto le promesse fatte in materia di politica autonomista. Ma quali erano queste proposte? Il percorso valenzano verso l'autonomia è stato, come altri, molto irregolare e il raggiungimento dell'autogoverno ha tenuto in scacco una concezione che intendeva il Paese valenzano come un territorio nazionalmente oppresso che aveva bisogno di recuperare la propria identità, per la quale doveva lavorare. Il «Fer País» era un obiettivo fondamentale per molti settori della sinistra valenzana, ma non per tutti. Le obiezioni al posizionamento di questo criterio tra le priorità della sinistra spagnola divennero più evidenti man mano che le strutture federali ostacolavano l'ottenimento della piena autonomia del territorio valenzano, proprio mentre si osservava come, in precedenza, questa preoccupazione avesse occupato un posto privilegiato che forse non corrispondeva alla reale capacità di mobilitazione politica e sociale di tale rivendicazione.

Le richieste di autonomia valenzane furono favorite, in parte, da una politica favorevole del Partido socialista obrero español e del Partido comunista de España nei confronti delle richieste identitarie. Negli anni Settanta, questi partiti assimilarono la lotta nazionale come parte della lotta di classe e della lotta per la libertà. L'oppressione del regime nei confronti dei nazionalismi non statali e dei tratti distintivi di qualsiasi identità diversa da quella spagnola giocò un ruolo decisivo in questo senso. Così, facevano parte del programma della maggior parte degli anti-franchisti non solo il diritto all'autogoverno, ma anche all'autodeterminazione. Ciò era in gran parte dovuto all'influenza della sinistra catalana³.

È in questo contesto che va compreso il ribollire, a partire dalla metà degli anni Settanta, dell'interesse per la richiesta di autonomia del Paese valenzano, che

² O. Alzaga, *La Constitución española de 1978 (comentario sistemático)*, Ediciones del Foro, Madrid 1978, pp. 819-825, 878-880.

³ P. Ysàs, *El proceso hacia el Estado de las autonomías*, in *La transición en el País Vasco y España. Historia y Memoria*, coord. J. Ugarte, Universidad del País Vasco, Bilbao 1998, pp. 64-65; J.M. Colomer, *Espanyolisme i catalanisme: la idea de nació en el pensament polític català (1939-1979)*, L'Avenç, Barcelona 1984; C. Molinero, P. Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, Crítica, Barcelona 2014.

divenne una richiesta trasversale all'opposizione democratica. A partire dagli anni Sessanta, il problema nazionale valenzano aveva acquisito importanza, anche se nei circoli intellettuali e in alcuni settori della sinistra valenzanista. Sotto l'influenza di Joan Fuster, si era ipotizzato che il recupero nazionale e la liberazione di classe nel Paese valenzano sarebbero avvenuti di pari passo o non sarebbero avvenuti affatto⁴. Questa premessa, che intendeva il valenzansimo come un impulso democratizzante e progressista, si sarebbe diffusa tra una generazione che avrebbe alimentato, a partire dalla metà degli anni Settanta, i principali partiti della sinistra a livello statale nel Paese valenzano. Prima nel Partito comunista e poi nel Partito socialista, questi temi furono ripresi nei programmi, offrendo una cassa di risonanza senza precedenti a tale problematica.

Così, a partire dalla metà degli anni Settanta, i partiti statali della sinistra maggioritaria cercarono di articolare queste richieste. Spinti da questo impulso, questi partiti inclusero presto quella del PV tra le loro sigle, ma erano ancora schiavi di una cultura politica con una tradizione centralista. Le contraddizioni di questi approcci, che per di più non concepivano i diritti dei valenzani allo stesso livello di quelli delle «nazionalità storiche» e che avevano approvato o plebiscitato uno Statuto di autonomia durante la Seconda Repubblica, sarebbero diventate evidenti nell'atteggiamento di entrambi i gruppi all'interno degli organi unitari, con la prematura richiesta da parte loro dell'autogoverno nel quadro della «rottura democratica». I conflitti in questo senso tra i partiti di «obbedienza» allo Stato e i valenzanisti sono un buon esempio della diversa sensibilità dimostrata da questi gruppi. All'epoca, e successivamente, l'importanza attribuita alla questione nazionale portò a scontri pubblici che in molti casi furono proficui per la competizione per lo spazio elettorale⁵.

Successivamente, un contesto favorevole portò alla massiccia adesione alla Diada del 9 d'octubre del 1977 che, al grido di «Llibertat, Amnistia i Estatut d'Autonomia!» (Libertà, amnistia e Statuto di autonomia) avrebbe cambiato sostanzialmente le prospettive dei partiti nazionali. Questo evento fu interpretato dalle forze politiche come un plebiscito popolare in cui la società valenzana aveva dimostrato il suo incontrastato sostegno all'autonomia. Ciò fu particolarmente importante per partiti come il Partido socialista obrero español-País valencià (Psoe-Pv) e il Partit comunista del País valencià (Pcpv), che fino a quel momento ritenevano che i valenzani non avessero esternato, come invece era accaduto nelle tre *nacionalidades* storiche, il loro desiderio di autonomia. Le richieste di autogoverno acquisirono, da quel momento in poi, una legittimità che sarebbe stata fatta propria dalla sinistra valenzana e che pose questo territorio in condizioni molto più favorevoli per ottenere diritti autonomi.

Stava iniziando una nuova fase che coincideva, inoltre, con la generalizzazione che, appoggiata dallo stesso Psoe, veniva portata avanti dal governo dell'Unión

⁴ F. Archilés, *Una singularitat amarga. Joan Fuster i el relat de la identitat valenciana*, Afers, Catarroja 2012; A. Rico, *La influència del pensier de Joan Fuster en les cultures polítiques dels Països Catalans (1960-1992)*, tesi di dottorato, relatore À. Duarte, Universitat de Girona, a.a. 2017-2018.

⁵ V. Rodríguez-Flores, *Fer País. Comunismo valenciano y problema nacional (1970-1982)*, Institució Alfons el Magnànim, València 2019, pp. 38-85.

de Centro Democrático attraverso il ministro delle Regioni Manuel Clavero, D'altra parte, la creazione del Consell Preautonòmic del País Valencià, presieduto dai socialisti valenzani, ci porta in una nuova fase in cui la pratica politica avrebbe iniziato a condizionare molti dei postulati teorici sostenuti fino a quel momento. Sulla carta era stato più facile combinare principi e ideali che, con il progredire della situazione, si rivelavano più complessi e disparati. Il cambiamento del contesto sarebbe stato particolarmente convulso all'interno della federazione valenzana del Psoe, poiché le posizioni sulla questione dell'identità furono messe in discussione a seguito della fusione socialista avvenuta a metà del 1978. L'assorbimento di altri gruppi, in particolare quelli provenienti dal socialismo valenzano, allora considerato «nazionalista», sarebbe stato un fattore di revulsione per il Psoe-Pv, generando allo stesso tempo conflitti e aggiungendo maggiore eterogeneità all'approccio al problema all'interno del Psoe-Pv⁶.

Se durante il periodo precostituzionale è importante condurre un'analisi che integri il contesto valenzano nel quadro nazionale, ciò diviene, se possibile, ancora più rilevante dopo l'approvazione della Costituzione del 1978, periodo sul quale ci concentreremo in questo articolo. Infatti, sebbene sia fondamentale osservare le dinamiche che si sono sviluppate in quell'ambito per comprendere il percorso valenzano verso l'autonomia, vorremmo sottolineare che, alla rovescia, avviene qualcosa di molto simile. Il País Valenziano, che tende a scomparire dal centro dell'analisi quando si conducono ricerche a livello nazionale, è un territorio fondamentale per comprendere la costruzione dello Stato delle autonomie. È per questo motivo che la nostra intenzione è stata quella di mantenere un dialogo continuo tra le due sfere.

La rilevanza del Psoe da quel momento in poi rispetto al Pce è evidente, sia in Spagna nel suo complesso che nel Paese valenzano; è per questo che abbiamo prestato maggiore attenzione al suo comportamento, che è stato decisivo, insieme a quello del partito di governo, nella progettazione del futuro Stato delle autonomie⁷.

⁶ Per un'analisi del Pspv fino alla sua integrazione nel Psoe si veda J. Martí, *Socialistes d'un país imaginat. Una història del Partit Socialista del País Valencià (1974-1978)*, Institució Alfons el Magnànim, València 2017.

⁷ Sulla posizione della sinistra statale riguardo alla questione nazionale nella transizione si veda A. De Blas, *El problema nacional-regional español en los programas del Psoe y Pce*, in «Revista de Estudios Políticos», n. 4, 1978, pp. 155-170; S. Juliá, *Nación, nacionalidades y regiones en la transición política a la democracia*, in *Historia de la nación y del nacionalismo*, coord. A. Morales, J. P. Fusi, A. De Blas, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2013, pp. 886-902; S. Juliá, *Historia de la nación y del nacionalismo*, coord. P. Fusi, A. De Blas, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2013, pp. 886-902; C. Molinero, *La oposición al franquismo y la cuestión nacional*, in *Izquierdas y nacionalismos en la España contemporánea*, coord. J. Moreno, Pablo Iglesias, Madrid 2011, pp. 235-256; S. Balfour, A. Quiroga, *España reinventada. Nación e identidad desde la Transición*, Península, Barcelona 2007; A. Quiroga, *Amistades peligrosas. La izquierda y los nacionalismos catalanes y vascos (1975-2008)*, in «Historia y Política», n. 20, 2008, pp. 97-127. Negli ultimi anni, nuove ricerche hanno puntato in questa direzione, F. Archilés, *El "olvido" de España. Izquierda y nacionalismo español en la Transición democrática: el caso del Pce*, in «Historia del Presente», n. 14, 2009, pp. 103-122; X.M. Núñez Seixas, *Patriotas y demócratas: el discurso nacionalista español después de Franco*, La Catarata, Madrid 2010; D. Díaz, *Disputar las banderas. Los comunistas, España y las cuestiones nacionales (1921-1982)*, Trea, Gijón 2019; X. Domènech, *Un haz de naciones. El Estado y la plurinacionalidad en España (1830-2017)*, Península, Barcelona 2020; V. Rodríguez-Flores, *Vertebrar España. El Psoe: de la autodeterminación a la LOAPA (1974-1982)*, Csic, Madrid 2021.

Mano a mano che il Psoe diventava una vera alternativa di governo, il partito ha gradualmente moderato i suoi approcci in un processo di «transizione nella transizione», in cui le differenze tra il «programma massimo» e il «programma minimo»⁸ sono diventate più sfumate. Così, la tesi della «razionalizzazione» dello Stato si intensificò soprattutto a partire dal 1979 e, soprattutto, dopo l'approvazione degli Statuti basco e catalano, quando la volontà di raggiungere accordi con l'Ucd era molto presente nella leadership socialista. Ciononostante, le congiunture impedirono un patto globale condizionato da interessi territoriali in luoghi come l'Andalusia e la Galizia o, in misura minore, dalla mancanza di definizione di cosa fare di regioni come il Paese Valenzano o le Isole Canarie, dove l'«armonizzazione» avrebbe messo a rischio le promesse di accesso alla massima autonomia.

Questo ha portato a gravi conflitti in un territorio come quello valenzano, che si è trovato in una sorta di situazione intermedia per la quale nulla era stato deciso. Dopo che l'Ucd ha annunciato unilateralmente la sua intenzione di riorientare la costruzione dell'autonomia, il territorio valenzano si è rivelato un pezzo della scacchiera su cui socialisti e centristi stavano decidendo il futuro del modello statale. Ecco perché è opportuno analizzare le posizioni di questi partiti nel Paese Valenzano da questo punto di vista.

A questo punto è necessario fare riferimento all'esistenza di una situazione particolare e atipica nel contesto valenzano che ha condizionato l'evoluzione del processo di autonomia in questo territorio. Ci riferiamo alla mobilitazione anti-catalanista che mise in pericolo l'ordine sociale ricorrendo anche alla violenza e generò un clima di tensione ed esasperazione sociale che ebbe ripercussioni sulle posizioni adottate dai partiti e che riguardarono la strumentalizzazione di quel movimento da parte dell'Ucd e gli effetti di smobilitazione che ebbe su gran parte del socialismo e del comunismo⁹. La mancanza di radicamento delle posizioni del valenzanismo politico in gran parte del Pspv-Psoe e del Pcpv, insieme alla sensazione che il conflitto stesse logorando questi partiti agli occhi dell'opinione pubblica, erano un ostacolo alla realizzazione di una politica più decisa in tal senso. D'altra parte, questa tensione non sarebbe stata tralasciata dalle élite dirigenti socialiste e comuniste per le quali la difesa dei diritti nel Paese Valenzano cominciava a essere più un problema che un'opportunità per guadagnare elettori e prestigio sociale. Il desiderio di «armonizzazione» era chiaro, ma la linea di demarcazione tra i territori lo era meno e la *Battaglia di Valencia* avrebbe reso difficile per le richieste autonome e identitarie del Paese Valenzano acquisire una sufficiente rilevanza statale¹⁰.

⁸ A. Mateos, *La Transición del Psoe durante los años setenta*, in *Historia de la Transición en España. Los inicios del proceso democratizador*, coord. R. Quiroga-Cheyrouze, Biblioteca Nueva, Madrid 2007, pp. 285-299, qui p. 288; S. Juliá, *Los socialistas en la política española 1879-1982*, Taurus, Madrid 1997, pp. 428 e ss.

⁹ Sulla posizione nazionale del Partito centrista nel Paese valenzano si veda P. Gascó, *Els discursos identitaris a la Ucd-València (1977-1982)*, in «Afers», n. 67, 2010, pp. 641-663.

¹⁰ Per un'analisi di questo conflitto si veda V. Flor, *Noves glòries a Espanya. Anticatalanisme i identitat valenciana*, Afers, Catarroja 2011; B. Ribera, *La violència en la Transición valenciana (1975-1982)*, tesi di dottorato, relatore A. Pons, Universitat de València, a.a. 2020-2021.

Verso il reindirizzamento autonomo

Il 15 gennaio 1980, l'Ucd annunciò formalmente la sua volontà di riorientare e razionalizzare il processo di autonomia attraverso l'articolo 143. Questa decisione, tuttavia, non incontrò il consenso dell'Ucd regionale nel suo complesso e il suo presidente, Manuel Clavero, si oppose¹¹. La divisione tra i centristi complicò enormemente la situazione per gli interessi dell'Ucd. Inoltre il Psoe, che avrebbe potuto negoziare una razionalizzazione in altre condizioni, aveva poche alternative di fronte all'annuncio pubblico del partito di governo. Come ha riconosciuto il vicesegretario socialista, il partito ha finito per puntare sulla piena autonomia dell'Andalusia come reazione al movimento centrista, dimostrando che gli interessi strategici ed elettorali hanno giocato un ruolo non trascurabile nel processo decisionale:

La Costituzione lasciava aperta l'opzione dell'autonomia per quanto riguarda il disegno della mappa e la dualità del metodo di accesso. A dicembre del 1979 eravamo in trattativa con il governo e l'Ucd per trovare una soluzione. All'inizio di gennaio, un mio viaggio negli Stati Uniti fece preoccupare Abril Martorell, che temeva che l'Ucd avrebbe preso decisioni durante la mia assenza che avrebbero reso impossibile un accordo tra le due parti [...]. Al mio arrivo trovai la situazione in fase troppo avanzata: avevano deciso di indire un referendum in Andalusia per decidere il percorso verso l'autonomia con la posizione precedente del governo di sostenere la cosiddetta «via lenta». Ci trovammo di fronte al fatto compiuto, che ci obbligò a prendere la posizione opposta, difendendo la «via veloce» dell'articolo 151¹².

All'epoca, come in genere accadeva nella dirigenza del Pce, la questione di un cambio di rotta riguardava nel Psoe fundamentalmente una questione di «immagine», poiché si sottolineava che la via dell'articolo 143 era quella che avrebbe garantito al meglio il consolidamento della democrazia e la funzionalità e governabilità dello Stato. Nonostante ciò, i socialisti continuarono a sostenere la libertà di scelta e il rispetto della volontà popolare, soprattutto nel contesto del caso andaluso. Ma alla luce della documentazione, è chiaro che al loro interno stessero lavorando per reindirizzare il resto dei processi sulla via del 143, cercando di fare in modo che questo non comportasse una perdita di credibilità di cui avrebbero dovuto pagare il conto¹³.

La situazione nel Paese Valenzano sarebbe quindi molto diversa da quella dell'Andalusia. A cominciare dal fatto che nel primo territorio l'Ucd non aveva una figura come Clavero. Infatti, di fronte all'annuncio unilaterale del 15 gennaio

¹¹ Questa figura è stata fondamentale, anche se non decisiva, per rendere ancora più difficile il successo della strategia centrista e l'arretramento del movimento pro-autonomia.

¹² A. Guerra, *Cuando el tiempo nos alcanza (1940-1982)*, Espasa, Madrid 2004, p. 235. Gli interessi elettorali, senza essere sopravvalutati, devono essere presi in considerazione come un ulteriore elemento che entrava in gioco insieme agli altri e che condizionava, come gli altri, la politica regionale.

¹³ Archivio della Biblioteca Fundación Pablo Iglesias (Abfpi), 75-B 9, Secretaría de Política Autonómica-Psoe, *Bases de actuación en materia de política autonómica*, Madrid, 18-1-1980.

1980, i rappresentanti centristi valenzani dichiararono di aver partecipato a quella decisione¹⁴. E sebbene l'ex presidente del Consell, nella sua ultima fase, avesse preso una posizione che avrebbe potuto costringere l'esecutivo federale del Psoe ad assumere un atteggiamento più deciso a favore della via 151, come era accaduto in Andalusia con Rafael Escuredo, il contesto di tensione sociale e politica a Valencia favorì l'adozione da parte del Pspv-Psoe di posizioni più concilianti con i centristi, che in ogni caso non dispiacquero a un esecutivo di centro preoccupato soprattutto di razionalizzare il processo di acquisizione dell'autonomia.

Le posizioni della sinistra parlamentare nel Paese valenzano sono state, a dir poco, morbide. Così, nonostante quest'ultima avesse indetto la manifestazione dell'8 febbraio per protestare contro la decisione dell'Ucd di reindirizzare il processo autonomico¹⁵, l'atteggiamento ambiguo e a volte tiepido di socialisti e comunisti è stato denunciato da valenzani come Vicent Ventura o Francesc de P. Burguera, che hanno criticato il centralismo di entrambi i gruppi: «Non c'è nulla da aspettarsi da quella parte. Il fatto che nelle loro dichiarazioni citino o meno il Paese Valenzano o le Isole Baleari è una pura questione di stile. Me l'ha detto uno di loro: «I valenzani sono un residuo storico». [...] Vogliono anche che lo «Stato» sia il più unitario possibile»¹⁶.

Per chi li criticava, i comunisti rimasero in un Consell screditato, legittimando questa istituzione e le azioni dei centristi al suo interno, seppure all'opposizione e senza partecipare al suo rimodellamento o a una nuova distribuzione dei portafogli. I socialisti, da parte loro, sono stati rimproverati per la «letteratura» che era stata presentata nelle risoluzioni del Secondo congresso e che faceva riferimento all'«oppressione nazionale» del paese, mentre la pratica politica annunciava un orizzonte molto diverso: «La citazione è meravigliosa. Ma... come faranno i socialisti valenzani a portare avanti ciò che dicono nel discorso? Sono belle parole. Ma la realtà è diversa [...] intenzioni magnificamente esposte in documenti che rimarranno chiusi in un cassetto fino al prossimo congresso»¹⁷.

Alfons Cucó, leader dell'ex Pspv integrato nel 1978 nella federazione del Psoe, ha risposto a queste accuse spiegando la responsabilità del suo partito, che doveva esercitare un «lucido nazionalismo», che significava, tra le altre cose, «avere un'esatta consapevolezza delle tappe da percorrere, del tempo, delle forze in gioco. Il che significa anche continuare il lavoro iniziato per chiarire e approfondire il dibattito in casa nostra». E il fatto è che il valenzanismo all'interno del Partito socialista non solo doveva far fronte alla concezione armonizzatrice che veniva imposta dalle strutture federali, ma, come accadde nel Pcpv, le dispute all'interno del partito valenzano su questi temi non erano rare, e i militanti vennero addirittura sanzionati e condannati per atteggiamenti che venivano considerati dai livelli superiori come collaborazionisti del blaverismo e della destra antidemocratica.

¹⁴ «Semanal de Valencia», n. 105, 20-27 gennaio 1980.

¹⁵ J. Sanz, *La cara secreta de la política valenciana*, Institució Alfons el Magnànim, València 2018, p. 211.

¹⁶ V. Ventura, *Cap "via valenciana" passa per Madrid*, in «Valencia Semanal», n. 108, 10-16 febbraio 1980. Vedi anche id., *La resistència continua*, in «Valencia Semanal», n. 106, 27 gennaio-3 febbraio 1980.

¹⁷ F. de P. Burguera, *Assumir el fet nacional*, in «Valencia Semanal», n. 111, 2-8 marzo 1980.

La realtà è che nel Paese Valenzano – come nelle Isole Canarie – l'applicazione retroattiva della Legge Organica che regola le diverse modalità di Referendum non ha permesso lo svolgimento dei rispettivi referendum autonomici previsti dalla procedura avviata con successo tramite l'articolo 151 della Costituzione. Questi territori sono rimasti in una situazione di stallo, mentre in Andalusia la stessa legge ha permesso lo svolgimento del plebiscito del 28 febbraio 1980.

La situazione si stava facendo sempre più tesa nel Paese Valenzano, dove il processo di autonomia era bloccato e l'8 aprile scadeva il termine per continuare la procedura avviata ai sensi dell'articolo 151, sollevando la questione se si potesse ricondurre all'articolo 143 il processo avviato ai sensi dell'articolo 151. Mentre una relazione del Dipartimento di diritto politico dell'Università di Valencia concludeva nel marzo 1980 che l'unica soluzione legale possibile alla situazione era quella di indire un referendum, come era accaduto in Andalusia, altri pareri indicavano il contrario¹⁸. In quel periodo, il 1° aprile, quando il Consell, con l'opposizione dei comunisti, chiese l'autonomia attraverso l'articolo 143, così come avevano fatto i Consigli provinciali di Castellón e Alicante, quello di Valencia emise una relazione tecnica in cui si insisteva sull'obbligo del governo di indire un referendum prima del 25 giugno¹⁹.

In questo contesto, alla fine di marzo si è tenuta una riunione in seno alla Segreteria per la politica dell'autonomia del Psoe per discutere il «Progetto socialista per la costruzione dello Stato delle autonomie»²⁰. In questa riunione si voleva definire ulteriormente la politica dell'autonomia, tra le altre cose, come una necessità di fronte a possibili negoziati con l'Ucd, che Antonio Fontán, in qualità di ministro dell'Amministrazione territoriale, aveva già proposto. Il verbale della riunione mostra come, al proprio interno, il Psoe si stesse muovendo nella direzione di un ritorno all'autonomia attraverso l'articolo 143, con l'eccezione, in questo caso, dell'Andalusia e, anche se in modo molto meno marcato, del Paese valenzano²¹. Tuttavia, il Psoe era aperto a una via alternativa per il Paese valenzano se si fosse mantenuto il contenuto principale di quella offerta dall'articolo 151. Infatti, il segretario generale del Pspv-Psoe aveva poco prima firmato un manifesto in questo senso²². In ogni caso, non si trattava di una novità e, sebbene i socialisti avessero enfatizzato la via preferita, quella dell'articolo 151, durante il loro Secondo congresso o in dichiarazioni pubbliche come quelle di Felipe Guardiola, la possibilità di raggiungere

¹⁸ Arxiu Històric de la Universitat de València (Ahuv), Fons Alfons Cucó, 023/005; V. Garrido Mayol, *Consideraciones jurídico-políticas del proceso autonómico valenciano*, in *Estudio sobre el Estatuto Valenciano*, v. 1, *El proceso autonómico*, coord. F. Badia, Consell Valencià de Cultura, València, 1993, pp. 131-133.

¹⁹ M. Alcaraz Ramos, *Política e ideología en el proceso autonómico*, ivi, p. 59.

²⁰ Erano presenti Alfonso Guerra, María Izquierdo, Francisco Fernández Marugán, Pedro Silva, Bernardo Fernández, Francisco J. Martín, Joan Prats, José Luis Romero, Raimon Obiols e Luis Fajardo Spínola.

²¹ Abfpi, 075-E2, Secretaría de Política Autonómica-Psoe, Acta de la reunión celebrada el día 24 de marzo de 1980. Tema: Proyecto socialista para la construcción del Estado de las Autonomías, Madrid, 18-4-1980.

²² Insieme ai segretari generali delle Canarie, delle Baleari, dell'Andalusia e dell'Aragona, hanno ribadito il percorso della 151 «fino alla definizione di un'alternativa chiara e dettagliata» che garantisse «un quadro autonomo soddisfacente per i rispettivi territori». Abfpi, 079-D3, Manifiesto de los Secretarios Generales del País Valenciano, Canarias, Baleares, Andalucía y Aragón.

un accordo su un'alternativa soddisfacente per tutti era chiara: «non ci interessa il nome, ma il contenuto»²³.

Pertanto, nonostante le condizioni per l'avvio dei negoziati nel Paese valenzano non fossero molto diverse da quelle che alla fine dell'anno sembravano renderli possibili, la decisione unilaterale dell'Ucd e, soprattutto, il contesto andaluso li hanno resi difficili. Il successo politico – ma non giuridico – del referendum andaluso, in cui il 55% del totale degli elettori di quel territorio aveva votato a favore, ha significato una vittoria morale del Psocv sull'Ucd e, pertanto, non sarebbe stato possibile un patto globale fino a che non fosse stato risolto questo problema. Ciò manteneva congelati i colloqui negli altri territori e, nel frattempo, i rappresentanti valenzani speravano che l'esecutivo federale desse loro lo stesso sostegno che l'Andalusia stava ricevendo al momento giusto. I fatti, però, smentirono presto queste aspettative. L'Ucd riuscì a collegare il no al referendum di Valencia con l'agitazione dell'anti-catalanismo, ottenendo il sostegno di una parte significativa della popolazione. Di conseguenza, la strategia socialista non sarebbe stata analoga in entrambi i territori.

Il radicamento del problema andaluso sarebbe stato sfruttato e utilizzato dal Psocv come arma da getto contro il governo, ad esempio attraverso la sua proposta di legge del 9 maggio 1980 sulla Modifica della Legge Organica che regola le diverse modalità di Referendum. Questa legge aveva l'unico scopo di risolvere i problemi legati ai risultati del referendum e non si contemplavano i casi di territori in cui il blocco politico non aveva permesso di compiere progressi fino alla proclamazione del referendum. Questa riforma intendeva risolvere la situazione andalusa, stabilendo, ad esempio, la possibilità di ripetere il referendum nei casi in cui «il voto affermativo della maggioranza degli elettori non sia stato raggiunto in una sola provincia», come è accaduto ad Almería²⁴. Ma questa iniziativa – che non è andata avanti – ha ignorato le proposte avanzate per trovare una via d'uscita alla situazione di stallo in cui si trovavano, ad esempio, il Paese Valenzano o le Isole Canarie, dove pur ritenendo soddisfatti i requisiti iniziali, il referendum non si poteva tenere. Infatti, la proposta del Pspv-Psocv fu respinta in un rapporto interno, firmato dal responsabile della Politica autonoma della Federazione valenzana il 14 maggio. Il rapporto chiedeva, per risolvere il collasso del processo di autonomia in questo territorio, di ritirare la proposta di legge per presentarne una nuova che includesse la soluzione per il Paese valenzano o, in sua mancanza, una modifica della proposta di legge già presentata. Il testo da aggiungere alluderebbe al fatto che le iniziative autonome «precedentemente adottate saranno considerate formalizzate se [...] riflettono espressamente o implicitamente la volontà di accedere all'autonomia attraverso l'art. 151 della Costituzione»²⁵. La disparità di trattamento era evidente nel sostegno dei socialisti all'autonomia andalusa e al loro diritto di accesso trami-

²³ *Dichiarazioni*, in «Valencia Semanal», n. 114, 30 marzo-6 aprile 1980. Si veda anche l'intervista a Joan Lerma in «Valencia Semanal», n. 119, 18-25 maggio 1980.

²⁴ «Boletín Oficial de las Cortes Generales» (Bocg), *Proposiciones de Ley*, n. 83-I, 9 maggio 1980, p. 324.

²⁵ Ahuv, Fons Alfons Cucó, 029, F. Guardiola, *Relazione per la Commissione Permanente sulla possibile modifica della Legge Organica sulla regolamentazione delle diverse modalità di referendum*, 14-5-1980, p. 4.

te l'articolo 151, mentre nel Paese Valenzano i socialisti mantenevano una difesa teorica che non era corroborata, però, dalle loro azioni o dai dibattiti interni sorti in merito a questi temi.

La «razionalizzazione» raggiunge il Paese Valenzano

Con il passare dei mesi, le proposte valenzane ebbero sempre meno eco tra le fila della sinistra parlamentare. Nell'estate del 1980, sia i socialisti che i comunisti presentarono progetti di legge sullo Statuto che ufficializzavano la volontà di entrambi i gruppi di negoziare i simboli e le modalità di accesso all'autonomia con la destra²⁶. Nel Pcpv vi erano stati scontri accesi tra «rinnovatori» e «filogovernativi». I primi erano favorevoli a unire le forze con i socialisti e si impegnavano fermamente per l'autonomia valenzana attraverso l'articolo 151, basato sulla difesa delle sue peculiarità nazionali e culturali, che ritenevano non potessero essere separate dalla sfera culturale dei *Països Catalans*. Questo gruppo, tuttavia, era stato sempre più messo all'angolo dal settore filogovernativo, che dominava l'apparato del partito e che poteva essere favorevole a un maggiore avvicinamento con i centristi, ma soprattutto ad abbassare la tensione provocata nella società valenzana dal confronto sui simboli, attraverso concessioni sui segni identitari che erano stati legati alla lotta democratica e alla ripresa nazionale nel Paese valenzano a partire dal tardo periodo franchista. Infine, nel comunismo fu la fazione valenzana a perdere quella lotta che, in ogni caso, andava oltre la questione nazionale e che aveva a che fare anche con un problema di concezione del partito, con la sua organizzazione e democratizzazione interna, con l'eurocomunismo e con un conflitto per il potere che non era esclusivo del Paese valenzano, anche se i suoi effetti stavano diventando visibili in una fase precoce rispetto ad altri luoghi²⁷.

Senza rinunciare ufficialmente alla via dell'articolo 151, la sezione dell'apparato riteneva addirittura che non ci fossero le condizioni legali per percorrerla. I comunisti erano sempre più allineati a un possibile accordo con i centristi. In queste condizioni, con il settore valenzanista sempre più indebolito e in minoranza negli organi decisionali, Ernest Garcia non poté più resistere alle pressioni e si dimise dalla carica di segretario generale il 14 settembre davanti al comitato esecutivo e il 20 davanti al comitato centrale. Il nuovo segretario generale, José Galán, fu eletto in una riunione a cui partecipò Santiago Carrillo. Il leader del Pce avvertì allora che la strada dell'articolo 151 era chiusa a meno che non si raggiungesse un accordo con i centristi e i socialisti, cosa improbabile.

²⁶ Abfpi, Fa 673, Pspv-Psoe, *Anteproyecto de Estatuto de Autonomía para el País Valenciano*, València, giugno 1980; Pcpv, *Anteproyecto de Estatuto para el País Valenciano*, in *Els avantprojectes d'Estatut d'Autonomia de la Comunitat Valenciana*, Comunitat Valenciana, Corts Valencianes, Cortes Valencianas, València 1992, pp. 311-312.

²⁷ Sulla crisi del Pce si veda C. Molinero, P. Ysàs, *De la hegemonía a la autodestrucción. El Partido Comunista de España (1956-1982)*, Crítica, Barcelona 2017; J.A. Andrade, *El Pce y el Psoe en (la) transición. La evolución ideológica de la izquierda durante el proceso de cambio político*, Siglo XXI, Madrid 2012; D. Díaz, *Disputar las banderas*, cit.

I comunisti cercarono di raggiungere un consenso con i centristi, sia a livello statale che nazionale, temendo che un prevedibile futuro patto tra l'Ucd e il Psoe sul modello autonomo li avrebbe lasciati fuori dai giochi. Ma la prospettiva di accordi tra questi due gruppi avrebbe condizionato ulteriormente la politica socialista valenzana. Il principale partito di opposizione in Spagna era sempre più convinto della necessità di «razionalizzare» lo Stato delle autonomie attraverso la generalizzazione, se non l'imposizione, dell'articolo 143. Non si trattava di negare la volontà di queste comunità, ma, a quanto pare, il Psoe sentiva il dovere di aiutarle a «scegliere» l'opzione più conveniente. Inoltre, i socialisti erano consapevoli di aver bisogno «dell'appoggio di un'ampia maggioranza nel processo di autocostruzione», il che significava che «la negoziazione era vista come un fattore essenziale per sbloccare l'avvio dei processi di autonomia»²⁸. Lo stesso vale per l'Ucd, che a settembre aveva inaugurato una nuova fase con il rimpasto di governo, in cui cresceva il desiderio di raggiungere un accordo con il Psoe. Sebbene il clima non fosse di totale conciliazione, dato che, come abbiamo appena visto, il Psoe aveva bisogno di mantenere la pressione sulla questione andalusa, Felipe González rispose positivamente alla proposta del governo di avviare colloqui per trovare soluzioni al problema regionale, in particolare a quello andaluso.

Nel frattempo, nel País Valencià, il presidente del Consell Preautonòmic, il centrista Enrique Monsonís, dichiarò il 29 settembre che, dopo un incontro con Martín Villa, era stato chiarito quale fosse il percorso costituzionale del Paese valenzano e che questo era di fatto quello del 143. In modo sintomatico, questo fatto non fu negato dai socialisti, che sembrarono accettarlo senza opporre resistenza²⁹. In queste condizioni, il gruppo di Cucó non solo non si sentiva a proprio agio con la direzione che si stava delineando per i futuri negoziati con i centristi, ma vedeva anche allontanarsi la propria influenza politica all'interno dell'organizzazione.

I disaccordi non avrebbero fatto che aumentare con la risoluzione del problema andaluso, che era quello che faceva arenare il resto dei processi. Alla fine l'Ucd si arrese e la legge organica sui referendum fu modificata, rendendo il risultato del plebiscito del 28 febbraio politicamente e legalmente positivo. Con il caso della Galizia risolto poco dopo, l'incognita più grande in quel momento era il Paese valenzano, perché mentre i due partiti maggiori sembravano abbastanza determinati a reindirizzare il resto dei processi autonomi attraverso l'articolo 143, le cose non erano altrettanto chiare in questa *nacionalidad*, anche se tutto lasciava intendere che attuare un'altra soluzione sarebbe stato complicato e poco redditizio. Forse, la resistenza interna di una militanza che credeva nelle promesse del partito di mantenere la lotta attraverso l'articolo 151 e l'insistenza dei leader del Pspv-Psoe a non rinunciarvi, fecero sì che la direzione nazionale non prendesse una decisione fino all'ultimo momento³⁰.

²⁸ Documento elaborato nel luglio 1980. Abfpi, 75-E 4, Secretaría de Política Autonómica-Psoe, *Esquema básico para la elaboración de un documento sobre las autonomías*, p. 5.

²⁹ «El País», 16 settembre 1980; «El País», 30 settembre 1980; «El Socialista», n. 174, 8-14 ottobre 1980.

³⁰ Testimonianze come quelle di José Antonio Franco e Josep Bodí, entrambi identificati con il settore «nazionalista» e segretari generali del Pspv-Psoe a livello regionale, fanno riferimento all'esistenza di una militanza

In queste condizioni, alla fine di ottobre, si iniziarono a stabilire formalmente dei negoziati tra i centristi e i socialisti valenzani sull'autonomia di questo territorio e sulla possibilità che il Pspv-Psoe tornasse nel Consell. Era un segreto di Pulcinella che i socialisti valenzani potessero essere disposti ad accettare l'articolo 143 sin da subito³¹. Lo stesso avrebbero detto internamente i comunisti, ma il fatto di essere stati esclusi dai colloqui permise loro di criticare pubblicamente questa posizione. Lo stesso Galán ammise internamente, alla fine di ottobre, che l'accordo Ucd-Psoe che «temevamo» rendeva impossibile percorrere la via dell'articolo 151, che lui stesso aveva già cercato di abbandonare mesi prima³². Nonostante tutto, i comunisti, sapendo che li si stava soppiantando, presentarono il 9 ottobre, attraverso il loro gruppo parlamentare, una proposta di legge per modificare la Ley de diversas Modalidades de Referéndum (legge sulle diverse modalità del referendum)³³. Questa proposta indicava che l'applicazione retroattiva di questa legge «non sarebbe stata applicabile in tal caso alle Isole Canarie e al Paese valenzano», dato che avevano concluso in modo positivo i loro processi di iniziativa autonoma attraverso l'articolo 151, il 25 ottobre 1979. E, pertanto, l'obbligo di indicare esplicitamente che la via «non deve in alcun modo essere applicabile alle iniziative prodotte prima dell'entrata in vigore della suddetta legge»³⁴.

Questa iniziativa comunista era presente nei dibattiti in seno al Partito socialista, (ma di cui nessuno seppe o volle dire nulla almeno per i mesi di ottobre, novembre e buona parte di dicembre) in cui si stava valutando la possibilità di un patto con l'Ucd e quando erano iniziati i colloqui nel territorio valenzano, ma anche a livello statale. In realtà, il Psoe accettava in quel momento che il Paese Valenzano non avesse soddisfatto i requisiti necessari per elaborare il suo Statuto attraverso l'articolo 151, ma nemmeno i requisiti dell'articolo 143³⁵. Alla fine di ottobre e all'inizio di novembre, questa regione – dove il dubbio fu più marcato per un periodo di tempo più lungo – iniziò a essere trascinata con maggiore forza da questo desiderio di omogeneizzazione, anche se la decisione non era ancora stata presa³⁶.

Il riavvicinamento, avvenuto all'inizio di novembre, si basava sulla proposta di Felipe González di sviluppare il Titolo VIII della Costituzione attraverso una legge organica che tenesse conto dello Stato nel suo complesso e non sulla base di nego-

consapevole della procedura 151, alla quale è stata nascosta fino all'ultimo momento la possibilità di deviare il percorso, *José Antonio Franco Vila*, 31 luglio 2020; *Josep Bodí Quilis*, 30 maggio 2020 [a cosa si riferiscono questi nomi e queste date? A delle interviste?]. Sulla stessa linea, altri leader come Manuel Girona o Vicent Garcés, *Manuel Girona Rubio*, 24 novembre 2020; *Vicent Garcés Ramon*, 26 novembre 2020.

³¹ *Note editoriali: Els pactes secrets*, in «Trellat», n. 2-3, estate-autunno 1980, p. 3.

³² Arxiu Històric Sindical José Luis Borbolla (Ahsjlb), fondo Antonio Palomares, 05/13, A. Palomares, Riunione del Comitato esecutivo del PcePC, 26-10-1980.

³³ Il 9 ottobre era la data fissata nel Paese valenzano per la scadenza del termine della procedura costituzionale riferita all'articolo 143, un processo in cui, secondo il ministro Martín Villa, questo territorio era immerso.

³⁴ Bocg, *Proposiciones de ley*, n. III-I, 30 ottobre 1980, p. 420.

³⁵ Ahuv, Fons Alfons Cucó, 029, Secretaría de Política Autonómica-Psoe, Responsabili speciali. El Estado de las Autonomías, novembre 1980.

³⁶ Il 26 ottobre, «El País» riportò la seguente dichiarazione di Attard: «So che ci sono relazioni reali ad un livello molto alto per raggiungere un accordo consensuale. Ho fiducia che finiranno bene», in «El País», 26 ottobre 1980.

ziati individuali con ogni territorio³⁷. Tuttavia, la reticenza dei socialisti valenzani di fronte alla riconduzione, seppur non ferma, era ancora presente nei dibattiti interni di quei mesi. Nel caso valenzano, la riconduzione si stava rivelando più difficile e il fatto che i comunisti avessero deciso di mantenere ufficialmente la loro difesa dell'articolo 151, basata sulla proposta di modifica della legge sulle procedure referendarie, non la rendeva più facile.

Era evidente che i leader valenzani dei principali partiti di questo territorio non sarebbero stati in grado di risolvere autonomamente il futuro del Paese. Le decisioni sarebbero state prese negli uffici dei vertici dello Stato a Madrid. Tutto lasciava intendere che un accordo fosse imminente e che, seppur con delle concessioni, non fosse possibile impedire l'autonomia valenzana. Ma questo clima di consenso subì una battuta d'arresto alla fine di dicembre. Il Psoe bloccò i negoziati all'ultimo momento perché alla fine del 1980 era ormai chiaro che il governo non avrebbe potuto resistere ancora a lungo. Con un presidente messo in discussione anche all'interno del suo stesso partito, i socialisti cercarono di far fruttare la situazione. Non assistiamo quindi a una rottura dei negoziati, ma piuttosto a una delle impasse tipiche di questo tipo di trattative – come era accaduto nelle settimane precedenti agli accordi sull'Andalusia – con l'aggiunta di una crisi di governo che il Psoe volle sfruttare a suo vantaggio e che raggiunse l'apice il 29 gennaio 1981 con le dimissioni di Suárez.

In quel periodo, si paralizzarono anche i negoziati tra il Pspv-Psoe e l'Ucd valenzano. Un rapporto della segreteria generale del Pspv-Psoe, firmato da Joan Lerma³⁸, ha fornito un resoconto di come sono stati condotti questi negoziati. Per quanto riguarda i contatti con l'Ucd, l'esecutivo riconosceva che il partito aveva modificato sostanzialmente le sue posizioni iniziali su questioni simboliche. I centristi avevano accettato la doppia denominazione di Paese valenzano e Reino de Valencia; la formula di compromesso in cui non si parlava di lingua valenzana, ma di valenzano; e sebbene fossero rimasti fermi nella loro decisione di mantenere la striscia blu per la bandiera, avevano accettato la proposta socialista di aggiungere un simbolo differenziatore. Ad ogni modo, i socialisti non erano particolarmente preoccupati di queste questioni, che non vedevano come le più conflittuali nei negoziati. Sebbene non fosse stato riconosciuto pubblicamente che erano disposti a cedere anche su questo tema, era chiara la loro volontà di mettere da parte questi problemi.

D'altra parte, questo documento contiene una confessione molto preziosa, che spiega perché il Pspv-Psoe non ha preso posizione sulle proposte di legge che gli altri partiti valenzani presentavano o chiedevano in merito alla modifica della legge sul referendum. La chiave è che i socialisti valenzani erano pienamente consapevoli che solo questa federazione nel Psoe difendeva ancora l'intenzione di mantenere la via dell'articolo 151 e che se l'esecutivo federale avesse rifiutato di accettare un'offerta dell'Ucd che offrisse alla via dell'articolo 143 le stesse competenze della via dell'articolo 151 – cosa improbabile – avrebbero dovuto rinunciare a tale questione, sulla quale facevano pressione i settori valenzanisti del partito.

³⁷ «El País», 6 novembre 1980.

³⁸ Abfpi, 79-D 3, J. Lerma, *Relazione del Segretariato Generale*, pp. 1-6.

Ma il nuovo atteggiamento socialista, riluttante a firmare un accordo globale con l'Ucd per il momento, provocò un'inaspettata svolta, offrendo una boccata d'ossigeno a coloro che lottavano per impedire il ritorno del Paese valenzano all'interno del partito. Così, il problema delle vie sarebbe riapparso a livello nazionale, insieme al Paese valenzano. Per i socialisti non era facile reindirizzare la «volontà popolare» attraverso il ricorso all'articolo 143 e approfittarono di quel momento per sfruttare il problema nazionale, usandolo a loro vantaggio e contro l'Ucd. Si proclamarono ancora una volta difensori dei diritti delle nazionalità, allentando le tensioni all'interno del Pspv-Psoe e affrontando su questo terreno il Pce, che da ottobre aveva presentato una proposta di legge a favore dell'applicazione dell'articolo 151 nelle Isole Canarie e nel Paese valenzano. Non bisogna nemmeno dimenticare che all'epoca la dirigenza del Partito socialista intendeva lavorare per aumentare il proprio spazio elettorale, anche a scapito della crisi del Pce³⁹.

Tutto questo contribuisce a spiegare perché Joan Lerma, segretario generale del Pspv-Psoe, alla fine di gennaio 1981 annunciò la presentazione da parte del gruppo parlamentare socialista di una proposta di legge per la modifica della Ley de Modalidades de Referéndum, «con l'unico obiettivo di sbloccare il processo di autonomia del Paese valenzano»⁴⁰. Secondo la testimonianza successiva di Cucó, nel partito girava voce che in alcuni ambienti molto ristretti si ammetteva che la proposta era «assolutamente irrealizzabile e che era stata presentata proprio per questo motivo: spegnere attraverso il parlamento un lungo e difficile conflitto autonomista»⁴¹. Nel frattempo, l'Ucd contrattacò in senso opposto, informando ufficialmente il 21 gennaio che la via dell'articolo 143 rimaneva aperta per il Paese Valenzano e che quella dell'articolo 151 era considerata non percorribile⁴².

A febbraio, quindi, socialisti e centristi si trovarono, come già accaduto in altre occasioni, in una impasse politica destinata a raggiungere un accordo in ultima istanza, voluto da entrambi i gruppi, per «razionalizzare» la costruzione dello Stato delle autonomie. Fu allora che un attacco alla democrazia fece da catalizzatore per alcuni accordi per i quali si stava cercando il momento giusto. Così, gli «Accordi di autonomia» del luglio 1981, precursori della futura Ley Orgánica de Armonización del Proceso Autonómico (Loapa), non furono il risultato del colpo di Stato del 23 febbraio 1981⁴³, ma questo creò indubbiamente l'opportunità e le condizioni

³⁹ «El País», 17 gennaio 1981.

⁴⁰ «El País», 24 gennaio 1981. Il via libera a questa strategia fu dato in una riunione tra Joan Lerma, Felipe González e María Izquierdo a metà gennaio, Abfpi, 79-D 3, note scritte a mano, 17-1-1981.

⁴¹ A. Cucó, *Roig i blau. La transició democrática valenciana*, Tàndem, València 2002, p. 202.

⁴² Arxiu Històric de la Comunitat Valenciana (Ahcv), fondo Consell del País Valencià, scatola 198, E. Monsonís, Carta a Adolfo Suárez, Valencia 8-1-1981, scatola 198, E. Monsonís, Lettera a Rodolfo Martín Villa, Valencia 8-1-1981; ministro dell'Amministrazione territoriale, Certificación sobre la iniciativa autonómica del País Valenciano, Madrid, 21-1-1981.

⁴³ C'è tuttavia chi sostiene che il 23-F colpo di Stato del 23 febbraio 1981? fu la causa diretta di quei patti; si veda J.L. De la Granja, J. Beramendi, P. Anguera, *La España de los nacionalismos y las autonomías*, Síntesis, Madrid, 2001, p. 203; E. Company, F. Arroyo, *Historia del socialismo español*, v. 5, Conjunto Editorial, Barcelona 1989, p. 77; R. Gillespie, *Historia del Partido Socialista Obrero Español*, Alianza Universal, Madrid

favorevoli per giungere a un compromesso i cui presupposti fondamentali erano condivisi dai due partiti di maggioranza almeno dalla fine del 1979⁴⁴.

Ciò significò, in primo luogo, l'abbandono della richiesta della via dell'articolo 151 per il Paese valenzano. La conseguenza più immediata fu l'oblio delle proposte di legge per la modifica della legge sul referendum che erano state presentate al Congresso, sia dal Psoe che dal Pce. Molto tempo dopo il termine previsto per la loro discussione, sono stati ritirati, senza fare scalpore e senza nemmeno essere discussi⁴⁵. E sebbene ufficialmente il Pspv-Psoe avesse mantenuto il suo appoggio all'articolo 151 e alla proposta di legge di modifica della legge referendaria, come stabilito in una risoluzione del Comitato nazionale del 15 marzo⁴⁶, il giorno 16, in una conversazione telefonica, Lerma confermava, presumibilmente alla segretaria della politica autonomista del Psoe, María Izquierdo, che sebbene non avrebbe più difeso pubblicamente l'articolo 151, aveva parlato con Fernando Abril Martorell «per vedere se avrebbe incluso la proposta di legge di modifica della L. O. sul Referendum nella sessione plenaria della prossima settimana, in cui l'avremmo difesa e votata per perdere»⁴⁷. Alla fine, però, ciò non avvenne e la proposta finì semplicemente nel dimenticatoio.

Il Paese valenzano finì per aderire all'autonomia attraverso l'articolo 143, anche se in pratica, grazie alla Ley Orgánica de Transferencia a la Comunidad Valenciana (Lotrava), lo fece con gli stessi poteri che avrebbe avuto se il suo Statuto fosse stato elaborato attraverso l'articolo 151⁴⁸. Tuttavia, la procedura non è stata la stessa; non vi fu alcun referendum, ad esempio, su un testo che venne deciso dalle élite politiche e che finì per essere modificato a Madrid.

Conclusioni

Il Paese valenzano faceva parte di un piano nazionale in cui i dirigenti del Psoe e dell'Ucd avevano deciso di «razionalizzare» la costruzione dello Stato delle au-

1991, pp. 371-372; J.A. Rubio, *Los nacionalismos vascos y catalanes ante la LOAPA: Ajustes y desajustes en los inicios del Estado de las Autonomías*, in «Historia Actual Online», n. 5, 2004, pp. 65-80, qui p. 66.

⁴⁴ V. Rodríguez-Flores, *No solo el 23-F. El Psoe y la "racionalización" autonómica (1978-1982)*, in «Historia y Política», n. 45, 2021, pp. 265-294.

⁴⁵ La proposta comunista fu ritirata il 17 marzo 1981 e quella socialista il 9 settembre 1981, molto tempo dopo che la via 151 era stata scartata. Cfr. rispettivamente Bcog, *Proposiciones de ley*, n. 111-I 1, 28 marzo 1980, p. 420/1; Bcog, *Proposiciones de ley*, n. 125-I 1, 18 settembre 1981, pp. 454/1.

⁴⁶ Ahuv, Fons Alfons Cucó, 073/004, Comitato esecutivo del PSPV-Psoe, Comunicato sulla risoluzione del Comitato nazionale, 30-3-1981.

⁴⁷ Abfpi, 75-A 4, nota scritta a mano *Informazioni sul paese di Valencia*, 16-3-1981.

⁴⁸ Al Paese Valenzano e alle Isole Canarie è stata concessa la possibilità di accedere all'autonomia direttamente attraverso l'articolo 151 anche se i loro rispettivi statuti sono stati elaborati secondo i limiti prefissati dall'articolo 143, mediante due apposite leggi organiche di trasferimento di competenze, la Lotrava e la Lotraca. E. Aja, *Los principales periodos de desarrollo del Estado Autonomico*, in «Anuario jurídico de La Rioja», n. 2, 1996, pp. 121-144, qui p. 125.

tonomie in base a un'idea condivisa della necessità di proteggere l'unità nazionale spagnola e la stabilità democratica. Prima di farlo, però, hanno misurato le loro forze e messo in atto strategie che li hanno temporaneamente allontanati da un patto che avevano cercato e che era ritenuto inevitabile, almeno dalla fine del 1979. Qualcosa di molto simile è accaduto con il Pce, pioniere delle rivendicazioni regionali e nazionali, ma identificato con un progetto unitario, sebbene plurale, per la nazione spagnola. Tuttavia, il suo ruolo nel corso degli eventi, sia a livello nazionale che nel Paese valenzano, è stato molto meno importante e ha finito per rimanere indietro, soprattutto nel periodo post-costituzionale, rispetto agli orientamenti dei socialisti e dei centristi.

In ogni caso, sebbene quasi tutte le forze politiche incoraggiassero le richieste autonome, di sicuro i partiti di maggioranza temevano in seguito le conseguenze che la «corsa alla competizione» avrebbe potuto produrre. Il Psoe ha sempre difeso uno Stato egualitario e solidale nel suo orizzonte finale, che sarebbe stato quindi simmetrico. Ma una volta approvati gli statuti basco e catalano, i suoi leader iniziarono a pensare che il sistema dovesse essere riorientato. Se non c'era stato l'entusiasmo sperato nei referendum sui loro statuti, cosa ci si poteva aspettare in altri luoghi, dove, per di più, la *Ley Orgánica de Modalidades de Referéndum* (legge organica sulle modalità referendarie) complicava ulteriormente i requisiti per l'accesso all'autonomia? D'altra parte, i risultati elettorali delle prime elezioni autonome nei Paesi Baschi e in Catalogna all'inizio degli anni Ottanta avevano messo in guardia i leader socialisti contro i movimenti nazionalisti e regionalisti, che venivano visti sempre più come una minaccia.

Tuttavia, la situazione in Andalusia e le promesse fatte in alcuni territori, tra cui Valencia, hanno reso difficile per il Psoe adottare misure drastiche in questo senso. Il partito ha quindi adottato una posizione prudente, difendendo la libertà di scelta del percorso, ma cercando di subordinare tale scelta all'articolo 143, ove possibile. Ma il Paese valenzano era un territorio complesso, con condizioni culturali e storiche e una tradizione di rivendicazioni di autonomia che rendevano difficile un «reindirizzamento» pacifico, mentre il contesto della «battaglia di Valencia», di cui l'Ucd aveva approfittato per impedire il trionfo del percorso completo, non spingeva il Psoe a comportarsi lì come aveva fatto in Andalusia. Il clima di violenza e tensione che circondava la battaglia dei simboli stava mettendo l'uno contro l'altro i cittadini valenzani e i socialisti hanno ritenuto che insistere su questi temi avrebbe finito per erodere l'immagine del partito agli occhi di una maggioranza sociale che sembrava esausta della situazione.

Infine, centristi e socialisti decisero, negli Accordi di autonomia del luglio 1981, che il territorio valenzano sarebbe stato ricondotto per la via dell'articolo 143 grazie a un piano di «armonizzazione» le cui basi erano state gettate molto tempo prima, in attesa del momento giusto, che arrivò dopo il frustrato colpo di Stato del 23 febbraio 1981. Come era accaduto nei primi anni della transizione, i diritti autonomi del Paese valenzano passarono in secondo piano, soprattutto dal punto di vista simbolico. Fu negoziato uno statuto (*Estatut*) dal quale i simboli del valenzanismo democratico uscirono sconfitti e l'autonomia venne elaborata con un articolo che

non riconosceva la lotta del popolo valenzano per il suo autogoverno. Ma in pratica, grazie alla Lotrava e al modello simmetrico concordato da socialisti e centristi a livello statale, questo territorio difficilmente avrebbe visto ridotti i suoi diritti rispetto alle altre regioni autonome.

Di fronte a questa situazione, i socialisti valenzani non fecero altro che attenersi a una decisione che avevano previsto molto tempo prima. Pur essendo vero che avevano cercato di approfittare delle scappatoie che l'esecutivo statale aveva offerto durante il processo di costruzione dell'autonomia, sperando – o meglio desiderando – di seguire l'esempio andaluso, come federazione non si erano mai opposti ai dettami centrali. La via valenzana fu ridotta e coloro che la difendevano internamente furono allontanati dal potere, ma solo come gruppo di influenza, poiché la maggioranza continuò a esercitare funzioni di responsabilità presumendo che si trattasse di una battaglia persa. Da parte sua, il settore valenzanista del Pcpv, che aveva per di più abbandonato il partito, vide nell'*Estatut* la sconfitta della costruzione del País. A loro avviso, era stata persa un'occasione preziosa, tra le altre cose perché gli apparati del Pce e del Psoc, in combutta con le élite politiche valenzane, avevano deciso di non opporre resistenza e di non mobilitare la società. Proprio il settore «ortodosso» che aveva vinto la battaglia contro i cosiddetti «nazionalisti», guidato da Antonio Palomares, volle mostrare allora il proprio disaccordo perché non era stato rispettato il patto dei minimi che si era raggiunto nel País e votò contro uno *Estatut* che era stato imposto da Madrid. Tuttavia, dopo il voto, rivelò le tensioni e le contraddizioni all'interno del suo partito, che riflettevano anche quelle esistenti nella vita sociale e politica di quel territorio. Dimostrando che il settore che rappresentava non era mai giunto a concepire la costruzione nazionale del Paese come una priorità, affermò che la lotta per l'autonomia era stata in realtà una distrazione dalle questioni che avrebbero dovuto essere al centro dell'interesse politico in quegli anni e si congratulò per la fine di un'epoca: «Provo un sentimento di amarezza, perché credo che si sarebbe potuto fare qualcosa di meglio su alcuni punti fondamentali. Allo stesso tempo, tiro un sospiro di sollievo perché la questione è chiusa e noi politici dovremo smettere di giocare all'autonomia e iniziare a governare nel Paese valenzano»⁴⁹.

⁴⁹ Ritaglio di stampa salvato da Antonio Palomares, Ahsjlb, fondo Antonio Palomares, 06/06, Satisfacción entre los parlamentarios.

Documenti e problemi

Records and issues

Enzo Bettiza (ritrovato)

Silva Bon

Enzo Bettiza (re-proposed)

The proposal for a critical re-reading of Enzo Bettiza's vast essay and literary production focuses on some works in particular: La campagna elettorale; Il fantasma di Trieste; Via Solferino. La vita del "Corriere della Sera" dal 1964 al 1974; Mito e realtà di Trieste; Esilio. The analysis underlines the strong link between the peculiar biographical path of the A. (journalist, politician, commentator, writer), and the interpretative narration, of political and literary value, of the experiences lived as a thinking Witness. The historical contextualization of the texts examined leads back to the crucial events, often tragic turning points, of the European twentieth century.

Keywords: Central Europe, South Eastern Europe, Russia, Dalmatia, Trieste

Parole chiave: Mitteleuropa, Sudest Europeo, Russia, Dalmazia, Trieste

Enzo (Vincenzo) Bettiza, una lunga vita operosa, interrotta a Roma il 26 luglio 2017, a novant'anni compiuti, poiché nasce a Spalato il 7 giugno 1927. Dunque, attraverso, come testimone attivo, tutto il Novecento, che lui ha detto essere in realtà «un secolo lungo», sostenendo una personale definizione discorde da altre valutazioni storiografiche. Lo hanno ricordato in molti, al momento della scomparsa, per primi alcuni colleghi giornalisti, come ad esempio Aldo Cazzullo del «Corriere della Sera» o Ugo Magri de «La Stampa» o Leonardo Coen de «Il Fatto Quotidiano»: un conservatore, un intellettuale brillante.

Ma qui, nel nordest d'Italia, solo un anno dopo, nell'autunno 2018, la figlia ha tenuto una conversazione pubblica di grata commemorazione al Circolo della Stampa di Trieste. Enzo Bettiza lascia una produzione giornalistica e monografica, di valenza storico-letteraria-politica, ingente, che a mio avviso necessita di una rivisitazione attenta e libera da condizionamenti; utile anche per interpretare i problemi attuali dei rapporti internazionali, che attraversano l'Europa e i Paesi dell'Est europeo¹, a cominciare dal mondo complesso dei Balcani, fino all'aggressione russa dell'Ucraina² (che anche dal nome rimanda alle «krajine», terre di confine, contese nelle sanguinose guerre balcaniche degli anni Novanta, che ci riguardano molto da vicino).

¹ Per un utile confronto e approfondimento cfr. anche il recente: G. Crainz, *Ombre d'Europa. Nazionalismi, memorie, usi politici della storia*, Donzelli, Roma 2022.

² A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin, tra storia e ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2022; A. Graziosi, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, il Mulino, Bologna 2023.

La lunga intervista a cura di Dario Fertilio a Enzo Bettiza, *Arrembaggi e pensieri. Conversazioni con Enzo Bettiza*, pubblicata nel 2001³, prevede già una autobiografica «sistemazione personale» delle proprie posizioni politiche, spesso conflittuali, prese dal Nostro: la presenza organica nel Partito liberale (in qualità di senatore della Repubblica dal 1976 al 1979; in qualità di eurodeputato nel Parlamento europeo dal 1979 al 1989); e poi nel Movimento Lib/Lab, come sostenitore di Bettino Craxi⁴. Ma nel 1997 rifiuta il posto di direttore a «Il Giornale», offertogli da Silvio Berlusconi, per non cadere sotto il controllo di un padrone, che avrebbe potuto limitare la sua autonomia di pensiero critico.

Lo stesso atteggiamento di libero individualista appare dalle/nelle interviste curate da Aldo Cazzullo qualche anno dopo. Contengono dichiarazioni che fanno pensare a un certo irrigidimento (una cristallizzazione?) del pensiero politico e delle valutazioni di Bettiza, sia sulle esperienze passate, sia sull'attualità: nel 2010 confessa «Voto Lega, perché l'eredità asburgica del/nel Lombardo Veneto è sua», in nome di una rievocazione idealizzata, mitica, dell'imperatrice Maria Teresa, del figlio Giuseppe II, di un «buon» Radetzky⁵.

Recentemente della figura di Enzo Bettiza si è riappropriata anche l'attenzione di giornalisti e di studiosi croati, con articoli⁶ e monografie⁷ che riportano l'autore alla natia Dalmazia; i testi prodotti si focalizzano soprattutto sulle annose questioni nazionali, confinarie e identitarie, dibattute all'interno della «Nazione Dalmatica», intesa come “koivń”, come Comunità di pensanti che si autoriflette.

In questa prospettiva di inclusione ufficiale nel nuovo corso croato, risulta indicativo il conferimento a Bettiza dell'alta onorificenza culturale dell'Ordine della Danica Hrvatska, intestata al poeta e umanista rinascimentale spalatino Marko Marulić. Fu lo stesso allora Presidente della Repubblica di Croazia, Stjepan Mesić, a presenziare alla cerimonia romana nel 2004, mosso dal riconoscimento del contributo dato dal Nostro alla difesa delle città e delle terre croate, durante la violenta dissoluzione dell'ex Jugoslavia, in modo da favorire le relazioni di amicizia e di buon vicinato fra Italia e Croazia⁸. La mia proposta di lavoro intende partire dall'analisi critica di alcune opere, ritenute iconiche, scritte in età anagrafiche e momenti storico-politici diversi da Enzo Bettiza, in modo da ricostruire l'evoluzione del suo pensiero rispetto alle esperienze vissute, di cui è stato testimone e protagonista. A cominciare dalle produzioni giovanili, *La campagna elettorale*⁹ del 1953; e dal

³ *Arrembaggi e pensieri. Conversazione con Enzo Bettiza*, a c. di D. Fertilio, Rizzoli, Milano 2001.

⁴ Cfr. *Lib/Lab. Le prospettive del rapporto tra liberali e socialisti in Italia e in Europa*, a c. di E. Bettiza, U. Intini, SugarCo, Milano 1980.

⁵ Cfr. A. Cazzullo, *L'ultima Intervista a Enzo Bettiza*, in «Corriere della Sera», 28 luglio 2017, che riprende un articolo precedente del dicembre 2016.

⁶ S. Tomašević, *Hrvatska, Italija i Slovenija žele zaključiti bolne povijesne stranice*, in «Slobodna Dalmacija», 2 dicembre 2004.

⁷ D. Saftich, *Enzo Bettiza e la “Nazione Dalmata”*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Trieste-Rovigno 2017.

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ E. Bettiza, *La campagna elettorale*, Bianchi-Giovini, Milano 1953.

romanzo-saggio *Il fantasma di Trieste*¹⁰ del 1958, per passare alla contestualizzazione storico-letteraria di *Mito e realtà di Trieste*¹¹ del 1966; in questo modo penso di poter soffermarmi sugli aspetti problematici del mondo giuliano evidenziati dall'autore in termini non ideologici, data la proclamata denuncia delle violenze e degli abusi perpetrati sia dal fascismo che dal comunismo. Proprio sulla faccia bifronte del comunismo reale Bettiza si concentra e si sofferma: lui riconduce la profonda conoscenza della complessa, contraddittoria, tragica storia del nordest italiano a una visione lucida e disincantata di rapporti, di legami, di interdipendenze con i contermini mondi mitteleuropeo e balcanico, oltre che con il mondo slavopanslavo, attestata da una ricca produzione bibliografica¹². Ma, su un altro versante, quello che riguarda la storia e la società italiana contemporanea, appare importante la stesura di un pamphlet pungente, duro e coraggioso; quasi un *instant book* scritto di getto, con fare liberatorio, definitivo.

Si intitola, inequivocabilmente, *Via Solferino. La vita del "Corriere della Sera" dal 1964 al 1974*¹³. Esso narra dall'interno la vita, i giochi, i ricatti, i contrasti di potere, le invidie interpersonali, le innovazioni operative non condivise, nel prestigioso «Corriere della Sera»: un vero e proprio dettagliato atto di accusa, quasi un diario di un conflitto politico e pragmatico che si inoltra nella descrizione/valutazione della conduzione dirigenziale, definita «incerta», «troppo morbida e arrendevole», del direttore Giovanni Spadolini nei confronti delle linee d'azione politica imposte dalla proprietà, impersonata da Giulia Maria Crespi, il mondo dei salotti radical chic. La narrazione, tesa e incalzante, attraversa i tragici anni delle contestazioni sociali e di lotta armata, un filo rosso che parte dal 1968 e giunge agli episodi ripetuti della violenza esperita nelle stragi di stato, nelle trame rosse e nere, nei conflitti armati che insanguinano le strade e i luoghi nevralgici di Milano, Roma e altre città italiane. Bettiza prende le distanze, dà le dimissioni dal suo incarico, e va a co-fondare con Indro Montanelli «Il Giornale nuovo»: siamo nel febbraio-marzo 1974.

Ancora una ultima citazione

Nel 1996 Enzo Bettiza pubblica *Esilio*¹⁴: la sedimentazione e l'elaborazione dei materiali, intime memorie corrosive, dura un anno, dal settembre 1994 al settembre 1995. Si tratta di una ampia narrazione autobiografica, che prende l'avvio dalla sofferenza insostenibile di fronte alla tragedia evidente e non evitata, incistata nel cuore

¹⁰ Id., *Il fantasma di Trieste*, Longanesi, Milano 1958.

¹¹ Id., *Mito e realtà di Trieste*, a c. di V. Scheiwiller, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966.

¹² Cfr. E. Bettiza, *Il Diario di Mosca e cronache da Pietroburgo*, Longanesi, Milano 1970, ma concepito nella prima metà degli anni Sessanta come «Una partecipazione dall'interno, un'immedesimazione avventurosa e personale con il fenomeno Russia». E anche: E. Bettiza, *1989 La fine del Novecento*, Mondadori, Milano 2009. Parte dalla caduta del muro di Berlino, per passare alla Romania di Ceausescu, all'agonia della Jugoslavia, all'implosione dell'Urss.

¹³ E. Bettiza, *Via Solferino. La vita del "Corriere della Sera" dal 1964 al 1974*, Rizzoli, Milano 1982.

¹⁴ E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996.

d'Europa: appunto la risposta razionale e ragionata, che tenta di lenire il trauma personale scatenato dallo scoppio delle guerre balcaniche degli anni Novanta del Novecento, dopo la dissoluzione della Jugoslavia di Tito. Ma riaffiora anche il legame con la precedente storia drammatica del Regno SHS (il Regno degli Sloveni, dei Croati, dei Serbi), che nasce nel 1921 dalle ceneri del dissolto impero austro-ungarico, quasi a sostituirne la funzione aggregante in terra balcanica. Esperienza politico-istituzionale che si conclude con lo scatenarsi delle violente ideologie nazionaliste (oppure, è possibile dire addirittura: razziste?) interne; contrapposizioni dilaceranti di etnie, di tradizioni, di religioni, di lingue, di culture¹⁵. Fratture sfruttate dai regimi nazista e fascista, come possibile ultima causa, motivazione e giustificazione per saziare gli appetiti imperialisti di Hitler e di Mussolini, i quali procedono con l'invasione e la spartizione dei Balcani, secondo zone di influenza (di peso geopolitico diseguale, a favore della Germania) e danno avvio a una dominazione repressiva e snazionalizzatrice in campo politico, culturale e sociale e ad uno sfruttamento di stampo coloniale in campo economico¹⁶. Scrittura come liberazione, narrazione come resistenza, analisi storico-politica come antidoto all'irrazionale volontà distruttiva e annientatrice: ne scaturisce un affresco storico, ricco di memorie, di aneddoti, di personaggi reali, di luoghi evocati e perduti, che si riflette in una divagazione letteraria non convenzionale che non rientra in nessuna categoria predefinita. E si espande in pagine di alta tecnica scrittoria, espressive, onnicomprensive, ricche di tratti storico-politico-antropologici. E spiegano molto di più di un gelido, asettico trattato di geo-politica. Rimando al teso ed emozionato momento conclusivo. Siamo nel 1945:

Dopo la presa del potere, compiuto nel nome di un vago fronte di liberazione nazionale, cominciava la sua capillare organizzazione da parte dei comunisti [...]. Vedevo già stendersi su Spalato la stessa patina uniforme che, dopo sedici anni, avrei ritrovato più perfezionata e più immutabile a Mosca [...] in silenzio al mio imbarco su un peschereccio pugliese di fortuna, pericolosamente sovraccarico di ebrei ungheresi, slovacchi, polacchi, romeni, fuggiti chissà come dall'Est e approdati all'Adriatico. Il peschereccio, schiacciato dal peso di quell'umanità fuggitiva, levò le ancore e puntò verso Bari. Fino all'ultimo io guardai l'amico che, in piedi sul molo, senza mai agitare la mano, diventava via via più minuto, più fragile, più evanescente. Quando si ridusse a un grigio puntolino nell'azzurro, capì che il mio esilio era davvero incominciato¹⁷.

In altre pagine Enzo Bettiza ricorda sopraffatto: «il colore del comunismo», una metafora forte, che propongo come esperienza personale¹⁸. L'opera gode del succes-

¹⁵ Cfr. D. Jančar, *Stanotte l'ho vista*, Comunicarte, Trieste 2015. Opera letteraria che ha goduto di ampi riconoscimenti internazionali. Cito soltanto l'esergo: «[...] le nostre storie inventate, fatte di realtà [...]»

¹⁶ Cfr. ad esempio l'istituzione della Südosteuropa Gesellschaft (Soeg) e la sua funzione operativa nel contesto balcanico, in S. Bon, *Gli Ebrei in Croazia. Un documento tedesco*, pp. 35 e ss., specialmente p. 37, contenuto in S. Bon, Filip Ficher, *Gli Ebrei in Jugoslavia. Una storia poco conosciuta*, ed. online Beit minima 2022.

¹⁷ E. Bettiza, *Esilio*, cit., pp. 466-467.

¹⁸ Sul "colore" del comunismo, come metafora, cfr. S. Bon, *Limes-Confini*, in «La nuova Voce Giuliana», n. 454-455, 2022, p. 1.

so di critica e di pubblico e gli avvale il premio Campiello. Suscita anche reazioni allarmate e polemiche varie¹⁹, come succede sempre, quando si annuncia qualcosa che ha a che fare con la verità.

Parto da una provocazione

Forse davvero siamo troppo concentrati sulla Triade Sacra: Svevo-Joyce-Saba. A me sembra che a Trieste «città di carta», come magistralmente è stata definita da Claudio Magris²⁰, ci riavvolgiamo (spesso? da sempre?) in un bozzolo di narrazioni – forse consolatorie? forse autoreferenziali? – riproposte come elementi di sicurezza cui fare riferimento nell'incertezza del presente. Sembrano incessanti i continui rimandi/riformulazioni di memoria ai miti fondativi, ai “mostri sacri” della triestinità letteraria, agli eventi e alle glorie economiche-commerciali del ricco Ottocento e primo Novecento, ai drammi e alle tragedie delle due guerre mondiali, alle conseguenze sequenziali di storia che si riverberano ancora (a volte con un lamento vittimistico o revanscista o strumentale) nella vita contemporanea. Il passato appare edificato (o cristallizzato?) su dati di fatto tangibili, incontrovertibili, eppur scatenano opposizioni divisive. I miti fondativi, espressione di cultura alta, non solo letteraria, ma «storicamente» identitaria, estesa ad un contesto territoriale peculiare, sanciscono di fatto una diversità, una dolorosa diversità: la *nostra* diversità, cifra e simbolo di Triestinità.

Da cui scaturiscono varie forme di nevrosi sull'appartenenza culturale, nazionale e politica; domande necessarie sul «chi siamo?», «chi sono?», richieste di certezza che si avvitano in uno scavo interiore narcisistico, a volte anche problematico, alla ricerca di interlocutori, per trovare risposte, certezze, terra ferma²¹. Guardare insistentemente indietro, al passato, a volte non aiuta a fare passi avanti, a costruire il futuro. Questo lo aveva ben capito anche Enzo Bettiza. Ma certamente tutta la sua lunga parabola di vita; tutta la sua ampia produzione scrittorica; tutta la sua analitica riflessione storica; tutto il suo forte impegno politico, attivo in campo nazionale ed europeo; partono sempre e proprio da una ricerca, da una costruzione, da un'attestazione di identità. Per lui, identità – o meglio: pluri-identità, identità plurale – intesa come base di orgoglio consapevole e ribadito.

Perché offre opportunità e saperi culturali molteplici, conoscenze linguistiche inusuali, frequentazioni letterarie e sociali stimolanti, possibilità di proiezioni visionarie,

¹⁹ L. Ziliotto, *Lettera a Enzo Bettiza: la risposta di un dalmata di Zara all'Esilio*, a c. della Società dalmata di storia patria, Il Calamo, Roma 2004. Ma cfr. anche: *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; A. Ferrara, N. Pianciolla, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa. 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012.

²⁰ Cfr. Nel testo, ormai classico, A. Ara e C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, le pagine di carattere più strettamente critico-letterario, scritte da Claudio Magris, propongono questa felice definizione, spesso ripresa, in una condivisione interpretativa assertiva.

²¹ Propongo la lettura di P.A. Rovatti, *La posta in gioco. Heidegger, Husserl, il soggetto*, Mimesis, Milano-Udine 2010, nelle pagine *Il soggetto in questione. L'enigma del fenomeno*, pp. 69 e ss.

interpretazioni del reale-politico aperte, attitudini e sperimentazioni singolari. Infine, molteplici gratificazioni personali e attestazioni di stima: buone a rafforzare sicurezza, autostima, forza competitiva, intraprendenza, ribadimento di pensiero autonomo. Capovolgendo la figura classica dell'esule, intesa come quella di un *underdog*, di uno svantaggiato e/o di un perdente, Enzo Bettiza si produce in una esperienza paradigmatica di vita che lo porta al successo: consegue diversi premi letterari e onorificenze civili pubbliche nazionali e internazionali, diventa una "firma" accreditata del giornalismo e un "inviato speciale" affidabile, un intellettuale impegnato nella "contro informazione" garantista, un politico in prima linea negli anni Settanta.

Leggere, osservare, interpretare le biografie aiuta anche a capire²², contestualizzare, cogliere l'interiorità delle motivazioni e delle scelte pubbliche e private dei protagonisti. Per Enzo Bettiza, il suo essere dalmata, "homo dalmaticus", «homo il-liricus» (come lui ama definirsi, frutto di intrecci di tante culture, lingue, tradizioni, etnie, anche in conflitto) costruisce identità, appartenenza. Proprio da queste radici, molteplici e plurime, nasce e si innesta la sua originalità, che al limite può diventare anche possibile scusa, paravento di un'espressività materica, espressionista, quando include durezza di rapporti interpersonali e di giudizi impietosi, definitivi, graffianti. Tale originalità impone al suo percorso di vita inquiete svolte improvvisate e scelte epocali, decisioni totali, che purtuttavia costruiscono un destino che potremmo definire "fortunato". Mi sembra che si può cogliere un insegnamento operativo quando Enzo Bettiza rifiuta un'esclusiva scelta nazionale (pur nel sicuro ribadimento al legame culturale italiano, frutto di lontana e solida ascendenza borghese e irredentista): anche la figlia, piccola bambina che a Mosca nei primi anni Sessanta frequenta le scuole primarie, apprende a sue spese, dopo essere stata severamente redarguita dal padre, l'importanza, la necessità, il dovere della dichiarazione di "appartenenza alla comunità europea".

Penso che figure di spessore emblematico come quella di Enzo Bettiza dovrebbero essere restituite in modo più vivace al contesto territoriale da cui si muovono, partono, prendono il largo: da Spalato, Zara, *enclaves* di radicata presenza italiana, verso l'Alto Adriatico, Trieste, ma anche Gorizia. Dalla terra dalmata giungono membri eminenti: il letterato Nicolò Tommaseo; l'esegeta Girolamo, il politico Antonio Bajamonti, oltre che lo stesso intellettuale Enzo Bettiza: questa parte di Europa orientale-sud orientale, che da Trieste apre ai Balcani, è oggi ancora confine, frontiera, bordo, certamente un territorio inquieto, così come si è formato dopo lo sgretolarsi degli Imperi, austro-ungarico e ottomano, nel 1918, ma anche russo e prussiano.

Con nostalgia Enzo Bettiza rimemora i tanti legami familiari, intessuti dagli avi con il mondo austriaco²³, e allo stesso modo sente di appartenere al mondo slavo: vive una doppia appartenenza, frutto di ascendenze "di sangue" e "di latte", attraver-

²² Può essere utile rileggere le pagine critiche, scritte in una prosa ispirata, ricca di introspezione psicologica, di Piero Citati: le sue opere, relative al genere letterario biografico, fanno rivivere le vite dei protagonisti della letteratura, come in un romanzo. Dalla vasta produzione cito, solo ad esempio: P. Citati, *Tolstoj*, Longanesi, Milano 1983; P. Citati, *Kafka*, Rizzoli, Milano 1987; P. Citati, *Dostoevskij: senza misura. Saggi russi*, GEDI, Roma 2021.

²³ Cfr. C. Magris, *Danubio*, Garzanti, Milano 1986.

so la madre croata e la balia morlacca, in questo vicino a Scipio Slataper, allo stesso Umberto Saba, radici plurime presenti ancora nella contemporaneità. Il νόστος, il ritorno epico, si impone non come sterile sogno di ricostruire un passato immoto, ormai improponibile, ma come forma, medium di un possibile passo oltre, innovativo; quale modificazione, rivisitazione, proposta creativa e costruttiva di “modi di essere” altri; pur peculiari, esaltati nel mito, ma oggi proiettabili nella modernità.

Il giovane Bettiza, profugo a Bari nel 1945, è alla ricerca di sé stesso

In un primo momento, giunto a Roma privo di mezzi economici e di sostegni parentali, decide di gettarsi in una immersione totalizzante artistica per diventare pittore. Subito dopo sente che la sua strada sta nella scrittura, e si mette alla prova come giornalista, saggista, narratore. In *La campagna elettorale* edita nel 1953 su suggerimento di Dino Buzzati, narra la propria esperienza nel Pci e l’impegno profuso per le elezioni politiche del 1948²⁴. Ma il discorso critico sotteso, il ripudio drastico di tutto ciò di cui è stato testimone in quella esperienza, risultano nettamente fuori dal coro e gli costano la non attribuzione di un premio letterario, già promesso dallo stesso Buzzati.

Bettiza inizia comunque a collaborare con importanti organi di stampa nazionali, inviato per «La Stampa», come corrispondente, prima a Vienna e successivamente a Mosca. Qui vive da osservatore, negli anni 1961-1964, la svolta politica epocale di de-stalinizzazione, iniziata con il XXII Congresso del Pcus governato da Krusciov: si scopercchia il vaso di Pandora, con la denuncia pubblica dell’esistenza – finalmente ammessa – dei gulag con la pubblicazione delle opere di Alexandr Isaevič Solženicyn, già censurate e impedit²⁵, che ha come conseguenza un’esplosione vitalistica che contagia e coinvolge vari settori di popolazione giovanile delle grandi metropoli, Mosca Pietroburgo.

La divergenza di linea tra Mosca e Pechino, di cui Enzo Bettiza per primo dà notizia in Occidente, segna un fatto politico sostanziale che stabilisce la vittoria americana nella Guerra fredda. Anche la crisi di Cuba, nel 1962-1964, si risolve in una sconfitta politica della Russia²⁶: due anni dopo Krusciov viene silurato dalla dirigenza della Nomenklatura.

²⁴ Mi sembra necessaria l’attualizzazione con L. Segre, *La stella polare della Costituzione. Il discorso al Senato*, a c. di D. Padoan, Einaudi, Torino 2023, ma anche riproporre l’attenzione sul lavoro di H. Arendt, *Origini del totalitarismo*, pubblicato nel 1951, ma finito di elaborare nel 1949. Risulta essere una prima analisi filosofico-politica di denuncia delle ideologie nazista e comunista stalinista.

²⁵ Sulla funzione pubblica-politica, intesa come formazione culturale e identitaria del popolo russo, da parte della grande letteratura russa cfr. P. Nori, *I russi sono matti. Corso sintetico di letteratura russa 1820-1991*, Utet, Torino 2019.

²⁶ Faccio riferimento al recente intervento pubblico di F. Romero, docente di Storia degli Stati Uniti all’Università degli Studi di Firenze, dal titolo: *Cuba 1962*, tenutosi a Trieste presso l’aula magna del Dipartimento di scienze giuridiche, del linguaggio, dell’interpretazione e della traduzione dell’Università degli Studi di Trieste il 6 aprile 2023. La conferenza si inserisce all’interno del ciclo di incontri *Come si uccide la pace. Le grandi crisi internazionali della contemporaneità*, curato da Patrick Karlsen e Raoul Pupo (Irsrec FVG).

E il discorso si allarga successivamente alla analisi dei Paesi comunisti europei, fotografati anche attraverso i momenti storici di crisi e involuzione politica²⁷. Resta il sogno, il progetto, di scrivere finalmente l' "Opera" – l' "Opera Definitiva" – il "Capolavoro Assoluto", alla stessa stregua, così come avevano già sognato prima di lui Scipio Slataper, o addirittura il conterraneo Nicolò Tommaseo.

Apro con la confessione (un po' colpevole?) di Enzo Bettiza

«Ho scritto infinitamente più su Trieste, o addirittura su Mosca, che su Spalato»²⁸. Infatti, *Il fantasma di Trieste* è la sua seconda importante produzione letteraria, tentativo di possibile romanzo integrale che racchiude, incorpora, intreccia esperienze vissute nella terra dalmata, a Trieste, in una proiezione ideale verso la lontana Russia. Edito a Milano alla fine degli anni Cinquanta, precisamente nel 1958 dalla casa editrice Longanesi, *Il fantasma di Trieste* è a tratti ancora acerbo: non sono diluiti, metabolizzati i passi più "ideologici", strutturati in considerazioni, dichiarazioni di valenza politica, interpretazioni e analisi lucide e molto aperte di fatti storici, narrati in coaguli, nodi di scrittura, che si sciogliono in un testo difficilmente definibile, a metà saggio a metà romanzo, forse un saggio poetico. Il libro si svolge nell'arco di circa quattrocento pagine, divise in quattro parti, con un proprio ricco intreccio, simile a un romanzo di formazione. Narra la vita di un triestino, Daniele Solospin; parte dalle esperienze fattuali ed emotive della prima infanzia, attraversa la difficile e drammatica giovinezza per concludersi in Russia, dove si trova proiettato dalle vicissitudini di soldato dell'esercito asburgico nella prima guerra mondiale.

Qui (in Russia) mi ambientai, più facilmente, naturalmente. La steppa, in fondo, mi ricordava un Carso più vasto e più pericoloso; e la loro scrittura, la loro religione, a me, che da bambino avevo pregato nelle chiese ortodosse e imparato a leggere i caratteri cirillici, sembrarono tutt'altro che estranee. La lingua parlata, poi, mi sembrò un serbo-croato più morbido, più invertebrato. Sparii inghiottito nella grande Russia sconvolta dalla guerra civile con un sentimento di felicità e di liberazione e, a un certo punto, se di me si può dire che io possa amare qualcosa, la amai²⁹.

²⁷ Rimando alla nota 10. Cfr. inoltre almeno: E. Bettiza, *I fantasmi di Mosca*, Mondadori, Milano 1993; id., *L'altra Europa fisiologia del revisionismo nei paesi dell'Est*, Vallecchi, Firenze 1966; E. Bettiza, E. Ceccarini, A. Levi, *Il comunismo da Budapest a Praga 1956-1968*, Edizioni della Voce, Roma 1969; E. Bettiza, *Il comunismo europeo*, Rizzoli, Milano 1978 (una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista); id., *Il mistero di Lenin. Per una antropologia dell'homo bolscevicus*, Rizzoli, Milano 1982 (la seconda edizione per i tipi della Bur, Milano 1988 contiene un nuovo saggio introduttivo intitolato *Perestrojka o Glasnost*); id., *L'eclisse del comunismo*, La Stampa, Torino 1994; id., *L'ombra rossa*, Mondadori, Milano 1998; id., *1956. Budapest: i giorni della rivoluzione*, Mondadori, Milano 2006; id., *La primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Mondadori, Milano 2008 (opera che ha ricevuto il premio nazionale slovacco Rhexium Julii); id., *La cavalcata del secolo. Dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Mondadori, Milano 2000.

²⁸ Id., *Esilio*, cit., p. 7.

²⁹ Id., *Il fantasma di Trieste*, La Biblioteca del Piccolo, Editoriale FVG, 2003, p. 381.

La scelta di Daniele di vivere in Russia sembra adombrare la personalità di Enzo Bettiza, il suo radicamento lavorativo nella terra e nella cultura russa, che per il protagonista del romanzo rappresenta una sorta di liberazione da un peso, da una catena, da una imperfezione, l'amore per Trieste, che lo fa concludere epigraficamente: «Daniele Solospin non ritornò mai più a Trieste»³⁰.

Sulla descrizione di molti personaggi (la balia morlacca, un nonno un po' strambo, un padre vedovo allegro, un pedagogo austero, lo zio debilitato dalla malattia polmonare, i tanti amici occasionali), ha naturalmente la preminenza il protagonista, che è anche attore in prima persona attraverso la finzione letteraria del rinvenimento di un diario autografo, e si sdoppia con la figura del narratore onnisciente, conduttore del filo della storia. Tale fortunato escamotage letterario costituisce un'anticipazione del punto clou della storia, che denuncia, analizzandolo, lo sdoppiamento, il male oscuro che corrode i triestini, un malinteso eccesso di «infatuazione nazionalistica»; di esso Enzo Bettiza parla in modo esteso in un capitolo centrale, *Le notti bianche di Stefano*, cui intendo dare risalto con una specifica citazione in un passo successivo di questo mio saggio.

La vicenda de *Il fantasma di Trieste* si ambienta dunque a Trieste, nei primi anni del Novecento: essa si proietta tutta sulla costruzione di una parabola narrativa che trova il climax nella preparazione e nell'esecuzione di un attentato contro le figure dell'arciduca Ferdinando e di sua moglie, in visita a Trieste in rappresentanza dell'imperatore dell'Austria Ungheria il 30 ottobre (di un ipotetico 1914?): lo stile un po' gotico, un po' noir di Enzo Bettiza conclude in maniera grottesca le gesta eroiche del complotto di un piccolo nucleo di giovani irredentisti triestini, tra cui milita anche il protagonista; in realtà le esplosioni dinamitarde cadono contro e sulle povere figure di due figuranti, sosia degli alti personaggi di cui rivestono gli abiti esteriori e che di fatto non si erano mai presentati in città. Ma tutto il libro costruisce quasi un intreccio – pretesto per calare nella corposità di figure concretamente umane la storia della città giuliana, il suo sviluppo che parte dalla seconda metà del 1700, il mondo borghese imprenditoriale, l'alterità slovena ed ebraica: ogni personaggio sviluppa nella sua persona un'ideologia politica, diventa medium vivente di riflessioni sociali, tramite di giudizi più generali, che sono riconducibile allo stesso autore. Il Carso e la bora sono il leit motiv che corre lungo tutto il romanzo, in cui trovano spazio però anche descrizioni marine della costa istriana e dalmata e dell'interno morlacco, attraverso i capitoli delle due prime parti che narrano dell'educazione del giovane protagonista Daniele Solospin e di un viaggio di piacere in Dalmazia.

Mi sembra che ci sia perfino anche un intento didattico dietro alla trasposizione letteraria di un complesso mondo giuliano, che si allarga da un punto di vista geopolitico nella mitteleuropa e nella penisola balcanica, e che da questi territori confinanti viene influenzato in uno scambio sociale, economico, politico, culturale, che gli irredentisti negano, in una lotta politico-culturale contro le pluralità di stirpe, di parlata, di nazionalità. Le figure del suddito e del funzionario asburgico, la frenetica

³⁰ Ivi, p. 382.

attività del porto di Trieste, lo splendore delle isole della Dalmazia, l'introduzione colta e salottiera della psicanalisi, ma anche le proposizioni del sindacalismo massimalista, dell'irredentismo, dell'ebraismo trovano spazio in un'analisi che vuol essere anche esplicativa, illustrativa della realtà dell'anima di Trieste e dei suoi abitanti:

Per chi non sia nato nelle ambigue, sfuggenti, assurde zone di confine, sarà sempre difficile capire, capire veramente, una certa psicologia morbosa, esaltata, una certa sorda follia cui, in queste nostre difficili zone, soggiacciono anche persone intelligenti e in parvenza equilibrate. I casi di cosiddetta 'doppia personalità' sono qui, qui da noi, all'ordine del giorno. Qui, può darsi benissimo che una persona rispettabile, educata, corretta sotto ogni punto di vista, che per anni aveva parlato soltanto l'italiano, una sera impazzisca, s'ubriachi e, fra lo stupore improvviso degli amici, cominci a bestemmiare in slavo come un facchino; viceversa può darsi benissimo il caso di un facchino slavo, ritenuto per anni ottuso ignorante, s'innamori, e cominci d'un tratto a parlare con la sua ragazza in un italiano che nessuno mai avrebbe sospettato potesse fiorire sulle sue labbra. Ma, fin qui, nulla di grave. Passata l'ubriacatura, passato l'amore, sia la persona rispettabile, sia il facchino ritorneranno al loro linguaggio consueto e faranno rientrare tranquillamente nell'inconscio quella loro 'seconda' personalità. Il fenomeno invece si aggrava quando, in un luogo come Trieste, la 'doppia personalità' decida di diventare 'una' indivisibile e assoluta, quando decida di espellere l'altra parte di sé e di buttarsi tutta da una parte sola. Ciò non può farlo, senza violenza su sé stessa. E allora, ecco, si spiegano i numerosissimi casi di nevrastenia politica che allignano in una città come la nostra e che spesso, erroneamente, o, per lo meno, imprecisamente, vengono classificati sotto il termine sommario di nazionalismo. Perché non di questo si tratta, ma d'una infatuazione nazionalistica, la quale infatuazione, si capisce, può sembrare e forse è più sincera, più emotiva, più convinta e più tragica di qualsiasi autentico nazionalismo [...]. Il nazionalista di confine è povero, diseredato, e non gli rimane altro che soffocare mezza sua personalità a vantaggio dell'altra metà, non gli rimane che l'esasperazione a vuoto dei propri sentimenti; non gli rimane cioè che la nevrastenia. Egli non è, egli sceglie di essere italianissimo [...] gli italiani veri, della penisola, gli sembrano falsi, poco italiani, ed egli, assurdamente, dopo aver deciso di essere uno di loro, e voluto essere come loro, comincia a disprezzarli in segreto non avendo tuttavia il coraggio di confessarselo chiaro e tondo, questo disprezzo: confessato infatti il disprezzo, tutta l'impalcatura crollerebbe. Riemerge così, più approfondita, la frattura della personalità [...]³¹.

Questa ampia citazione di una pagina memorabile del romanzo-saggio si propone come documento dell'analisi lucida e disincantata di Enzo Bettiza, che drammaticamente, dolorosamente, incide su un nervo scoperto della complessa realtà politico-sociale di Trieste, e lo fa attraverso la trasposizione mitopoietica, propria della scrittura letteraria.

³¹ Ivi, pp. 185-187.

E ancora Trieste

Infatti, qualche anno più tardi Enzo Bettiza ritorna a parlare di Trieste agli italiani, e lo fa attraverso una serie di articoli, frutto di un'inchiesta svolta per «Il Corriere della Sera», dal 6 al 25 ottobre 1966. Il saggio *Mito e realtà di Trieste* pubblicato nel novembre 1966, raccoglie quei testi in un prezioso libretto monografico, diviso in quattro parti. Il titolo rispecchia fedelmente e lucidamente la struttura del lavoro, che parte da un'immersione nella storia e nella cultura triestina ottocentesca, base di partenza di molteplici mitologie e narrazioni, per ribadire il concetto delle due anime della città, che creano quella frattura, quella divisione, quella 'nevrasenia' di cui parla anche ne *Il fantasma di Trieste*. E cioè la presenza della forte cultura italiana, che anela al respiro più ampio con/nella nazione italiana, calata nelle necessità concrete, contingenti, emporiali del porto, che si vede strettamente legato al retroterra mitteleuropeo e al confinante mondo balcanico in una funzione geopolitica di mediazione portante ed attiva.

Dal discorso più squisitamente storico e culturale, Enzo Bettiza passa alla realtà del momento attuale, del 1966, in cui scrive con riferimenti precisi alla crisi politica e morale provocata a Trieste dalle ultime iniziative economiche discusse e imposte dalla programmazione dello Stato italiano: si tratta del piano Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), relativo alla riorganizzazione del settore cantieristico. Esso prevede, tra l'altro, lo smantellamento del cantiere San Marco e la fine della vita autonoma dei Crda (Cantieri riuniti dell'Alto Adriatico) e della fabbrica macchine, «proprio dei luoghi cioè sui quali operava la mitizzazione retrospettiva delle fortune della vecchia Trieste. Ci furono grandi scioperi e disordini anche gravi, alle elezioni amministrative (novembre 1966) si ebbero un recupero indipendentista e dieci mila schede bianche; ma i partiti dell'area governativa mantennero la maggioranza»³².

Del resto il filone dell'indipendentismo corre come un fil rouge attraverso la recente storia di Trieste: di esso, inteso come una malattia degenerativa, parla anche lo storico di indirizzo socialista Carlo Schiffrer, in quegli stessi anni attraverso la rivista politica giuliana «Trieste», con una serie di articoli in cui difende l'indirizzo e l'operato dello Stato italiano, pur evidenziando la peculiarità dell'area giuliana: *Trieste: primo porto petrolifero dell'Europa*³³; *La dimensione sorpassata della città "municipale"*³⁴; *Il "buon governo" dello Stato Italiano*³⁵. La posizione di Enzo Bettiza rispetto alla risposta contestataria della città è di netta presa d'atto e d'appoggio del piano del Governo italiano: la sua militanza nelle file del Partito liberale italiano lo portano ad illustrare la nuova funzione che Trieste può assumere, inscritta in un rilancio industriale della città, «che va visto in una prospettiva organica ed europea,

³² Cfr. Testo citato da G. Negrelli, in C. Schiffrer, *Dopo il ritorno dell'Italia. Trieste 1954-1969. Scritti ed interventi polemici presentati da Giorgio Negrelli*, Civiltà del Risorgimento, n. 47, Del Bianco, Udine 1992, p. 11.

³³ Id., *Trieste: primo porto petrolifero dell'Europa*, in «Trieste», a. 1966, fascicolo 76.

³⁴ Id., *La dimensione sorpassata della città "municipale"*, in «Trieste», a. 1966, fascicolo 74.

³⁵ Id., *Il "buon governo" dello Stato Italiano*, in «Trieste», a. 1965, fascicolo 67.

comunque non municipalistica, l'oleodotto, come la fabbrica Iri-Fiat per motori Diesel, [e che] porta l'integrazione dell'iniziativa privata in quella pubblica [...]»³⁶. Enzo Bettiza conclude la sua disanima con enfasi calda rispetto al cuore della città giuliana e sottolinea in modo magistrale, ancora una volta, la dicotomia, la frattura che si insinua come una malattia nell'anima di Trieste e della sua gente:

[...] [Le] oscillanti bivalenze fra rifiuto del dolore e senso della tragedia, tra scoppi di vitalità e di radicalismo, si spiegano sullo sfondo di una città cresciuta in modo bivalente e dialettico. Trieste ha dato forma e coscienza italiane a meccanismi psicologici che erano troppo poco scettici per essere del tutto o solo italiani; ha rivestito il suo irredentismo, paradossalmente, di cultura tedesca e di violenza slava; ha trasformato slavi e tedeschi e greci ed ebrei in nazionalisti italiani; ha desiderato l'Italia vivendo da viennese e odiato Vienna non potendo vivere da italiana; ha dato vita, sul Mediterraneo, a una borghesia mercantile di mentalità e costume piuttosto anseatici che mediterranei, ed ha creato una letteratura scritta in italiano ma pervasa dalle inquietudini che scendevano da Vienna e da Praga [...]»³⁷.

Naturalmente lo sguardo di Enzo Bettiza, che diventerà senatore e anche euro-parlamentare, non può che rivolgersi al futuro, dopo aver delineato il passato. Conclude il suo lavoro con un auspicio: «Il discorso su una nuova cultura triestina, che non ha ancora contorni precisi ma intenti già chiari, era necessario: esso completa il discorso sull'avvenire economico della città»³⁸.

Questo auspicio sarà disatteso un decennio dopo: la “sindrome della città tradita” esplose in tutta la sua forza di protesta dopo il trattato di Osimo, quando il movimento della Lista per Trieste raccoglie nei primi mesi del 1976 sessantacinquemila firme di adesione; così si porta all'assunzione della responsabilità amministrativa della città, contro un piano di industrializzazione sul Carso, a cavallo sul confine con la Repubblica Federativa di Jugoslavia, che, tra l'altro, avrebbe snaturato la composizione nazionale di Trieste. Enzo Bettiza ha il merito di aver “spiegato” agli italiani Trieste con lavori creativi e pionieristici, ben prima di Angelo Ara e Claudio Magris che nel più tardo 1982 creano il mito della Trieste letteraria, della «città di carta» posta su un fragile crinale di frontiera³⁹ e sottolineano come «nel *Fantasma di Trieste* [...] la triestinità diviene esplicita e la letteratura triestina diviene una letteratura sulla triestinità, esposta talora alla sterilità e al calcolo di queste operazioni; una letteratura consapevole di questa letterarietà al quadrato»⁴⁰. Ma aggiungono

³⁶ E. Bettiza, *Mito e realtà di Trieste*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966, p. 36.

³⁷ Ivi, pp. 50-51. Qui mi sembra necessario, in primo luogo, il rimando a C. Magris, *Danubio*, cit., ma anche al saggio, frutto dell'elaborazione della tesi di laurea discussa all'Università di Torino nel 1963 che ha aperto gli studi sulla letteratura e sulla cultura della mitteleuropa in Italia, cambiandone la percezione e gli interessi culturali, basti pensare al focus operativo e selettivo della casa editrice Adelphi: C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, collezione saggi n. 326, Einaudi, Torino 1963.

³⁸ E. Bettiza, *Mito e realtà di Trieste*, cit., p. 51.

³⁹ A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982.

⁴⁰ Ivi, p. 108.

criticamente: «L'atmosfera si lascia evocare, ma non definire: Bettiza, per esempio, la rappresenta fin troppo suggestivamente nel *Fantasma di Trieste*, per via indiretta, ma la riduce a stereotipo pittoresco e colorito quando vuole declinarla in termini espliciti nel suo saggio *Mito e realtà di Trieste*»⁴¹.

A mio avviso questo taglio un po' riduttivo della lettura dei due testi non è generosa né equanime nei confronti dell'autore dalmata: a me sembra che Enzo Bettiza abbia proposto in modo creativo, concreto, magistrale, sia in forme ampie narrativo-poetiche, sia in termini agili e concisi propri di un pamphlet, i difficili snodi della storia e della realtà giuliana: quelli che gli stessi triestini faticano a riconoscere lucidamente e oggettivamente, perché sfuggono a ogni forma di facile autocelebrazione.

*... e da queste ingannevoli percezioni si addensano i fantasmi che danno vita al Mito ...*⁴²

Spesso evocata da Enzo Bettiza, la parola "mito" ritorna anche in *Esilio*: «i miti non sono né veri, né falsi; sono escrescenze mentali primigenie, preistoriche, tribali, alla loro maniera infantili e amorali [...] spesso un mito arcaico è tanto più mito operante, agisce tanto più contagiosamente sul comportamento e sulle passioni politiche dei contemporanei, proprio in quanto si stacca con più forza dalla realtà e dalla storia [...]»⁴³.

⁴¹ Ibid.

⁴² E. Bettiza, *Esilio*, cit., p. 15

⁴³ M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo. Frammenti filosofici*, Einaudi, Torino 1995. La prima edizione è pubblicata in Olanda nel 1947, come risultato di una riflessione condotta negli Stati Uniti dal 1942 al 1944.

Sorelle allo specchio. Francia e Italia nel carteggio De Amicis-Cottinet

Alberto Brambilla

Sisters in the mirror. France and Italy in the De Amicis-Cottinet correspondence

The Italian writer Edmondo De Amicis was a fond admirer of France (which helped Italy to become an independent nation) and supported its struggle against Prussia during the war of 1870-71. This predilection was confirmed by several writings, even when the establishment of a French protectorate in Tunisia in 1881 triggered the Italian public opinion against France. Analyzing the correspondence between De Amicis and the French writer Edmond Cottinet, this essay highlights the negative influence exerted by the press on the public opinion in the two countries. At the same time, the letters show how the two writers, despite this nationalist wave and their particular point of view, tried to find the path of reason and tolerance.

Keywords: Edmondo De Amicis, Edmond Cottinet, Press and public opinion, Tunisia, France, Italy.

Parole chiave: Edmondo De Amicis, Edmond Cottinet, Stampa e opinione pubblica, Tunisia, Francia, Italia.

Parigi in sogno

Molti hanno per costume di addormentarsi sempre in qualche immagine bella e lieta [...]. Io sono di questi, e ogni sera fantastico una grande vittoria dei francesi. Ma se sulle prime me ne contento, a misura che piglio sonno e le mie immagini si confondono, una vittoria così sentita da lontano e riferita dai giornali non mi basta più, e volge mille altre stranezze nella mente. Dico: hanno vinto; oh! sento che il cuore mi scoppia; presto, nessuno a Parigi non lo sa ancora, porterò io per primo la notizia, via di corsa colla furia d'un cavallo sfrenato; via, divoro la strada; il vento mi fischia agli orecchi; gli alberi, le case e la campagna mi passano accanto rapidi e confusi; – porto io per primo la notizia, – ripeto – è una gioia sovrumana, animo ancora, ecco laggiù le case di Parigi [...]; ecco la strada, le bandiere, la gente: sono afferrato, circondato, stretto, interrogato da mille voci, da mille visi pallidi e stravolti, da mille mani agitate all'aria in atto di preghiera, di supplicazione, d'impero. Tento di raccogliere la voce, non posso; sono estenuato, mi manca il respiro, casco in ginocchio, mi sorreggono: la gioia di proferir per primo la divina parola e di veder tutto quel popolo sollevarsi trasfigurato e sovrano, mi opprime, mi fa male; il mio aspetto è preso per indizio di novella funesta; da ogni parte mi rinnovano le domande con più impetuoso furore; guardo intorno, è un mare di teste; le finestre, i terrazzi, i tetti lontani, per tutte gente colla bocca aperta e le mani tese verso di me; io riprendo vita, m'alzo in piedi, faccio uno sforzo supremo e un grido altissimo sprigionato dal profondo delle viscere prorompe ed echeggia sulla moltitudine immensa: – Avete vinto !

Così scriveva un giovane sottufficiale dell'esercito italiano, Edmondo De Amicis¹, già celebre come scrittore di racconti di argomento militare². Questo estratto è parte di un lungo articolo datato 14 agosto 1870, apparso, com'era consuetudine, nel quotidiano fiorentino la «Gazzetta d'Italia» il giorno successivo. Esso è a sua volta parte di una serie di sei articoli riuniti dal medesimo giornale in un'apposita rubrica intitolata *Firenze e la guerra*.

Controllando le date, ci si accorge d'essere cronologicamente collocati nel pieno della guerra franco-prussiana, ma De Amicis non documenta puntualmente quanto sta avvenendo sui campi di battaglia, piuttosto esprime alcuni commenti, e nel nostro specifico brano manifesta un auspicio personale in forma, come appena letto, di sogno. In quel momento non era facile formulare previsioni sull'esito del conflitto (anche per un esperto di strategia militare quale era il sottotenente De Amicis) e ci voleva dunque coraggio a prendere pubblicamente una posizione così forte a favore dei francesi (sia pure attraverso il travestimento onirico), anche perché già si prospettava uno stretto collegamento fra eventuale sconfitta francese e possibile risoluzione della cosiddetta "questione romana", che avrebbe scalzato Firenze dal ruolo di capitale del Regno³. Si trattava dunque di un tema particolarmente scottante e divisivo per l'opinione pubblica italiana, che oscillava tra la fedeltà alla sorella latina, in drammatica difficoltà, e il secolare desiderio di Roma capitale, ideale conclusione delle guerre risorgimentali.

Come si può dedurre dalle date di pubblicazione (12, 13, 14, 15, 16, 17 agosto 1870), gli articoli si concentrano su una settimana. Non si soffermano sugli episodi militari accaduti in quel breve periodo, ma preferiscono spaziare sui rapporti fra Italia e Francia, cercando di comprendere quale avrebbe potuto essere il futuro assetto politico e militare dell'Europa. I testi deamicisiani hanno dunque una funzione di riflessione e di commento piuttosto che di ricostruzione specifica dei fatti militari,

¹ L'attribuzione si fonda su alcune lettere inviate da De Amicis ad Emilia Toscanelli-Peruzzi, e in particolare quella del 21 agosto 1870, dove si legge: «Ha dunque letto gli articoli *Francia e la guerra*? Ma sa che qui fecero furore? Ora ne incomincerò un'altra serie intitolata *Firenze e Roma*; ma la *Gazzetta d'Italia* è troppo moderata perché li possa accettare, cercherò un'altra strada» (Biblioteca Nazionale di Firenze, Carte Peruzzi, cassetta 52, fasc. 18, lettera 10).

² E. De Amicis, *La vita militare*. Bozzetti, Treves, Milano 1868. Segue la più corposa edizione fiorentina de *La vita militare*. Bozzetti, Successori Le Monnier, Firenze 1869, e infine la *Nuova edizione riveduta e completamente rifusa dall'autore con l'aggiunta di due bozzetti*, Treves, Milano 1880 su cui si basa la prima edizione illustrata (Treves 1884). Per la complessa storia editoriale e l'evoluzione stilistica dei testi, rinvio a M. Parenti, *Rarietà bibliografiche dell'Ottocento*, vol. VII, Sansoni antiquariato, Firenze 1962, pp. 247-382; e a R. Fedi, *Il romanzo impossibile: De Amicis novelliere*, in id., *Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita*, Nistri-Lischi, Pisa 1984, pp. 111-155.

³ Si veda ad esempio questo passaggio di un articolo anonimo (datato 30 luglio 1870) pubblicato dalla «Gazzetta d'Italia»: «Si ritiene oramai certa l'evacuazione del territorio pontificio da parte delle truppe francesi [...]. L'Italia riacquista intera quella libertà d'azione, che era rimasta per lo meno paralizzata, dopo che col pretesto di affrancarla gli italianissimi avevano fatto ritornare lo straniero in Italia. Quello che è apprezzabile in questo fatto è che questa seconda ritirata dei francesi si è ottenuta. Senza chiederla. Senza compensi. Senza convenzioni. Per parte nostra non si è promesso che ciò che la stessa nostra abitudine politica garantiva: cioè che non approfitteremo degli imbarazzi francesi per risolvere con la violenza la questione romana».

che per altro evolvevano rapidamente, impedendo una visione nitida di quello che era accaduto.

In tale clima convulso, i testi giornalistici di De Amicis spiccano dunque per l'impostazione ed il tono decisamente filofrancese e per l'assenza di simpatia o ammirazione per i prussiani. Pur in quei tristi frangenti Edmondo cerca in ogni modo di ricordare il valore dell'esercito francese, citando più volte episodi di eroismo, soprattutto riferiti alla battaglia di Solferino, decisiva per il successo della guerra del 1859, in cui i francesi erano schierati a fianco del Regno di Sardegna contro gli Asburgo. Del resto, anche in altre occasioni egli non mancherà di sottolineare la provvidenziale alleanza stretta dal Regno piemontese con la Francia durante la seconda guerra d'Indipendenza, definendola come un momento decisivo per l'unificazione nazionale.

Al tempo stesso, De Amicis non sarà sempre tenero con i suoi lettori fiorentini, e poi in genere con gli italiani, di cui denuncerà le debolezze e le ipocrisie scatenate dal conflitto franco-prussiano. A rafforzare sul piano editoriale questa sua testimonianza riunirà alcuni di questi testi, sotto il significativo titolo *Alla Francia*, in un'importante sezione (pp. 72-95) dei suoi *Ricordi del 1870-1871* editi a Firenze dal Barbèra nel 1872, dunque a guerra conclusa. Pur ampiamente ridotti e modificati rispetto agli originali apparsi nella «Gazzetta d'Italia»⁴, tali scritti (tra i quali non compare il passaggio onirico appena evocato) ribadivano il sentimento filofrancese di De Amicis, nonostante la disfatta di Sedan e il nuovo assetto europeo che premiava la forza e l'organizzazione prussiana.

In quegli stessi scritti mancava volutamente ogni cenno a una ferita ancora aperta tanto sul piano politico e quanto su quello religioso, ovvero la presa di Roma da parte dell'esercito sabauda.

Il sottotenente De Amicis, infatti, era entrato in qualità di reporter nella città eterna a seguito delle truppe italiane attraverso la breccia di Porta Pia: nelle cronache inviate a diversi giornali aveva descritto i preparativi dell'assedio, lo stupore dei soldati di fronte alle bellezze di Roma e l'accoglienza calorosa della popolazione locale⁵. Di fronte alla scelta obbligata tra la fedeltà alla Francia papalina e a Roma capitale, De Amicis aveva senza incertezze optato per quest'ultima, perché la sua Francia era tutt'altra cosa.

L'ammirazione incondizionata per la sorella transalpina si fondava sostanzialmente su due ragioni, una di ordine politico-militare, l'altra di ordine culturale. In primo luogo, De Amicis non poteva dimenticare che dalla Francia era venuta la rivoluzione che aveva scardinato l'ancien régime, donando all'umanità dei valori fondamentali e imprescindibili; per il soldato De Amicis gli eserciti francesi avevano non solo esportato le idee rivoluzionarie, ma avevano anche avviato il processo di unificazione nazionale italiana, dando un significativo contributo di sangue come

⁴ Cfr. A. Brambilla, *De Amicis e la guerra franco-prussiana del 1870. Un recupero bibliografico*. In *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a c. di G. Polimeni, Santa Caterina, Pavia 2012, pp. 29-48.

⁵ Queste cronache saranno in parte raccolte in E. De Amicis, *Impressioni di Roma*, Faverio, Firenze 1870.

alleati dell'esercito sabauda nel 1859. Su un diverso piano, De Amicis riconosceva il primato e l'influenza decisiva della cultura francese sull'Italia e in genere sull'intera Europa, soprattutto sul versante letterario. Naturalmente, per De Amicis Francia significava soprattutto Parigi, vista come la capitale della cultura europea.

Dopo essersi a lungo nutrito di letteratura francese, De Amicis si avvicinò anche fisicamente alla Francia. Nel 1873 soggiornò alcuni mesi a Parigi come corrispondente del quotidiano «La Nazione»; vi tornerà per qualche giorno anche nel 1878, in compagnia di Giuseppe Giacosa, in occasione dell'Esposizione Universale, incontrandovi i due campioni della nuova e della vecchia letteratura francese, Victor Hugo e Émile Zola⁶. Di tali esperienze fornì ampia testimonianza prima nelle pagine de «L'Illustrazione Italiana», poi nel volume *Ricordi di Parigi* dove, a parte qualche isolato spunto critico, è ancora evidente la forte impronta filofrancese⁷. Come vedremo fra poco, essa venne duramente messa alla prova nel biennio 1880-1881 a causa di alcune vicende internazionali che modificarono il precario equilibrio raggiunto.

Nel 1883, mentre *Cuore* era ancora in cantiere, De Amicis pubblicò un'opera in due volumi intitolata *Gli amici*⁸. Nel secondo tomo, in un enigmatico capitolo intitolato *L'amico straniero*, De Amicis descrive il suo rapporto con «il più caro dei miei amici d'oltremonte»⁹. Nonostante l'autore non riveli chi sia quest'amico e lo nomini solo attraverso la sigla E*, noi possiamo sciogliere l'enigma rivelando che essa indica il critico e scrittore francese Edmond Cottinet¹⁰.

Resta da comprendere come mai nel 1883 De Amicis sentisse il bisogno di nascondere il Cottinet dietro una sigla, pur offrendo al pubblico dei suoi lettori importanti rivelazioni sul rapporto, non sempre idilliaco, con questo suo amico d'oltralpe. La spiegazione sta nelle lettere di De Amicis indirizzate a Cottinet. Questi documenti, oltre a svelarne l'identità nascosta, permettono di ricostruire i momenti salienti della loro amicizia, a cominciare dai primi approcci nell'aprile 1879¹¹, quando appaiono i *Ricordi di Parigi*, tradotti in francese nel 1880¹².

Dopo qualche comprensibile indugio, la sintonia con l'*italianisant* Cottinet si rivela perfetta e conduce presto a fruttuosi scambi. Da parte di Cottinet si fa viva

⁶ Cfr. A. Brambilla, *Edmondo De Amicis et la France. Contacts et échanges entre littérature italienne et littérature française à la fin du XIXème siècle*, Thèse de Doctorat Nouveau Régime en Langues littéraires et civilisations de pays de langues européennes (spécialité Etudes italiennes), Université de Franche-Comté, Besançon 2011.

⁷ E. De Amicis, *Ricordi di Parigi*, Treves, Milano 1879.

⁸ Id., *Gli amici*, Treves, Milano 1883.

⁹ Ivi, v. 2, pp. 274-304.

¹⁰ Nato nel 1824 (morirà nel 1895), Cottinet era dunque più anziano di De Amicis. All'epoca era un giornalista e critico letterario di rilievo e a questa attività affiancava quella di autore teatrale e di poeta. In Francia è noto anche come ideatore delle prime colonie di vacanza.

¹¹ La prima lettera a Cottinet è datata 29 avril 1879. Le lettere sono nella Biblioteca Civica Centrale de Torino. Sui rapporti fra i due intellettuali si veda L. Tamburini, *Opere e giorni. Carteggi inediti di Edmondo De Amicis con Clair-Edmond Cottinet (1879-1893) ed altri (1895-1908)*, in «Studi Piemontesi», n. 1, 2007, pp. 3-21.

¹² E. De Amicis, *Souvenirs de Paris et de Londres*, Librairie Hachette, Paris 1880; cfr. ora la nuova edizione, Traduction, annotations et postface d'Alberto Brambilla et Aurélie Gendrat-Claudé. Éditions rue d'Ulm - Presses de l'École normale supérieure, Paris 2015.

l'intenzione di studiare a fondo l'opera di De Amicis, cominciando dai bozzetti della *Vita militare*. Questo impegno di studio e di analisi dei testi deamicisiani sfocia nell'elaborazione e poi nella pubblicazione di un lungo articolo, *Un ami de la France*¹³, che appare nella «Nouvelle Revue» all'inizio del gennaio 1881. In un momento storico e politico ancora incerto, in cui sembravano allentarsi i legami fra le due sorelle latine, Cottinet rivolgeva uno sguardo riconoscente a De Amicis, di cui ricordava i coraggiosi articoli giornalistici scritti in difesa della Francia, e ne sottolineava l'originale posizione filofrancese, non scalfita dalle clamorose vittorie prussiane.

Negli stessi giorni in cui Cottinet elaborava il suo impegnativo saggio sull'opera di De Amicis, quest'ultimo preparava il suo terzo viaggio a Parigi, poi effettivamente compiuto nel dicembre 1880. Sarà l'occasione per incontrare finalmente di persona Cottinet, consentendo a quest'ultimo di approfondire e concludere il suo intervento sull'opera e la figura dello scrittore italiano¹⁴. Grazie a Cottinet, Edmondo entrò in contatto con l'ambiente parigino ed ebbe l'opportunità di rendere di nuovo visita a Zola ed altri importanti scrittori, incontri su cui avrebbe poco dopo riferito nella «Gazzetta Letteraria» di Torino, cominciando dai ritratti dedicati ad Alfonso Daudet e a Zola; poi verranno quelli consacrati a Emile Augier e Alexandre Dumas, all'attore Coquelin e a Paul Déroulède. Nel loro insieme essi costituivano un ulteriore esempio, questa volta sul piano letterario, della fedeltà e dell'ammirazione di De Amicis per la Francia e la sua cultura.

Grazie a queste diverse e tuttavia complementari iniziative De Amicis si trovò, con somma soddisfazione, al centro di un'indiscussa attenzione e fu unanimemente considerato una specie di ambasciatore della cultura francese in Italia. Da qui si comprende l'impegnativa affermazione di Cottinet («*un ami de la France*»), il quale, dopo aver illustrato i meriti acquisiti dallo scrittore italiano come «*avocat de la France*», aveva scritto di «*une dette*» contratto nei suoi confronti da parte dei francesi, debito che avrebbero dovuto quanto prima onorare. In effetti, proprio il Cottinet insieme a Paul Déroulède¹⁵ e ad altri frequentatori del salotto parigino di Madame Adam assolsero a quell'impegno in una maniera clamorosa, che qui conviene anticipare. Essi, infatti, riuscirono a valorizzare pubblicamente i meriti acquisiti da De Amicis facendogli assegnare nel gennaio 1882 nientemeno che la Légion d'honneur. Le motivazioni di tale riconoscimento trascendevano l'ambito squisitamente letterario e si estendevano al campo politico¹⁶.

¹³ E. Cottinet, *Un ami de la France*, in «La Nouvelle Revue», v. 8, 1881, pp. 311-332.

¹⁴ Ivi, p. 332: «Cet article était composé quand M. de Amicis a fait une apparition à Paris, et qu'un nouveau volume de lui – ses *Poésies* – a paru à Milan. L'homme et le livre ont justifié les prévisions. L'homme séduit; il est cordial et simple. Le livre est une merveille».

¹⁵ Déroulède, noto come poeta patriottico e revanchista, era stato insignito nel 1872 della Légion d'honneur per l'eroico comportamento militare dimostrato nello scontro di Montbéliard; cfr. B. Joly, *Déroulède, L'inventeur du nationalisme français*, Perrin, Paris 1998, p. 31.

¹⁶ Questo fatto, così rilevante, è stato del tutto ignorato dalla critica, sia in Italia che in Francia. Un solo accenno è in M. Mosso, *I Ritratti Letterari e l'occupazione di Tunisi*, in id., *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, Mondadori, Milano 1925, pp. 279-292, qui p. 291. Questo fatto è ignorato da J.H. Brodevani, *Edmondo De Amicis. L'homme et l'œuvre*, Thèse de doctorat, Faculté des Lettres de l'Université de

Cosa era accaduto nel frattempo? Un evento imprevisto aveva minacciato di turbare lo straordinario idillio fra De Amicis e il mondo transalpino. Il 24 aprile 1881 un corpo di spedizione francese entrò in Tunisia, e la occupò nel corso di due settimane. Il 12 maggio il Bey fu costretto a firmare un trattato con cui “accettava” il protettorato francese. L’occupazione della Tunisia segnava la fine dei sogni coloniali di Roma su quella regione, dove negli anni precedenti si era via via accresciuta una consistente presenza italiana pur in assenza di un preciso disegno politico riconosciuto dalle grandi potenze.

La scelta e la modalità dell’invasione francese, del tutto unilaterali, colpivano dunque soprattutto l’orgoglio nazionale italiano ridimensionando le sue proiezioni economiche in ambito mediterraneo. Ciò provocò nel paese una grave crisi politica, che si risolse il 14 maggio 1881 con le dimissioni del gabinetto Cairoli¹⁷. Ad esso subentrò il governo presieduto da Agostino Depretis, che gettò le basi per un nuovo indirizzo di politica estera, infine sfociato nel trattato della Triplice Alleanza che avrebbe legato l’Italia alla Germania e all’Austria-Ungheria. Da parte transalpina, l’occupazione della regione tunisina era giustificata come necessaria mossa difensiva per mettere in sicurezza i territori limitrofi, già sotto la bandiera francese, dalle scorribande dei krumiri algerini. A detta di Parigi, ciò non aveva nessun intendimento antitaliano; al contrario, avrebbe potuto aprire la strada a una stretta collaborazione commerciale fra Italia e Francia, con reciproci vantaggi. Insomma: uno dei tanti episodi di politica coloniale si tramutava all’improvviso in un ampio conflitto politico ed ideologico, che indirettamente metteva a confronto i due poli della nuova Europa: la Francia e la Prussia.

Come si può comprendere, quella che i giornali si affrettarono a battezzare “questione di Tunisi” ebbe un forte contraccolpo psicologico sull’intera comunità italiana, generando un diffuso malcontento nei confronti della Francia. I vecchi rancori, le gelosie, i confronti antipatici che per secoli avevano caratterizzato i rapporti tra i due popoli, mai del tutto sopiti, ripresero così vigore, e nei due paesi ricominciarono a circolare stereotipi che spesso sfioravano il vero e proprio razzismo. Se durante e dopo la guerra franco-prussiana De Amicis si era sempre schierato coraggiosamente a favore della Francia, ora la situazione diventava più spinosa, perché questa volta era in gioco anche l’onore offeso dell’Italia.

Un difficile confronto

È ancora la corrispondenza privata a documentare questo clima di malumore e le difficoltà incontrate da De Amicis per arginare le accuse che in quei giorni bui

Rennes, Imprimerie Francis Simon, Rennes 1914; M. Martini, *Edmondo De Amicis. L’homme, l’oeuvre, le témoin d’une époque*, Imprimerie George Frère, Turcoing s. d. ma 1951 (Thèse pour le doctorat d’état).

¹⁷ L. Del Piano, *La penetrazione italiana in Tunisia 1861-1881*, Cedam, Padova 1965; E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudini e il “colpo di timone” della politica estera dell’Italia*, Giuffrè, Milano 1967. A. Battaglia, *I rapporti italo-francesi e le linee d’invasione transalpina (1859-1882)*, Nuova Cultura, Roma 2013.

provenivano dai due schieramenti. L'interlocutore privilegiato rimaneva comunque Cottinet, il quale, pur essendo perfettamente inserito nelle istituzioni culturali francesi, era da tempo innamorato della cultura e della lingua italiana, e considerava l'Italia come una sua seconda patria. Ciò gli consentiva di non cadere negli eccessi del nazionalismo cieco, mantenendo un'estrema lucidità di giudizio che era fondata su una solida conoscenza dei secolari e fraterni rapporti fra i due paesi. Perciò Cottinet poteva dialogare alla pari con De Amicis, il quale a sua volta, lo ripetiamo, nonostante tutto continuava ad amare la Francia come una sorella.

Per questi motivi le lettere tra i due costituiscono un documento davvero eccezionale, di cui vale la pena leggere e commentare i passaggi fondamentali. Prendiamo l'avvio dalla missiva datata Torino 19 Aprile 1881, con la quale De Amicis – rivolgendosi al collega francese (la cui lettera non si è però conservata) – incomincia a mettere a fuoco il tema scottante del nazionalismo suscitato dai fatti di Tunisi:

Caro Edmondo,

la tua lettera, benché trista, m'ha immensamente consolato. Sai perché, dopo che è sorta questa malaugurata questione tunisina, non avendo più ricevuto lettere né da te né da Déroulède, – ecco – mi dicevo – i miei buoni e amati confratelli francesi mi abbandonano per cagione dei Krumiri. – Non puoi credere quanto mi affliggesse questo pensiero. Ma riconosco che ho avuto torto. Un uomo che scrive una lettera come l'ultima che mi scrvesti, così alta, così nobile, così commovente, ha nel cuore un affetto più grande mille volte di qualunque suscettibilità nazionale. D'altra parte, caro Edmondo, se tu fossi qui, se tu vedessi da vicino le cose, muteresti certamente opinione, supposto che la tua opinione riguardo all'Italia sia quella che dichiaravano la maggior parte dei giornali francesi. Per tutti coloro che hanno buon senso è un vero dolore il veder che tanta gente, quando più sarebbe necessario di ragionare, non ragiona più, o lascia prevalere alla ragione il più insensato e puerile orgoglio. Poiché è tutta questione d'orgoglio malinteso, caro Edmondo, e null'altro. Non ti dico quanto io ne sia dolente. Credo d'amare il mio paese quanto altri mai; ma il mio sangue si rivolta contro l'amor patrio cieco e insensato. [...] Io non dico di più per timore di parerti un cattivo italiano. Ti dico soltanto questo: che ora più che mai mi sento stretto ai miei amici della Francia, che ora più che mai li amo e vorrei dar loro mille testimonianze della mia amicizia e della mia gratitudine. L'amore della Francia è nelle mie fibre e nel mio sangue e nelle mie ossa; tutto ciò che lo contraria, mi lacera il cuore; qualunque cosa avvenisse, io continuerei a sentirlo; morirò con questo affetto; credo una sventura tutto ciò che ci divide; credo che, qualunque cosa accada, finiremo per tornare amici; che questo è naturale, inevitabile, sacrosanto; che tutto quello che vi si oppone, è aberrazione e follia.

Lo scambio proseguiva nelle settimane successive, con i due intellettuali impegnati a spegnere ogni possibile focolaio d'odio e di rivalità fra i due paesi. Così, infatti, scriveva De Amicis all'amico in una lettera datata Torino, 28 Maggio 1881.

Caro Cottinet,
mon cher ami (si tu l'es toujours, si Tunis et le traité de garantie...) ma sai che ci vuol del coraggio a scrivermi delle parole simili, anche per celia? Non Tunisi, ma tutta l'Affrica non basterebbe a separarmi da te, mio caro e buon Cottinet. Io pure, non di meno, sono addolorato di questa effervescenza d'ire e d'odii di cui ti lamenti. Le cose, pur troppo, sono andate di male in peggio, con dei torti dalle due parti. Forse un altro ministro che non fosse stato il signor B.S.H, [Jules Barthélemy-Saint-Hilaire] avrebbe avuto il modo di ottenere in Affrica gli stessi risultati senza produrre in Italia quello che ha prodotto. Ma non parliamo di ciò. Una sola cosa voglio aggiungere, ed è che sono persuaso che questa *tensione* degli animi tra l'Italia e la Francia non durerà un pezzo. Gira e rigira bisogna che noi torniamo con l'andare d'accordo. L'Italia è costretta a occuparsi della sua sorella continuamente, a tutti i propositi, sotto mille forme; è costretta a guardarla in faccia, ad ascoltarla, a parlarle, a toccarla, a dormirle accanto, a fare vita intima con essa; e tu sai che è impossibile odiare o tenere il broncio alla lunga con una persona con cui si vive in intima relazione. Gambetta accomoderà tutto. Egli è ancora e sempre immensamente simpatico all'Italia. Per gli italiani questa quistione di Tunisi è stata più che altro una quistione d'amor proprio: ora le ferite fatte all'amor proprio sono dolorose sul primo momento; ma non occorre gran cosa per sanarle. Torneranno, caro Cottinet, i bei giorni della bella amicizia; il cuore me lo dice [...]. Ma ti ripeto: voi v'immaginate forse le cose peggiori di quello che sono. La stampa fa, o piuttosto ha fatto molto chiasso; ma il paese non era tutto con essa.

Quanto appena letto si presta ad una serie di riflessioni d'ordine generale. Ciò che colpisce di fronte a queste discussioni, per altro largamente condivisibili, è innanzi tutto una prospettiva che oggi apparirebbe incredibile e inaccettabile. Nessuno dei due interlocutori si pone infatti minimamente il problema della sovranità tunisina e della sorte dei loro abitanti. Tanto De Amicis quanto Cottinet muovono da una mentalità senz'altro colonialista, basata sull'indiscussa superiorità degli europei, i quali «offrono generosamente ai continenti più poveri ed arretrati la possibilità di accedere ai vantaggi del progresso»¹⁸. Questo consente di trascurare qualsiasi vincolo giuridico, o le norme del diritto internazionale; al massimo si può concordare una logica spartitoria che non intacchi il fragile equilibrio esistente. Ugualmente il dialogo non entra mai nello specifico politico-militare, analizzando i fatti e le responsabilità individuali. Piuttosto i due si concentrano su un esercizio di stampo sociopsicologico cercando di comprendere le ragioni profonde, e storicamente fondate, del contrasto tra Francia e Italia.

Poste queste premesse, si può aggiungere che il dialogo a distanza fra i due, presuppone un'altra convinzione condivisa, riguardante la funzione degli intellettuali, i quali devono mettere al servizio della collettività la loro capacità di analisi e di riflessione razionale. Resta sottinteso che solo alla folla indistinta, alle masse operaie

¹⁸ Di questa stessa mentalità colonialista aveva del resto già dato prova De Amicis scrittore di libri di viaggio, in particolare nei volumi *Marocco* (1876) e *Costantinopoli* (1877).

e contadine è dato eventualmente di esprimere sentimenti umorali e irrazionali, ma non alla borghesia progressista, capace di discernere e distinguere.

In questa prospettiva, sia De Amicis che Cottinet cercano di controbattere le false interpretazioni della verità, rintracciando per così dire l'origine psicologica e caratteriale di certe manifestazioni nazionalistiche, spesso ravvivati dall'irresponsabilità della stampa di entrambi i paesi. Di fronte a tale malattia contagiosa, i due si sforzano di ritrovare nella storia e nella cultura di Italia e Francia le motivazioni dell'unità piuttosto che quelle della divisione, mettendo in campo la ragione invece che il cieco orgoglio nazionale. Si tratta dunque di un confronto davvero esemplare tra due intellettuali che mirano al rispetto reciproco ed alla pacifica convivenza. Non mancano, come vedremo, dei momenti di difficoltà, che vengono tuttavia sempre risolti o attenuati attraverso la franca discussione, senza mai arroccarsi su posizioni inconciliabili.

Contrariamente alle aspettative ed agli auspici di molti intellettuali, gli eventi politici e le scelte coloniali della Francia non semplificarono però il quadro generale, ed anzi introdussero ulteriori motivi di tensione con l'Italia. Non era stata ancora assorbita nel paese l'umiliazione tunisina, che già si profilava un nuovo più grave episodio di violenza, destinato a pesare molto sul futuro delle due nazioni. Il 17 giugno 1881, alcuni reparti di truppe francesi reduci dalla Tunisia erano sbarcati a Marsiglia. Mentre attraversavano la città fra le entusiastiche acclamazioni della folla, si udirono alcuni fischi di disapprovazione che, forse erroneamente, furono attribuiti ad operai italiani. A quel punto la popolazione francese, inferocita, si scatenò in una sorta di caccia contro gli italiani presenti, provocando alcuni morti e diversi feriti¹⁹. Ciò costituiva, come è evidente, un salto di qualità nello scontro che ora sbarcava in Europa e scivolava dai tavoli diplomatici all'ira scatenata nelle piazze.

In quella occasione, all'orgoglio francese offeso si erano mescolate altre ragioni, soprattutto il risentimento verso gli stranieri, i quali offrivano manodopera a basso costo riducendo la possibilità di lavoro per le maestranze locali. Questo fatto sanguinoso, che seguiva di poco l'invasione tunisina, suscitò un grandissimo sdegno in Italia e in molte città ci furono manifestazioni antifrancesi.

Per di più, anche sul fronte dei rapporti fra Stato e Chiesa si stava per aprire una pericolosa falla. Nella notte fra il 12 ed il 13 luglio, avvenne il trasferimento della salma di Pio IX da San Pietro alla Basilica di San Lorenzo al Verano, dove il Pontefice aveva espresso il desiderio di essere sepolto. Tale cerimonia fu invece celebrata con grande solennità dalla Chiesa, sollecitando la presenza di molte associazioni cattoliche. Di fronte a questa presunta provocazione, ci fu una dura reazione di gruppi di liberali ed anticlericali lì convenuti che tentarono di assalire il carro con la bara con l'intenzione di gettarlo nel Tevere. La cerimonia si chiuse dunque nel disordine e nella fretta scontentando entrambe le fazioni. A seguito di questi fatti, Leone XIII protestò contro il governo italiano, accusandolo di non garantire la libertà e l'indipendenza spirituale del Papa. La stampa europea, e specialmente quel-

¹⁹ Cfr. P. Salvetti, *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel Sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2008.

la francese, sfruttò ovviamente tale “incidente” per risollevare quella “questione romana²⁰” che molti patrioti italiani credevano ormai chiusa per sempre.

Tali incidenti di varia natura si saldarono ai precedenti fatti tunisini, contribuendo a rinfocolare nel paese l’odio antifrancese, che individuava nella Francia, non solo una pericolosa rivale sul fronte coloniale, ma anche un potenziale avversario militare pronto a ristabilire il potere temporale del Papa a Roma. Di fronte a questo intreccio di avvenimenti e di circostanze era difficile mantenere i nervi saldi.

De Amicis si trovava, suo malgrado, fra l’incudine ed il martello. In quanto italiano, decisamente contrario al potere temporale dei papi, non poteva che stare dalla parte degli anticlericali italiani; contemporaneamente rischiava però di ricevere critiche per il suo deciso impegno filofrancese, collaborando indirettamente con chi da sempre si era schierato a favore del Pontefice e del suo regno. Preso tra due fuochi, scrivendo all’amico francese (da Torino, 11 luglio 1881), De Amicis non riusciva a nascondere il proprio scoraggiamento:

Caro Edmondo,

tutto quello che è accaduto dopo l’ultima volta che t’ho scritto mi ha fatto l’effetto d’un tristissimo sogno. I malumori e le ire crescenti tra i nostri due paesi m’avevano dapprima addolorato nel più vivo del cuore; ma mi sosteneva la speranza che tutto sarebbe finito ben presto. Invece dovetti perdere ogni giorno un’illusione, e finii per cadere in un profondo scoraggiamento. Io non so; pare che una fatalità ci perseguiti. Tutto va di male in peggio. Io ne piangerei di dolore e di rabbia. Per quanto posso, non ci penso... Ma come non pensarci se l’immagine di tanti cari amici mi vi costringe ogni momento? Caro Cottinet, ho passato delle ore, dei giorni; di cui mi ricorderò per tutta la vita. Quanto sarei stato felice di poterti vedere un’ora sola! Mentre dalle finestre della mia casa, di sera, io sentivo il rumore lontano delle dimostrazioni ostili alla Francia, il mio pensiero correva a te: io ti vedevo davanti a me, con gli occhi fissi nei miei, con la tua buona e franca espressione di benevolenza; pensavo alla tristezza che t’avrebbe cagionato la notizia di quei chiassi; pensavo ai nostri comuni desideri riguardo alla fratellanza e alla concordia affettuosa dei due paesi, ... e mi si gonfiava il cuore di pianto.

Il gioco dei tre specchi

Mancano purtroppo gli autografi delle lettere di Cottinet, ma una fortunata circostanza ci permette di conoscere il suo pensiero e le sue sensazioni in questo frangente. Una lunghissima successiva replica di De Amicis (scritta da Cumiana il 23 settembre 1881) ci informa infatti sul suo contenuto e soprattutto ci rivela che una parte consistente di quel documento fu tradotto in italiano e contemporaneamente reso pubblico

²⁰ G. Candeloro, *Soria dell’Italia moderna*, v. 6, *Lo sviluppo del capitalismo e del mondo operaio*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 158-159.

nella «Gazzetta Piemontese» (nel numero del 23 settembre 1881)²¹, senza tuttavia svelare il nome del Cottinet. Ci troviamo dunque in una situazione comunicativa estremamente complessa, ma al contempo assai suggestiva: quello che sino ad allora era rimasto un confronto di alto livello mantenuto sul piano strettamente personale diviene una testimonianza offerta ai lettori. Non a caso una nota editoriale si premurava di spiegare quella speciale condizione, tacendo anche il nome di De Amicis:

Un amico nostro ci permette di pubblicare il seguente brano di una lettera che gli scrisse un suo amico francese, colto letterato e perfetto gentiluomo, intorno alle relazioni attuali dell'Italia con la Francia. Benché non possiamo in alcun modo ammettere l'idea principale su cui la lettera si regge, dobbiamo però riconoscere elevato e rispettabile il sentimento da cui è ispirata. Perciò la pubblichiamo; dopo le appassionate e ardenti polemiche non è inutile il sentire la parola tranquilla d'un avversario cortese, anche quando non si possa consentire in tutto o in parte con lui. I lettori comprenderanno il sentimento di delicatezza che ci trattiene dal commentare pubblicamente una lettera privata. Il nostro amico risponderà per conto suo. Noi non facciamo che sottomettere al giudizio dei lettori un – documento – che ci fa entrare addentro nel pensiero o nei sentimenti di molti francesi più che non possono farlo molti articoli di giornale.

La nota qui trascritta è per molti aspetti davvero esemplare perché consente di leggere il rapporto tra i due popoli da tre punti di osservazione differenti. In effetti, pur lodando i toni pacati e la lucidità d'esposizione di Cottinet, la direzione della «Gazzetta Piemontese» prende le distanze dai principi ispiratori della riflessione di Cottinet, allineandosi però solo in parte alle posizioni, più sfumate (e condizionate dall'affetto) di De Amicis. Inoltre, per un verso, essa ci trasmette l'impegno e la volontà di fare del giornalismo diverso rispetto a quello che – come anche confermava il dialogo tra De Amicis e Cottinet – travisava i fatti ed attizzava odio e violenza da entrambe le parti. Per l'altro, essa confessa che la forma epistolare può risultare il mezzo più utile (anche rispetto agli articoli giornalistici) per conoscere l'opinione reale dei francesi. Nel complesso, l'operazione giornalistica messa in atto dimostra grande professionalità, e rivela sottotraccia l'abile regia di De Amicis, il quale non per nulla conosceva a perfezione i meccanismi del mestiere e la responsabilità dei giornalisti rispetto alla creazione di un'opinione pubblica. Descritta la cornice esterna, conviene ora entrare nel vivo dell'articolo ascoltando le tesi esposte dal Cottinet:

Tu non vuoi parlarmi delle relazioni attuali dei nostri due paesi; eppure bisogna ch'io te ne parli. Bisogna ch'io ti dica con che dolore ho dovuto riconoscere questa verità

²¹ «La tua lettera mi ha profondamente commosso: mi ha intenerito e rattristato. Ne ho tradotto una parte – quella che parla della Francia e dell'Italia – e, senza dire di chi fosse – l'ho letta al direttore della Gazzetta Piemontese, che ne fu commosso al pari di me, e che mi disse quello che non si può a meno di dire leggendola: - È la parola onesta e franca d'un'anima nobile. Con la stessa franchezza ti voglio rispondere, e credi, caro Edmondo, che mi batte il cuore mentre ti scrivo non meno di quello che doveva battere a te quando scrivevi le pagine piene di passione, di slancio e d'eloquenza, che m'hai mandate. E credi anche che ho meditato lungamente sulle cose che ti scrivo».

orribile, ma innegabile: che l'Italia odia la Francia. Quest'odio trabocca nei vostri giornali, e io ne leggo di quelli in cui l'odio va fino alla follia. Il vostro Governo si getta nelle braccia dei Tedeschi (i quali si fanno pregare, mi sembra, per aprirle) ed ecco i vostri operai che fanno saltar fuori delle rotaie, in Francia, i treni delle strade ferrate! [Non abbiamo bisogno di far notare su quali deplorabili inesattezze una parte dell'opinione pubblica francese ha fondato un inesattissimo giudizio di noi. Queste parole ne sono una prova dolorosa!] Stampa, governo, individui, è l'unanimità dell'odio, è tutto il male che si può fare a un nemico col quale non si sia in guerra. Io non credeva questo possibile, caro amico, quando ti confidavo l'amore appassionato che ho sempre avuto nel cuore per la tua patria, e sono desolato d'essere oggi costretto a togliere da quell'amore quello che c'era d'ingenuamente eccessivo. Come potrei continuare ad amare ciecamente una nazione che odia la mia? Amerò il suo cielo, i suoi monumenti, la sua lingua, i suoi grandi uomini, e, tra il suo popolo, gl'individui che non ci sono ostili; ma sarei un figlio empio se continuassi ad amare, come per il passato, la nemica di mia madre. Ora io credo, pur troppo, che la cosa stia così: che l'Italia, in fondo, naturalmente, e per sempre, sia la più accanita rivale della Francia in tempo di pace, la sua più implacabile nemica in tempo di guerra. E perché ciò?

Il brano merita alcune postille. Stupisce qui il mutato atteggiamento psicologico di Cottinet, il quale sembra scivolare dal piano razionale a quello emozionale; e ciò sulla scorta di alcune notizie riportate dai giornali (anche quelli italiani s'intende) a cui Edmond sembra credere ciecamente, senza la possibilità di alcuna verifica. Siamo di fronte a una situazione esemplare di "costruzione pubblica", in gran parte artificiosa, dell'odio, a cui non sfugge neppure un fine intellettuale qual è Cottinet, accecato dal rancore. Nella parte successiva della lettera (quella, per intenderci resa pubblica) egli per fortuna tenta di mutare direzione, mettendo in campo altri strumenti di carattere storico e geopolitico. Seguiamo dunque il suo ragionamento:

Ho creduto per qualche tempo che fosse per l'affare di Tunisi. Ma gl'italiani son troppo intelligenti per non aver compreso che la sola necessità ci ha costretti ad andare a Tunisi, una necessità deplorabile; che non è per ambizione o per sete d'una piccola gloria che noi ci rassegniamo a immobilizzare là un corpo d'armata di più; che l'Algeria era già un carico sufficiente per il nostro esercito e per le nostre finanze, un imbarazzo abbastanza grave e sicuro nel caso d'una guerra europea. Gli italiani devono capire quanto noi saremmo stati lieti di legare indissolubilmente i nostri ai loro interessi lasciando che essi si stabilissero da padroni a Tunisi, come gli spagnuoli più tardi al Marocco, in modo da avere le nostre due frontiere algerine protette dai nostri vicini e amici d'Europa; e che se noi abbiamo dovuto rinunciare a questa speranza e prendere noi stessi il posto che riservavamo agli italiani, è perché dal 1870 in poi un troppo gran numero dei loro uomini di Stato non cessò di predicare la alleanza dell'Italia con la Germania; è perché abbiamo compreso che l'Italia a Tunisi farebbe gl'interessi della Germania contro di noi; che essa sarebbe l'avanguardia della Germania per spossessarci dell'Algeria. Ecco la verità pura sulla nostra occupazione della Tunisia. Ora io confesso che la nostra diplomazia l'ha preparata in una maniera troppo diplomatica, con un'astuzia e con

dei raggi che riprovo assolutamente. Questa *rouerie* era indegna della Francia, indegna della Repubblica. Io condanno la forma di quest'affare; ma difendo la sostanza; la quale non fu, te lo ripeto, che una trista necessità, a cui si dovette obbedire.

Seguendo le considerazioni di molti politologi francesi, Cottinet interpreta la condizione di contrasto tra le due nazioni all'interno di un quadro militare europeo e a un impero coloniale assai ampio, che forse sfuggiva a gran parte dell'opinione pubblica italiana, non abituata a scenari così ampi e secolari; che coinvolgevano la politica coloniale mondiale, allora regolata dalle due superpotenze, la Francia e l'Inghilterra, ora minacciate dalla forza prussiana. In questo complesso fondale geopolitico, Cottinet paventa l'incrinatura che si stava via via aprendo fra le tre sorelle latine, a tutto vantaggio delle altre superpotenze, in primis la Germania. Non era ovviamente in discussione il fatto che dovesse essere la Francia a guidare le danze del terzetto latino, e neppure che spettasse all'Inghilterra il predominio economico del pianeta. L'Italia, insieme alla Spagna, avrebbe dunque dovuto mettere da parte le gelosie e le diffidenze per tornare nel seno dell'alleanza latina, che da secoli aveva dato prova di fruttuosa convivenza.

Io temo che l'Italia e la Spagna pensino che l'esistenza stessa della Francia sia un danno per loro, che la *concorrenza vitale* non permetta che esse prosperino se la Francia vive e fiorisce, o che, per dir la parola, la gelosia nazionale sia il solo sentimento reale che le eccita. Ora io credo fermissimamente che tutto ciò sia una pura chimera. Abbiamo fatto, in tal materia, una esperienza completa con l'Inghilterra e vorrei che gli Italiani ci pensassero un poco. Mettendo anche insieme i tempi antichi e i moderni, le invasioni dei Galli e quelle dei Valois e dei Bonaparte, l'Italia non può aver più rancore contro di noi di quello che n'abbiano meritato da noi gli Inglesi per il male che ci hanno fatto con le armi. Nella mia infanzia questo rancore era ancora vivo, ed io ho odiato gli Inglesi quanto gli odiavano Duguaselin, Dunois, Villars o Napoleone. La Crimea ha tutto cancellato, ed amo ora gli Inglesi, non come un fratello, ma come un cugino. Quella di Crimea fu non di meno una stupida guerra, nella quale, a vantaggio esclusivo dei cugini, noi siamo andati a batterci contro il solo alleato naturale che potevamo avere contro la Germania. Non importa: l'esercito, la marina inglese, che ci hanno così sovente invasi e malmenati, non hanno più un nemico fra noi. Noi non rivendichiamo più dall'Inghilterra l'immenso dominio coloniale che ci ha portato via: nessuno fra noi pensa a reclamare il Canada *irredento*. Eppure son qualche cosa tre milioni di francesi che parlano la nostra lingua in quelle terre!

La preponderanza industriale e commerciale dei nostri vicini non c'impedisce affatto di dormire. Essi lavorano più di noi, meglio di noi; hanno il carbone, il ferro, lo stagno a basso prezzo, sotto i loro piedi; noi invidiamo loro questi vantaggi, ma non mettiamo dell'odio nella nostra invidia.

[...] Io sono persuaso che l'Italia è nell'errore se crede che l'incremento della Francia le possa nuocere. Io spero che questo errore cesserà; spero che l'Italia tornerà ad idee più giuste, spero che si distaccherà dalla Germania, la quale non le permetterà mai d'andare a Trento e a Trieste; spero persino che, diventata per noi, non un'alleata, ma

una vicina benevola e sicura, noi potremo di nuovo amicarcela facendo per essa ciò che gl'Inglese hanno fatto per i Greci, quando abbandonarono loro spontaneamente le isole Joniche. Sì, io spero che potremo, senza pericolo per noi, rendere all'Italia Nizza, che non avremmo mai dovuto accettare da lei, e darle quella Tunisi che essa desidera tanto; ma noi saremo costretti a ritenere l'una e l'altra finché essa chiamerà in suo aiuto i suoi antichi dominatori per pigliarcele colla forza.

Il vero nemico per la Francia continuava in fondo ad essere la Germania; perciò lo spostamento dell'asse delle alleanze italiane verso gli imperi centrali era secondo Cottinet qualcosa di innaturale, oltre che dannoso per le rivendicazioni territoriali. Dopo tali considerazioni d'ordine più razionale, Cottinet tornava ad un tono più accomodante ed affettuoso nei confronti dell'Italia, auspicando nuovi blocchi politici.

Ecco, mio buon amico, ciò ch'io penso sopra la questione dei nostri rapporti internazionali, e ciò che pensano con me, senz'odio, senza rancore, senza passione, tutti i liberali francesi, ossia l'immensa maggioranza di questo paese. L'odio accanito dell'Italia ci meraviglia, ci rattrista, ci inquieta; ma non provoca la nostra ira, non la può provocare ancora; noi l'abbiamo troppo amata, l'Italia, troppo adorata; essa ha troppo occupato i sogni eroici della nostra giovinezza; la sua bellezza, le sue avventure, i nostri torti verso di lei, torti che dovevamo riparare, hanno troppo infiammato le nostre anime nei nostri primi anni, ci hanno messo nel cuore troppa ammirazione e troppi desiderii di riparazione e di reciproco affetto, perché di tutto questo non ci rimanga più nulla.

Io sono certo pure che, al presente, non son più che i clericali che parlin male dell'Italia in Francia; ma sarebbe tempo che l'atteggiamento dell'Italia verso di noi cambiasse, poiché ciò che ci resta d'affezione per essa è un frutto dell'educazione, e coloro a cui l'educazione fa difetto divengono di più in più potenti nel nostro paese. Il giorno in cui la democrazia non volesse più lasciarsi governare dalla sua parte più eletta, borghese e letterata, il credito che questa parte eletta fa ancora all'Italia cesserebbe prontamente. Proudhon non amava né l'Italia né la Polonia. Proudhon si sarebbe francamente riconciliato con la Germania. Figurati la democrazia trionfante in Germania (e io non dico la democrazia rivoluzionaria e anarchico-socialista; ma semplicemente quella che arriverà presto al potere tra noi); al momento stesso i due popoli deporrebbero le armi; i Tedeschi ci renderebbero forse l'Alsazia e la Lorena, e tu indovini a quale condizione: libertà per essi d'andare dove hanno voglia d'andare, all'Oriente e al Sud: l'Austria a Costantinopoli, la Prussia a Trieste: ecco la corrente.

Anche in questo caso sono opportune alcune annotazioni. Quanto appena letto certifica la posizione di Cottinet, legata agli ideali del liberalismo francese (ed europeo), quegli stessi che, tutto sommato, anche De Amicis avrebbe sottoscritto. Del resto, è alla parte più eletta della borghesia liberale – qui il francese non ha dubbi – che toccherebbe la guida della politica estera transalpina. Nel contempo Cottinet ammette però la presenza consistente di un partito clericale antitaliano, che progettava di rimettere sul trono il Pontefice. Infine, a dieci anni dalla sanguinosa repres-

sione dell'esperimento della Comune parigina, il fantasma socialista ed anarchico continuava tuttavia a fare paura, anche nelle forme meno violente. Riflettendo su queste tensioni interne, Cottinet proponeva allora una nuova alleanza europea, sostanzialmente in funzione antiprussiana. Per ottenere ciò era persino disposto a leggere criticamente il comportamento dei suoi connazionali nei confronti dell'Italia.

Per resistere a questa corrente occorrerebbe una confederazione latina fortificata dall'alleanza dell'Inghilterra e della Russia; non sarebbe nulla di troppo; ma l'Austria ha messo un'arciduchessa sul trono di Spagna, la Prussia ha gettato il pomo di Tunisi tra l'Italia e la Francia; l'Inghilterra e la Russia si mostrano i denti, e i tedeschi faranno i loro affari a spese del mondo intero.

Io non finirò senza dirti che i liberali francesi, e il tuo amico con essi, credono di essere scevri di passione nella questione internazionale, ma non credono egualmente di essere netti d'ogni colpa. Al torto della dissimulazione diplomatica a Tunisi, alle brutalità selvagge dei nostri marsigliesi, noi abbiamo forse molti altri torti da aggiungere. Se ne abbiamo, fammeli conoscere; tu mi renderai un servizio di cui cercherò che approfittino, insieme a me, tutti coloro che possono avere delle illusioni d'amor proprio nazionale: illusioni troppo funeste al buon accordo delle nostre care patrie.

Prima di affrontare la risposta personale di De Amicis, non è inutile riportare la nota redazionale che chiudeva il pezzo giornalistico:

Ci asteniamo come abbiamo detto, da ogni commento: è troppo facile al lettore il farli da sé. Ma non possiamo a meno di far nostra un'osservazione del nostro amico per ciò che riguarda le escandescenze del giornalismo, a cui l'egregio scrittore francese accenna nella sua lettera. Lasciamo pure da un lato la questione se, in una polemica appassionata e violenta fra due nazioni, provocata da un avvenimento che offese e danneggiò l'una delle due, gli eccessi siano più scusabili dalla parte che subì l'offesa e il danno, che non da quella che gli ha inflitti. Una cosa più grave è da osservarsi. I francesi parlano dell'*odio* che trovano nei giornali italiani. Ma essi mostrano di non accorgersi che nei loro giornali noi troviamo qualche cosa di assai più irritante, di assai più offensivo, di assai meno sopportabile dell'odio: ed è l'affettazione del disprezzo. Qui sta la grande differenza. Questa è la prima e più potente cagione degli eccessi che essi credono di poterci rimproverare. Questa è anzi la cagione continua di una certa irritazione segreta che è nell'animo d'uno dei due popoli anche nei periodi del migliore accordo apparente, o che ad ogni più piccola occasione fa sì che le discussioni si inaspriscano e trasmodino in uno scambio di vituperi. E se ne persuadano: questa cagione continua di irritazioni e di rancori ha radice in un loro difetto, nel massimo dei loro difetti, che essi non vogliono confessare, e che è superfluo dire qual sia, perché il mondo intero lo riconosce e se ne duole. Noi dobbiamo però accettar sempre con lieto animo ogni appello alla moderazione del linguaggio, la quale concilia gli animi e rischiara le questioni. Il prolungarsi delle dispute acri e oltraggiose non è né più dignitoso né più utile fra due nazioni di quello che sia fra due persone; gli odii nascono più dalle parole che dalle cose; ogni francese ed ogni italiano il quale rimandi giù una

frase irritante che gli venga alle labbra, e scelga invece al suo pensiero un'espressione pacata e cortese, fa opera di buon cittadino.

Come vedremo fra poco, queste parole erano in massima parte ispirate da De Amicis stesso, o comunque vicine al suo pensiero (non a caso l'uscita dell'articolo, 23 settembre 1881, coincideva con la risposta epistolare di Edmondo). Rispondendo infatti all'amico, De Amicis, molto preoccupato per la piega che stavano prendendo gli eventi, si impegnava a ribattere punto su punto alla tesi di Cottinet, il quale aveva insistito sull'odio manifestato dagli italiani nei riguardi dei francesi. Edmondo abbandona questa volta le illusioni e le speranze e va direttamente al cuore della questione, contrapponendo l'odio al disprezzo. Al fine di spiegare il clima complesso che si era creato fra i due paesi, inizialmente De Amicis fornisce un ventaglio davvero assai completo dei "ragionamenti" quotidiani degli italiani rispetto ai francesi. Per raggiungere il suo scopo, adotta una formula stilistica efficace, a metà strada fra l'inchiesta sociologica e l'intervista, fingendo di riportare diverse opinioni lette sui giornali o ascoltate direttamente dalla gente. Lasciamogli dunque volentieri la parola:

Si, è vero, ho dovuto persuadermi anch'io, dopo aver rifiutato per molto tempo di credere all'evidenza, dopo aver lottato per molto tempo con gli altri e con me stesso, dopo aver sofferto, imprecato e pianto, ho dovuto persuadermi anch'io che il mal animo degli italiani contro i francesi è generale e profondo. Ma intorno alle cagioni di questo mal animo non sono del tutto d'accordo con te. Sicurissimamente esso non deriva tutto dagli affari di Tunisi e di Marsiglia; ma deve avere altre cagioni, per dir così, permanenti, sulle quali i recenti fatti hanno prodotto l'effetto dell'olio sul fuoco. Per indagarle, per trovarle, non c'è di meglio che tener dietro ai ragionamenti che fanno, in generale, gli italiani, nelle loro conversazioni intime, per rispondere ai consigli conciliativi di quelli fra i loro compatrioti, che sono addolorati del presente stato di cose, e parlano della Francia con affetto.

I francesi, dicono, non ci vogliono bene, non solo, ma per la loro natura stessa, che è estremamente orgogliosa e vanagloriosa, ci disprezzano, come disprezzavano la Prussia prima del 1870. Essi fanno un gran caso delle escandescenze dei giornali italiani. E non c'è che dire: i giornali italiani, in queste ultime circostanze, sono stati violenti, oltraggiosi, e spesso forsennatamente ingiusti. Ma nella loro violenza c'è odio, c'è rabbia, c'è tutto quello che volete; ma non disprezzo. Qui sta la gran differenza. Il disprezzo offende mille volte più dell'odio. Ora nelle loro diatribe contro l'Italia i giornali francesi, anche essendo apparentemente più calmi dei nostri, sono infinitamente più offensivi a cagione di questo veleno del disprezzo che stilla da ogni loro parola. E ciò si osserva non solamente nelle circostanze straordinarie in cui le passioni s'accendono; ma anche nelle circostanze ordinarie. La loro stampa, la loro letteratura contemporanea è tutta piena di segni e d'espressioni di disistima sprezzante per il nostro paese. Parlano bene del cielo e dei monumenti d'Italia; ma se appena passano dall'Italia-museo all'Italia vivente, subito alla benevolenza e al rispetto succede il sarcasmo.

Con le ultime parole, De Amicis toccava un tasto particolarmente sensibile, che in effetti caratterizzava l'opinione pubblica europea nei confronti del Regno sabaudò, vale a dire il topos dell'Italia come museo all'aria aperta. Nessuno metteva in discussione la grandezza del passato che attraverso i secoli aveva lasciato nel Bel paese tracce indelebili del passaggio di molte civiltà e di molti artisti. Ugualmente non si esitava a celebrare le bellezze paesaggistiche e naturali dell'Italia, così come il suo clima mite e la speciale luce che incantava i visitatori. Ciononostante, gli stessi ammiratori erano i primi a non accordare alcun credito all'Italia "vivente" nel presente, che a loro avviso non era all'altezza della sua gloriosa eredità²². D'altra parte, quest'ultimo impegno di essere pari ai propri avi dilaniava la classe dirigente, che non a caso aveva caldeggiato l'avventura coloniale. Nella parte successiva del suo puntiglioso intervento De Amicis cerca di spiegare i tempi e i motivi di tale atteggiamento di superiorità maturato nelle menti dei francesi.

La malattia entrò nel periodo acuto nel 66. Ciò proviene da che, con la guerra del 59, essi hanno creduto che l'Italia sarebbe stata per sempre una specie d'appendice della Francia. Ogni nostro desiderio, ogni nostro atto d'indipendenza è stato sempre considerato da loro come un'odiosa ingratitudine. Nel 66 si rallegrarono delle nostre sconfitte, e nel 70 considerarono una vera mostruosità il non aver l'Italia compromesso, anzi precipitato senza rimedio il suo avvenire per aiutare quei francesi che tre anni prima avevano fucilato i nostri volontari in difesa della più odiosa delle tirannidi. Ora questa pretesa rende impossibile ogni buon accordo durevole fra i due paesi. E come ci potrebbe essere d'altra parte? Se la questione tra l'Italia e il Papa ha un pericolo per l'Italia, questo pericolo non è che dalla parte della Francia. I francesi sono mutevoli. Noi non crediamo alla durabilità della repubblica in Francia. La monarchia è sempre sospesa sul suo capo come la spada di Damocle. Domani hanno la monarchia e tutte le speranze del Papato rinascono, e poi ci troviamo sotto una minaccia perpetua. Credete voi seriamente che se la monarchia francese ci dichiarasse la guerra per Roma, questa guerra sarebbe impopolare in Francia? Il desiderio di gloria militare basterebbe ad entusiasmare tre quarti della Francia a danno nostro. Ma già la repubblica, o conservatrice o liberale, non ci è migliore amica che la monarchia. Con Thiers e con Mac Mahon ci faceva il viso arcigno e ci teneva in una continua inquietudine per la questione di Roma, tant'è vero che nei primi anni che seguirono all'occupazione della nostra capitale e allo scoronamento del Papa, tutti, in Italia temettero seriamente una prossima guerra-crociata; e con Grevy e Gambetta, ci ha fatto il gioco di Tunisi. Lasciamo stare il fondo della cosa; ma la forma con cui fu fatta non rivelava evidentemente l'intenzione di umiliarci e d'avvilirci? E dopo averci fatto il danno e l'offesa, ci hanno chiamati ingrati e traditori perché ci risentivamo invece di ringraziarli. E come hanno risposto i loro giornali agli appelli alla concordia e alla moderazione che fece, per esempio, l'ex-ministro Peruzzi, antico e ardente amico della Francia, nel giornale la *Revue po-*

²² Ho sempre pensato che il capolavoro di De Amicis, *Cuore* (che sarebbe uscito anni dopo, nel 1886) debba essere analizzato come documento probante (e insieme stimolante) di questa Italia "vivente", ancora bambina ma proiettata nel futuro.

litique con un lungo e pacato articolo sulla questione di Tunisi? Hanno risposto con lo scherno e con l'oltraggio: tutti l'avete veduto.

De Amicis si riferiva qui all'intervento di una personalità a cui era stato molto vicino durante il suo lungo soggiorno fiorentino, il politico e fine letterato Ubaldino Peruzzi, marito della sua musa e protettrice Emilia Toscanelli²³. Qualche mese prima, Peruzzi aveva indirizzato al direttore della «Revue politique et littéraire», Eugène Yung, una lettera tutto sommato amichevole, volta a comprendere i malintesi e le ragioni dei contendenti. La risposta di Yung – su cui tornerà più avanti De Amicis citando le espressioni più ingiuriose – era stata invece scortese ed aggressiva, giustificando in pieno le rimostranze di Edmondo²⁴. Adottando la medesima tipologia formale (che potremmo sintetizzare nella formula *relata refero*), De Amicis proseguiva nell'esposizione del suo *cahier de doléances*, ampliando all'Europa il quadro della discussione, così come aveva fatto in precedenza il suo interlocutore:

Ma dove s'hanno da andar a prendere le ragioni per amare la Francia? Certo la guerra del 59 è indimenticabile. Ma l'ha fatta Napoleone III, e sono ventidue anni che la Francia glielo rinfaccia acerbissimamente; ventidue anni che i francesi non fanno che pentirsi e dolersi amaramente di quella follia, non ostante che ci abbiano guadagnato due belle e ricche provincie. E come hanno trattato Garibaldi dopo il 70? L'hanno beffeggiato, schernito, accusato persino di ladro. Volete altre prove per persuadervi che il popolo francese, nella sua maggioranza, proprio proprio in fondo al cuore non può patire gli italiani, e li odia e li sprezza? E con questo si meravigliano di non essere amati. E siamo noi soli che essi hanno trovato modo di disgustare in questi ultimi tempi? Dove sono gli amici della Francia? Bisogna pur riconoscere che essa è riuscita a disgustar tutti: e Inghilterra, e Spagna, e Italia, e Turchia, e arabi, e il mondo intero. È nostro il torto od è suo? E non abbiamo noi motivo d'essere inquieti vedendo che in Francia il pensiero della rivincita contro la Germania va perdendo forza di anno in anno, tanto che ormai, in Italia, credono quasi tutti che i francesi abbiano rinunciato, in fondo all'animo, a ritentare la prova? Quando si saranno riconciliati con la Germania, alla prima occasione si rifaranno sopra l'Italia. E con tutto ciò ci fanno un gran torto d'avvicinarci ai turchi! Ma come possiamo avvicinarci ai francesi? Come possiamo tender la mano a chi, ad ogni occasione, ci chiama traditori, rinnegati, pezzenti, e rappresenta l'Italia, come fece la «Revue des deux monds», sotto l'aspetto d'una «cavallerizza vestita di seta, senza camicia addosso, che domanda l'elemosina», o dice che gli italiani sono un popolo di va-nu-pieds, che vi offrono continuamente «*le devant et le derrière*»?

²³ Cfr E. De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, Barbera, Firenze 1902 (poi, con il titolo *Emilia e Ubaldino Peruzzi e il loro salotto*, in id. *Ultime pagine. Nuovi ritratti letterari e artistici*, Treves, Milano 1909, pp. 1-122; questo testo è stato di recente riproposto con un'introduzione di E. Benucci, Edizioni ETS, Pisa 2002: cfr. R. Melis, *Elaborazione di Un salotto fiorentino del secolo scorso di Edmondo de Amicis*, in «Studi Piemontesi», n. 2, 2004, pp. 325-349.

²⁴ U. Peruzzi, *Tunis et l'Italie. La question tunisienne au point de vue italien*, in «Revue politique et littéraire», 23 luglio 1881, pp. 97-104; E. Yung, *Reponse à M. Ubaldino Peruzzi*, in «Revue politique et littéraire», 30 luglio 1881, pp. 129-133.

In questa serie continua di osservazioni è difficile districarsi, e ancora più difficile è estrapolare il reale pensiero di De Amicis. Se non c'è dubbio sulla sua irritazione per le incivili espressioni usate dal direttore della «Revue politique et littéraire», sembra illogico condividere la frase sopra riportata in cui si allude all'allentamento della pressione nei riguardi della Germania. De Amicis, che era amico di Déroulède, aveva letto ed apprezzato la raccolta poetica dei *Chants du soldat* che trasudavano di revanchismo²⁵. Nel passaggio successivo, la lettera entrava nel vivo della discussione, cercando di comprendere i motivi profondi dell'avversione francese. Come al solito, De Amicis usava l'espedito di riportare indistintamente una campionatura di quelle che erano le voci più rappresentative (e comuni) degli italiani:

E perché poi ci detestano? Il perché è chiaro. Certo la Francia è un grande popolo, prospero, forte, ricco, che non ha da temere nessuna concorrenza e nessuna rivalità. Perciò sarebbe ridicolo il dire che la Francia è gelosa dell'Italia. Ma tanto, che volete? essa non vede di buon occhio un popolo giovane, che ieri non era che un gruppo di statini divisi e nemici, e che ora è unito, e ha un nome, e cerca di far la sua strada nel mondo, e si dà l'aria di trattare con lei da pari a pari, e piglia l'atteggiamento d'una grande potenza. Alla Francia pare un'impertinenza. Essa non vorrebbe vederci crescere se non a condizione che ogni italiano s'inginocchiasse ogni mattina e ogni sera, rivolto verso le Alpi, dicendo: – O Grande Francia, io debbo tutto a te, son cosa tua, sia fatta la volontà tua come in cielo così in terra! – Il francese è prepotente perché, sebbene abbia grandissimi e incontestabili meriti, ha però il difetto d'avere una smodata, immensa, incommensurabile idea di sé stesso. Con l'Inghilterra e coi tedeschi non può prepotere; la Spagna è una nazione quasi moralmente fuori d'Europa; chi resta da umiliare, da vessare, da sprezzare, da schiacciare quando occorre? L'Italia. Essi dicono: l'Italia si considera come nostra naturale nemica. Ma è quello che con più ragione può dire l'Italia della Francia: la proposizione è vera, se è rovesciata. Noi ci avviciniamo ai tedeschi? Ebbene, è vero. Ma il nostro scopo è evidente e scusabile. Ci avviciniamo ai tedeschi perché abbiamo paura della Francia. La Francia lo deve capire che noi non possiamo avere altro scopo che quello della difesa della nostra esistenza. Diteci un po' se in Italia si sente mai parlare di rivendicar Nizza e Savoia? Non c'è persona seria che ci pensi. Mentre il timore della possibilità d'un'aggressione della Francia per l'avvenimento d'una monarchia clericale, o per il sorgere d'una repubblica *troppo conservatrice*, o per una di quelle follie avventurose che il carattere dei francesi comporta, è un timore ragionevolissimo in noi, ed è anche nell'animo della maggior parte degli italiani. Ecco le ragioni. Lasciateci dunque in pace con la vostra Francia, caro signor De Amicis. La Francia che amate voi è una Francia immaginaria, una Francia che esiste soltanto nella vostra testa e nel vostro cuore. La Francia vera ci detesta, ci disprezza, e non vorrebbe altro che esser sicura alle spalle per cascarci addosso e ritagliarci il Piemonte come ci ha ritagliato Nizza e Savoia. Abbiamo detto.

²⁵ Non è inutile ricordare che di lì a poco Déroulède, avrebbe fondato, dietro impulso di Léon Gambetta, la "Ligue des patriotes" (1882) che certo non era filogermanica.

Nelle parole finali De Amicis svela il meccanismo insito nel suo scritto, anche con l'intento di non offendere Cottinet, già emotivamente acceso. Ci tiene dunque a distinguere fra le opinioni altrui e le sue. Che sono implicitamente ben diverse, tanto da suscitare l'ironia dei presunti (ma immaginari) interlocutori. Grazie a questa intelligente quanto atipica forma testuale, De Amicis ha potuto contemporaneamente registrare le voci di un dibattito molto articolato ed acceso. In chiusura egli torna a confrontarsi direttamente con Cottinet, sintetizzando le varie posizioni presenti sull'uno e sull'altro fronte, nel tentativo di indebolirne le basi di partenza. Come aveva in qualche modo proposto Cottinet, De Amicis riveste infine i panni dell'intellettuale borghese, moderato e razionale, che sa analizzare i fatti senza farsi ingannare dagli umori popolari attizzati ad arte dalla stampa di entrambi i paesi.

Questo, a un di presso, è quello che dicono gl'italiani; ma non tutti, la maggior parte, e non la maggior parte degl'italiani colti, sensati e d'animo retto. Che t'ho da dire? Tu credi che l'Italia odi la Francia; gli italiani sono profondissimamente persuasi che la Francia odi l'Italia. La gelosia nazionale che tu credi cagione del loro odio, gl'italiani non la vogliono ammettere a nessun patto, non solo, ma a chi gliene parla, dicono che sarebbe una pazzia; dicono invece che la Francia vorrebbe l'Italia meschina, debole, inginocchiata ai suoi piedi. Come uscire da questo circolo vizioso? E dopo questo, che cosa posso aggiungere io? Io dico che si possono dare fra due popoli, come fra due persone, degli enormi equivoci, dei colossali malintesi, dei tu per tu interminabili in cui ciascuna delle due parti non fa che ritorcere le accuse dell'altra parte credendo sinceramente d'aver ragione; io dico che la stampa confonde le questioni invece d'illuminarle, e inasprisce le passioni invece di calmarle, e finisce a poco a poco per turbare e sviare affatto anche i retti sentimenti di coloro che vedono giusto e sentono nobilmente.... Eppure, caro Cottinet, non è vero che l'Italia *odi* la Francia. No, no, no, mille volte no. È un'orribile illusione la tua, la vostra, quella di tutti voi. L'irritazione può essere tanto viva da assumere quasi l'apparenza dell'odio; ma odio non può essere. Non si può odiare un popolo con cui viviamo così intimamente col pensiero, non si possono cancellare tante memorie, non si può far tacere la voce del sangue. Tutto questo passerà. L'alleanza coi tedeschi incontra un'opposizione formidabile da tutti coloro che hanno sentimento di dignità. Il male è che noi della stampa francese leggiamo tutto coi nostri occhi, e voi della stampa italiana non leggete che pochissimo, e quel pochissimo tradotto e intercalato di commenti. Ma se potessimo parlarci, gli uni di fronte agli altri, italiani e francesi, credilo, caro Cottinet, che le nostre discussioni sarebbero assai diverse di quelle dei nostri giornali. Ora c'è in aria il trattato di commercio. Speriamo che la buona riuscita delle trattative migliori le relazioni dei due paesi.

In conclusione, De Amicis proponeva dunque, ancora una volta, la via maestra del dialogo personale – con l'auspicio di un'estensione ai più alti livelli diplomatici – come unica possibilità di risoluzione del conflitto, altrimenti insanabile. Formulato quest'augurio, De Amicis ritornava alle ragioni personali dell'amicizia e dell'affetto, donandoci un ricordo familiare assai toccante, che può felicemente porre fine a questo nostra rassegna:

Ah che brutto periodo della mia vita sarà stato questo! Che discussioni dolorose ho dovuto sostenere, quante volte son tornato a casa col cuore stretto, con l'anima angosciata, con un nodo di pianto nella gola! Ah! se tutti gli italiani, dicevo tra me, conoscessero Cottinet! Quando sentivo dire qualcosa contro la Francia, mi pareva che la parola avvelenata fosse diretta contro di te, mio caro Edmondo, e mi sentivo una trafittura al cuore e mi pigliava un impeto di sdegno, che avrei risposto con un insulto. E poi, col pensiero, mi rifugiavo nella tua casa, accanto al tuo caminetto, in quell'angolo dove t'ho veduto e inteso parlare per la prima volta, e come ti volevo bene, come ti domandavo perdono di tutte le parole acerbe che avevo sentite dire contro la Francia, come ti assicuravo e ti ripeteva mille volte che io ero sempre lo stesso, che sarei stato sempre lo stesso, che avrei dato tutto il mio sangue perché i nostri due paesi tornassero ad amarsi! E poi avevo degli accessi di sdegno, ed uscendo da una discussione violenta, risentivo pieno di disprezzo per la piccolezza d'animo della maggior parte degli uomini, e dicevo che debbono essere assai pochi, in tutti i paesi, i cuori nobili e gentili, che quasi tutti sono egoisti, meschini, volgari, capaci delle più basse passioni. E la conclusione è stata sempre che nessuno, che nulla al mondo m'avrebbe mai potuto sradicare dal cuore l'amore e la venerazione per la Francia, che mio padre ha trasfuso col suo sangue nelle mie vene²⁶. Povero vecchio papà, se visse ancora, come sarebbe addolorato, egli che, quando sapeva che c'era un viaggiatore francese di passaggio per la piccola città di Cuneo, dove stavamo, lo mandava a cercare, gli si presentava da sé e gli diceva: Signore abbiate la bontà di parlarvi e di lasciarmi parlare con voi! Povero vecchio babbo! La Francia era la patria del suo pensiero e del suo cuore, e io gli son grato d'avermi lasciato in eredità questo sentimento, al quale debbo l'affetto del mio buono, del mio nobile, del mio adorabile Cottinet! Qua, aprimi le braccia, ch'io possa versare con te le dolcissime lacrime che mi riempiono gli occhi in questo momento!

Dopo l'analisi razionale, l'opzione dei sentimenti era l'ultima carta da giocare con Cottinet. Come si evince dalle lettere successive, De Amicis si riconciliò dunque con il suo interlocutore, continuando ad amare la Francia e la sua cultura.

²⁶ Si trattava di Francesco De Amicis; sul periodo felice trascorso a Cuneo dal giovane Edmondo si veda W. Cesana, *Edmondo De Amicis negli anni cuneesi (1842-1862)*, Nerosubianco, Cuneo 2008.

Una lettera di Cadorna alla vigilia di Caporetto

Paolo Ferrari, Alessandro Massignani

A letter from Cadorna on the eve of Caporetto

A research in the National Archives of London made it possible to examine the letter, dated the day of the Austro-German Caporetto offensive, from Luigi Cadorna, Chief of Staff, to his British counterpart William Robert Robertson. Starting from Cadorna's considerations, the authors investigate the complex dynamics of relations between "non-friendly" allies of the Entente, against the background of the particularly difficult relationship, common to all European states at war, between military personnel and politicians in the conduct of the conflict, which finally saw a prominence of the latter ones.

Keywords: First World War, Caporetto, Luigi Cadorna, Italy, United Kingdom, Entente
Parole chiave: Prima guerra mondiale, Caporetto, Luigi Cadorna, Italia, Regno Unito, Intesa

Nel corso di una ricerca nei National Archives di Londra abbiamo individuato una lettera a firma del capo di Stato Maggiore dell'esercito Luigi Cadorna¹ all'omologo inglese William Robert Robertson, capo di Stato Maggiore imperiale, che attira la curiosità anzitutto per la data nella quale fu stilata, quel "fatidico" 24 ottobre 1917 in cui ebbe inizio l'offensiva austro-tedesca che sarebbe passata alla storia con il nome di Caporetto.

Esaminando il documento siamo poi andati alla ricerca della sua versione italiana, che venne pubblicata nei *Documenti diplomatici italiani*², mentre essa non compare tra i documenti pubblicati nel quarto volume della relazione ufficiale italiana, né viene discussa nel tomo di narrazione³. A una attenta lettura ci è sembrato che questa lettera abbia una sua rilevanza per diversi motivi e che possa fornire lo spunto per alcune riflessioni, offrendoci la possibilità di collocare gli attori delle contrastate vicende di quei giorni in una prospettiva storica che può contribuire a una valutazione delle loro scelte, che furono anche il frutto di inclinazioni personali.

¹ The National Archives, Kew (London), War Office-Directorate of Military Operations and Military Intelligence, and predecessors, Correspondence and Papers. Italy, "Coming offensive: Memorandum by General Cadorna (Translation)", 24 October 1917, WO 106/787.

² *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Quinta serie, v. 9, *1° settembre-31 dicembre 1917*, La libreria dello stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1983, doc. 278, Il ministro degli Esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, pp. 198-199.

³ *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, v. 4, *Le operazioni del 1917*, tomo 3bis, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (Documenti)*, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito (Ussme), Roma 1967.

Scintille tra Cadorna e Robertson

Negli scambi epistolari tra i due personaggi, la lettera cadorniana si colloca cronologicamente esattamente a un mese di distanza da una precedente con cui Cadorna aveva risposto un po' piccato all'alleato britannico a proposito delle proprie decisioni strategiche. Ma andiamo con ordine: dopo gli accordi che erano stati stabiliti per una condotta comune delle operazioni, Cadorna mandò una doverosa comunicazione a Robertson avvertendolo che non vi sarebbero state ulteriori offensive sul fronte italiano a causa del rapporto di forze che era diventato sfavorevole all'esercito italiano in conseguenza dell'arrivo dal fronte russo di unità austro-ungariche re-sesti disponibili a seguito della «irresistibile disgregazione di quell'esercito» zarista, per usare parole dello stesso Cadorna⁴.

Dietro alle azioni si può sempre individuare una componente esperienziale, emotiva, influenzata dall'ambiente e dall'educazione, anche se le valutazioni Cadorna erano solitamente poco influenzate dalle emozioni. Cadorna aveva incontrato Robertson durante la sua visita al fronte italiano nel marzo 1917 e lo aveva definito «persona molto cordiale, ma un testone, che divaga sempre»⁵. Con lui e Ferdinand Foch, capo di Stato Maggiore francese, si era stabilita una intesa di massima per il coordinamento delle operazioni sui vari fronti che ormai andavano dal mare del Nord all'Adriatico e in quest'ottica l'Italia ottenne cannoni pesanti sia britannici sia francesi.

Il politico e giornalista Giovanni Amendola, che sarebbe stato illustre vittima dello squadristo, in una sua conversazione con Malagodi del 15 ottobre 1917 espresse un'opinione diversa a proposito del capo di Stato Maggiore imperiale britannico, riassumendo lo scambio epistolare sopra citato a proposito dell'atteggiamento difensivo italiano e la conseguente richiesta di restituire i cannoni inglesi a disposizione dell'esercito italiano per operazioni offensive: «Robertson aveva telegrafato a Cadorna, con la solita sua forma brutale, che se non se ne faceva nulla quei cannoni potevano essere usati altrove. A Cadorna saltò la mosca al naso, e rispose che non riceveva ordini che dal suo Re e dal suo governo; e che i cannoni erano a sua disposizione. Robertson ritelegrafò, mitigando, ma intanto i cannoni se ne erano andati»⁶.

⁴ La discussione sul carteggio con Robertson in: *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, v. 4, cit., tomo 3, *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (Narrazione)*, Ussme, Roma 1967, pp. 42-43. Le parole di Cadorna sono nella comunicazione al ministro della Guerra del 18 settembre 1917 pubblicata in *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, v. 4, cit., tomo 3bis, cit., pp. 46-47. Analoga comunicazione fu anticipata verbalmente dal sottocapo di Stato Maggiore Porro alla missione francese il 17 settembre 1917, si veda *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*, tome V, 5, 2, Annexes 2, p. 780. La citazione di Cadorna è tratta da una lettera al generale Gaetano Giardino, ministro della Guerra, del 18 settembre 1917, pubblicata in S. Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, a c. di P. Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 292-295.

⁵ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a c. di B. Vigezzi, tomo 1, *Da Sarajevo a Caporetto*, Ricciardi, Napoli 1960, p. 115, conversazione con Cadorna del 29 marzo 1917. Malagodi dirigeva «La Tribuna», che spesso si schierava sulle posizioni giolittiane ma che non ne aveva condiviso l'indirizzo neutralista: su Malagodi, cfr. F. Conti, *Malagodi Olindo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 67, Treccani, Roma 2006.

⁶ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a c. di B. Vigezzi, tomo 1, cit., p. 168.

La risposta di Cadorna a Robertson è nota e ha costituito quello che potremmo definire un «vanto» per l'Italia nei confronti dei propri alleati per la «consapevole dignità della propria posizione», fermezza che Cadorna aveva adottato in quel settembre 1917 in merito all'atteggiamento difensivo assunto dall'esercito italiano. Come è noto, la relazione ufficiale italiana discute la risposta con cui Cadorna da un lato assicurava Robertson di avere già dato ordini per far partire immediatamente i cannoni, dall'altro gli faceva presente che «io solo sono competente a giudicare della situazione su questo fronte», e che dei provvedimenti che prendeva rispondeva soltanto al re e al governo⁷. Nel trasmettere copia della sua comunicazione del 23 settembre al ministro degli Esteri Sidney Sonnino, Cadorna allegò anche la risposta di Robertson che egli definì «insolente»⁸.

Anche i francesi chiesero la restituzione dei cannoni, ma senza dar luogo a un'analoga polemica. Del resto, dall'alto della sua grandezza imperiale, Robertson aveva scritto al generale Henry Wilson (rappresentante al Consiglio di guerra interalleato) il 6 dicembre 1917 che «l'Italia non conta nulla e Cadorna è una nullità»⁹.

È meno noto invece il proseguo della diatriba, che coinvolse anche l'ambito politico. Infatti, pochi giorni dopo l'ambasciata inglese a Roma trasmise a Sonnino un telegramma del proprio governo che lamentava la decisione di Cadorna e «insisteva presso il governo italiano perché esso riconsideri la cosa», dato che una settimana prima diplomatici del governo di Sua Maestà avevano visitato il fronte e Cadorna era ancora intenzionato a scatenare una nuova offensiva agli inizi di ottobre.

Cadorna confermò la sua posizione, anche se le truppe liberate dal fronte russo erano ancora in parte una supposizione poiché, oltre ai 50 battaglioni austriaci accertati, si temeva «il perduto contatto sulla fronte orientale con ben quindici divisioni» che sarebbero potute apparire in parte sul fronte giulio¹⁰. Per Sonnino invece si trattava di «un movimento avventato di codesto capo di Stato Maggiore», che minacciava ciò che di coordinamento era stato costruito politicamente nella riunione a Downing Street il 7-8 agosto, presente il generale Albricci con Sonnino, ma non Cadorna¹¹.

Quindi in questa diatriba si inserisce a pieno titolo anche la lettera che pubblichiamo nella versione inglese, la quale contiene alcune affermazioni degne di attenzione. La prima è che Cadorna non rinuncia a proseguire la polemica quando afferma:

Quanto oggi si verifica conferma la fondatezza delle mie previsioni dello scorso settembre e la bontà della risoluzione allora presa, di rinunciare ad ulteriori operazioni offensive da parte nostra. Debbo soltanto deplorare che in seguito a tale mio divisamento gli Alti Comandi alleati mi abbiano, con sì repentina decisione, tolto gran parte

⁷ *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, v. 4, cit., tomo 3, cit.

⁸ Ddi, Quinta serie, v. 9, cit., doc. 121, Il ministro degli Esteri, Sonnino, all'incaricato d'affari a Londra, Borghese, p. 84.

⁹ «Italy counts for nothing and Cadorna is nonentity», in *The Military Correspondence of Field-Marshal Sir William Robertson. Chief of Imperial General Staff December 1915-February 1918*, ed. D.R. Woodward, Army Record Society, London 1989, p. 261 [traduzione della redazione].

¹⁰ S. Sonnino, *Carteggio*, a c. di P. Pastorelli, cit. p. 293.

¹¹ Sonnino all'ambasciatore a Londra Guglielmo Imperiali di Francavilla, ivi, p. 299.

delle loro artiglierie, che si trovavano in quel momento sulla fronte italiana ed il cui personale aveva già acquistato conoscenza del nostro terreno; e ciò sebbene io, pienamente conscio della situazione che andava maturandosi, avessi pregato di lasciarle ancora su questa fronte. E ciò tanto più io sono indotto a deplorare, in quantoché nell'azione, che qui si sta per svolgere, sono in giuoco non le sorti dell'Italia soltanto, ma quelle di tutta l'Intesa.

Cadorna insomma richiama alle loro responsabilità, vere o presunte, i comandi alleati, e in particolare gli inglesi, per non aver compreso quanto fosse importante lasciare sul fronte italiano quelle artiglierie pesanti, mentre allo stesso tempo sostiene di aver avuto ragione nel volersi mettere sulla difensiva, «pienamente conscio della situazione che andava maturandosi», deplorando inoltre una «sì repentina decisione» che metteva in pericolo non solo l'Italia ma anche l'Intesa¹²; commenta Mariano Gabriele, a questo proposito, che «era solo una lagnanza, non una chiamata di correo. Non ancora» perché Cadorna attendeva fiducioso gli avvenimenti¹³.

Su questa questione possiamo aggiungere alcune annotazioni, che magari non sempre affiorano nei resoconti perché si tende a utilizzare soltanto in maniera parziale l'ampiezza delle fonti che la ricchezza degli archivi e delle fonti a stampa ci mette a disposizione. La prima è l'imbarazzo che questa corrispondenza creò a livello politico, dove si giustificò il telegramma di Robertson adducendo la «concisione militare per guadagnare tempo», mentre l'incaricato d'affari italiano a Londra, Livio Borghese, dovette impegnarsi a giustificare la decisione improvvisa di Cadorna sul passaggio alla difensiva senza che il nostro capo di Stato Maggiore ne avesse fatto cenno alle missioni militari alleate presso il Comando Supremo.

Una specie di dialogo tra sordi: così appare in certi punti la vicenda, mentre questi strascichi mettono a nudo da un lato i reali rapporti di forze all'interno di una coalizione dove ognuno conservava i propri obiettivi di guerra – confessati o meno – e, dall'altra, una certa tendenza a quella che potremmo definire «arroganza intellettuale». Tra le cose sorprendenti vi è l'errata valutazione inglese del pericolo austro-ungarico, tanto che così riferiva Borghese: «Generale Robertson riteneva, per conto suo, temuta offensiva austriaca non molto probabile ed aveva espresso, per mezzo generale Radcliffe, speranza Comando Supremo sarebbe ritornato sulla sua decisione»¹⁴. Sulla personalità di questo alto ufficiale inglese il ministro Bissolati era stato *tranchant*: «ha l'aspetto di un *troupiér*, una fisionomia brutta e volgare. Non dico che un generale debba essere bello; ma in quella faccia io non ho mai visto un lampo di luce e di intelligenza»¹⁵.

¹² M. Gabriele, *Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale (1917-1918)*, Ussme, Roma 2008, p. 27.

¹³ Ivi, p. 27.

¹⁴ Ddi, Quinta serie, v. 9, cit., doc. 132, L'incaricato d'affari a Londra, Borghese, al ministro degli Esteri, Sonnino, pp. 90-92. Il generale Sir Percy Delmé-Radcliffe era capo della missione britannica presso il Comando Supremo.

¹⁵ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a c. di B. Vigezzi, tomo 2, *Dal Piave a Versailles*, p. 302, conversazione con Bissolati del 28 marzo 1918.

Le batterie oggetto del contendere erano state inviate in tempi successivi nel corso del 1917 perché, secondo gli anglofrancesi, agli italiani non mancava la fanteria – anche se si ipotizzò di sostenere lo sforzo italiano inviando sei divisioni a seguito delle insistenze del Primo ministro inglese Lloyd George –, ma cannoni pesanti con le relative munizioni da impiegare contro le difese avversarie. Notiamo tra l'altro che le batterie erano state inviate nel settore della 3^a armata del Duca d'Aosta, quindi a sud del fronte interessato dallo sfondamento del 24 ottobre. Sempre nel settore della 3^a armata furono scaricati dai treni 140 cannoni pesanti inviati dalla Francia; cannoni di cui a breve sarebbe stata richiesta la restituzione¹⁶.

Soltanto una parte dei cannoni pesanti inglesi fu ritirata e il resto non influì sulla battaglia. Si trattava di obici da 150 mm (6 pollici nella denominazione britannica) e da 230 mm (9.2 pollici). Alla fine, le 16 batterie, per un totale di 100 cannoni pesanti, erano già state inviate agli scali ferroviari e, nonostante le conversazioni tendenti a smussare gli angoli della polemica, non fu più possibile ovviare al loro ritiro.

Angelo Gatti, storico del Comando Supremo, ha ricordato l'episodio fornendoci altri rivolti che le carte difficilmente possono permettere di ricostruire, e cioè che a questo debito contratto con gli Alleati «tutto l'ufficio mobilitazione era contrario, ma fu Bencivenga, personalmente, che volle i cannoni, anche pochi. Si mise a gridare [...]». Per la concessione alleata si pagò un prezzo in termini di immagine e politico, con «una propaganda, fatta dalla stampa, e disgraziatamente dal Comando non saputa frenare», e questo spiega in parte la decisione di Cadorna di reagire decisamente alla richiesta di Robertson. Disgraziatamente a breve ben altri debiti avrebbe contratto l'Italia con gli Alleati, sia sotto il profilo finanziario sia quanto ad aiuti militari¹⁷.

Per Cadorna non disporre sarebbe stato uno svantaggio nella difesa del fronte, per gli inglesi erano inutili sulla difensiva, sicché neanche su questo si erano messi d'accordo gli Alleati. Queste considerazioni, formulate sempre nella lettera del 24 ottobre, ci stimolano ad alcune considerazioni su quello che avvenne quella notte.

Indicare i cannoni e l'arrivo delle truppe austriache liberate dal fronte russo, o che avrebbero potuto arrivare, come elemento risolutivo, è come sempre, in strutture complesse come un moderno esercito, abbastanza semplificatorio. In uno studio riservato il generale Carboni scrisse che occorreva tener conto anche della «mancanza di complementi, il dubbio che la nostra offensiva possa coincidere con una controffensiva nemica, la stanchezza delle truppe, ecc.»; insomma l'esercito italiano aveva a quel punto sfruttato ampiamente le risorse disponibili, a causa dell'impostazione offensivistica che fin dall'inizio aveva caratterizzato la guerra¹⁸, e che comportava una richiesta di 100.000 uomini al mese, solo per un terzo coperto dai guariti da ferite e malattie.

¹⁶ J.E. Edmonds, H.R. Davies, *Military Operations. Italy 1915-1919*, H.M. Stationery Office, London 1949, pp. 31, 37.

¹⁷ A. Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, il Mulino, Bologna 1997, p. 248.

¹⁸ G. Carboni, *Note sul servizio I.T.O. nelle battaglie della Bainsizza, di Caporetto, del Montello, di Vittorio Veneto*, Roma 1922, p. 34. Si tratta di un dattiloscritto ristampato nel 1989 dagli eredi che fu commissionato dal Servizio informazioni all'allora maggiore Carboni.

Artiglierie e difesa con successo dallo sfondamento

Questo contrasto interpretativo tecnico ricorda una polemica tra Cadorna, Capello e la Commissione d'inchiesta su Caporetto: infatti il generale Luigi Capello, comandante la 2^a armata – parte in causa, naturalmente –, respinse gli addebiti della Commissione sulla gestione delle artiglierie, imputando alla stessa «vere eresie tecniche» per quanto riguarda l'impiego in difensiva e rivendicando l'uso di grossi calibri nella “repressione” dell'attacco nemico sulle aree di partenza, il che però non avvenne. Ma la questione semmai è che se le artiglierie alleate fossero rimaste sarebbero state aggregate alla 3^a armata, senza quindi intervenire contro gli attaccanti a Tolmino e a Plezzo dove era schierata l'armata di Capello¹⁹.

Comunque, la 2^a armata schierava sul suo fronte 2.430 pezzi di artiglieria²⁰, che potevano naturalmente soltanto in parte intervenire nella battaglia difensiva, e il loro contributo fu limitato. Le istruzioni emanate il 10 ottobre dal Comando Supremo avevano infatti previsto che l'apertura del fuoco fosse automatica, date le possibili interruzioni nei collegamenti: le artiglierie italiane avrebbero dovuto battere le aree di partenza degli austro-tedeschi per bloccarne subito l'azione.

Così, per esempio, l'artiglieria austro-tedesca nella zona di Tolmino era piazzata in larga parte a fondovalle nella testa di ponte e poteva essere facile preda dell'artiglieria italiana; sarebbe stato come sparare in un pollaio. Lo stesso dicasi per le truppe d'assalto pronte allo scatto e ammassate in spazi angusti. Ma «non ci fu il temuto massiccio fuoco d'artiglieria sulle nostre strade di avvicinamento», scrisse l'artigliere Killian, perché negli ultimi giorni la nebbia aveva oscurato gli osservatori italiani²¹.

La sorpresa strategica di Caporetto

Un'altra osservazione che si può fare leggendo la missiva di Cadorna riguarda le considerazioni sull'offensiva che era cominciata nella notte: «L'offensiva come è risultato da più fonti ed è stato confermato da due ufficiali disertori di nazionalità rumena ieri l'altro presentatisi alle nostre linee dovrà svilupparsi sull'intero fronte da Plezzo al mare, con preponderanza di sforzi fra la conca di Plezzo e la testa di ponte di Tolmino, entrambi compresi; obiettivo principale le testate del Natisone e del Judrio, per tentare di qui la discesa nella pianura e girare da nord le difese dell'Intera fronte Giulia»²².

Quindi una visione abbastanza corretta dell'offensiva nemica che era stata a lungo ritenuta come probabile ma non in grado di mettere in crisi lo schieramento alla

¹⁹ Per il passo di Capello, cfr. L. Capello, *Per la verità*, Treves, Milano 1920, pp. 139-140.

²⁰ *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, v. 4, cit., tomo 3, cit., p. 200.

²¹ H. Killian, *Attacco a Caporetto*, Leg, Gorizia 2005, p. 103 [ed. orig. *Wir Sturmten durchs Friaul*, Neckargemund, Vowinckel 1978].

²² Ddi, Quinta serie, v. 9, cit., doc. 278, cit., p. 198.

«fronte Giulia». Il 30 settembre l'Ufficio situazione del Comando Supremo del colonnello Riccardo Calcagno aveva espresso la valutazione che il nemico avesse abbandonato l'idea di una grande offensiva. Successivamente l'8 ottobre si pensò a un'operazione offensiva per riprendere l'altopiano della Bainsizza ma con un «molto limitato» concorso tedesco. Ma, sulla base delle notizie di un disertore ceco, il 19 ottobre si poté ipotizzare una più probabile intenzione offensiva austro-tedesca ma con intendimenti ancora non ben chiari, che il nostro ufficio incaricato di analizzare la situazione riteneva offensivi o anche controffensivi per il timore del prossimo attacco italiano²³.

Il 21 ottobre però si erano presentati due ufficiali rumeni disertori con precise notizie relative al piano operativo. Cambia a quel punto completamente il tono dell'ufficio ITO della 2^a armata, che finalmente «entra in un periodo di preoccupazione febbrile»²⁴. Troviamo il risultato dell'acquisizione di queste notizie nella lettera del capo di Stato Maggiore del 24 ottobre e in un riassunto dell'Ufficio informazioni della 2^a armata: «Azione su tutta la fronte da Plezzo al mare con urto risolutivo testa di ponte di Tolmino»²⁵. Si era ormai alla vigilia del disastro non certo avvertito come possibile; soltanto il 24 ottobre il colonnello Calcagno aveva messo in conto nove divisioni tedesche. Però, nonostante le informazioni avute dagli ufficiali rumeni, non si credette che l'attacco potesse riuscire sul piano tattico. Del resto, l'esercito italiano non aveva impiegato 11 sanguinose offensive per conquistare Gorizia e la Bainsizza? In fin dei conti, dei 566 battaglioni austriaci stimati dagli italiani 263 erano tra la valle del Frigido e il monte Rombon e si contrapponevano a 353 battaglioni della 2^a armata²⁶, senza avere dunque quella superiorità numerica che nella Grande guerra sembrava essere indispensabile per ottenere un successo. Quindi, pur accettando che vi fossero le unità tedesche schierate, alcune in prima linea, «la possibilità tattica [...] di superare i nostri tre grandi scalini di difesa, ammazza il calcolo strategico», ovvero, nella prosa del colonnello Calcagno, le tre linee di difesa italiane avrebbero fatto infrangere ogni tentativo offensivo austro-tedesco; in realtà la caduta di monte Maggiore e del «terzo scalino di difesa» già la sera del 26 ottobre fece ordinare a Cadorna la ritirata al Tagliamento²⁷.

In realtà non si tratta di elementi nuovi, dopo oltre cento anni di fiumi di inchiostro profusi su questi temi, ma che possiamo però riassumere con alcuni contributi significativi, a cominciare dall'importante saggio del generale Bencivenga sulla sorpresa strategica di Caporetto, che spiegò come, al di là dell'incredulità o del progressivo scetticismo del Comando Supremo, quando il pericolo apparve nella sua dimensione reale era troppo tardi e quindi non vi fosse «più tempo per adottare

²³ *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre-9 novembre 1917), Relazione della commissione d'inchiesta*, v. 1, *Cenno schematico degli avvenimenti*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1919, p. 9.

²⁴ G. Carboni, *Note sul servizio I.T.O.*, cit., p. 43.

²⁵ *Dall'Isonzo al Piave (24 ottobre-9 novembre 1917)*, v. 1, cit., p. 15.

²⁶ Ivi, pp. 17, 34.

²⁷ A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 256, che riferisce una conversazione tra Calcagno e il colonnello Melchiade Gabba, capo della segreteria di Cadorna. Sulla caduta di monte Maggiore, a proposito della quale Gatti scrive che «È un colpo di fulmine», ivi, p. 271.

un piano organico da contrapporre a quello del nemico» dopo che la sorpresa strategica era riuscita²⁸.

Guerra e politica

La lettera del capo di Stato Maggiore entrava anche nella sfera delle relazioni internazionali e quindi della politica. Nel corso della guerra in tutti i paesi lo scontro tra i militari deputati a fare una guerra che si supposeva o sperava breve e la classe dirigente politica rappresentò una costante, che ovviamente assunse sfumature diverse, dalla virtuale dittatura del Comando Supremo tedesco di Hindenburg/Ludendorff alla lunga lotta ingaggiata in Italia, Francia e Regno Unito tra le due sfere di potere dello Stato liberale nella quale alla fine prevalsero i politici.

In Francia il Primo ministro George Clemenceau e nel Regno Unito il suo corrispettivo David Lloyd George rappresentarono il sopravvento della politica nella conduzione della guerra. In Italia, fino al suo siluramento, Cadorna riuscì a far cadere i governi anche dopo che la «sorpresa di Asiago» – come la definì il generale Bencivenga – aveva messo in discussione la sua conduzione delle operazioni; ma la sua destituzione dopo la ritirata al Piave sancì anche in Italia come la guerra sia uno degli strumenti della politica. In questa vicenda le lettere e i diari di Sonnino sono illuminanti per comprendere quanto il capo di Stato Maggiore, sicuramente competente in materia militare – al di là delle polemiche e dei limiti –, non avesse quella duttilità, preparazione e sensibilità per intrattenere i rapporti diplomatici con gli Alleati (non sempre amici)²⁹.

In Germania invece questo non avvenne, sicché furono le élite militari a prendere decisioni anche nell'ambito della politica e della strategia, al di fuori delle operazioni. Eppure, era stato in Prussia che negli anni Venti dell'Ottocento, più di novant'anni prima, Clausewitz aveva scritto una delle frasi rimaste più famose del suo trattato *Della guerra* sul rapporto subordinato della guerra alla politica³⁰. Sulla stessa linea è attribuita a Clemenceau la frase secondo la quale «la guerra è una faccenda troppo seria per lasciarla ai generali»³¹.

²⁸ R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto. Appendice al Saggio critico sulla nostra guerra*, Tipografia Madre di Dio, Roma 1932, p. 49. Analoghe le conclusioni del maggiore Carboni, che nota con disappunto che «i documenti relativi alla sezione I della 2ª armata si mantengono scrupolosamente latitanti», in *ivi*, p. 31.

²⁹ L'allusione è al significativo titolo del volume di L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992.

³⁰ C. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 9. Gli scritti lasciati dal generale prussiano alla sua morte prematura, avvenuta per colera nel novembre 1831, furono pubblicati dalla moglie e dai suoi allievi come *Hinterlassene Werke*, opera in dieci volumi apparsi tra il 1832 e il 1837, che comprendono il più famoso *Vom Kriege* (i primi tre volumi), un quarto volume dedicato allo studio della campagna d'Italia del 1796 (*Der Feldzug von 1796 in Italien*), nonché il settimo volume *Der Feldzug von 1812 in Rußland, der Feldzug von 1813 bis zum Waffenstillstand und der Feldzug von 1814 in Frankreich*, pubblicato nel 1835 dall'editore Ferdinand Dümmler di Berlino. In Italia i primi tre volumi furono tradotti dal generale Ambrogio Bollati e dal colonnello Emilio Canevari.

³¹ «La guerre! C'est une chose trop grave pour la confier à des militaires». La citazione si trova in G. Suarez, *Clemenceau. Soixante années d'histoire française*, Éditions de France, Paris 1934. Lo stesso passaggio è ripreso anche

Due parole sul corrispondente di Cadorna valgono a esempio della questione. Il generale William Robertson fu sostituito nel gennaio 1918 da Lloyd George con Henry Wilson perché si opponeva a un'azione in Oriente, ma il rapporto era sempre stato difficile per l'opposizione di Robertson ai progetti di guerra di Lloyd George, che considerava il fronte italiano come un teatro di guerra dal quale fosse possibile colpire in maniera decisiva l'Austria-Ungheria conseguendo un vantaggio strategico determinante, mentre per Robertson bisognava «ammazzare i tedeschi dove si trovavano», una visione che tuttora permea la storiografia anglosassone, nella quale pare esistere soltanto il «Western Front». Per Lloyd George, che dedica un capitolo delle sue memorie alla questione di «Governments and soldiers», il 4 agosto 1914 «nessuno dei nostri grandi comandanti aveva incontrato un nemico in battaglia per dodici anni» e quindi quando scoppiò la guerra «i generali dovevano ancora imparare le lezioni più importanti della loro arte»; e del resto, scrive, «Robertson non ha mai visto una battaglia», sistemando così il suo capo di Stato Maggiore anche se avverte che «non ho avuto nessuna querelle con Lord Haig o Sir William Robertson» e che li aveva «giudicati senza pregiudizi soltanto come strumenti per conseguire la vittoria», evitando di interessarsi delle loro opinioni politiche³².

Di più: nel tardo 1917 si costituì a Versailles il supremo Comando Alleato, e questo trovò la fiera opposizione anche di Robertson, che oltretutto non voleva che si disperdessero sforzi in Medio Oriente, dove la posta in gioco era tuttavia decisiva: l'Impero britannico era impegnato a raccogliere le immense eredità delle risorse dell'impero Ottomano, in primis il petrolio.

Per contro il suo ministro Edward Carson, primo Lord dell'Ammiragliato senza particolari competenze, confidava al comandante del fronte franco-belga Douglas Haig che Lloyd George «non aveva conoscenza di strategia delle operazioni militari, tuttavia si riteneva ben qualificato per dirigere il suo consulente militare»³³.

Tuttavia, è ancora più interessante che l'11 febbraio 1918 a Robertson fosse offerto un posto al Consiglio Supremo di Versailles, che aveva rifiutato proprio come aveva fatto Cadorna dopo Caporetto dicendo di respingere «con sdegno ogni atto di vigliaccheria ufficiale che tenti di portarmi, nella tragedia, a rappresentare una parte decorativa»³⁴, salvo poi accettarlo «solo per senso di dovere» alcuni giorni dopo, arrivando a Parigi a fine novembre³⁵. Destini incrociati, si potrebbe dire. Robertson avrebbe accettato invece il comando dell'Eastern Command – a dispetto del nome

in F. Chauvancy, *11 novembre: la guerre en memoire*, in «Le Monde», 10 novembre 2013 (<https://archive.wikiwix.com/cache/index2.php?url=http%3A%2F%2Fchauvancy.blog.lemonde.fr%2F2013%2F11%2F10%2F11-novembre-la-guerre-en-memoire%2F#federation=archive.wikiwix.com>, visionato il 27 maggio 2023).

³² D. Lloyd George, *War Memoirs of David Lloyd George*, v. 2, Odhams, London 1938, pp. 2013, 2038.

³³ *The Private Papers of Douglas Haig 1914-1919. Being selections from the Private diary and correspondence of Field-Marshal the Earl Haig of Bemersyde*, ed. R. Blake, Eyre&Spottiswoode, London 1952, p. 255.

³⁴ Così scrive il testimone dello sfogo al saluto di addio di Cadorna, Rino Alessi, in R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano 1966, p. 162.

³⁵ G. Rochat, *Luigi Cadorna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 16, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1973.

con sede a Londra –, ottenendo dopo quattro mesi il comando di tutte le forze in patria, ma senza rinunciare a tentare di far saltare Lloyd George³⁶.

Alle conferenze interalleate sulla questione il colonnello Gatti partecipò al seguito dell'ormai giubilato Cadorna e notò che «Robertson sembrava che non capisse molto», o forse, possiamo aggiungere, appariva soltanto così, mentre ci sono pochi dubbi sul fatto che, «dovunque andasse, portava la sua bottiglia», e naturalmente Gatti sapeva che «era il nemico di Lloyd George, la loro antipatia era palese»³⁷.

Nonostante la forza di Robertson – il quale contava su molti appoggi politici che si esprimevano in campagne di stampa che mettevano in difficoltà il Primo ministro –, Lloyd George riuscì alla fine e farlo dimettere; la temperie in cui la vicenda si sviluppò viene descritta dall'addetto militare a Londra in questi termini: «E la cospirazione dovrebbe mirare: anzitutto a sbarazzare il paese dal regime di Lloyd George, dall'esercito “vecchio stile” odiato a morte – ed in secondo tempo, possibilmente, a far ascendere al potere Sir William Robertson, che si farebbe comparire semplicemente come un Primo Ministro, militare, e non già come il Dittatore, esponente del partito militare, che l'Inghilterra non sarebbe mai disposta a tollerare»³⁸.

A questa manovra partecipò anche il maggior generale Sir Frederick Maurice, che era capo delle operazioni al Quartier generale imperiale e che fu coinvolto nella faida contro Lloyd George, scrivendo una lettera al «Morning Post» contro il Primo ministro³⁹: ne ebbe la carriera stroncata, continuando però a fare il commentatore critico della guerra; è ritenuto l'estensore delle lettere del capo di Stato Maggiore imperiale, generale William Robertson, e pubblicò poi nel 1919 *The Last Four Months. How the War was won*⁴⁰.

A proposito dei rapporti tra i militari dell'Intesa, James Rennell Rodd, che era ambasciatore inglese in Italia, dichiarò al direttore de «La Tribuna»: «Pur troppo [sic] gli uomini militari, in questa guerra, non hanno avute le migliori idee. Sarebbe assai meglio che ad essi fosse lasciata la sola parte tecnica; perché, in quanto a politica militare, i poveri diplomatici, tanto disprezzati, avrebbero condotte le cose assai meglio... Ad ogni modo io insisterò ancora per questo progetto; che potrebbe essere attuato ancora in quest'anno, perché sul vostro fronte si può combattere ancora sulla fine d'autunno»⁴¹.

³⁶ *Field Marshal Sir Henry Wilson his Life and Diaries*, v. 2, ed. C.E. Callwell, Cassell&Co., London 1927, p. 62.

³⁷ A. Gatti, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917-febbraio 1918)*, Ceschina, Milano 1958, p. 397.

³⁸ Ddi, Quinta serie, v. 10, 1° gennaio-31 maggio 1918, La libreria dello stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, doc. 654, L'addetto militare a Londra, Mola, all'ufficio staccato S.I.S.R., pp. 533-534. Si veda anche la posizione di Lloyd George su questa manovra nel suo *War Memoirs of David Lloyd George*, cit., pp. 1673, 1684.

³⁹ La lettera è stata pubblicata tra l'altro da Lloyd George, *War Memoirs of David Lloyd George*, cit., pp. 1784-1786.

⁴⁰ F. Maurice, *The Last Four Months. How the War was won*, Cassell&Co., London 1919.

⁴¹ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra*, cit., alla data del 6 settembre 1917, v. I, *Da Sarajevo a Caporetto*, p. 164.

La lettera di Cadorna
Translation

Commando Supremo [sic]
Royal Italian Army
24th October 1917.

No. 4942 G.M.

Subject. Austro-German Offensive on Italian Front.

To
General Sir William Robertson. G.C.B.
Chief of the General Staff of the Army of
His Royal and Imperial Britannic Majesty.

My previsions are coming true. As early as the 21st September last I had indicated to the British High Command the probability – which was for me a certainty – that a great Austro-German offensive was about to take place on the Julian Front. This was precisely one of the principal reasons which induced me to renounce the second phase of our offensive in order that the enemy attack should not surprise our army on ill-prepared positions and short of drafts and ammunition.

To-day the powerful concentration of men and artillery of the enemy on the Julian Front no longer leaves any doubt concerning the intentions of the enemy.

The offensive, as reported from various sources and as has been confirmed by two officer deserters of Roumanian nationality who presented themselves in our lines the day before yesterday, should be developed along the whole front from Plezzo to the Sea, with a preponderance of effort between the Plezzo basin and the Tolmino bridgehead, both included. The principal objectives would be the heads of the valleys of the Natisone and the Judrio in order thence to descend into the plain and to turn, from the north, the defences of the whole of the Julian front. The first action of this offensive began this morning.

In my communication No. 4511 of the 21st September I had foretold that the Austrian Forces on the Italian front would soon have reached 562 battalions. As a matter of fact there are to-day 592 battalions, including the 26th and 27th divisions of which the presence is almost certain. To this is to be added a whole German Army, apparently the 14th, commanded by General von Below, with a strength of 9 divisions (84 battalions), of which 4 would appear to be alr[e]ady in first line on the Tolmino front. These forces will certainly be augmented if the adversary proposes (as it would be logical to suppose) to carry out a prolonged effort and should call up still more units to maintain it. The transfer of the Third Austrian Army from the Roumanian front has already been reported as probable.

As regards the deployment of enemy artillery on the Julian front, this has been powerfully reinforced and about 100 German batteries form part of it.

To the 676 Austro-German battalions already on our front, having a strength of four companies each and being thus equivalent to 900 of our battalions which

have only three companies, we oppose 844 battalions. I would add, although this is perfectly well known to the Allied Higher Commands, that the Austrian divisions, like the German ones, are much better provided than ours with light artillery, and I should not omit that the formation of our front between the Stelvio and the Plezzo basin, and the possibility of diversive [sic] actions of the enemy, which the season is still far from hindering, forbid me to weaken that front beyond a certain limit and reduce, therefore the mass of troops and of appliances which I am able to concentrate in the main sector attacked without compromising the security of the remainder. One of these minor attacks took place the day before yesterday in the Cadore and was attempted by several Austrian battalions with the support of German detachments against our lines on Monte Piana. The attack was repulsed.

That which has occurred to-day confirms the degree of foundation of my provisions of last September and the soundness of the resolution then taken to renounce further offensive operations on our part. I must only deplore that in consequence of that decision the Allied High Commands withdrew from me, with such suddenness, a great part of their artillery which was then on the Italian front and of which the personnel had already acquired familiarity with our terrain; and this although I, fully conscious of the situation which was then maturing, had requested that it should be still left on our front. All the more I am induced to regret this, because, in the actions which are about to take place, not only the fortunes of Italy but those of the whole entente are at stake.

On my part I await the development of events with perfect serenity and complete confidence.

I am directing a similar communication to-day to General Foch, Chief of the General Staff of the French Army.

(Signed) L. Cadorna
Chief of the General Staff of the Army.

Gli Stati Uniti e il cambiamento del rapporto con l'Urss tra l'inizio degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta

Massimo Nardini

The United States and the changing relationship with the USSR between the early 1930s and mid-1950s

The essay analyzes the evolution of the relationship between the United States and the Soviet Union over a period of about twenty years, from the early 1930s to the mid-1950s. During this period, Washington followed a path that led it to positions diametrically opposed to those initially assumed towards Moscow: from an initial position of benevolent expectation, to economic and military support provided to the Ussr during the Second World War, to a vigilant attention against the former ally born before the defeat of Japan. This soon turned into open distrust that led the US government to prepare for a possible new military confrontation. The essay highlights the various steps that led the White House to develop the doctrines of containment and roll back that characterized the early years of the Cold War.

Keywords: United States, Soviet Union, Cold War, Containment, Roll Back

Parole chiave: Stati Uniti, Unione Sovietica, Guerra fredda, Containment, Roll Back

Introduzione

Dopo la fine della prima guerra mondiale la posizione degli Stati Uniti nei confronti del sistema sovietico non era stata caratterizzata da una rigida chiusura: durante gli anni Trenta molti erano stati gli esponenti di spicco della cultura statunitense che avevano guardato all'Unione Sovietica con simpatia e Washington, dal canto suo, aveva osservato l'evoluzione del paese con interesse, assumendo una posizione di attesa che si era trasformata in un aperto appoggio sia politico che militare dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

Tale sostegno, però, aveva cominciato a venire meno fino a mutare in aperta diffidenza già durante le ultime fasi del conflitto, quando la sconfitta ormai prossima dell'Asse aveva costretto il governo statunitense ad una riflessione sul futuro assetto mondiale. Il comportamento delle truppe dell'Armata rossa all'interno dei territori occupati aveva generato nei confronti del governo di Mosca una notevole sfiducia sulla sua volontà di mantenere gli accordi presi e questa in pochi mesi si era trasformata in una vigile attenzione verso i movimenti del suo apparato militare e in una ferma critica della società sovietica.

Con l'acuirsi della tensione la posizione di Washington si tradusse nella dottrina del *containment* enunciata dal presidente Harry S. Truman che, a seguito della prima esplosione atomica sovietica e della fine del monopolio nucleare statunitense

si trasformò sotto la successiva amministrazione Eisenhower nella ancor più ferma dottrina del *roll back*: essa, inquietante da un punto di vista teorico, segnò invece all'atto pratico l'accettazione dello status quo e l'inizio del lungo periodo definito guerra fredda, che costrinse entrambe le potenze, pur nel quadro di una permanente corsa agli armamenti, a ripensare il rapporto con la controparte, con inevitabili ricadute politico-militari a livello interno.

L'immagine dell'Unione Sovietica negli Stati Uniti negli anni Trenta

La seconda guerra mondiale mise definitivamente fine alle tentazioni isolazioniste degli Stati Uniti, proiettando la Federazione in prima linea sul fronte della geopolitica.

La consapevolezza da parte di Washington di una supremazia economica che consentiva al paese di produrre circa il cinquanta per cento del Pil globale e di possedere la stessa percentuale di riserve auree e di naviglio, oltre ad una posizione di avanguardia nel settore tecnologico¹, contribuì alla maturazione di tale decisione.

Sul fronte economico, il governo di Washington creò, insieme agli altri paesi occidentali, istituzioni come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, al fine di garantire la stabilità finanziaria all'interno di un sistema globale in cui gli Stati Uniti potessero consolidare la propria egemonia.

Nel settore militare subito dopo il conflitto (e già durante le ultime fasi di quest'ultimo) cominciò ad emergere il reale equilibrio dei nuovi rapporti di forza a livello planetario, con l'inizio di una competizione con l'Unione Sovietica che avrebbe dato luogo nell'arco di pochi mesi alla nascita di un nuovo sistema bipolare.

I rapporti con quest'ultima, però, nel recente passato erano stati caratterizzati anche da periodi di visibile distensione: il benevolo sguardo rivolto verso Mosca nel corso del conflitto, imposto dall'alleanza militare, aveva avuto dei precedenti negli anni Trenta, in particolare negli articoli redatti ad opera di alcune firme molto conosciute. Louis Fischer, editorialista per «The Nation»², in un articolo³ del 1932 espresse un giudizio positivo sul piano quinquennale come strumento di pianificazione economica⁴, arrivando a negare la carestia appena iniziata in Unione Sovieti-

¹ Cfr. O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 179.

² «The Nation» è il magazine settimanale più antico degli Stati Uniti, fondato il 6 luglio 1865 e pubblicato ininterrottamente fino ai giorni nostri. Esso nacque dopo la chiusura di «The Liberator» di William Lloyd Garrison, un giornale abolizionista che cessò la propria attività nel 1865, dopo la ratifica del tredicesimo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti. La nuova rivista estese il proprio ambito di interessi dalle sole questioni razziali a notizie, opinioni e analisi politiche e culturali.

³ Cfr. L. Fischer, *Soviet Progress and Poverty*, in «The Nation», 7 dicembre 1932, pp. 552-554.

⁴ La valutazione positiva dei primi piani quinquennali era probabilmente dovuta anche al fatto che uno dei maggiori responsabili della pianificazione economica sovietica, Walter Polakov, ingegnere meccanico, doveva buona parte della propria formazione all'esperienza lavorativa compiuta negli Stati Uniti. Nel 1906 si era trasferito non ancora trentenne a Schenectady, distante circa duecentocinquanta chilometri da New York, dove era stato assunto dalla American Locomotive Company che aveva sede nella piccola città. Lì aveva avuto modo di conoscere uno

ca che stava decimando la popolazione in un territorio che andava dall'Ucraina alla Siberia occidentale ed appoggiando quasi incondizionatamente la politica staliniana fino alla fine degli anni Trenta⁵.

Joshua Kunitz⁶, studioso della società e della cultura sovietica, occupandosi anch'egli del problema della scarsità di cibo, con un pezzo⁷ apparso l'anno successivo sulle colonne di «The New Republic»⁸ sostenne che i problemi in Urss fossero semplicemente quelli fisiologici propri della nascita di un sistema statale di tipo nuovo.

Walter Duranty, a capo dell'ufficio di corrispondenza di Mosca del «New York Times» dal 1922 al 1936, vincitore del premio Pulitzer nel 1932, fu un fervido ammiratore di Stalin e della sua politica. Anch'egli negò la realtà della carestia sovietica e le responsabilità del gruppo dirigente moscovita e negli anni successivi dette credito alla versione fornita dal Cremlino dei processi staliniani⁹.

Tale posizione venne sostenuta anche da Joseph Davies, ambasciatore statunitense a Mosca, il quale mise per iscritto le memorie relative al suo incarico in un libro intitolato *Missione a Mosca* tradotte in un film prodotto nel 1943 dal titolo omonimo diretto da Michael Curtiz (il regista di *Casablanca*) totalmente appiattito sulle tesi di Stalin.

Lo stesso atteggiamento ottimista del presidente Franklyn D. Roosevelt, relativo ai futuri rapporti tra i due paesi e manifestato nel dicembre dello stesso anno, all'indomani della conferenza di Teheran, dimostrava come anche la Casa Bianca ritenesse possibile continuare ad interagire senza eccessivi attriti con l'Unione Sovietica anche dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse, una linea sostenuta da una rivista di grande tiratura come «Life»¹⁰.

dei consulenti dell'azienda, Henry Gantt, diventando un suo collaboratore e lavorando così insieme a Frederick Taylor, Frank Gilbreth e Harrington Emerson. Forte di questa esperienza, Polakov nel 1915 fondò una propria società di consulenza e pochi mesi più tardi divenne membro della Taylor Society (originariamente battezzata The Society to promote the Science of Management), fondata nel 1911 dai seguaci di Frederick Taylor, introducendo al suo interno la propria visione marxista dell'economia. Polakov rientrò in Unione Sovietica nel 1929 per collaborare allo sviluppo del primo piano quinquennale, utilizzando per la sua elaborazione l'esperienza acquisita negli Stati Uniti.

⁵ Durante il periodo della seconda guerra mondiale la disillusione per il comunismo spinse Fischer ad un radicale cambio di rotta: interruppe il proprio rapporto con «The Nation» nel 1945 e da quel momento collaborò con vari magazine di orientamento liberale, tenendo corsi sulla società sovietica a Princeton fino alla morte, avvenuta nel 1970.

⁶ Joshua Kunitz fu tra i promotori della Scientific and Cultural Conference for World Peace che si tenne a New York dal 25 al 27 marzo 1949.

⁷ Cfr. J. Kunitz, *Food in Russia*, in «The New Republic», 24 maggio 1933, pp. 43-44.

⁸ «The New Republic», fondata nel 1914 da alcuni esponenti del movimento progressista, è un magazine che si occupa di argomenti di politica, cultura contemporanea e arte.

⁹ Gli articoli più controversi scritti da Duranty hanno indotto in anni recenti vari giornalisti e storici ad esercitare pressioni affinché il premio venisse ritirato: una commissione riunitasi nel 2003 ha deciso di non procedere in tale direzione nell'impossibilità di dimostrare in maniera oggettiva la sua malafede.

¹⁰ Cfr. G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 215-216.

Il “lungo telegramma” di Kennan

La situazione delineatasi dopo la fine del conflitto indusse l'amministrazione Truman a mutare rapidamente il proprio giudizio.

Davanti alla volontà di espansione di Stalin molti dei protagonisti del mondo politico e militare statunitense si irrigidirono. In base ad una linea di pensiero che riscuoteva un largo seguito, negli Stati Uniti era diffusa la convinzione che la vittoria contro la Germania e soprattutto contro il Giappone fosse stata difficile da raggiungere a causa del ritardo col quale Washington aveva preso atto della reale gravità della situazione nel vecchio continente e nel settore del Pacifico: la logica deduzione fu che nei confronti di Mosca fosse necessario agire con estrema rapidità.

Il 2 febbraio 1946, all'indomani del discorso sul capitalismo pronunciato da Stalin al teatro Bolshoi in cui il leader sovietico ribadiva l'inevitabilità dello scontro tra le società capitaliste e quelle socialiste¹¹, George Kennan¹², vice capo della missione statunitense a Mosca dal luglio 1944 all'aprile 1946, inviò a Washington il messaggio conosciuto come il “lungo telegramma”¹³, confermando le preoccupazioni della Casa Bianca sull'indirizzo della politica sovietica e sull'espansionismo che la caratterizzava.

Esso costituì la risposta a un chiarimento che il dipartimento di Stato aveva richiesto su alcuni punti chiave della linea assunta dal Cremlino, in particolare sul rifiuto di aderire alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale appena creati¹⁴.

¹¹ Il 9 febbraio 1946 Stalin tenne un discorso al teatro Bolshoi iniziando il proprio intervento con la premessa che il conflitto era scoppiato come risultato inevitabile dello sviluppo dell'economia di mercato di tipo monopolista e ribadendo, dunque, l'impossibilità di una coesistenza tra la società socialista e quella capitalista. Quest'ultima a causa della propria natura espansionistica, dell'ineguale sviluppo delle varie nazioni e dell'incapacità di procedere a redistribuzioni efficienti della produzione, avrebbe sempre ciclicamente provocato nuove guerre. Stalin esaltò l'efficacia dei piani quinquennali che avevano permesso di raggiungere un livello di sviluppo economico tale da disporre delle risorse necessarie per combattere nella seconda guerra mondiale. Esso, pur nella sua drammaticità, era servito a mettere alla prova la tenuta del sistema sovietico e dell'Armata rossa. Il leader sovietico affermò che la creazione di quest'ultima era stata possibile solo grazie alla scelta di privilegiare lo sviluppo dell'industria pesante a scapito di quella leggera e della collettivizzazione dell'agricoltura. Egli, in chiusura del proprio intervento, attaccò tutti i dissidenti, annunciando la imminente ratifica di un nuovo piano quinquennale che avrebbe permesso una nuova potente ascesa dell'economia nazionale, l'elevazione del tenore di vita dei lavoratori e la creazione di nuovi istituti di ricerca.

¹² George Frost Kennan (1904-2005) è stato un diplomatico, storico, e studioso di scienze politiche statunitense. Prima dell'inizio della sua missione a Mosca, nel 1933, aveva già ricoperto incarichi in Svizzera, Germania, Estonia, Lituania, e Lettonia. Venne profondamente colpito dalla grande purga di Stalin, avvenuta nella seconda metà degli anni Trenta, che influenzò durevolmente il suo punto di vista sulle dinamiche del regime sovietico. Dopo aver lasciato il dipartimento di Stato nel 1950, insegnò per tutta la vita alla facoltà della School of Historical Studies presso l'Institute for Advanced Study fondato nel 1956 all'Università di Princeton, ad esclusione del periodo 1961-1963, durante il quale rivestì il ruolo di ambasciatore statunitense in Jugoslavia.

¹³ Il telegramma venne definito “lungo” poiché era composto da circa 5.800 parole per un totale di circa 8.000 battute.

¹⁴ I punti sui quali il dipartimento di Stato richiedeva chiarimenti erano: «1) Basic features of post-war Soviet outlook; 2) Background of this outlook; 3) Its projection in practical policy on official level; 4) Its projection on

Kennan rispose analizzando i tratti principali della politica sovietica: secondo il diplomatico statunitense la linea del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) veniva elaborata senza basarsi su alcuna analisi obiettiva della situazione esterna ai confini dell'Unione Sovietica, ma solo su un senso di insicurezza, presente già in epoca zarista. Ciò avrebbe spiegato la visione nevrotica del gruppo dirigente moscovita, accentuata dalla percezione della fragilità del proprio governo, che induceva i leader del Pcus a temere il confronto con i sistemi politici degli altri paesi.

Questa paura stava spingendo l'Unione Sovietica a cercare di espandere il più possibile la propria sfera di influenza, utilizzando due diverse strategie, una ufficiale e una non ufficiale.

In base alla prima l'Unione Sovietica avrebbe partecipato alle organizzazioni internazionali, ma solo per scopi opportunistici, al fine di sfruttare i problemi presenti nelle aree coloniali, cercando di indebolire il ruolo delle vecchie potenze europee all'interno di quelle ancora esistenti ed esercitando pressioni diplomatiche per partecipare ad accordi di amministrazione fiduciaria nei loro ex possedimenti. In ambito culturale, secondo Kennan, il governo sovietico avrebbe sostenuto di voler approfondire i contatti tra i popoli, ma avrebbe interpretato questo assunto in modo da non indebolire la propria posizione di sicurezza, mentre per quanto riguardava gli scambi commerciali avrebbe cercato di perseguire l'autarchia al proprio interno e nella propria area di influenza.

In base alla strategia non ufficiale, Mosca avrebbe utilizzato per i propri scopi i governi direttamente legati alla Russia sovietica, e negli altri paesi i partiti comunisti presenti nei governi di coalizione oppure all'opposizione, tutti dotati di un apparato di vertice che utilizzava spregiudicatamente la buona fede della base. Si sarebbe inoltre servita di una grande varietà di associazioni o organismi nazionali (sindacati, leghe giovanili, organizzazioni femminili, società razziali, società religiose, organizzazioni sociali, gruppi culturali, riviste liberali, case editrici) apparentemente indipendenti, ma in realtà controllati da Mosca, di un apparato ancora più ampio composto da associazioni internazionali e, infine, della chiesa ortodossa russa, attraverso le sue sedi estere.

Attraverso questi elementi l'Unione Sovietica avrebbe cercato di compromettere la stabilità dei governi ritenuti di ostacolo, di accendere contrasti tra i paesi occidentali, di aumentare i disordini sociali all'interno di essi, di indebolire il loro potere sulle colonie, di minare l'economia di queste ultime e l'autonomia della loro classe dirigente per creare dipendenza da Mosca. Secondo Kennan le nazioni europee erano rimaste profondamente segnate dalle esperienze passate ed ormai all'interno dello scacchiere mondiale più che di un ruolo erano in cerca di una guida: se gli Stati Uniti non si fossero dimostrati in grado di fornirla lo avrebbe fatto l'Unione Sovietica.

Kennan, però, nella sua analisi non mancò di sottolineare la differenza tra la dirigenza sovietica e il popolo russo, il cui desiderio di amicizia col mondo occidentale era schiacciato dall'apparato del partito e la cui visione di esso era distorta da una

unofficial level; 5) Practical deductions from standpoint of US policy», cfr. *Dept's 284, from State Department to US Moscow Embassy*, 3 febbraio 1946.

propaganda martellante¹⁵, ribadendo la propria convinzione che per contenere le mire espansionistiche del Cremlino non fosse necessario alcun nuovo conflitto, poiché la coesistenza era non solo possibile, ma reciprocamente vantaggiosa¹⁶, che la stessa idea di una nuova guerra costituisse «una sciocchezza»¹⁷ e che fosse un errore ostacolare i leader socialisti moderati nei loro tentativi di migliorare le condizioni della popolazione¹⁸.

Secondo il diplomatico la strategia sovietica, a differenza di quella hitleriana, rispondeva ad uno schema di estrema flessibilità ed era molto sensibile alla logica della forza: se Mosca avesse incontrato una ferma resistenza alla propria espansione da parte di un avversario dotato della necessaria potenza militare e della volontà di utilizzarla, non avrebbe corso il rischio di accettare la partecipazione ad un conflitto in cui avrebbe potuto perdere le posizioni già acquisite. Dunque, il successo di questa strategia sarebbe dipeso non solo dagli eserciti, ma ancor più dal grado di coesione e fermezza che il mondo occidentale avrebbe saputo dimostrare.

Kennan, inoltre, nella propria risposta non escludeva un crollo del regime sovietico. Esso mostrava la propria debolezza nei momenti di passaggio del potere: la scomparsa di Lenin aveva portato ad una situazione di instabilità durata quindici anni e culminata nelle purghe della seconda metà degli anni Trenta, pertanto il ritiro di Stalin o la sua morte avrebbero costituito un'incognita non trascurabile nella futura situazione interna all'Unione Sovietica anche perché il partito, secondo il diplomatico statunitense, pur continuando a rimanere una struttura della massima importanza da un punto di vista politico, aveva ormai cessato di essere fonte di ispirazione emotiva e quindi elemento di coesione.

Sul piano internazionale la linea da seguire appariva chiara: la propaganda sovietica al di fuori della propria sfera di influenza si rivelava essere soltanto negativa e distruttiva e dunque sarebbe stato semplice disinnescarla con un programma intelligente e costruttivo.

Kennan concluse affermando che secondo la propria opinione il sistema sovietico avrebbe dovuto essere oggetto di studi approfonditi, obiettivi, emotivamente distacca-

¹⁵ «First, it does not represent natural outlook of Russian people. Latter are, by and large, friendly to outside world, eager for experience of it, eager to measure against its talents they are conscious of possessing, eager above all to live in peace and enjoy fruits of their own labor. Party line only represents thesis which official propaganda machine puts forward with great skill and persistence to a public often remarkably resistant in the stronghold of its innermost thoughts. But party line is binding for outlook and conduct of people who make up apparatus of power – party, secret police and Government – and it is exclusively with these that we have to deal», G. Kennan, *Telegramma 861.00/2 - 2246, The Charge in the Soviet Union (Kennan) to the Secretary of State*, Mosca, 22 febbraio 1946, 9 p.m. [Ricevuto il 22 febbraio, 3:52 p.m.].

¹⁶ Ibid, «Experience has shown that peaceful and mutually profitable coexistence of capitalist and socialist states is entirely possible».

¹⁷ Ibid, «To speak of possibility of intervention against USSR today, after elimination of Germany and Japan and after example of recent war, is sheerest nonsense».

¹⁸ Ibid, «Finally, no sane person has reason to doubt sincerity of moderate socialist leaders in Western countries. Nor is it fair to deny success of their efforts to improve conditions for working population whenever, as in Scandinavia, they have been given chance to show what they could do».

ti e alieni dal cedimento a qualsiasi tipo di provocazione, con lo scopo di informare in maniera precisa i cittadini statunitensi sulla realtà sovietica. In questo modo sarebbe stato possibile evitare il panico e le reazioni isteriche che derivano sempre dall'ignoranza e dalla paura dell'ignoto, le quali a loro volta avrebbero potuto innescare un processo involutivo all'interno della società americana tale da mettere in dubbio le conquiste fatte in tema di libertà di pensiero, fino a spingere gli Stati Uniti ad assomigliare ideologicamente proprio a coloro da cui desideravano distinguersi¹⁹.

Il successo di tutto questo sarebbe dipeso dalla buona salute del mondo occidentale, in quanto, secondo Kennan, il comunismo trovava un terreno fertile all'interno di nazioni deboli e malate: ogni dimostrazione della capacità di saper risolvere i problemi della società avrebbe costituito una vittoria diplomatica più importante di qualsiasi nota o comunicato ufficiale.

Il discorso di Churchill

Un mese dopo il telegramma di Kennan, Churchill pronunciò un discorso che rivelava come secondo Londra e Washington la possibilità di una convivenza senza attriti con l'Unione Sovietica fosse venuta definitivamente meno.

Lo statista inglese era stato invitato il 5 marzo 1946 a tenere una conferenza dal titolo *Risorse di pace* al Westminster College di Fulton, nel Missouri. Egli in quel momento non ricopriva ruoli di governo: essendo stato sconfitto nelle elezioni del 5 luglio dell'anno precedente per il rinnovo della Camera dei comuni non era più Primo ministro, quindi ufficialmente non aveva ricevuto alcun incarico e parlava solo a titolo personale.

Questo formalmente sollevava da qualsiasi responsabilità ufficiale Buckingham Palace, che nei fatti, però, non solo si serviva dello statista per inviare un messaggio diplomaticamente molto chiaro, ma utilizzando come palcoscenico una università statunitense lasciava intendere come la Casa Bianca si trovasse allineata con il governo britannico: il presidente Truman, che ebbe il compito di presentare l'ospite e di introdurre il suo intervento, era perfettamente a conoscenza dei temi che di lì a poco sarebbero stati trattati dal capo dell'opposizione inglese.

Nella prima parte del proprio intervento Churchill lodò la nascita dell'Onu, auspicando la possibilità di dotare l'organizzazione di una propria forza armata internazionale, ma ribadendo il proprio parere contrario in merito alla possibilità di estendere in quel momento la tecnologia relativa alla costruzione di ordigni nucleari ad altre nazioni oltre a quelle che ne erano già al corrente, Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada, e auspicando la nascita di una «special relationship» tra gli Stati Uniti, l'impero britannico e il Commonwealth.

La seconda parte della relazione era caratterizzata da toni più inquietanti: dopo aver elogiato il ruolo svolto dall'Unione Sovietica nella lotta al nazifascismo, Chur-

¹⁹ Ibid, «After all, the greatest danger that can befall us in coping with this problem of Soviet communism, is that we shall allow ourselves to become like those with whom we are coping».

chill manifestò il proprio turbamento nei confronti della volontà espansionistica sovietica. Pur mantenendo toni di rispetto verso l'ex alleato, egli nutriva ormai una profonda preoccupazione sul futuro dei paesi posti all'interno della sfera sovietica e sullo stretto controllo esercitato da Mosca su di essi, ritenendoli ormai al di là di un confine che separava in maniera netta l'Est dall'Ovest²⁰.

Churchill si diceva turbato per il comportamento che i partiti comunisti presenti in queste nazioni avevano adottato per giungere al potere, constatando come in quel momento solo la Cecoslovacchia continuasse a mantenere un governo realmente democratico e come il Cremlino stesse cominciando ad esercitare pressioni anche oltre i limiti concordati a Yalta, in particolare su Turchia ed Iraq. Un tale scenario, secondo lo statista inglese, non conteneva gli elementi essenziali per una pace duratura: per questo motivo l'Europa aveva bisogno di una coesione salda e non poteva permettersi di escludere in maniera permanente dal proprio consesso nessuna nazione (leggi Germania).

Il leader britannico, però, aborriva l'idea di una guerra imminente o comunque inevitabile, convinto che nemmeno i sovietici la desiderassero: costoro bramavano però l'espansione della propria influenza e del proprio potere. Secondo Churchill tutto ciò rendeva dunque obsoleta la vecchia dottrina dell'equilibrio, poiché nei confronti di una nazione che aveva mostrato di rispettare solo la potenza militare occorreva una coalizione salda e sufficientemente potente per non lasciare adito a tentazioni per una eventuale prova di forza.

La dottrina Truman

Il 21 febbraio dell'anno successivo Dean Acheson, sottosegretario agli Esteri, ricevette un "blue piece of paper"²¹ da lord Inverchapel, ambasciatore britannico negli Stati Uniti, col quale Londra comunicava a Washington di non essere più in

²⁰ Un concetto espresso con uno dei passaggi che ha caratterizzato lo studio della guerra fredda: «From Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an iron curtain has descended across the Continent. Behind that line lie all the capitals of the ancient states of Central and Eastern Europe. Warsaw, Berlin, Prague, Vienna, Budapest, Belgrade, Bucharest and Sofia, all these famous cities and the populations around them lie in what I must call the Soviet sphere, and all are subject in one form or another, not only to Soviet influence but to a very high and, in many cases, increasing measure of control from Moscow». W. Churchill, *The sinews of peace*, Westminster College, Fulton, Missouri, 5 marzo 1946.

²¹ In gergo diplomatico indica un messaggio relativo alla politica estera di grande importanza. Fin dal XVII secolo i "blue book", volumi con la copertina di colore blu, sono stati utilizzati in Gran Bretagna per raccogliere la corrispondenza e i rapporti diplomatici inglesi trasmessi al parlamento su richiesta di quest'ultimo, o dietro ordine della corona, oppure in risposta a un discorso pronunciato alla Camera dei comuni o dei lord allo scopo di fornire informazioni ritenute utili a valutare lo svolgimento della politica estera del paese. Questi volumi a partire dal periodo delle guerre napoleoniche sono stati pubblicati regolarmente dal governo inglese, andando a costituire una raccolta di materiali preziosa per la comprensione della linea politica seguita in particolari momenti di crisi internazionale. A partire dalla seconda metà del XIX secolo la consuetudine di raccogliere documenti diplomatici in "color books" di vario tono cromatico si è diffusa prima in altri paesi europei e successivamente nel continente americano.

grado di supportare economicamente e militarmente la Grecia e la Turchia e di essere in procinto di sganciarsi da quell'area²².

La decisione britannica giungeva alla fine di una crisi che aveva messo in luce la criticità della regione: il 7 agosto 1946 Mosca aveva inviato al governo turco una nota relativa alla politica di transito attraverso gli stretti dei Dardanelli e del Bosforo, sostenendo l'inefficacia della convenzione di Montreux del 1936 che regolava il passaggio del naviglio e chiedendo formalmente al governo di Ankara la partecipazione di Mosca al controllo congiunto della zona.

Quest'ultimo si era opposto con fermezza alle pressioni sovietiche e Washington aveva risposto alle proposte di Mosca il 19 dello stesso mese affermando che la Turchia avrebbe dovuto farsi carico da sola della difesa degli stretti. Se questi fossero divenuti oggetto di un'aggressione e se questa avesse costituito una minaccia alla sicurezza mondiale il consiglio di sicurezza dell'Onu avrebbe adottato le misure necessarie. La linea analoga assunta dal governo britannico permise la chiusura della crisi alla fine di settembre, con notevole disappunto da parte di Mosca²³.

Il messaggio trasmesso da lord Inverchapel nel febbraio dell'anno successivo metteva in luce le difficoltà in cui si stava dibattendo l'impero britannico e minacciava di aprire una pericolosa falla nel settore degli stretti.

Esso venne consegnato formalmente al dipartimento di Stato il 24 febbraio 1947 e tre giorni più tardi Dean Acheson partecipò ad un incontro alla Casa Bianca con i rappresentanti del Congresso, esponendo in embrione quella che in seguito sarebbe stata conosciuta come la "teoria del domino"²⁴ e premendo per un maggior coinvolgimento degli Usa nelle vicende europee.

Gli ospiti si dimostrarono ricettivi alle problematiche sollevate dal sottosegretario. In particolare, il senatore Arthur Vanderberg rivestì un ruolo fondamentale nel convincere il Congresso della criticità della situazione e del suo possibile deterioramento, consentendo al presidente Truman di intervenire il 12 marzo davanti alle camere in seduta comune con un discorso le cui linee principali erano state elaborate dallo stesso Acheson, illustrando la linea politica conosciuta in seguito come

²² Cfr. V. Valusek, *Dean Acheson and American Foreign Policy, 1947-1950*, in «The Histories», n. 2, 2019, pp. 21-47, qui p. 27. In linguaggio diplomatico "blue piece of paper" era uno scambio di informazioni formale tra governi: la comunicazione da parte di un paese ad un altro di decisioni previste o già adottate che potrebbero influenzare la politica e/o gli interessi del governo ricevente.

²³ «Tra la fine di agosto e la prima metà di settembre 1946 gli esperti del ministero degli Esteri sovietico prepararono numerose versioni di una risposta. L'ultima versione, che rifletteva l'eccezionalità della situazione dei paesi rivieraschi del Mar Nero, fu presentata da Molotov a Stalin per l'approvazione il 21 settembre, e il 24 settembre fu resa nota. Vi si rilevava che la parte sovietica rimaneva convinta che la convenzione di Montreux non corrispondeva agli interessi di sicurezza dei paesi del Mar Nero e non creava le condizioni per contrastare con successo azioni offensive condotte contro tali paesi attraverso gli Stretti», J. Hasanli, M. Rimini, *La «crisi turca» nella guerra fredda*, in «Ventunesimo Secolo», *Classi dirigenti ed élite politiche nella storia d'Italia*, n. 19, 2009, pp. 149-169, qui p. 163.

²⁴ Secondo questa teoria, illustrata esplicitamente tre anni più tardi nella NSC-68 e basata sugli studi condotti all'inizio degli anni Quaranta da Nicholas Spykman, professore di Relazioni internazionali a Yale, l'affermazione del comunismo in uno Stato avrebbe messo a rischio anche le nazioni confinanti di essere inglobate nella sfera sovietica.

“dottrina Truman”. Facendo riferimento ai casi della Grecia e della Turchia, in quel momento a rischio di essere inglobate nella zona di influenza sovietica dopo la fine del sostegno della Gran Bretagna, fiaccata dal conflitto mondiale ed ormai incapace di assistere economicamente altri paesi, l'inquilino della Casa Bianca affermò che il governo americano aveva intenzione di portare aiuto ai popoli liberi al fine di permettere ad essi di conservare le proprie istituzioni e la propria indipendenza di fronte a sovversioni interne o a pressioni esterne esercitate da altri paesi al fine di imporre un regime totalitario (peraltro senza mai nominare esplicitamente l'Unione Sovietica).

L'articolo di Kennan

L'articolo apparso nel luglio dello stesso anno su «Foreign Affairs» intitolato *The sources of soviet conduct*, firmato X dallo stesso George Kennan, affiancava alla “dottrina Truman” la dottrina del *containment*, presente in nuce già nel “lungo telegramma”, di cui riprendeva buona parte dei temi, e scatenando uno dei più accesi dibattiti dalla fine del conflitto. Secondo Kennan la risposta da dare all'espansionismo sovietico sarebbe stata una ferma azione di contenimento a lungo termine nei confronti dell'Unione Sovietica, che avrebbe impedito a Mosca di estendere ulteriormente i propri confini, riconoscendo però quelli già raggiunti.

Walter Lippmann, lo studioso di relazioni internazionali che rese popolare l'espressione guerra fredda, definì «mostruosità strategica» la dottrina del *Containment*, ritenendo che osservando attraverso una tale lente di analisi il confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica venisse abbandonato un piano di realismo e relativismo optando per una posizione di contrapposizione radicale, ideologica e morale. Secondo il politologo, Washington in questo modo si rendeva colpevole di una sopravvalutazione dell'avversario cui faceva da contraltare una fiducia eccessiva nelle proprie forze, e dimostrava approssimazione e massimalismo nell'analisi della situazione internazionale²⁵.

Secondo Lippmann gli americani non erano adatti ad una tale guerra di posizione, perché privi di un'economia sufficientemente irreggimentata e pianificata, e riteneva che una strategia che accettava i confini già raggiunti dall'Unione Sovietica giustificasse l'occupazione dell'Europa orientale da parte di quest'ultima e la nascita di un sistema bipolare²⁶.

Il sostegno economico concesso dal Congresso statunitense nel marzo del 1947 alla Grecia e alla Turchia si estese nell'arco di poche settimane all'intera Europa grazie al varo del Piano Marshall²⁷, proprio secondo la linea di intervento auspicata da

²⁵ Cfr. O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 182.

²⁶ Cfr. G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 221.

²⁷ George C. Marshall (1880-1959) si diplomò presso il Virginia Military Institute entrando nell'esercito degli Stati Uniti. Durante la prima guerra mondiale inizialmente si occupò di addestramento e pianificazione operativa, in seguito lavorò a fianco del generale John J. Pershing, comandante del corpo di spedizione in Francia, e la sua

Kennan alla fine del suo telegramma, dando il via ad una ricostruzione su vasta scala che avrebbe risollevato rapidamente il vecchio continente dalle rovine del conflitto, ma che lo avrebbe legato saldamente a Washington da un punto di vista economico e, di conseguenza, politico²⁸: gli Stati Uniti intervennero nella politica delle nazioni europee attraverso propaganda, finanziamenti e pressioni di vario genere, sostenendo nelle competizioni elettorali le forze moderate e conservatrici ed ottenendo così l'uscita delle sinistre dai governi di Francia, Germania occidentale e Italia.

Di fatto in Europa (e in molte altre parti del mondo) stava avvenendo una "americanizzazione" che rispondeva all'aspirazione degli Stati Uniti di diventare il faro della civiltà a livello globale, esportando, oltre ai propri prodotti, quello che era ritenuto l'elemento più importante: lo stile di vita – l'*american way of life* –, per la cui diffusione il governo di Washington si servì dei più efficienti e sofisticati strumenti che i mezzi di comunicazione di massa dell'epoca mettevano a disposizione.

Insieme all'elemento economico e a quello sociale, l'arsenale ideologico divenne fin da subito una delle componenti centrali della propaganda: gli Stati Uniti spesero una notevole quantità di tempo e di energia (e di denaro) per apparire nell'immaginario collettivo occidentale come i campioni della libertà e della democrazia in antitesi all'Unione Sovietica, dipinta come la patria del collettivismo e del totalitarismo.

Al fine di raggiungere questo obiettivo furono utilizzati anche strumenti meno visibili, ma altrettanto efficaci: finanziamenti occulti, spionaggio e incisivi interventi nelle competizioni elettorali vennero impiegati spregiudicatamente, in parallelo con accordi disinvolti stretti con qualsiasi forza politica o economica ritenuta utile nel confronto con Mosca, soprattutto dopo la nascita della Central Intelligence Agency, istituita il 26 luglio 1947.

Una tattica, in realtà, condivisa fin da subito con l'avversario, che adattò elasticamente la definizione di socialismo in base ai vari scenari in cui si trovò ad

collaborazione risultò fondamentale per la riuscita dell'offensiva della Mosa-Argonne. Venne promosso generale di brigata nel 1936 e capo di Stato Maggiore nel 1939, un ruolo che gli permise sia di riorganizzare profondamente l'esercito statunitense in vista di una guerra, che di esercitare una grande influenza sulla condotta delle operazioni in tutti gli scacchieri bellici del mondo dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Fu presente alle conferenze interalleate di Casablanca, Jalta e Potsdam e dopo la resa del Giappone cercò invano di utilizzare mezzi diplomatici al fine di evitare la guerra civile in Cina attraverso un accordo tra Mao Zedong e Chiang Kai-Shek. Nel 1947 fu chiamato dal presidente Harry Truman alla segreteria di Stato, dove elaborò il programma di ricostruzione economica destinato all'Europa che prese il suo nome e che venne presentato per la prima volta in un discorso all'Università di Harvard. Nel 1950, dopo lo scoppio della guerra di Corea, venne nominato da Truman segretario alla Difesa, carica che ricoprì per poco meno di un anno. Nel 1953 gli fu conferito il premio Nobel per la pace.

²⁸ Sfruttando lo spettro del comunismo, gli Stati Uniti poterono dare ulteriormente la propria impronta all'ordine politico ed economico europeo. In tale prospettiva un passo fondamentale fu effettuato nel 1947 con il Piano Marshall per aiutare e finanziare il rilancio del vecchio continente devastato dal conflitto. George Marshall fu chiamato al governo, come segretario di Stato, da Truman nel 1947, dopo che alla fine della guerra si era dimesso da capo di Stato maggiore dell'esercito. Egli annunciò il suo piano in un discorso pronunciato nel corso di una cerimonia accademica a Harvard. L'intera struttura dell'economia europea – affermò Marshall – era stata eliminata dalla guerra e dalle sue conseguenze; all'America, pertanto, la storia aveva addossato un'immane responsabilità, G. Borgognone, *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 219. Cfr anche D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale (1945-1955)*, il Mulino, Bologna 1998, p. 97.

operare, concedendo e ritirando il proprio sostegno in modo altrettanto disinvolto ai movimenti di liberazione sorti nei paesi in cui la tensione tra le forze moderate e quelle rivoluzionarie era sfociata in un conflitto aperto, come in Grecia.

La NSC-68

Alla fine del decennio la situazione apparve precipitare in poco più di un mese: il 29 agosto 1949 l'Unione sovietica fece esplodere la sua prima arma nucleare e il primo ottobre venne proclamata la nascita della Repubblica popolare cinese.

I due eventi, succedutisi a così breve distanza l'uno dall'altro, imposero alla Casa Bianca la necessità di riesaminare le proprie politiche di sicurezza: la dottrina del Containment non appariva più sufficiente a garantire la sicurezza della nazione. Truman, alla ricerca di nuove soluzioni, il 31 gennaio incaricò il dipartimento di Stato e quello della Difesa di procedere ad una revisione degli obiettivi di Washington e questi chiesero al National Security Council (Nsc), in quel momento presieduto da Paul Nitze, direttore del policy planning²⁹ del dipartimento di Stato, di individuare una strategia adatta a fronteggiare la situazione.

Il documento presentato da quest'ultimo a Truman al termine dell'analisi, denominato NSC-68, metteva a confronto le capacità dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America dal punto di vista militare, economico, politico e psicologico. Egli, però, mise in evidenza soprattutto gli aspetti più preoccupanti relativi alle potenzialità dell'Unione Sovietica, ignorando di fatto le analisi degli esperti più moderati, i quali, come Kennan, sostenevano che Mosca mirasse ad uno stretto controllo sui propri satelliti, ma che non avesse elaborato alcun piano per il dominio globale. Secondo Nitze sarebbe stato necessario investire molto di più nella difesa, ed il documento era stato redatto proprio al fine di influenzare il Congresso in modo che acconsentisse ad elevare gli stanziamenti previsti per il settore militare. Questi, che in quel momento ammontavano a circa tredici miliardi, in base alle sue previsioni avrebbero dovuto superare abbondantemente i quaranta miliardi, una cifra che avrebbe potuto essere raggiunta solo con la riduzione delle spese federali che prevedevano scopi diversi da quelli della difesa, ma soprattutto attraverso un forte disavanzo economico.

Secondo i membri del Nsc questa strategia avrebbe avuto una triplice ricaduta positiva: avrebbe rafforzato l'esercito degli Stati Uniti, avrebbe costretto l'industria ad aumentare il proprio livello di produzione e avrebbe costretto l'Unione Sovietica ad imboccare la stessa strada, ma senza che il suo apparato industriale fosse in grado di tenere il passo, data la profonda differenza tra i sistemi economici dei due paesi. Questo avrebbe innescato il suo collasso: essa, che stava già producendo a pieno regime, avrebbe dovuto recuperare risorse dai propri investimenti o dai propri consumi, ma privare l'Unione Sovietica dei primi avrebbe creato un'economia

²⁹ Il direttore del policy planning è il funzionario del dipartimento di Stato responsabile del *think tank* interno del dipartimento, il policy planning staff. Nel dipartimento egli ha un grado equivalente a segretario aggiunto.

stagnante, mentre abbassare la qualità della vita della popolazione diminuendo la produzione dell'industria leggera avrebbe provocato disordini civili.

L'analisi sottolineava come i programmi elaborati in precedenza da Washington e gli obiettivi prefissati fossero diventati pericolosamente inadeguati e come la dottrina del *containment* proposta da Kennan enfatizzasse troppo l'approccio diplomatico rispetto ad un'azione militare.

Il documento venne trasmesso il 7 aprile 1950 al presidente, il quale cinque giorni più tardi lo rinviò all'Nsc: Truman nutriva dubbi sulle analisi della vulnerabilità dell'economia sovietica indicate dal gruppo di studio, ma soprattutto non intendeva accettare un disavanzo di bilancio come conseguenza dell'aumento delle spese militari, motivo per cui richiese informazioni più precise sulla stima dei costi.

Nei due mesi successivi non vennero compiuti progressi apprezzabili e a giugno Nitze riteneva che l'approvazione della nuova strategia da parte della Casa Bianca fosse ormai da escludere, quando il 25 dello stesso mese l'esercito di Pyongyang attraversò improvvisamente il 38° parallelo invadendo la Corea del Sud e costringendo Truman a superare le proprie perplessità. Il presidente si trovò nella difficile posizione di convincere gli isolazionisti guidati dal senatore Robert Taft a sostenere le spese di un massiccio riarmo e di un diretto coinvolgimento di Washington nella politica mondiale, e di resistere allo stesso tempo alle pressioni della estrema destra rappresentata da James Burnham, che interpretava l'aumento delle spese militari come la premessa di una guerra preventiva contro l'Unione Sovietica.

Eisenhower e il roll back

Il successore di Truman, Dwight Eisenhower, generale ed eroe di guerra, segnò il ritorno del partito repubblicano al potere e la vittoria della sua ala moderata, che aveva la propria roccaforte sulla costa orientale, contrapposta ai conservatori isolazionisti del Middle-West, i quali avevano presentato come candidato Robert Taft. Eisenhower alla convention repubblicana aveva vinto per pochi voti³⁰ e aveva dovuto accettare come candidato alla vicepresidenza Richard Nixon, al fine di tranquillizzare la destra del partito mantenendo, almeno formalmente, un equilibrio interno.

Il suo sfidante democratico nella corsa alla Casa bianca era stato Adlai Stevenson, governatore dell'Illinois e tipico esponente dei pensatori liberal, il quale però pagò in termini di voti la propria immagine da intellettuale, non riuscendo a conquistare il favore delle masse.

Il suo programma, comunque, non differiva in maniera sostanziale da quello presentato da Eisenhower e mostrava sia nel campo internazionale che in quello interno posizioni rigide quanto quelle dei repubblicani: convinto assertore della necessità di combattere e vincere la guerra fredda, Stevenson pur deprecando il

³⁰ La convention si tenne tra il 7 e l'11 luglio 1952. Eisenhower nel primo scrutinio si trovò davanti a Taft con soli novanta voti di distacco, ottenendo la nomina a candidato presidenziale al secondo scrutinio con 895 preferenze su 1206.

maccartismo aveva proposto severe misure volte a combattere il comunismo anche dentro i confini della federazione.

L'elezione di Eisenhower segnò l'inizio di una linea politica diversa da quella di Truman, inevitabilmente legata al periodo in cui si egli trovò alla guida del paese (gli anni dal 1953 al 1960) e ai cambiamenti che contraddistinsero fin dall'inizio del suo mandato sia lo scenario interno che quello internazionale³¹. Le posizioni da lui assunte, se da un punto di vista verbale e dottrinario poterono apparire come un irrigidimento nei confronti dell'Unione Sovietica rispetto a quelle del suo predecessore, furono in realtà improntate ad un evidente pragmatismo.

L'immagine di un atteggiamento più fermo nei confronti di Mosca fu in buona parte il risultato del lavoro di John Foster Dulles³², che dopo la vittoria repubblicana venne nominato segretario di Stato. Egli durante la campagna elettorale aveva condannato la dottrina del *containment*, sostenendo la necessità di andare oltre la staticità dell'atteggiamento assunto dall'amministrazione Truman per giungere a recuperare le posizioni perdute e a spingere indietro il campo di influenza sovietico, forzando un cambiamento nelle politiche delle nazioni sotto il controllo di Mosca, attraverso il mutamento dei regimi di governo, formulando la dottrina conosciuta come *roll back*. Ad essa affiancò la teoria della *massive retaliation*, esposta per la prima volta in un discorso pronunciato il 12 gennaio 1954 al Council on Foreign Relations, in base alla quale davanti ad una iniziativa militare ostile gli Stati Uniti si riservavano la possibilità di rispondere con una ritorsione perfino superiore all'entità dell'attacco, condotta anche all'interno di teatri diversi da quello dello scontro iniziale e senza escludere la possibilità di utilizzare armi nucleari³³.

Questi elementi facevano parte di un documento classificato, trasmesso dal Nsc

³¹ Stalin morì 44 giorni dopo la nomina a presidente di Eisenhower, dando inizio al complicato periodo di guida collegiale della federazione sovietica che vide alla fine prevalere la figura di Nikita S. Chruscev.

³² John Foster Dulles, dopo la laurea in legge alla George Washington University, era entrato a far parte in qualità di avvocato dello studio legale Sullivan&Cromwell, in quegli anni il più noto di New York, dove diventò un esperto in diritto internazionale. Durante la prima guerra mondiale servì sotto il Wib (War industries board), un'agenzia governativa costituita per coordinare l'acquisto di rifornimenti bellici tra il ministero della Guerra e il ministero della Marina, un compito poi assunto dal ministero della Difesa (il Pentagono) al momento della sua costituzione nel 1947. Dopo la fine del conflitto partecipò alla conferenza di Versailles e dopo aver ripreso il proprio lavoro allo studio legale Sullivan&Cromwell, rivestì un ruolo di primo piano nella formulazione del Piano Dawes. Negli anni della seconda guerra mondiale cercò di sensibilizzare l'amministrazione Roosevelt sulla necessità di creare una società sovranazionale più solida della Società delle nazioni, contribuendo a creare il consenso necessario alla creazione dell'Onu, partecipando nel 1945 alla conferenza di San Francisco come consigliere di Arthur H. Vandenberg e collaborando nella stesura del preambolo della Carta delle Nazioni unite, alle cui assemblee partecipò più volte come delegato Usa. Nonostante la propria appartenenza al partito repubblicano divenne uno dei consiglieri di Harry Truman, divenendo la figura chiave nel trattato di pace di San Francisco del 1952, che segnò ufficialmente la fine della seconda guerra mondiale in Asia ponendo fine all'occupazione statunitense del Giappone. Dopo l'elezione alla presidenza di Eisenhower venne nominato segretario di Stato.

³³ «We need allies and collective security. Our purpose is to make these relations more effective, less costly. This can be done by placing more reliance on deterrent power and less dependence on local defensive power [...] Local defense will always be important. But there is no local defense which alone will contain the mighty land power of the Communist world. Local defenses must be reinforced by the further deterrent of massive retaliatory power.

al presidente il 30 ottobre dell'anno precedente e denominato NSC-162/2.

Esso costituiva una nuova analisi del regime sovietico e delle sue potenzialità: pur ritenendo improbabile la possibilità di una deliberata iniziativa militare da parte di Mosca almeno fino alla metà del 1955, un errore di calcolo relativo ad un conflitto locale avrebbe potuto condurre ad un aumento della tensione tra i due blocchi tale da sfociare in un attacco nei confronti della Nato.

Al fine di evitare tutto questo gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere una forte posizione militare, che avrebbe permesso loro di infliggere ingenti danni di rappresaglia attraverso una massiccia ritorsione, considerando, in tal caso, le armi nucleari al pari degli altri dispositivi bellici.

La linea indicata dal documento e formalmente assunta dall'amministrazione Eisenhower si tradusse però, all'atto pratico, in scelte politiche e soprattutto militari decisamente lontane dalle intenzioni enunciate: nella realtà i rapporti tra le due superpotenze apparvero basati su una accettazione dello status quo, che segnò l'inizio di una coesistenza (relativamente) pacifica o per meglio dire competitiva. Attraverso di essa entrambi i blocchi si impegnarono a dimostrare l'intrinseca superiorità dei rispettivi sistemi da un punto di vista ideologico, politico ed economico, al fine di attrarre nel proprio campo i paesi non ancora allineati i quali, moltiplicatisi grazie alla decolonizzazione in atto nel secondo dopoguerra, costituivano un elemento geopolitico rilevante già alla fine degli anni Quaranta.

L'intenzione evidente da parte degli Stati Uniti di non cercare lo scontro, al di là delle dichiarazioni di facciata, può essere rinvenuta in più di un'occasione che avrebbe potuto essere utilizzata al fine di esasperare la tensione con l'Unione Sovietica e sperimentare sul campo la dottrina del *roll back*. Essa si concretizzò in realtà solo due volte: nel conflitto coreano scoppiato nel 1950 e nell'invasione (fallita) della Baia dei porci nel 1961, due teatri esterni ai confini sovietici e non facenti parte di stati formalmente satelliti dell'Unione Sovietica.

L'amministrazione Eisenhower dette prova di volersi mantenere lontana da qualsiasi rischio di allargamento di un conflitto³⁴, ma soprattutto di un possibile confronto militare con Mosca: l'atteggiamento cauto assunto davanti alla rivolta di Berlino Est nel giugno del 1953 e dei moti di Poznań nell'estate del 1956, ma soprattutto l'immobilità mantenuta di fronte a quella ben più grave crisi rivoluzionaria apertasi a Budapest nell'ottobre dello stesso anno, mostrarono chiaramente che Washington si asteneva dall'approfittare attraverso qualsiasi tipo di intervento concreto dei momenti di crisi del blocco sovietico, limitando la propria offensiva ad attacchi meramente verbali.

A potential aggressor must know that he cannot always prescribe battle conditions that suit him». Discorso del segretario di Stato John Foster Dulles, Council on Foreign Relations, 12 gennaio 1954.

³⁴ A dimostrazione della volontà di Washington di evitare accuratamente il coinvolgimento in conflitti suscettibili di degenerare in uno scontro di vaste dimensioni è il caso di ricordare anche il rapido sganciamento dal conflitto coreano, concluso con l'armistizio siglato a Panmunjon il 27 luglio 1953.

“Un’amicizia triestina del grande poeta”. Guido Marussig creatore di simboli per Gabriele d’Annunzio

Valentina Raimondo

“A Triestine friendship of the great poet”. Guido Marussig symbol creator for Gabriele d’Annunzio

In 1918 Gabriele d’Annunzio called the artist from Trieste Guido Marussig to work for him. The Commander involves him in several projects using his ability to create effective symbolic images. Marussig is among the artists who most actively participate in the military and political enterprises of d’Annunzio. The paper investigates the nature of their working relationship through the correspondence between the two and some of the works of art that Marussig created for d’Annunzio. The purpose of the study is to underline the importance of the political component in these works.

Keywords: Gabriele d’Annunzio, Guido Marussig, Symbolic Images, Enterprise of Fiume/Rijeka, Vittoriale degli Italiani

Parole chiave: Gabriele d’Annunzio, Guido Marussig, Immagini Simboliche, Impresa Fiumana, Vittoriale degli Italiani

Introduzione

Il rapporto di Gabriele d’Annunzio con il mondo delle arti figurative è un tema affascinante che merita continue ricerche e approfondimenti data la complessità attraverso cui si articola e le diverse prospettive attraverso le quali è possibile leggerne gli sviluppi: a seconda dello sguardo con cui si osserva il tema può essere indagato tanto da un punto di vista storico artistico che propriamente storico o letterario. Soffermendosi sui singoli rapporti lavorativi stabiliti dal Comandante (come il poeta fu chiamato dopo la spedizione fiumana), committente esperto in questioni d’arte con una ben precisa visione di ciò che desidera venga realizzato, si riscontra una tendenza comune nei confronti degli artisti che collaborano con lui, ai quali è chiesto di farsi esecutori delle sue idee e di trasporre in materia le visioni dannunziane.

Tra le personalità con cui il Vate entra in contatto quella di Guido Marussig ricopre un ruolo interessante dal momento che il perno centrale della loro relazione lavorativa è costituito soprattutto dalle opere di carattere politico e militare che l’artista realizza o progetta per lui. Sono soprattutto questi progetti, dalle decorazioni dei velivoli da guerra nel 1918 alle operazioni svolte in qualità di Primo Edile a Fiume, dalla realizzazione dello stemma del Principato di Montenevoso alle illustrazioni per il *Patto Marinaro* del 1924, per fare solo alcuni esempi, che costituiscono un elemento che vale la pena raccontare perché delineano un contatto lavorativo che si basa principalmente sulla creazione di simboli veicolati attraverso le opere d’arte.

Diversamente da altri artisti, come ad esempio Adolfo de Carolis che assieme alle illustrazioni per i motti dannunziani realizza l'apparato decorativo di alcuni dei più importanti libri del Vate, dimostrando quindi di mantenere una collaborazione più circoscritta negli esiti ma più varia negli intenti, Marussig, sebbene realizzi anche delle opere non strettamente connesse con la sfera politica di d'Annunzio, è chiamato principalmente per la sua capacità di elaborare immagini e opere che possano rappresentare e evocare ben precisi messaggi.

Con Marussig, artista triestino poliedrico attivo tra Venezia e Milano tra gli anni Dieci e Sessanta dello scorso secolo e figura di spicco tanto nel campo della pittura, della scenografia teatrale, della grafica, dell'illustrazione e della pubblicità, il Vate stabilisce un contatto a partire dal 1918. L'occasione del primo incontro è ricordata in un articolo pubblicato sul «Piccolo» di Trieste¹ a distanza di una decina di giorni dalla morte di d'Annunzio. Nel testo è fornito un primo sintetico resoconto del rapporto lavorativo che si stabilisce tra i due artisti e si individuano già parzialmente i temi e soprattutto le principali prospettive che sono alla base dei lavori che il Comandante richiede a Marussig. Il legame tra poeta e artista è subito condizionato dalla situazione storica e politica in cui entrambi vivono: tra la fine della prima guerra mondiale e l'impresa fiumana, per approdare infine al Vittoriale. Marussig vive l'esperienza dannunziana assumendo talvolta un ruolo tutt'altro che secondario che, sebbene ricordato in occasione di alcuni approfondimenti sull'artista, non era mai stato finora oggetto di studio.

Un primo e importante sguardo sul tema è fornito in occasione della mostra *Guido Marussig. Il mestiere delle arti* che ha avuto luogo nel 2004 presso il Museo Revoltella². La figura dell'artista triestino è stata, grazie all'esposizione, indagata e valorizzata. Tra gli argomenti trattati all'interno dei saggi in catalogo, quello del rapporto con d'Annunzio è sicuramente uno degli aspetti chiave. L'anno precedente, in occasione della mostra che celebrava il centenario del primo volo aereo, dedicata a d'Annunzio e Trieste, è pubblicata buona parte della corrispondenza tra i due³. Tale bibliografia, insieme al carteggio studiato nella sua interezza, costituiscono gli strumenti da cui si è partiti per delineare tale vicenda storica. Si è provveduto anche all'osservazione e analisi delle opere che l'artista ha eseguito per d'Annunzio con una particolare attenzione per quelle di carattere politico e militare, alcune delle quali poco note e inedite. Il racconto che qui si delinea segue un percorso cronologico che parte dal 1918, anno in cui Marussig inizia a lavorare per d'Annunzio, e prosegue fino alla seconda metà degli anni Venti del secolo scorso quando il legame lavorativo tra i due si allenta.

¹ *Un artista triestino caro a d'Annunzio*, in «Il Piccolo», 12 marzo 1938.

² *Guido Marussig. Il mestiere delle arti*, a c. di V. Strukelij, G. Sgubbi, catalogo della mostra (Trieste, Civico Museo Revoltella 31 luglio - 10 ottobre 2004), Museo Revoltella, Trieste 2004. Tra le fonti d'epoca relative all'artista si veda anche A. Frattini, *Guido Marussig*, in «Secolo XX», n. 8, agosto 1922, pp. 591-592.

³ *D'Annunzio e Trieste nel centenario del primo volo*, a c. di A. Andreoli, catalogo della mostra (Trieste, Musei del Canal Grande 12 aprile - 19 ottobre 2003), De Luca Editori d'Arte, Roma 2003, pp. 101-167.

1918-1919. La politica fa da tramite

Secondo quanto riportato sul già citato articolo del 1938 che ricorda i passaggi salienti della collaborazione di Marussig con d’Annunzio l’occasione che li fa conoscere è la realizzazione di un calendario per il Comitato di Assistenza Civile per il quale l’artista esegue l’illustrazione con una visione della Trieste trecentesca che, mostrata a d’Annunzio dal conte Pietro Foscari, è da lui molto apprezzata tanto da spingerlo a collaborare al progetto inserendovi due frasi autografe⁴.

Secondo l’anonimo autore dell’articolo è grazie a questa prima occasione che d’Annunzio chiede a Marussig nel mese di giugno del 1918 di trasporre sulle carlinghe degli aerei della sua squadriglia i motti “Sufficit animus” e “Semper Adamas”, già disegnati da Adolfo de Carolis⁵. Tra gli apparecchi aerei ce ne è uno donato dai «fuoriusciti adriatici nel nome di Nazario Sauro [sottolineato nel testo]»⁶. Le indicazioni del Comandante in merito al lavoro che avrebbe dovuto compiere l’artista sono molto puntuali: domanda che il nome di Nazario Sauro sia iscritto

su la prua, con caratteri simili a quelli delle imprese, chiudendolo in una specie di cartiglio (nel quinto apparecchio, che porta l’impresa nera, quella della prua dentata). Su le tre altre prue degli apparecchi distinti dall’impresa nera, vanno iscritti partitamente (uno per apparecchio) i nomi seguenti: Emanuele Ponzio Luigi Bresciani Andrea Bafille. Sul mio, che porta l’impresa rossa del braccio teso attraverso la fiamma, va iscritto questo nome caro: Giuseppe Miraglia”. [...]

Sufficit animus Da dipingere Esattamente, con lo Stesso vigore di stile, ai due lati della carlinga (la prora sempre verso l’avanti, nell’uno e nell’altro lato) in nero.

Semper Adamas Da dipingere esattamente in rosso, ai due lati della carlinga nell’apparecchio riservato al comandante (co l’indice della mano appuntato verso l’avanti, nell’uno e nell’altro lato)⁷.

Le imprese con i motti fatti realizzare da d’Annunzio costituiscono quindi un simbolo che il Comandante adopera anche come strumento di riconoscimento militare. All’epoca di questo incarico Marussig è un artista già affermato. Ha alle spalle una carriera espositiva iniziata nel 1902 e ha già fatto propria l’esperienza della collaborazione con importanti riviste quali «L’Eroica» dando prova della sua abilità di xilografo e illustratore. Forse è proprio questo aspetto, che lo accomuna ad Adolfo

⁴ *Un artista triestino caro a d’Annunzio*, cit.

⁵ Per un approfondimento sui motti che il pittore marchigiano Adolfo de Carolis realizza per Gabriele d’Annunzio si vedano: V. Raimondo, *I motti dannunziani illustrati da Adolfo de Carolis*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 11 nuova serie, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2015, pp. 103-113; S. Maiolini, P. Paradisi, *I motti di Gabriele d’Annunzio. Le fonti, la storia, i significati*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022.

⁶ Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio Personale (Apv), Marussig Guido, documento dattiloscritto da lettera manoscritta, 2 giugno 1918, inv. 32042; pubblicata in *D’Annunzio e Trieste* cit., p. 103.

⁷ *Ibid.*

de Carolis, uno degli artisti più cari a d'Annunzio⁸, la cui attività per il Comandante in questi anni si muove talvolta parallelamente, altre volte intrecciandosi, con quella dell'artista triestino. Marussig dal canto suo nel 1918 sta vivendo un momento positivo della sua carriera: nel 1916 lascia Venezia, città dove aveva risieduto e lavorato per molti anni, per trasferirsi a Milano dove inizia la sua collaborazione in qualità di grafico con il Touring Club e con le edizioni Alfieri e Lacroix e proprio nel 1918 inizia la sua attività di insegnante presso la Scuola del libro dell'Umanitaria.

L'artista, contento di poter lavorare per d'Annunzio, accoglie la sua richiesta manifestando l'intenzione di interpretare le imprese di de Carolis in modo da adattarne la forma per una migliore resa sugli aerei. In una lettera di luglio 1918 infatti chiarisce: «Per adattare [le imprese] è bastato togliere il legno dello scalpello xilografico e ridurre un po' il numero dei contorni, sì da renderle più sintetiche ed efficaci nell'aria libera e lucente»⁹. Nello stesso anno Marussig è coinvolto poi nella richiesta di realizzare l'illustrazione della pergamena, recante un messaggio di d'Annunzio, offerta dalla città di Venezia al Comandante Luigi Rizzo e nella realizzazione delle scenografie e dei costumi per l'adattamento musicale de *La Nave* realizzato da Italo Montemezzi e messo in scena alla Scala di Milano¹⁰.

Il Vate ha piena fiducia nei confronti dell'artista dimostrando di conoscerne e apprezzarne la produzione e lo stile. È d'altra parte plausibile che d'Annunzio abbia avuto modo di conoscere la pittura di Marussig nel periodo in cui questi risiedeva a Venezia. La città, le sue vedute e i simboli che la rappresentano sono protagonisti di dipinti e xilografie del triestino. Vanja Strukelj, ricordando un articolo dell'artista trentino Benvenuto Disertori¹¹, ricorda «la capacità di Marussig di saper guardare Venezia uscendo dagli stereotipi del genere, cogliendo emozionalmente nella vibrazione luministica delle sue notti, nelle “cineree vaporosità di sere su l'estuario” le nostalgie “della grandiosità passata di Venezia, dominate da una nuova malinconia aristocratica”»¹².

La città permane nei riferimenti visivi del pittore anche quando questi è a Milano. Ne sono testimonianza anche le opere che esegue per d'Annunzio citate prima. Nel caso della pergamena per Luigi Rizzo, come lui stesso afferma, raffigura «il Leone dell'Evangelista a libro [sic] chiuso – accostato al rostro laureato della nave

⁸ In merito al rapporto tra le due figure si veda: *Gabriele d'Annunzio e Adolfo de Carolis. “L'infinito della melodia”*. Carteggio 1901-1927, a c. di V. Raimondo, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2018. Per un approfondimento all'attività di de Carolis di illustratore per d'Annunzio si veda M. Piccioni, “Disegni lineari, a contorni, come nel Polifilo”: le decorazioni di Adolfo de Carolis per la Francesca da Rimini di Gabriele d'Annunzio e la rinascita del libro d'arte in Italia, in «Ceramica e arti decorative del Novecento», n. IX, 2021, pp. 89-100.

⁹ Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale (Agv), Marussig Guido, XV 1, lettera manoscritta, 12 luglio 1918; pubblicata in *D'Annunzio e Trieste* cit., p. 105.

¹⁰ L'opera debutta a Milano il 3 novembre 1918. Per un approfondimento si veda: R. Mellace, *Su le soglie del lido. Spazio e paesaggio nella Nave, tra d'Annunzio e Montemezzi*, in «Archivio d'Annunzio», v. 3, 2016, pp. 81-96.

¹¹ B. Disertori, *Guido Marussig*, in «Vita trentina», n. 12, 23 marzo 1907, pp. 101-103.

¹² V. Strukelj, *Guido Marussig nel segno della grafica: un percorso tra opere e critica*, in *Guido Marussig. Il mestiere delle arti*, cit., p. 11.

vittoriosa. Nel fondo Venezia e le sue navi sono pavesate a festa. I denti di una merlatura bellica chiudono in basso la figurazione»¹³.

Nel caso degli allestimenti scenici per *La Nave* il tema e il soggetto dell’opera spinge l’artista a cercare un’ambientazione marinara e portuale a lui nota, trovando tanto in Venezia quanto in Trieste un elemento visivo da cui partire. Le scene per l’opera lirica costituiscono per l’artista un modo per mettersi alla prova rispetto al grande formato dell’allestimento teatrale. Oltre a Trieste e Venezia il punto di riferimento per le immagini che crea può considerarsi tutto il territorio dell’Adriatico. Ne è testimone Vincenzo Bucci, autore attivo sulla rivista illustrata «Emporium», che per la messa in scena de *La Nave*, scrive un articolo dedicato alla composizione musicale e alla realizzazione degli allestimenti dell’opera in cui ravvisa la matrice adriatica nei punti di riferimento immaginali e artistici.

Marussig si diede al lavoro con entusiasmo. Frugò, compulsò, chiese alle cronache, alle storie, ai monumenti dell’antica civiltà adriatica gli elementi necessari per tradurre in visioni pittoriche le descrizioni mirabili contenute nelle didascalie dannunziane; e su questo materiale lavorò da poeta, interpretò da poeta. Bisognerebbe poter riprodurre qui, accanto ai bozzetti, gli originali da cui il Marussig ha attinto, per dare un’idea adeguata delle sue ricerche. Santa Fosca di Torcello, l’Eufrasiana di Parenzo, il Mausoleo di Galla Placidia, le chiese di San Giovanni Evangelista, di Sant’Apollinare in Classe e di San Vitale a Ravenna, la Badia di Pomposa, San Giusto di Trieste, il tempietto longobardo di Cividale gli fornirono elementi preziosi. [...] Si confrontino, ad esempio, le tovaglie della mensa e le idrie raffigurate nell’abside di San Vitale con le tovaglie e le idrie disegnate per l’Agape del secondo episodio; si confrontino i costumi di quei Re Magi che, in un mosaico di Sant’Apollinare, presentano i doni alla Vergine, o le tappezzerie e le vesti muliebri dell’«Offerta di Teodora alla religione» nella medesima chiesa, con i costumi e le tappezzerie ideati dal Marussig per *La Nave*, e si vedrà come e su quali fondamenta l’immaginazione dell’artista abbia edificato. [...] E il Marussig si è appunto studiato di dare all’insieme degli scenari, degli oggetti scenici e dei costumi il carattere, non di una scena reale, ma di un’apparizione pittorica¹⁴.

Al di là dei riferimenti delle singole fonti visive offerti da Bucci, è di particolare importanza rilevare l’attenzione di Marussig per delle immagini d’arte di matrice adriatica, elemento questo che ne caratterizza il profilo di artista, quale autore visivamente legato a un territorio, e affine alla politica dannunziana che avrebbe trovato di lì a un anno la sua massima espressione con l’impresa di Fiume. Il fattore politico quale elemento trainante della loro collaborazione trova espressione anche in un progetto mai realizzato, ma pensato e ideato dall’artista, che costituisce in tal senso un esempio calzante. Proprio nel 1918 infatti Marussig si rivolge a d’Annunzio affinché perori la sua causa: l’artista desidera infatti realizzare un monumento

¹³ Agv, Marussig Guido, XV 1, lettera manoscritta, 17 luglio 1918; pubblicata in *D’Annunzio e Trieste*, cit., p. 105.

¹⁴ V. Bucci, «*La Nave*» nel cantiere. Un varo alla Scala di Milano, in «Emporium», n. 286, ottobre 1918, pp. 171-179.

a Guglielmo Oberdan da donare alla città di Trieste. Ce ne dà testimonianza una lettera che invia al Vate in cui delinea nei minimi dettagli il progetto.

Vorrei donare alla mia città di Trieste il progetto di un monumento a Guglielmo Oberdan, precursore dei martiri giuliani e trentini, ed eventualmente agli stessi martiri e caduti della mia Terra in quest'ultima guerra per l'indipendenza. [...] Vorrei che le ossa dei martiri fossero innalzate nel mezzo della città, e che la nuova vita vi circolasse dintorno. [...] Vorrei che fossero ricomposte in una grande area antica. Le arche autentiche dovrebbe donarle a Trieste la città di Roma. Io disegnerei il monumento che dovrebbe sostenere e proteggere i sarcofagi. Lo vorrei composto da gradoni, da un fascio di colonne sorreggenti il ripiano per le arche custodite superiormente da un grande baldacchino a piramide. Il monumento sarebbe costruito con la pietra bianca d'Istria e con l'arenaria del Carso [...] ed avrebbe la piramide foderata con scaglie delle stalattiti e stalagmiti delle caverne di San Canziano, gialle come topazio. [...] Come Ella avrà già visto da questa mia breve descrizione questo tipo di monumento e di onoranza prettamente italico ricorderebbe nelle sue linee generali le tombe dei glossatori che stanno all'ombra di San Francesco in Bologna [...] Io, però, lo proporrei liberamente e lo vorrei nello stile triestino dell'ultimo dugento e dei primi anni del trecento: nello stile severo e disadorno del mio vecchio San Giusto e di alcuni monumenti ravennati. [...] Io affido ora a Lei questo mio segreto e questa mia idea. Solamente Lei può lanciarla nel momento che crederà più opportuno, politicamente: solamente Lei può dettarvi le epigrafi commemorative¹⁵.

Al di là dei dettagli di carattere materico e stilistico, che non saranno approfonditi in questa sede, preme far notare quanto la geografia di riferimento dell'artista ne influenzi la visione. La scelta di materiali legati al territorio a lui ben noto non è solo determinata dalla circostanza della conoscenza diretta delle pietre e delle loro proprietà, ma anche dal valore simbolico e politico di voler realizzare un'opera monumentale dedicata al patriota irredentista con materie dei territori del confine nordorientale; così come l'individuazione dei monumenti ravennati come modello costituisce un chiaro riferimento alla ricerca di una matrice artistica adriatica presa come punto di riferimento per individuare uno stile unitario di un territorio. Sebbene d'Annunzio risponda con entusiasmo alla proposta, promettendo di perorare la causa, il progetto non va in porto rimanendo testimonianza del comune sentimento politico che trova a Fiume una manifestazione più strutturata.

¹⁵ AGV, Marussig Guido, XV 1, lettera manoscritta, 18 ottobre 1918; pubblicata in *D'Annunzio e Trieste*, cit., p. 107.

Fiume e il suo Primo Edile

Con l’impresa fiumana il sodalizio tra d’Annunzio e Marussig trova una forma diversa e nuova per entrambi¹⁶. Partendo infatti da un campo di azione che trova nell’impresa militare e politica il suo fulcro, esso matura grazie a una vera e propria ramificazione di interventi che vedono l’artista impegnato su più fronti, dalla realizzazione del francobollo con il ritratto di d’Annunzio alla creazione dell’apparato simbolico e scenico in occasione dell’anniversario della marcia di Ronchi alla salvaguardia dell’antico patrimonio artistico fiumano.

A Fiume Marussig è coinvolto nel sistema politico mediante l’affidamento di un incarico ufficiale, ossia quello di Primo Edile, figura delineata all’interno della Carta del Carnaro dove è enunciata, tra le altre cose, la necessità che la politica si faccia promotrice di una coscienza estetica comune. L’articolo LXIII della costituzione fiumana, intitolato *Della edilità*, annuncia infatti l’istituzione di una commissione di edili che avrebbero dovuto diventare punto di riferimento rispetto a questioni di carattere architettonico e artistico. Gli edili dovevano realizzare una programmazione artistica per la comunità allo scopo di diffondere un senso estetico, di rendere noti i simboli dell’impresa e di salvaguardare il patrimonio culturale della città di matrice veneziana affinché si potesse veicolare meglio il senso di appartenenza alla cultura italiana.

È istituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima.

Più che l’edilità romana il collegio rinnova quegli “ufficiali dell’ornato della città” che nel nostro Quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell’apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentanza carnascialesca.

Esso presiede al decoro del vivere cittadino; cura la sicurezza la decenza la sanità degli edifici pubblici e delle case particolari; impedisce il deturpamento delle vie con fabbriche sconce o mal collocate; allestisce le feste civiche di terra e di mare con sobria eleganza, ricordandosi di quei padri nostri a cui per fare miracoli di gioia bastava la dolce luce, qualche leggera ghirlanda, l’arte del movimento e dell’aggruppamento umano; persuade ai lavoratori che l’ornare con qualche segno di arte popolare la più umile abitazione è un atto pio, e che v’è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette inciso o dipinto nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo; si studia di ridare al popolo l’amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d’ogni giorno, mostrandogli quel che la nostra gente

¹⁶ Risulta complesso parlare di Fiume in termini legati unicamente all’arte; fondamentale è l’apporto di una simbologia ben definita da d’Annunzio. A tal proposito si vedano: L.G. Manenti, F. Todero, *Di un’altra Italia. Miti, parole e riti dell’impresa fiumana*, Gaspari, Udine 2021; F.C. Simonelli, *D’Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pacini, Pisa, 2021. Per una bibliografia recente su Fiume si veda: M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019; E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D’Annunzio e i legionari a Fiume fra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019.

vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico con una stella con un fiore con un cuore con una serpe con una colomba sopra un boccale, sopra un orcio, sopra una mezzina, sopra una panca, sopra un cofano, sopra un vassoio; si studia di dimostrare al popolo perché e come lo spirito delle antiche libertà comunali si manifestasse non soltanto nelle linee nei rilievi nelle committiture delle pietre ma perfino nella impronta dell'uomo posta su l'utensile fatto vivente e potente; infine convinto che un popolo non può avere se non l'architettura che meritano la robustezza delle sue ossa e la nobiltà della sua fronte, si studia d'incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie – il ferro il vetro i cementi – non domandino se non di essere inalzate alla via armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura¹⁷.

Il collegio, che non sarà mai istituito, prende spunto dalle commissioni d'ornato di stampo rinascimentale e serve a garantire un controllo governativo centralizzato nelle questioni d'arte e di architettura, e promuovere lo sviluppo urbanistico della città. Gli unici artisti che risultano nominati edili sono quelli che in questi anni lavorano più spesso con d'Annunzio: Marussig e de Carolis¹⁸. Il triestino in particolare è quello maggiormente coinvolto.

La documentazione d'archivio e un articolo a firma Raffele Fimiani pubblicato su «Emporium» costituiscono le principali fonti per ricostruire l'attività del Primo Edile¹⁹. La prima richiesta che arriva da d'Annunzio riguarda la realizzazione di un francobollo con il suo ritratto. Il Comandante aveva precedentemente fatto disegnare quattro francobolli ad Adolfo de Carolis, il quale però si era rifiutato di eseguire il quinto con l'effigie dannunziana²⁰.

Mio caro Marussig,
il Consiglio nazionale ha deliberato d'istituire un francobollo con la mia effigie, se bene la mia modestia vi si opponga.

¹⁷ G. d'Annunzio, *La Reggenza italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume*, La Fionda, Roma 1920, pp. 62-63.

¹⁸ Si veda V. Raimondo, *Gli artisti che hanno contribuito ai simboli dannunziani*, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, atti del convegno di studi (Gardone Riviera, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani 5-7 settembre 2019), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2020, pp. 273-291.

¹⁹ R. Fimiani, *La Reggenza del Carnaro e il suo "Primo" Edile*, in «Emporium», n. 310, ottobre 1920, pp. 219-224.

²⁰ Per una storia dei francobolli fiumani si veda in particolare: O. Emoroso, *I servizi postali e la filatelia tra vicende storiche e vita di tutti i giorni*, Press Up, Ladispoli 2013, pp. 274-295; V. Raimondo, *Gli artisti*, cit., pp. 280-285. L'occasione del rifiuto da parte di de Carolis è interessante perché si tratta per l'artista della prima volta in cui effettivamente risponde negativamente ad una richiesta di d'Annunzio. Di seguito la trascrizione della lettera che documenta la vicenda: «Caro Gabriele, per i francobolli tu sai che mi attenni alla tua dicitura. Ora ho cambiato la dicitura superiore "Fiume d'Italia" in "Poste di Fiume". Non so se tu tenga che si conservi sempre "Fiume d'Italia" allora bisognerebbe trovare il modo di metter Posta sotto che nel francobollo da 25 è possibile ma negli altri no. Per l'altro francobollo non so come fare, con la fotografia non riesco a nulla. E poi ti dico sinceramente che non ti so vedere come un Emanuele. E non capisco perché tu tenga tanto a farlo. Ormai a Fiume se n'è fatti tanti di francobolli! Perdonami se questa volta non so contentarti». Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Archivio Fiumano (Afv), De Carolis Adolfo (serie corrispondenza), lettera autografa, 10 febbraio 1920.

Ho indicato Lei come l’artista che mi fu concesso di scegliere. E ora so ch’Ella ha già lavorato pel Consiglio. Il francobollo deve avere una nobile impronta d’arte. Il motivo decorativo può essere il lauro fiumano, che orna tutte le nostre feste. Nel caso vi si possa includere un motto, c’è da scegliere fra questi tre, già adoperati nelle nostre insegne: “Cosa fatta capo ha”, “Hic manebimus optime” e “Ardisco non ordisco”.

Ella dovrebbe ispirarsi alla grande testa nuda che fu riprodotta dall’Illustrazione italiana nel numero dedicato all’impresa di Vienna.

Giova, naturalmente, una “idealizzazione” dell’effigie²¹.

L’artista accetta immediatamente l’incarico, sceglie il motto “Hic manebimus optime” e inizia a elaborare il ritratto del Comandante a partire dallo scatto fotografico indicatogli. Al di là degli aspetti di indubbio interesse che riguardano l’uso del medium fotografico per l’esecuzione di un ritratto per francobollo, occorre rammentare la difficoltà dell’artista che, non riuscendo a eseguire il profilo così come desiderato da d’Annunzio, propone soluzioni alternative fino a disegnare l’effigie del Comandante in modo diverso dall’idea iniziale.

Caro Maestro,

Oggi giorno 26 ho la Sua cara lettera. La ringrazio per l’alto onore.

Fortunatamente ho il numero dell’“Illustrazione italiana” dedicato al volo su Vienna.

Però per poter comporre liberamente la Sua effigie mi è assolutamente necessario avere parecchie altre fotografie (non importa anche se per se stesse non sono molto felici): a me serviranno da documenti per comporre una testa idealizzata e stilistica sul modello degli antichi e della nostra rinascenza. Mi metto subito alla ricerca di Sue fotografie qui ma non so con quale esito.

Sia così gentile Lei di mandarmi tutte quelle che ha – io gliele restituirò in pochi giorni a lavoro finito²².

Il ritratto è delineato da un tratteggio fitto che ne evoca la volumetria e dalla scelta di non aggiungere le orbite agli occhi del Comandante a volerne disumanizzare il volto allo scopo di trasformarlo in un simbolo. Il francobollo è solo uno degli incarichi affidati all’artista: l’articolo di Fimiani elenca le sue mansioni all’interno del sistema politico della città.

Uno dei primi atti del nuovo Edile in Fiume, che meglio piacquero al Comandante, e che da lui furono ispirati, fu l’erezione in piazza Dante, avvenuta durante i festeggiamenti per la proclamazione della Reggenza e l’anniversario della Santa Entrata, da lui stesso in gran parte organizzati e diretti, di tre pilastri reggi-stendardo in pietra dura d’Istria. La costruzione particolare di questi pilastri è tutto un omaggio alla più antica e più sincera tradizione veneziana. [...] Marussig [...] ha foggiate i tre pili in uno stile grosso e primitivo che dà ad essi un carattere di costruzione molto antica e rudimenta-

²¹ Afv, Marussig Guido (serie corrispondenza), lettera autografa, 21 marzo 1920.

²² Afv, Marussig Guido (serie corrispondenza), lettera autografa, s.d. [26 marzo 1920].

le; e nella parte posteriore di ognuno di essi ha legato, semplicemente, con cerniere di ferro che ne assicurano la parte più bassa dentro un incavo inciso apposta nel sasso, le tre antenne dritte, lunghissime, che si ergono reggendo in cima un cimiero metallico, il quale riproduce la figurazione che i Veneziani usavano adottare del mappamondo, con le circonferenze dei meridiani che s'intersecano, e la bandiera, metallica, della Reggenza, che è divisa in tre fiamme, a differenza di quella antica di Venezia, che dapprima aveva cinque code, corrispondenti alle cinque divisioni della città, e dopo, quando essa fu divisa in sestieri, ne ebbe sei. Dei tre pili reggi-stendardo i due laterali sono spogli di iscrizioni; laddove quello centrale, che sostiene l'antenna con il grande gonfalone della Reggenza, porta incisa una iscrizione che fu dal Comandante dettata al Marussig. Essa dice, in caratteri del nostro Rinascimento: ANNO | ET | LIBERTATIS | PRIMO | ITALICO | MCMXX. Un cimelio preziosissimo è contenuto in questo pilastro. Il 10 di settembre di questo anno, che è precisamente il giorno dell'inaugurazione dei pilastri, il Comandante, arrivando di mattina nella piazza in testa a tutti i suoi arditi che si erano esercitati al lancio delle bombe nel campo di Porto Baros, ha murato con le stesse sua mani entro un foro preparato nel sasso, un bossolo di argento contenente il giuramento della Reggenza e tre foglie di lauro fiumano²³.

L'invenzione dei pili è particolarmente significativa sia per quanto suggerito dallo stesso Fimiani, ossia il recupero di un modello di matrice veneziana, funzionale a ribadire le origini italiane della città di Fiume, sia perché lo stesso d'Annunzio ammirerà in modo particolare la loro realizzazione tanto da volere che vengano realizzati anche al Vittoriale negli anni successivi per collegarsi idealmente con quanto fatto a Fiume. L'artista provvede a far realizzare alla ditta Emilio Meda di Milano le tre bandiere per i pili. Sulla più grande delle tre era previsto un ricamo raffigurante il serpente uroboro e le stelle dell'Orsa Maggiore per la realizzazione del quale si era offerta Cristina Kotzian, membro della famiglia di origini livornesi che possedeva la fabbrica di macchine per scrivere e calcolatrici il cui manifesto pubblicitario era stato realizzato proprio da Marussig²⁴. Sempre nell'ambito dei festeggiamenti in occasione dell'anniversario della marcia di Ronchi spetta all'artista la scelta di recuperare e posizionare nella piazza del municipio un antico pilo medievale²⁵.

L'Edile ha fatto ricollocare al suo antico posto un vecchio pilo veneziano che fino a 26 anni fa era rimasto nella piazza del Municipio dove fu sempre e dove ora si trova ancora, ma che allora fu dai Fiumani asportato e nascosto in un luogo dimenticato, perché non fossero obbligati a issarvi il vessillo ungherese. Questo pilo portava scolpito il Leone di San Marco a "moleca" da una parte: purtroppo esso venne scalpellato, forse per ordine di Napoleone, [...] dall'altro il pilo reca tuttora incisa una figura, assai rozza, di San Vito, patrono della città, il quale appunto la tiene, come è uso in tutte le immagini [sic] religiose del medio evo, entro il cavo della mano destra, mentre nella sinistra reca

²³ R. Fimiani, *La Reggenza del Carnaro*, cit., p. 221.

²⁴ Afv, Marussig Guido (serie corrispondenza), lettera autografa, 9 ottobre 1920.

²⁵ F.C. Simonelli, *La costruzione di un mito. Rituali, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)*, tesi di dottorato, relatore Massimo Baioni, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, a.a. 2015-2016, pp. 222-223.

la palma del martirio. Anche a questo pilo è stata sovrapposta l’antenna, legata ad esso con lo stesso metodo delle altre, e sono stati rifatti e rabberciati i gradini²⁶.

Il recupero della matrice culturale veneziana di Fiume passa anche attraverso la progettazione di interventi di restauro che non avranno modo però di essere attuati. «Uno è il campanile gotico del Duomo, che pare risalga a qualche anno prima del 1378 ed ha bisogno di essere irrobustito e scrostato, togliendone il pessimo intonaco da cui è nascosto il vivo della canna, che è necessario mettere “a vista”; l’altro è la chiesa ed il chiostro di San Girolamo, la cui fondazione risale al 1315 e che meriterebbe di essere liberato dalle sopracostruzioni posteriori, ed, anch’esso, scrostato e ripristinato interamente»²⁷.

Tra le opere ideate in questo periodo, pensate sempre con un intento simbolico e rappresentativo, vale la pena ricordarne altre due: l’insegna per il corpo dell’aviazione del Carnaro con la raffigurazione della traslazione della Santa Casa da Nazareth a Loreto, simbolo che sarà adoperato da d’Annunzio anche dopo la fine dell’impresa, e il bozzetto del distintivo degli Arditi della XXII squadra d’assalto. Nella prima immagine la casa è raffigurata al centro del disegno, ai lati sono presenti due gruppi di tre angeli definiti da un tratteggio sintetico, ma curvilineo. L’iscrizione, posta al di sopra e al di sotto del disegno, «Angelorum misterio ab / infidelium potestate / in Dalmatiam privs / deinde in agrum lavretanum / translata fuit» di San Bernardo fa riferimento alla leggenda secondo la quale durante il viaggio da Nazareth a Loreto gli angeli avrebbero fatto sosta in Dalmazia. La scelta su questo simbolo ricade anche in virtù del decreto papale che proprio nel 1920 stabiliva che la Madonna di Loreto fosse nominata protettrice degli aviatori²⁸.

Il bozzetto del distintivo degli Arditi è l’ultima commissione fiumana di Marussig richiesta da d’Annunzio nell’ottobre 1920, l’opera rimane in formato cartaceo conservata all’interno dell’Archivio del Vittoriale insieme alla documentazione dell’artista. «Qui unito troverà anche il bozzetto per il distintivo per i Suoi Arditi. È quattro volte il vero. È un guizzo di fiamme su fondo nero. Le parole in metallo bianco pattinato e in rilievo. Se Lei lo approva me lo rimandi indicandomi quante copie devo ordinare. Sarà bene farlo eseguire qui in Milano sotto la mia guida»²⁹.

Gli anni del Vittoriale

La fine dell’avventura fiumana comporta uno stato di prostrazione per d’Annunzio che, alla ricerca di un luogo dove poter concludere il *Notturmo* e dove po-

²⁶ R. Fimiani, *La Reggenza del Carnaro*, cit., p. 222.

²⁷ Ivi, p. 224.

²⁸ Per un approfondimento si vedano: G. Procacci, *D’Annunzio, Mussolini e la Madonna di Loreto*, in «Studi storici», n. 3, 1998, pp. 739-744; F. Di Ciaccia, *D’Annunzio e la xilografia lauretana di Guido Marussig*, Rosetum, Milano 2004.

²⁹ Afv, Marussig Guido (serie corrispondenza), lettera autografa, 24 ottobre 1920.

ter trovare pace, si stabilisce a Gardone Riviera sul Lago di Garda presso la Villa Cargnacco un tempo appartenuta allo storico dell'arte tedesco Henry Thode. In un primo momento d'Annunzio prende in affitto la casa, decidendo presto di acquistarla. A partire dal 1921 fino alla sua morte si dedicherà, grazie alla preziosa presenza dell'architetto Giancarlo Maroni, alla trasformazione e creazione del complesso monumentale in cui risiede che prenderà, a partire dal 1923, il nome di Vittoriale. Se durante il 1921 gli interventi nella casa e nei giardini sono limitati e il Vate non ha ancora avviato un vero e proprio cantiere chiamando a raccolta gli artisti come farà negli anni successivi, grazie anche all'aiuto di Maroni che progetterà le nuove architetture del complesso monumentale, il rapporto con Marussig è mantenuto senza soluzione di continuità dopo Fiume. L'artista è subito coinvolto, proprio nel 1921, nella realizzazione del pilo della Reggenza del Carnaro e successivamente è tra le figure più partecipi, soprattutto tra il 1922 e il 1926, alla definizione degli ambienti della dimora di d'Annunzio intervenendo sia negli spazi esterni che interni³⁰.

Tra i documenti conservati presso gli Archivi del Vittoriale c'è un elenco dattiloscritto redatto dallo stesso Marussig in cui sono elencate tutte le opere eseguite dall'artista e da cui si evince quanti siano stati i suoi lavori e la varietà degli stessi. Tra le opere si annoverano infatti le decorazioni dei soffitti di numerose stanze come quella della Leda, la Veranda dell'Apollino, il bagno, il Portico del Parente dedicato a Michelangelo, il disegno di tappezzerie, il dipinto raffigurante il leone di San Marco per la Stanza delle Reliquie, la composizione ad affresco e su gonfalone delle insegne principesche di Montenevoso, le sagome in lamiera di ferro raffiguranti i galli per il pollaio, i pili della Reggenza del Carnaro e del "Dare in brocca", per non parlare della vetrata raffigurante San Giusto realizzata insieme a Pietro Chiesa, introdotto a d'Annunzio proprio da Marussig, e in seguito figura di riferimento per l'esecuzione delle vetrate del Vittoriale. Insieme a queste opere, che sono chiaramente concepite per la sua dimora, d'Annunzio chiede a Marussig anche alcune illustrazioni per diverse tipologie di volumi: la *Parisina*³¹, la dedizione dell'aeroporto di Ghedi, il Patto Marino. Eccetto il primo caso, perché le illustrazioni non saranno pubblicate e non si sa ad oggi se siano state comunque realizzati dei disegni, le altre due opere sono eseguite. Nel caso del Patto Marino, in particolare, saranno realizzate delle stampe mai pubblicate nella versione definitiva del volumetto, finora rimaste inedite.

All'indomani dal suo trasferimento a Cargnacco d'Annunzio coinvolge Marussig nella realizzazione dell'opuscolo per la dedizione dell'aeroporto di Ghedi al tenente Luigi Olivari³², pilota morto in battaglia nel 1917 e nell'esecuzione del pilo della Reggenza del Carnaro per il Vittoriale da collocarsi nei giardini. In questo secondo caso la prima indicazione nella corrispondenza fra i due risale al mese di

³⁰ Tra le fonti d'epoca si veda s.a., *Arte plastica al Vittoriale. Marussig e le sue mirabili interpretazioni decorative*, in «Il Lavoro d'Italia», 17 marzo 1927.

³¹ Ne troviamo traccia all'interno del carteggio e in particolare nelle lettere conservate all'interno dell'Agv. Si vedano in particolare le lettere che Marussig invia a d'Annunzio tra marzo e aprile 1922.

³² Marussig esegue unicamente il disegno per la copertina del volumetto.

giugno del 1921 quando l’artista fa sapere al Comandante quali avrebbero dovuto essere le misure esatte dell’opera³³. Qualche mese più tardi d’Annunzio fa sapere a Marussig di essere riuscito a procurarsi l’asta da collocarsi sopra il pilo ed esprime le sue perplessità rispetto all’ipotesi che possa essere pronto in tempo per il 12 settembre, in occasione dell’anniversario della marcia di Ronchi³⁴.

Il pilo, come chiarisce lo stesso Marussig nella corrispondenza con il suo committente³⁵, è realizzato in marmo di Botticino e presenta a bassorilievo un ornamento recante i simboli dell’impresa: il serpente uroboro e la costellazione dell’Orsa Maggiore. Sarà innalzato il 14 ottobre e l’evento sarà testimoniato da una pergamena con l’indicazione della data e degli esecutori dell’opera, al cui interno è avvolto un bossolo. La pergamena sarà inserita in un piccolo loculo fatto scavare sotto il pilo stesso³⁶, operazione questa del tutto analoga a quella compiuta a Fiume per il primo anniversario della marcia di Ronchi. D’Annunzio in questo modo mantiene un legame ideale con la città.

Nel 1923 il Comandante chiede a Marussig i disegni per la copertina del *Patto marino*, edito da Alfieri e Lacroix. Si tratta di un lavoro inedito oltre che essere uno degli ultimi esempi della produzione di Marussig legata alle attività politiche del Vate³⁷. Il *Patto marino* scritto da Gabriele d’Annunzio si inserisce all’interno di quel complesso clima generato al termine della prima guerra mondiale e che trova riscontro nella fase iniziale del fascismo, assumendo una valenza politica proprio perché affronta una tematica di natura sindacale. Non ci si soffermerà in questa sede sulle motivazioni e il contesto che portano alla sua stesura³⁸ ma si esaminerà invece la proposta decorativa della copertina commissionata a Marussig. Delle prove di stampa della coperta del volumetto esistono due copie: una conservata al Vittoriale, tra le carte poste sulla scrivania di d’Annunzio in Officina, e l’altra in collezione privata³⁹. L’edizione definitiva del *Patto* prevede una stampa dell’autografo di Gabriele d’Annunzio illustrata unicamente dalle imprese di guerra già disegnate da Adolfo de Carolis. Ma nella sua idea originaria d’Annunzio aveva previsto qualcosa di diverso: un disegno «estemporaneo», non particolarmente elaborato e «del più maschio stile»⁴⁰. Il Comandante chiede all’artista una illustrazione che possa

³³ Agv, Marussig Guido, XV 1, lettera manoscritta, 29 giugno 1921; pubblicata in *D’Annunzio e Trieste*, cit., pp. 116-118.

³⁴ Apv, Marussig Guido, documento dattiloscritto da lettera manoscritta, 26 agosto 1921, inv. 32050.

³⁵ Agv, Marussig Guido, XV 1, lettera manoscritta, 3 settembre 1921; pubblicata in *D’Annunzio e Trieste* cit., p. 118.

³⁶ Apv, Marussig Guido, documento dattiloscritto da lettera manoscritta, s.d. [1921].

³⁷ Esistono due esemplari noti di prove della copertina e della quarta di copertina: uno presso il Vittoriale all’interno dell’Officina dove d’Annunzio lavorava, tra le carte della sua scrivania; l’altro presso la collezione di Davide Lissandrin.

³⁸ Per tali indicazioni e la relativa bibliografia si rimanda a: A. Agri, *Gabriele d’Annunzio e l’ora sociale: dalla Carta del Carnaro al Patto marino (1920-1924)*, in *D’Annunzio legislatore. Costituzioni, visioni, utopie dell’impresa fiumana*, atti del convegno (Pescara, Aurum 4 settembre 2020), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022, pp. 139-153.

³⁹ La collezione è quella di Davide Lissandrin.

⁴⁰ Apv, Marussig Guido, documento dattiloscritto da lettera manoscritta, 29 luglio 1923, inv. 32052; pubblicata in *D’Annunzio e Trieste*, cit., p. 128.

racchiudere in un unico elemento le due figure da lui scelte come simboli del *Patto*, ossia un'ancora e un'elica che dovevano «portare in due cartigli i due motti concisi: nel cartiglio superiore Duabus nell'inferiore Fata Invenient»⁴¹. Questa ricerca di immagini simboliche preferibilmente stilizzate è una prerogativa di d'Annunzio: la scelta di un artista come Marussig, attivo anche nel campo della pubblicità, trova in questo senso un'ulteriore motivazione. Nel dettare la composizione della quarta di copertina del *Patto marino* d'Annunzio interviene con richieste puntuali sia per quanto concerne il testo da scrivere, sia la grafica.

A Guido Marussig

Vieni a veder la gente quanto s'ama.

Antipurgatorio. Balzo secondo

Nel rovescio della copertina, desidero sia inscritto il verso dantesco, seguito dalla citazione indicata con inchiostro rosso. La figurazione è forse difficile, ma è da tentare: L'apparizione mistica della Vittoria mutilata (inspirarsi dalla Samotrace tronca) a cui – di sopra il peplo – è messa la tonaca francescana legata alla cintola dal cordiglio. Immagina la statua coperta dalla tonaca, camuffata dal cappuccio. Io la vedo [sottolineature nel documento]; e credo che saprei disegnarla nel buio. Conviene tentare; tanto più che la figura diverrà l'emblema del Vittoriale dove sono ansioso e penoso eremita⁴².

Di lì a un mese il Comandante fornisce indicazioni anche rispetto al colore della copertina che avrebbe voluto «azzurrognola: tono marino su tono marino»⁴³. Vale la pena soffermarsi ad analizzare la richiesta di d'Annunzio anche alla luce del lavoro svolto dall'artista illustratore. Per quanto concerne la copertina Marussig realizza come richiesto un'immagine in cui un'ancora e un'elica confluiscono in un elemento solo. La grafica è piuttosto semplificata soprattutto se la si paragona ad altre opere dell'illustratore. Quando Marussig realizza delle copertine come è il caso delle riviste «Secolo XX» e «Sul Mare» eseguite tra gli anni Venti e i Trenta, l'artista genera immagini che si caratterizzano per la ricchezza della composizione e per l'attenzione agli aspetti strutturali, per le prospettive e il segno adoperato.

Nel caso del *Patto marino* il triestino procede invece attraverso un processo di semplificazione estrema: i due elementi in uno sono inseriti all'interno di una cornice ovale delimitata da un motivo a corda. L'immagine appare al centro della gabbia grafica esattamente come quella ideata per la quarta di copertina per la quale le indicazioni di d'Annunzio sono più precise e vincolanti. Sulla quarta, infatti, il Comandante chiede che venga inserita una citazione del sesto canto della *Divina Commedia* inscritta sui cartigli laterali della figura che rappresenta la *Vittoria mutilata*. Quest'ultima è composta da una figura che richiama la *Nike di Samotraccia*, coperta da una veste

⁴¹ Ibid.

⁴² Apv, Marussig Guido, documento dattiloscritto da lettera manoscritta, 9 agosto 1923, inv. 32053; pubblicata in *D'Annunzio e Trieste*, cit., p. 128.

⁴³ Apv, Marussig Guido, documento dattiloscritto da lettera manoscritta, 14 settembre 1923, inv. 24128; pubblicata in *D'Annunzio e Trieste*, cit., p. 1289.

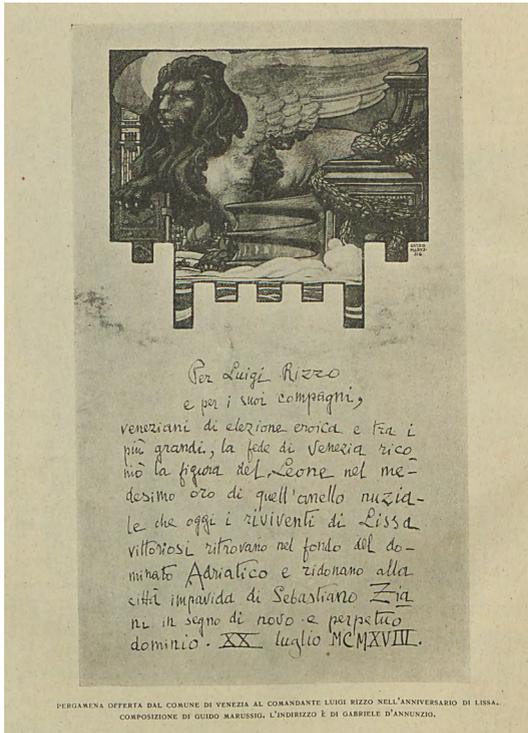
che ricorda un saio francescano. Componente classica e cristiana si fondono insieme secondo quanto richiesto dal committente eccetto per la richiesta di coprire la figura con un cappuccio, disattesa dall’artista. Va ricordato che il sincretismo costituisce una delle caratteristiche dell’approccio di d’Annunzio nei confronti delle opere scelte per la sua casa e trova costanti rimandi tra le diverse stanze del Vittoriale.

Il simbolo della Vittoria mutilata così elaborata da d’Annunzio e Marussig diventerà davvero uno degli elementi simbolici del Vittoriale: nel 1924 infatti l’artista ne realizza una versione in bronzo dorato disposta all’ingresso della Prioria. L’artista triestino lavora ancora qualche anno per d’Annunzio, ma i rapporti si dilatano sempre di più fino a esaurirsi durante gli anni Trenta. Tra le opere che realizza al Vittoriale ci sono anche gli stemmi dell’Istria, di Zara e di Firenze eseguiti in stucco su legno e il pilo del *Dare in brocca*. A lui spettano inoltre i disegni della casata nobile creata nel 1924 per d’Annunzio, quella del Principato di Montenevoso, per il quale realizza gli stemmi uno in marmo e l’altro ad affresco, lo stendardo e il bozzetto per il manto, lo scettro e la corona. Il Principato, insignito a d’Annunzio in seguito all’impresa di Fiume, prende il nome dal Monte Nevoso in Slovenia. Realizzati nel 1924 gli emblemi del Principato, specialmente quello del dipinto murale collocato nel Cortile degli Schiavoni, sono naturalmente carichi di rimandi fiumani.

L’insegna, ideata da Marussig, si compone di uno scudo sannitico con la rappresentazione del Monte Nevoso e la costellazione dell’Orsa Maggiore. Lo scudo è ornato da un cordone francescano e posto all’interno di una cortina formata dalle bandiere della Reggenza del Carnaro. In alto la corona principesca è disposta tra le bandiere di Fiume e della Dalmazia e al di sopra del cartiglio col moto “Immotus nec iners”. Un tripudio di elementi che si inseriscono sullo stemma nobile. Data la presenza di Marussig a Fiume e la condivisione di un progetto estetico, oltre che politico come quello proclamato dalla Carta del Carnaro, la realizzazione dello stemma non poteva che ricadere nelle sue mani.

Conclusioni

Marussig è un artista la cui attività si sviluppa attraverso diverse forme espressive che vanno dalla pittura alla scultura, dalla grafica pubblicitaria all’illustrazione, dalla scenografia al disegno di costumi per il teatro. Come uomo e come artista manifesta un grande interesse per le questioni di natura politica, aspetto che è apprezzato e adoperato da Gabriele d’Annunzio. Il loro legame è prevalentemente lavorativo e sorge soprattutto sulla base di una necessità politica ancora prima che artistica e per il Comandante Marussig è specialmente un disegnatore di simboli. Tale aspetto trova conferma durante l’impresa fiumana e anche negli anni successivi. Marussig è chiamato a realizzare simboli, emblemi, stemmi, immagini dunque che siano in grado di codificare determinati messaggi o concetti dimostrando di essere un artista che fa della trasformazione della parola in figura un aspetto importante della sua produzione.



1. Guido Marussig, *Pergamena per Luigi Rizzo*, pubblicata su «Emporium» n. 286 ottobre 1918 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)



2. Pagina di «Emporium» n. 286 ottobre 1918 con sceneggiature de *La Nave* eseguite da Guido Marussig, 1918 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)

CRONACHE

LA REGGENZA DEL CARNARO
E IL SUO «PRIMO» EDILE.

Dice il capitolo LXIII del « Disegno di un nuovo Ordinamento dello Stato libero di Fiume »:

« E' istituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima.

attribuzioni del Collegio. Questo « primo » Edile, come è stato già annunciato, è Guido Marussig. Il nome non è una rivelazione. Il giovane e vigoroso pittore triestino ha già da qualche anno conseguito la piena affermazione della sua arte sapiente e decorosa, con opere di indiscutibile valore ed originalità. Ad una calda e non mai stanca improvvisazione coloristica egli commette la sua segreta passione di archeologo e di erudito, ond'è tratto quasi sempre a stilizzare, in una sua ordinata e personalissima



FIGURE — LA PIAZZA DANTE CON LE TRE ANTENNE DEL PITTORE GUIDO MARUSSIG.

« Più che l'edilità romana il collegio rinnova quegli « ufficiali dell'ornato della città » che nel nostro Quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell'apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentazione carnavalesca ».

Non ancora è costituito a Fiume un collegio di Edili, ma il Comandante ha già eletto di sua autorità un « primo » Edile, e gli ha commesso, con piena fiducia, quel « decoro del vivere civile » che costituisce, nei dettami del nuovo ordinamento, la prima e la più insigne delle

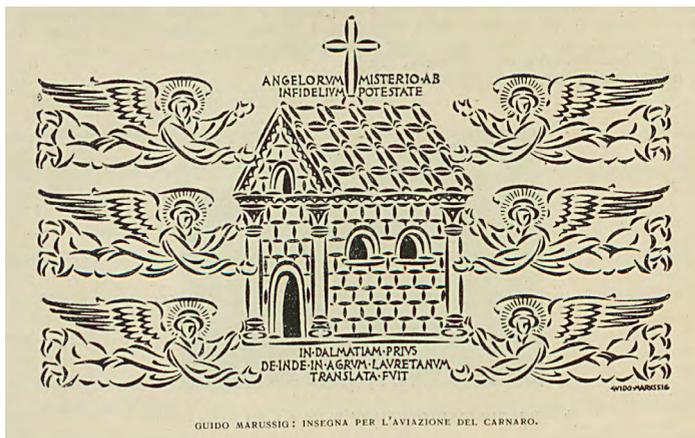
maniera, le sue armoniose fantasie entro la rigidità di alcune forme, di spirito e di intonazione classicissime.

E' un pensoso e studioso pittore, che ha di comune con il genio di D'Annunzio questo devoto ed incondizionato amore a tutte le belle opere e le belle storie dell'antico, e la capacità di ravvivarne tutto il senso ed il valore, disciplinando sotto tale amore la fervida novità della invenzione moderna.

Se questo può essere un significato tra i più profondi dell'opera e della personalità enorme del D'Annunzio, questo è anche l'intento del-

— 219 —

3. Pagina di «Emporium» n. 310 ottobre 1920 con foto della piazza d Fiume con i tre pili eseguiti da Guido Marussig, 1920 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)



GUIDO MARUSSIG: INSEGNA PER L'AVIAZIONE DEL CARNARO.

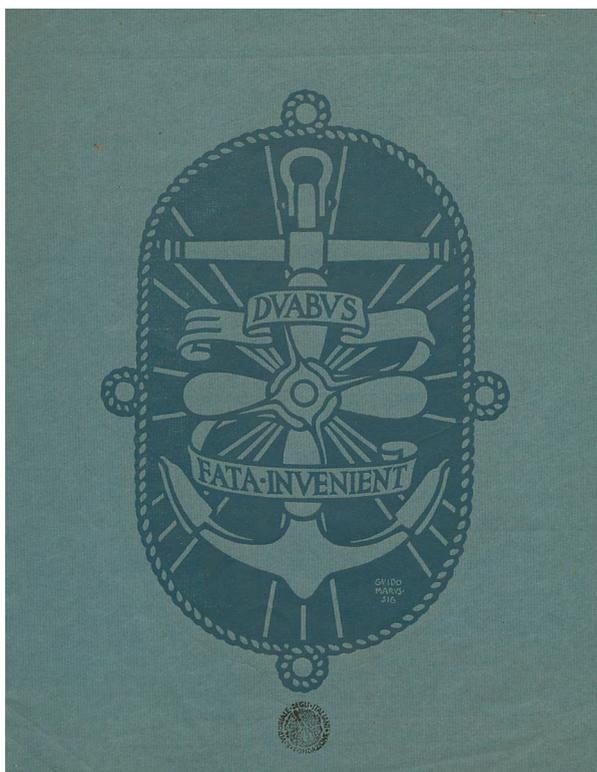
4. Guido Marussig, *Traslazione della Santa Casa di Loreto*, 1920 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)



5. Guido Marussig, Bozzetto per il distintivo degli Arditi della XXII Squadra d'Assalto, 1920 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)



6. Guido Marussig, *Pilo della Reggenza del Carnaro*, 1921 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)



7. Guido Marussig, Copertina de *Il Patto Marino*, 1924 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)



8. Guido Marussig, *Stemma del Principe di Montenevoso*, 1926 (Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera)

Il fascismo italiano in America latina: i temi della ricerca

Eugenia Scarzanella

The Italian fascism in Latin America: research topics

Studies on Italian fascism in Latin America have experienced an important development in the last two decades. The topics studied by the historians from Italy and other countries are: Mussolini and the Italian emigrants, ethnic press, cultural politics, diplomatic and economic relations, antifascism, neofascism. Other studies focus on the way local politicians and intellectuals have adapted the Italian model to their national contest, through a process that has been defined as “hybridization” or “creative adaptation”.

After mentioning the main historiographical contributions on various topics, the article focuses on three questions: the definition of “Italianess”, “Latiness” and “Universality of Rome” as instruments of the fascist internationalism; the diffusion of corporativism overseas; the reception of Latin eugenics of Nicola Pende and Corrado Gini.

Keywords: Italian Fascism, Latin America, Fascist internationalism, Corporativism, Latin eugenics.

Parole chiave: Fascismo italiano, America latina, Internazionalismo fascista, Corporativismo, Eugenetica latina

L'8 gennaio del 2023 sugli schermi delle tv di tutto il mondo scorrevano le immagini provenienti da Brasilia dell'occupazione violenta dei tre poteri dello Stato da parte dei seguaci dell'ex presidente Bolsonaro. L'azione non solo imitava l'assalto a Capitol Hill dei seguaci di Trump (il 6 gennaio 2021) ma sembrava quasi una riedizione della “marcia su Roma”, anche se alla fine nella capitale italiana non c'era stata la necessità di assaltare il Parlamento (erano stati però occupati prefetture, uffici pubblici e stazioni in varie località). Abbiamo assistito al ritorno del fascismo in America latina?

Sicuramente non si tratta del fascismo come storicamente è esistito tra le due guerre. Il passato non è mai uguale al presente: «Continuità ed analogie sono difficilmente riconciliabili con un approccio storico che privilegia il particolare, il diverso e anche l'unico» anche se c'è «uno spazio interstiziale» tra continuità e rottura che permette agli studiosi uno sguardo sul presente partendo dal passato¹. I recenti avvenimenti brasiliani hanno riaperto il dibattito tra gli studiosi del “fascismo generico”², tra quelli che studiano i fascismi storici e tra coloro che cercano

¹ A. Kallis, *When Fascism Became Mainstream: The Challenge of Extremism in Times of Crisis: Second Lecture on Fascism-Amsterdam-April 9 2015*, in «Fascism», n. 1, 2015, pp. 1-24; F. Bertagna, *Présentation*, in «Passés Futurs», n. 7, 2020, <https://www.politika.io/fr/article/presentation-7>.

² Per una sintesi delle diverse caratterizzazioni del fascismo generico rimando a R. Athaides, *O fascismo genérico e o Integralismo: uma análise da Ação Integralista Brasileira à luz de recentes teorias do fascismo*, in «Diálogos», n.

di collegare le esperienze storiche nazionali con la vocazione globale del fascismo. Vocazione transatlantica nel caso dell'America latina³.

Fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso lo studio del fascismo in Sudamerica era un campo di indagine ancora relativamente inesplorato⁴. Gli storici avevano fino a quel momento privilegiato le ricerche sull'antifascismo, evitando di misurarsi con un tema, che analogamente a quello delle destre latinoamericane appariva loro, come sottolineava Sandra McGee Deutsch, «ripugnante o deprimente»⁵. Negli anni successivi la produzione storiografica sia in Italia sia in America latina è aumentata costantemente. Lo sviluppo degli studi sul fascismo italiano nel cono sud del continente americano (come peraltro negli Stati Uniti e in Australia) è stato significativo sia sul piano qualitativo sia quantitativo.

Ai contributi degli studiosi italiani nell'ultimo decennio si sono affiancati quelli degli studiosi latinoamericani, contributi che, come nota José Fabio Bertonha, sono l'esito del consolidamento delle strutture universitarie in Argentina e Brasile, dove si riscontra «un'enorme pressione a produrre con grande rapidità, tesi di laurea, di master, di Dottorato di ricerca, articoli, ecc.»⁶. Lo stesso fenomeno si presenta in Italia, con la tendenza degli studiosi a parcellizzare i risultati della propria ricerca al fine di pubblicare in diverse sedi il maggior numero possibile di articoli per soddisfare i criteri di valutazione stabiliti dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur).

Un buon numero di saggi è stato pubblicato tra il 2019 e il 2022, frutto sia dell'approssimarsi del centenario della marcia su Roma sia dalle conseguenze dal periodo di lockdown quando gli studiosi, soprattutto quelli che non avevano compiti familiari di cura, hanno approfittato della temporanea chiusura delle università e della didattica a distanza per dedicarsi alla scrittura⁷.

3, 2014, pp. 1305-1333. Per una analisi comparata dei fascismi in America latina vedi J.F. Bertonha, *Los fascismos em América Latina. Ecos europeos y valores nacionales en una perspectiva comparada*, in *El fascismo en Brasil y América Latina. Ecos europeos y desarrollos autóctonos*, eds. F. Savarino, J.F. Bertonha, Inah, Ciudad de México 2018, pp. 33-72; J.F. Bertonha, *¿Un fascismo ibérico o latino? Comparación y vínculos transnacionales en el universo político fascista entre América Latina y la Europa mediterránea*, in *El pensamiento conservador y derechista en América Latina, España y Portugal, siglos XIX y XX*, eds. F. Kolar, U. Mücke, Iberoamericana/Vervuert, Frankfurt am Main-Madrid 2019, pp. 257-288; J.P. Bohoslavsky, M. Broquetas, *Local and global connections of Argentinian, Uruguayan and Chilean Fascists in the Thirties and early forties*, in *Intellectuals in the Latin Space During the Era of Fascism: Crossing Borders*, eds. V. Galimi, A. Gori, Routledge, London 2020, pp. 171-194.

³ F. Finchelstein, *Transatlantic Fascism. Ideology, Violence, and the Sacred in Argentina and Italy, 1919-1945*, Duke University Press, Durham 2010.

⁴ Per una bibliografia sugli studi sul fascismo italiano in Sud America, aggiornata al 2005, rimando a *Fascisti in Sud America*, a c. di E. Scarzanella, Le lettere, Firenze 2005.

⁵ S. McGee Deutsch, *Las derechas: the extreme right in Argentina, Brazil, and Chile, 1890-1939*, Stanford University Press, Stanford 1999.

⁶ J.F. Bertonha, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero: bibliografia orientativa (1922-2015)*, Sette città, Viterbo 2015.

⁷ M. Bustelo Ruesta et al., *Desigualdades al descubierto en la universidad por la crisis de la COVID-19. Impacto de género en las condiciones de trabajo, uso del tiempo y desempeño académico en la UCM*, Proyecto SUPERA, UCM, 2021 https://www.ucm.es/supera/file/%20desigualdades-al-descubierto_covid_ucm.

Le stesse dinamiche hanno incentivato anche la produzione storiografica sul “fascismo generico” in America latina. Quest’ultima è orientata alla ricerca di una definizione teorica del fascismo e alla sua applicazione in uno spazio che viene definito latino o iberoamericano. In questo caso gli studi muovono spesso da convegni e progetti di ricerca internazionali o dalla creazione da parte degli editori di collane di studi volte a documentare i risultati di tali progetti⁸.

Uno sguardo ai titoli delle ultime compilazioni che contengono saggi sul fascismo storico e l’America latina indica la prevalenza di un approccio basato sull’analisi dello scambio di idee e uomini tra continenti: *Atlantic Crossroads. Webs of immigration, culture and politics between Europe, Africa and Americas, 1800-2020*; *Continental Transfers: Cultural and Political Exchange Among Spain, Italy and Argentina, 1914-1945*; *Intellectuals in the Latin Space During the Era of Fascism: Crossing Borders*⁹.

Il transnazionalismo non è solo un nuovo paradigma (forse una moda accademica) o la presa d’atto che uomini, merci, capitali ed idee circolavano già ben prima della globalizzazione, ma è anche il frutto dei più frequenti rapporti di collaborazione tra storici di diversi paesi, nel nostro caso tra italiani e latinoamericani (e spagnoli e portoghesi) coinvolti in progetti comuni tra centri di ricerca ed università.

La prospettiva transnazionale trova un limite nella necessità di considerare a fondo le peculiarità dei contesti nazionali tra cui viaggiano uomini e idee. Il percorso obbligato per lo storico muove quindi necessariamente tra la prospettiva globale e quella locale. Argentina e Brasile sono i paesi più studiati, per via della significativa presenza degli emigrati italiani, le cosiddette collettività, tra le due guerre. Non sono mancati tuttavia studi sul fascismo italiano in Perù, in Uruguay, in Cile, in Ecuador, in Colombia, in Messico¹⁰.

⁸ *El fascismo en Brasil y América Latina*, eds. F. Savarino, J.F. Bertonha, cit.; *Fascismos iberoamericanos*, eds. G. de Lima Grecco, L. Pereira Gonçalves, Alianza Editorial, Madrid 2022.

⁹ *Atlantic Crossroads. Webs of immigration, culture and politics between Europe, Africa and Americas, 1800-2020*, ed. J. Moya, Routledge, London 2021; *Continental Transfers: Cultural and Political Exchange Among Spain, Italy and Argentina, 1914-1945*, eds. M. Fuentes Codera, P. Dogliani, Berghahn Books, New York 2022; *Intellectuals in the Latin Space During the Era of Fascism*, eds. V. Galimi, A. Gori, cit.

¹⁰ L. Guarnieri Calò Carducci, *Perù: la “tentazione fascista” e le relazioni con l’Italia negli anni Trenta*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di E. Scarzanella, cit., pp. 55-110; V. Giannattasio, *Il fascismo nella Banda Oriental. Le relazioni tra Italia e Uruguay e la comunità italiana nel periodo tra le due guerre*, Nuova Cultura, Roma 2020; id., *Vínculos diplomáticos entre la Italia de Mussolini y Uruguay*, in *Historia de los conservadores y las derechas en Uruguay*, eds. M. Broquetas, G. Caetano, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo 2022, pp. 213-229; J.A. Bresciano, *Los emisarios culturales del fascismo en el Uruguay de entreguerras*, in «Zibaldone. Estudios italianos», n. 1, 2015, pp. 39-56; id., *La Tercera Roma en el Río de la Plata. El fascismo y su difusión en la colectividad italo-uruguaya*, in *Traiettorie culturali tra il Mediterraneo e l’America latina. Cronache, letterature, arti, lingue e culture*, a c. di V. Cappelli, P. Sergi, Pellegrini, Cosenza 2016, pp. 239-256; J.A. Bresciano, *La colectividad italo-uruguaya y el fascismo: producción discursiva y medios de prensa durante el periodo interbélico*, in *Historia de los conservadores y las derechas en Uruguay*, eds. M. Broquetas, G. Caetano, cit., pp. 229-245; A.M. Rodríguez Aycaguer, *Un pequeño lugar bajo el sol. Mussolini, la conquista de Etiopía y la diplomacia uruguaya (1935-1938)*, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo 2009; R. Nocera, A. Trento, *Creer, obedecer, combatir hasta el fin del mundo: El fascismo italiano en Chile (1922-1950)*, Fondo de Cultura Económica Santiago, San-

Per quanto riguarda gli approcci adottati: l'attenzione si è spostata dallo studio della propaganda o della "politica culturale" del fascismo¹¹ a quello degli intellettuali, "viaggiatori" che il fascismo usa, ma che a loro volta usano il fascismo per costruire reti di relazioni¹². Gli intellettuali latinoamericani non sono visti più come soggetti passivi, ma come protagonisti che scelgono del fascismo italiano gli elementi che più si adattano al loro contesto sociale e culturale. Fungono da mediatori «in processi di traduzione e appropriazione»¹³. Come ha notato Norman Finkelstein, un certo «paternalismo progressista» aveva in precedenza negato in tema di ricezione del fascismo l'*agency* dei latinoamericani.

Bisogna distinguere due fasi nei rapporti tra il fascismo italiano e l'America latina. Negli anni Venti il fascismo italiano si muove in continuità con la politica dei precedenti governi liberali, cercando di utilizzare le collettività italiane insediate in Argentina e Brasile ai fini della sua politica estera e per lo sviluppo dei commerci. L'Italia fascista si presenta come un paese che ha sconfitto il disordine postbellico e il bolscevismo e si offre agli stati sudamericani come partner commerciale. Il fasci-

tiago 2022; P. Soave, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador: mire espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro, 1919-1945*, FrancoAngeli, Milano 2008; C. Pagnotta, *Ecuador, los inmigrantes y la propaganda fascista (1922-1938)*, in «Revista de Indias», n. 80, 2020 pp. 481-508; V. Cappelli, *Tra «Macondo» e Barranquilla. Gli italiani nella Colombia caraibica dal tardo Ottocento alla Seconda guerra mondiale*, in «Altreitalie», n. 27, 2003, pp. 18-52; G. Palamara, *Pregiudizi e suggestioni. La penetrazione del fascismo in Colombia (1922-1943)*, in «Eunomia», n. 1, 2018, pp. 113-156; F. Savarino, *O fascismo na América latina: a perspectiva italiana (1922-1943)*, in «Diálogos», n. 1, 2010, pp. 39-81; id., *Le relazioni fra l'Italia e il Messico tra le due guerre mondiali*, in «RiMe», n. 1, 2011, pp. 229-245; id., *Latinidades distantes, miradas sobre el fascismo italiano en América Latina*, Inah, Ciudad de Mexico 2015; id., *Los avatares del fascismo en México* in *La derecha mexicana en el siglo XX. Agonía, transformación y supervivencia*, eds. X.P. Campos López, D.M. Velázquez Caballero, Universidad Autónoma de Puebla, Puebla 2017, pp. 149-170; P. Sergi, *La stampa etnica degli italiani in Cile durante il Ventennio fascista*, in «Giornale di Storia Contemporanea», n. 1, 2019, pp. 163-192.

¹¹ B. Garzarelli, *Parleremo al mondo intero: La propaganda del fascismo all'estero*, Edizioni dell'orso, Alessandria 2004; F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito: il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010; L. Fotia, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, Le Monnier, Firenze 2019.

¹² M. Pretelli, *Mussolini's Mobilities: Transnational Movements between Fascist Italy and Italian Communities Abroad*, in «Journal of Migration History», n. 1, 2015, pp. 100-120; L. Moure Cecchini, *1930: Margherita Sarfatti entre Buenos Aires, Roma y Milán*, in «Modos», n. 1, 2020, pp. 205-225; ead., *A Fascist Tango in Argentina: Exhibiting Novecento Italiano in Buenos Aires, 1930*, in «Oxford Art Journal», n. 3, 2022 pp. 359-381; C. de Aldama Ordóñez, *De Italia a la Argentina: las embajadas culturales de Luigi Pirandello*, in «Perifrasis», n. 2, 2015, pp. 49-61; ead., *Romper el cerco. Massimo Bontempelli en América del Sur*, in «Cuadernos de Filología Italiana», n. 1, 2018, pp.181-196; ead., *1936. La pluma y la espada. Marinetti, Puccini y Ungaretti en el PEN Club argentino*, in «Anuario de Estudios Americanos», n. 1, 2019, pp. 329-356; P. Rusconi, *Pietro Maria Bardi's first journey to South America: A narrative of travel, politics and architectural Utopia*, in *Intellectuals in the Latin Space during the Era of Fascism*, eds. V. Galimi, A. Gori, cit., pp. 57-84; C. Cattarulla, *Un «príncipe de ensueño»: el viaje de Humberto de Saboya, príncipe de Piamonte, a América Latina (1924)*, in «Cultura Latinoamericana», n. 2, 2020, pp. 24-39; A. Mazzucchelli, *La segunda visita de Marinetti a Buenos Aires en 1936. Arte vita Futurista, y la Visión de "Europa" desde América del Sur*, in «Inti», n. 1, 2021, pp. 208-237.

¹³ S. Reichardt, *The global circulation of corporatism: concluding remarks*, in *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America*, eds. A. Costa Pinto, F. Finkelstein, Routledge, London 2018, pp. 275-283.

smo crea anche proprie organizzazioni politiche, i fasci. Il risultato non è brillante¹⁴. I Fasci, per la scarsa qualità di iscritti e dirigenti si rivelano una struttura debole. Risultano meno attraenti rispetto ad altre organizzazioni culturali preesistenti (come la società Dante Alighieri) o di nuova creazione come il Dopolavoro¹⁵. Il fascismo cerca di fascistizzare le scuole italiane¹⁶. La politica sulla scuola rinfocola antichi timori dei governi locali di snazionalizzazione delle seconde generazioni degli immigrati che giuridicamente sono cittadini argentini e brasiliani. La fascistizzazione della gioventù è perseguita attraverso la creazione di organizzazioni omologhe di quelle italiane dei Balilla e della Gil (Gioventù italiana del littorio)¹⁷.

Le autorità diplomatiche fanno opera di proselitismo e il fascismo rinnova il corpo consolare con l'inserimento di una nuova generazione di funzionari fascisti (i "ventottisti")¹⁸. Una congiuntura particolare è quella della guerra d'Etiopia, cui partecipano gli emigrati italiani in Argentina e Brasile, in una riedizione della chiamata di volontari in occasione della prima guerra mondiale¹⁹.

Negli anni Trenta si assiste alla chiusura parziale dei flussi migratori dovuta alla crisi economica e alle politiche restrittive dei paesi di immigrazione. Il fascismo sostituisce all'espansione pacifica oltreoceano l'imperialismo in Africa e gli emigrati diventano "italiani all'estero". I fasci per ragioni di opportunità, per evitare conflitti e accuse di ingerenza da parte dei governi locali, perdono il loro carattere politico e assumono un ruolo assistenziale. Il fascismo sfrutta il proprio prestigio internazionale (i Patti del Laterano del 1929 e il Patto a quattro del 1933) e i risultati delle politiche interne in campo economico e sociale per radicarsi tra gli emigrati. L'Italia riafferma il ruolo della cultura italiana in Sudamerica attraverso viaggi di

¹⁴ A. Trento, *I Fasci in Brasile*, in *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a c. di E. Franzina, M. Sanfilippo, Laterza, Bari 2003, pp.152-166; L. Zanatta, *I fasci in Argentina negli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati*, a c. di E. Franzina, M. Sanfilippo, cit., pp.140-151; M.V. Grillo, *Creer en Mussolini. La proyección exterior del fascismo italiano (Argentina, 1930-1939)*, in «Ayer», n. 1, 2006, pp.231-255.

¹⁵ I. Guerrini, M. Pluviano, *L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America: 1926-1941*, in «Studi emigrazione», n. 1, 1995, pp. 518-537; L. Prislei, *Los orígenes del fascismo argentino*. Edhasa, Buenos Aires 2008; L.O. Cortese, *El Fascismo en el Club Italiano. Buenos Aires (1922-1945)*, in «RiMe», n. 1, 2011, pp. 413-446.

¹⁶ D. Aliano, *Mussolini's national project in Argentina*, Fairleigh Dickinson, Lonham, 2012.

¹⁷ K.Schembs, *Fascist youth organizations and propaganda in a transnational perspective: Balilla and Gioventù italiana del Littorio all'estero in Argentina (1922-1955)*, in «Amnis», n. 1, 2013; B.G. Cimatti, *Creer en dos patrias: Las colonias de verano para niños italo-argentinos del Fascio "Giulio Giordani" de Bahía Blanca (1934-1936)*, in «PolHis», n. 2, 2020, pp.153-184.

¹⁸ A. Trento, "Dovunque è un italiano, là è il tricolore". *La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di E. Scarzanella, cit., pp.1-54; M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini: Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia, 1919-1943*, FrancoAngeli, Milano 2008; J.F. Bertonha, *The Ventottisti, or the Generation of 1928: Italian Consuls, the Spread of Fascism and the question of Italian Imperialism*, in *Italianess and Migration from the Risorgimento to the 1960s*, eds. S. Mourlane et al., Springer Nature, Berlin 2022, pp. 95-105.

¹⁹ E. Scarzanella, *Cuando la patria llama: Italia en guerra y los inmigrantes italianos en Argentina. Identidad étnica y nacionalismo (1936-1945)*, in «Nuevo Mundo Mundos Nuevos», 2007, <http://journals.openedition.org/nuevomundo/3735> (ultima consultazione 16-5-2023); J.F. Bertonha, *La Legione Parini. Gli italiani all'estero e la guerra d'Etiopia*, Unicopli, Trezzano sul Naviglio 2018.

intellettuali, scienziati ed artisti, tra gli altri Filippo Tommaso Marinetti, Luigi Pirandello, la “*dea ex machina*” della mostra del Novecento a Buenos Aires nel 1930 Margherita Sarfatti, Giuseppe Ungaretti, Mario Puccini.

La presenza economica del fascismo e i suoi rapporti con l’imprenditoria italiana oltreoceano conoscono negli anni Trenta un periodo favorevole²⁰. Un campo di indagine ancora non molto studiato riguarda il commercio e i trasporti (si pensi al cavo sottomarino dell’Italcable, alla Pirelli, alla Caproni, alle linee di navigazione, alla compagnia aerea Lati, come anche alle banche e alle multinazionali italiane²¹. La ricostruzione dei rapporti economici tra Italia e America latina negli anni dell’autarchia sarebbe importante per tracciare le origini dell’espansione economica italiana in Sudamerica nel periodo postbellico²².

Negli anni Trenta il fascismo intensifica la sua propaganda attraverso la stampa etnica che riesce ad espandere e a riallineare al regime. Alla stampa italiana nell’America del sud sono stati dedicati numerosi studi negli ultimi anni. Nel 1930 a Buenos Aires, con l’appoggio economico degli imprenditori italo-argentini, nasce il quotidiano «Il Mattino d’Italia»²³. Attraverso il giornale è possibile ricostruire i meccanismi di formazione di una sociabilità fascista, fatta di balli e filodrammatiche, di manifestazioni sportive, di riti civici e commemorazioni, di “ranci di cameratismo”, di colonie marine, di viaggi. Una rete fitta di occasioni di incontro che disegna i confini di una «comunità immaginata».

Oltre al dialogo culturale “alto” con la società argentina ne esiste anche uno “basso”, che fa leva sulla cultura popolare²⁴. «Il Mattino» è un giornale moderno, ricco di rubriche dedicate alla moda, allo spettacolo, allo sport, alla gastronomia. L’analisi di alcune rubriche dedicate alle donne (moda e decorazione della casa) consente di valutare le diverse rappresentazioni di genere nel contesto argentino ri-

²⁰ E. Scarzanella, *Il fascismo italiano in Argentina: al servizio degli affari*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di ead., cit., pp.11-174.

²¹ G. Maifreda, *Non solo pneumatici: prime ricerche sulla produzione cavi Pirelli (1879-1979)*, in «Studi in memoria di Tommaso Fanfani», Pacini, Pisa 2013, pp. 513-528; F. Fauri, *The Italian State’s Active Support for the Aeronautical Industry: The Case of the Caproni Group, 1910-1951*, in «Business History Review», n. 2, 2021, pp. 219-247; A. Castellani, *Il gabbiano in camicia nera: storia della LATI, Linee aeree transcontinentali italiane*, Lo Gisma, Firenze, 2015.

²² B. Favero, *Los empresarios italianos en la Argentina: el caso de Agostino Rocca*, in «Altreitalie», n. 1, 2002, pp. 56-85; M.I. Barbero, *Stratégies des entrepreneurs italiens en Argentine: le Groupe Devoto* in «Migrations Société», n. 6, 2006, pp. 125-153; A. Goldstein, A. Lluch, *The Italian Economic Presence in Argentina-The Contribution of Multinational Corporations*, Harvard University e Conicet, 2010; F. Bertagna, *Techint e gli altri. Penetrazione industriale ed emigrazione italiana nell’Argentina peronista (1946-1955)*, in «Studi storici», n. 3, 2014, pp. 615-644; C. Robertini, *Quando la Fiat parlava argentino: una fabbrica italiana ei suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Mondadori Education, Milano 2019; E. Scarzanella, *La FIAT in America Latina (1946-2014)*, GoWare, Firenze 2020.

²³ L. Prislei, *Los orígenes del fascismo argentino*, cit.

²⁴ C. Cattarulla, *Cosa direste a Mussolini se aveste occasione di parlargli?»: un’inchiesta de “Il Mattino d’Italia*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di Scarzanella, cit., pp.175-204; V. Blengino, *La Marcia su Buenos Aires («Il Mattino d’Italia»)*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di Scarzanella, cit., pp. 205-234.

spetto a quelle della madrepatria e l'esistenza di due registri non conflittuali, quello del linguaggio della politica e quello del consumo²⁵.

Un'analisi dettagliata dei contenuti del quotidiano mostra infine l'attenzione per le realtà locali, dal nord al sud della repubblica argentina²⁶.

Il fascismo infatti cerca di radicarsi tra gli italiani anche al di fuori delle grandi città come Buenos Aires o San Paolo. Gli studi su Villa Regina, nata da un progetto di colonizzazione italiano nel Rio Negro in Argentina e che può considerarsi la prima delle "città del Duce" (create in seguito in patria e nelle colonie) e quelli su Bahia Blanca nella provincia di Buenos Aires, esplorano questa dimensione regionale. Lo stesso fanno, nel caso del Brasile, le ricerche sul rio Grande do Sul e Santa Catarina²⁷. La storia del principale giornale fascista finanziato dal mondo imprenditoriale italo-argentino e da Roma si sviluppa in parallelo alla crisi del più importante e storico giornale etnico: «La Patria degli Italiani». Le difficoltà finanziarie, il venir meno degli avvisi pubblicitari e le stesse divisioni del settore antifascista della collettività portano al fallimento e alla chiusura della testata nel 1931. Gli altri giornali antifascisti hanno vita difficile e non possono contrastare il successo del nuovo quotidiano²⁸. La parabola del giornalismo etnico in Argentina trova un corrispettivo sull'altro lato del Rio de la Plata, in Uruguay, dove si impone, grazie anche all'impegno delle autorità diplomatiche, la fascistizzazione del tradizionale foglio «L'Italiano»²⁹. È un giornale che, come «Il Mattino d'Italia», cerca di stabilire collegamenti tra la storia italiana e quella locale e promuove celebrazioni civiche che rispecchiano ideali comuni ai due paesi³⁰.

²⁵ C.A. Tossounian, *Consumo, género e italianidad en El Mattino d'Italia (Buenos Aires, 1930-1940)*, in «Confluente», n. 2, 2020, pp. 378-399.

²⁶ L. Fotia, B. Cimatti, *Un periodico "fascista": Il Mattino d'Italia y la sociedad argentina*, Pellegrini, Cosenza 2021.

²⁷ P. Sergi, *Villa Regina: modello fascista d'emigrazione in Patagonia*, in «Historia Magistra», n. 3, 2013, pp. 56-74; id., *Stivaloni, camicia nera e orbace. Italiani a Villa Regina (Patagonia)*, in «Altreitalie», n. 2, 2014, pp. 23-46; L.F. Beneduzi, *Uma aliança pela pátria: relação entre política expansionista fascista e italianidade na comunidade italiana do Rio Grande do Sul*, in «Dimensões», n. 1, 2011, pp. 89-112; id., *Festa da Uva e política fascista: narrativa de operosidade e resgate de italianidade*, in «Anais do XXVI Simpósio Nacional de História», n. 1, 2011, pp. 1-11; J.H. Zanelatto, *Fascismo italiano em território Barriga Verde: sua receptividade entre os imigrantes italianos e no Integralismo*, in «Territórios e Fronteiras», n. 2, 2015, pp. 385-407; B. Cimatti, *Fascistas y antifascistas en las elecciones de la Sociedad Italia Unita de Bahía Blanca (enero de 1927)*, in «Avances del CESOR», n. 1, 2016, pp. 117-136; id., *Una guerra, dos fascismos. Indagaciones sobre la recepción de la Guerra Ítalo-Etiopé en la colectividad italiana de Bahía Blanca*, in «Altreitalie», n. 2, 2017, pp.76-94; id., *¿Identidad étnica, hegemonía o resistencia? El antifascismo italiano y el monumento a Giuseppe Garibaldi (Bahía Blanca, Argentina 1927-1928)*, in «Documents d'anàlisi geogràfica», n. 3, 2020, pp. 541-563.

²⁸ P. Sergi, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta «La Patria degli Italiani»*, in «Altreitalie», n. 2, 2007, pp. 4-43; id., *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Luigi Pellegrini, Cosenza 2012.

²⁹ id., *Storia della stampa italiana in Uruguay*, Fondazione Italia nelle Americhe, Rende 2014.

³⁰ J.A. Bresciano, *La colectividad italo-uruguaya y el fascismo: producción discursiva y medios de prensa durante el periodo interbélico*, in *Historia de los conservadores y las derechas en Uruguay*, eds. M. Broquetas, G. Caetano, cit., pp. 229-245.

Per quanto riguarda il Brasile, gli studi hanno riguardato soprattutto «Il Fanfulla», antica testata sciolta dopo la prima guerra mondiale verso l'adesione al fascismo, di cui, come anche il giornale «Il Piccolo», diviene nei primi anni Trenta portavoce³¹. Del centinaio di testate sorte in Brasile tra il 1922 e il 1940 la metà era dichiaratamente fascista³². Dopo il decreto del 1938, che proibiva l'attività politica degli stranieri, nel 1941 furono vietate le pubblicazioni in lingua straniera, si chiuse l'epoca del giornalismo etnico e gli italiani furono posti sotto il controllo della polizia politica³³.

Con l'entrata in guerra dell'Italia inizia per il fascismo anche in America latina una parabola discendente, sia per quanto riguarda i rapporti con i governi (entrata in guerra del Brasile e del Messico a fianco degli alleati nel 1942), sia per quanto riguarda gli italiani oltreoceano, divenuti in Brasile "nemici" cui era impedito di parlare la propria lingua e spostarsi all'interno del paese.

Si intensifica in questo periodo l'attività degli antifascisti italiani oltreoceano, da sempre sorvegliati e perseguitati dal regime, si collegano agli intellettuali antifascisti locali e riescono anche a stringere rapporti di collaborazione a livello continentale³⁴. Le reti di relazioni create dal fascismo in America Latina restano attive anche dopo la caduta del regime e si riconvertono nel nuovo contesto interno ed internazionale nel dopoguerra.

³¹ J.F. Bertonha, *De Roma para o Atlântico. Jornais e jornalistas de língua italiana entre a Itália, a Europa e a América Latina durante o fascismo*, in «Diálogos», n. 1, 2020, pp. 498-512.

³² A. Trento, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Sette Città, Viterbo 2014.

³³ T. Malatian, *Imprensa italiana em São Paulo e o fascismo: o Fanfulla (1921-1942)*, in «História (São Paulo)», n. 1, 2015, pp. 195-215; F. Zega, *Il Lapis Rosso. Storie di italiani negli schedari della polizia politica, São Paulo 1924-1945*, in «Altretalia», n. 1, 2012, pp. 36-58; ead., *Il mondo sotto la svastica: migrazioni e politica in Argentina e Brasile (1930-1960)*, Aracne, Roma 2018.

³⁴ F. Ottanelli, M. Goebel, *Fascism and anti-fascism among Italians in Argentina and the United States*, in *Atlantic Crossroads*, ed. J.Moya, cit. pp. 194-210; L. Prislei, *Redes intelectuales ante el fascismo: polémicas culturales y políticas acerca de las leyes raciales italianas y los exilios en Argentina*, in «Pasado y Memoria», n. 1, 2012, pp. 93-113; P. Cameselle-Pesce, *Italian-Uruguayans for Free Italy: Serafino Romualdi's Quest for Transnational Anti-Fascist Networks during World War II*, in «The Americas», n. 2, 2020, pp. 247-273; C. Nitsch, *T. Santorevere (Renato Treves) e Italia Libre: note per una ricerca sull'antifascismo degli esuli italiani in Argentina*, in «Sociologia del diritto», n. 2, 2018, pp. 197-207; M.L. Leiva, *El debate sobre el fascismo, la guerra y el postfascismo en el exilio italiano en Argentina, in XVII Jornadas Interescuelas/Departamentos de Historia*, Departamento de Historia de la Facultad de Humanidades, Universidad Nacional de Catamarca, Catamarca 2019; A. Grondona, *'Prima di tutto, antifascista'. Juventud y anti/fascismo en Gino Germani*, in «Leviathan», n. 1, 2019, pp. 22-68; J.A. Brecciano, *El antifascismo italo-uruguayo en el contexto de la Segunda Guerra Mundial*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe», n. 2, 2009, pp. 94-111; R.O. Pasolini, *Immigrazione italiana, comunismo e antifascismo negli anni tra le due guerre in Argentina: "Ordine Nuovo", 1925-1927*, in «Archivio Storico dell'Emigrazione italiana (Asei)», n. 1, 2009, pp. 149-165; id., *The antifascist climate and the Italian intellectual exile in interwar Argentina*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 5, 2010, pp. 693-714; id. *Lecturas desde el exilio: Luce Fabbri y la interpretación del totalitarismo europeo*, in «Revista de Historia y Geografía», n. 1, 2021, pp. 21-45; id., *Antifascismo global y debates italianos sobre el totalitarismo: las ideas y los ecos atlánticos del grupo Giustizia e Libertà, 1932-1944*, in *La Argentina y el siglo del totalitarismo: usos locales de un debate internacional*, a c. di R.O. Pasolini, Prometeo, Buenos Aires 2021, pp. 25-51; F. Bertagna, *Italiani in Argentina, ieri e oggi*, Pellegrini, Cosenza 2020.

Già negli ultimi anni del fascismo, con l'adozione delle leggi razziali (1938), intellettuali che avevano viaggiato in Sudamerica grazie alle istituzioni culturali fasciste una volta espulsi dall'Italia si appoggiano a quelle reti e continuano il rapporto di influenze reciproche con gli intellettuali d'oltreoceano, penso ad esempio ai casi di Giorgio Mortara, Gino Arias, Carlo Foà, Amedeo Herlitska e Margherita Sarfatti³⁵.

Le istituzioni culturali create dal fascismo cessano di esistere dopo il 1945 o si riconvertono e continuano ad operare nel dopoguerra, come ad esempio il Centro sperimentale di cinematografia, frequentato da registi e scrittori come tra gli altri Fernando Birri, Gabriel García Márquez, Manuel Puig, Rosalia Pulizzi, Tomás Gutierrez Alea. È un tema che sarebbe interessante studiare. La storiografia si è occupata di recente anche del fascismo, o meglio, dei fascisti italiani in Argentina e Brasile dopo il 1945. Questi saggi si occupano della biografia di persone che hanno lasciato l'Italia dopo la guerra. Considerano il loro inserimento nella nuova patria (o «patria di riserva» secondo il termine efficace coniato da Federica Bertagna) sul piano lavorativo e i loro momenti di sociabilità, come l'adesione al Club 28 ottobre di Buenos Aires e la collaborazione con i giornali argentini «Dinámica Social» e «Risorgimento»³⁶.

Nei primi anni Settanta a trasferirsi oltreoceano furono gli appartenenti a una nuova generazione di fascisti (neofascisti). Dopo la caduta dei regimi autoritari in Grecia e Portogallo e Spagna, tra 1974 e 1975, alcuni militanti di Ordine Nuovo si spostano in Centro e Sud America, dove nella stessa epoca si consolidano le dittature militari. Non è possibile individuare l'esistenza di una "internazionale nera" quanto piuttosto si possono ricostruire percorsi individuali, processi di emigrazione a catena, tentativi di rifarsi una vita trasformandosi magari in uomini d'affari³⁷. Tra la vecchia e la nuova emigrazione fascista non esistono rapporti significativi di collaborazione³⁸. I nuovi esuli mantengono un legame tra loro attraverso la stampa (ad esempio tramite le pagine del parigino «Confidentiel», distribuito anche in Argentina) o si mettono, come nel caso di Stefano Delle Chiaie e Vincenzo Vinciguerra, al

³⁵ S. Urso, *Margherita Sarfatti: Dal mito del Dux al mito americano*, Marsilio, Venezia 2003; D. Gutman, *El amor judío de Mussolini: Margherita Sarfatti, del fascismo al exilio*, Lumiere, Montevideo 2006; C. Cattarulla, *Le Leggi Razziali (1938) e gli ebrei italiani emigrati in Argentina: discriminazioni e nuove opportunità*, in «Confluenze», n. 2, 2018, pp. 343-358; P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, 2019 <https://intellettualinfuga.fupress.com/>; P.R. Fanesi, *Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le leggi razziali del 1938*, Nova Delphi, Roma 2021.

³⁶ C. Albornoz, *Os Mussolini não nascem todos os dias. A revista Dinámica Social: um caso de neofascismo transatlântico*, in *Pensar as direitas na América Latina*, a c. di Bohoslavsky, Alameda, San Paolo 2019 pp. 461-482; F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006; ead., *A la búsqueda del fascismo transnacional luego de la Segunda Guerra Mundial: La emigración de fascistas italianos a la Argentina, 1945-1955*, in «Array. Anuario IEHS», n. 2, 2021, pp. 163-179; M. Albanese, *The Italian Fascist Community in Argentina, 1946-1978*, in «European History Quarterly», n. 1, 2021, pp. 122-140.

³⁷ V. Ruggiero, *Il neofascismo italiano nel Paraguay di Stroessner: L'asilo, l'"Internazionale Nera economica" e la rimozione del passato criminale*, in «Ciencia Nueva», n. 2, 2019, pp. 58-78.

³⁸ F. Bertagna, *Vinti o emigranti? Le memorie dei fascisti italiani in Argentina e Brasile nel secondo dopoguerra*, in «História: Debates e Tendências», n. 2, 2013, pp. 282-294.

servizio delle dittature locali e dell' "Operazione Condor"³⁹. Mi soffermo nelle pagine seguenti su tre temi tra loro collegati che sono al centro di alcune delle ricerche più recenti: italianità, latinità e universalità di Roma; corporativismo; eugenetica.

Italianità, latinità e universalità di Roma

La latinità proposta dal fascismo era uno strumento di differenziazione e competizione col nazismo, la rivendicazione di una sfera di influenza dell'Italia nei paesi latini d'Europa e America e al contempo una difesa dall'aggressivo razzismo dei tedeschi, secondo il quale gli italiani non erano da considerarsi ariani. L'idea di una comunità culturale latina si basava sul riferimento all'antica civiltà romana e su affinità linguistiche, culturali e religiose. Il concetto di latinità era multiforme e comprendeva in sé quello di romanità. Il fascismo parlava di una latinità "nostra", post risorgimentale e moderna⁴⁰.

Era un concetto che riferito al continente americano escludeva indios e meticci. Nel 1924 una delle prime iniziative propagandistiche del regime verso l'America latina fu la crociera della nave Italia, fiera galleggiante delle arti e industrie italiane⁴¹. Quando la nave arrivò in Messico, questa precoce iniziativa internazionale del fascismo venne contestata. I muralisti messicani David Alfaro Siqueiros, Diego Rivera e Xavier Guerrero, impegnati con la loro arte a recuperare le radici indigene del Messico, denunciarono sulla rivista del Partito Comunista, «El Machete», il fascismo e il carattere escludente della proposta della latinità⁴².

Il concetto di latinità dell'America era stato proposto alla metà dell'Ottocento a Parigi, all'epoca dell'intervento francese in Messico, e aveva assunto nel tempo diversi significati. Per gli intellettuali dell'America meridionale aveva rappresentato, dopo la sconfitta inflitta dagli USA alla Spagna a Cuba (1898), un richiamo alla spiritualità del Sud del continente rispetto al materialismo del Nord. Per gli intellet-

³⁹ G. Ravelli, *Narratives of neo-fascist transnational trajectories: travelers, warriors or 'national-tourists'?*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 3, 2021, pp. 333-353; ead., *Strategies of Survival: Reviving the Neo-Fascist Network Through a Transnational Magazine*, in «European History Quarterly», n. 1, 2022 pp. 65-86; G. Ravelli, A. Cento Bull, *The Pinochet regime and the trans-nationalization of Italian neo-fascism*, in *Hayek: A Collaborative Biography: Part XIII: 'Fascism' and Liberalism in the (Austrian) Classical Tradition*, ed. R. Leeson, Palgrave Macmillan, London 2018, pp. 361-393; M. Albanese, P. del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century: Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network*, Bloomsburg Academic, London 2016.

⁴⁰ S. Storchi, *Latinità, modernità e fascismo nei dibattiti artistici degli anni Venti*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 2, 2017, pp. 71-83.

⁴¹ C. Brandalise, *Fascismo italiano na América Latina: entre romanità e latinità*, in «Años 90», n. 1, 2016, pp. 199-233; L. Fotia, *La crociera della nave "Italia" e le origini della diplomazia culturale del fascismo in America Latina*, Aracne, Roma 2017; F. Savarino, *El amanecer del fascismo: el periplo continental de la Nave Italia (1924)*, in *El fascismo en Brasil y América Latina*, eds. F. Savarino, J.F. Bertonha, cit., pp.73-105.

⁴² L. Moure Cecchini, *The Nave Italia and the Politics of Latinità: Art, Commerce, and Cultural Colonization in the Early Days of Fascism*, in «Italian Studies», n. 4, 2016, pp. 447-476.

tuali europei all'epoca della prima guerra mondiale la latinità aveva indicato invece la comunità di intenti dei paesi che si contrapponevano alla Germania⁴³.

La proposta culturale della latinità permetteva al fascismo di superare le contraddizioni che la sola difesa dell'italianità poneva rispetto al nazionalismo dei paesi del Sudamerica. L'italianità era anche messa in discussione da diverse tradizioni politiche all'interno delle collettività italiane oltreoceano, per cui non poteva venire identificata solamente col fascismo. Mussolini aveva fin da subito preteso il monopolio del sentimento patriottico. Tuttavia, soprattutto in Argentina, un'altra idea di identità italiana, legata al Rinascimento e agli ideali democratici mazziniani, faceva concorrenza a quella identificata col fascismo⁴⁴.

La minore presa del fascismo tra gli emigrati italiani in Argentina rispetto al Brasile è stata spiegata proprio con la più antica presenza dei nostri connazionali a Buenos Aires, dove una borghesia si era radicata da tempo con le sue associazioni, con i suoi miti risorgimentali e con forti legami con le élite locali che avevano costruito la nazione⁴⁵. Il giornale fascista «Il Mattino d'Italia», consapevole di questa concorrenza su chi fosse l'autentico interprete dell'italianità, fece ampio ricorso nei suoi articoli ai valori risorgimentali, stabilendo una linea di continuità tra Mussolini, Mazzini e Garibaldi e collegando l'indipendenza italiana all'indipendenza argentina⁴⁶.

Se la preservazione dell'italianità degli emigranti (base indispensabile per una espansione del fascismo oltreoceano) era ostacolata dalla progressiva assimilazione delle nuove generazioni nate in Sudamerica⁴⁷, la latinità come cartello sotto cui raccogliere i paesi americani ed europei (Spagna, Portogallo, Italia e Francia) scontava la concorrenza dell'*hispanidad* da un lato, e dall'altro la pretesa francese di essere lei la sorella maggiore delle nazioni latine.

Il famoso giornalista Mario Appelius nel suo libro *L'aquila di Chapultepec. Viaggio al Messico*, quasi rispondendo alla critica fatta dai muralisti in occasione del viaggio della nave Italia, rivendicava la latinità del paese perché aveva permesso agli indios di sopravvivere (al contrario di quanto avvenuto nell'America anglosassone)⁴⁸. Appelius considerava il Messico un vero e proprio campo di battaglia della latinità contro la pressione anglosassone⁴⁹.

⁴³ F. Bertagna, *The Idea of Latinità in the Political Culture of Fascism in Latin America*, in *Continental Transfers*, eds. M. Fuentes Codera, P. Dogliani, cit., pp. 117-139.

⁴⁴ L. Fotia, *The promotion of Italianess in Argentina During the Interwar Period*, in *Italianess and Migration from the Risorgimento to the 1960s*, a c. di S. Mourlane et al., cit., pp. 85-94.

⁴⁵ M. Goebel, *Italian fascism and diasporic nationalisms in Argentina, Brazil, and Uruguay*, in *National Identity in Latin America*, eds. N. Foote, M. Goebel, The University Press of Florida, Gainesville 2014, pp. 234-255.

⁴⁶ C. Cattarulla, *Orgoglio italiano: la propaganda fascista in Argentina attraverso il Risorgimento*, in «Studi latinoamericani», n. 3, 2007, pp. 301-316.

⁴⁷ V. Giannattasio, *Il fascismo alla ricerca del "Nuovo mondo": l'America Latina nella pubblicistica italiana, 1922-1943*, Ombre corte, Verona 2018.

⁴⁸ M. Appelius, *L'aquila di Chapultepec. Viaggio al Messico*, Alpes, Milano 1929, p. 356.

⁴⁹ F. Savarino, *De Roma al extremo occidente. Escritores italianos en México en el periodo de entreguerras, in A la sombra de la diplomacia. Actores informales en las relaciones internacionales de México, Siglos XIX y XX*,

Anche sulle pagine de «Il Mattino d'Italia», che diresse dal 1930 al 1933, Appellius ribadiva il ruolo guida di Roma bilanciando l'italianità del giornale con l'invito a collaborare a intellettuali nazionalisti locali come l'argentino Manuel Gálvez, che indicava nella "tradizione romana" la chiave per valorizzare la componente italiana nella cultura argentina. All'interno di una associazione internazionale creata a Parigi nel 1923, l'Association de la Presse Latine, che raggruppava giornalisti di diversi paesi dell'Europa e dell'America latina, Roma era stata indicata come il faro spirituale della cultura latina, ma il ruolo di guida del pan-latinismo era stato affidato fin dall'inizio alla Francia. A metà degli anni Trenta, a causa anche dei mutamenti nella politica internazionale (guerra d'Etiopia, avvicinamento tra Roma e Berlino), anche il nesso tra romanità e latinità venne meno all'interno dell'Associazione⁵⁰.

Gli anni Trenta rappresentano uno snodo significativo per quanto riguarda la proposta del fascismo di esercitare la leadership del mondo latino. Un nuovo protagonista si affaccia sulla scena internazionale, il fascismo spagnolo, e ripropone l'*hispanidad* come collante tra la vecchia madrepatria e le nazioni sudamericane.

Se Italia e Spagna potevano convergere sull'idea di una fratellanza mediterranea, più controversa era l'applicazione del concetto di latinità in America latina⁵¹. Secondo Federico Finchelstein, quello spagnolo dell'*hispanidad* era un progetto neoimperialista. Divergeva quindi dall'*hispanidad* come la intendevano gli intellettuali *nacionalistas* argentini. Per loro il concetto di *hispanidad* si fondava sul primato dell'Argentina quale legittima erede dell'impero spagnolo, e sul suo compito, iniziato col dittatore Juan Manuel de Rosas, di riunificare l'antico Vicereame del Rio de la Plata. Pur ammirando il fascismo italiano e anche Hitler, il fascismo argentino si sentiva superiore agli altri fascismi globali perché era l'espressione politica del cattolicesimo e l'*hispanidad* era la chiave che rendeva la chiesa e il loro movimento un'unica cosa⁵². La latinità e la romanità avevano una valenza anti-anglosassone e anti-germanica. Dopo lo stringersi dei rapporti di Mussolini con Hitler quest'ultima perse slancio.

L'altro concorrente della latinità era il pan-americanismo, l'influenza crescente degli Stati Uniti sul subcontinente, influenza che si esercitava attraverso una penetrazione economica con cui l'Italia non poteva competere. L'unico strumento per ricondurre i paesi d'oltreoceano sotto l'ombrello del pan-latinismo restava affidato alla evocazione della spiritualità di Roma versus il materialismo anglosassone.

Il fascismo, tuttavia, aveva la consapevolezza che in termini geopolitici e di equilibri di potenza, gli Stati Uniti erano inevitabilmente destinati ad esercitare

eds. A.R. Suárez Argüello, A.Sánchez Andrés, Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo, Morelia 2017, pp. 437-468.

⁵⁰ A. Gori, *Pan-latinismo e reti di intellettuali tra le due guerre. Il caso dell'Association de la presse latine, in Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi. Corporativismi, laburismi*, a c. di L. Cerasi, Cà Foscari, Venezia 2019, pp. 159-182.

⁵¹ M. Albanese, P. del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit.

⁵² F. Finchelstein, *Circulating Fascism: Mussolini, Hitler and Hispanidad in Argentina*, in *Continental Transfers*, eds. M. Fuentes Codera, P. Dogliani, cit., pp. 166-185.

un'egemonia in quell'area⁵³. Per superare i limiti della proposta culturale centrata sulla latinità, il fascismo indicò, seguendo il suggerimento di alcuni intellettuali (Eugenio Coselschi e Asvero Gravelli), una nuova parola d'ordine per giustificare la sua egemonia sul piano nazionale e su quello internazionale: l'universalità di Roma.

L'idea di un fascismo internazionale emersa già negli anni Venti si consolida nei primi anni Trenta sotto il concetto di universalità, che comprendeva non solo quello di latinità, ma anche quello di mediterraneità (che definiva l'area in cui il fascismo voleva espandersi). Il concetto dell'universalità di Roma attribuiva un ruolo al fascismo quale leader di una alleanza di popoli ognuno con le proprie tradizioni e individualità⁵⁴.

Nel 1933 erano nati i Caur (Comitati d'azione per l'Universalità di Roma), la cui parabola termina nel 1939⁵⁵. Un momento chiave nella costruzione di una retorica dell'universalità di Roma furono le celebrazioni del 1937-38 per l'Augusteo. Interventi urbanistici e la ricostruzione dell'Ara Pacis celebrarono l'identificazione del fascismo con la romanità⁵⁶. Il fascismo evocava un «impero culturale romano» che aveva i suoi caposaldi nel «corporativismo, nell'interventismo statale, la struttura gerarchica della società e della nazione, l'abbandono dei principi democratici e di quelli marxisti, la creazione di un partito unico quale ente organizzatore delle masse»⁵⁷.

Il progetto riguardò soprattutto l'Europa, anche se, con il volo di Italo Balbo (che con una squadriglia di 14 aerei nel 1931 trasvolò l'Atlantico fino al Brasile), la proposta di un fascismo universale e simbolo di modernità arrivò anche all'America latina⁵⁸. In America latina il fascismo puntò sul Brasile e sugli Integralisti di Plinio Salgado alla ricerca di un primato nel subcontinente, mentre nei paesi latini europei e mediterranei la sua influenza stava rapidamente scemando. Anche il Brasile, però, si rivelerà una delusione, prima con la messa fuori legge dell'Aib (Ação Integralista Brasileira), e poi con la costruzione da parte del presidente Getulio Vargas di nuove alleanze internazionali che porteranno il paese alla neutralità e poi all'entrata in guerra nel 1942 a fianco degli alleati (con un corpo di spedizione che si batterà contro i fascisti e nazisti sul suolo italiano nel 1944-45).

Il progetto internazionalista del fascismo non si spegnerà se non con la guerra e continuerà ad essere alimentato fino all'ultimo dal progetto di EUR42. L'idea della

⁵³ E. Scarzanella, A. Trento, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a c. di A. Giovagnoli, G. Del Zanna, Angelo Guerini, Milano 2004, pp. 217-227.

⁵⁴ A. Kallis, *From CAUR to EUR: Italian Fascism, the 'myth of Rome' and the pursuit of international primacy*, in «Patterns of Prejudice», n. 4-5, 2016, pp. 359-377.

⁵⁵ M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere: i CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Mursia, Milano 2005.

⁵⁶ A. Kallis, *Framing' Romanità: The Celebrations for the Bimillenario Augusteo and the Augusteo-Ara Pacis Project*, in «Journal of Contemporary History», n. 4, 2011, pp. 809-831.

⁵⁷ M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere*, cit., p.36.

⁵⁸ A. Kallis, *From CAUR to EUR*, cit.; F. Esposito, *Fascism, aviation and mythical modernity*, Palgrave Macmillan, London 2015.

latinità sarà poi rispolverata da Perón in Argentina, come anche dai governi italiani del dopoguerra⁵⁹.

Corporativismo

La latinità era un collante che combinava la pretesa dell'universalità di Roma e del fascismo con l'ecumenismo della Chiesa cattolica. Era quindi un veicolo per diffondere nei paesi cattolici in Europa e in America il corporativismo e l'eugenetica nella sua variante "positiva".

È in questi due campi che a mio avviso si è realizzata una «appropriazione creativa»⁶⁰ o «creative translation»⁶¹ del fascismo italiano da parte di intellettuali e politici latinoamericani, i cui risultati vanno oltre l'epoca del fascismo storico, influenzando l'ideologia e l'organizzazione politica e sociale dei regimi populistici di Perón e Vargas.

Il fascismo proponeva il corporativismo come soluzione alla crisi economica degli anni Trenta, come "terza via" tra liberalismo e comunismo. Mussolini fu il primo a creare un ordine corporativo, e l'Italia, grazie ad una attiva propaganda esercitata attraverso conferenze, incontri internazionali, traduzione di opere di giuristi diffuse il suo modello all'estero⁶². Il corporativismo come esempio moderno per l'epoca di riorganizzazione delle relazioni tra Stato individuo e mercato ebbe così vasta risonanza internazionale⁶³. La Carta del lavoro (1927) e la creazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (1930) indicavano la via per promuovere la solidarietà tra lavoratori e datori di lavoro, negando la lotta di classe.

La Scuola di scienze corporative di Pisa promosse l'esportazione del modello italiano nel resto del mondo, e il diplomatico Giuseppe De Michelis propose addirittura la creazione di una organizzazione corporativa internazionale⁶⁴.

Il corporativismo si diffuse in Europa e in America latina, soprattutto in Brasile. L'Integralismo di Plinio Salgado era tra tutti i movimenti parafascisti (fascismi allo-gegni) in America latina quello che si avvicinava di più al modello italiano. Sull'Aib fino al 1937 (quando il movimento fu sciolto da Vargas) si appuntò l'interesse del ministro degli esteri italiano Ciano⁶⁵. Il filosofo Miguel Reale "importò" le idee corporative nel programma integralista e dopo il 1937 collaborò alla loro imple-

⁵⁹ V. Giannattasio, *Il fascismo alla ricerca del "Nuovo Mondo"*, cit., p. 210.

⁶⁰ F. Gentile, *Il Brasile e il modello del corporativismo fascista*, in «Passato e Presente», n. 1, 2013, pp. 35-58.

⁶¹ A. Kallis, *The transnational co-production of interwar 'fascism': on the dynamics of ideational mobility and localization*, in «European History Quarterly», n. 2, 2021, pp. 189-213.

⁶² F. Amore Bianco, *Le corporazioni oltre lo Stato. Progetti di corporativismo internazionale nell'immaginario del fascismo in Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta*, a c. di L. Cerasi, cit., pp. 241-259.

⁶³ M. Pasetti, *From Rome to Latin America: The transatlantic influence of fascist corporatism*, in *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America*, eds. A. Costa Pinto, F. Finchelstein, cit., pp. 143-158.

⁶⁴ J. Steffek, *Fascist internationalism*, in «Millennium», n. 1, pp. 3-22.

⁶⁵ M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini*, cit.

mentazione con il governo di Getulio Vargas (1930-1954). Dopo il golpe del 1964 partecipò all'istituzionalizzazione giuridica del regime militare⁶⁶. Reale proponeva un corporativismo a partecipazione volontaria, un corporativismo non totalitario come quello italiano ma organico o elitista⁶⁷.

Nel fascismo italiano, secondo le indicazioni del giurista Alfredo Rocco, l'organizzazione corporativa doveva essere soggetta al partito unico nell'ambito di uno stato totalitario. In Brasile il corporativismo fu adottato nel quadro di un regime basato sulla leadership del Presidente della repubblica e nel contesto di un «progetto nazional-sviluppista, autoritario e statocentrico»⁶⁸.

Distinguendo, come propongono Costa Pinto e Finchelstein, tra corporativismo sociale e corporativismo politico, il caso latinoamericano mostra come tra le due guerre sia stato proprio il Brasile a recepire il corporativismo sociale sia sul piano teorico, attraverso la mediazione di giuristi come Miguel Reale e Oliveira Vianna (consulente del Ministero del lavoro dal 1932 al 1940), sia sul piano pratico con la riorganizzazione delle leggi sul lavoro nel corpus legislativo della Consolidação das Leis do Trabalho (1943). Il modello italiano in Brasile venne adattato (Pasetti parla di ibridizzazione) al contesto di un paese ancora scarsamente industrializzato e agro-esportatore, grazie alla mediazione delle idee del giurista rumeno Manoilescu, la cui opera venne tradotta in portoghese da Azevedo Amaral nel 1938.

Gli intellettuali integralisti come lo stesso Plinio Salgado, Miguel Reale o l'antisemita Gustavo Barroso, grazie alla loro conoscenza delle lingue, l'accesso alla produzione culturale europea (e quindi non solo italiana, ma anche francese, portoghese e tedesca) riflessero nelle loro opere lo spirito del tempo⁶⁹. Il corporativismo politico come alternativa al sistema elettorale e parlamentare fu perseguito invece in Argentina, e in altri paesi dal Perù, alla Colombia, al Paraguay attraverso progetti di riforma istituzionale falliti o rimasti sulla carta⁷⁰. In Argentina fu la dittatura di Urriburu, tra il 1930 e il 1932 a ipotizzare una riforma corporativa dello stato, teorizzata tra gli altri dal poeta Lugones. Nel processo di ibridizzazione del modello italiano giocarono qui un ruolo importante i teorici del cosiddetto *nacionalismo* e il pensiero cattolico.

⁶⁶ J.F. Bertonha, *Il pensiero corporativo in Miguel Reale: interpretazioni del fascismo italiano nell'integralismo brasiliano*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», n. 1, 2017 http://www.studistorici.com/2017/03/29/berthonha_numero_29/ >.

⁶⁷ M.G. Losano, *Un modello italiano per l'economia nel Brasile di Getúlio Vargas: la "Carta del Lavoro" del 1927*, in «Rechtsgeschichte-Legal History», n. 1, 2012, pp. 274-308; L. Rosenfield, A. Vespaziani, *Fascismo tropicale, ovvero la recezione della dottrina fascista italiana nel Brasile dell'Estado Novo di Vargas*, in *La costruzione della legalità fascista negli anni Trenta*, a c. di I. Birocchi, G. Chiodi, M. Grondona, Roma Tre Press, Roma 2020, pp. 449-461.

⁶⁸ F. Gentile, *Fascism and corporatism in the thought of Oliveira Vianna: A creative appropriation*, in *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America*, eds. A. Costa Pinto, F. Finchelstein, cit., pp. 180-199.

⁶⁹ J.F. Bertonha, *Salgado, Reale e Barroso. Políticos e intelectuales em circulação entre Brasil, Itália, Alemanha, França e Portugal*, in «Perseu. História, Memória e Política», n. 1, 2018, pp. 12-37.

⁷⁰ A. Costa Pinto, F. Palomares Martinho, *A vaga corporativa: corporativismo e ditaduras na Europa e na América Latina*, ICS, Lisboa 2016; A. Costa Pinto, *Intellectual-politicians and the diffusion of corporatism in thirties Latin America*, in *Intellectuals in the Latin Space During the Era of Fascism*, eds. V. Galimi, A. Gori, cit., pp. 152-170.

Dopo la guerra sarà Perón, che, riadattando e integrando i programmi corporativi precedenti, creerà «una nuova forma di democrazia corporativa anticomunista»⁷¹. Il corporativismo influenzò anche altri aspetti della modernità fascista dall'architettura all'arte. L'architetto Alberto Sartoris, ad esempio, durante un suo viaggio in Argentina nel 1935 propose per Buenos Aires il modello della città corporativa, che assegnava alla capitale una popolazione massima in relazione alle sue funzioni⁷².

Il fascismo propagandò anche un modello di “corporativismo culturale”. In convegni internazionali (Venezia 1932 e 1934) lo propose agli artisti e ai letterati di altri paesi come terza via tra comunismo e liberalismo⁷³. Al modello liberale di autonomia dell'artista dallo stato si rifaceva invece il PEN club, al cui convegno internazionale del 1936 a Buenos Aires parteciparono, come emissari del fascismo, Marinetti, Puccini e Ungaretti.

Eugenetica

Accanto al corporativismo un'altra branca “moderna” della scienza italiana fu propagandata dal fascismo e recepita in America latina, in particolare in Argentina, Brasile e Messico. Si tratta della eugenetica latina.

L'idea di una società organica, priva di conflitti in cui l'individuo è subordinato allo stato riguardava non solo il corporativismo ma anche le scienze mediche, demografiche e statistiche⁷⁴. Attraverso l'eugenetica lo Stato voleva proteggere il suo capitale umano⁷⁵. Antecedente diretto della popolarità dell'eugenetica italiana in America latina era stata alla fine del secolo precedente la criminologia, attraverso l'ampia diffusione oltreoceano delle teorie di Cesare Lombroso⁷⁶.

L'eugenetica italiana durante il fascismo si afferma come “eugenetica quantitativa” e si basa su due paradigmi scientifici: la “demografia strategica” di Corrado Gini e la biotipologia di Nicola Pende. Il primo si occupava di masse, di popolazione, il secondo delle caratteristiche degli individui⁷⁷. La biotipologia come nuova scienza rafforzava i legami tra criminologia e antropologia⁷⁸. Le sue tecniche di

⁷¹ F. Finchelstein, *Corporatism, dictatorship and populism in Argentina*, in *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America*, eds. A. Costa Pinto, F. Finchelstein, cit., pp. 237-253, qui p. 248.

⁷² G. Vallejo, *Rome: capital of an empire under the banner of political biology (1936-1942)*, in «Dynamis», n. 1, 2012, pp. 115-140.

⁷³ B.G. Martin, *Fascist Italy's Illiberal Cultural Networks. Culture, Corporatism and International Relations*, in *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta*, a c. di L. Cerasi, cit., pp. 137-158.

⁷⁴ F. Cassata, *Il fascismo razionale: Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006, p. 15.

⁷⁵ M.A. Turda, A. Gillette, *Latin eugenics in comparative perspective*, Bloomsbury, London 2016.

⁷⁶ L. Sansone, *La Galassia Lombroso*, Laterza, Bari 2022. Sull'eugenetica in America latina vedi N. Leys Stepan, *The hour of Eugenics. Race, Gender and Nation in Latin America*, Cornell University Press, Ithaca 1991.

⁷⁷ F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 143.

⁷⁸ R. Buffington, *Criminal and citizen in modern Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln 2000, p. 160.

misurazione dei corpi degli individui erano analoghe a quelle della criminologia e facevano riemergere sotto la forma dei biotipi il pregiudizio razziale⁷⁹.

L'esponente più importante del costituzionalismo biotipologico, l'endocrinologo Nicola Pende, viaggiò dopo il golpe di Uruburu in Argentina e prese contatto con un gruppo di medici che avevano fondato una associazione ed aspiravano a creare un istituto biotipologico come quello esistente in Italia a Genova⁸⁰. Pende era stato invitato dall'Istituto Italiano di cultura italiana, che sponsorizzò anche i viaggi di altri medici come Filippo Bottazzi, Carlo Foà, Vittorio Putti.

La biotipologia come tecnica medica doveva esercitare un controllo della popolazione, determinarne le caratteristiche fisiche e/o morali e individuare la collocazione del singolo individuo nell'organismo sociale⁸¹. Sul piano pratico, fu l'Argentina ad adottare il modello di Pende e dei medici costituzionalisti Giacinto Viola e Mario Barbara, ma a causa della crisi tra i due paesi conseguente alla guerra d'Etiopia (l'Argentina aderì alle sanzioni votate dalla Società delle Nazioni) non venne creato a Buenos Aires un Istituto di Biotipologia come quello italiano. Solamente nella Provincia di Buenos Aires, governata da Manuel Fresco, simpatizzante del fascismo, furono adottate nelle scuole le schede biotipologiche per la classificazione degli studenti.

Come nel caso del corporativismo, quella dell'eugenetica e della biotipologia fu una eredità raccolta nel dopoguerra dal peronismo in campo sanitario, della tutela della maternità e dell'infanzia, scolastico e sportivo. Oltre cinquecento esperti formati alla scuola argentina di biotipologia furono assorbiti nelle nuove strutture assistenziali⁸². In Brasile non fu possibile creare strutture analoghe a quelle italiane, ma le teorie degli scienziati italiani trovarono ampia eco nell'università di Rio de Janeiro e nei testi universitari di medici come Waldemar Berardinelli e Leonidio Ribeiro, che nel 1933 ricevettero a Torino il premio Lombroso per le loro opere di divulgazione dell'eugenetica e della biotipologia⁸³.

⁷⁹ A.M. Stern, *From mestizophilia to biotypology. Racialization and Science in Mexico, 1920-1960*, in *Race & Nation in Modern Latin America*, eds. N.P. Appelbaum, A.S. Macpherson, K.A. Roseblatt, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2003, pp. 187-210.

⁸⁰ E. Scarzanella, *Los intelectuales italo-argentinos: ¿Un posible liderazgo étnico? La Asociación Argentina de Biotipología, Eugenesia y Medicina Social*, in *De Europa a las Américas. Dirigentes y liderazgos (1880-1960)*, eds. A. Bernasconi, C. Frid, Biblos, Buenos Aires 2006, pp. 99-112; G. Vallejo, *Roma-Buenos Aires: un eje para la expansión de la biotipología y el fascismo (1922-1938)*, in *Derivas de Darwin: Cultura y Política en clave biológica*, eds. G. Vallejo, M.A. Miranda, Siglo Veintiuno, Buenos Aires 2010, pp. 71-96; G. Vallejo, *La hora cero de la eugenesia en la Argentina: disputas e ideologías en el surgimiento de un campo científico, 1916-1932*, in «Historia, Ciências, Saúde-Manguinhos», n. 1, 2018, pp. 15-32.

⁸¹ A.H. Reggiani, *Depopulation, fascism, and eugenics in 1930s Argentina*, in «Hispanic American Historical Review», n. 2, 2010, pp. 283-318; id., *Fit bodies, strong races, modern nations*, in «Journal of Iberian and Latin American Studies», n. 1, 2019, pp. 1-10.

⁸² C. Beccalossi, *Latin eugenics and sexual knowledge in Italy, Spain and Argentina: international networks across the Atlantic, 1916-46*, in *A Global history of Sexual Science 1880-1960*, eds. D. Haynes, V. Fuechtner, R. Jones, University of California Press, Oakland 2017, pp. 305-329.

⁸³ A.C. Vimieiro Gomes, *The Emergence of Biotypology in Brazilian Medicine: The Italian Model, Textbooks, and Discipline Building, 1930-1940*, in *Sciences in the Universities of Europe, Nineteenth and Twentieth Centuries:*

Secondo Viola i biotipi erano universali e non si prestavano ad una classificazione razziale; tuttavia, con l'occupazione coloniale dell'Etiopia e poi con il manifesto della razza, firmato nel 1938 anche da Pende, la scienza italiana assunse una inequivocabile connotazione razzista. In Brasile la biotipologia locale cercava di individuare il Brasiliano normotipo, l'uomo normale. Per farlo, nel gabinetto biotipologico della facoltà di Medicina di Rio de Janeiro del prof. Rocha Vaz si utilizzavano gli strumenti di misurazione fatti venire dall'Istituto Rizzoli di Bologna⁸⁴. In Brasile l'eugenetica italiana non era tuttavia la teoria dominante, come invece in Argentina. In Brasile infatti l'eugenista più importante, Renato Kehl, dopo un viaggio in Germania aveva aderito alle teorie che propugnavano la selezione, la sterilizzazione, l'eliminazione degli inadatti.

Anche tra i politici non mancavano tesi opposte all'eugenetica positiva di matrice italiana; a volte riaffiorava il progetto di "sbiancamento" che aveva caratterizzato le politiche migratorie brasiliane tra Otto e Novecento. Ad esempio, quando nel 1937 si trattò di disegnare l'uomo brasiliano per una statua da collocare di fronte al nuovo Ministero dell'educazione e della salute, lo scultore Celso Antonio rifiutò di lavorare sulla base delle misure proposte dai biotipologi, per cui il progetto fu sospeso⁸⁵. Al ministro Capanema non piaceva il meticcio (il *caboclo*) disegnato dallo scultore, con tratti duri e labbra prominenti; aveva in mente forse le statue del Foro Mussolini a Roma, statue davanti alle quali Pende esaminava i suoi studenti⁸⁶. Questo ideale mediterraneo si applicava solo all' "uomo nuovo brasiliano" non alla donna, che infatti era stata scolpita da Antonio per il padiglione del Brasile alla fiera internazionale di New York nel 1939 in modo realistico, scura di colore e *mestiza* nei tratti⁸⁷. In questo caso era prevalso l'esotismo.

Mussolini già dal 1927 aveva annunciato che avrebbe perseguito una politica eugenetica seguendo le indicazioni di un altro studioso influente in America latina, Corrado Gini. L'eugenetica latina secondo Mussolini poteva aver successo soprattutto in un paese come l'Argentina che aveva una popolazione bianca di origine latina. Tuttavia, poiché l'eugenetica di Gini era fautrice, a differenza dell'eugenetica anglosassone e tedesca, della mescolanza razziale, venne recepita con favore anche in Brasile e Messico.

Academic Landscapes, eds. A. Simões, M.P. Diogo, K. Gavroglun, Springer, Dordrecht 2015 pp. 361-380; A.C. Vimieiro Gomes, *Science, constitutional medicine and national bodily identity in Brazilian biotypology during the 1930s*, in «Social History of Medicine», n. 1, 2017, pp. 137-157.

⁸⁴ Ead., *A emergência da biotipologia no Brasil: medir e classificar a morfologia, a fisiologia e o temperamento do brasileiro na década de 1930*, in «Boletim do Museu Paranaense Emilio Goeldi. Ciências humanas», n. 3, 2012, pp. 705-719.

⁸⁵ Ead., *Biotypology, regionalism, and the construction of a plural Brazilian bodily identity, 1930s*, in «História, Ciências, Saúde-Manguinhos», n. 5, 2016, pp. 111-130.

⁸⁶ G. Vallejo, *O "Homem Novo" e o Ministério da Educação e Saúde do Rio de Janeiro (1930-1945)*, in «Historia y Sociedad», n. 2, 2022, pp. 12-37.

⁸⁷ A. Kallis, *Envisioning the New Man in 1930s Brazil*, in *The "new Man" in Radical Right Ideology and Practice, 1919-45*, eds. J. Dagnino, M. Feldman, P. Stocker, Bloomsbury, Londra 2018, pp. 169-192.

Gini, che aveva partecipato nel 1927 a un congresso a Rio de Janeiro su invito di una delle nuove istituzioni create nell'ambito della "soft power" fascista, l'Istituto di alta cultura italo-brasiliano, aveva ribadito non solo di non ritenere necessariamente degenerato l'incrocio razziale, ma anzi sosteneva che fosse all'origine (si riferiva ai meticci del Cearà) di un nuovo tipo etnico, forte e destinato ad estendersi nel subcontinente⁸⁸.

Nel 1933 in Messico Corrado Gini condusse per conto del CISP (Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione) studi sulle popolazioni indigene negli stati di Oaxaca, Guerrero, Jalisco e Michoacan⁸⁹. Quella di Gini era una "eugenica rinnovatrice" che valorizzava il meticciato, il *mestizaje* che era alla base della ideologia rivoluzionaria messicana⁹⁰. Il meticcio non era espressione di degenerazione; al contrario, come sosteneva l'eugenista messicano Alfredo M. Saavedra, la mescolanza permetteva ai popoli di meglio adattarsi all'ambiente⁹¹.

In Messico era stato José Vasconcelos a indicare nel meticcio il prototipo dell'uomo nuovo, così come in Brasile lo aveva fatto Gilberto Freyre, esaltando l'ibridità del brasiliano. In entrambi i paesi l'eugenetica si inseriva nel contesto del dibattito sull'identità razziale e nazionale⁹². L'immaginario postrivoluzionario messicano presentava la popolazione intorno all'asse indio/meticcio. Partendo dal presupposto che il messicano era il meticcio, gli studi antropologici si occupavano di studiare l'indio, l'altra componente del sistema binario meticcio/indio⁹³.

Prima di partire per il Messico Gini aveva già stabilito proficui contatti con gli studiosi locali, soprattutto con l'antropologo Manuel Gamio. Tra gli allievi di Gini c'era Gilberto Loyo, che scrisse in Italia il suo libro più importante, *La politica demográfica de México*, pubblicato nel 1935 dal Partido Nacional Revolucionario. All'epoca della spedizione scientifica di Gini in Messico venne ripubblicato da Mondadori il libro di viaggio di Appelius, che esaltava la fusione delle forze indie (azteca, tolteca e maya) con lo spirito latino⁹⁴.

In quegli stessi anni l'antropologo Giuseppe Sergi, nello studio degli indigeni del Sudamerica, aveva trovato conferma della «discendenza monogenetica delle

⁸⁸ F. Cassata, *Molti, sani e forti*, cit., p. 157. Gini aveva un programma una indagine nel Cearà, che in seguito non si tenne a causa della guerra.

⁸⁹ E. Scarzanella, *Política, ciencia y raza en América Latina: la misión de Corrado Gini en México y el proyecto HGDG de Luca Cavalli Sforza*, in *Derivas de Darwin*, eds. G. Vallejo, M. Miranda, cit., pp. 97-115.

⁹⁰ A.M. Stern, *Eugenics in Latin America*, in *Oxford Research Encyclopedia of Latin American History*, ed. W.H. Beezley, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 174-190; S. Venturoli, *Il Comitato Italiano per lo Studio della Popolazione e la spedizione in Messico: mestizaje ed eugenetica rinnovatrice*, in «L'Uomo», n. 2, 2018, pp. 77-104.

⁹¹ M. Turda, A. Gillett, *Latin eugenics in comparative perspective*, cit., pos. 2635. La Società Messicana di Eugenetica era nata nel 1931.

⁹² S. Silva-Castañeda, *Transatlantic Demographers: The Italian Influence over Population Policy in Mexico and Spain, 1930-1973*, in «Journal of Policy History», n. 2, 2015, pp. 220-249.

⁹³ C. López Beltrán, V. García Deister, M. Rios Sandoval, *Negotiating the Mexican Mestizo. On the Possibility of a National Genomics*, in *Mestizo Genomics: Race, Mixture, Nation, and Science in Latin America*, P. Wade, Duke University Press, Durham N.C 2014, pp. 85-106.

⁹⁴ F. Savarino, *De Roma al extremo occidente*, cit., pp. 452-458.

razze umane». Un altro studioso italiano, il sociologo Franco Savorgnan, aveva sostenuto invece in proposito la tesi opposta⁹⁵.

Gini, come Pende e Savorgnan, era un esponente di primo piano del progetto di costruzione dello stato fascista (aveva firmato nel 1925 il Manifesto degli intellettuali fascisti); tuttavia mentre Pende e Savorgnan aderirono al razzismo ufficiale, firmando nel 1938 il *Manifesto della razza*, Gini conservò la sua posizione, condivisa in America latina con l'eccezione di Cuba, di una eugenetica latina più "umana" rispetto alla eugenetica nordica "negativa", basata sulla selezione della popolazione attraverso la sterilizzazione degli "inadatti"⁹⁶.

Furono gli studiosi messicani con cui Gini aveva e continuò ad avere contatti che lo proposero come presidente della Federazione latina di eugenetica, creata nel 1935 da un'asse franco-italiana in contrapposizione alla Federazione che raggruppava i paesi anglosassoni, nordici e germanici⁹⁷.

La conciliazione tra stato e chiesa (Patti lateranensi) aumentò il prestigio del fascismo in Argentina e Brasile. L'adesione di scienziati cattolici come Agostino Gemelli al movimento dell'eugenetica latina favorì indubbiamente la diffusione delle teorie di Pende e Gini, mostrando la loro compatibilità con i dogmi religiosi⁹⁸. Non bisogna dimenticare che nel 1934 si era svolto a Buenos Aires un Congresso eucaristico internazionale presenziato da Eugenio Pacelli, e il fascismo italiano aveva colto l'occasione per ribadire i buoni rapporti con il Vaticano. Gemelli era poi stato nominato da Pio XI presidente della Pontificia accademia delle scienze.

Contro l'«arroganza razziale» dei nazisti Gini, come si è detto, aveva dato vita nel 1935 a una Federazione eugenetica latina. È questo il momento in cui la latinità, un concetto spesso vago e retorico, assume nelle parole di Gini (peraltro già dimessosi dal suo incarico di direttore dell'Istituto nazionale di statistica dove venne sostituito da Savorgnan) un valore di tutela, ancorché parziale, dell'individuo nei confronti dello Stato totalitario: «Ma, nel considerare tali ed altre misure [di eugenetica negativa], lo scienziato latino non dimenticherà mai l'oggetto a cui esse si dirigono, il quale non è costituito da mosche, da conigli o da buoi, ma da uomini: da individui, cioè, che hanno una personalità e dei diritti, i quali possono bensì essere coordinati e subordinati, ma non completamente sacrificati, all'interesse collettivo»⁹⁹.

⁹⁵ V. Giannattasio, *Il fascismo alla ricerca del "Nuovo mondo"*, cit., pp. 51-52.

⁹⁶ A.H. Reggiani, *Eugenesia, Panamericanismo e inmigración en los años de entreguerras*, in *Inmigración y racismo. Contribuciones a la historia de los extranjeros en México*, dir. P. Yankelevic, El Colegio de México, México D.F. 2015, pp. 59-88.

⁹⁷ L.A. Berlivet, *A laboratory for Latin eugenics: the Italian Committee for the Study of Population Problems and the international circulation of eugenic knowledge, 1920s-1940s*, in «História, Ciências, Saúde-Manguinhos», n. 5, 2016, pp. 51-72.

⁹⁸ A. Gillette, *Agostino Gemelli and the Latin eugenics movement*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», n. 1-2, 2014, pp. 92-102.

⁹⁹ Parole inaugurali lette alla Riunione delle Società di Eugenica dell'America Latina tenutasi a Città del Messico il 12 Ottobre 1935 da parte del Professor Corrado Gini, Presidente della Società italiana di genetica ed eugenica e della Federazione latina fra le società di eugenica, in «Genus», n. 2, 1936, pp. 77-81.

Ritornando al suggerimento iniziale di Aristotle Kallis sulla possibilità di porre l'attenzione sullo "spazio interstiziale" tra continuità e rottura che permetterebbe agli studiosi uno sguardo sul presente partendo dal passato, si possono fare due osservazioni.

Sicuramente l'uso della violenza da parte dei propri sostenitori ai fini di prendere il potere costituisce una forte analogia tra il fascismo italiano e il bolsonarismo. D'altro canto, vale la pena osservare come nel campo dell'economia e della medicina, così come in quelli dell'architettura, il fascismo abbia fatto sempre riferimento alla scienza del tempo, proponendosi come innovatore.

Il titolo del libro di Cassata su Gini, *Il fascismo razionale* è suggestivo e dà l'idea di come sia stato complesso il rapporto tra il regime e gli intellettuali.

Alcuni scienziati e tecnici sostennero il fascismo non in quanto militanti politici, ma come scienziati. I più mediocri (penso soprattutto ai firmatari del *Manifesto della razza*) aderirono entusiasticamente al regime; altri si adattarono vilmente allo spirito dei tempi (la stragrande maggioranza dei professori universitari prestarono giuramento al fascismo). Altri ancora cercarono nelle istituzioni pubbliche uno spazio per veicolare i loro progetti sul piano internazionale (Guglielmo Marconi, Margherita Sarfatti), mentre altri, penso ad esempio a Maria Montessori, molto conosciuta e apprezzata oltreoceano, separarono nettamente le loro sorti da quelle del regime dal 1934.

Il rapporto del fascismo italiano con la scienza è uno degli aspetti che lo distingue dai movimenti contemporanei come il bolsonarismo, che si posizionano contro il canone scientifico internazionalmente riconosciuto, proclamando la virtù dell'anti-scienza. È il caso della politica sanitaria brasiliana sul Covid-19 (definito da Bolsonaro una *gripezinha*-piccola influenza), per il quale non servirebbero né vaccini né mascherine e che invece è costata al paese oltre seicentomila morti¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Per una ampia riflessione sulle caratteristiche politiche del governo di Bolsonaro vedi: A. De Castro Gomes, F.J. Devoto, *Le gouvernement Bolsonaro: ni fascisme, ni populisme, autoritarism radical*, in «Passés Futurs», n. 7, 2020, <https://www.politika.io/fr/article/gouvernement-bolsonaro-fascisme-populisme-autoritarisme-radical>.

Antifascismo e antimperialismo nell'analisi e nella propaganda dei trockisti italiani (1930-1938)

Gabriele Mastrolillo

Anti-Fascism and Anti-Imperialism in the Analysis and Propaganda of Italian Trotskyists (1930-1938)

This article examines the analyses of Fascism and the content of the Anti-Fascist and Anti-Imperialist propaganda carried out within one of the dissident tendencies of Italian Communism in the 1930s: the Trotskyist one. It is based on articles published not only in Italian Trotskyist newspapers and periodicals but also in those issued by the two main national Trotskyist groups (the French and Us ones) and by the International Secretariat, the leading structure of the International Trotskyist Movement in the 1930s. Most of the articles were written by Alfonso Leonetti and Pietro Tresso, who were not only the main executives of Italian Trotskyism but also, at the same time, respectively a notable leader of the International Trotskyist Movement (Leonetti) and a member of the leadership of French Trotskyism (Tresso). Their articles dealt with the Anti-Fascist repression, the quarrel between Fascism and Catholic Action, but especially with Fascist imperialism, which led to the Italo-Ethiopian War in 1935.

Keywords: Anti-Fascism, Communism, Trotskyism, Alfonso Leonetti, Pietro Tresso.

Parole chiave: Antifascismo, Comunismo, Trockismo, Alfonso Leonetti, Pietro Tresso.

Nota introduttiva

In occasione del centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale, lo storico italiano Quinto Antonelli pubblicò un libro su coloro che definì «I dimenticati della Grande Guerra»¹: i soldati trentini impegnati nel conflitto. Questa definizione – di dimenticati, emarginati, trascurati – può essere benissimo applicata a un'eterogenea categoria del movimento operaio italiano esistita nel periodo tra le due guerre mondiali: i comunisti antistalinisti. Basti osservare la scarsità di studi sui consiglisti, i bordighisti e i trockisti – le tre tendenze del comunismo antistalinista italiano – dovuta alla loro condizione di forze estremamente marginali dal punto di vista meramente numerico. Questa sottovalutazione ha portato inevitabilmente a trascurare la prolifica attività pubblicistica dei dirigenti e dei militanti di queste tendenze.

Se un tempo questa lacuna era in parte spiegabile dall'influenza culturale esercitata dal Partito comunista italiano (Pci) su una fetta consistente della storiografia italiana del movimento comunista, l'avvio di una nuova stagione di studi (inizia-

¹ Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2014.

ta dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica e il conseguente scioglimento del Pci), che ha posto l'accento sulla necessità di ripensare la storia dell'antifascismo ponendo soprattutto attenzione all'emigrazione e alle reti internazionali in cui si inserirono gli esuli italiani², non ha comportato un cambio di tendenza nonostante l'attuale sensibilità storiografica verso l'antifascismo italiano, che ha subito un ulteriore impulso grazie ai recenti centenari della fondazione del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) e della Marcia su Roma³.

Non mancano le eccezioni: grazie agli studi di Eros Francescangeli e – mi permetto di sostenere – di chi scrive⁴, il comunismo antistalinista italiano è stato affrontato in ambito scientifico, estrapolandolo da un contesto di studi compiuti perlopiù da una storiografia militante⁵. Il caso più emblematico è quello di Paolo Casciola, fondatore e principale animatore del Centro studi (oggi Associazione) Pietro Tresso, autore (insieme a Giorgio Sermasi) di quella che è attualmente l'unica biografia⁶ del dirigente veneto che è tutt'oggi ricordato dalla storiografia, in maniera riduttiva, come uno dei “tre” (insieme ad Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli) che si opposero ai metodi di attuazione della “svolta” decisi dalla direzione togliattiana del Pcd'I tra il 1929 e il 1930 in ossequio alle nuove direttive dell'Internazionale comunista (Ic).

Dopo un'iniziale militanza nelle file della gioventù socialista, Tresso, Leonetti e Ravazzoli, nati rispettivamente a Magrè di Schio (Vicenza) nel 1893, ad Andria (Bari) nel 1895 e a Stradella (Pavia) nel 1894, parteciparono alla fondazione del Pcd'I. Esponenti del gruppo di centro guidato da Antonio Gramsci, a seguito delle Leggi eccezionali furono tra i principali dirigenti del ricostituito partito clandestino e fecero parte del Comitato centrale, dell'Ufficio politico e (nel caso di Ravazzoli e Tresso) della Segreteria. Dal 1927 al 1930, inoltre, Leonetti fu a capo della sezione di Agitazione e propaganda, Ravazzoli della Confederazione generale del lavoro (Cgdl) comunista⁷ e Tresso dell'Ufficio tecnico o “illegale”, incaricato di provvede-

² Cfr. specialmente R. Camurri, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, a cura di id., in «Memoria e ricerca», n. 31, 2009, pp. 43-62; *Mussolini's Gifts. Exiles from Fascist Italy*, ed. R. Camurri, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 5, 2009, pp. 639-738; id., *Siamo pronto a ripensare la storia dell'antifascismo*, in «Domani», 19 aprile 2023, p. 13.

³ Cfr. specialmente M. Bresciani, *Diventare antifascisti: incertezze, dilemmi, contraddizioni di fronte al fascismo, in Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a c. di G. Albanese, Carocci, Roma 2021, pp. 281-307; C. Verri, *L'antifascismo, in Il fascismo nella storia italiana*, a c. di S. Lupo, A. Ventrone, Donzelli, Roma 2022, pp. 365-379.

⁴ E. Francescangeli, *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trockismo italiano tra antifascismo e antistalinismo (1929-1939)*, Morlacchi, Perugia 2005; G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista italiana, Trockij e le origini della Quarta Internazionale. 1928-1938*, Carocci, Roma 2022.

⁵ Cfr. le riflessioni presenti in id., *La dissidenza comunista*, cit., pp. 13-15.

⁶ P. Casciola, G. Sermasi, *Vita di Blasco. Pietro Tresso dirigente del movimento operaio internazionale (Magrè di Schio 1893 – Haute-Loire 1944?)*, Odeonlibri-Ismos, Magrè di Schio 1985.

⁷ A seguito delle leggi eccezionali varate dal regime fascista tra il 1925 e il 1926, il 4 gennaio 1927 il Consiglio direttivo della Cgdl ne decretò lo scioglimento, a cui si opposero però alcuni membri del Comitato esecutivo (tra cui il segretario generale, il socialista Bruno Buozzi) ormai trasferitisi a Parigi, i quali il 30 gennaio emanarono un comunicato per sconfessare quanto deciso dal Direttivo e annunciare la prosecuzione dell'attività della stessa Cgdl all'estero. Il 20 febbraio 1927, invece, in una riunione clandestina svoltasi a Milano, altri sindacalisti (in

re alle questioni logistiche del partito, ormai clandestino. Nel biennio 1929-1930, a seguito della “svolta”, i “tre” formarono un'opposizione critica verso i metodi di attuazione di tale cambio di linea scelti dalla maggioranza del gruppo dirigente del partito, raccolta attorno al segretario Palmiro Togliatti. Il corso degli eventi portò gli oppositori ad aderire, insieme ai coniugi Mario Bavassano e Gaetana Teresa Recchia, alla neocostituita Opposizione di sinistra internazionale (Opposition de gauche internationale, Ogi) ovvero il movimento trockista internazionale, fondato a Parigi nell'aprile 1930⁸. Il mese seguente, i cinque oppositori fondarono la Nuova opposizione italiana (Noi) e iniziarono a collaborare con «La Vérité», il settimanale della Ligue communiste (la sezione francese dell'Ogi), scrivendo articoli estremamente critici verso la direzione del Pcd'I. Di conseguenza, furono espulsi dal partito nel giugno (i “tre”) e nel luglio 1930 (i coniugi Bavassano)⁹. Da quel momento la Noi fu considerata la sezione italiana del movimento trockista internazionale fino al 1933, quando fu rifondata assumendo la denominazione di Sezione italiana della Lega comunista internazionalista (Lci) conseguentemente a quanto accaduto alla sua organizzazione transnazionale di riferimento, l'Ogi. Questa denominazione rimase fino alla dissoluzione del raggruppamento, avvenuta agli inizi del 1935¹⁰, anno in cui l'attività politica dei cinque oppositori e del loro esiguo seguito prese strade diverse. Il trockismo italiano negli anni Trenta, infatti, ebbe un'infausta parabola discendente in quanto fu schiacciato tra «l'incudine e il martello», come ha scritto Francescangeli nel suo libro omonimo. In altre parole, la condizione semiclandestina a cui i militanti trockisti (all'incirca una trentina, approssimativamente, durante tutto il decennio)¹¹ furono costretti in quanto esuli politici presenti in Francia, ricercati dalla polizia politica fascista e osteggiati dal Pcd'I rese indubbiamente difficile la già di per sé precaria esistenza di questo raggruppamento politico che non ebbe alcuna chance di successo visto il difficile ambiente nel quale nacque e cercò di svilupparsi, ovvero l'emigrazione antifascista italiana presente in Francia.

In questo contesto, Leonetti (giornalista di professione) continuò a collaborare assiduamente con la stampa (seppur limitatamente a quella relativa al network trockista), il che fu un aspetto non secondario del suo percorso biografico di quadro dirigente comunista. Pressoché sconosciuta in sede storiografica è la sua produzio-

maggioranza comunisti), in polemica con le decisioni prese dal gruppo capeggiato da Buozzi, annunciarono la rinascita della CgdL come forza clandestina presente in Italia ed elessero un nuovo Direttivo con a capo Ravazzoli (cfr. *Pane per i nostri bambini o la testa di Mussolini. Volantini e stampa della CGdL nelle carte di polizia 1927-1943*, a c. di L. Martini, Ediesse, Roma 2002, pp. 19-20; P. Neglie, *La via dell'esilio. La CGdL dall'autoscoglimento alla rinascita unitaria (1927-1944)*, in A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, Ediesse, Roma 1999, pp. 247-248).

⁸ Sugli sviluppi del movimento trockista internazionale negli anni Trenta si veda G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista*, cit., passim.

⁹ Per un recente riassunto della “svolta” e una dettagliata bibliografia relativa cfr. ivi, pp. 49-54.

¹⁰ Sul trockismo italiano negli anni Trenta cfr. specialmente E. Francescangeli, *L'incudine e il martello*, cit., pp. 89-303 e (relativamente ai rapporti con Trockij e il Si) G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista*, cit., pp. 49-54, 93-102, 143-148, 169-174.

¹¹ Cfr. Id., *La dissidenza comunista*, cit., pp. 170-171.

ne relativa al fascismo, a differenza, invece, di quella (seppur molto più esigua) di Tresso, che è stata analizzata da Francescangeli¹² e che in questa sede è richiamata al fine di compararne il contenuto con la produzione di Leonetti per individuare l'attenzione che entrambi posero al fenomeno fascista e alla politica interna ed estera dell'Italia mussoliniana.

Nello specifico, quindi, il presente saggio esamina l'analisi del fascismo nonché il contenuto della propaganda antifascista e antimperialista maturate in seno a una delle tre tendenze comuniste antistaliniste italiane, quella trockista. In questa sede, quindi, si affronta un aspetto del dibattito intellettuale sul fascismo maturato in una tendenza circoscritta, secondaria per peso politico e membership ma non per spessore ideologico, dell'antifascismo e del movimento comunista italiano¹³ e perfino internazionale dato il ruolo di primaria importanza ricoperto da Leonetti ai vertici del movimento trockista internazionale nella prima metà degli anni Trenta. Egli fu, infatti, fino al 1936, il principale membro del Segretariato internazionale (Si), l'organismo di direzione e coordinamento prima dell'Ogi e poi della Lci, nonché membro di diversi comitati creati dal Si per gestire determinate questioni. Ciononostante, il suo ruolo è stato analizzato in sede storiografica soltanto recentemente¹⁴, il che spiega l'assenza, per esempio, di alcuni dei suoi articoli pubblicati sui bollettini editi dal Si da una delle principali antologie in lingua inglese di scritti di dirigenti marxisti inerenti al fascismo¹⁵.

Il retaggio gramsciano nell'analisi leonettiana del fascismo

La disamina dell'analisi e della propaganda antifascista e antimperialista effettuata da Leonetti, Tresso e, in generale, dai seguaci italiani di Lev D. Trockij sulla stampa trockista italiana, francese, statunitense e pubblicata a cura del Si non può prescindere dal doppio contesto nel quale essi svolsero la loro militanza politica: l'emigrazione antifascista italiana e il movimento trockista internazionale. È il caso di ricordare che, fin dalla sua nascita, quest'ultimo si autorappresentò come alternativa comunista globale allo stalinismo e quindi al comunismo mainstream, raggruppato dal 1919 all'interno di quell'organizzazione (l'Ic) che proprio a partire dai primi anni Trenta subì un processo di progressiva stalinizzazione e involuzione

¹² Cfr. E. Francescangeli, *L'incudine e il martello*, cit., pp. 202-204, 206-207, 222, 225-227.

¹³ Relativamente al comunismo "ortodosso" o "maggioritario" cfr. specialmente i recenti A. Gagliardi, *Nella crisi dei vent'anni. Analisi del tempo presente e cultura politica tra le due guerre*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a c. di S. Pons, Viella, Roma 2021, pp. 70-73 e G. Vacca, *La tragica modernità del fascismo. Le analisi di Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Angelo Tasca*, Carocci, Roma 2022.

¹⁴ Cfr. G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista*, cit., pp. 48-49, 55-72, 80-81, 85, 103-117, 128-143, 149-158, 162-169, 175-185, 191-203.

¹⁵ *Marxists in the Face of Fascism. Writings by Marxists on Fascism from the Inter-War Period*, ed. D. Beetham, Haymarket Books, Chicago 1984.

in senso autoritario, perdendo la sua iniziale collegialità e diventando succube di un'«oligarchia centralizzata» legata a Stalin¹⁶.

All'interno di questo network comunista antistalinista quale fu il movimento trockista furono Leonetti e, in generale, i dirigenti della Noi coloro che si occuparono principalmente di elaborare articoli di propaganda antifascista ma anche di analisi del fascismo. La ragione è evidente: la loro nazionalità. Non a caso, anche sotto questo aspetto Leonetti può essere considerato l'«anti-Togliatti» in quanto ricoprì sostanzialmente una posizione speculare a quella del dirigente cominternista, che negli anni Trenta fu uno dei principali esponenti della Segreteria dell'Ic. Proprio in quel decennio, com'è noto, Togliatti mise a punto la sua analisi del fascismo sottolineando che esso si era ormai radicato in Italia grazie al successo con cui le masse erano state coinvolte nel progetto dello stato totalitario e all'ampio consenso di cui il regime godé, specialmente tra i ceti medi¹⁷.

Nel contesto del trockismo italiano non si trovano analisi articolate come quelle prodotte da Togliatti o da Gramsci¹⁸. Non si scordi che Leonetti, Tresso e i loro compagni erano politici e non teorici della politica; tranne il dirigente pugliese (giornalista professionista, già redattore capo de «l'Ordine Nuovo» e direttore de «L'Unità»), inoltre, i fondatori della Noi erano operai di formazione, non intellettuali. Ciò spiega il motivo per cui fu quasi unicamente Leonetti colui che si impegnò nella produzione di articoli analitici e non di mera propaganda. Fu certamente lui il principale redattore delle tesi sulla democrazia, il fascismo e la dittatura del proletariato approvate nel Plenum dell'Ogi avvenuto a Parigi dal 13 al 15 maggio 1933, la cui stesura era stata affidata dal Si ai dirigenti della Noi. In queste tesi si specifica che il fascismo era frutto indiretto delle debolezze del movimento operaio italiano postbellico e non doveva essere semplicisticamente considerato un fenomeno caratterizzato da milizia armata al soldo del capitalismo, bensì «l'ultima risorsa del capitalismo per continuare a esistere come sistema produttivo e sociale»¹⁹. Si tratta di considerazioni che si ritrovano in *Démocratie et fascisme en Italie (à propos d'un néo-libéralisme)*, un approfondito articolo di Leonetti che, a differenza di quanto

¹⁶ Cfr. S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, pp. 47, 65-66.

¹⁷ Cfr. A. Ricciardi, *L'antifascismo italiano a Parigi: la difficile ricerca dell'unità. Dal trauma dell'Etiopia alla nascita della «Voce degli Italiani», 1936-1937*, in «Studi storici», n. 3, 2021, p. 704.

¹⁸ Sulle analisi di Togliatti e Gramsci del fenomeno fascista, oltre al già richiamato volume di G. Vacca, *La tragica modernità del fascismo*, cit., cfr. rispettivamente (nella vasta letteratura) A. Agosti, *Togliatti e il fascismo*, in *Togliatti nel suo tempo*, a c. di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Carocci, Roma 2007, pp. 79-105; S. Colarizi, *Gramsci e il fascismo*, in *Gramsci nel suo tempo*, a c. di F. Giasi, Carocci, Roma 2008, pp. 339-359; A. Gagliardi, *Tra rivoluzione e controrivoluzione. L'interpretazione gramsciana del fascismo*, in *Gramsci da un secolo all'altro*, a c. di R. Descendre, F. Frosini, in «Laboratoire italien», n. 18, 2016; A. Gagliardi, *Oltre il paradigma antifascista. Gramsci e le interpretazioni del fascismo*, in «Studi storici», n. 4, 2017, pp. 1015-1040; id., *Di fronte al fascismo. Gramsci e il dibattito nel movimento comunista internazionale*, in *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, a c. di P. Capuzzo, S. Pons, Carocci, Roma 2019, pp. 103-131; L. Rapone, *Di fronte alla crisi e al consolidamento del fascismo (giugno 1924-novembre 1925)*, in *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, a c. di G. Francioni, F. Giasi, Viella, Roma 2020, pp. 73-94.

¹⁹ G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista*, cit., pp. 135-136.

pubblicato su «La Vérité», riguarda le origini del fascismo. Dalle considerazioni di Leonetti si evince l'affinità con le posizioni di Gramsci, che considerò il fascismo «un aspetto della dissoluzione dello Stato liberale» e della crisi del dopoguerra, in parte dominata dal protagonismo degli operai e contadini che aveva allarmato le classi medie e soprattutto la piccola borghesia, ceto sociale da cui si era originato e che aveva alimentato lo squadristo²⁰. Coerentemente con quanto scritto in precedenza sulle origini e la natura del fascismo²¹, Leonetti sostenne che la sua ascesa era stata favorita indirettamente dalla crisi interna al movimento operaio italiano, mostrando così di essere in sintonia con posizioni comuni all'interno del movimento comunista come Togliatti²² e simili a quelle di intellettuali che ne avevano fatto parte come Angelo Tasca e Ignazio Silone²³, entrambi espulsi dal Pcd'I rispettivamente nel 1929 e nel 1931 e approdati in seguito al Partito socialista italiano – sezione dell'Internazionale operaia socialista (Psi-Ios).

In *Démocratie et fascisme en Italie* Leonetti sostiene che il fascismo fu lo strumento, sorto dalla decomposizione della società capitalistica, impiegato dalla piccola borghesia manovrata dal grande capitale. Di conseguenza, il fascismo poteva essere considerato «le fruit de cinquante années de “démocratie” de la bourgeoisie italienne», la conseguenza della debolezza del sistema economico e politico italiano nonché della decomposizione della borghesia e dello stato liberale che, in un'epoca di acuta crisi sociale scaturita dalla prima guerra mondiale, vedendo il proprio dominio di classe seriamente minacciato, aveva appoggiato le sue frange più estremiste e aveva permesso loro di agire illegalmente e impunemente approfittando del disorientamento della classe operaia. Proprio la debolezza intrinseca al movimento operaio italiano fu, secondo Leonetti, la principale causa della sua sconfitta. La sua leadership fu colpevole, inoltre, di non aver compreso il fascismo, scambiato per un fenomeno passeggero, nato nel dopoguerra come conseguenza della “psicosi di guerra” e destinato a scemare col tempo. Questa incomprendenza e sottovalutazione del fenomeno, sommata alla debolezza del movimento operaio a causa di una leadership giudicata non all'altezza della situazione, aveva favorito lo sviluppo della reazione. Alla luce di ciò, secondo Leonetti, doveva essere ormai evidente che l'unica forza rivoluzionaria e progressista era il proletariato, la sola

²⁰ Cfr. A. Gagliardi, *Di fronte al fascismo*, cit., pp. 104-105, 114.

²¹ Cfr. G. Mastrolillo, *Alfonso Leonetti nel socialismo e nel comunismo italiano (1913-1930)*, Cacucci, Bari 2018, pp. 93-98, 207-208.

²² Cfr. L.P. D'Alessandro, *Introduzione*, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a c. di M. Ciliberto, G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 3-42; G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 49-50; G. Vacca, *La tragica modernità del fascismo*, cit., p. 38.

²³ Cfr. M. Franzinelli, *Introduzione*, in I. Silone, *Il fascismo. Origini e sviluppo*, a c. di M. Franzinelli, Mondadori, Milano 2002, pp. XXXIII-XXXIV; S. Soave, *Senza tradirsi senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Aragno, Torino 2005, pp. 266, 391-393; A. Gagliardi, *Fascismo, socialismo, capitalismo. Angelo Tasca tra analisi economica e cultura politica*, in *Il fascismo in tempo reale. Studi e ricerche di Angelo Tasca sulla genesi e l'evoluzione del regime fascista, 1926-1938*, a c. di G. Vacca, D. Bidussa, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 3-31; S. Duranti, *La riflessione di Angelo Tasca sulla politica estera del fascismo italiano*, in *Il fascismo in tempo reale*, a c. di G. Vacca, D. Bidussa, pp. 33-52; G. Vacca, *La tragica modernità del fascismo*, cit., pp. 171-206.

classe sociale in grado di realizzare realmente l'unità nazionale italiana nonché l'unica capace di affrancare tutti i lavoratori dallo sfruttamento capitalistico²⁴.

La repressione dell'antifascismo e il contrasto con l'Azione Cattolica

L'obiettivo principale che si prefisse Leonetti nell'affrontare il fenomeno fascista fu quello di far conoscere all'estero le atrocità del regime, ponendosi così in continuità con la sua produzione giornalistica pubblicata alla fine degli anni Venti su «La Correspondance Internationale»²⁵, settimanale pubblicato a cura del Comitato esecutivo (Ce) dell'Ic. A tal fine, in diversi articoli pubblicati su «La Vérité», Leonetti descrisse i compiti del Tribunale speciale (istituito il 25 novembre 1926 per cinque anni e in seguito prorogato in teoria fino al 31 dicembre 1936)²⁶ e informò in merito ad alcune condanne capitali, dalla prima (relativa all'operaio comunista Michele Della Maggiora, condannato a morte e fucilato il 14 novembre 1928) alle più recenti, riguardanti Domenico Bovone e Angelo Sbardellotto²⁷. Quest'ultimo, com'è noto, fu l'anarchico, nativo del Bellunese, fucilato il 17 giugno 1932 per aver tentato quattro volte di effettuare un attentato a Mussolini senza essere mai riuscito a concretizzare tale piano²⁸. Lo stesso fine (contribuire a sensibilizzare i lettori mostrando loro la crudeltà del regime) hanno altri due articoli di Leonetti inerenti rispettivamente a Gastone Sozzi e Romolo Tranquilli (fratello di Silone, al secolo Secondino Tranquilli), entrambi militanti comunisti, morti rispettivamente nel carcere di Perugia nella notte tra il 6 e il 7 febbraio 1928²⁹ e in quello di Procida l'11 ottobre 1932, il primo assassinato, il secondo a seguito dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute dovuto ai pestaggi subiti dagli agenti di custodia³⁰.

Nel 1931, inoltre, Leonetti prestò attenzione alla tensione tra il Vaticano e il regime fascista. Agli inizi di quell'anno, infatti, alla luce dei precedenti attriti dovuti alle pres-

²⁴ Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Fgf), Fondo Pietro Tresso, b. 2, fasc. 8, Férocì [A. Leonetti], *Démocratie et fascisme en Italie (à propos d'un néo-libéralisme)*, in «La Lutte de classes», n. 40-41, 1932, pp. 27-32 («La Lutte de classes» fu la rivista teorica del trockismo francese).

²⁵ Cfr. G. Mastrolillo, *Alfonso Leonetti nel socialismo e nel comunismo italiano*, cit., pp. 157-161.

²⁶ G. Saraceno [A. Leonetti], *Le tribunal spécial des chemises noires*, in «La Vérité», 8 mai 1931, p. 2.

²⁷ Férocì [A. Leonetti], *De Michele Della Maggiora à Bovone et Sbardellotto*, ivi, 1^{er} juin 1932, p. 2, trad. inglese *The Fascist Firing Squads in Action From Maggiora to Sbardellotto and Bovone*, in «The Militant» (settimanale trockista statunitense), 23 July 1932, p. 4. Le rispettive sentenze sono state pubblicate in A. Dal Pont et al., *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976, pp. 106, 237. Al riguardo cfr. anche L.P. D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 230, 234.

²⁸ Cfr. F. Giuliotti, *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo 1927-1945*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 169-176; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2020, p. 168.

²⁹ Fgf, Fondo Alfonso Leonetti, serie Documenti, cont. 2, Ferocì [A. Leonetti], *Gastone Sozzi*, in «La Vérité», 13 janvier 1931, p. 2. Sicuramente Leonetti, già redattore capo de «l'Ordine Nuovo», ebbe modo di conoscere in quel contesto Sozzi, impiegato di redazione nonché membro delle squadre di difesa del giornale (cfr. M. Ridolfi, *Introduzione*, in *Gastone Sozzi. Le passioni politiche, i sentimenti, l'antifascismo*, a c. di M. Ridolfi, Il Ponte Vecchio, Cesena 2006, p. 10).

³⁰ Ferocì [A. Leonetti], *Romolo Tranquilli est mort*, in «La Vérité», 17 novembre 1932, pp. 1-2.

sioni del regime sulle organizzazioni cattoliche, Mussolini temé che all'interno della Chiesa e della Gioventù italiana di azione cattolica (che nel 1930 contava 145.028 iscritti) si stesse promuovendo un complotto antifascista col sostegno di cardinali francesi ed esuli politici presenti Oltralpe³¹. La stampa fascista accusò l'Azione cattolica di perseguire «scopi nettamente antifascisti» approfittando della libertà di esistenza che le era stato concesso dal regime fascista grazie al Concordato col Vaticano. L'Azione cattolica gestiva numerose associazioni di settore tra le quali l'Istituto cattolico di attività sociali e la Società della gioventù cattolica italiana, sospettate dal regime di svolgere un'azione antifascista a causa del malcontento diffuso in Italia per la crisi economica. Il sospetto sembrava giustificato da un documento “segreto” che era stato pubblicato su «Il Lavoro fascista», secondo il quale in due recenti riunioni la gioventù cattolica aveva preso coscienza del fatto che «il nemico (il fascismo)» li temeva sia per il coraggio dei membri di quell'organizzazione sia per la diffusione dell'Azione cattolica in tutta Italia, organizzazione che, secondo Leonetti, si trovava di fronte a una contraddizione: «da una parte è impotente a dare una soluzione ai gravi problemi posti dalla crisi del fascismo; dall'altra è spinta dal basso ad “agire”» in senso antifascista³².

Probabilmente frutto della penna di Leonetti o di Tresso sono i tre articoli inerenti al fascismo pubblicati su «La verità». Di questa rivista (che nel 1934 sostituì il «Bollettino dell'Opposizione Comunista Italiano [sic] (P.c.i.)» come organo di stampa del trockismo italiano) uscirono solo due numeri, entrambi contenenti articoli apparsi anonimi e pertanto di difficile attribuzione. Di questi tre articoli merita attenzione (ai fini di questa analisi) il primo, in cui risalta la definizione di fascismo come «frutto della decadenza della classe borghese, che, per non scomparire, si è vista obbligata essa stessa a mettersi su di un terreno *rivoluzionario* (cioè reazionario), facendo ricorso alla sola forza armata delle “camicie nere”». È evidente la sintonia con le posizioni espresse da Leonetti in *Démocratie et fascisme en Italie* e con quelle dell'Ic: al riguardo, si tenga presente, a titolo esemplificativo, la risoluzione approvata dal suo Ce nel giugno 1923, in cui il fascismo è definito un fenomeno di decadenza tipico della contemporaneità, espressione della dissoluzione progressiva del sistema capitalistico e della degenerazione dello stato borghese³³. Si consideri anche l'eloquente definizione presente nella risoluzione *Sur le fascisme* approvata durante il V congresso dell'Ic (Mosca, 17 giugno – 8 luglio 1924):

Il fascismo è lo strumento di lotta della grande borghesia contro il proletariato al cui schiacciamento non bastano più i mezzi del potere statale legale, è lo strumento di lot-

³¹ Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 238-244; E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 807-812; M. Avagliano, M. Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si ribellarono a Mussolini 1925-1943*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 164-178; A. Melloni, *Il fascismo e la Chiesa*, in *Il fascismo nella storia italiana*, a c. di S. Lupo, A. Ventrone, cit., pp. 97-114.

³² Fgf, Fondo Alfonso Leonetti, serie Documenti, cont. 2, Feroci [A. Leonetti], *Cos'è il “conflitto” tra fascismo e “Azione Cattolica”?*, trad. it. (effettuata da Pia Carena, come indicato in una nota manoscritta sul dattiloscritto) di *Qu'est-ce que le “conflit” entre le fascisme et l'Action Catholique?*, in «La Vérité», 5 juin 1931, pp. 1-2 (Pia Carena fu la compagna di militanza e di vita di Leonetti).

³³ Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 70.

ta extralegale della grande borghesia per [...] il consolidamento della propria dittatura. Ma, in base alla sua struttura sociale, il fascismo è un movimento piccolo borghese. Ha le sue radici negli strati intermedi rovinati dalla crisi del capitalismo e in elementi declassati [...] in conseguenza della guerra, e talvolta anche in elementi del proletariato delusi ed amareggiati nelle loro aspettative rivoluzionarie³⁴.

Altrettanto in sintonia con le interpretazioni di matrice cominternista è la considerazione del fascismo (espressa sempre in questo articolo) come «polo opposto della rivoluzione proletaria socialista, per sua natura ed essenza, internazionale». Il fascismo pertanto «è l'anti-internazionale, la negazione cioè dell'universale, la precipitazione dell'universo in una gara sfrenata d'egoismi nazionali fra i diversi capitalismi»³⁵.

La politica estera dell'Italia fascista

Particolare attenzione fu prestata da Leonetti e in misura minore dai militanti trockisti italiani alla politica estera dell'Italia fascista, specialmente a quella che è stata definita «la terza guerra di massa di tutta l'esperienza nazionale unitaria»³⁶: la guerra italo-etioptica. Un evento che segnò un punto di non ritorno per il fascismo e per la storia d'Italia, dato che la allontanò dalla Francia e dal Regno unito e contribuì all'avvicinamento alla Germania³⁷; un evento che contribuì a compattare l'eterogeneo fronte antifascista, che organizzò una Conferenza internazionale per la difesa del popolo etiopico (Parigi, 3 settembre 1935) e un Congresso degli italiani all'estero che si svolse a Bruxelles il 12-13 ottobre seguente, durante il quale il segretario del Pcd'I Ruggero Grieco auspicò un governo di fronte popolare italiano comprendente anche Giustizia e libertà e i repubblicani³⁸.

In misura minore Leonetti prestò attenzione alle relazioni internazionali dell'Italia nella prima metà del decennio, nel periodo di transizione tra l'«iniziale attendismo degli anni venti» e il «crescente protagonismo degli anni trenta»³⁹ ponendosi

³⁴ Cit. in C. Natoli, *Fascismo e crisi del capitalismo nell'analisi dell'Internazionale comunista 1921-1939*, in «Italia contemporanea», n. 139, 1980, p. 24.

³⁵ *Il discorso di Mussolini... nell'anno 2000 e nella realtà di oggi*, in «La verità», n. 1, 1934, poi in *La verità. Organo della Sezione Italiana della Lega Comunista-Internazionalista (Bolscevichi-Leninisti)* [n. 1, marzo 1934 – n. 2, aprile 1934], in «Quaderni del Centro studi Pietro Tresso», n. 18, 1995, pp. 13-14. Il titolo è ironico e sottolinea le vane promesse della propaganda mussoliniana relative a quanto il regime si riproponeva di realizzare in futuro.

³⁶ N. Labanca, *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, il Mulino, Bologna 2015, p. 7.

³⁷ Cfr. V. Deplano, *Dalle colonie all'impero: l'Africa e il progetto nazionale fascista*, in *Il fascismo italiano*, cit., pp. 58-62; E. Gentile, *Storia del fascismo*, cit., pp. 1057-1072.

³⁸ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, v. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, pp. 51-52; G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 169; M. Avagliano, M. Palmieri, *Il dissenso al fascismo*, cit., pp. 243-244.

³⁹ Cfr. U. Chelati Dirar, *Colonialismo fascista*, in *Il fascismo nella storia italiana*, a c. di S. Lupo, A. Ventrone, cit., p. 165.

anche in questo caso sulla scia di quanto aveva precedentemente pubblicato al riguardo su «La Correspondance Internationale» e sulla rivista teorica del Pcd'I, «Lo Stato operaio»⁴⁰. In un articolo pubblicato in «La Vérité», Leonetti spiega le ragioni che avevano spinto l'Unione sovietica a intavolare relazioni diplomatiche con i Paesi capitalisti e soprattutto con l'Italia, che aveva riconosciuto lo stato sovietico con un trattato bilaterale firmato a Roma il 7 febbraio 1924, collegato a un trattato di commercio e navigazione tra i due Paesi⁴¹. La risposta, secondo Leonetti, doveva essere rintracciata nella necessità, da parte del Cremlino, di aprirsi al mercato internazionale per ovviare all'arretratezza economica dell'Unione sovietica e spezzare «il cerchio di filo spinato» che la circondava «per ottenere le macchine e i mezzi di produzione» necessari alla classe operaia sovietica per proseguire «nella costruzione del socialismo». Per l'Italia, invece, un rapporto diplomatico-commerciale con l'Unione sovietica era necessario a causa della sua carenza di materie prime. Il tipo di relazione che esisteva tra Mosca e Roma (paradigma, in questo caso, dei Paesi capitalistici), quindi, era simile a quella esistente «nella fabbrica tra il capitalista e il proletario», un rapporto nell'immediato necessario, teso e pronto a sfociare in aperto conflitto⁴² così come quello intercorso tra Italia, Francia e Regno Unito. Le relazioni tra Roma e Londra, notò Leonetti, erano state cordiali all'epoca del governo laburista di Ramsay MacDonald, il quale aveva acconsentito alla cessione dell'Oltregiuba (Somalia meridionale) all'Italia come «ricompensa» per il silenzio della stampa fascista sulla politica adottata dal governo laburista nei confronti dei movimenti indipendentisti presenti nelle colonie britanniche. I buoni rapporti avevano portato alla stipula dell'accordo navale a Roma il 1° marzo 1931, presentato come un passo verso il disarmo e la pacificazione. Secondo Leonetti, però, tale accordo doveva essere considerato paradossalmente una spia dei piani bellici di entrambe le parti: le dispute sulla parità navale, infatti, altro non erano che segnali di un'alleanza bellica in corso di costruzione. In questo contesto, il Regno Unito si poneva come intermediario tra l'Italia e la Francia, la quale (poiché temeva un'alleanza tra Italia, Germania e Austria) desiderava anch'essa, in funzione antitedesca, un riavvicinamento all'Italia. Questo scenario spinse l'autore a sospettare che fosse in atto un tentativo di ristabilire la Triplice intesa al fine di affrontare, in un non lontano futuro, l'Unione sovietica, che poteva contare soltanto sull'appoggio del proletariato internazionale dato che era considerata una chiara minaccia tanto dai governi reazionari quanto da quelli «democratici»⁴³.

⁴⁰ Cfr. G. Mastrolillo, *Alfonso Leonetti nel socialismo e nel comunismo italiano*, cit., pp. 163-165.

⁴¹ Cfr. specialmente M.T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 82-90.

⁴² Fgf, Fondo Alfonso Leonetti, serie Documenti, cont. 2, Feroci [A. Leonetti], *La politica estera dello stato proletario*, trad. it. di *La politique extérieure de l'Etat prolétarienne*, in «La Vérité», 5 décembre 1930, p. 2.

⁴³ Feroci [A. Leonetti], *Fascisme, démocratie et labourisme s'entendent*, in «La Vérité», 13 mars 1931, pp. 1-2, trad. it. *La Concentrazione antifascista e l'accordo navale*, in «Bollettino dell'Opposizione comunista italiano [sic] (P.c.i.)», n. 1, 1931, poi in *All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci. Bollettino dell'Opposizione Comunista Italiana (1931-1933)*, a c. di R. Massari, Massari, Bolsena 2004, pp. 85-88. Sui rapporti italo-franco-britannici in questa fase cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 248-255, 262-268 ed E. Gentile, *Storia*

La guerra italo-etioptica fu oggetto di ben otto articoli di Leonetti, a riprova del profondo interesse mostrato al riguardo a causa della sua nazionalità e del suo ruolo nel Si⁴⁴. La sua produzione relativa a tale conflitto, parallelamente a quella del comunismo “ortodosso”⁴⁵, può essere considerata indubbiamente tra le più realistiche e oggettive, a differenza di quella, propagandistica, del regime e di parte della stessa stampa estera, che spesso riportò volutamente informazioni non veritiere⁴⁶ su quel Paese che, come evidenziò Leonetti, era il teatro di un nuovo Grande gioco (il riferimento è all’omonimo scontro ottocentesco russo-britannico) la cui principale protagonista (o, meglio, antagonista) fu l’Italia, che aveva dipinto l’Etiopia come un Paese di selvaggi, arretrato come l’Europa altomedievale, che necessitava di essere civilizzata da uno stato già “civile” come, appunto, l’Italia. Leonetti concordò sul giudizio, dato all’Etiopia, di Paese feudale ed economicamente arretrato, ma sottolineò che tale situazione non giustificava nessuna ambizione imperialista, né quella italiana né quella giapponese. Il Giappone, infatti, aveva recentemente stipulato degli accordi commerciali con l’Etiopia che avrebbero permesso a Tokyo di sviluppare le coltivazioni indispensabili per la sua produzione di cotone evitando così di pagare esose tasse doganali che i giapponesi avrebbero dovuto corrispondere in caso avessero scelto l’India al posto dell’Etiopia come base per le loro coltivazioni⁴⁷.

Successivamente, Leonetti commentò la riunione del Ce dell’Ios (Bruxelles, 16-18 agosto 1935) durante la quale era stato adottato un appello ai lavoratori in cui si condanna senza mezzi termini l’impresa di Mussolini e si sostiene che la guerra non sarebbe potuta diventare un mezzo di liberazione degli italiani dalla dittatura, come invece sostenuto dal Pcd’I. Leonetti, inoltre, giudicò sterile la prospettiva, avanzata dal leader socialista francese Léon Blum su «Le Populaire», secondo cui i piani bellici di Mussolini potevano essere neutralizzati tramite un’azione franco-britannica e franco-sovietica. Secondo il dirigente trockista italiano, infatti, Mussolini difficilmente avrebbe accettato di sedersi al tavolo dei negoziati dato che il Regno unito, la Francia e l’Unione sovietica avevano mostrato di non voler danneggiare i rapporti, allora buoni, con l’Italia. Infine, egli criticò l’Ic per non aver trattato (a suo dire) in maniera sufficiente la questione durante il suo VII congresso (Mosca, 25 luglio – 20

del fascismo, cit., pp. 834-840, 850-853. Relativamente alla politica navale cfr. F. De Ninno, *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 127-152.

⁴⁴ Sull’attenzione mostrata dal Si e sul confronto Leonetti-Trockij al riguardo cfr. G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista*, cit., pp. 180-183.

⁴⁵ Cfr. G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d’Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 85-105, 152-155, 167-180; A. Höbel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carocci, Roma 2013, pp. 208-212, 217-221; M. Avagliano, M. Palmieri, *Il dissenso al fascismo*, cit., pp. 242-244.

⁴⁶ Cfr. P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma 2012, p. 56.

⁴⁷ Cfr. J.T. Martin [A. Leonetti], *A New Nerve Center of Imperialist Lust*, in «The New International», n. 3, 1935, pp. 99-101, poi in *Trotsky, i trockisti e la guerra italo-etioptica (1935-1936). Documenti della Lega Comunista Internazionale (bolscevico-leninista)*, a c. di I. Salucci, s.e., Brescia 2022, pp. 2-9 («The New International» fu il mensile del trockismo statunitense, pubblicato a partire dal 1934). Sulla propaganda fascista volta a giustificare la guerra come strumento di civilizzazione di un Paese ancora selvaggio cfr. P. Allotti, *Giornalisti di regime*, cit., pp. 58-60.

agosto 1935), durante il quale Togliatti, secondo quanto riferito da Leonetti, aveva ignorato il pericolo di guerra e non aveva considerato pubblicamente quali potevano essere i mezzi di lotta contro il fascismo sul piano internazionale⁴⁸.

Particolarmente interessante il terzo articolo dedicato al conflitto, in cui si nota una vicinanza con le coeve riflessioni di Tasca. Entrambi posero chiaramente in evidenza il fatto che il conflitto era una conseguenza della fallimentare politica economica fascista. Giuseppe Vacca⁴⁹ scrive che, per Tasca, la politica estera di Mussolini era un'inevitabile conseguenza della propria politica interna dato che l'impresa bellica servì in parte a distogliere l'attenzione degli italiani dalla critica situazione economica e dalla disoccupazione, elementi che stavano contribuendo ad alimentare il malcontento degli operai, dei contadini e della gioventù. Lo stesso si può affermare relativamente a Leonetti, il quale sostenne che, per evitare che la situazione sfociasse in una sollevazione contro il regime, l'establishment fascista aveva deciso di attuare quella campagna militare che, secondo la propaganda, avrebbe procurato nuove opportunità di arricchimento per la popolazione italiana. L'eventuale vittoria sarebbe stata comunque una vittoria di Pirro dato che per finanziare l'impresa bellica ci sarebbe stata una svalutazione della lira che avrebbe provocato l'inflazione e di conseguenza il perdurare del malcontento del proletariato e della piccola borghesia. Al fine di evitare di fornire alle masse elementi di critica verso l'impresa bellica, già durante la guerra la propaganda stava celando le difficoltà che le truppe stavano incontrando in Africa, compresa la diffusione di malattie tra i soldati che in alcuni casi si rivelarono mortali. In sostanza, Leonetti ritenne che tale mossa del regime si sarebbe comunque rivelata fallimentare e non avrebbe acquietato la tensione sociale, che poteva benissimo esplodere in una rivoluzione qualora ci fosse stata un'avanguardia del proletariato ben organizzata e realmente marxista-leninista. Secondo il dirigente trockista, tale avanguardia non era presente, dato che né i due partiti socialisti (il Psi-Ios e il Psi massimalista) né quello comunista potevano assolvere a questo scopo sia per la loro debolezza sia per la loro classe dirigente, giudicata inadatta. A maggior ragione, quindi, il dirigente trockista ritenne necessaria la costruzione di un nuovo partito rivoluzionario del proletariato italiano, in sintonia col costituendo Partito mondiale della rivoluzione socialista ovvero la Quarta internazionale⁵⁰.

⁴⁸ Houghton Library, Harvard University (Hlhu), Leon Trotsky Additional Papers (Ms Russ 13.2), V 165, J.P. Martin [Id.], *Les deux Internationales et la guerre contre l'Ethiopie*, in «Bulletin international de la Ligue des communistes-internationalistes (bolchéviks-léninistes)», n. 4, 1935, pp. 1-3, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 31-36. La copia dattiloscritta dell'articolo è in Hlhu, Leon Trotsky Exile Papers (Ms Russ 13.1), 16997 e in Biblioteca del comune e dell'Accademia etrusca di Cortona (Bcae), Archivio Alfonso Leonetti, fald. 9. L'articolo fu tradotto in inglese sul settimanale erede di *The Militant*: J.P. Martin, *Chaining the Workers to Imperialist War Machine*, in «New Militant», 28 September 1935, pp. 1, 4. In realtà, com'è noto, Togliatti dedicò ampio spazio nel suo rapporto alla guerra italo-etioptica: al riguardo cfr. specialmente G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 98-106; P. Spriano, *Togliatti. Segretario dell'Internazionale*, Mondadori, Milano 1988, pp. 26-34 e i più recenti G. Fiocco, *Togliatti*, cit., pp. 112-117 e G. Vacca, *La tragica modernità del fascismo*, cit., pp. 94-99.

⁴⁹ Ivi, p. 197.

⁵⁰ Cfr. J.P. Martin [A. Leonetti], *Mussolini on a Volcano!*, in «New Militant», 24 August 1935, pp. 1, 3, ed. orig. *La situation italienne à la veille de la guerre d'Afrique. Mussolini évolue sur un volcan*, in «Service de presse»,

Successivamente, Leonetti criticò la tardiva presa di posizione delle cancellerie di Londra e Parigi contro l'impresa di Mussolini, il quale aveva agito solo dopo aver stipulato l'accordo con la Francia il 7 gennaio 1935 e aver promosso il Fronte di Stresa con la Francia e il Regno unito nell'aprile 1935. Secondo Leonetti, la guerra italo-etioptica rischiava di inaugurare un periodo di nuove ostilità dato che sia la Germania sia il Giappone avrebbero potuto approfittare della situazione (e soprattutto della debolezza franco-britannica) per muovere le proprie truppe rispettivamente in Europa centro-orientale e in Estremo oriente. In sostanza, ciò che poteva quantomeno contribuire sensibilmente alla lotta per il mantenimento della pace era la mobilitazione internazionale del proletariato, concluse Leonetti⁵¹, che in un articolo seguente giudicò insufficiente il braccio di ferro attuato dal Regno unito e dalla Società delle nazioni (Sdn) contro l'Italia e sostenne che un'arma più efficace per danneggiare il regime fascista sarebbe stata un'escalation della lotta del proletariato inglese e francese in primis contro l'imperialismo dei propri Paesi e poi contro l'imperialismo tout court, italiano compreso⁵².

Riflettendo sulle ragioni dell'ostilità franco-britannica verso il conflitto, il dirigente italiano evidenziò che Londra temeva che tale guerra avesse potuto risvegliare sia il sentimento indipendentista nei popoli delle colonie britanniche (specialmente di quelle limitrofe all'Etiopia), sia l'ostilità della classe operaia italiana contro il fascismo nel contesto di un indebolimento del regime, scenario che avrebbe potuto avere, come esito, una rivoluzione. Questa possibilità era tutt'altro che gradita a Londra, dato che avrebbe potuto portare all'instaurazione, in Italia, di un governo social-comunista. Parigi, invece, aveva assunto una posizione ambigua e intermedia tra Londra e Roma come conseguenza della fine delle rivendicazioni italiane sulla Tunisia e sul Tibesti (area di confine tra la Libia e l'Africa equatoriale francese), pertanto era restia alle sanzioni paventate da Londra⁵³.

Infine, il dirigente trockista italiano commentò l'iniziativa del Pcd'I e dei due partiti socialisti di convocare un congresso degli italiani all'estero, svoltosi a Bruxelles, dal quale era sorto un comitato d'azione che aveva l'obiettivo di dimostrare che le sanzioni decise dalla Sdn non erano rivolte al popolo italiano ma al fascismo. Si trattava di una lettura condannata da Leonetti, fedele alla posizione assunta dal Si al riguardo ovvero di totale denuncia delle sanzioni. La vera arma del proletariato

24 juillet 1935, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 18-28 («Service de presse» fu un bollettino edito dal Si).

⁵¹ Hlhu, Leon Trotsky Exile Papers (Ms Russ 13.1), 16998, J.P. Martin [A. Leonetti], *Après l'échec de la Conférence de Paris. Que peut-on attendre de Genève afin de conjurer la guerre de Mussolini contre l'Abyssinie?*, anche in Bca, Archivio Alfonso Leonetti, fald. 9, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 37-41.

⁵² Hlhu, Leon Trotsky Additional Papers (Ms Russ 13.2), V 173, J.P. Martin [A. Leonetti], *La guerre en marche. L'Italie et l'Angleterre à Genève face à l'Ethiopie*, in «Service de presse», 10 septembre 1935, pp. 3-4, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 45-48. Cfr. anche l'intervento di Leonetti in *Secrétariat International de la LCI(BL)*, 9 octobre 1935, in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., p. 75.

⁵³ Cfr. [A. Leonetti], *Le peuple éthiopien résiste aux envahisseurs fascistes. Contre les "sanctions" impérialistes! Pour le boycott ouvrier et la fraternisation des travailleurs sous les armes!*, in «La Vérité», 11 octobre 1935, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 77-78.

doveva essere il boicottaggio, dato che le sanzioni erano «des mesures de guerre de bandits contre d'autres bandits»⁵⁴, a differenza di quanto sostenuto dalla Sdn⁵⁵.

Anche il raggruppamento trockista italiano, all'epoca noto semplicemente come Bolscevico-leninisti italiani (Bli), prestò particolare attenzione al conflitto, per ovvie ragioni di nazionalità. I trockisti italiani avevano nel frattempo aderito individualmente al Psi-Ios nel 1935 per attuare l'entrismo promosso da Trockij e dal Si l'anno precedente e vi rimasero fino al gennaio 1937, quando vi furono espulsi e fondarono un raggruppamento autonomo, noto come Gruppo bolscevico italiano, che si disintegrò poche settimane dopo⁵⁶. Riguardo al conflitto italo-etioptico, i Bli produssero alcuni brevi articoli di condanna del conflitto (giudicato sostanzialmente una mossa del capitalismo italiano volta a procurare nuovi profitti e nuovi mercati)⁵⁷ e un appello, pubblicato su «La Vérité», in cui si mette in guardia il proletariato italiano dalle false promesse del regime, che aveva posto l'accento sul diritto dell'Italia a ottenere nuove terre per poterle consegnare agli italiani e sconfiggere la piaga della povertà. Un'affermazione demagogica del genere era facilmente confutabile, secondo i Bli, anche semplicemente attuando un paragone con la situazione del proletariato britannico il quale, nonostante l'immenso impero coloniale (e quindi la vastissima disponibilità di terre), continuava a vivere miseramente. Requisire la terra agli etiopi non sarebbe stata la soluzione adatta per ovviare ai problemi economici italiani; pertanto, nell'appello si invitano i soldati e gli operai italiani a boicottare l'impresa bellica e a creare comitati di fabbrica e di caserma come primo passo per la sollevazione contro il regime⁵⁸.

Collegato a questo appello è l'articolo redatto principalmente da Tresso nel novembre 1935 e pubblicato poco dopo sull'unico numero dei «Quaderni di critica proletaria», rivista fondata dallo stesso Tresso. In questo scritto, che fu in realtà il

⁵⁴ Hlhu, Leon Trotsky Additional Papers (Ms Russ 13.2), V 165, J.P. Martin [A. Leonetti], *Les "sapistes" italiens pour les sanctions impérialistes*, in «Bulletin de la Ligue des communistes-internationalistes (bolchéviki-léninistes)», n. 6, 1935, pp. 25-26 (le parole in corsivo sono sottolineate nell'originale), poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 130-133. Leonetti definì "sapisti italiani" i massimalisti; il riferimento è al principale partito socialista di sinistra, la tedesca Sozialistische Arbeiterpartei (in sigla appunto Sap).

⁵⁵ [A. Leonetti], *Les sanctions tournent au marchandage pur le partage de l'Ethiopie. Seul le prolétariat, par la grève et le boycottage, peut venir en aide au peuple éthiopien*, in «La Vérité», 25 octobre 1935, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., p. 90.

⁵⁶ Cfr. E. Francescangeli, *L'incudine e il martello*, cit., pp. 196-202, 210-214. Sulla "svolta francese" cfr. G. Mastrolillo, *La dissidenza comunista*, cit., pp. 157-174.

⁵⁷ Cfr. *La guerra. Le sanzioni e i partiti*, in «Bollettino "interno" della corrente bolscevico-leninista internazionalista», 1, 1936, poi in *Bollettino "interno" della corrente bolscevico-internazionalista [n° 1, gennaio 1936 - n° 2, 12 febbraio 1936 e supplemento non datato]*, in «Quaderni Pietro Tresso», n. 21, 2000, pp. 8-10; Stelio E. [M.R. Pistone], *L'indipendenza dell'Abissinia e gli antagonismi imperialisti in Africa Orientale. La spartizione dell'Etiopia*, ivi, pp. 10-14; Sams, *Unione sacra o disfattismo rivoluzionario?*, ivi, pp. 19-21; Tosca [C. Salvini], *Consensi e dissensi. Relazione presentata da Tosca all'A.F.I. degli ex-combattenti*, in «Bollettino "interno" della corrente bolscevico-leninista internazionalista», n. 2, 1936, ivi, pp. 41-43.

⁵⁸ *Les Bolcheviks-léninistes italiens, Appel des bolcheviks-léninistes italiens*, in «La Vérité», 25 octobre 1935, p. 2, poi in *Trotsky, i trotskisti e la guerra italo-etioptica*, cit., pp. 90-94, trad. inglese *To the Soldiers and Youth of Italy!*, in «New Militant», 16 November 1935, p. 1 («New Militant» fu il settimanale del trockismo statunitense).

risultato di un'elaborazione collettiva dei Bli⁵⁹, la guerra italo-etiopica è considerata «un anello della catena di sangue forgiata dalle mire imperialiste della reazionaria borghesia italiana [...] economicamente debole», che aveva optato già a fine Ottocento per metodi autoritari che contemplavano anche l'espansionismo coloniale. Per arginare «le forze della rivoluzione», nel primo dopoguerra la borghesia italiana aveva deciso di «distruggere ogni forma di democrazia, anche la più elementare» e dar vita a un governo reazionario, paragonato a un argine che teneva a freno la «marea» proletaria. A metà anni Trenta, però, l'argine sembrava essere in procinto di cedere; pertanto, il regime era giunto alla conclusione che fosse necessario «aprire una valvola di sicurezza» ovvero attuare una nuova guerra. Il conflitto italo-etiopico fu quindi considerato dai trockisti italiani una manifestazione della debolezza del regime, in cerca di vittorie belliche per consolidare il suo potere. A maggior ragione, quindi, secondo gli estensori di questo documento era necessario «operare per la fine immediata delle operazioni in Africa» puntando «sulla crisi economica e politica aperta dalla guerra imperialista» per trasformarla in una «guerra civile in Italia, e affrettare l'espropriazione della borghesia»⁶⁰.

Le leggi razziali e la politica culturale fascista

Dall'esame della produzione pubblicistica di Leonetti, Tresso e, in generale, dei trockisti italiani relativa al fascismo emerge chiaramente il loro intento di denunciare la dittatura mussoliniana come regime di terrore al fine di contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica sul dramma che stava vivendo il popolo italiano in quanto succube di tale dittatura. Solo in *Démocratie et fascisme en Italie* Leonetti rifletté sulle cause del successo e del radicamento del fascismo e sul fallimento del movimento operaio nel primo dopoguerra. Non a caso la maggior parte della sua produzione inerente al fascismo riguarda la repressione antifascista e la guerra italo-etiopica piuttosto che aspetti che per la loro complessità possono essere considerati meno adatti a un intento propagandistico, *in primis* la politica culturale fascista e quindi la condizione degli artisti e degli intellettuali italiani sotto la dittatura.

Un altro aspetto della politica fascista trascurato dai trockisti italiani fu la legislazione razziale, varata nel secondo semestre del 1938 per legalizzare una campagna antisemita iniziata nel luglio dello stesso anno che colpì una minoranza di appena 50/60.000 individui su 44 milioni di abitanti⁶¹. Ciò si spiega considerando che nel 1938 non esisteva alcun raggruppamento trockista italiano, dato che i Bli si erano dissolti nel gennaio dell'anno precedente. Non a caso, l'unico che dedicò

⁵⁹ Cfr. P. Casciola, *Introduzione*, in *Quaderni di Critica Proletaria* [n. 1, novembre 1935], «Quaderni Pietro Tresso», n. 16, 1999, p. 4.

⁶⁰ [P. Tresso], *La nuova impresa africana del capitalismo italiano e i compiti del proletariato rivoluzionario*, ivi, p. 9-15, 18-20.

⁶¹ Cfr. E. Gentile, *Storia del fascismo*, cit., pp. 1117-1126.

un articolo alla vicenda fu colui che, tra i trockisti italiani, era all'epoca al culmine del suo percorso politico all'interno del movimento guidato da Trockij, Tresso, in quanto dirigente del Parti ouvrier internationaliste (il partito trockista francese) e soprattutto membro del Ce della Quarta internazionale. Egli commentò brevemente l'argomento in un articolo pubblicato nel settembre 1938 su «La Lutte ouvrière» (settimanale del trockismo francese) in cui notò che tale legislazione aveva suscitato clamore in quanto inaspettato dato l'atteggiamento clemente mostrato in precedenza dal regime ma che in realtà suscitò isolati casi di dissenso e solidarietà⁶². Si trattava palesemente, secondo Tresso, di una scelta conseguente all'alleanza con la Germania ed era un chiaro segno del fatto che il fascismo si stava preparando a una nuova guerra⁶³.

La politica culturale fascista fu invece trattata superficialmente da Leonetti soltanto in un articolo relativo al Congresso internazionale degli scrittori in difesa della cultura, organizzato sotto impulso di scrittori francesi, tedeschi e sovietici tra cui Il'ja Erenburg, André Malraux, Johannes R. Becher e Paul Nizan, che si svolse a Parigi dal 21 al 25 giugno 1935⁶⁴. Leonetti pose l'accento sull'importanza, per l'artista, di esprimere la propria arte senza avere alcun tipo di costrizione esterna, cosa che avveniva nella società borghese, nella quale l'artista per ragioni economiche era succube delle influenze del mercato. Questa costrizione era visibile specialmente nel caso degli artisti italiani, costretti dal regime a sottostare alle richieste del "mecenatismo" fascista che aveva provocato «the institution of the auto da fé for every critical, independent work, the library under the surveillance of the police, the book controlled by sbirri, the portrait of the Leader deified». La situazione sarebbe stata diversa, secondo Leonetti, sotto il socialismo, ideologia che permette all'arte "proletaria" di «reproduce on a higher level the charm, the sincerity which we find among the Greeks»⁶⁵. In maniera propagandistica (e perfettamente in sintonia con la concezione di arte del marxismo), egli sostiene che

Proletarian art is a new effort of the imagination, a new product of the creative activity of thought, allied with the renovation of social conditions, with the effort to liberate the working class. But as this effort implies different stages, and has as its final goal the creation of a classless society, hence, the abolition of the working class itself – then proletarian art itself proves to be transitional art, and art of transition towards an art, finally, without abjectives [*sic*], towards an art with will simply be the eternal attraction of an eternal childhood of humanity won back to itself; in brief: towards Art. But this transition can take place only with the preventive accomplishment of that collective

⁶² Cfr. M. Avagliano, M. Palmieri, *Il dissenso al fascismo*, cit., pp. 303-335.

⁶³ Z. [P. Tresso], *Pour mieux préparer la guerre, le fascisme italien devient anti-sémite et raciste*, in «La Lutte ouvrière», 16 settembre 1938, p. 2.

⁶⁴ Al riguardo si vedano specialmente *Per la difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, a c. di S. Teroni, Carocci, Roma 2002 e V. Serra, *Parigi 1935. Il dibattito sulla letteratura al Primo Congresso Internazionale degli Scrittori per la Difesa della Cultura*, Bulzoni, Roma 2005.

⁶⁵ Feroci [A. Leonetti], *Art and Marxism. On the Occasion of the International Writers' Congress in Paris*, in «The New International», n. 2, 1935, p. 168.

work of art known as the socialist revolution, the expropriation of the expropriators, the conquest of power by the proletariat [...]. Whoever says culture must say today: socialism. And conversely, whoever says socialism, says at that time: culture. Without culture, no socialism. Socialism is culture in action⁶⁶.

⁶⁶ Ibid.

Da una Procura del regno alla Corte suprema di un regno. L'inconsueta carriera di una toga tra politica, colonialismo e memorie (1922-1969)

Giovanni Brunetti

From a Kingdom Prosecutor's Office to the Supreme Court of a kingdom. The unusual career of a judge between politics, colonialism, and memories (1922-1969)

The purpose of the essay is to reconstruct the personal history of the magistrate Carlo Materazzo in service in Tripoli before and after the Second World War. His biography allows us to highlight the characteristics of an Italian "colonial judge" during the fascist regime, the British military occupation and the process of independence of the so-called Italian "Quarta sponda". What makes the story particularly interesting, in addition to the different forms of collaboration of Materazzo with apparently very different political regimes, is the publication by the magistrate of a memoir about his experience in Libia. By dialoguing archival documents and the memories of Materazzo, I tried to retrace a single aspect of the slow Italian transition process from fascism to democracy.

Keywords: Colonial judge, Libia, Epurazione, Fascism, Memoir

Parole chiave: Giudice coloniale, Libia, Epurazione, Fascismo, Memoria autobiografica

Introduzione

Il 25 settembre 1944 il ministero di Grazia e Giustizia (Mgg) notificò alla Commissione alleata di controllo Allied Control Commission (Acc) la sospensione di un giudice «in funzione di consigliere [di Corte d'appello]»¹. Si trattava di una pratica del tutto routinaria e che andava consolidandosi con la recente adozione del Decreto legge luogotenenziale (Dil) 27 luglio 1944, n. 159, contenente la normativa per le sanzioni amministrative per coloro che si erano compromessi durante il regime fascista. La cosiddetta «Magna Charta dell'epurazione politica»² prevedeva di rimandare a giudizio tutti quei dipendenti pubblici in possesso di qualifiche fasciste – squadrista, sansepolcrista, antemarcia, marcia su Roma, sciarpa littorio, ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) – o di faziosità ideolo-

¹ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Allied Control Commission (Acc), Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/562, Epuration of colonial judges 09/1944-08/1945, comunicazione della sospensione di Materazzo (25 settembre 1944).

² H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1997, p. 193. Cfr. M. Giannetto, *Defascistizzazione: legislazione e prassi della liquidazione del sistema fascista e dei suoi responsabili (1943-1945)*, in «Ventunesimo secolo», n. 4, 2003, pp. 53-90, qui pp. 63-64. Per una storia della defascistizzazione della magistratura cfr. G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in «Passato e presente», n. 64, 2005, pp. 61-87. Vedi da ultimo *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, a c. di A. Meniconi, G. Neppi Modona, il Mulino, Bologna 2022.

gica legata all'ex partito di governo. La notizia dell'estensione di questa norma ai territori sottoposti ai governi militari alleati aveva portato i componenti della commissione d'epurazione di quel dicastero ad applicarla anche al giudice Carlo Materazzo. Costui non solo risultava iscritto al Partito nazionale fascista (Pnf) prima del 1922, ma era stato anche presidente dell'Opera nazionale dopolavoro (Ond) giudiziario del tribunale di Milano nel 1934 ed autore di alcuni scritti politici inneggianti al fascismo. Si trattava di un funzionario a tutti gli effetti "epurabile", quindi da rimandare al giudizio della commissione epurativa competente per il Mgg. Sarebbe una vicenda simile a quella di tanti altri suoi colleghi se non fosse che Materazzo, ormai da quasi dieci anni, si trovava in servizio a Tripoli. Il trovarsi fuori dai confini della penisola italiana non era un limite di per sé all'applicazione della legge – è noto come la cosiddetta "Quarta sponda" venne costituzionalmente unita al Regno d'Italia col Regio decreto legge (Rdl) 9 gennaio 1939, n. 70 – quanto il fatto che le province della Cirenaica e della Tripolitania fossero sotto la tutela di un governo militare britannico³. Per tale ragione il responsabile degli affari civili per il quartier generale delle forze alleate in Medio Oriente inviò una nota piccata all'Acc, dato che quest'ultima era l'organo di sorveglianza dell'attività del governo di Roma. In sostanza, il generale britannico ricordava come un provvedimento simile non potesse pensare di alterare l'autonomia delle strutture alleate e le modalità di reimpiego dei funzionari italiani in quelle che erano state fino ad allora le loro colonie. Per lui era da considerare nullo ogni genere di atto amministrativo proveniente dall'ex madrepatria, sottolineando come fosse primaria l'utilità pratica di mantenere in funzione un'amministrazione esperta ed in linea con la politica alleata di *indirect rule*⁴.

La vicenda di Materazzo diventava così un caso al quale fare riferimento per definire il trattamento dei cosiddetti "colonial judges", cioè quei magistrati italiani in servizio nei tribunali di quello che dal 1936 divenne l'impero coloniale italiano. Il ministero dell'Africa italiana (Mai) – prima della conquista dell'Etiopia definito ministero delle Colonie – non si era mai dotato di un'apposita categoria di magistrati propri, attingendo invece da quelli provenienti dalla categoria ordinaria. Erano i singoli giudici, come fece Materazzo, ad esprimere al proprio dicastero di appartenenza il desiderio di essere inviati in colonia. Questo elemento non è irrilevante, soprattutto se consideriamo che il Mai creò varie specialità – la più nota è forse la Polizia Africa italiana (Pai) – per amministrare i territori africani⁵. Ma al di là di tale

³ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 349-350. Sull'amministrazione britannica delle ex colonie italiane rimane fondamentale F.J. Rennell Rodd, *British Military Administration of Occupied Territories in Africa during the Years 1941-1947*, His Majesty's Stationery Office, London, 1948.

⁴ Acc, Acc, Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/562, cit., risposta alla lettera di sospensione di Materazzo (23 novembre 1944). Cfr. D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-46*, Feltrinelli, Milano 1977; M.M. Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*, fedOA, Napoli 2017, pp. 185-187.

⁵ C. Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2012, p. 17. Cfr. P. Saraceno, *La magistratura coloniale italiana*, in «Clio», n. 2, 1986, pp. 275-289, qui p. 280; V. Pellegri, *Le fonti del Ministero dell'Africa italiana*, in *Fonti e problemi della politica italiana. Atti del convegno*,

carezza dell'istituzione che doveva sovrintendere alla gestione coloniale, a rendere particolarmente rilevante la vicenda di un singolo magistrato "prestato" al servizio in colonia è la valutazione che fu fatta nei suoi confronti dagli occupanti inglesi, per nulla scossi dal suo passato, ed il suo ruolo nella costruzione del nuovo Stato libico. Materazzo, infatti, all'indomani del passaggio politico-istituzionale dell'Italia dal fascismo alla Repubblica rimase al suo posto, prendendo parte alla genesi del Regno unito di Libia e all'organizzazione del suo apparato giudiziario⁶.

Pochi anni prima di morire, Materazzo – ormai raggiunta il grado onorifico di presidente di sezione della Corte di cassazione – decise di racchiudere la propria storia di magistrato in colonia in un libro di memorie. Quella che può apparire solo una versione romanzata delle vicende personali di un funzionario italiano in servizio a Tripoli tra la seconda metà degli anni Trenta ed il decennio successivo, assume tutta un'altra luce se messa a confronto con la documentazione ufficiale prodotta durante la sua esperienza libica. Vicende considerate minimali divengono particolarmente importanti, e viceversa, permettendo di cogliere non solo il peso anglosassone sulla transizione italiana – elemento noto e ampiamente dibattuto, sebbene non esattamente bipartito tra americani e britannici – ma anche quello italiano sul processo d'indipendenza di una sua ex colonia, certamente la più importante⁷.

Nato con la camicia (nera)

Prima di arrivare al cuore delle vicende che videro come protagonista il giudice Carlo Materazzo è importante definire meglio chi fosse. Nato a Napoli il 4 novembre 1899, si affacciò al mondo della magistratura appena maggiorenne tentando il concorso come cancelliere⁸. Nel frattempo si era diplomato presso il liceo classico Vittorio Emanuele II, aveva prestato servizio come ufficiale di complemento nell'esercito ed aveva trovato pure il tempo di iscriversi all'Università Federico II e vincere il concorso per le intendenze di finanza. Il suo obiettivo era la carriera in magistratura, a cui approdò nell'estate 1922 vincendo il concorso da uditore giudiziario. Per

Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, a c. di C. Ghezzi, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1996, pp. 294-333, qui pp. 301-304.

⁶ Va rilevata una generale scarsità di lavori storiografici su questo genere di impatto nella formazione statale delle ex colonie italiane come Focardi rilevava già parecchi anni fa per il più importante organo giurisdizionale dell'ordinamento italiano. G. Focardi, *Gli «africani» di Palazzo Spada: tracce biografiche dei consiglieri di Stato*, in «Quaderni fiorentini», *L'Europa e gli «Altri». Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, n. 33-34, 2004-2005, pp. 1130-1169, qui p. 1130. Vedi anche C. Giorgi, *Magistrati d'Oltremare*, in «Studi storici», n. 4, 2010, pp. 855-880, qui pp. 871-873.

⁷ Cfr. E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 24-25; F. Cresti, *Interesse pubblico e interesse privato nella politica della Libia durante l'amministrazione militare britannica (1945-1949)*, in «Studi storici», n. 1, 2008, pp. 235-259, qui pp. 252-253.

⁸ Il padre Angelo era un importante avvocato del foro di Napoli, mentre il fratello Mario, anche lui laureato in Legge, partecipò come volontario alla prima guerra mondiale e fece carriera all'interno dell'amministrazione delle Dogane. Cfr. F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 2002, p. 377.

imparare il mestiere chiese inizialmente di essere mandato alla Procura generale di Napoli, orientandosi poi su una qualsiasi pretura della città partenopea. Il Mgg non accolse il suo ripensamento e, nonostante le ripetute richieste di essere destinato altrove, dovette svolgere gran parte del tirocinio in una procura. Promosso vicepretore nel febbraio del 1923, fu mandato a dirigere la pretura urbana di Barra. L'incarico non era banale data la giovane età del magistrato e l'importanza che stava assumendo questo quartiere – comune autonomo fino al 1925 – del capoluogo campano. Dopo un periodo di supplenza alla pretura di Torricella Peligna, in Abruzzo, si presentò al concorso per la promozione a giudice aggiunto. Uscito vincitore, nella primavera del 1925 iniziò a tempestare il Mgg di richieste per un trasferimento motivandole con «il disagio morale in cui verrà a trovarsi [...] in conseguenza del suo prossimo matrimonio con una signorina del luogo che ha vasta parentela in Torricella Peligna»⁹. Dalla provincia di Chieti venne trasferito a Mondovì, dove però mostrò subito segni di insoddisfazione incolpando la moglie della difficoltà ad ambientarsi al clima piemontese. A settembre ripartì quindi la serie di richieste al Mgg per andare altrove, venendo destinato alla pretura di Guardia Sanframondi. Incaricato delle funzioni di sostituto procuratore al tribunale di Benevento – da cui dipendeva la pretura di cui era titolare – nel 1927, continuò a chiedere trasferimenti finché non fu accontentato l'anno successivo con un posto al tribunale di Milano. In concomitanza morì però il padre Angelo, noto avvocato, generando una nuova riconcorso per ottenere un incarico a Napoli. Vennero mobilitati anche Enrico De Nicola, in quanto presidente dell'Ordine degli avvocati locale ed il senatore Amedeo Sandrini, ma il Mgg fu irremovibile affermando che «con decreto in corso vengono destinati [a Napoli] magistrati più anziani che lo precedono di moltissimi posti in graduatoria»¹⁰.

I suoi tentativi di avvicinarsi alla città natale vennero frustrati nel momento in cui il partito di governo stava entrando con maggiore vigore nella vita degli italiani, anche dei magistrati. Quando era entrato in carriera, Materazzo non aveva fatto alcun riferimento al proprio orientamento politico. Erano i mesi dell'ascesa fascista ed era abbastanza scontata una sua partecipazione – quantomeno ideologica – allo scontro tra le parti. Nel 1934 chiese che il Mgg conteggiasse, oltre che l'anzianità di servizio, anche «il beneficio derivante dalla sua iscrizione al Pnf [sic] in data 1° gennaio 1920»¹¹. La data non è casuale. Con lo statuto del Pnf del 1932 furono riaperte le iscrizioni al partito, necessarie per l'iscrizione ai concorsi dei dipendenti pubblici e, dal 1933, per quelli dei dipendenti degli enti locali e parastatali¹². A questa norma va aggiunto come tutte le “benemerienze fasciste” (cioè l'essere iscritto al partito prima del 28 ottobre 1922, l'aver partecipato alla Marcia su Roma, essere stato ferito, ecc.) divennero uno

⁹ Acs, Mgg, Ufficio superiore del personale (Usp), Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, richiesta di trasferimento (30 aprile 1925).

¹⁰ Acs, Mgg, Ufficio superiore del personale (Usp), Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, risposta alle numerose richieste di trasferimento a Napoli (29 settembre 1929).

¹¹ Acs, Mgg, Ufficio superiore del personale (Usp), Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, richiesta di riconoscimento dell'anzianità d'iscrizione al Pnf (10 febbraio 1934).

¹² P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008, p. 64. Più nel merito G. Focardi, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 42-43.

strumento tangibile di ascesa sociale, avvantaggiando i possessori con premi e riconoscimenti ed aprendo la strada ad una ricerca dei titoli utili per ottenerle¹³. A Milano Materazzo tirò fuori tutto il proprio entusiasmo politico verso il regime. In breve tempo divenne così consigliere della commissione di disciplina della federazione lombarda, fiduciario politico e direttore dell'Ond del tribunale del capoluogo. Questa «alta tensione ideale» verso il regime Materazzo cercò di condensarla anche in un articolo per l'organo ufficiale del partito, «Il Popolo d'Italia». In mezzo alla celebrazione delle realizzazioni fasciste, c'era la proposta di rendere la magistratura «la seconda milizia a guardia della Rivoluzione» a tutti gli effetti, utilizzando i giudici non solo come strumenti tecnici ma anche come personale politico. Per fare ciò, secondo Materazzo, il primo passo era l'estensione dell'Ond ad ogni sede giudiziaria d'Italia in modo da permettere a tutti i colleghi di rendersi «mezzi viventi di propaganda politica»¹⁴. La sua vicinanza al partito di governo la esplicò anche raccogliendo informazioni riservate sui «precedenti politici di alcuni magistrati residenti a Milano». Ufficialmente si trattava di confutare delle accuse sulla presenza di antifascisti all'interno delle aule di giustizia, in pratica era lui a suggerire al direttorio federale – riferendosi con «came-ratesco affetto» direttamente al federale Rino Parenti – quali domande di iscrizioni al Pnf accogliere e quali rifiutare. Era un compito tutt'altro che minimale, decisivo per carriere e valutazioni da riservare ai singoli proponenti¹⁵.

Forte della copertura garantita dalla federazione milanese e di un ulteriore avanzamento di grado dall'essere un «antemarcia», tornò alla carica per chiedere il trasferimento a Napoli. Intervenero in suo favore Oreste Bonomi, squadrista milanese a capo della Direzione generale per il turismo del sottosegretariato alla stampa e alla propaganda, e l'avvocato Giacomo Di Giacomo, avvocato e sindacalista fascista¹⁶. Le sue richieste non vennero però accettate neppure questa volta, tanto che Materazzo andò direttamente a Roma per parlare con Umberto Borsari, direttore dell'Ufficio II° per il personale del Mgg¹⁷. Il colloquio però non ruotò attorno alla destinazione partenopea, bensì ad un luogo totalmente diverso. Sul suo conto era state raccolte «ottime informazioni», a cui si univano le pressanti richieste da parte

¹³ Cfr. J. Arthurs, *Vivere il fascismo: politica e vita quotidiana durante il regime*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a c. di G. Albanese, Carocci, Roma 2021, pp. 237-253, qui pp. 247-249.

¹⁴ Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, articolo *Note di un magistrato milanese* (10 gennaio 1934). Sulla gestione dell'Ond del tribunale vennero sollevati dei dubbi di ordine amministrativo dalla Corte dei conti. In sostanza la somma per metterlo in funzione venne prelevata dal fondo sbagliato, portando Materazzo «in perfetta buona fede» a credere che l'assegno fosse una gratifica personale. Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, relazione sull'Ond giudiziario (22 gennaio 1935).

¹⁵ Ivi, *Epurazione*, b. 9, fasc. 69, informazioni su alcuni magistrati milanesi (19 dicembre 1934).

¹⁶ Bonomi fu ministro di Scambi e Valute dal febbraio a luglio del 1943, mentre Di Giacomo fece parte del Gran consiglio del fascismo nel 1929, poi eletto deputato e consigliere nazionale. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali*, Bonacci, Roma 1986, p. 201.

¹⁷ Si tratta dello stesso Borsari che in veste di procuratore generale militare, a partire dal 1945, avocò al suo ufficio i fascicoli processuali relativi alle stragi di civili commesse dall'esercito tedesco escludendoli di fatto dall'iter giudiziario. Cfr. M. De Paolis, P. Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-2013*, Viella, Roma 2016.

del ministero delle Colonie di nuovi magistrati per le proprie esigenze amministrative. La guerra per la conquista dell’Etiopia era iniziata da alcuni mesi quando si liberò una posizione alla Corte d’appello di Tripoli e Materazzo, forte del consenso mostrato nei suoi confronti dallo stesso governatore della Libia Italo Balbo, preparò i bagagli per raggiungere la nuova meta¹⁸.

Un «modestissimo beneficio»?

Le memorie di Materazzo prendono avvio con l’affermazione di come la reale motivazione che lo portò ad accettare l’incarico a Tripoli fu «il modestissimo beneficio dell’indennità coloniale [...] diventata una lustra nel giro di qualche mese»¹⁹. A leggerlo sembra che la politica nazionale non avesse alcuna importanza per lui e che l’invio in colonia fosse solamente una tappa per una sfolgorante carriera. Dal fascicolo personale emerge invece tutt’altro, segno di come la narrazione fosse stata abilmente manipolata. Certo, non fu certamente l’unico a fare un ragionamento di tipo utilitaristico, ma l’impegno profuso per farsi raccomandare – sempre dal solito Bonomi, ma anche dal collega in servizio al Maggiore Virgilio Feroci, addetto al gabinetto del ministro – per una sede come quella sembra avere una ragione molto più profonda. È sempre Materazzo a dimostrare come gli interessi politici si mescolassero a quelli di carriera. Raccontando del suo primo incontro col presidente della Corte d’appello di Tripoli – «stavo per guadagnare l’uscita quando mi imbattei in un altissimo signore: era nientemeno che il presidente [...] Valenzi» – ribadì «il gradimento mostrato dal governatore» sulla sua scelta e raccontò del conflitto avuto dal suo predecessore con lo stesso Balbo²⁰. Ai magistrati in colonia, infatti, non era garantita l’inamovibilità, per cui oltre all’osservanza della giurisprudenza – il motivo della lite del suo predecessore con il quadrumviro fascista ruotava proprio attorno ad un caso di interpretazione delle norme – era richiesta una condivisione d’intenti con le idee del governatore²¹.

L’organizzazione della giustizia in Libia non era troppo complessa. Dopo l’unificazione amministrativa della colonia – Regio decreto (Rd) 3 dicembre 1934, n.

¹⁸ Sul decisionismo di Balbo per l’amministrazione della colonia vedi da ultimo *Il fascismo in persona. Italo Balbo, la storia e il mito*, a c. di A. Baravelli, Mimesis, Milano-Udine 2021.

¹⁹ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, Itinerari, Lanciano 1977, p. 8. Nel Rd del 31 ottobre 1923, n. 2504 si parlava di un aumento di tre quarti dello stipendio per i funzionari in servizio in Libia, a dimostrazione di come non si trattasse affatto di una somma così misera.

²⁰ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., pp. 10-11. Valenzi fu tra i più longevi magistrati coloniali italiani, a Tripoli dal 1922 al 1927 e poi di nuovo dal 1931 al 1947. Anche nei suoi confronti fu avviato un procedimento di epurazione, che si infranse nella decisione britannica – nonostante la nomina a responsabile per la giustizia di tutti i territori del nord Africa una volta ultimata la conquista dell’Egitto – di mantenerlo a capo della Corte d’appello di Tripoli anche dopo l’invasione della colonia. Acs, Mgg, Epurazione, b. 12, fasc. 463; *Panorama biografico degli italiani di oggi*, a c. di G. Vaccaro, v. 2, i-z, Curcio, Roma 1956, p. 1566.

²¹ P. Saraceno, *La magistratura coloniale italiana*, cit., p. 281.

2012, la cosiddetta «vittoria di Balbo»²² – erano rimasti solo due i tribunali stabili, a Bengasi e Tripoli, mentre a Misurata e Garian c'erano delle sezioni che si riunivano sulla base delle necessità. Anche le corti d'assise erano due e si trovavano nei capoluoghi di Cirenaica e Tripolitania, mentre la corte d'appello era unica. Ad affiancare questi istituti c'erano i tribunali sciaraitici e rabbinici, che giudicavano in merito al diritto di famiglia e sulla base della confessione religiosa degli imputati²³. L'attività giudiziaria si concentrava quindi nei maggiori centri urbanizzati e, a detta dello stesso Materazzo, riguardava principalmente la materia civile. Su questo elemento l'autore potrebbe essere sincero visto che, anche se viveva in quella che nel progetto di Balbo sarebbe diventata una “metropoli occidentale”, lavorava all'interno di un'istituzione che raccoglieva processi provenienti da tutta la colonia²⁴. Se non che nella sua narrazione ci sono molti suggerimenti che segnalano una classica edulcorazione – soprattutto a distanza di vari decenni dai fatti – del colonialismo italiano. In primo luogo c'è la questione degli spargimenti di sangue da parte dell'apparato giuridico. Stando a quanto sostiene Materazzo le condanne a morte – definì «un diabolico giudizio» la prima che dovette infliggere – furono una vera rarità rispetto al periodo della riconquista da parte del maresciallo Rodolfo Graziani, considerando una vittoria personale quando riusciva a strappare una condanna alla reclusione per gli imputati²⁵. Poi il problema razziale. Per Materazzo la divisione tra indigeni e colonizzatori era solo formale e totalmente sfumata, mentre gli elementi di comunione tra le varie etnie conviventi – in particolar modo con gli ebrei – erano numerose²⁶. Infine l'impalcatura del regime e la sua connivenza con la monarchia. Il giudice fu partecipe sia alla visita di Mussolini che di Vittorio Emanuele III a Tripoli, dando di entrambe una visione piuttosto cupa. Il duce viene ricordato per «l'idea infelicissima» di impugnare «la spada dell'Islam», segno evidente della mancanza di rispetto verso la cultura mussulmana²⁷. Il re, invece, per «l'atmosfera glaciale» con cui fu accolto, e la «distanza» col «popolo», confermata dalle scelte per il cerimoniale²⁸. È lecito chiedersi quanto fossero sincero, al tempo, queste prese di posizione potendo guardare dentro il suo fascicolo personale.

Materazzo era un funzionario totalmente assimilato nel sistema di potere della colonia. Non era più fascista di altri, ma certo si era trovato a suo completo agio

²² G. Rochat, *Italo Balbo*, Utet, Torino 1986, p. 355. Fino ad allora, infatti, Tripolitania e Cirenaica erano due regioni completamente separate, con propri governi e due distinti governatori.

²³ Al termine della serie di operazioni militari per la riconquista della colonia venne varato il Rd 27 luglio 1935, n. 2167 per l'ordinamento giudiziario della Libia. Cfr. G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, v. 2, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1941, p. 700-709.

²⁴ Cfr. C. Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 107-113.

²⁵ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 28. Il riferimento era alla gestione militare della giustizia negli anni immediatamente precedenti al suo arrivo, cfr. A. Volterra, M. Zinni, *Il leone, il giudice e il capestro. Storia e immagini della repressione italiana in Cirenaica (1928-1932)*, Donzelli, Roma 2021, pp. 38-44.

²⁶ Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 411-424. Vedi anche M. Sarfatti, *I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943)*, Viella, Roma 2023, pp. 35-42.

²⁷ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 37.

²⁸ Ivi, p. 47.

all'interno del sistema creato dal regime. La prefettura di Tripoli lo nominò componente di parecchie commissioni da essa dipendenti, dimostrando fiducia nelle sue doti organizzative e politiche. Questo, insieme all'essere un antimarcia ed aver lavorato attivamente per la federazione del Pnf di Milano, cercò di metterlo in evidenza nei concorsi che fece per raggiungere il grado di consigliere di Corte d'appello nel 1940, 1941, 1942 e 1943. Fu valutato come «uno dei migliori magistrati comandati in Libia», particolarmente esperto di questioni di «ambito coloniale» e dotato «di grande spirito di sacrificio» per aver deciso di rimanere in colonia anche dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale²⁹.

Hic manebimus optime

L'esordio bellico italiano aveva investito anche la Libia, con la fallimentare offensiva per l'invasione dell'Egitto. Il successo britannico con l'operazione Compass, con la conquista di gran parte della Cirenaica ed il crollo del fronte italiano, portò alla necessità di istituire un governo militare per l'amministrazione dei nuovi territori. L'idea di base era quella di riservare questo tipo di compiti amministrativi a uomini provenienti dal mondo civile per non appesantire i compiti dei combattenti, che comunque dovevano dimostrarsi rispettosi della gerarchia militare e delle esigenze belliche³⁰. Era chiaro che non si potesse agire come se si trattasse semplicemente di nuovi territori da colonizzare, e cioè come se l'apparato statale dovesse nascere ex novo in quelle terre, ma l'unica esperienza concreta nella mente degli inglesi veniva da quel mondo. Per tale ragione all'inizio del 1941 Philip Mitchell, ex governatore dell'Uganda, fu nominato responsabile di tutti i territori italiani occupati, Ralph Hone, avvocato generale a Gibilterra e in Uganda, suo consulente legale insieme a Francis Rodd – poi noto come Lord Rennell – banchiere aristocratico con dei trascorsi nello spionaggio militare, per la parte economica³¹. Il loro staff era composto quasi esclusivamente da funzionari provenienti dall'amministrazione coloniale³².

L'arrivo degli inglesi a Tripoli fu rallentato dall'intervento del contingente tedesco comandato dal celebre maresciallo Erwin Rommel, ma nel gennaio del 1943 anche la capitale della Tripolitania venne occupata. Il giudice Materazzo ricorda nelle sue memorie come la Corte d'appello fosse «l'unico ufficio» che rimase in funzione durante i mesi più duri della guerra, resistendo ai bombardamenti ed al caos amministrativo creato dal trovarsi nelle immediate retrovie del fronte³³. L'ingresso nel

²⁹ Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, lettera di Valenzi (22 dicembre 1942).

³⁰ Cfr. F.J. Rennell Rodd, *British military administration*, cit., pp. 14-23.

³¹ Rennell fu il comandante dell'Amgot, l'organo interalleato per il governo dei territori occupati in Italia dal 1943, difendendo una strategia di governo decisamente pragmatica e filo-coloniale. P. Bobbyer, *Lord Rennell, Chief of AMGOT: A Study of His Approach to Politics and Military Government (c. 1940-43)*, in «War in History», n. 3, 2018, pp. 304-327; id., *The Life and World of Francis Rodd, Lord Rennell (1895-1978)*, Anthem Press, London 2021.

³² F.J. Rennell Rodd, *British military administration*, cit., pp. 25-26, 34-35.

³³ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 82.

governo militare britannico dei funzionari italiani non apertamente compromessi col fascismo fu una conseguenza dell'adozione del principio di *indirect rule*, testato già nei territori del Corno d'Africa e rivelatosi efficace per mantenere l'ordine all'interno delle ex colonie italiane³⁴. I magistrati di Tripoli tornarono in servizio in primavera – dopo un periodo di asprezza imposto dagli inglesi per tutta la comunità italiana – sotto la guida del loro vecchio capo Valenzi. Non ci furono particolari ripensamenti sul proprio recente passato, convinti che loro fossero unicamente «tenuti ad applicare la legge, chiunque ne sia l'autore»³⁵. Dello stesso parere, almeno inizialmente, non era il nuovo governo italiano nato dopo la liberazione di Roma. Con la promulgazione del Dll 27 luglio 1944, n. 159 tutti i dipendenti pubblici italiani passarono attraverso i procedimenti di epurazione, cioè la valutazione del loro passato all'interno del regime fascista per l'applicazione delle eventuali sanzioni amministrative. Anche Materazzo finì sotto la lente d'ingrandimento della commissione preposta a questo compito del Mgg, venendo sospeso in attesa di una decisione. Per l'amministrazione britannica questa notizia rendeva di fatto inutile il ruolo di Materazzo, assottigliando il già scarso fronte di collaboratori – definito altrove come un «local bar» – giuridici³⁶. La sospensione si configurava come una temporanea invalidazione del potere di giudicare, prestando il fianco ai ricorsi dei vari imputati che avrebbe presieduto nel frattempo³⁷. Era un ragionamento estremamente concreto, che non prevedeva in alcun modo una riflessione politica. Materazzo, per gli inglesi, non era fascista nella misura in cui non aveva dimostrato di essere un pericolo per i militari alleati dall'inizio dell'occupazione. Le sue posizioni personali, o la sua militanza politica passata, non avevano alcun interesse per i nuovi amministratori della Libia. Alla decisa presa di posizione alleata rispose direttamente il ministro Umberto Tupini, spiegando che la sospensione fosse stata applicata «a tutti i magistrati che si sono trovati nelle stesse condizioni di Materazzo». Non c'era una volontà di interferire con la sua attività nel «territorio soggetto all'Amministrazione militare britannica», quanto quella di intervenire «sulla posizione di carriera del magistrato». Gli Alleati erano quindi assolutamente liberi di considerare valida o meno la sospensione del giudice nell'ex colonia, ma questa sarebbe rimasta attiva

³⁴ La medesima politica venne applicata anche altrove nelle ex colonie italiane, cfr. F. Guazzini, *De-fascistizzare l'Eritrea e il vissuto dei vinti, 1941-1945*, in *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, a c. di B.M. Carcangiu, T. Negash, Carocci, Roma 2007, pp. 51-56; N. Lucchetti, *Funzionari e amministratori italiani ed eritrei all'ombra della bandiera inglese*, in *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società del colonialismo italiano*, a c. di G. Dore et al., Carocci, Roma 2013, pp. 193-202; E. Ertola, *La società italiana nell'Etiopia di Haile Selassie*, in *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, a c. di A.M. Morone, Le Monnier, Firenze 2018, pp. 175-195.

³⁵ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 96.

³⁶ Acs, Acc, Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/751, Col. Upjohn personal 02-07/1944, richiesta di invio di nuovi funzionari italiani per l'Eritrea (27 aprile 1944).

³⁷ Questo elemento venne esplicitato dal tenente colonello Guy G. Hannaford, della Legal subcommission dell'Acc, il quale richiese personalmente al Mgg di ritirare il decreto di sospensione. Acs, Acc, Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/562, lettera di Hannaford per il Mgg (4 dicembre 1944).

in territorio italiano³⁸. La risposta del Mgg era chiara: Materazzo doveva essere giudicato dall'apposita commissione ministeriale al pari dei suoi colleghi. Il timore britannico era di ambito eminentemente giurisprudenziale, e cioè che gli atti di un magistrato sospeso dalle sue funzioni da parte dell'amministrazione di provenienza potessero essere invalidati. A sostegno della tesi erano citati tre procedimenti penali aventi per oggetto il potere dei giudici durante un periodo di occupazione militari³⁹. La *querelle* stava superando il caso singolo del giudice Materazzo, divenendo un tema di ordine generale per capire come muoversi nella complessa questione dello status delle ex colonie italiane, oltre che dei procedimenti epurativi. In prima battuta si poneva la questione che la Libia non fosse esattamente una colonia, ma una provincia del Regno d'Italia. Per questo motivo c'era da capire fin dove si dovesse tenere conto della politica sanzionatoria contro il fascismo adottata nei territori italiani occupati dagli Alleati, e accolta dall'Acc nelle varie province liberate. A questo problema di tipo interpretativo si univa uno molto più politico, e cioè fino a che punto tenere conto della legislazione italiana su quello che Mussolini aveva dichiarato essere l'Impero, e quindi le ricadute sul futuro assetto geopolitico dei territori africani. Per gli inglesi non c'era molto da discutere. Secondo il Foreign Office, la legislazione italiana era soggetta a quella di occupazione così come previsto dalle norme di diritto internazionale. Erano gli americani – attraverso l'Acc – a mostrare una maggiore titubanza, aprendo – in maniera inconsapevole – dei timidi spiragli per un ritorno dei territori coloniali all'Italia⁴⁰.

Il risultato di questo braccio di ferro fu una lenta perdita d'interesse per il «*judge Materazzo*». Il governo militare britannico, non tenendo conto delle istanze del Mgg, continuò a servirsi di Materazzo per i procedimenti discussi di fronte alla Corte d'appello, mentre il Mgg portò avanti il giudizio di epurazione contro di lui⁴¹. La principale accusa era quella di essere stato fiduciario del Pnf all'interno del tribunale di Milano. Materazzo cercò di riabilitarsi in ogni modo, rappresentandosi non come informatore fascista, bensì un garante «della dignità dell'ordine giudiziario»⁴². Consapevole della difficoltà di far passare questa linea difensiva, fece affidamento sulle attestazioni di benemeranza rilasciategli da Valenzi e dai responsabili del governo militare britannico. Provò a dimostrare fin da subito di

³⁸ Acs, Acc, Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/562, lettera di Tupini (18 dicembre 1944).

³⁹ Erano casi immediatamente successivi alla prima guerra mondiale: belga, francese ed ungherese. Acs, Acc, Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/562, lettera per l'Acc (3 gennaio 1945).

⁴⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 332-335; F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Carocci, Roma 2015, p. 130. Durante il Consiglio dei ministri del 20 dicembre 1944 il presidente, Ivanoe Bonomi, ministro ad interim dell'Africa italiana si espose senza mezzi termini sul mantenimento in funzione della Pai per mantenere una voce in capitolo sul futuro assetto coloniale del continente africano. *Verbali del consiglio dei ministri. Governo Bonomi 12 dicembre 1944-21 giugno 1945*, a c. di A.G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1995, pp. 34-35.

⁴¹ Acs, Acc, Headquarters Allied Commission (10000), Legal (142)/1228, The Tripolitania Gazette 02-12/1943, General notice n. 19 (6 maggio 1943).

⁴² Acs, Mgg, Usp, Epurazione, b. 9, fasc. 69, ricorso contro il provvedimento di sospensione (4 maggio 1945).

essere meritevole delle attenuanti contenute nell'art. 16 del Dll 27 luglio 1944, n. 159 per «chi, dopo l'8 settembre 1943, si è distinto nella lotta contro i tedeschi». La legge prevedeva comunque una proroga per i funzionari residenti nei «territori non liberati e per quelli liberati ma non ancora affidati all'Amministrazione del Governo italiano», permettendo a Materazzo di rimandare il giudizio. Nell'ottobre 1946 dichiarò di rinunciare a questa possibilità, chiedendo che venisse «definita la propria posizione»⁴³. La scelta non era casuale. Da poco meno di un anno era in vigore il Dll 9 novembre 1945, n. 702 – detta “legge Nenni”, dal nome del suo ideatore – che prevedeva per tutta una serie di impiegati pubblici sottoposti a procedimento di epurazione. Il giudice iniziò quindi a sollecitare il Mgg affinché venisse concluso il suo procedimento, scontrandosi però con un'apparente – in realtà salvifica, nella misura in cui si stava discutendo concretamente su una nuova legge epurativa – scarsa reattività da parte del centro. Finalmente, il 31 marzo 1948, la commissione ministeriale esaminò il suo caso dichiarando «esente dal procedimento di dispensa dal servizio» non solo per quanto prevedeva il Dll 9 novembre 1945, n. 702, ma soprattutto per il Dl 7 febbraio 1948, n. 48 che garantiva l'estinzione della pena per tutti i dipendenti pubblici a meno che non fossero accusati di «collaborazione con i tedeschi». Materazzo, infatti, stando a quanto recitava la vecchia normativa era ancora passibile di «faziosità fascista», neo che avrebbe potuto compromettere la sua carriera successiva⁴⁴.

Corsi e ricorsi

Materazzo non dedicò nemmeno una riga delle sue memorie al procedimento epurativo, preferendo concentrarsi sull'attiva collaborazione con gli inglesi e la sua permanenza oltremare, resasi «necessaria, anche per insegnare ai libici come vada amministrata la giustizia senza i fronzoli di un dottrinarismo dannoso e con abnegazione»⁴⁵. Il trattato di pace di Parigi del 1947 aveva sancito la perdita delle colonie per la neonata Repubblica italiana, nonostante i numerosi tentativi di mantenere un proprio dominio in Africa. Questo però non significava la partenza improvvisa di tutti i funzionari, ma la permanenza di un'aliquota di essi per la transizione dei paesi verso altre forme di amministrazione⁴⁶. Materazzo fu tra coloro che rimasero in Libia. Ottenne d'ufficio, ma all'unanimità, la promozione a consigliere di Corte d'appello – fino ad allora era un giudice facente funzioni – venendo destinato prima a L'Aquila e poi a Napoli. Dopo un breve periodo di permanenza nella

⁴³ Ivi, esposto per l'accelerazione del giudizio (6 ottobre 1946).

⁴⁴ Cfr. G. Focardi, *Le sfumature del nero*, cit., pp. 85-87.

⁴⁵ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 119.

⁴⁶ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 359-370; V. Pellegini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Giuffrè, Milano 1994, p. 26; A.M. Morone, *Quando è finito il colonialismo italiano?*, in *La fine del colonialismo italiano*, a c. di id., cit., pp. 13-14. Vedi da ultimo E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Carocci, Roma 2022, pp. 131-137.

sua città natale, ottenne di tornare a Tripoli, come presidente di quel tribunale⁴⁷. Stavolta il suo sostenitore era il nuovo presidente della Corte d'appello di Tripoli, Aurelio Finzi. Proveniente dalla Corte di cassazione, Finzi era una vecchia conoscenza della magistratura nell'ex colonia italiana. Era stato uno dei primi magistrati civili a raggiungere la Libia all'indomani della sua conquista, ed era rimasto a Bengasi fino al 1919. Tornato a Tripoli nel 1928 con la qualifica di presidente del locale tribunale, era rientrato in Italia nel 1931 da consigliere di Corte d'appello, dandosi di fatto il cambio con Valenzi⁴⁸.

Per questo motivo Finzi conosceva già prima di arrivare il profilo di Materazzo, a tal punto da impegnarsi direttamente per averlo al suo fianco. Se la speranza di un ritorno all'Italia delle colonie era svanito, l'interesse del governo italiano – e di tutto l'arco politico – attraverso l'ancora esistente Mai era di poter influenzare a proprio favore la nascita del nuovo stato autonomo⁴⁹. «Libicizzare» sì, come disse anche Materazzo, ma seguendo il dettato degli ex padroni. Su questo sembrava esserci accordo con gli inglesi e, di conseguenza, con re Idris I, califfo di Cirenaica e Tripolitania e capo dei mussulmani Senussi⁵⁰. Lo scopo, per l'Italia, era perpetuare in ogni modo un “simulacro” della propria dominazione. Per quanto riguardava la giustizia si trattava di un reclutamento ad personam da parte dei giudici italiani di quei libici che ritenevano adatti per il ruolo. Materazzo scelse «il più esperto ed il più equilibrato» degli ausiliari arabi che erano al suo servizio, chiedendo l'immediata promozione a magistrato. Si trattava della conferma sul colpevole ritardo rispetto alla promozione di un sistema amministrativo autoctono, che aveva previsto per i dominatori la conservazione di tutti i ruoli decisori⁵¹. A questo affiancamento aggiunse anche la nomina a presidente del Consiglio legislativo che si sarebbe dovuto occupare della predisposizione del Codice di procedura civile del Regno unito di Libia. Il culmine di questa carriera oltremare venne raggiunto nel dicembre 1953, con la nomina a consigliere supplente della suprema Corte federale per la sezione cause pendenti⁵². Si trattava di definire in ultima istanza – in sostituzione della Corte di cassazione – i ricorsi provenienti dai tribunali libici, in continuità con quanto

⁴⁷ Le pratiche per la promozione furono piuttosto travagliate. Il Mgg aveva smarrito le precedenti domande, ammettendolo allo scrutinio per quanto riportato nell'art. 4 della L. 31 ottobre 1942, n. 1352 per «i magistrati dislocati [...] in Libia, nei possedimenti dell'Egeo e in Aoi». Materazzo si oppose a questo trattamento di favore, chiedendo che invece venissero presi in esame i suoi lavori giudiziari inviati a Roma fin dal 1940 e le attestazioni di collaborazione successiva col governo militare britannico. Ebbe la meglio, venendo promosso per «merito distinto», invece che «semplice», nell'estate 1948. Col nuovo grado doveva essere destinato a Venezia, ma poi venne mandato a L'Aquila a causa della sua indisponibilità al trasferimento. La permanenza in Abruzzo durò poco per il «clima freddissimo rispetto al clima africano» a cui si era abituato, e per permettere al figlio maggiore di frequentare l'università nella Capitale. Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, richiesta di trasferimento (2 giugno 1949).

⁴⁸ Cfr. L. Martone, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del regno d'Italia*, Giuffrè, Milano 2008, p. 149.

⁴⁹ Cfr. L. Monzali, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 285-287.

⁵⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 447-448.

⁵¹ Cfr. C. Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 201-202.

⁵² V. Gianturco, *La Corte Suprema del Regno Unito di Libia*, in «Libia», n. 2, 1954, pp. 3-36, qui p. 19.

aveva fatto in Corte d'appello nel periodo coloniale. Il magistrato italiano motivò questo incarico con la mancanza di capacità «dei consiglieri titolari [libici n.d.a.] di farlo, essendo sforniti di quella preparazione giudiziaria in siffatta materia»⁵³. Si trattava però dell'ultimo capitolo della lunga esperienza libica. Sempre stando alle sue memorie, per il giudice la ragione di questo esito erano i numerosi consiglieri egiziani del sovrano, ostili agli italiani ed in competizione con loro, che stavano seguendo «un programma di supremazia tecnica»⁵⁴. Erano gli altri, quindi, e non lui ed i suoi colleghi ai vertici dell'apparato giuridico libico, ad aver vinto la gara per condizionare l'assetto futuro dell'importante paese africano.

Nel frattempo Materazzo non aveva affatto rinunciato al miglioramento della propria carriera. Dal 1951 partecipò annualmente al concorso per essere promosso al grado di consigliere della Corte di cassazione. Nonostante le note di elogio di Finzi, riuscì nell'intento solo nel 1957 mentre era in servizio alla Corte d'appello di Bologna, segnale di una perdita di gradimento da parte dell'alta magistratura. In seguito all'esperienza libica, infatti, il Mgg faticò non poco a trovargli una sistemazione che lo soddisfacesse⁵⁵. Desiderava essere destinato a Roma, in un qualsiasi ufficio giudiziario o amministrativo, ma gli furono offerti dei ruoli a Cremona, Milano e Forlì. Il capoluogo emiliano fu la sua ultima sede di servizio. Dopo un anno in Cassazione, vi tornò come presidente di sezione fino al 1969. Nella lettera di pensionamento firmata dal ministro Silvio Gava non fu fatto il minimo accenno al lungo periodo trascorso in colonia, stendendo di fatto una coltre pesante su quello che Materazzo definì «il meglio della mia vita»⁵⁶.

Conclusioni

Nelle valutazioni di Finzi sull'operato di Materazzo, dopo il rientro definitivo in Italia, fu messa in risalto la sua estraneità «alla politica, dando con ciò sicura dimostrazione di essere alieno ad ogni faziosità». Ad essere interessante è come questo «equilibrio» fosse usato per palesare dell'inconsistenza del procedimento di epurazioni amministrativa che aveva subito per «la sua anzianità fascista»⁵⁷. Non

⁵³ C. Materazzo, *Una toga per tripoli*, cit., p. 141.

⁵⁴ Ivi, p. 132.

⁵⁵ È facile constatare come fossero cambiati gli equilibri guardando non solo alla sua posizione negli annuari del Mgg del 1960 e 1964 – rispettivamente 167° e 92° del suo grado – ma anche all'anzianità d'ingresso in carriera dei magistrati immediatamente sopra a lui. *Ad nomen*, Mgg, *Ruolo di anzianità della magistratura*, Ipzs, Roma, aa. 1960-1964.

⁵⁶ Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, lettera di commiato (28 ottobre 1969), p. 148. Per assenze di questo tipo Focardi, riferendosi alla magistratura del Consiglio di Stato, ha parlato di «buchi neri», G. Focardi, *Gli «africani» di Palazzo Spada*, in «Quaderni fiorentini», *L'Europa e gli 'Altri'*, cit., pp. 1167-1168. Cfr. E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani*, cit., p. 149.

⁵⁷ Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, rapporto informativo su Materazzo (31 dicembre 1955).

era un limite essere stato un ingranaggio, nemmeno troppo minimale, del regime⁵⁸. Prima per gli inglesi, poi per la Repubblica italiana, ciò che rendeva Materazzo indispensabile era la sua puntuale conoscenza della giustizia così com'era amministrata in colonia. Era realmente una «sentinella avanzata» del diritto come tenne a rappresentarsi, e questo gli fu manifestato da più parti. Ad un esito del genere contribuì decisamente lui stesso, cercando di rendersi indispensabile per la tenuta del tessuto giudiziario italiano in Libia. Dapprima mostrando agli inglesi tutto il proprio interesse a collaborare, dialogando da pari con loro in virtù della comune condizione di conquistatori di un territorio straniero, poi divenendo un'arma per le mire del governo di Roma di rimettere piede stabilmente in terra d'Africa. Quanto era avvenuto prima non importava molto, mentre diventava fondamentale poter contare su un bagaglio di conoscenze tecniche – affinate solo con la pratica dato che, a quanto sembra, Materazzo partì dall'Italia a digiuno della giurisprudenza esistente nel mondo arabo – per nulla diffuse tra i suoi parigrado⁵⁹.

Quello di Materazzo è un atteggiamento che può apparire ambiguo sia negli anni d'esordio della carriera che quando attraversò il Mediterraneo. Sempre affine alla politica del governo che stava rappresentando, appare più che «un missionario che va dovunque la giustizia lo esiga», un apologeta della propria corporazione di appartenenza⁶⁰. Era consapevole di far parte di un mondo, quello della magistratura, che doveva muoversi compattamente per conservare quegli spazi di potere e rispettabilità sociale che era riuscita a ritagliarsi nel corso del tempo. E come tale agì, passando sopra a tutto ciò che si muoveva in direzione contraria. Era in completa sintonia con quanto faceva la maggioranza dei colleghi, dimostrando allo stesso tempo uno scarso interesse per le culture altrui e una ferrea volontà di ascendere ai vertici della propria gerarchia amministrativa. Lo mettono bene in luce la testardaggine con cui affrontò i concorsi più importanti della sua carriera, ma anche la “lotta” per vedersi riconosciuto, senza sconti nonostante la propria condizione ibrida prima e dopo la guerra, il diritto di parteciparvi. Fu un «uomo nuovo del fascismo» in colonia nella misura in cui iniziò la carriera nel 1922 e si servì del Pnf per svettare tra la massa dei parigrado, ma utilizzò in gran parte mezzi e persone appartenenti alla categoria dei vecchi “tecnici” di colonia⁶¹.

⁵⁸ La vicenda di Gaetano Azzariti è certamente la più esemplificativa, cfr. M. Boni, «In questi tempi di fervore e di gloria». Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del tribunale della razza, presidente della corte costituzionale, Bollati Boringhieri, Torino 2022.

⁵⁹ C. Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 123-124. Vedi anche V. Deplano, *La Repubblica italiana ed il suo passato coloniale*, in «Italia contemporanea», n. 300, 2022, pp. 146-152.

⁶⁰ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 129. Cfr. A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 163-169; G. Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, a c. di G. Focardi, C. Nubola, il Mulino, Bologna 2015, pp. 95-96.

⁶¹ Cfr. C. Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 33-34. Vedi anche A. Ventrone, *Perché il fascismo si sentiva moderno: alla ricerca dell'«uomo nuovo»*, in *Il fascismo nella storia italiana*, a c. di S. Lupo, A. Ventrone, Donzelli, Roma 2022, pp. 57-59.

Il poter contare poi sulle sue memorie personali, oltre che sulla documentazione archivistica di provenienza ministeriale, permette infine di valutare quali elementi ritenne importanti mettere in rilievo della lunga permanenza a Tripoli⁶². Anche se si tratta di una narrazione parziale – o forse proprio per questo – ad emergere con forza è il suo atteggiamento da conquistatore, da rappresentante di un paese dominatore che offre la propria conoscenza ad un popolo che intimamente considera inferiore. Il passo che rende chiaro questo atteggiamento – costante, va detto, in ogni pagina – si riferisce al ruolo che ebbe dopo la ratifica del trattato di pace e la partecipazione alla stesura del progetto per il nuovo Codice penale. Riferendosi al dibattito in sede legislativa per l’approvazione della sua risposta e sottolineando la presenza di «un gruppo di pseudo giuristi egiziani», scrisse: «compresi subito che si voleva demolire quel progetto, come gli altri progetti di ispirazione latina»⁶³. Dimostrava di essere una figura perfettamente coerente col suo tempo, fedele ad un modello di comportamento aderente ai principi più basilari del colonialismo europeo. A questo sentimento di campione del modello occidentale, si univa una costante nostalgia per l’ultima stagione giovanile della propria vita. Un sentimento forse acuito dall’aver trascorso l’ultimo capitolo della carriera in sordina e lontano dai riflettori romani, che tanto avrebbe gradito.

Infine, ma questo è un appunto personale, sarebbe interessante poter indagare l’impatto – se lo ebbe – del bagaglio coloniale di Materazzo sulle decisioni prese in camera di consiglio nel lungo periodo di tempo in cui fece parte della Corte d’appello di Bologna. Il condizionale è d’obbligo. Nel suo fascicolo personale non c’è praticamente niente su quest’ultimo periodo di servizio, se non una lettera di encomio del presidente della Corte d’appello di Bologna, il futuro procurato generale della Corte di cassazione Enrico Poggi, inneggiante «al Suo valore, in base ai giudizi costantemente espressi dai suoi superiori [...] e per il prestigio sin dall’inizio conquistatosi per le prove date»⁶⁴. A cosa si riferisse nello specifico il superiore di Materazzo non è chiaro, anche se non sembra, annuari alla mano, che l’esperienza successiva a quella libica lo agevolò troppo per un ulteriore avanzamento di grado. Il suo rimanere oltre un decennio a Bologna fu una scelta motivata da ragioni personali – aveva un figlio entrato in magistratura nel 1954 – oppure imposta da altri per marginalizzare un “africano” ed il suo modo di amministrare la giustizia? Forse non c’è risposta a questa domanda, se non nella memoria diretta dei familiari. Andando però oltre il caso singolo, varrebbe la pena estendere il quesito a tutti i magistrati che avevano prestato servizio in colonia negli anni culminanti del regime fascista, osservando quali pieghe presero – ed in che verso – le loro carriere nell’Italia repubblicana.

⁶² Prendendo in esame altre memorie di magistrati, Guido Neppi Modona mette in evidenza la loro importanza non come prodotti letterari ma per le «vistose omissioni» che possono presentare. G. Neppi Modona, *La transizione dal fascismo all’ordinamento democratico nelle memorie di sei magistrati*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2021, pp. 20-27, qui p. 20.

⁶³ C. Materazzo, *Una toga per Tripoli*, cit., p. 136. La narrazione di Materazzo rientra nel modello di memoria coloniale delineato da Labanca per gli anni Settanta. Cfr. N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 455-456.

⁶⁴ Acs, Mgg, Usp, Ufficio II°, Magistrati, 4° vers., matr. 86018, lettera di elogio (28 settembre 1962).

Da Trieste all'Ucraina: l'odissea di un austro-italiano nella Grande guerra

Fabio Todero

From Trieste to Ukraine: the Odyssey of an Austro-Italian in the Great War

The essay analyzes the Ricordi infausti by Emilio Stanta, written in 1928 by one of the many Trieste people who fought in the ranks of the Austro-Hungarian Army. The text tells of his war experiences in Galicia and his subsequent imprisonment in Ukraine, a situation on which the Revolution subsequently broke out. Many impressions and stories by the author enrich our knowledge of the war in that sector and the events of the Austro-Hungarian prisoners first in the Tsar's camps, then in revolutionary Russia

Keywords: World War I, Memories, Imprisonment, Russian Revolution

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Memorie, Prigionia, Rivoluzione russa

È il maggio del 1915 quando il giovane triestino Emilio Stanta deve obbedire ai nuovi ordini di mobilitazione emanati dalle autorità militari austro-ungariche che prevedono un'estensione delle classi coinvolte nel conflitto¹. La guerra con l'Italia è ormai imminente e il grande esercito di Francesco Giuseppe, impegnato da quasi un anno sul fronte orientale dove peraltro ha subito perdite spaventose, e su quello serbo, dove le sorti della guerra furono ribaltate solo dall'intervento tedesco², ha bisogno di altri uomini per fronteggiare il nuovo nemico. Ben presto, come osserva Stanta nelle sue memorie, altre famiglie triestine avrebbero pianto i loro cari, caduti in «terre inospitali e lontane». L'uso di questi aggettivi, il rimando alla categoria del "lontano" e dell'"esotico" è ricorrente nelle memorie della Grande guerra e ci fa riflettere come si tratti di termini che vanno interpretati con occhi ben diversi da quelli di oggi. Le distanze che separano Trieste, la casa, gli affetti – anche i fratelli sono intanto stati mobilitati – dai numerosi "altrove" conosciuti da Stanta e dai tanti suoi commilitoni mobilitati³ vanno infatti messi in rapporto a un'epoca nella quale anche Pola poteva apparire un luogo lontano: lo testimonia la lettera di un marinaio di Trieste che dal capoluogo istriano scriveva alla moglie come se si trovasse in

¹ Con la mobilitazione generale del 1914 furono gli uomini di età compresa tra i 21 e i 42 anni; successivamente, «le esigenze belliche avrebbero portato a estendere ulteriormente le classi richiamate, con l'arruolamento di tutti gli uomini abili tra i 18 e i 50 anni; alla fine della guerra il totale degli uomini mobilitati dall'Austria-Ungheria nel corso di tutto il conflitto sarebbe ammontato a ben 9 milioni su 52,6 milioni di abitanti»: A. Di Michele, *Tra due divise*, cit., 55.

² Vedi J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2000, pp 177-181, 285-292.

³ Tra questi c'erano anche i fratelli Carlo, Egidio ed Ettore. Quest'ultimo era anche editore musicale socio di Carlo Schmidl cui è dedicato il Civico Museo Teatrale di Trieste che ne fu fondatore. Devo queste notizie al signor Giorgio Coslovich.

chissà quale remota località⁴. La distanza degli affetti ha inoltre una misura diversa da quella geografica anche se, come vedremo, il destino avrebbe condotto Stanta e migliaia di suoi compagni in luoghi veramente distanti⁵.

Ricordi infausti è il titolo che l'autore attribuisce all'articolato e meticoloso lavoro di ricostruzione del proprio passato di soldato e di prigioniero datato 1928⁶. Non è da escludersi che la realizzazione del testo, e non certo per allinearsi al clima del momento, possa essere messo in relazione con le celebrazioni che il regime fascista pose in atto in occasione del decennale della "vittoria". Inutile sottolineare l'estraneità dell'autore e del testo al clima di allora, ma è possibile che la sua memoria sia stata spinta a rielaborare la propria esperienza; si trattava oltretutto della memoria di un conflitto vissuto dalla parte dei vinti, destinata peraltro come molte altre a non oltrepassare le soglie di casa e a un lunghissimo oblio.

I Ricordi coprono un arco temporale che va dal maggio del 1915, quando Stanta parte per Pola deposito del 5° reggimento Landwehr⁷, al novembre-dicembre 1918, quando rientra dalla prigionia riuscendo a sfuggire ai controlli e alla concentrazione degli ex prigionieri italiani e soldati austroungarici originari del Litorale, rinchiusi in Porto franco, nel castello di San Giusto o in altri campi allestiti dalle autorità militari italiane⁸. L'aggettivo "infausto" rimanda ai tanti fatti infelici o luttuosi che vi sono rievocati, ma dalle pagine traspare soprattutto un grande amore per la vita,

⁴ Vedi F. Todero, *Terra irredenta, terra incognita. L'ora delle armi al confine orientale 1914-1918*, Laterza, Roma-Bari 2023, p.

⁵ Per questi aspetti, v. soprattutto A. Gibelli, *L'officina della Guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

⁶ Il Sig. Giorgio Coslovich ha generosamente messo a disposizione dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e di chi scrive ai fini della sua pubblicazione per i tipi dell'Istituto che questo saggio intende presentare in anteprima. Al signor Coslovich vanno perciò i ringraziamenti dell'Irsrec e miei personali per la cortesia e la sensibilità che renderanno possibile la condivisione di questo testo, ricco di notazioni paesaggistiche, di avventure, di incontri e considerazioni con il pubblico. Il dattiloscritto consta di 294 pagine, rilegate in un quaderno di cm. 31x21. La prima parte del testo riguarda le vicende belliche in cui venne coinvolto l'autore; la seconda parte è invece dedicata al periodo della prigionia. Poche e scarsamente significative le correzioni a penna al dattiloscritto che denunciano piuttosto la volontà dell'autore di elaborare un testo il più corretto possibile; del resto, la qualità linguistica dell'opera denota una più che buona capacità di scrittura. *I Ricordi infausti* di Emilio Stanta sono stati più volte citati dai lavori di Marina Rossi e di Sergio Ranchi. La prima, oltre ad utilizzarne numerosi stralci nel suo fondamentale lavoro sui prigionieri austroungarici in Russia, ne ha pubblicato poi alcuni capitoli in un lavoro successivo. A farne oggetto di studio è stato invece Sergio Ranchi, in un importante contributo dedicato a memorie di soldati del Litorale impegnati sul fronte galiziano. Mi riferisco rispettivamente a M. Rossi, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997; ead. *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti (1914-1920)*, Del Bianco, Udine 1998; S. Ranchi, «La luna vista a girarsi». *L'avventura galiziana negli scritti e nelle memorie degli infanteristi del Litorale*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a c. di G. Fait, Materiali di lavoro, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 283-316.

⁷ Sulla struttura dell'esercito austroungarico, v. S. Chersovani, *Esercito austro-ungarico e "Italiani d'Austria"*, in *Sui campi di Galizia*, cit., pp. 237-251.

⁸ Su questo v. A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Irsml FVG, Leg, Gorizia 2000.

un senso elevato dell'amicizia, della famiglia, degli affetti e, soprattutto, un grande desiderio di vivere.

Le avventure del giovanissimo Emilio iniziano dunque il 21 maggio 1915, nella Caserma grande di Trieste⁹, quando sul fronte orientale era in pieno svolgimento l'offensiva austro-tedesca di Gorlice-Tarnow, destinata a ribaltare la situazione al fronte orientale. Infatti,

per gli austroungarici il primo anno di guerra era stato catastrofico: in un mese di combattimenti, Conrad aveva ceduto gran parte della Galizia ai russi e perso 470.000 degli 800.000 uomini schierati sul fronte orientale (250.000 morti o feriti, 100.000 presi prigionieri, 120.000 lasciati a Przemyśl). La perdita precoce di migliaia di ufficiali e sottufficiali multilingue non poteva non avere conseguenze gravi e duratura sulla coesione di un esercito multinazionale quale l'asburgico¹⁰.

Le successive controffensive austro-tedesche non erano riuscite a modificare la situazione e dopo Leopoli – dove erano giunti i molti soldati del Litorale impegnati nelle file del 97° reggimento – cadde anche la piazzaforte di Przemyśl, la cui guarnigione finì interamente in mano ai russi¹¹. Conrad affrontò poi una durissima guerra di logoramento sui Carpazi senza riuscire a scalzarne i russi, nonostante una serie di tentativi che avevano aperto larghe perdite in entrambi gli eserciti¹². A preoccupare il comandante supremo dell'esercito austro-ungarico era poi il fenomeno della prigionia: il suo esercito, in quel torno di tempo, aveva infatti registrato «il tasso più elevato di prigionieri tra i propri soldati rispetto a tutti gli altri belligeranti». Sul fronte serbo – dove le operazioni non erano certo state più fortunate – questi, nell'autunno 1914, erano stati 76.500 mentre al termine delle operazioni sui Carpazi, un intero reggimento che reclutava soldati cechi si era arreso in massa¹³.

La battaglia di Tarnów-Gorlice ebbe invece successo, Przemyśl venne riconquistata, le linee russe sui Carpazi sbaragliate e la Galizia tornò in mano austroungarica. Nel frattempo, con l'entrata in guerra dell'Italia si apriva il nuovo fronte e la nuova mobilitazione, osservava Stanta, contribuì a “desertificare” – questa la metafora usata dall'autore – la sua Trieste, «dissanguata e per di più sconvolta e addolorata» [2]. Emblematica la situazione della famiglia dell'autore, tre fratelli e il cognato del quale come accennato, si trovavano già sotto le armi. Uno di loro,

⁹ Sulla “Caserma grande”, v. R. Todero, *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella Grande guerra. Italiani sloveni e croati del k.u.k. I.R. Frieher von Waldstätten n. 97 dal 1883 al 1918*, Gaspari, Udine 2006, pp. 19-24; id., *Trieste, gli Asburgo e il 97° reggimento I. e R.. Il racconto di 140 anni di personaggi, divise e oggetti*, Gaspari, Udine 2023, pp. 45-54.

¹⁰ L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale. Una rivoluzione globale*, Einaudi, Torino 2018, p. 104.

¹¹ Vedi, W. Brzoskwinia, K. Wielgus, *Przemyśl, la Verdun sul fronte orientale*, in *Sui campi di Galizia*, cit., pp. 159-174; M. Hodbod, J. Środulska Wielgus, *Il forte Salis Soglio di Przemyśl*, in *Sui campi di Galizia*, cit., pp. 175-179; A. Watson, *Il grande assedio di Przemyśl. 1914. Storia di una battaglia dimenticata*, Rizzoli, Milano 2021.

¹² L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 165. Alcuni spunti sul conflitto sui Carpazi in D. Ongari, *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914/1918. La partecipazione del Trentino*, Manfrini, Calliano 1983.

¹³ Ibid.

Carlo, avviato da subito al fronte serbo, scriveva laconicamente a casa: «Di salute stago [sto, N.d.R.] bene come spero di voi anche tanti saluti a tuti»¹⁴.

La moderna Odissea dell'autore ha dunque come prima tappa la Caserma grande di Trieste, un grande edificio settecentesco di cui l'autore fornisce un'interessante descrizione, mettendo da subito in mostra le sue doti di narratore e di attento osservatore, capace di cogliere la differenza tra lo stato d'animo spensierato delle reclute del tempo di pace e quelle tra cui egli stesso si ritrovava, accomunate dalle preoccupazioni per l'incerto destino che le attendeva: la Caserma inoltre gli dà modo di rievocare la descrizione che il padre gli faceva di un vivace giovanissimo Oberdan, che viveva nella sua stessa casa e che in quel luogo era stato giustiziato dalle autorità asburgiche il 20 dicembre 1882. Ciò non impedisce all'autore di presentarsi alle autorità militare con il vestito della domenica, quasi a sottolineare la solennità e l'importanza del momento. Dopo una visita alquanto sommaria, Emilio – i cui sentimenti sono, ricorda, quelli di un topo in trappola – viene assegnato, come già ricordato, al 5° Landwehr che aveva sede a Pola¹⁵. La sensazione provata dall'autore, o almeno quella che intende restituire con la sua memoria, è quella di un topo in trappola.

La partenza per Pola avviene dalla stazione di Campo Marzio, dove le reclute arrivano accompagnate da una folla turbata da cui piovono «grida, saluti, pianti e raccomandazioni» [12]. Poi finalmente, tra gli ultimi saluti, il distacco solo parzialmente temperato dai «parecchi bicchieri di birra» bevuti in attesa della partenza, i pensieri rivolti alla casa «a cui si pensa di ritornare come la rondine ama ritornare nel suo nido» [13], una notazione quest'ultima di sapore quasi pascoliano¹⁶. Durante il viaggio, le tante emozioni della giornata generano in Stanta un senso di stordimento accompagnato da una dose di giovanile inconsapevolezza: più che le preoccupazioni per la guerra e il pensiero del fronte ancora lontano, a intimorirlo sono l'idea della rigida disciplina cui si attendeva di essere sottoposto e la confusione delle lingue in cui si sarebbe trovato¹⁷. A confortarlo è il cibo che la madre gli ha

¹⁴ Cartolina postale “Alla familia Stanta”, 21 settembre 1914.

¹⁵ La K.k. Landwehr era una milizia territoriale, che aveva il suo analogo nella Honved ungherese, nate entrambe dopo il Compromesso del 1867; gli uomini che la componevano venivano reclutati nei Kronländer rappresentati nel parlamento di Vienna ed era posta alle dipendenze del ministero austriaco della Difesa. I suoi 40 reggimenti di fanteria e di montagna portavano ciascuno il nome delle rispettive località sede di reclutamento. In particolare, nel Nella Landwehr Infanterieregiment Pola Nr. 5 furono reclutati molti coscritti del Litorale. V. <http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/esercito-austriaco-landwehr/>

¹⁶ Il riferimento è ovviamente alla celebre poesia *X agosto*, pubblicata dall'autore romagnolo una prima volta sulla rivista «Marzocco» il 9 agosto del 1896 e poi nella quarta edizione di *Myricae* (1897). In particolare, il verso: «Anche un uomo tornava al suo nido». Dev'essere chiaro al lettore che suggestioni e rimandi, siano essi o meno sussistenti, vanno attribuiti al lavoro di ricostruzione della memoria che consente all'autore digressioni, considerazioni e interpolazioni che non necessariamente erano provati al momento del divenire dei fatti.

¹⁷ «L'addestramento dei soldati poneva grossi problemi di comunicazione, causati dall'uso delle diverse lingue riconosciute nell'Impero austroungarico. Così l'esercito si trovava a dover fare i conti con ben tre lingue (o parlate), che si distinguevano in Kommandosprache (lingua di comando), Dienstsprache (lingua di servizio) e Regimentsprache (la lingua maggiormente parlata dai soldati all'interno del reggimento): v. R. Todero, *Dalla Galizia all'Isonzo*, cit., p. 18.

provvidenzialmente preparato e i canti intonati – immaginiamo a gran voce – con i compagni, segni di attaccamento alla propria identità familiare e cittadina.

Ad accogliere le reclute a Pola è una caserma maleodorante e sovraffollata, in cui risuonano impropri e bestemmie in lingua croata o italiana: la calca è tale da costringere molti dei nuovi arrivati a dormire all'aperto. Dopo una più accurata visita medica e un primo rancio, Stanta trova sistemazione in delle baracche fuori città che si affacciano sul porto offrendo la vista dell'abitato, delle isole fortificate che lo circondano, dell'imponente flotta che nel capoluogo istriano aveva la sua base principale¹⁸. Qui l'autore assiste allo schieramento degli equipaggi sulle navi e alla loro partenza descritta in una pagina fresca e colorita: è il 23 maggio 1915 e da alcuni marinai di guardia alle baracche apprende la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia¹⁹.

A proposito della guerra con l'Italia, l'autore si abbandona ad alcune interessanti osservazioni sullo stato d'animo dei concittadini coscritti nell'esercito austro-ungarico a molti dei quali attribuisce sentimenti di odio tanto per gli slavi quanto i tedeschi. L'odio non risparmia i tanti regnicoli residenti in città, «non conoscendo o non avendo avuto il modo di conoscere che la parte povera e misera degli italiani emigranti che venivano nelle nostre terre e che purtroppo il loro modo di vivere lasciava un po' a desiderare e non tutti si facevano onore [21]²⁰. A esprimere queste opinioni, secondo Stanta, erano soprattutto operai e contadini mentre una parte dei commilitoni, se non vedevano particolarmente di buon occhio l'Italia, vi scorgevano una «via di liberazione dai futuri tormenti e umiliazioni che l'Austria andava preparando anche per noi» [21]²¹.

Il memoriale registra anche le prime voci relative al prossimo sgombero di Pola, seconda ondata di un esodo che già nell'estate del 1914, con lo scoppio della guerra, ne aveva colpito la popolazione. Le misure prese in questa occasione, di cui la stampa aveva dato notizia fin dall'aprile 1915, furono però più drastiche e coinvolsero anche la parte settentrionale del distretto dell'Istria meridionale: dalla sola Pola era prevista la partenza di 40.000 persone, destinati ai Barackenlager allestiti all'interno dell'Impero²².

¹⁸ Sul tema, v. R. Marsetic, *Le strutture militari nel canale di Fasana dall'800 alla metà del '900*, in «Atti. Centro di ricerche storiche Rovigno», v. 45, 2015, p. 343-372.

¹⁹ Lo spettacolo non distoglie Stanta dal pensiero che tanta meraviglia si sarebbe di lì a poco tradotta in morte e distruzione: anche in questo caso, come in molti altri, è da valutare quale fosse il grado di consapevolezza della giovane recluta e quanto invece abbia pesato la consapevolezza raggiunta dall'autore dopo aver vissuto l'esperienza.

²⁰ Sui sudditi italiani residenti nella regione Giulia v. N. Biondi, *Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*, in «Un esilio che non ha pari» 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria, a c. di F. Cecotti, Irsml FVG, Leg, Gorizia 2001, pp. 49-69. Sul problema dell'identità nazionale dei soldati italiani in uniforme austro-ungarica, F. Rasera, C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-1918)*, in *Sui campi di Galizia*, cit., pp. 317-358. A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Laterza, Roma-Bari 2018.

²¹ Sull'atteggiamento delle autorità militari asburgiche nei confronti dei coscritti italiani, v. A. Di Michele, *Tra due divise*, cit.

²² Vedi S. De Menech, M. Leghissa Santin, *Pola e Rovigno. L'esodo negli anni della prima guerra mondiale*, in «Un esilio che non ha pari», cit., pp. 197-223; M. Manzin, *La popolazione dell'Istria nei campi d'internamento austriaci: 1915-1918, con particolare riferimento al campo di Wagna*, in «Atti. Centro di Ricerche Storiche

Anche il contingente in cui era stato inquadrato Stanta viene finalmente fatto muovere: la nuova partenza avviene ancora tra il buon umore delle reclute e la musica della banda militare. Nel parlare dei propri compagni d'avventura, Stanta ci tiene a prendere le distanze dagli amici con cui viaggia e altri gruppi di concittadini, provenienti dalle zone più degradate di Trieste²³. Gli altri soldati del reparto erano invece istriani, per la maggior parte di lingua croata. L'interminabile percorso è occasione di osservazioni su paesaggi e tipi umani, come i "cici", gli istro-rumeni che vede durante la sosta a Pinguento, «con le loro giacche senza maniche di color marrone» [25]. Una delle caratteristiche che rende il testo interessante e piacevole alla lettura è infatti proprio la capacità dell'autore di descrivere ambienti e persone, territori e situazioni, narrate sempre con dovizie di particolari e diverse sfumature di colore, tali da cogliere con poche parole il senso di un momento, le caratteristiche di un luogo.

I *Ricordi infausti* rispecchiano pienamente la struttura di tanta produzione memorialistica sulla Grande guerra: dopo la scena della partenza, una nuova scena è quella dell'incrocio tra convogli ferroviari, uno dei quali di rientro dal fronte. Non si tratta questa volta di feriti – tale il caso, ad esempio, di *Guerra del '15* di Gianni Stuparich²⁴ – ma dei treni che trasportavano le truppe provenienti dalla Galizia destinate al nuovo fronte carsico. Davanti ai suoi occhi passano così i soldati del variegato esercito asburgico, descritti dall'autore in una sequenza quasi didascalica²⁵: un primo treno era carico di soldati «scuri di carnagione», dai volti patiti e indifferenti, un secondo era composto di carri che trasportavano artiglierie; un terzo era invece carico di soldati bosniaci che «cantavano le loro monotone canzoni»; su un quarto convoglio erano invece stipati i soldati ungheresi «con i pantaloni stretti alle coscie [sic] e dai ghiri-gori applicati sul davanti, significanti l'appartenenza alla Honved. Dimostravano la briosità della loro razza con i loro canti che dall'appassionato lamentevole passavano al ritmo vivace»²⁶. Tra loro erano frammisti gli «zingari suonatori di violino» [28]. In tanta varietà avviene anche l'incontro con alcuni soldati italiani reduci della Galizia, da cui Stanta e i suoi compagni hanno modo di apprendere notizie sulla durezza della guerra sui Carpazi, dei tanti morti per il freddo, delle atrocità commesse dai cosacchi: un *topos* anche questo, che vedremo comparire più volte nella sua narrazione e che è rimasto fissato nella memo-

Rovigno», v. 29, 1999, p. 589-625. Sul problema in generale, v. *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlichy 1914-1919*, v. 2, P. Malni, *La storia*, Laboratorio di storia di Rovereto, Mori 2015.

²³ Per quest'ordine di problemi, v. M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Musolini, Torino 1979.

²⁴ Editò una prima volta a puntate sulla rivista «Nuova Antologia» tra il 1930 e il 1931, fu pubblicato in volume da Treves nel 1931. Si veda ora G. Stuparich, *Guerra del '15*, a c. di G. Sandrini, Quodlibet, Macerata 2015. Per l'episodio, v. in particolare pp. 11-12.

²⁵ Una descrizione simile, di tono letterario alto, è in J. Wittlin, *Il sale della terra*, a c. di S. De Fanti, Marsilio, Venezia 2014, p. 82.

²⁶ La Honved era il corrispondente ungherese della Landwehr austriaca; i pantaloni delle uniformi erano caratterizzate, nella parte superiore, da dei decori chiamati "nodi del coraggio", cui l'autore fa riferimento in questa descrizione.

ria di molti partecipanti a quelle vicende belliche. Dei soldati connazionali scrive: «Mentre le ruote rotolavano sotto il vagone che si allontana, e le mani si alzavano in segno di saluto, si scorgeva sui visi barbuti dei soldati la loro rassegnazione nel destino che li rendeva nemici sia da questa che dall'altra parte e andavano senza volontà di offendere incontro al nuovo martirio» [30]. È una notazione che sottolinea il destino difficile di soldati di frontiera, chiamati a confrontarsi – almeno così ritiene l'autore – con un nemico che parlava la loro stessa lingua. In realtà,

l'intervento italiano segnò una svolta ancora più marcata per le condizioni dei soldati di nazionalità italiana. Questi vennero indistintamente considerati «politicamente inaffidabili» e immediatamente allontanati dal fronte sud-occidentale dove si sarebbero trovati pericolosamente a contatto con l'esercito del Regno d'Italia e ancor più pericolosamente prossimi a popolazione di lingua italiana, con cui avrebbero potuto fraternizzare e da cui avrebbero potuto ottenere sostegno in caso di diserzione²⁷.

A rendere particolarmente interessanti queste pagine di Stanta è però la metafora cui ricorre per descrivere la condizione dei soldati e dell'esercito: questo viene infatti paragonato a un grande meccanismo di cui ciascun uomo era una parte “grezza”, prossima a una lavorazione, fatta di diverse tappe graduali scandite dalla disciplina e dalla durezza della vita militare, che ne avrebbe fatto null'altro che un pezzo di ricambio ad altre parti che il conflitto – l'«officina» – aveva ingoiato [30]. Di fatto, Stanta intuisce la dimensione della guerra moderna come una catena di montaggio che aveva per terminale la morte²⁸. E sono amare le sue considerazioni sulla guerra e la sua inutilità per la maggior parte dei popoli delle nazioni coinvolte, mentre per giustificarne le ragioni veniva alimentato strumentalmente il nazionalismo quando, a suo avviso, i soldati dell'esercito austro-ungarico, con l'eccezione di austriaci e ungheresi, non avevano né una patria né un ideale per cui combattere. Sola consolazione per il soldato – e questa immagine tornerà più volte nel testo – il canto «per non lasciarsi prendere dallo scoramento [...]. Per non pensare alla morte o alle tremende ferite cui andavano consapevolmente incontro» [31].

Dopo un viaggio interminabile, il contingente di Stanta raggiunge Maribor (Marburg), oggi importante centro della Repubblica di Slovenia. Quasi didascalicamente, egli ne descrive l'amenità del paesaggio e alcune caratteristiche come i prodotti della terra e i loro derivati – vino, sidro e birra innanzitutto –, l'aspetto delle trattorie e delle “kellerine”. Durante le ore di libera uscita Stanta ha anche il modo di incontrare una piccola colonia di immigrati triestini, fatta di osti, di «calzolai, sarti e sellai, che lavoravano per conto dell'erario» [44-45].

Nella città stiriana avevano sede sia il 47° reggimento fanteria che il 26° Landwehr, nel quale Stanta viene inquadrato. Il primo periodo trascorso nella caserma

²⁷ A. Di Michele, *Tra due divise*, cit., p. 84.

²⁸ Su questi aspetti della Grande guerra v. soprattutto: E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

di Maribor è caratterizzato dall'ozio, simile – scrive, forte dell'esperienza maturata in seguito, – a quella degli internati. Interessante anche notare come per descrivere un traghetto – una zattera ironicamente ribattezzata “la Viribus”, nome della nave ammiraglia della flotta imperiale costruita proprio a Trieste²⁹ – che percorre la Drava, il fiume che scorre a Maribor, Stanta non si periti di ricorrere a Dante, battezzando Caronte il traghettatore: una riprova della grande popolarità del poeta fiorentino anche in autori di testi popolari, destinati comunque a descrivere la prima grande guerra della modernità³⁰.

Quando finalmente inizia l'addestramento vero e proprio, Stanta si imbatte nell'istruttore della sua compagnia, «un vecchio appuntato mezzo alcoolizzato» la cui descrizione ci ricorda tanto personaggi letterari come il caporale Himmelstoss di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, quanto cinematografici come il sergente maggiore Hartmann di *Full metal jacket*, il capolavoro di Stanley Kubrick, tratto dal romanzo di Gustav Hasford. A caratterizzare il personaggio è anche la spiccata antipatia per gli italiani. L'atteggiamento del graduato, un ultraquarantenne stiriano la cui descrizione fisica calza perfettamente all'odiosità del personaggio, è condiviso dall'ufficiale della compagnia, anch'egli stiriano, e dagli altri soldati di lingua tedesca del reparto: un'antipatia che Stanta non si perita di definire «odio di razza», alimentato dal «tiro birbone che l'Italia aveva giocato all'Austria solo in mese prima» [37]. La tensione finisce per esplodere in una rissa con le conseguenti punizioni inflitte ai maggiori responsabili, in particolare un italiano, un piccolo delinquente responsabile anche di furti ai danni dei compagni, sottoposto non solo alla pena della sospensione ad una colonna, ma anche alle ingiurie e a nuove violenze da parte del solito istruttore, a sua volta preso di mira da un triestino preoccupato per le sorti del concittadino.

Con l'approssimarsi della partenza per il fronte si moltiplicano i casi di autoleSIONISMO, posti in atto anche da soldati triestini, ai quali nemmeno l'autore, che ne descrive la varietà, si sottrae. Considerandone pericolosi alcuni, specie il tentativo di procurarsi un “tracoma”, pone in atto una specie di sciopero della fame riducendo drasticamente l'alimentazione, ma il proposito viene ben presto abbandonato davanti alle lusinghe dei lauti ranci distribuiti con la costituzione del battaglione di marcia ormai prossimo a lasciare Maribor. Ciò nondimeno, l'autore ci ritenta bevendo grandi quantità di birra o ingerendo e applicando del tabacco sotto un'ascella per procurarsi o quanto meno simulare la febbre. Anche questo tentativo però non ha esito positivo e l'inesorabile “*tauglich*” (abile) segna il destino del soldato triestino.

Una volta indossate le nuove uniformi e bene armati, i coscritti triestini si presentano agli amici della colonia dei concittadini di Marburg per congedarsi, ma le parole da questi pronunciate al vederli – le uniformi nuove sono definite infatti

²⁹ Mi riferisco ovviamente alla Viribus Unitis, realizzata nellko Stabilimento tecnico triestino e varata nel capoluogo giuliano il 24 giugno 1911.

³⁰ Vedi la sezione *Dante contemporaneo, dalla Grande guerra al fascismo*, in «Qualestoria», *Assistere e unificare? Nation building, state building e welfare in Europa centrale (XX secolo)*, a c. di A. Griffante, n. 2, Dicembre 2022, pp. 169-256.

“casse da morto” – non sono certo benauguranti³¹. A confortare l'autore giungono l'incontro con la madre, per stare con la quale Stanta sfida il regolamento soffermandosi ben oltre l'orario consentito dalla libera uscita, e quello con Marina, una giovane concittadina che si era trasferita a lavorare a Maribor in un laboratorio destinato alla produzione di uniformi, anche per la crisi occupazionale che il protrarsi della guerra stava determinando a Trieste³². Con la ragazza in passato c'era stato qualcosa di più che una semplice amicizia, ma la relazione si era andata smarrendo sotto le urgenze della vita quotidiana; il nuovo incontro rinnova i vecchi sentimenti.

Alla fine del mese di luglio avviene la partenza del 13° battaglione di marcia³³ in cui Stanta è inquadrato, alla volta della Galizia meridionale e della Bucovina³⁴. Anche questa partenza viene descritta con note colorite: i fiori donati dalle donne circostanti infilati nel berretto o nelle canne dei fucili, le sciabole non più abbrunite degli ufficiali, gli squilli di tromba, l'apparizione di un generale accompagnato da un colonnello e dal maggiore comandante il battaglione e, infine, la partenza. Nonostante fosse già trascorso un anno dall'inizio del conflitto, il quadro dipinge un'atmosfera ancora sufficientemente festosa. Gli italiani del reparto intonano il “*Demoghela*”³⁵, mentre avvengono gli ultimi abbracci e, per l'autore, gli ultimi momenti da trascorrere con Marina. La partenza per il fronte galiziano rassicurava in parte i partenti, in quanto il fronte carsico, secondo le testimonianze dei feriti, veniva ritenuto ben peggiore per le esplosioni che trasformavano in altrettanti proiettili le pietre su cui cadevano, la scarsità dell'acqua; le vipere che provocavano molte perdite – notazione quest'ultima che non trova riscontri nella pur vasta memorialistica sulla guerra carsica – la frequenza dei combattimenti; la consapevolezza che si sarebbe dovuto combattere con in timore di dover combattere «contro gente della nostra lingua e delle nostre stesse abitudini e costumanze» [61]³⁶.

Il testo di Stanta presenta infatti diversi riferimenti all'identità nazionale e alle scelte cui questa avrebbe portato: vi sono gli accenni alle difficoltà in cui si trovavano gli italiani nei confronti dei commilitoni di lingua tedesca; l'astio provato per loro da ufficiali e superiori³⁷; il canto del “*Demoghela*”, esplicito invito a tagliare la

³¹ La frase ricorda in qualche modo quella riferita da Silvio Benco a proposito della partenza dal capoluogo giuliano del 97° reggimento, quando una donna avrebbe esclamato: «portano già i fiori dei morti, non li vedremo mai più»: S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste. Parte prima. L'attesa*, Casa Editrice Risorgimento, Roma-Milano-Trieste 1919, p. 51.

³² Su questo v. F. Todero, *Una violenta bufera. Trieste 1914*, Irsml FVG, Trieste 2013.

³³ Si trattava di unità destinate a rimpiazzare le perdite del reggimento di appartenenza.

³⁴ Territorio dell'Europa orientale entrato a far parte dell'impero asburgico nel 1775; oggi è divisa tra un'area settentrionale appartenente all'Ucraina ed una meridionale appartenente alla Romania. Dopo la Grande guerra fu interamente assegnata alla Romania con Bessarabia e Transilvania.

³⁵ Sul *Demoghela* v. A. Catalan, *Vose de Trieste passada*, Del Bianco, Udine 1957; C. Noliani, *Canti del popolo triestino*, Libreria Internazionale Italo Svevo, Trieste 1972; R. Todero, *1780-1918: canti militari degli Italiani d'Austria nel Litorale*, Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi, Monfalcone 2018.

³⁶ Vedi quanto già detto sopra a proposito dei soldati austro-italiani che, a parte alcuni casi, non furono utilizzati sul fronte meridionale.

³⁷ Su questo vedi ancora A. Di Michele, *Tra due divise*, soprattutto il cap. II.

corda; i propositi di consegnarsi ai russi non appena possibile; l'orrore per quanti tra gli austro-italiani erano destinati al fronte orientale, di dover fronteggiare in battaglia dei connazionali. Accanto a questo sentire, emergeranno però anche idee diverse se non di segno opposto, tali da farlo riflettere sulla propria posizione al fronte e nel contesto bellico in generale. Non meno forte di quella italiana è inoltre l'identità triestina, cui l'autore attribuisce caratteristiche peculiari come l'indole pacifica dedita piuttosto al lavoro e ai commerci che alla guerra nonché la scarsa propensione a combattere per l'Austria. Quest'ultima, a ben vedere, sembra piuttosto una versione personale del diffuso luogo comune sui soldati austro-italiani, quasi a sminuire la "colpa" di essersi battuti dalla parte dell'imperatore³⁸.

La descrizione del nuovo viaggio verso il fronte galiziano è altrettanto colorita della precedente: sfrecciano sotto gli occhi dell'autore la pianura ungherese, le mandrie di bestiame, i campi di segale e di orzo, le donne che lavoravano i campi con le loro vesti nere, segno dei numerosi lutti già prodotti dalla guerra: «pianura e pianura, liscia, estesa, infinita dove il sole tramontava nascondendosi dietro i campi di segale e dove dall'altra parte sorgeva la luna da dietro i canneti degli acquitrini» [64-65]. Da Marmaros-Sziget³⁹ il convoglio si inerpica tra gole montuose caratterizzate dalla presenza di recenti opere e fortificazioni militari, e da cippi a memoria di combattimenti o di caduti, per raggiungere Kolomyja⁴⁰. La città, da poco ripresa ai russi, e il paesaggio circostante sono largamente segnati dai recenti combattimenti: «pezzi di granate, granate e shrapnel non esplosi, caricatori da fucile con le cartucce intatte e altri oggetti di soldati russi e austriaci, nonché tumuli di terra fresca» [66]. Nel corso della primavera-estate, dopo «il sanguinoso stallo invernale nei Carpazi, terminato nell'aprile con i russi ancora in cresta»⁴¹, si era infatti sviluppata la controffensiva austro-ungarica, largamente appoggiata da truppe tedesche, che portò alla liberazione della Galizia austriaca, mentre l'esercito russo subì «un disastro ancora più grande della sconfitta di Tannenberg»⁴².

Il reparto era stato intanto attendato in una cittadina che si trovava tra Kolomyja e Cernovitz e l'incontro con gli ebrei del luogo sorprende Stanta per il loro abbigliamento tradizionale ma anche per il loro numero⁴³. La vicina Kolomyja ospitava infatti una grande comunità ebraica che nel 1941 avrebbe toccato le 15.000 unità il cui destino, con l'occupazione nazista, sarebbe stata drammatica: quanti non furono sterminati nel ghetto, furono infatti deportati e uccisi a Belzec⁴⁴.

³⁸ Esempio, in tal senso, il testo di Gastone Bonifacio, *L'imboscato: scene grottesche dei pomigadori dal 1914 al 1918*, Trani 1929.

³⁹ Oggi Sighetu Marmației, in Romania, al confine con l'Ucraina.

⁴⁰ Kolomyja si trova oggi in Ucraina, nella regione storica della Galizia.

⁴¹ L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 165.

⁴² Ivi, p. 166.

⁴³ Anche questo è un topos della produzione memorialistica ed epistolografica dei soldati italiani che combatterono in Galizia. V., ad esempio, quanto riportato in S. Ranchi, «La luna vista a girarsi», in *Sui campi di Galizia (1914-1917)*, a c. di G. Fait, cit.

⁴⁴ Vedi la voce Kolomyja in Holocausthistoricalsociety.org.uk.

Gli orrori della guerra si manifestano tuttavia anche in quelle circostanze: il fenomeno dello sciacallaggio, l'impiccagione di un civile il cui corpo penzola macabramente alla vista dei passanti: alla camicia un cartello lo definiva "traditore della patria". Uno spettacolo che anticipava gli orrori del secondo conflitto, ma che non costituiva un'eccezione nella Grande guerra durante la quale furono tutt'altro che assenti persecuzioni e pene comminate alle popolazioni civili delle località attraversate dalle operazioni militari⁴⁵.

Al campo le reclute affrontano un nuovo periodo di addestramento durante il quale imparano alcuni "trucchi" utili a sfuggire ai colpi nemici: tale, ad esempio, l'uso della paletta come uno scudo da utilizzare davanti al capo, mentre si avanzava strisciando verso le posizioni nemiche. Il suggerimento di aver sempre la paletta a portata di mano lascia peraltro intendere gli altri usi che potevano esserne fatti, ovvero quello di brandirla come arma da taglio più efficace, nel corpo a corpo in trincea, della baionetta inastata sul fucile. I loro zaini vengono inoltre caricati di altri pesi, dalla quantità di munizioni che aumenta in vista delle prossime battaglie alle bombe a mano, le pinze tagliafilari e gli altri attrezzi e armi utili alla guerra di trincea. Il 6 agosto l'unità muove infine incontro ai russi che si erano attestati in posizione difensiva: l'autore e i suoi compagni erano ormai definitivamente entrati nel "meccanismo" della guerra che avrebbe potuto stritolarli in qualunque momento. Come già accennato, era in corso l'offensiva austro-tedesca che fu condotta tra il maggio e il settembre di quell'anno, quando la nuova XII e la IX armata tedesche avevano per obiettivo Varsavia, partendo rispettivamente dalla Prussia e da Lodz. Contemporaneamente, l'XI armata tedesca, affiancata dalla I e dalla IV armata austro-ungarica avanzavano dalla ripresa Leopoli verso Lublino e Brest Litovsk. I russi, male armati e scarseggianti di munizioni, il 4 agosto lasciarono Varsavia, mentre le forze austro-tedesche raggiunsero Lublino per proseguire nel conseguimento dei loro obiettivi⁴⁶.

Emilio Stanta si trova dunque impiegato in una gigantesca manovra che avrebbe assestato un durissimo colpo alle armate zariste. Ma come ogni piccola rotellina di quel meccanismo gigantesco, poco o nulla sa di quanto gli accade intorno, di dove effettivamente si trovi o sia diretto. Eppure, le sue pagine sono spesso caratterizzate da squarci pittorici che, con la descrizione delle marce che richiama alla memoria le guerre napoleoniche, sembrano davvero rimandare ai grandi quadri di battaglia dell'Ottocento o a indimenticabili scene cinematografiche. Una descrizione ricorda invece da vicino le scene di *Gallipoli* di Peter Weir⁴⁷, con il brusco passaggio dalla festa da ballo che precede l'inoltro al fronte dei due protagonisti del film alla scena notturna dei razzi illuminanti e delle esplosioni che accolgono l'Anzac sulle spiagge di Gallipoli:

dall'altura si presentava alla nostra vista un quadro nuovo che racchiudeva in sé il campo di battaglia nelle ore della quiete alle prime luci dell'alba. Da questo terreno

⁴⁵ Vedi B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità: la guerra ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2021; v. anche L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 97-98.

⁴⁶ Vedi L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 164-175.

⁴⁷ Mi riferisco al film *Gli anni spezzati* (titolo originale *Gallipoli*), Australia 1981, regia di P. Weir.

sopraelevato si dominavano altre colline sottostanti, dai pendii delle quali partivano a intervalli dei razzi luminosi che formando dei lunghi archi cadevano sulla parte opposta rischiarendo il suolo di una luce verde-azzurro. Lo spettacolo pirotecnico ci faceva vedere a intermittenza la sottostante trincea russa, protetta da reticolati, e la trincea austriaca, non munita di reticolato, posta a trecento metri circa sotto di noi [79-80].

I preparativi della battaglia, nella quale Stanta paventa di poter perdere la vita, si svolgono in un momento della giornata carico di significati: è infatti l'alba, momento tipico degli assalti alla baionetta, che simboleggia la rinascita e il risveglio della vita e delle sue attività ma che qui, come annota l'autore, è foriera di tribolazioni e morte. Ha scritto a riguardo Paul Fussell: «Era un crudele rovesciamento il fatto che l'alba o il tramonto, che per oltre un secolo la poesia e la pittura romantica avevano scelto come luogo di speranza, di pace e di fascino campestre, dovessero essere ora momenti di un'ansietà intensamente rituale»⁴⁸. Scrive da parte sua Stanta: «L'alba, che in altri posti portava la vita e l'allegrezza della luce accompagnata dalla pace dell'umanità che si appresta al giornaliero lavoro con sublime soddisfazione dello spirito, qui portava la guerra, le tribolazioni, la morte!» [80].

Ammassati nelle trincee, i nuovi arrivati scoprono come queste siano rinforzate dai rottami provenienti dalle case abbandonate dei villaggi vicini: «parti di letti di ferro e altri attrezzi rurali» [82] che all'autore sembrano discordanti con i ripari da poco lasciati dalle truppe inviate all'attacco delle posizioni russe. Come Stuparich⁴⁹, Stanta descrive gli effetti dei colpi d'artiglieria nemici sul terreno circostante e la condizione del soldato che vi è sottoposto: con i compagni, infatti, non esita a stendersi sul fondo infangato del ricovero, un confondersi con la terra per sfuggire al bombardamento. In un'altra pagina Stanta racconta di essersi rifugiato con alcuni suoi compagni in una fossa, durante il bombardamento del villaggio dove il suo reparto era stato posizionato. Questa volta gli incendi provocati dalle esplosioni dilanano non solo le case, ma anche i corpi dei caduti e «forse – scrive – anche qualche ferito grave che non poté scappare» [136].

L'autore si abbandona così a una descrizione della ferocia della guerra e dei suoi effetti devastanti sull'uomo, dei corpi bruciati e dilaniati dal «ferro rovente delle granate» [136], ridotti in polvere dai colpi nemici. È interessante anche quanto Stanta scrive dell'apparizione di un aereo russo, a proposito della percezione che allora si poteva avere degli effetti dell'uso dell'arma aerea, «allora – scrive – erano spettacoli interessanti a vedersi» [137]. La notazione aiuta a farci capire che, se gli effetti dei bombardamenti aerei erano all'epoca piuttosto limitati, si trattava pur sempre di eventi senza precedenti che provocavano una grande impressione su chi suo malgrado assisteva a quello spettacolo.

Un altro elemento caratteristico della narrativa e della memorialistica bellica che si ritrova nelle pagine di Stanta è quello dello sguardo limitato del combattente che, rintanato nel fondo del proprio riparo, non può che sentire i suoni della battaglia

⁴⁸ P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984, p. 65.

⁴⁹ Mi riferisco a *Guerra del '15*, cit., in particolare p. 36.

– gli urrà degli assalitori, il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici, le esplosioni delle bombe –. E c'è l'assalto, momento culminante dell'esperienza del combattente della Grande guerra, come ci ricorda in una pagina memorabile Emilio Lussu: «L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti non ha conosciuto la guerra»⁵⁰. L'esperienza, del resto, è trasformativa al punto che – ricorda Stanta – i giovani soldati si sentono d'un tratto «divenuti vecchi tutti d'un colpo». [87] I fanti lanciati all'attacco appaiono all'autore come automi – una metafora che riaffiora anche in altri punti del testo –, uomini il cui cervello non funziona più al punto che «qualunque ordine sarebbe stato eseguito senza pensare lontanamente di fuggire da quell'inferno» [86]. Una descrizione che ricorda il celebre quadro di Egger Lienz nel quale i soldati all'attacco delle posizioni nemiche appaiono come anonimi mietitori, oppressi dal peso del destino che li sta travolgendo⁵¹: una situazione cui non c'era via d'uscita se non il rimanere feriti o morire.

Anche in altri passi di questi *Ricordi infausti* ritorna il tema del precoce invecchiamento dei combattenti: quando Stanta incontra un compagno che non vedeva da tempo, non gli sfuggono i cambiamenti provocati in lui dall'esperienza del fronte: «Da giovane e forte ed in carne qual'era un mese prima, era divenuto magro come un chiodo e molto invecchiato. Ci fece l'impressione che fosse stato ammalato» [150]. Quel loro concittadino era stato inviato per tre volte all'assalto delle posizioni russe e aveva partecipato a feroci combattimenti che avevano aperto larghi vuoti tra le fila austriache. Anche questa scena ricorda molto da vicino quella del già ricordato film *Gallipoli* che si sofferma sull'incontro tra i due protagonisti con i vecchi compagni d'arme, trasformati nel fisico e nel morale dalle esperienze vissute.

Nel caso di Stanta e dei suoi compagni, l'esperienza della trincea non comporta l'immobilità di settimane propria della guerra di posizione; questa non è che un breve passaggio seguito da nuove marce e da nuovi spostamenti che davvero rievocano le scene delle grandi colonne in marcia degli eserciti napoleonici così come, a tratti, lo sguardo dell'autore ricorda quello del Fabrizio Del Dongo di Stendhal alla battaglia di Waterloo⁵²: gli avvenimenti vengono cioè presentati dalla memoria dell'autore con l'occhio dell'osservatore esterno, più che con quello di un protagonista di quegli eventi. Così, ad esempio: «Il fronte si spostava ancora in seguito alla battaglia in atto e le truppe si ritiravano in direzione del Dniester» [93] – siamo infatti ancora nei paraggi di Kolomyja –; o ancora: «Zaino in spalla dunque e via per terreni ondulati su cui le biade non ancora tagliate espandevano l'odore della paglia asciutta, calpestandola con i tanti piedi che vi camminavano sopra o attraverso estese praterie ove i covoni giacevano lì in attesa di venire raccolti e trebbiati» [Ibid.].

⁵⁰ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino 1998, p. 105.

⁵¹ Vedi *Kriegsmaler. Pittori al fronte nella Grande Guerra*, a c. di M. Libardi, F. Orlandi, iconografica e apparati di C. Kraus, Fondazione Belvedere-Gschwent e Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale, Rovereto 2004.

⁵² Mi riferisco, ovviamente, al romanzo *La certosa di Parma* che Stendhal pubblicò nel 1839.

Come già accennato, infatti, l'autore è particolarmente abile nella descrizione del paesaggio e le scene che vengono dipinte sembrano talora, come in questi passi, idilliache, lontane dagli orrori della guerra, come se la terra riposasse reclamando il lavoro dei contadini. Spesso descritta come sfondo delle sue avventure, la natura appare distante dal conflitto: «ciclamini e mughetti profumavano il bosco, l'erbe soffici e i muschi, riscaldati dal calore penetrante, espandevano i loro aromi per l'aria, tagliata da coleotteri rumorosi e variopinti» [125]. Ben presto, però, l'idillio viene interrotto dalla comparsa dei corpi dilaniati dei soldati russi, dei feriti gravi abbandonati sul terreno, di armi e parti del corredo militare lasciati nella fuga precipitosa. La narrazione di Stanta oscilla così tra estremi contrastanti: l'idillio e l'orrore, una descrizione quasi cinematografica e dall'esterno dei fatti e il coinvolgimento personale, fatto di paura, provazioni e fatica.

Proprio come nei quadri di battaglia di Louis Lejeune, le scene degli scontri sono rappresentate in tutti i loro particolari: lo sguardo dell'autore cerca di cogliere, con l'aiuto della memoria, tutti i dettagli di un evento: ecco allora il nemico apparire per sparare contro le schiere austriache, gli squadroni di cosacchi a cavallo fare capolino tra le macchie d'alberi sparsi sui colli circostanti, i cavalleggeri austriaci e ungheresi catturare i soldati russi. Altrove, ecco apparire «un forte nucleo di cavalieri» che «galoppavano alla nostra volta roteando le sciabole che luccicavano al sole. Erano ancora distanti e li vedevamo piccoli, ma correvano come fulmini diventando sempre più grandi e più vicini» [138].

Alla metà di agosto 1915, il reggimento di Stanta raggiunge la linea del fiume Dnestr sulla cui riva sinistra erano attestati i russi⁵³. La grande offensiva austro-tedesca aveva infatti conseguito importanti obiettivi:

Nel breve corso di alcuni mesi, gli Imperi Centrali avevano costretto l'esercito zarista a ritirarsi dalla Galizia e dalla Bucovina, ma erano riusciti anche a occupare, più a nord, la Polonia russa, la Curlandia e la Lituania, vasti territori pianeggianti di oltre 200.000 km², due volte più estesi di Galizia e Bucovina. Alla fine della campagna estiva, la nuova linea del fronte, destinato a un lungo periodo di immobilità. Correva pressoché rettilinea dal mar Baltico, a ovest di Riga, fino al fiume Dnestr⁵⁴.

È a questo punto che, esauritasi la spinta della campagna, il 46° reggimento di Stanta riceve l'ordine di trasferimento sul fronte italiano e agli austro-italiani dell'unità si ripropongono i problemi di identità nazionali già più volte affiorati nel testo dell'autore. Uno di loro, però, si fa passare per sloveno: finirà così a combattere contro gli italiani, ciò che gli sarebbe costata la vita. In quanto al comportamento di questi soldati, scrive un po' tautologicamente Stanta, «il nostro dovere l'avevamo fatto sempre anche sotto il fuoco, dovere che avevamo dovuto

⁵³ Il Dnestr, che nasce dai Carpazi, scorre per 1370 km in territorio ucraino e moldavo per sfociare nel Mar Nero. Tra il 1918 e il 1940 segnava il confine tra Urss e Bessarabia, in Romania.

⁵⁴ J. Pezda, S. Pijaj, *Le principali vicende militari sul fronte austro-russo (1914-17)*, in *Sui campi di Galizia*, cit., p. 101.

farlo» [106]. Gli italiani del reggimento rimangono dunque sul fronte russo, destinati ad altre unità. Insieme a cinque compagni, l'autore viene assegnato al 1° rgt. fanteria Kaiser Regiment, un reparto formato in maggioranza da soldati tedeschi dell'alta Austria e da slovacchi dei quali vengono sottolineati gli atteggiamenti camerateschi e la devozione religiosa. Per quanto egli e i suoi compagni di lingua italiana soffrissero la scarsa conoscenza delle lingue parlate dai soldati del reggimento, il comportamento nei loro confronti era buono da parte di tutti, come risulta anche dalla descrizione che l'autore fa di alcuni di loro, delineando un clima di reciproca comprensione.

Nelle trincee del Dnestr, in una località da lui non identificata con precisione – «non sapevo [...] se mi trovavo a destra o a sinistra di Horodenka⁵⁵ o di Kolo-meia»[119] – Stanta conosce la guerra di posizione in una fase di stasi delle operazioni militari: scambi di fucilate, pattuglie che appaiono e scompaiono, turni notturni di guardia, quando «soltanto il grido di qualche uccello notturno» [113] rompe il silenzio della notte. In altri momenti, la contemplazione della campagna lo distoglie dal pensiero della guerra. Una notte, alla metà del mese di agosto, vi fu un tentativo di attraversamento del fiume da parte di truppe russe e il battaglione viene messo in stato d'allarme: gli spari del combattimento che segue la sortita dei russi, si confondono con i suoni del temporale che si abbatte sulla zona: «Era veramente una brutta notte piena di pericoli che il cielo con le sue scariche faceva aumentare enormemente, non sapendo se a scoppiare erano i fulmini o i proiettili» [116].

Tra i compagni di altre nazionalità, Stanta trova modo di accostarsi a un soldato anziano, tale Zabresky, la cui figura e i cui modi ricordano il personaggio del soldato Katzinski – «buono come un padre di famiglia» [133] – protettore dei giovani soldati descritti da Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Zabresky, infatti, consiglia Stanta sui comportamenti da adottare in trincea, gli dona sigarette e pane finendo per apparirgli come una figura protettiva, quasi paterna.

Durante un turno di guardia avviene un episodio significativo. L'autore vede infatti un soldato russo nella trincea di fronte, che avrebbe potuto uccidere, un uomo che «se ne stava là tranquillo ad osservare le onde del fiume» [117]. L'episodio rimanda ancora una volta a una celebre pagina di Emilio Lussu: «Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!»⁵⁶. Anche Stanta non sente alcun rancore per quegli uomini «mandati dai loro generali [...] a uccidere o a farsi uccidere» [117]; «non solo in questa occasione non volli rendermi assassino dei miei simili», aggiunge l'autore che ricorda di non avere mai sparato a meno che non ve ne fosse stata l'assoluta necessità: «Ed ecco perché in guerra si uccide senza avere intenzione di uccidere. Se io non ti uccido tu [sic] mi uccidi. Questo è il punto sul quale si basano i generali [...]». Ma quando i popoli sono stanchi di questa massima rivoltano i fucili contro i pro-

⁵⁵ Abitato dell'Ucraina, oggi nell'*oblast'* di Ivano-Frankivs'k: Kolomea è Koljmia.

⁵⁶ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 137.

pri padroni, come è sempre successo in passato e succederà in avvenire se altre guerre subentreranno [118]».

Come noto, le cose non sono andate e non vanno in questo modo e le speranze ireniche di Stanta, ispirate a sentimenti umanitaristici e socialisteggianti, si sarebbero ben presto infrante sulle nuove guerre della prima metà del XX secolo. Del resto, di tanto in tanto si affaccia in lui, come in altri compagni, l'idea della "ferita intelligente", o quella del passaggio tra le linee nemiche, una prospettiva quest'ultima ritenuta però troppo pericolosa.

Dopo un breve periodo di riposo avviene il ritorno al fronte: sono nuovamente grandi scontri campali, in un terreno – sembra cronaca di oggi – disseminato di trappole predisposte dai russi per rallentare l'avanzata austriaca e lunghe marce nei campi di frumento e di girasole dove giacciono i cadaveri delle battaglie precedenti. Ancora una volta davanti agli occhi attenti di Stanta si dispiega lo spettacolo della guerra, con la «striscia nera serpeggiante» dei reticolati russi, le colonne di fumo sollevate dai colpi delle artiglierie, piccoli gruppi di uomini in corsa, i colpi che si abbattono sulle proprie fila. A provare il giovane triestino interviene anche la morte dell'amico Zabresky: nel ricordarla, l'autore non perde l'occasione per sottolineare come le differenti nazionalità dei combattenti dell'esercito asburgico non fossero di ostacolo al senso di fraternità che univa chi affrontava la dura prova della guerra. La sepoltura del compagno è seguita da una vera e propria veglia funebre, durante la quale si confondono e sfumano i contorni che separano il mondo dei morti e quello dei vivi: Stanta e i suoi commilitoni trascorrono infatti la notte avvolti nei teli da tenda come in dei sudari, accanto alla tomba dell'amico caduto. All'alba, egli vede chi gli sta accanto «come tante ombre di morti accanto alla tomba di Zabresky» [156]. Questi aspetti vagamente soprannaturali trovano un corrispettivo anche nell'episodio narrato a Stanta da una amica della madre: nello stesso giorno in cui egli era miracolosamente sfuggito alla morte, una volta catturato dai russi la madre si era recata in chiesa a pregare la Madonna per lui⁵⁷.

L'ultimo terribile assalto alle posizioni nemiche, con un pauroso corpo a corpo, porterà infatti Stanta ad affrontare una nuova prova: dopo quella del fuoco sarà infatti la volta della "prova della fame", ovvero la prigionia⁵⁸. La cattura non fu casuale, perché quasi inconsapevolmente Stanta decide di non seguire i compagni in ripiegamento e di aspettare il proprio destino nella buca in cui si era riparato; contemporaneamente, si affacciano i primi sintomi del tifo che lo colpirà per aver bevuto dell'acqua putrida. Per esprimere i sentimenti provati in quel momento l'autore ricorre all'immagine del condannato a morte che viene graziato: la prigionia consente infatti un orizzonte di speranza, di apertura alla vita e «qualunque lavoro ci avessero dato [...] non sarebbe stato peggiore delle fatiche sostenute in passa-

⁵⁷ Su questi aspetti vedi ora L.G. Manenti, *La battaglia, il lutto e gli spiriti. Grande guerra e medianità*, in «*Si scopron le tombe*». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra, a c. di F. Todero, L.G. Manenti, Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 127-175.

⁵⁸ Mi riferisco ai libri di Carlo Pastorino (1887-1961) apparsi rispettivamente nel 1926 e nel 1940. Sono stati entrambi pubblicati a cura di Francesco De Nicola, con il titolo complessivo *La mia guerra* (Marietti, Genova 1989).

to» [77], per non dire delle possibilità di perdere la vita sul campo di battaglia. La speranza poté per di più essere condivisa con la famiglia, dal momento che Stanta riesce ad escogitare un modo per cui le autorità asburgiche avrebbero potuto avvertire i familiari del suo destino: un tema, questo della comunicazione con la famiglia, estremamente importante per la serenità dei combattenti della Grande guerra⁵⁹.

Il primo interrogatorio cui viene sottoposto, si ripropone per l'autore il problema della solidarietà con i compagni d'arme: nel decidere di non fornire informazioni ai russi, posto che aveva davvero poche da darne, egli si dichiara infatti fedele non tanto all'Austria quanto ai commilitoni «con i quali avevo passato tutti i brutti momenti della mia vita» [173]: un cameratismo che avrà ben presto modo di concretizzarsi nel gesto generoso di portare sulle spalle un compagno ferito o nell'incontro con un coregionale cui confida le sue avventure. Soprattutto, nella tristezza del tempo di guerra, Stanta aveva trovato conforto nella «benevolenza spontanea della gente che soffre»: un ammonimento alla fraternità da contrapporre alle guerre «creatrici di miserie e di dolori» che ancora oggi – e oggi più che mai – commuove e colpisce [179].

Si apre così il lungo purgatorio della prigionia e l'acume di Stanta si volge innanzitutto a descrivere i suoi guardiani, i soldati russi che definisce “buoni” e “primitivi”, anche se le prime impressioni lasciano ben presto il posto alle minacce e alle violenze, per non dire dei cosacchi di scorta ai prigionieri verso i luoghi di concentramento e smistamento, che definisce «guerrieri semi selvaggi e spietati» [180]. Questi, durante l'interminabile marcia verso le retrovie, non esitano infatti a utilizzare il loro *knuť*⁶⁰ tanto sui prigionieri quanto su chi cerca di derubarli. A manifestare pietà nei loro confronti sono invece le donne galiziane che nel vedere quella colonna di soldati non potevano non pensare – riflette Stanta – ai propri cari in armi nell'esercito austriaco. Lo scenario che fa da sfondo alle avventure dell'autore, infatti, è terra ucraina: sono numerose le località di questa regione –ora nuovamente martoriata dalle armi russe – segnate da drammatici eventi che hanno segnato il tragico Novecento di questa terra. Dopo aver combattuto sul Dnestr, anche oggi teatro di offensive e controffensive, una di queste località – ma ne abbiamo già incontrato delle altre – è Proskurov, dove la colonna viene accasermata. Proskurov fu infatti teatro di un duplice pogrom: il primo perpetrato ai danni della comunità ebraica della cittadina nel 1919 durante la guerra d'indipendenza ucraina, a opera dei miliziani ucraini di Symon Petliura – personaggio sinistramente evocato da Mihail Bulgakov nelle splendide pagine de *La guardia bianca*⁶¹. Nel 1941 fu invece la volta dei nazisti che occuparono il centro ed assassinarono dalle 3000 alle 5300 persone per allestire successivamente un ghetto, dove furono concentrati anche ebrei provenienti da altre località, e un campo di lavoro cui se ne aggiunse un altro

⁵⁹ Su questo v. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit.; id., *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 2014; Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, Donzelli, Roma 2014.

⁶⁰ Staffile.

⁶¹ Vedi E. Bemporad, *Legacy of Blood: Jews, Pogroms and Ritual Murder in the Lands of the Soviets*, Oxford University Press, New York 2019.

negli immediati dintorni di Proskurov. Infine, anche i sopravvissuti a queste esperienze furono eliminati, al punto che il centro venne dichiarato “*judenfrei*”⁶².

È in questa località che Stanta viene ricoverato in un ospedale militare – unico italiano presente –, dove viene curato e salvato da una grave infezione tifoidea. Dalla finestra della camerata l’autore, confermando la sua felice vena narrativa, descrive il fluire del tempo, il cadere della prima neve, le corse delle slitte scampanellanti, il coprirsi dei passanti con pesanti pellicce: uno scenario idilliaco e quasi festoso che contrasta e deve aver contrastato non poco con le recentissime esperienze al fronte. L’idillio è però destinato a durare poco: pur avendo avuto la possibilità di rimanere in ospedale, con l’aiuto della suora che si era particolarmente preso cura di lui, Stanta preferisce una nuova avventura che, suo malgrado, dalle soffici lenzuola dell’ospedale lo conduce direttamente «in una specie di prigionie», da un «paradiso [...] all’inferno fra le anime dei dannati» [193]: come si vede, è ancora Dante a fare da termine di paragone per quanti si cimentarono con una scrittura sulle proprie esperienze durante la Grande guerra. Sono, quei dannati, poveri soldati sporchi, irsuti e macilenti, i soldati del multietnico esercito di Francesco Giuseppe, come risulta dal fatto che si rivolgessero al nuovo arrivato nelle loro diverse lingue: una babele che di lì a qualche anno avrebbe costituito uno dei tratti più problematici dell’universo concentrazionario nazista⁶³.

Una lunga marcia di trasferimento alla volta di Kiev – fortunatamente affrontata da Stanta su una carretta, grazie all’intervento della solita infermiera, suo nume tutelare – rievoca tanto scenari di ottocentesca memoria – i prigionieri dei francesi di cui parla Tolstoj in *Guerra e pace* – quanto la ritirata di Russia dell’inverno 1942-43: «la lunga fila – si legge – si snodava lungo il nastro della strada inzuppata d’acqua e di neve calpestata. Macchie nere d’alberi si scorgevano per l’uguale conformazione dei lenti dislivelli formati l’estesa campagna deserta di abitati, che solo dopo chilometri e chilometri apparivano e scomparivano alla vista, a seconda che la strada saliva o scendeva nel terreno ondulato [197]».

Quando Stanta deve abbandonare la carretta, per la crudeltà del solito cosacco che costituisce qui ma anche in altri memorialisti o diaristi il prototipo del “cattivo”⁶⁴, raggiunti dei commilitoni del proprio reggimento, tutti slovacchi – inizia anche per lui la marcia e con questa la paura di cedere alla stanchezza: in quel caso, un cosacco non si sarebbe peritato di por fine alla sua vita con un colpo di lancia. Un trattamento che non può non far pensare agli orrori delle marce della morte, atto finale e drammatico della Shoah. L’autore, ancora debole per la lunga malattia e

⁶² Vedi Proskurov, ad vocem, in s.yadvashem.org. Per un inquadramento generale del problema, v. C. Gerlach, *L’Olocausto sul fronte orientale e il suo contesto*, in *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei*, v. 1, *La crisi dell’Europa: le origini e il contesto*, a c. di M. Cattaruzza et al., Utet, Milano 2008, pp. 561-591.

⁶³ Sul tema, vedi ora L. Zanchi, *Nella Babele del Lager: lingue, parole e comunicazione nei campi nazisti*, in «Italiano LinguaDue», n. 2, 2020, pp. 519-546.

⁶⁴ Si vedano, a puro titolo esemplificativo, le memorie di guerra di Fioravante Gottardi, in *Scritture di guerra 3, Emilio Fusari Giacinto Giacomolli Fioravante Gottardi*, a c. di Q. Antonelli, Museo storico in Trento, Museo storico della guerra, Rovereto 1995, p. 151.

perciò più lento dei compagni, deve così subire i colpi di *knut* di una delle guardie a cavallo caucasiche di scorta alla lunga colonna.

Lungo il percorso, Stanta si imbatte in dei soldati corregionali con cui avrebbe condiviso il lungo e avventuroso periodo di prigionia in territorio ucraino; con loro affronta i rigori dell'inverno, sottolineati da una descrizione che, come accennato, rimanda alle pagine di chi ebbe la ventura di affrontare la ritirata dal fronte del Don, uno su tutti Mario Rigoni Stern⁶⁵. Pur in una situazione così difficile, l'occhio attento dell'autore è attratto dalle modalità di vita dei contadini ucraini nelle cui case ha la ventura di sostare lungo il cammino verso Kiev, «uno dei punti di smistamento più importanti, tappa obbligata per quasi tutti gli austro-ungarici catturati al fronte orientale. Nella fortezza della città gli addetti ai Servizi riservati procedevano al sequestro di tutti gli effetti personali (armi, cinture, documenti ertc) e agli interrogatori»⁶⁶. Protetta da un grande campo trincerato, Kiev è raggiunta dalla colonna dopo 26 giorni di marcia. «Le cupole dorate delle chiese», scrive Stanta, «rendevano al panorama la vera caratteristica della città ucraina» che gli appare «non molto dissimile dalle russe vere e proprie» [211]: un'osservazione che non può non farci riflettere sull'assurdità di quanto quella città e quel paese stanno subendo ormai da troppo tempo.

Da Kiev, i primi giorni di gennaio 1916, Stanta viene inviato nel grande campo di concentramento di Darnitsa. Istituito nel luglio 1915, vi si svolgevano gli interrogatori dei prigionieri provenienti da Kiev prima che ne venissero decisi utilizzo e destinazione. Vi erano rinchiusi anche i civili della Galizia occupata, disertori austriaci e russi⁶⁷. Nel campo, di cui l'autore ci offre un'interessante descrizione, Stanta assiste a un comizio di Riccardo Zanella, già ufficiale austro-ungarico caduto in prigionia, leader del partito autonomo di Fiume utilizzato in seno alle missioni militari italiane destinate a raccogliere volontari per l'esercito italiano⁶⁸. Ma l'aspetto florido del fiumano e i suoi stessi intendimenti non sembrano aver raccolto molti consensi e anzi non mancano gli interventi polemici nei suoi confronti. Inoltre, in quegli stessi giorni a dei prigionieri era stato offerto un lavoro che avrebbe consentito loro di rimanere in territorio ucraino – una sorte ben peggiore era toccata ad altri prigionieri inoltrati in Siberia – e Stanta ha modo di saggiare l'ospitalità dei contadini di quel paese che «offre il meglio che ha al forestiero, che quantunque prigioniero non lo considera un nemico [sic], ma vede in lui una vittima della guerra» [218].

Nuova destinazione dell'autore è Cernin nei pressi di Oster, paese dell'*oblast* di Černihiv – da qui forse l'incomprensione del primo nome, che non trova corrispondenze –, nel nord dell'Ucraina, località circondata da grandi boschi dove insieme

⁶⁵ Mi riferisco ovviamente a *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino 1953, più e più volte rieditato.

⁶⁶ M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., p. 26.

⁶⁷ Vedi ivi, pp. 99-102.

⁶⁸ Su Zanella vedi O. Palmiero, *Zanella, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, v. 100, Treccani, Roma 2020, ad vocem; e *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella* (Atti del Convegno tenutosi a Trieste il 3 novembre 1996), Roma 1997. Sulla sua esperienza nella Grande guerra v. L. Peteani, *Un episodio dell'odissea degli irredenti prigionieri in Russia: la condanna di R. Zanella per alto tradimento*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n.s., 1987, n. 13, pp. 40-51. Sulle missioni militari italiane: A.F.M. Biagini, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1983.

ai compagni viene adibito al taglio del legname⁶⁹. Quando il gelo invernale cede al cambio di stagione la regione, che si trova compresa tra grandi fiumi, diviene acquitrinosa e piena di zanzare e sanguisughe che tormentano i prigionieri durante il lavoro⁷⁰. La parentesi “forestale” dura pochi mesi, perché Stanta viene rimandato a Darnitsa, che intanto si è riempita di tedeschi e austriaci caduti in prigionia durante le prime fasi dell’offensiva Brusilov, iniziata il 4 giugno con largo dispiegamento di mezzi: «Il gruppo di armate del Sudovest al comando di Brusilov – VII, VIII, IX e XI – comprendeva quaranta divisioni di fanteria e quindici di cavalleria, per un totale di 650.000 uomini, ben armati dall’inizio dell’offensiva seppure con una strana mescolanza di armamenti e munizioni»⁷¹. «In seguito all’offensiva, furono fatti moltissimi prigionieri dato che gli austriaci spaventati si arrendevano a chiunque volesse catturarli. [...] Ma il successo più significativo fu realizzato a sud tra il Dnestr e i Carpazi dove la settima armata austriaca fu spezzata in due, con la perdita di 100.000 uomini, la maggior parte prigionieri, e costretta alla metà di giugno ad una ritirata completa»⁷².

La descrizione delle interminabili operazioni della distribuzione del rancio a Darnitsa, che iniziavano al mattino per finire di sera, testimonia efficacemente del sovraffollamento del campo nel quale Stanta si imbatte anche in numerosi triestini, tutti provenienti dalle fila del 97° reggimento. Originariamente destinato a Kirsanov, mentre si diffondono le notizie sulla sorte di Battisti, Filzi e Chiesa che suscitano non poco sgomento, l’autore viene mandato a Novj Zadov, un campo nei pressi di Jusofka e di Makiïvka⁷³. Per quanto girasse e rigirasse, insomma, il destino di Stanta in guerra e in prigionia era ancorato all’Ucraina e a località i cui nomi ricorrono oggi nelle tragiche note di guerra che ne provengono.

I prigionieri concorrono alacramente alla costruzione del campo e delle infrastrutture che alla fine sarebbero servite alla costruzione di una fabbrica di granate. Accanto al campo sorgono così le abitazioni destinate a operai russi, ucraini e finlandesi il cui arrivo avrebbe portato all’aumento della produzione. Dopo le iniziali difficoltà, l’incontro con un concittadino fa sì che l’autore si trovi investito del ruolo di aiutante del direttore dei lavori; ciò gli consente di migliorare sensibilmente le proprie condizioni di vita e di affrontare con maggior serenità la situazione in un contesto alquanto inospitale. Di tanto in tanto, alla domenica, gli è perfino consentito di raggiungere un’azienda agricola dove lavorano agricoltori istriani e friulani e dove «alle volte s’incontravano gruppi di ragazze che cantavano le canzoni ucraine a molte voci delle quali una finiva in falsetto» [239], canti che sembrano espandersi per l’idilliaco paesaggio dei dintorni.

⁶⁹ Effettivamente, il territorio di Černihiv è ancora oggi occupato per il 20% da foreste ed è attraversato da numerosi corsi d’acqua tra i quali il Dnepr che ne determina il confine occidentale. Attualmente il territorio confina a nord con la Bielorussia, a nord-est con la Russia, oltre che con i distretti ucraini di Sumy, Poltava e Kiev.

⁷⁰ Per il modo in cui era regolamentato il lavoro dei prigionieri, v. M. Rossi, *Prigionieri dello Zar*, cit., pp. 125-128.

⁷¹ L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 243.

⁷² J. Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 346. Sulle fasi e i risultati dell’offensiva v. *ivi*, pp. 339-349.

⁷³ Città dell’Ucraina orientale del distretto di Donec’k, nel Donbass, un’area «disseminata di giacimenti carboniferi»: M. Rossi, *Prigionieri dello Zar*, cit., p. 135.

Il campo viene intanto raggiunto da una nuova missione militare italiana e un tricolore issato sulla baracca dei prigionieri italiani sparisce in breve tempo, mentre il nome di Stanta finisce nella lista degli aspiranti volontari irredenti, notizia che non tarda a raggiungere le autorità di polizia austriache con le conseguenti ripercussioni e controlli sulla sua famiglia⁷⁴. Le speranze di essere inviato in Italia vengono stroncate dall'avvento della rivoluzione di febbraio: al campo vengono tenuti dei comizi al termine dei quali si formano lunghi cortei che all'ombra delle bandiere rosse raggiungono Jusofka, nell'entusiasmo della popolazione. L'avvento del governo Kerenskij comportò il restringimento delle relative libertà raggiunte dai prigionieri a causa di numerose evasioni mentre intervengono atti di sabotaggio. Con la rivoluzione d'ottobre il campo viene dato alle fiamme: alcuni prigionieri raggiungono le fila dei bolscevichi, tra questi «un appuntato di artiglieria di Parenzo e un suo compaesano» [245] che tempo dopo ritornano al campo per promuovere la causa rivoluzionaria⁷⁵. Si diffondono intanto le notizie relative agli scontri delle truppe rivoluzionarie con bande di ucraini e cosacchi e delle crudeltà che li caratterizzavano: «non esisteva remissione per i prigionieri, che venivano fucilati. Perciò le lotte finivano sempre con orrendi massacri per quelli che avevano avuto la peggio» [249]⁷⁶. A essere sottratti alla bufera della guerra civile interviene finalmente il trasporto dei prigionieri destinati all'Italia, le cui strade si trasformeranno in un'autentica colossale Odissea⁷⁷. Stanta però, che pure a quelle liste si era iscritto tanto da comprometersi politicamente agli occhi delle autorità austriache, non si unisce agli «irredenti» e rimane al suo posto mentre nel caos generale molti prigionieri di diversa nazionalità cercano di raggiungere in qualche modo i confini dell'Austria.

Nella primavera del 1918⁷⁸ le armate austro-tedesche si avvicinano al campo che sarà infine occupato dagli austro-ungarici: ai prigionieri, ottenuto un lasciapassare dalle autorità bolsceviche, non resta che la fuga: il gruppo con cui Stanta condivide la sorte avrebbe inteso raggiungere Karchiv ma finisce per ritrovarsi a Rostov. Qui l'alternativa è quella di unirsi all'armata rossa oppure a quella bianca, che si stava avvicinando alla città sul Don o di attendere gli eventi. Così, il gruppetto degli italiani rimane nel centro della Russia meridionale ormai senza vita, gli impianti industriali e il porto fermi, le strade attraversate da un'umanità fatta

⁷⁴ Vedi F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 2005, pp. 37-38.

⁷⁵ Sulla rivoluzione in Russia rimane fondamentale E.H. Carr, *La rivoluzione Bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, primo volume della sua monumentale Storia dell'Unione Sovietica.

⁷⁶ Su questo v. tra l'altro R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 57-89.

⁷⁷ «Qualestoria», *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, a c. di M. Flores, n. 3, 1988; M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo*, cit.; A. Di Michele, *Tra due divise*, cit., pp. 171-221; A. Salvador, *Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di nazionalità italiana nel primo dopoguerra*, in «Qualestoria», *La Grande guerra ai confini: italiani d'Austria e comunità di confine 1914-1918*, a c. di M. Mondini, F. Todero, n. 1-2, 2014, pp. 59-75.

⁷⁸ A quel punto è stato intanto firmato il trattato di Brest Litovsk, siglato il 3 marzo 1918; v. R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti*, cit., pp. 25-28.

di soldati delle più diverse provenienze – asiatici, tra cui, afferma Stanta, perfino dei cinesi, nordici – avviati al fronte, ora pensierosi ora convinti e sostenuti dagli ideali rivoluzionari.

Per sfuggire alla morsa in cui Rostov sta per essere stretta, Stanta e i suoi compagni vagheggiano nientemeno che di raggiungere Novorossisk, sul Mar Nero, dove sperano di incontrare dei connazionali presenti in tante città di mare. Da Rostov raggiungono così dapprima Mariupol⁷⁹, dove lavoravano degli italiani del Regno, poi Bataisk⁸⁰ nella cui stazione vedono convogli carichi di profughi e dove hanno la ventura di assistere all'improvvisato processo intentato da un tribunale rivoluzionario ai danni di due sventurati: i due non sfuggono all'impiccagione cui l'autore, inorridito, ha la ventura di assistere.

L'episodio, una certa dose di demoralizzazione, lo sconcerto inducono il gruppo a far ritorno a Rostov: il viaggio aumenta però le possibilità di essere nuovamente arruolati nell'esercito austroungarico e, dopo otto giorni di un incredibile vagabondaggio, decidono di ritornare a Novy Zavod. Qui, con i compagni Stanta finisce a lavorare in un forno come panettiere: le nuove autorità militari sembrano non preoccuparsi di quegli ormai ex prigionieri che, a differenza di altri, non hanno alcuna fretta di essere rimpatriati, ciò che li avrebbe costretti ad affrontare nuovamente la guerra. Il clima però non è propriamente sereno, posto che vengono posti in atto alcuni attentati ai danni degli ex soldati austroungarici. Nel campo si diffondono intanto le voci dell'andamento della guerra sul fronte italiano – siamo ormai ai primi di settembre – e del dilagare della guerra civile, con il sostegno assicurato dalle potenze occidentali alle armate bianche, della costituzione di formazioni ceche che si erano messe a disposizione di quella causa e che erano determinate a combattere l'Austria e a reclamare l'indipendenza del loro paese: una matassa in cui è davvero difficile districarsi ma la condanna del sostegno italiano alla causa antirivoluzionaria è netto: un intero popolo, infatti, secondo l'autore «con sforzi enormi e falcidie di innumerevoli vite umane s'era appena liberato dalla secolare schiavitù del sistema zarista» [271], al cui interno milizie ceche avevano aderito alle armate bianche. La condanna della Russia degli zar è infatti netta: «bisognava vedere con quale entusiasmo il popolo accolse la caduta del regime zarista, durante la prima rivoluzione del febbraio 1917 e maggiormente in quella dell'ottobre successivo. L'accolse come una liberazione di guai secolari e come un auspicio di giorni migliori» [271-272] Di qui anche la condanna di quegli italiani e cechi che si erano messi dalla parte delle forze controrivoluzionarie⁸¹. Non è chiaro quanto que-

⁷⁹ Città dell'Ucraina sudorientale, martoriata durante la guerra arusso-ucraina, nell'oblast' di Donec'k, capoluogo dell'omonimo distretto.

⁸⁰ Città della Russia europea meridionale, nella regione del basso Don.

⁸¹ Sulle legioni ceche v. K. Pichlík, B. Klípa, J. Zabloudilová, *I legionari cecoslovacchi (1914-1920)*, Museo Storico in Trento, Trento 1997; sulle truppe italiane impegnate in Russia, v. M. Rossi, *Eserciti dell'Intesa e popolazioni nei territori della Russia occupata. Il Corpo di spedizione italiano in Murmania 1918-1919*; ead., *Il Corpo di spedizione italiano in Siberia e in Estremo Oriente. Un difficile impatto con la realtà russa 1918-1919*, in «Italia Contemporanea», *Occupazioni e presenze militari italiane nel primo dopoguerra*, a c. di R. Pupo, n. 256-257, 2009, rispettivamente alle pp. 573-581, 583-598.; G. Caccamo, *Esserci a qualsiasi costo: Albania, Mediterraneo*

ste riflessioni fossero coeve al dipanarsi degli avvenimenti o legate alla sua successiva storia personale, ma la posizione di Stanta è netta quanto l'indiretta fiducia nei capi rivoluzionari, uno dei quali, scrive – evidentemente Lenin – «era sulla bocca di tutti come un Dio» [272].

Finalmente, il 10 settembre 1918 le autorità militari sembrano ricordarsi dei propri prigionieri di cui viene deciso il rimpatrio. Prima tappa è Mariupol, dove incontrano molti italiani del regno, impiegati in attività portuali o commerciali. Il 16 settembre avviene la partenza via mare e la traversata si annuncia problematica, vuoi per le condizioni del Mar d'Azov, vuoi perché nel mar Nero avrebbero dovuto attraversare delle aree minate. Passata Sebastopoli, risalendo il Danubio raggiungono Izmail⁸². Trasbordati su delle navi passeggeri, il viaggio prosegue fino ad Orșova⁸³. Di lì il viaggio prosegue in treno fino a Temesvar⁸⁴ dove vengono nuovamente raccolti in un campo. Il viaggio continua poi fino a Budapest: qui tutti i compagni di Stanta vengono inoltrati a Radkesburg sede del 97° rgt.⁸⁵, e di lì a Vienna. Quella che si rivela agli occhi dell'autore è una capitale attanagliata dalla fame che colpisce tanto la popolazione civile quanto i militari in transito per la capitale. Finalmente raggiunge Olmutz, sede del 1° reggimento cui viene inopinatamente destinato prima di essere nuovamente inoltrato al deposito (*kader*) del 5° reggimento *Landwehr* che aveva sede nella cittadina stiriana di Köflak. Qui la fame regna sovrana e con la fame il dilagare della *grippe*, l'influenza "spagnola" che intanto stava dilagando nell'Europa – e non solo. La malattia colpisce Stanta che sopravvive in un ospedale dove assiste alla morte di tante e tante persone⁸⁶: «nella stanza dov'ero io c'erano sei malati, io compreso, e una mattina vidi il cassone di lamiera sopra un letto che avevo di fronte. Un'altra volta ne vidi due di cotali cassoni, uno per parte del mio letto. Quegli che stavano sotto erano morti nella notte e portati poi via per lasciare il posto ad altri malati appena giunti [283]».

È proprio in ospedale – siamo ormai a novembre – che dalle manifestazioni di giubilo che si svolgono in città l'autore apprende della pace. Una volta che le condizioni glielo permettono, benché ancora convalescente, Stanta parte finalmente alla volta di Trieste ma le sue disavventure non sono finite: l'incontro sulla via di casa con dei connazionali si traduce nel furto da parte di questi dello zaino dove conservava tra l'altro cartoline e fotografie del periodo di guerra e di prigioniero:

orientale e spedizioni minori, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Bari-Roma 2014, in particolare le pp. 204-215.

⁸² Città ucraina capoluogo dell'omonimo distretto nell'oblast di Odessa. Ismail nacque come colonia genovese, sulle rive del Danubio, a circa 85 km dalla costa del Mar Nero.

⁸³ Città della Romania nella regione storica del Banato.

⁸⁴ Oggi Timișoara, in Romania.

⁸⁵ A Radkersburg, tra il 23 e il 24 maggio di quell'anno era esplosa una sommossa per la quale v. R. Todero, *Trieste, gli Asburgo e il 97° reggimento I. e R.*, cit., pp. 185-187.

⁸⁶ Sulla "spagnola", v. E. Tognotti, *La «spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, FrancoAngeli, Milano 2015; R. Chiaberge, *1918: la grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola*, Utet, Torino 2016; L. Spinney, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2017.

«i quattro italiani non erano l'Italia, ma con il loro gesto inconsulto cancellarono d'un tratto tutto l'entusiasmo e la gioia d'aver incontrato l'Italia a Graz, ma sotto le vesti di quattro manigoldi» [288].

Il treno per l'Italia è preso d'assalto da masse di uomini in grigioverde, evidentemente italiani prigionieri degli austriaci, reduci dalla difficile esperienza della prigionia. Non mancano gli austro-italiani che lo invitano a sbarazzarsi delle insegne austriache che ancora campeggiano sul suo berretto: di qui le amare considerazioni sull'atteggiamento di quegli uomini, tutti graduati, fino a poco prima fedeli all'imperatore e poi zelanti nel sostituire le proprie insegne con delle coccarde italiane, anche nel tentativo di «farsi perdonare lo zelo dimostrato quando avevano ancora il comando, che sarebbe stato perdonabile se adottato con umana giustizia» [290].

Giunti a Opicina, sul primo ciglione carsico, gli ex austro-ungarici apprendono che a Trieste tutti gli ex prigionieri venivano fermati: gli italiani per essere destinati al porto vecchio, gli ex irredenti a San Giusto. Così, per sfuggire a nuovi guai, raggiunta clandestinamente la città, riesce a sfuggire alle pattuglie italiane e a rientrare. È, quello di Stanta, un ritorno amaro: i suoi sentimenti non sono dissimili da quelli provati da Giani Stuparich, anch'egli a lungo prigioniero – ma degli austriaci. Entrambi avvertono un senso di spaesamento, di solitudine e di estraneità: «guardavo – scrive Stanta – quei palazzi e quelle case come se non li avessi mai visti» [292]. A dissipare l'amarezza è il ritorno a casa, l'abbraccio dei propri cari anche se, ultima amara sorpresa, apprende della morte di Marina, la ragazza che aveva nuovamente incontrato a Graz: su queste note si chiude un testo di grande respiro, caratterizzato dalle capacità descrittive di un autore dalla sguardo mite, aperto, pieno di comprensione per un'umanità sconvolta dal grande conflitto e dalle sue conseguenze. Al centro del testo, infatti, sono sempre la curiosità e l'attenzione verso il prossimo, la condanna della guerra e della violenza, il desiderio di pace: modi e toni che contrastavano nettamente con il clima in cui Emilio Stanta, forte della sua esperienza, elaborò questi *Ricordi infausti* e che oggi ci sembrano quanto mai attuali e pieni di significati.

Atti del corso di aggiornamento

Gli anni Settanta tra storia e politica, letteratura, nuove tendenze musicali e trasformazioni sociali e istituzionali

Introduzione

Le ragioni di un corso

Anna Di Gianantonio

Perché l'Irsrec FVG ha organizzato un corso di aggiornamento sugli anni Settanta rivolto agli insegnanti? Diversi sono i motivi. Innanzitutto perché era necessario fare luce su una contraddizione. Il numero dei volumi pubblicati su quegli anni è davvero significativo: possiamo perciò affermare che, sui “misteri della Repubblica”, sulla strategia della tensione e sui delitti eccellenti – primo fra tutti quello di Aldo Moro – è nato un vero e proprio genere storico-letterario. Vi confluiscono elementi tratti da indagini e sentenze della magistratura, ipotesi non confermate e scenari affollati di servizi segreti, uomini legati alla criminalità comune, sosia di presunti colpevoli, il tutto basato su interpretazioni spesso dietrologiche e su indizi non verificati.

La lettura delle opere dedicate a quel periodo non sempre fa chiarezza su quanto accaduto negli anni della strategia della tensione: pensiamo alla strage di Bologna del 1980. Dopo un *iter* giudiziario iniziato nel 1988, sono stati condannati Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini, Gilberto Cavallini e Paolo Bellini. Oggi quelle sentenze vengono contestate, rimettendo in campo una “pista palestinese”, già ritenuta inattendibile dai giudici. Neppure le commissioni di inchiesta parlamentare sembrano aver portato chiarezza sugli attori e i mandanti delle stragi. La lunghezza delle indagini – quelle sulla strage di Brescia durano da 47 anni e il processo per piazza Fontana andò avanti per tredici anni – non contribuiscono a stabilire una verità storico-giudiziaria che possa facilmente sedimentarsi nella memoria collettiva.

La complessità delle vicende e dei giudizi contribuiscono, nella scuola, a liquidare gli anni Settanta come “anni di piombo”, frutto di opposti estremismi. In questo modo il rischio è che non vengano fatti conoscere anni cruciali della storia italiana. Non è certamente facile comprendere un periodo storico in cui alla violenza si accompagnò una straordinaria stagione di riforme e di diritti, ma è necessario parlarne perché quelle vicende determinarono una svolta radicale negli assetti economici, sociali e culturali della Repubblica.

Furono quelli gli anni in cui la continuità con gli uomini e gli apparati ereditati dal fascismo vennero messi in discussione. Importante fu poi, per gli studenti, l'accesso a tutte le facoltà universitarie, fino ad allora in parte precluse a chi frequentava una scuola tecnica o professionale. Ciò rappresentò un significativo strumento di crescita culturale di massa, poiché determinò un grande afflusso di studenti alle

Università. Nelle aule scolastiche e negli atenei si respirò un'aria nuova. Non si studiò di meno, ma si approfondirono argomenti diversi, spesso in forma seminariale, superando la classica lezione frontale. Magistratura e polizia divennero istituzioni più democratiche, la prima organizzata in correnti e la seconda in sindacati; le donne raggiunsero traguardi impensabili in un paese dove i dettami della Chiesa le relegavano ai soli ruoli legati alla maternità e alla procreazione; si avviò un processo di de-istituzionalizzazione che portò alla chiusura dei manicomi; per chi rifiutava il servizio militare, venne introdotta la possibilità di operare l'obiezione di coscienza senza più lo spettro del carcere.

Centrale fu la riforma sanitaria che venne incontro alle esigenze di prevenzione e salute di milioni di cittadini. Nelle fabbriche il clima imposto negli anni Cinquanta e Sessanta cambiò completamente, grazie alle lotte di una nuova leva di lavoratori provenienti dal Mezzogiorno d'Italia. Le battaglie condotte nel 1969 portarono a contratti molto favorevoli nelle fabbriche, alla abolizione delle gabbie salariali, allo Statuto dei lavoratori, alla creazione dei consigli, a un'azione sindacale incisiva e attenta alle istanze degli operai e delle operaie. Si affermarono una nuova musica, nuovi stili di vita e una nuova cultura. Attraverso la conoscenza dei movimenti anticoloniali in Indocina, Africa e Medio Oriente, mutò la percezione globale del mondo ampliando gli orizzonti politici e geografici di un'intera generazione.

Non trattare a scuola gli anni Settanta ha molte controindicazioni, tra le quali non comprendere il processo di crisi dei partiti, che iniziò già in quegli anni dopo la morte di Moro, per culminare con la dissoluzione dell'Urss e le inchieste di Mani pulite, antecedenti importanti per gli anni successivi, in cui l'economia e la politica si attrezzarono per limitare gli effetti delle radicali riforme che si erano ottenute.

Quali le problematiche riscontrate durante il corso? Nel dibattito è emerso lo scoglio delle poche ore dedicate all'insegnamento della storia, la difficoltà a sintetizzare i periodi storici precedenti e la constatazione che da decenni, con il programma, si riesca ad arrivare a malapena all'immediato secondo dopoguerra. Su questo tema si è acceso un dibattito, poiché i programmi non sono obbligatori e un docente potrebbe operare delle scelte. Forse l'aiuto necessario che un Istituto come il nostro potrebbe offrire è la preparazione di strumenti di lavoro selezionati di facile accesso: *slide*, filmati, testi e documenti da fornire alle classi. Ci penseremo nel prossimo periodo. Qui di seguito presentiamo una sintesi dei lavori. Gli interventi completi sono consultabili, in audio e in *file*, sul sito dell'Irsrec FVG.

La musica negli anni Settanta. Preludio e fuga

Gabriele Medeot

Preludio

È interessante notare come la musica, pur rimanendo la colonna sonora della storia e dei nostri ricordi, abbia mutato, e continui a farlo, il suo ruolo dal punto di vista sociale e culturale. In effetti però, la vera e fragorosa esplosione di stili e di ruolo che caratterizza l'irripetibile musica degli anni Settanta, ha origine nella prima metà degli anni Sessanta. È in quel momento storico infatti che un nutrito e sognante gruppo di giovani, poco più che ventenni, figli della guerra, nati tra il 1940 e il 1945, cresciuti tra le macerie di un'Europa letteralmente a pezzi, decide di provare a usare la musica per dare voce alle proprie idee.

Sono giovani forti con idee altrettanto forti, una generazione di quelle che segnerà la storia. Oggi, quasi con ironia, li chiamano *boomer*, ma sono proprio loro ad aver plasmato, nel bene o nel male, ciò che oggi ancora studiamo e cerchiamo di capire sempre più a fondo. Hanno ambizioni concrete, sono sognatori, tanto che uno di loro scriverà «you may say I'm a dreamer, but I'm not the only one». Quel qualcuno è John Lennon. Sono i visionari di un mondo in cui l'idea di *community* non è utopia ma normalità, paladini della pace e dell'amore libero, gli inventori del *flower power*, gli incursori in un mondo fatto troppo spesso da una realtà decisamente alterata e distorta perché immaginata in preda all'Lsd, filtro complice di ispirazione ma placebo in un mondo sempre sul baratro dello scontro finale.

In fondo, quelli sono giovani ben consapevoli di ciò che sta accadendo: il Vietnam, la guerra fredda, la paura che qualcuno al potere schiacci il bottone rosso di avvio della terza guerra mondiale, il tanto temuto conflitto nucleare, lo scontro per le pari opportunità, tra sesso, colore, religione. Quelli sono i giovani che respirano tutto ciò e che in Europa, in modo quasi grottesco, vivono la contaminazione di una *Swinging London* che darà vita alla *Factory* di Andy Warhol, al movimento della controcultura *hippy*, al dogma «make love not war». Quei giovani quindi non hanno nulla da perdere ma tutto da conquistare. E sapete perché? Perché è gente che ha davvero patito la fame, la fame vera, sono stati bambini che giocavano a nascondino tra le macerie dei palazzi e poi sono diventati quei ragazzi che pretendono un mondo nuovo, libero, senza oppressori, un mondo nel quale poter affermare ogni idea e ogni pensiero liberamente, pronti a lottare e combattere per questo.

Ma ciò che dobbiamo ricordare è che le loro armi non sono fucili e non hanno proiettili. Le loro armi sono note, canzoni, testi, musica. Sono pronti a formare delle *band* per conquistare il mondo e sono certi che con la loro musica potranno cambiare le cose, farle andare nel verso giusto... che poi... quale sarà mai il verso giusto? ... non ha importanza, ciò che conta è far sentire la propria voce, in ogni modo possibile. Per questo danno vita alle loro *band*, gruppi che la Storia impare-

rà a conoscere, *band* che prendono nomi mai sentiti prima, The Beatles, Rolling Stones, The Doors, Pink Floyd, The Who, Kinks; e se non c'è la *band*, decidono di esporsi in prima persona, con nome e cognome, alias: Bob Dylan, Johnny Cash, Joan Baez, Crosby, Garfunkel... Sono quei giovani e la loro musica nuova, carica di significati politici, di proclami sociali, di slogan e messaggi il più delle volte provocatori («spero di morire prima di diventare vecchio»: *My Generation*, The Who) a generare il più fragoroso e determinante decennio nella storia della musica moderna, gli anni Settanta.

Fuga

Ecco perché gli anni Settanta sono il netto spartiacque tra il vecchio e il nuovo mondo. Non c'è più stata un'altra generazione come quella, gente con la pelle dura, con gli stenti nel Dna, con la voglia di arrivare che li fa essere tutti campioni del mondo della specialità "ce la farò". Non avevano nulla, dovevano inventarsi un modo per vivere, o per sopravvivere. Un vecchio adagio recita «tempi duri formano uomini forti», forse che chi lo ha inventato è proprio uno di quei *boomer*? Così, proprio all'inizio del 1970, emette i suoi primi vagiti quello che diventerà il più potente grido di protesta e di affermazione di un'intera generazione. Il più assordante urlo di dissenso e disaccordo, il più potente suono mai sentito prima, catartico per certi aspetti, contagioso per altri, quello che in una sola parola, fin troppo superficialmente definiamo rock.

In pochi mesi, sullo scoccare del nuovo decennio, mentre i Beatles lasciano in eredità al mondo il loro ultimo lavoro, *Let it be*, didascalico come fosse la descrizione di una cartolina: lascia che sia, lascia andare, lascia che le cose vadano come devono e non tornare indietro; orde di giovani si rispecchiano nei testi delle canzoni di nuovi dischi di nuove *band*. Compreso da tutti che il sogno del «fate l'amore e non fate la guerra» è pura fantasia, arriva, in tutta la sua potenza *doom*, il potente sentimento citato nel titolo del disco dei Black Sabbath, *Paranoid*: uno stato d'animo sostenuto contemporaneamente dal prorompente suono dai Deep Purple e del loro *Deep Purple in Rock*, dalla ricercatezza di *Moondance* di Van Morrison, che a posteriori sarà definito il miglior album degli anni Settanta e dal mondo sonoro sempre più alternativo dei Pink Floyd con *Atom Heart Mother*.

Da quel momento il *rock* esploderà in mille direzioni, sarà la colonna sonora di dieci anni di scelte politiche, di crisi energetiche, di lotta per l'indipendenza, di scontri per le pari opportunità. In brevissimo tempo crescerà, diventando un adulto forte e alle volte presuntuoso, diventerà *hard rock*, diventerà *heavy metal*, racconterà di religione, di miti, di desideri, di vite al massimo e di morti violente. Crescerà a dismisura, potente e arrogante, misogino e altrettanto autolesionistico. Si svilupperà in modo incontrollabile e, alla fine, nella seconda metà del decennio, dopo uno tsunami di dischi, gruppi, stili, canzoni e testi diretti e schietti («Sono un carico di energia, guardami esplodere, io sono TNT»: *TNT*, AcDc), darà vita all'ultima vera e propria dolorosa frustata musicale, il *punk*.

Tempo una manciata di mesi e quello stile sporco e affilato avrebbe cambiato il futuro di una intera generazione. Uno stile ancora incompreso dai più, citato per moda dai giovani, sottovalutato e spesso liquidato come inutile a causa delle canzoni da due minuti, tre accordi, testi apparentemente superficiali: «Picchia sul moccioso con una mazza da baseball» (*Beat on the brat*, Ramones). La verità inconfutabile è che il punk è stato il cardine generazionale, la svolta. Basterebbe dire che è grazie al punk che finalmente la donna diventa protagonista senza compromessi trovando la sua icona nella sua sacerdotessa, Patti Smith. È lei infatti a salire sul palco e a mettere subito i puntini sulle “i”, a puntare il dito e a dire esattamente ciò che pensa, in perfetto stile *punk*: «Dio è morto per i peccati di qualcuno, non i miei» (*Gloria*, Patti Smith). Della serie, adesso ci sono io e quelle come me, e voi, cari maschietti fatevene una ragione.

Questo ha fatto il punk, ha reso giustizia in un mondo di iniquità musicale, ha portato lo *status quo*, ha pareggiato i conti, ha livellato tutto e ha spinto migliaia di giovani, certi più che mai che il futuro fosse un *no future*, a prendere uno strumento in mano, incuranti del fatto di saperlo suonare o meno, e di dire la propria opinione, esprimersi. Gli anni Settanta sono dunque senza dubbio il decennio più straordinario nella storia della musica moderna, un’istantanea multiforme e perfettamente a fuoco che mostra come una intera generazione abbia trovato nella musica e in tutti i suoi stili la più potente forma di comunicazione e affermazione di sé. In conclusione, non possiamo certo affermare che gli anni Settanta siano stati i più importanti del Novecento, non sarebbe corretto, non c’è un decennio più importante di un altro, ma per quanto riguarda la musica e la sua influenza sui giovani, possiamo affermare senza alcun dubbio che rappresentino la più grande era musicale di tutto il Novecento.

Bibliografia

Medeot Gabriele, *RockHistory. Suona la storia*, Tsunami, Milano 2016.

«La politica è un dovere, la poesia è un bisogno». Genesi e sviluppi politici e letterari dei rapporti italo-ellenici durante la dittatura dei colonnelli

Alessandra Rea

Su questa affermazione Alèxandros Panagòulis, che ne è l'autore, edifica la propria vita. Conosciuto in Italia soprattutto per essere stato il compagno di Oriana Fallaci – la giornalista trasformò la sua vicenda nel romanzo *Un uomo* del 1979 – non lo fu meno per la sua attività politica e rivoluzionaria. Meno noto, forse, come poeta. Per comprendere l'uomo, i suoi legami con l'Italia e con alcune personalità di spicco della cultura italiana del tempo, è necessario inquadrare gli eventi che precedettero il momento storico che lo vede protagonista.

Il regime dei colonnelli in Grecia. Gli antefatti

Negli anni Sessanta, lo sviluppo di una società dei consumi era stato favorito da un regime economico di libera concorrenza. Alla liberalizzazione avevano fatto seguito l'innalzamento del reddito medio annuo *pro capite* – più che raddoppiato in cinque anni – con conseguente nascita di un ceto medio e l'aumento, di un terzo, della popolazione ateniese a causa dell'inurbamento di intere masse provenienti dalle campagne. Si aggiunga poi la rivoluzionaria riforma dell'istruzione che aveva innalzato da 12 a 15 anni l'età dell'obbligo scolastico, limitando il predominio della cultura classica e adottando la *dimotiki* – ovvero la lingua parlata a scapito della vetusta e libresca *katharèvusa* – per tutto il corso dell'istruzione primaria.

Le modifiche sostanziali al percorso scolastico avevano così contribuito al formarsi di un ambiente studentesco molto critico verso gli assetti sociali e politici tradizionali. Nel 1963 il malcontento e l'irrequietezza, che celatamente serpeggiavano tra la società greca, emersero prepotentemente dopo la morte del deputato dell'Eda (*Enea dimokratiki aristerà*, Sinistra democratica unita) Gregòris Lambràkis. La sua uccisione, avvenuta in un'azione terroristica organizzata dalla stessa polizia mentre era impegnato in un raduno pacifista a Salonicco (si veda a proposito il film di Costa Gavras *Z - L'orgia del potere* del 1969), diede il la alla rivolta aperta. L'anno successivo, dopo le elezioni del 16 febbraio, Geòrgios Papandrèou – fondatore del partito socialdemocratico il cui figlio Andrèas fonderà a sua volta il Pasok, Movimento socialista panellenico – diventò capo del governo.

Re Costantino II, salito al trono in marzo, non nascose la propria ostilità al nuovo governo e l'anno successivo lo destituì. Ma in seguito agli interventi e alla repressione delle manifestazioni a sostegno di Papandrèou, le forze armate dichiararono che «non avrebbero assistito inerti al dilagare del caos e dell'anarchia» (Dimitri Deliolanes, 2019). Così, fin dal maggio 1966, all'interno dell'esercito greco si erano formati dei gruppi che, in caso di eventuale presa di potere – o anche solo di rischio – da parte della sinistra, sarebbero intervenuti militarmente. Di fronte alla minaccia

di una possibile vittoria elettorale delle sinistre – le elezioni erano state fissate per il maggio 1967 – il 21 aprile dello stesso anno alcuni ufficiali dell'esercito, appoggiati dalla Cia, misero in atto il piano Prometeo. Si trattava di un piano di emergenza approntato nell'ambito della Nato con lo scopo di «fronteggiare gravi torbidi interni e contrastare un'ipotetica sollevazione comunista» attivabile solo dal sovrano; ma il gruppo di Papadòpoulos che aveva partecipato alla resistenza contro i nazisti durante l'occupazione e, durante la guerra civile, contro le forze comuniste, di fronte ai temporeggiamenti degli ufficiali maggiori e temendo l'avvicinarsi delle elezioni, aveva deciso di agire individualmente senza attendere il via libera del monarca.

Nel giro di una notte, in Grecia si instaurò una dittatura militare di stampo fascista che stabilì un nuovo assetto politico sospendendo i diritti civili, istituendo tribunali eccezionali, abolendo il diritto di sciopero e sciogliendo i partiti politici. Di conseguenza migliaia di cittadini, schedati come attivisti di sinistra, furono arrestati e deportati nei campi di confino sulle isole. A capo del governo, dai contorni ancora da definire ma fatto passare come “civile”, venne posta una marionetta nelle mani del regime: il giudice della corte suprema Kostantinos Kòllias. Tuttavia il potere restò saldamente nelle mani di un triumvirato: i colonnelli Georgios Papadòpoulos, Nikòlaos Makarèzos e il generale Stilianòs Patakòs; Papadòpoulos divenne primo ministro e assunse il controllo dell'informazione, il secondo ricoprì la carica di ministro degli interni mentre al terzo fu affidato il ministero del coordinamento economico. Obiettivi della Giunta erano la difesa dei valori tradizionali della società greca contro il dilagare di un certo tipo di occidentalismo, il superamento dei conflitti tra forze politiche opposte e una nuova giustizia sociale in nome di un condiviso patriottismo. Il 13 dicembre 1967, con il fallimento del contro-golpe del re e la sua successiva fuga a Roma, Papadòpoulos accentrò tutti i poteri nelle proprie mani e nel 1972 divenne anche reggente. La sua Giunta si propose come una «svolta autoritaria necessaria a combattere il comunismo» dilagante e per questo assolutamente fedele al Patto atlantico.

Il servizio di sicurezza e la polizia militare si impegnarono con efficienza e brutalità nella repressione di qualsiasi tentativo di resistenza impedendo di fatto lo sviluppo di una rete organizzata di opposizione. Uno dei principali elementi che incisero sul fatto che non si formò una resistenza di massa fu senz'altro il prosperare economico di molti greci durante i primi anni di dittatura. Quando però, intorno al 1973, il tasso di inflazione raggiunse il 30%, fu chiaro per tutti che il paese stava scontando la pena conseguente a una sconsiderata e irresponsabile politica economica; allora il dissenso popolare si fece sentire attraverso la voce degli studenti che guidavano le proteste.

A marzo dello stesso anno al grido di «*Psomi-Paideia-Eleftheria*» (Pane-Educazione-Libertà) venne occupata la Facoltà di Legge dell'Università di Atene, ma la violenta repressione riuscì soltanto a intensificare le proteste e la mobilitazione. Se in un primo momento la risposta dei colonnelli fu blanda, il timore di una progressiva diffusione dell'opposizione determinò la scelta di fare irruzione nell'università utilizzando i carri armati. Anche se Clogg afferma che non è noto il numero esatto degli studenti uccisi – si parla di una trentina di morti e molti di più tra feriti

e arrestati – le reazioni non tardarono a farsi sentire generando ulteriori violenze. Nel 1969, a motivo del ripetersi delle violazioni dei diritti umani, la Grecia venne espulsa dal Consiglio d'Europa.

La pista nera

Il colpo di Stato in Grecia, definito un *golpe* «da manuale, studiato per decenni nelle accademie militari latinoamericane» (Dimitri Deliolanes, *Colonnelli. Il regime militare greco e la strategia del terrore in Italia*) era stato orchestrato con la regia di Washington lasciando un segno profondo negli equilibri mondiali. Fu quell'evento a originare la rete nera internazionale che in seguito attentò alla democrazia italiana: dietro la strage di piazza Fontana si profilavano i contorni della Giunta che contribuì non poco ad alimentare anche la strategia della tensione. Scriverà Pier Paolo Pasolini sul «Corriere della Sera» del 14 novembre 1974: «Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe [...]. Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974». Dietro gli esecutori neofascisti si celavano i servizi segreti italiani e americani, che avranno un ruolo chiave anche nel tentato colpo di Stato organizzato dal fondatore del Fronte nazionale Junio Valerio Borghese.

Questo è il quadro generale entro il quale si muove Alèxandros Panagòulis. Nato a Glifada, vicino ad Atene nel 1939, è il fondatore e capo del movimento Resistenza ellenica (a cui il Psi darà un ufficio in via del Corso) e dirigente di Laos (“popolo” in greco, ma acronimo di Laikòs antistasiakòs organismòs sabotage, Esercito di resistenza popolare e sabotaggio). A motivo del suo fallito attentato nei confronti di Georgios Papadòpoulos, viene condannato due volte a morte il 3 novembre del 1968. Il 20 novembre 1968 di lui scrive Pier Paolo Pasolini mentre, lo stesso giorno, viene condotto sull'isola di Aegina dove attende la morte per tre giorni e tre notti. La mattina del 21 novembre 1968 Panagòulis, legato, attende di essere condotto davanti al plotone di esecuzione, ma la condanna non viene eseguita: la notevole eco che la notizia ha suscitato a livello internazionale ha portato alla firma di protesta di tutti i governi nonché di personalità quali il segretario delle Nazioni Unite e il papa. Il 23 novembre viene prelevato dalla sua cella per essere trasferito nella prigione militare di Boiati, a 30 km da Atene, da dove cercherà di scappare più volte senza successo.

Pier Paolo Pasolini

Oriana Fallaci lo descrive in un'intervista per «L'Europeo» del 1966 come «piccolo, fragile, consumato dai suoi mille desideri, dalle sue mille disperazioni, amarezze e vestito come un ragazzo di un college. [...] Non dimostra davvero i quarantaquattr'anni che ha». Sotto quell'aspetto da bravo ragazzo c'è una testa, una grande testa, che non riesce a non essere un tutt'uno con il cuore: i suoi scritti sono

impetuosi, carichi della violenza delle passioni contrastanti che animano il fragile uomo. Molto attento alla società italiana e ai suoi cambiamenti, Pasolini suscita spesso aspre polemiche per la radicalità dei suoi giudizi.

Estremamente critico nei confronti delle abitudini borghesi e della nascente società dei consumi, afferma però convintamente che la storia del mondo tende a essere storia borghese perché l'industrializzazione non può portare ad altro. È critico anche nei confronti del Sessantotto e dei suoi protagonisti che accusa di «fare la guerra civile e non la rivoluzione» (*Interviste corsare sulla politica e sulla vita. 1955-1975*). Il fatto è che «se la borghesia è tutto, la lotta contro la borghesia è una lotta contro tutto e contro tutti, compresi noi stessi, cioè la parte borghese di noi», in questo senso gli studenti fanno la rivoluzione: «si tratta semplicemente di una lotta che la borghesia combatte con se stessa».

Il 30 novembre 1968 Pier Paolo Pasolini scrive e pubblica «una brutta poesia, come tutte le cose che si scrivono con le lacrime agli occhi» dedicata a Panagòulis (sarà poi quest'ultimo, nel 1975 alla morte dell'intellettuale italiano, a dedicargli dei versi). La poesia di Pasolini, per sua stessa ammissione brutta, assume un "fine pratico" svincolandosi da qualsiasi cifra stilistica perché ritenuta inutile al fine, anzi: paradossalmente la sua cifra diviene proprio quel suo fine ultimo a cui la parola è asservita e le sue liriche prosa di elevato contenuto. Negli ultimi mesi del 1968 Pier Paolo Pasolini, profondamente coinvolto, umanamente e intellettualmente, si dedica alla vicenda di Panagòulis scrivendo su «Il Tempo» (giornale, peraltro, presso il quale lavora e scrive una figura chiave della strategia della tensione: Pino Rauti).

Animato da un sentimento filellenico e dallo spirito della lotta in difesa dei diritti umani, dal rispetto per la libertà inviolabile dell'individuo e la difesa della dignità umana, attraverso i suoi scritti testimonia la vicinanza alle vittime dei regimi antidemocratici. I cinque anni di segregazione non fanno altro che accrescere la fama di Alèkos, mentre la sua storia di ingiustizia e torture subite lo elevano alla statura di eroe nazionale e simbolo della lotta alla tirannia anche al di fuori della Grecia. Nel carcere di Boiati, Panagòulis scrive usando il proprio sangue come inchiostro. Nel 1974 esce in Italia *Vi scrivo da un carcere in Grecia*, per il quale Pasolini redige la prefazione. L'intellettuale italiano è già una personalità indiscussa nel panorama letterario e culturale nazionale: il grande merito del suo saggio è quello di far conoscere Panagòulis e la sua produzione poetica in Italia suscitando l'attenzione e l'interesse di tutta la comunità intellettuale italiana ed europea. Le liriche contenute nella raccolta (sono ventinove e tutte ruotano intorno alle condizioni disumane di detenzione e alla necessità di continuare la lotta e alla speranza) sono forse «retoriche», «elette», «nominali» – come le classifica egli stesso nella prefazione – ma sicuramente ci restituiscono l'immagine di un Panagòulis dissociato dalla propria sofferenza fisica e morale.

Ne emerge prepotentemente una carica spirituale-ideale grazie alla quale è in grado di guardarsi dall'esterno: se il corpo soffre, lo spirito resiste e lotta. Pasolini la definisce «dissociazione schizoide». Per Panagòulis, mai stato letterato fino al colpo di Stato, la poesia è divenuta strumento di asceti. Dirà infatti a Kris Mancuso: «Se la politica è un dovere, la poesia è un bisogno. È un grido, qualcosa che

nessuno può fermare, che ci spinge a cercare carta e matita in certi momenti. Non ha importanza a volte la forma della poesia, ha importanza se ciò che spunta sulla carta è il sentimento reale, il grido». Il 19 agosto 1973 per Panagoulis arriva la grazia. A settembre dello stesso anno Oriana Fallaci – di cui egli aveva letto tutti i libri – si reca ad Atene per intervistarlo. Inizia così «una partita a due, l'incontro tra un uomo e una donna portati ad amarsi dell'amore più pericoloso che esista: l'amore che mischia le scelte ideali, gli impegni morali, con l'attrazione e coi sentimenti». Dopo un periodo di convivenza a Firenze, durante il quale Panagoulis scrive per un giornale di Roma su un colonna intitolata *Resistenza greca*, rientra in Grecia e diviene deputato per l'Unione di Centro nel 1974. Indaga sui rapporti segreti tra alcuni membri del nuovo governo democratico (sostenuto anche dagli Stati Uniti) e i militari all'epoca della Giunta. Ma prima che possa rendere pubblici i documenti trovati, subisce il terzo attentato. Nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio 1976 viene speronato da un'auto mentre è alla guida della propria. L'esito è fatale. Pier Paolo Pasolini, Oriana Fallaci, Alèxandros Panagoulis: il loro odio nei confronti di ogni forma di potere era ossessione di libertà, unica e sola portatrice di verità. Accomunati dalla convinzione che la scrittura è responsabilità ci hanno lasciato pagine di alto valore civile e morale.

Bibliografia

- Costantini Riccardo (a c. di), *Polemica, politica, potere. Conversazioni con Gideon Bachmann, Pier Paolo Pasolini*, Chiarelettere, Milano 2015.
- Giovine Umberto, *La piovra greca*, Fratelli Fabbri, Milano 1973.
- Clogg Richard, *A short history of modern Greece*, Cambridge University Press 1979 (*Storia della Grecia moderna*, Bompiani, Milano 1996).
- Deliolanes Dimitri, *Colonnelli. Il regime militare greco e la strategia del terrore in Italia*, Fandango libri, Roma 2019.
- Fallaci Oriana, *Un uomo*, Rizzoli, Milano 1980.
- Fallaci Oriana, *Pasolini, un uomo scomodo*, Bur, Milano 2022.
- De Santis Alessia, *Una storia italiana. Le vite intrecciate di Pier Paolo Pasolini, Maria Callas, Oriana Fallaci, Alekos Panagoulis*, Marcovalerio, Cercenasco, Torino 2016.
- Gulinucci Michele (a c. di), *Pier Paolo Pasolini, interviste corsare sulla politica e sulla vita: 1955-1975*, Liberal, Roma 1995.
- Maraini Dacia, *Caro Pier Paolo*, Neri Pozza, Vicenza 2022.
- Pasolini Pier Paolo, *I grandi interventi civili. Il Caos, Scritti corsari, Lettere luterane*, Garzanti, Milano 2022.
- Pasolini Pier Paolo, *Io so*, Garzanti, Milano 2019.
- Panagoulis Alexandros, *Vi scrivo da un carcere in Grecia*, prefazione di Pier Paolo Pasolini, Rizzoli, Milano 1974.

L'immaginazione al potere? Icone, slogan e simboli di un assalto al cielo. La politica negli anni Settanta

Gabriele Donato

La politica negli anni Settanta non è stata solo violenza. Può sembrare un esordio banale, ma a mio modo di vedere è un chiarimento preliminare indispensabile e la ragione è semplice: il nostro immaginario relativo a quel decennio è stato letteralmente colonizzato dall'espressione «anni di piombo» e tale colonizzazione dev'essere contrastata. Gli anni Settanta sono stati molto altro: la violenza politica ha avuto certamente un ruolo, ma i repertori dell'azione politica sperimentati allora sono stati vastissimi; la politica è arrivata ovunque (proprio allora si diffuse la convinzione che persino «il personale è politico») e non si è fatta strada con le armi.

Su quella vera e propria esplosione di attenzione per la politica c'è motivo di ragionare a scuola? Non ho dubbi: le trasformazioni che si sono determinate nel corso del "lungo" Sessantotto italiano hanno cambiato il volto del paese in un modo così significativo che sarebbe assurdo tacerle. Eppure è quel che succede e – si badi bene – non a causa di qualche divieto; le indicazioni ministeriali relative all'insegnamento della storia nel quinto anno delle scuole secondarie di secondo grado parlano chiaro: in relazione agli «Aspetti caratterizzanti la storia del Novecento e il mondo attuale» esse si riferiscono a tematiche quali «violazioni e conquiste dei diritti fondamentali» e «nuovi soggetti e movimenti»; nel caso specifico dei licei, il riferimento è ancora più specifico: «le riforme degli anni Sessanta e Settanta». Queste indicazioni stanno scritte da anni: commettono un grave errore gli insegnanti che tentennano ancora e che fanno finta di ignorarle.

L'epoca dei movimenti collettivi – ecco un modo interessante di nominare quegli anni – fece emergere in mezzo a mille turbolenze tensioni e contraddizioni che erano maturate nel corso della lunga fase precedente (1947-1963), fase che alcuni storici hanno definito di «modernizzazione senza sviluppo»; in altri termini, nel dopoguerra l'economia aveva fatto passi da gigante, ma la società era rimasta bloccata: questo scarto in termini di sviluppo non poteva rimanere senza conseguenze e le conseguenze furono innanzitutto, anche se non esclusivamente, politiche. Mi riferisco alla politica intesa in termini di prassi trasformativa: tanto, infatti, il sistema politico nella sua conformazione istituzionale risultava bloccato, quanto l'attivismo proiettato verso grandi finalità di cambiamento trovò – a partire dal 1967 – una molteplicità di canali d'espressione.

Si trattò innanzitutto di un attivismo giovanile, e questa è una ragione in più per farne argomento di trattazione a scuola, in una fase in cui la disponibilità di ragazze e ragazzi nei confronti dell'impegno politico appare crollata a livelli immaginabili solo qualche anno fa. La distanza che li separa dalle «generazioni che hanno creduto nella rivoluzione» (Ventrone, 2012) può diventare l'occasione per una riflessione comparativa di eccezionale interesse che comprenda condizioni materiali e culturali, stili di vita, abitudini, aspirazioni ecc. L'interesse per le differenze

dovrebbe andare di pari passi con l'attenzione per le analogie: la configurazione globale di quel ciclo di contestazioni, infatti, appare sotto molti aspetti un'anticipazione dei movimenti a tutti gli effetti planetari che hanno preso ripetutamente forma dai fatti di Seattle del 1999 ad oggi.

D'altro canto, i motivi d'interesse che dovrebbero convincerci dell'utilità di indirizzare l'impegno didattico verso quegli anni appaiono nitidamente anche solo scorrendo un semplice elenco delle novità legislative che allora si determinarono: lo Statuto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici (1970); l'istituzione degli asili pubblici e della scuola a tempo pieno (1971); il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza e al rifiuto della leva militare (1972); l'approvazione della legge sul divorzio e dei decreti delegati sulla democrazia a scuola (1974); il nuovo diritto di famiglia (1975); la parità di trattamento fra uomini e donne sul posto di lavoro (1977); la chiusura dei manicomi, l'approvazione della legge sull'aborto e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale (1978). La vita di italiane e italiani cambiò completamente nel corso del decennio, e dovrebbe bastare la rilevanza dei cambiamenti elencati per convincere quante e quanti insegnano la storia a rivedere il proprio ordine di priorità e a iniziare a occuparsi finalmente degli anni Settanta.

Bibliografia

- Balestrini Nanni, Moroni Primo, *L'orda d'oro. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2015.
- Battelli Giuseppe, Vinci Anna (a cura di), *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano*, Carocci, Roma 2013.
- Gotor Miguel, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve, 1966-1982*, Einaudi, Torino 2022.
- Ventrone Angelo, «*Vogliamo tutto*». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Laterza, Bari-Roma 2012.

La strage di Peteano e la strategia della tensione

Anna Di Gianantonio

La strage di Peteano si inserisce nella cosiddetta strategia della tensione che, sino al 1974, conobbe attentati attribuiti al terrorismo di sinistra. Dal 1974 in avanti la strategia e gli attori di essa furono forze neo-fasciste e sulla scena fu attiva la loggia P2 di Licio Gelli. La tragedia di Peteano del 31 maggio 1972 provocò tre morti, i carabinieri Antonio Ferraro, Donato Poveromo e Franco Dongiovanni, e due feriti, Angelo Tagliari e Giuseppe Zazzaro, e rimase per anni in ombra, troppo vicina all'assassinio del commissario Luigi Calabresi, avvenuta circa due settimane prima, il 17 maggio 1972. Inoltre Peteano fu una strage avvenuta in un luogo periferico e con un ridotto numero di vittime e quindi suscitò meno clamore di piazza Fontana a Milano.

Il 31 maggio 1972 a Peteano fu rinvenuta una 500 imbottita di esplosivo con un foro di proiettile sul parabrezza e due sui finestrini. Quel giorno ci fu la famosa telefonata dal bar Nazionale a Monfalcone ai carabinieri della tenenza di Gradisca, fatta da Carlo Cicuttini, esponente di Ordine nuovo e segretario del Msi di Manzano. Telefonata e personaggi – con Cicuttini c'era anche Vincenzo Vinciguerra – che furono visti e sentiti da Mauro Roitero, che denunciò il fatto alla prefettura con diverse lettere, senza avere alcun riscontro e morì misteriosamente. Le indagini furono assunte immediatamente dal comandante della Legione di Udine, colonnello Dino Mingarelli, braccio destro del generale Giovanni De Lorenzo. Proprio Mingarelli aveva compilato gli elenchi di politici e sindacalisti da detenere in Sardegna, dopo il colpo di Stato che De Lorenzo voleva attuare, il cosiddetto piano Solo, il primo tentativo di colpo di Stato del 1964. Con Mingarelli c'era il colonnello Antonino Chirico, anche lui proveniente da Udine. L'indagine fu, senza apparente motivo, sottratta alle autorità locali, titolari dell'indagine, con tale aggressività e determinazione, che esse protestarono con il prefetto di Gorizia Vincenzo Molinari.

Ricordiamo che Molinari venne addirittura arrestato nell'inchiesta bis di Felice Casson su Peteano, perché aveva sottratto dall'indagine le lettere che Roitero gli aveva scritto. Mingarelli e Chirico indirizzarono subito le ricerche su Lotta continua. Ma a mettere definitivamente in crisi la pista rossa fu quanto successe il 6 ottobre 1972, quando Ivano Boccaccio, un ordinovista di Udine, cercò di dirottare da Ronchi un aereo Fokker diretto a Bari a scopo di riscatto, per consentire – secondo quanto detto da Vinciguerra – di ottenere una somma di circa 200 milioni che consentisse ai tre, Vinciguerra, Boccaccio e Cicuttini, di abbandonare il gruppo Ordine nuovo e di rifarsi una vita all'estero. Nella valigetta di Boccaccio c'era un paracadute, che doveva servire a lanciarsi dall'aereo sugli Appennini, che aveva comprato in Svizzera con Vinciguerra. Nelle mani di Boccaccio c'era la pistola di Cicuttini, con i bossoli dello stesso calibro 22 ritrovati accanto alla 500 fatta esplodere a Peteano. Il tentato dirottamento dell'aereo fu un avvenimento spartiacque.

La matrice della strage era chiara. A questo punto, come dimostrato dall'indagine di Casson, Mingarelli alterò deliberatamente il verbale scritto dopo il 31 maggio

e fece sparire i bossoli. La pista nera non fu perseguita, anche se le attività eversive di Ordine nuovo a Udine erano ben conosciute dai carabinieri. Il Vinciguerra con il fratello gemello Gaetano, Cicuttini, Boccaccio e altri avevano compiuto attentati alla sede della Dc e sui binari dei treni, e messo un ordigno esplosivo nell'abitazione del deputato del Msi Ferruccio De Michieli Vitturi, il quale aveva detto ai carabinieri che i responsabili erano da ricercarsi nelle file di Ordine nuovo e non a sinistra. Il Msi era infatti considerato dai neo-fascisti una sorta di stampella della Dc e dunque un traditore delle istanze eversive dei neo-fascisti.

La svolta delle indagini su Peteano fu la confessione che Vinciguerra rese a Casson nel 1984. Vinciguerra, dopo la morte di Boccaccio, fu latitante prima in Spagna, dove fu aiutato e sostenuto da Stefano Delle Chiaie, dirigente di Avanguardia nazionale, controverso personaggio con legami forti con il ministero degli Interni italiano, e poi in America latina. Tornato in Italia nel 1979, fu arrestato per il dirottamento e condannato a undici anni. La confessione avvenne, secondo il Vinciguerra, perché nel periodo della sua latitanza si era reso conto di essere aiutato a sua insaputa dai servizi. A quel punto Vinciguerra maturò l'idea che l'estrema destra italiana, formata dopo la guerra, era stata cooptata nei servizi di sicurezza dello Stato per combattere il comunismo. Per questo dichiarò che negava che fosse mai esistita un'eversione nera, cioè un attacco allo Stato da parte dell'estrema destra: caso mai c'era stato un intervento dell'estrema destra in operazioni clandestine e occulte che dovevano favorire una svolta autoritaria. Un intervento a favore dello Stato, non contro di esso.

Secondo Casson invece Vinciguerra aveva parlato perché nell'inchiesta sia il fratello gemello Gaetano sia la sorella Maria erano stati coinvolti e la sua assunzione di responsabilità li avrebbe scagionati. Le parole di Vinciguerra, secondo la sua interpretazione, mettevano in luce un fatto grave. Sino al 1974 le stragi erano state addebitate alla sinistra, dal 1974 in poi era comparsa anche l'eversione nera, per accreditare l'idea di uno Stato impegnato contro gli opposti estremismi. Peteano voleva essere un attentato che interrompeva questi ambigui legami tra Stato e organizzazioni neo-fasciste, colpendo appartenenti all'Arma, indicati come rappresentanti di uno Stato che Vinciguerra considerava nemico. Teniamo conto che le riflessioni di Vinciguerra sono state riconosciute come importanti e probanti in molti processi, soprattutto quello di Bologna in cui era stato teste.

Perché gli inquirenti ebbero tanta fretta di percorrere la nuova pista dei goriziani, alcuni dei quali con piccoli procedimenti giudiziari, a differenza di casi analoghi dove le indagini si erano protratte per anni? Qui c'è una importante divaricazione interpretativa degli inquirenti che allora indagavano. Secondo Casson si voleva distrarre l'attenzione dal ritrovamento di un deposito di esplosivo, il cosiddetto Nasco di Aurisina, nella disponibilità di Gladio, sotto il comando americano, che aveva dotato l'associazione segreta di depositi di armi ed esplosivi sparsi soprattutto in Friuli Venezia Giulia. Casson dunque ritenne che Vinciguerra avesse prelevato l'esplosivo dal Nasco e fosse un uomo di Gladio. Ma secondo altri studiosi come Giacomo Pacini e secondo altri magistrati come Guido Salvini, le cose non stavano così. La tesi secondo cui Gladio fosse legata al terrorismo non ebbe mai riscontro e

l'esplosivo usato da Vinciguerra non era quello di Aurisina, ma proveniva da un'azienda di Piancavallo da cui era stato rubato e che confermò il furto.

Vinciguerra ruppe i rapporti con Casson e parlò, durante il processo, di una struttura parallela ai servizi che dipendeva dall'Alleanza atlantica. Quello che Vinciguerra denunciava non era dunque Gladio, ma un'altra struttura facente riferimento al ministero dell'Interno. Salvini rincarò la dose dicendo che mai una ricostruzione (quella fatta da Casson) era stata così infondata, sfornita non solo di qualsiasi elemento di prova, ma anche di qualsiasi dato indiziario, eppure così cara al mondo dei *mass media*, soprattutto negli anni Novanta, all'emergere del caso Gladio.

Concludo sulle complesse vicende giudiziarie sulla strage che durarono per ben venti anni. Nel 1974, durante un processo che Gian Alberto Testa, un giornalista che seguì la vicenda e scrisse il primo e per anni unico libro su Peteano, definì allucinante, con sedi modificate, avocazione di indagini da parte dei giudici, confessioni imbarazzanti fatte dal super supertestimone Valter di Biaggio, nelle diverse udienze gli avvocati della difesa Battello, Maniaco, De Luca e Bernot discussero in aula della loro indagine e contestarono le forze dell'ordine, accusando Mingarelli, Chirico e il pubblico ministero Bruno Pascoli di depistaggio. Il processo iniziò subito male poiché esso si tenne a Trieste e non a Gorizia per volontà di Antonio Pontrelli, procuratore generale della Repubblica con un passato di giudice nella Rsi. Nel 1974 i goriziani furono assolti per insufficienza di prove. Nel novembre del 1975 furono processati Mingarelli, Chirico, il maggiore dei carabinieri Domenico Farro, anch'egli accusato di depistaggio e diversi magistrati come Bruno Pascoli e lo stesso Pontrelli che furono poi assolti nel 1981, anno in cui anche i goriziani furono assolti per non aver commesso il fatto, arrivando alla sconcertante decisione che accusati e accusatori erano entrambi innocenti.

Nell'inchiesta bis di Casson comparvero nuovi imputati. Oltre a Vinciguerra e Cicuttini condannati all'ergastolo nei processi precedenti, nel 1986 imputati furono il segretario del Msi Giorgio Almirante, l'avvocato Eno Pascoli con la moglie, per favoreggiamento di Cicuttini. Almirante e Pascoli, tramite la moglie di quest'ultimo, avevano consegnato a Cicuttini, latitante in Spagna, circa 35.000 dollari per un'operazione alle corde vocali che contraffacesse la voce del telefonista di Ordine nuovo. Cicuttini non si fece operare e utilizzò quei fondi per comprare un appartamento a Madrid. Almirante coprì la fuga di Cicuttini perché egli, come sappiamo, era segretario del Msi di Manzano. Sul banco degli imputati salirono anche Mingarelli, Chirico, il maresciallo Giuseppe Napoli, per aver coperto la latitanza degli imputati, il comandante dei carabinieri di Trento Michele Santoro e quello del Sid Angelo Pignatelli, Bruno Pascoli per aver simulato l'esistenza di una pista rossa e il prefetto Molinari. Nel 1989 Santoro, Pascoli e la moglie furono assolti perché il fatto non sussiste e dall'inchiesta uscirono anche gli altri imputati. Infine nel 1992 la Cassazione confermò le condanne per Mingarelli, Chirico e Napoli. Almirante ottenne dal Parlamento una sorta di immunità che lo assolse dalla condanna. Vinciguerra sostenne sempre che Mingarelli non avrebbe mai deciso da solo di depistare le indagini. Da chi provenne l'ordine? Una questione ancora da scoprire.

Bibliografia

- Conti Davide, *L'Italia di piazza Fontana. Alle origini dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 2020.
- Cuzzi Marco, Dondi Mirco, Guzzo Domenico (a cura di), *La strategia della tensione tra piazza Fontana e l'Italicus. Fenomenologia, rappresentazioni, memoria*, Biblion, Milano 2022.
- Gotor Miguel, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve, 1966-1982*, Einaudi, Torino 2022.
- Morando Paolo, *L'ergastolano. La strage di Peteano e l'enigma Vinciguerra*, Laterza, Roma-Bari 2022.
- Pacini Giacomo, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014.
- Pacini Giacomo, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio affari riservati*, Einaudi, Torino 2021.
- Salvini Guido, *La maledizione di piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra magistrati*, Chiarelettere, Milano 2019.
- Tamburino Giovanni, *Dietro tutte le trame. Gianfranco Alliaia e la strategia della tensione*, Donzelli, Roma 2022.

Le lotte studentesche

Mauro Gialuz

Alla fine degli anni Cinquanta, a Trieste, nel mondo della scuola, si viveva una condizione asfittica, cupa, impregnata di nazionalismo e violenza antislava. In seconda media un professore di italiano mi fece scoprire l'antisemitismo perseguendo quotidianamente un mio compagno rientrato da Israele, dove la famiglia era fuggita dopo la proclamazione delle leggi razziali.

Nei primi anni Sessanta licei e scuole superiori erano "governate" – con la tolleranza di molta parte degli insegnanti – da organizzazioni fasciste (Giovane Italia, Fronte della Gioventù) che imponevano scioperi e manifestazioni sotto il consolato austriaco per dimostrare la solidarietà dei giovani triestini contro gli attentati in Alto Adige. In centro città chiunque osasse parlare in sloveno rischiava di essere insultato e aggredito. Uno spiraglio di luce nella sonnolenta vita culturale della città lo portarono alcuni giovani pittori (Miela Reina, Cugno, Palčič, Chersicla, Perizi) e musicisti (De Incontrera, Repini, Saracino) proponendo musica e pittura d'avanguardia.

All'Università – frequentata in gran parte dai figli dell'*élite* (professionisti, borghesia, ricchi commercianti) – vigeva un pesante clima autoritario e di destra. Dettava legge la Goliardia e l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana, l'Unuri (parlamentino degli studenti Agi liberali, Fuan fascisti, Intesa cattolici, Ugi socialisti comunisti radicali) non aveva più alcun peso e rappresentatività delle istanze studentesche.

Nel febbraio del 1968, per iniziativa di alcuni membri dell'Ugi, venne convocata una assemblea di Lettere e Magistero, aperta agli studenti di tutte le facoltà, per discutere della situazione e proporre soluzioni. Si era forse in duecento (su 7000-8000 iscritti): una cinquantina delle facoltà scientifiche, giuridiche, economiche. L'occupazione venne votata da poco più della metà dei partecipanti. Parole d'ordine: anti-autoritarismo, anticapitalismo, nuovo ruolo del sapere. Fu un momento di lotta elitario, molto ideologico, di imitazione. Tanti seminari, su tutto, tanta controinformazione. Un libro bianco. Durò tre settimane. Ma il germe era buttato, le notizie delle lotte in altre Università... le letture di *Lettera a una professoressa*, don Milani, Marcuse... il vento stava cambiando anche a Trieste.

Nel dicembre 1969 dalla Facoltà di Economia e commercio, la più reazionaria, partì la scintilla di quello che sarebbe stato il vero Sessantotto triestino. Sulla base di una piattaforma rivendicativa, che oltre alle tematiche generali, poneva obiettivi molto concreti (diritto allo studio, mensa, presalario, ecc.) venne messa in minoranza la dirigenza fascista dell'assemblea e decisa l'occupazione del Rettorato (rettore era Origone, candidato del Partito monarchico al Parlamento). A gennaio, in aula magna, alla presenza di oltre mille studenti, venne votata a larga maggioranza una piattaforma rivendicativa, arricchita dal contributo dei comitati di lotta di Medicina, Ingegneria, Scienze: nuovo governo dell'Università, antiautoritarismo, no alla scuola di classe, no al capitalismo. Ma anche nuovi piani di studio, presalario, tra-

sporti gratis, buoni mensa, abolizione del voto negativo sul libretto, aumento dei posti letto in Casa dello Studente.

L'occupazione durò quaranta giorni. Vennero invitati a discutere in assemblea partiti, associazioni, studenti delle scuole occupate. Fu istituito un efficiente ufficio stampa che quotidianamente trasmetteva agli organi di informazione l'andamento dei lavori e i risultati degli incontri. La gestione era rigorosamente assembleare, ma sulla base di una rigida organizzazione preliminare. La presidenza dell'Assemblea, sulla base delle indicazioni del comitato interfacoltà (riunione quotidiana dei comitati di lotta), predisponne gli argomenti e l'odg dell'Assemblea del giorno successivo. Alla tribuna parlavano sempre gli stessi, una decina, tutti maschi. Cresceva la presenza e la forza del movimento delle donne, ma prevaleva ancora la cosiddetta superiorità degli uomini. Fu un movimento unitario, cui partecipavano, scontrandosi, anche duramente, tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare, comunisti (a Trieste potevano parlare), movimenti cattolici, ma alla fine si trovava un'autentica mediazione unitaria (non sommatoria di parole per accontentare tutti).

Si ottennero risultati sul piano di un rapporto più democratico docenti-studenti, aumento dei posti letto in casa dello studente, abolizione in alcune facoltà del voto negativo sul libretto, piani di studio, aumento del presalario. L'ufficio di presidenza, nella sede dove una volta c'era Unuri, per diversi anni continuò a svolgere una funzione di assistenza e supporto per gli studenti, soprattutto fuori sede (ricerca di alloggi, libri di testo, ecc.).

Ma forse il risultato più grande fu l'amicizia che si instaurò – e dura ancora oggi – fra triestini, italiani, sloveni, friulani – diversi per cultura, censo, origini sociali – che impararono ad apprezzare e a voler bene alle proprie differenze. Da quella esperienza sono usciti i medici che hanno costruito il Servizio di medicina del lavoro (il primo in Italia), ingegneri, professori, economisti che si impegnarono ad assistere le popolazioni terremotate e a contribuire alla ricostruzione del Friuli. Alcuni *leader* scelsero la via del sindacato.

Lotte operaie e sindacali

Alla fine degli anni Sessanta la città di Trieste viveva pesantemente il clima di ridimensionamento della cantieristica e del suo indotto, in attuazione del Piano Cipe. Significativo il titolo dell'editoriale del direttore de «Il Piccolo» Chino Alessi: *Trieste cancellata dal mare*. La città si sentiva tradita e presto sarebbe esploso il fenomeno autonomista e contro Roma della Lista per Trieste. L'economia si reggeva sulla Trieste “jeansinara”: bancarelle e negozi a Ponterosso, dove si vendevano jeans a decine di migliaia a jugoslavi scesi dai pullman parcheggiati lungo le Rive. Alcuni dati: nel 1978 si registrarono 2.500.000 arrivi con la *propusnica* (documento che consentiva l'accesso alla popolazione confinante) e 6.100.000 con il passaporto. Fatturato: 200 miliardi, con il “nero” forse 500, mentre quello legato alle attività portuali si fermava a 150-200 miliardi. Stavano entrando in crisi – produttiva e di mercato – le industrie insediate nella zona industriale (Ezit) non più sostenute dal

sistema di agevolazioni e incentivi largamente elargiti negli anni Cinquanta per favorirne l'insediamento e il funzionamento.

Le Organizzazioni sindacali (Ooss) erano ancora impregnate di ideologia, di pratiche e metodi formati nel lungo, doloroso e conflittuale dopoguerra. La Nccdl (Nuova camera confederale del lavoro)-Cgil, maggioritaria, era forte nel settore industriale, operaista, a direzione comunista. La Ccdl-Uil (sarcasticamente denominata in Cgil la "camereta") aveva una significativa presenza nel mondo operaio anticomunista, autonomista, nazionalista e nel settore del commercio. Direzione repubblicana. La Cisl (democristiana, di recente costituzione -1964 - a seguito della scissione dalla Uil) era presente soprattutto tra impiegati e pubblico impiego, negli ospedali. L'unità sindacale presente su tutto il territorio nazionale faticava a farsi strada (la Flm contava poco più di 200 iscritti, peso politico zero, su oltre 10.000 operai metalmeccanici quasi completamente sindacalizzati).

Comunque le lotte per impedire la chiusura di molte fabbriche (Calza Bloch, Telettra, VM, Vetrobél) venne condotta, anche nelle fasi più aspre - occupazioni, cortei, blocchi stradali (persino del confine) - in forma assolutamente unitaria, a partire dalle assemblee dei lavoratori fino alla conclusione delle vertenze. Non si riuscì ad evitare nessuna chiusura o dismissione, ma nessuno dei licenziati rimase in strada.

Agli accordi di mobilità e ricollocazione contribuirono gli enti economici, pubblici, assicurativi della provincia (un lavoratore della fonderia della Vetrobél venne assunto come custode alle Assicurazioni generali). Il processo di deindustrializzazione, la difficile applicazione degli strumenti di sviluppo "compensativi" della ristrutturazione della cantieristica, la fine dell'economia dei jeans, crearono un diffuso malcontento, rabbia nella popolazione e una crescente sfiducia nei confronti del governo e delle forze politiche nazionali. Non fu solo il trattato di Osimo il brodo di coltura della nascita della Lista per Trieste, formazione attorno a cui la mai morta classe politica liberale, massonica, autonomista, riuscì a coinvolgere grandi masse popolari, di ogni ceto e classe sociale, contro Roma.

Il 14 febbraio 1979 (data non casuale, anniversario della lotta dei fuochisti 1902) Cgil, Cisl e Uil proclamarono uno sciopero generale, il primo dopo il 1968, a difesa dell'economia triestina. L'iniziativa, fortemente voluta dal nuovo gruppo dirigente comunista della Nccdl-Cgil, intendeva incanalare rabbia, malcontento e sfiducia dentro canoni e rivendicazioni rivolte a governo, regione e mondo imprenditoriale per la difesa del lavoro e per bloccare la deindustrializzazione dell'area. L'iniziativa fu vista con molta preoccupazione dalla Dc e dalle altre forze di centro-sinistra; una parte significativa della Federazione autonoma del Pci era contraria, temendo una strumentalizzazione della Lista per Trieste. Lo sciopero registrò una altissima percentuale di adesione in tutti i settori e la manifestazione conclusiva in piazza Goldoni fu imponente. Non ci furono immediati risultati, ma sicuramente segnali importanti di attenzione per le proposte del Sindacato unitario. Gran parte del mondo del lavoro si liberò dal senso di impotenza e frustrazione derivato dalla chiusura delle fabbriche e riacquistò fiducia nella capacità del sindacato di proporre obiettivi credibili.

Si modificò radicalmente il rapporto di dipendenza della Nccdl-Cgil dalla Federazione autonoma del Pci (la famosa cinghia di trasmissione), sia perché i tempi

erano maturi ma anche perché a strappare era il segretario e quel gruppo di giovani “comunisti” scelti anni prima per attuare il rinnovamento del sindacato. Maturò nel movimento sindacale triestino la consapevolezza che bisognava passare dalla difesa della classe operaia a una tutela del più vasto e articolato mondo del lavoro. Nell’aprile del 1980 Nccdl-Cgil, Cdl-Uil e Cisl organizzarono in Piazza Unità una settimana di lotta e di confronto con imprenditori, partiti, EE.LL., sulle condizioni di lavoro e salariali, del mondo della sanità, pubblico impiego, credito, commercio, infrastrutture oltre che ovviamente del settore industriale.

La letteratura dell'esodo

Introduzione

Pierluigi Sabatti

Anna Maria Mori: «Ecco, forse è proprio questo il senso della perdita del luogo delle origini: diventare una viandante, una turista per caso, una che usa i luoghi senza dipendere da nessun luogo, mantenendo costantemente nei loro confronti una qualche vigilanza e distanza critiche». Nelida Milani: «La stessa dignità, le stesse apprensioni e lo stesso dolore nel partire. Certamente lo stesso coraggio. Un restare che è in qualche modo una dedizione. Dedicarsi agli altri, alla tutela dei propri luoghi, della propria comunità, per quanto piccola e dimenticata sia, battagliare tutta la vita per la propria santa causa».

La letteratura dell'esodo giuliano-dalmata ha due componenti: quella di coloro che hanno lasciato la loro terra e quella di coloro che sono rimasti sulla loro terra. Esuli e rimasti, brutto termine quest'ultimo perché indica qualche cosa di residuale, di secondario, mentre invece sono gli ultimi rappresentanti di generazioni che hanno vissuto in quelle terre. Sin dall'antichità l'esodo, sia individuale sia collettivo ha offerto spunti per opere che formano le radici della nostra cultura, come l'*Odissea*, l'*Eneide*, la *Divina Commedia*. E in occasione del Giorno del Ricordo dell'esodo giuliano-dalmata, che ricorre ogni anno il 10 febbraio, al Circolo della Stampa di Trieste nel 2023 si è tenuto un convegno sul tema, curato dall'Irsrec (Istituto di storia della resistenza e dell'età contemporanea del Friuli Venezia Giulia) che ha proposto una panoramica delle opere di esuli e rimasti sul loro dramma.

L'intervento introduttivo di Enrico Miletto, ricercatore di storia contemporanea all'Università di Torino, ha inquadrato il contesto in cui si sono sviluppati in questi settant'anni memorie, racconti, romanzi, poesie illustrando il «tassello italiano del composito mosaico europeo degli spostamenti forzati di popolazione che interessarono l'Europa dopo la seconda guerra mondiale». Studioso del confine orientale italiano, con particolare riferimento all'esodo giuliano-dalmata, è autore di monografie, articoli e contributi in volumi collettanei. Tra i suoi ultimi lavori sul tema: *Le due Marie. Vite sulla frontiera orientale d'Italia* (Morcelliana 2022); *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo* (FrancoAngeli 2020), *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia, 1947-1954* (Rubbettino 2019). Miletto ha messo in chiaro alcuni punti chiave: l'esodo è stato conseguenza del conflitto e della contrastata ridefinizione dei confini, coinvolgendo la gran parte della popolazione italiana d'Istria, Fiume e Dalmazia. In secondo luogo all'inizio non fu favorito dal governo di Roma, che sperava di poter mantenere la sovranità almeno sull'Istria, poi la rottura Tito-Stalin modificò la situazione. Terzo: le politiche di assistenza furono tardive e scoordinate e fu differente l'accoglienza dei profughi in Italia con moti di solidarietà ma anche di aperta ostilità, dovuti a ragioni ideologiche.

In proposito trovo toccante la lirica *Esuli* della poetessa parentina, Lina Galli, ecco qualche verso: «A bordo della nave, staccati da Pola / pensavano con ansia alle città che li aspettavano. / E a Venezia una turba li accoglie con grida ostili e rifiuta loro il cibo; i bambini guardano intorno smarriti. / Non li sentono fratelli gli Italiani, / una gente da rigettare, esuli. / Il dolore di avere tutto perduto / si accresce di questo nuovo dolore».

Infine Miletto ha sottolineato che l'esodo giuliano-dalmata «non ci parla soltanto dei profughi, ma allarga lo sguardo all'Italia, alla sua difficoltà di dialogare con gli esuli, alla sua insensibilità di dare il giusto peso a quei traumi». Atteggiamento che provocherà il silenzio su quelle vicende e le strumentalizzazioni. Atteggiamento che «vale per l'esodo quanto, in linea più generale, per le intere vicende del confine orientale».

Sul terreno più specificamente letterario è intervenuta Cristina Benussi, già professoressa ordinaria di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Trieste e preside della Facoltà di Lettere, con al suo attivo più di duecento tra monografie e saggi sui principali scrittori della modernità, italiana ed europea. Benussi si è occupata anche di rapporti tra letteratura ed antropologia, di culture di "frontiera". Dirige la sezione Letteratura del Circolo della cultura e delle arti di Trieste. È nella giuria di diversi premi letterari. Gli ultimi volumi sono *Confini. L'altra Italia* (Scholé-Morcelliana 2019) e *I triestini il sabato non vanno a conferenze. Pasolini e la poesia triestina: Giotti, Saba, Marin*.

Benussi ha fatto notare che i profughi hanno cominciato a raccontare la propria odissea «non subito, ma col tempo dando vita a un vero e proprio *corpus* narrativo», consistente al punto da poterlo inquadrare «nel più ampio universo tematico, storico, sociologico, psicologico, incentrato tuttavia sull'esodo». La docente triestina ha ricordato che a iniziare è stato nel 1953 Marino Varini di Parenzo con *Terra rossa*, storia di un nucleo familiare della parte d'Istria, dove la terra è rossa perché ricca di bauxite e perché insanguinata dalle lotte tra le varie etnie che la popolavano. La tesi di Varini è molto chiara: italiani, sloveni, croati e serbi hanno convissuto finché hanno fatto parte di entità statali multietniche, tenute insieme seppur non sempre concordi, anzi a volte incitate le une contro le altre. In sostanza, aggiungo, il *divide et impera*, utilizzato nell'Impero asburgico e in quello ottomano, di cui parleremo più avanti.

Benussi ha posto l'accento sulle responsabilità del fascismo nell'esodo, per la reazione violenta generata da oltre vent'anni di persecuzioni e snazionalizzazione degli slavi, perpetrati dall'Italia in queste terre dopo la Grande guerra. Sempre in riferimento agli atteggiamenti dei protagonisti letterari dell'esodo, Benussi ha delineato la «prospettiva diversa» dei lavori di Fulvio Tomizza che nel 1960 pubblica *Materada*, in cui torna il tema del rapporto con gli slavi sottolineando che l'autore «non sente la diversità tra le due etnie». Anche lui sarà però costretto a un esilio volontario dalla sua terra pur mantenendo fede ai suoi valori di solidarietà e il suo «punto di vista bilingue» quando la terra, così come l'intende il nuovo regime, non riesce più a fargli mantenere salde le proprie radici in quei luoghi. Ampio spazio viene dedicato da Benussi alla scrittura femminile sull'esodo, oltre alle citate Neli-da Milani, la più significativa scrittrice della comunità italiana oltre frontiera, Anna Maria Mori e Lina Galli, ampio spazio viene dedicato a Marisa Madieri, fiumana,

che con il suo splendido *Verde acqua* riesce a descrivere magistralmente sensazioni e sentimenti che si provano in un campo profughi.

Benussi pone l'accento anche su un altro aspetto interessante: che nella maggior parte dei romanzi femminili lo «spessore storico tendenzialmente si riduce fino quasi a coincidere con la vicenda familiare dell'autrice» polarizzando le memorie sulla perdita della casa e la dispersione della famiglia. Inoltre rileva che le scritture (e questo vale anche per gli uomini) cambiano se vengono pubblicate dopo il 1975, quando è stato approvato il trattato di Osimo che ha chiuso il contenzioso di confine tra Italia e Jugoslavia, il 1989, caduta del muro di Berlino e il 2004, entrata della Slovenia nell'Unione europea. Benussi nel suo ampio saggio, che analizza una quindicina di opere, non manca di citare le ultime generazioni di scrittrici come Silvia Zetto Casano, che ha pubblicato *Foresti* (2016), termine un tempo ricorrente «per indicare l'essere spaesati, sia per i rimasti che per gli esuli. È la storia di cinque donne di una stessa famiglia di gente semplice, che, pur nel dolore, sa accettare il proprio destino».

Infine Diego Zandel ha offerto un saggio a due volti: quello del giornalista letterario e quello dello scrittore dell'esodo. Come giornalista letterario ha affrontato la letteratura di altri esodi, partendo proprio dalla catastrofe nell'Asia minore che ebbe per vittime gli armeni e i greci. I due popoli erano spine nel fianco per i Giovani Turchi di Mustafa Kemal Atatürk che voleva una Turchia etnicamente omogenea, cancellando i resti di quell'impero ottomano che era durato sei secoli ricomprendendo ampi territori in Asia, Europa sudorientale e Nord Africa in cui convivevano tanti popoli. Zandel ha ripreso così gli argomenti di Miletto e Benussi per soffermarsi su due romanzi: *Il numero 31328. Il libro della schiavitù di Ilias Venezis* e *Addio Anatolia* di Didò Sotiriu, usciti in occasione del centenario di quella immane tragedia che negli anni Venti vide milioni di profughi e milioni di morti e diede l'avvio ai trasferimenti forzati di popolazione del Novecento europeo. In proposito ricordo l'ampio saggio *Esodi* curato da Marina Cattaruzza, Marco Dogo e Raoul Pupo nei «Quaderni di Clio» dell'Istituto regionale per la cultura istriana, uscito nel 2000. Zandel, con la sua sensibilità di scrittore figlio di esuli (nato a Fermo nel 1948, dove i genitori erano approdati da Fiume) ha offerto un continuo e stimolante confronto tra la sua esperienza e quella delle altre generazioni di esuli, come i profughi greci dall'Anatolia che guardavano allontanarsi la costa asiatica, esattamente come i giuliano-dalmati vedevano allontanarsi le frastagliate coste adriatiche. È stato quasi spontaneo per Zandel, sposato con una greca, rivolgere il suo sguardo ai Balcani dove guerre, anche recenti, hanno generato altri milioni di profughi. E ha notato come alcuni scrittori-profughi, forse per allontanare il dolore di raccontare quella esperienza, hanno cominciato a scrivere nelle lingue dei Paesi che li hanno ospitati, come Aleksandar Hemon e Ismet Prci, che usano l'inglese, Velibor Čolić il francese, Marica Bodrožić e Zoran Drvenkar il tedesco. Zandel, confrontando i temi toccati dagli autori citati, è passato alla sua esperienza di scrittore che ha fatto propri i sentimenti dei suoi genitori esuli, spiegando che

il venir meno di quegli odori, sapori, visioni, suoni, della vita quotidiana, il loro non ritrovare più nulla di tutto questo affacciandosi alla finestra e camminando per strada,

uscendo da casa, è già uno dei motivi che finisce con lo spingere alla partenza, all'esilio. Ma, singolarmente, è anche una condizione che hanno avvertito molti di coloro che sono rimasti, sentendo intorno ad essi cambiare in maniera radicale quel mondo, tanto da far sentire in esilio, un esilio interiore, anche chi, appunto, non se n'è andato.

E ha parlato dell'opera di Nelida Milani e dei fiumani Paolo Santarcangeli e di altri autori istriani e dalmati quali Schreiner, Predonzani, Schiavelli, Cecconi, Morovich, Vegliani, Ramous. Zandel riporta anche l'esperienza dello scrittore albanese Gazmend Kapllari che, fuggito dall'Albania comunista, ha scritto il suo primo romanzo in greco, poi, tornato dopo ventisette anni nel suo Paese, pur riconquistando la sua lingua, si è sentito estraneo. Un senso di estraneità che ha affermato di avvertire anche Zandel in Istria e a Fiume dov'è tornato e tornato più volte; sentimento che prova pure a Roma dove vive. «Credo sia questo il destino dell'esule, soprattutto di seconda generazione, quello di sentirsi uno sradicato, quasi vivendo perpetuamente su una linea mobile e invisibile di frontiera, ma sempre di frontiera».

Che però Zandel ha superato più volte dedicandosi a una narrativa diversa come nel *Massacro per un presidente*, che riguarda gli anni di piombo in Italia, o *I confini dell'odio* sulla guerra nella ex Jugoslavia, o ancora in *Balcanica. Viaggio nel sudest europeo attraverso la letteratura contemporanea*. Ha scritto la prima monografia italiana dedicata al premio Nobel jugoslavo Ivo Andrić e saggi brevi, in forma di prefazione ad alcuni dei loro libri, su Dashiell Hammett, Eric Ambler, e sul romanzo poliziesco in genere. Il suo ultimo libro è *Eredità colpevole* (Volland, 2023).

L'esodo e i profughi giuliano-dalmati nell'Italia del dopoguerra

Enrico Miletto

The exodus and the Julian-Dalmatian refugees in post-war Italy

An Italian piece of the composite European mosaic of forced population displacements that affected Europe after the Second World War as a consequence of the conflict and the opposed redefinition of borders, the Julian-Dalmatian exodus involved the large part of the Italian population of Istria, Fiume and Dalmatia. The contribution, after having analyzed the characteristics, dynamics and directions of the exodus, focuses on the refugees and their arrival in Italy, with particular attention to the assistance policies implemented by the Italian government and to the reception of the population in a still strongly marked by the wounds of war.

Keywords: Julian-Dalmatian exodus, Assistance, Reception, Refugees, Refugee collection centres

Parole chiave: Esodo giuliano-dalmata, Assistenza, Accoglienza, Profughi, Centri di raccolta profughi

L'Europa e gli spostamenti forzati di popolazione

Vedevo giungere i profughi tedeschi cacciati dai polacchi [...]. Le donne parevano spettri: narravano di violenze. Non c'erano uomini in quei convogli: solo qualche ebete e qualche mutilato, gli altri deportati tutti. I bambini non ricordavano il latte: appena ne bevevano un poco vomitavano. [...] Il problema dei profughi è angoscioso [...] Paesi semidistrutti ne debbono accogliere i continui afflussi. Bisogna sgomberare le osterie, accampare i profughi sulla paglia, ma la maggior parte vive all'aperto in specie di baracche, cucina all'aperto sotto il terrore del freddo che viene¹.

Così Clara Falcone, inviata speciale de «Il Corriere d'informazione», descriveva, nel novembre 1946, l'arrivo alla stazione di Düsseldorf di un treno colmo di profughi tedeschi arrivati dalla Polonia. I volti di queste donne, divorati, scrive ancora la Falcone, «dai maltrattamenti e dalla fame»², restituiscono uno dei principali passaggi che segnarono l'immediato dopoguerra europeo, vale a dire quello degli spostamenti forzati di popolazione che, lungo una linea immaginaria tracciata dal Baltico all'Adriatico, coinvolsero milioni di persone come conseguenza della guerra e della contrastata definizione dei confini³.

¹ C. Falcone, *Ancora profughi*, «Il Corriere d'informazione», 25-26 novembre 1946.

² *Ibid.*

³ Per una trattazione più ampia del tema degli spostamenti coatti di popolazione nell'Europa post-bellica, cfr.

Si trattava, all'incirca di venti milioni di persone, il cui nucleo più numeroso, circa dodici milioni, era costituito dai *Volksdeutsche*, i cosiddetti tedeschi etnici di Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria (l'area dei Sudeti) e di altre aree dell'Europa sud-orientale, espulsi a forza da territori nei quali risiedevano da generazioni o dove erano stati collocati dalla politica di espansionismo pantedesco intrapresa da Hitler⁴.

Completavano il quadro *displaced persons* (DPs) e *refugees*. I primi, secondo una definizione coniata dagli Alleati nella primavera del 1945, erano coloro che si trovavano al di fuori del proprio paese di origine per ragioni connesse alla guerra, mentre alla seconda categoria appartenevano quanti fossero impossibilitati (o contrari) a rientrare in patria non solo perché sarebbero stati vittime di persecuzioni a sfondo etnico, religioso o politico, ma anche perché il loro paese d'origine, a seguito del nuovo assetto geopolitico del continente non esisteva più. Era il caso, ad esempio, degli ucraini (parte dei quali aveva combattuto al fianco dei tedeschi o aveva deciso di andare a lavorare in Germania, i cosiddetti *Ostarbeiter*), profondamente contrari a rientrare in paesi oramai configuratisi all'interno del blocco orientale, oppure dei baltici (estoni, lituani e lettoni), impossibilitati a rientrare in una patria che come realtà statale indipendente era tramontata.

Quella appena descritta rappresenta la cornice che fece da sfondo all'esodo giuliano-dalmata che, naturalmente con le sue specificità, si trovò a essere il tassello italiano di un mosaico più ampio e cioè quello europeo degli spostamenti forzati di popolazione. Quindi la prospettiva europea appare un importante punto di riferimento al quale guardare, consentendo non solo di contestualizzare al meglio la vicenda giuliano-dalmata, ma anche di evidenziare similitudini con altri fenomeni coevi, dando così voce ai diversi esodi successivi alla seconda guerra mondiale e allo spostamento dei confini.

L'esodo giuliano-dalmata: il tassello italiano di un mosaico europeo

L'esodo e le sue dinamiche si inseriscono in un arco di tempo nel quale la Venezia Giulia conobbe mutamenti confinari che ebbero nell'accordo di Belgrado prima, il 9 giugno 1945, nel Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947 e nel Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954 i principali passaggi diplomatici. La prima domanda cui rispondere riguarda le cifre dell'esodo. Un flusso di partenze che interessò circa 250.000 persone, ovvero l'85-90% dell'intero gruppo nazionale italiano della Venezia Giulia e della Dalmazia, cui si aggiunsero altre 50.000 persone, in

A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012; S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe 1944-9*, a c. di E. White, Palgrave Macmillan, New York 2011; P. Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2015.

⁴ Cfr. I. Kershaw, *To Hell and Back: Europe 1914-1949*, Penguin books, London 2016, p. 454.

buona parte sloveni e croati di origine istriana, non disposti a sottostare al nuovo regime jugoslavo⁵.

Da un punto di vista cronologico potremo definire l'esodo come un processo di lungo periodo: la sua spinta iniziò infatti nel 1943-1944 in Dalmazia, per poi esaurirsi più di dieci anni dopo, nel 1956, anche se alcune partenze, a singhiozzo, si registrarono per lo meno fino alla prima metà degli anni Sessanta. Al di là del caso dalmata, dove la partenza della componente italiana avvenne quando la guerra era ancora in pieno svolgimento⁶, si possono distinguere due ondate principali: la prima si snodò tra l'estate del 1945 e il 1951 ed ebbe come principali protagoniste le città di Fiume, Pola e quelle degli altri territori dell'Istria annessi alla Jugoslavia; la seconda si registrò invece tra il 1953 e il 1956, e coinvolse soprattutto la popolazione italiana della Zona B del Territorio Libero di Trieste⁷.

Le partenze di massa si concentrarono però intorno a due momenti chiave: la firma del Trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947 e quella del Memorandum di Londra nel 1954, che oltre ad assicurare la possibilità di esercitare il diritto di opzione e cioè scegliere la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia, suscitarono un grande impatto emotivo sulla popolazione italiana che, dopo aver atteso invano e sperato fortemente nell'assegnazione all'Italia di questi territori, vide svanire le proprie speranze, prendendo coscienza del carattere definitivo dell'amministrazione jugoslava.

L'esodo, una scelta volontaria?

L'esodo non fu una migrazione volontaria, ma una separazione forzata che ebbe alla base un forte carattere costrittivo dettato proprio dalle politiche attuate in Istria dalle autorità jugoslave.

La loro posizione ufficiale non era però quella di eliminare la presenza italiana nei territori passati sotto l'amministrazione dei poteri popolari, quanto invece promuovere una politica di fratellanza italo-slava, che rivolgesse la sua attenzione

⁵ Cfr. O. Mileta Mattiuz, *Le quantificazioni a compendio dei trattati storici: utilizzo del mezzo demografico-statistico-comparativo*, in *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, a c. di E. Mileto, Seb 27, Torino 2012, pp. 121-125.

⁶ Per un approfondimento sull'esodo da Zara, cfr. L. Monzali, *A Difficult and Silent Return. Italian Exiles from Dalmatia and Yugoslav Zadar/Zara after the Second World War*, in «Balcanica», n. 47, 2016, pp. 318-328. Per un approccio letterario, cfr. S. Testa, *La zaratina. La tragedia dell'esodo dalmata*, Marsilio, Venezia 2017; E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996.

⁷ Sull'esodo da Pola, oltre al sempre attuale, L. Ferrari, *L'esodo da Pola*, in C. Colummi [et al.], *Storia di un esodo*, Irsml, Trieste, 1980, pp. 145-214, cfr. R. Spazzali, *Pola città perduta. L'agonia, l'esodo (1945-1947)*, Irci, Trieste 2022. Su Fiume, cfr. R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 247-258, mentre sull'esodo dalla Zona B del TLT ci permettiamo di rimandare al nostro E. Mileto, *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 153-174.

soltanto agli italiani «onesti e buoni»⁸, ovvero gli antifascisti e i comunisti di comprovata fede, da contrapporre a quelli che rientravano nella generica categoria dei nemici del popolo, poiché non disposti a sostenere la linea del Partito comunista jugoslavo (Pcj), ad accettare la creazione del nuovo ordine socialista e l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia.

Forma di «integrazione selettiva»⁹, attuata nel nome dell'internazionalismo socialista seguendo parametri di ammissibilità direttamente fissati dagli stessi poteri popolari, la fratellanza italo-slava mirava a coniare un gruppo nazionale omologato, perfettamente integrato con il nuovo sistema politico e conforme agli orientamenti del regime. I vertici del Pcj che ne elaborarono i lineamenti, lasciarono la gestione e l'applicazione della fratellanza alla classe dirigente locale, prevalentemente composta da quadri formatisi durante la guerra di liberazione, impreparati sul piano politico e amministrativo, intransigenti, diffidenti nei confronti della popolazione italiana (spesso identificata con il fascismo) e dunque poco inclini a gestire una politica di mediazione¹⁰.

Tale atteggiamento suscitò un rifiuto generalizzato del nuovo regime in molte componenti della società italiana, alle quali si aggiunse, dopo la rottura del giugno 1948 tra Stalin e Tito¹¹, anche la gran parte dei comunisti istriani schieratisi su posizioni favorevoli al primo e fortemente critiche nei confronti del sistema jugoslavo, costretto a rinunciare all'appoggio della maggioranza del nucleo comunista della popolazione italiana, constatando così il sostanziale fallimento di una politica dall'andamento sinusoidale che fin dai suoi albori aveva stentato a decollare rappresentando, sostanzialmente, uno strumento di propaganda.

L'insieme degli elementi fin qui analizzati ci porta a riflettere su un problema interpretativo che trae spunto da un interrogativo, in parte già richiamato nelle righe precedenti, volto a comprendere se alla base delle pressioni adottate dalle autorità jugoslave contro la popolazione italiana vi fosse l'effettiva volontà di portare a termine un disegno espulsivo.

Provando a fornire delle risposte, possiamo partire da un dato di fondo, ovvero l'assenza nella documentazione jugoslava di precise direttive volte a operare in tal senso. Anzi, il corollario propagandistico in affiancamento alla fratellanza italo-slava e i freni posti alle partenze dopo la convulsa fase iniziale, avvalorano l'ipotesi che il regime comunista jugoslavo non avesse elaborato un piano preordinato di espulsione, ma aspirasse invece a procedere all'integrazione della *parte giusta* della componente italiana.

⁸ G. Nemeč, *Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni*, in «Časopis za povijest Zapadne Hrvatske», n. 6-7, 2011-2012, p. 182.

⁹ R. Pupo, *La catastrofe dell'italianità Adriatica*, in «Qualestoria», n. 2, 2016, p. 118.

¹⁰ Cfr. R. Pupo, *La minaccia slava*, in A. Giardina (a cura di), *Storia mondiale dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 712.

¹¹ Sullo scontro tra Tito e Stalin cfr. almeno, M. Bucarelli [et al.] a c. di, *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, Peter Lang, Brussels 2016; G. Swain, *Tito. Una biografia*, Leg, Gorizia 2016, pp. 129-144; J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 225-313; I. Banac, *With Stalin Against Tito. Communist Split in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, London-Ithaca 1988.

Quella restante, in realtà la maggioranza, non rispondente ai canoni indicati, era invece destinata a rimanere fuori dai margini: non essendo possibile una sua omologazione, essa andava dunque epurata e contrastata attraverso misure legislative e mutamenti strutturali di carattere coercitivo, tali da provocarne – al di là delle dichiarazioni formali sui diritti delle minoranze – un impoverimento sul piano economico, politico, culturale e sociale che l'avrebbero indotta a partire.

Sebbene l'esodo non fu dunque programmaticamente e istituzionalmente preparato dai poteri popolari, si può però ipotizzare come, allo stesso tempo, fu proprio l'esercizio del potere jugoslavo manifestatosi attraverso una serie di rilevanti modifiche sul versante economico, sociale, politico, culturale e ideologico a preparare il terreno, creando nella comunità italiana le condizioni necessarie a partire. Tale ragionamento consente di evidenziare la stretta connessione esistente tra l'azione dei poteri popolari, l'edificazione della società socialista e l'esodo, che va quindi considerato come la tappa finale di un processo iniziato subito dopo la guerra e terminato con la costruzione e il consolidamento dello stato jugoslavo.

Un ulteriore elemento di riflessione è rappresentato dalle motivazioni dell'esodo, che appare come una scelta multicausale alla base della quale si intrecciarono elementi di natura politica, economica, culturale e sociale. Appare evidente come la dimensione della paura e il ricordo delle violenze subite esercitò un massiccio potere mobilitante su larghi strati della popolazione italiana, proprio come lo scorrere della vita quotidiana nella Jugoslavia socialista, che costituì una delle premesse dell'esodo. Un mondo nuovo e sconosciuto che sostituiva le scuole italiane con quelle croate, le gite domenicali con il lavoro volontario, e che offriva un presente di estrema precarietà.

Ma la spinta a partire fu data anche da altre motivazioni. L'esodo fu infatti inteso come una precisa presa di posizione, configurandosi come un atto di contrarietà al nuovo corso politico rappresentato dalla Jugoslavia di Tito. Altri elementi furono la mutata situazione creatasi dopo l'insediamento dell'amministrazione jugoslava e il successivo affermarsi di provvedimenti legislativi che indebolirono fortemente la comunità italiana. A ciò si unì anche l'affiorare di particolari meccanismi psicologici in grado di far scattare una vera e propria reazione a catena, una sorta di psicosi collettiva nella quale ogni partenza sembrò richiamarne altre.

Dove andare? Le direzioni dell'esodo

Dopo aver analizzato l'esodo e le sue dinamiche, potremmo ora porci una domanda: dove andarono gli esuli giuliano-dalmati? Si possono sostanzialmente individuare due direttrici. La prima portava lungo le rotte della migrazione transoceanica, di cui una parte di giuliano-dalmati, circa 70.000¹², costituì un serbatoio, trasferendosi in Canada, Stati Uniti, Sud America e Australia, inserendosi all'inter-

¹² M. Cuzzi, G. Rumici, R. Spazzali, *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano dalmata, Leg, Gorizia 2009, p. 273.

no dei programmi che l'International refugees organization (Iro), organizzazione delle Nazioni Unite, aveva varato in favore delle DP¹³.

L'altra parte, molto più consistente sul piano numerico, arrivò invece in Italia, distribuendosi a macchia di leopardo sul territorio nazionale.

Una rilevazione statistica realizzata dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (Onapgd)¹⁴ nel 1958, ovvero quando il grosso dell'esodo poteva dirsi oramai ultimato, evidenziava come l'82% dei profughi giuliano-dalmati si trovasse nell'Italia settentrionale, il 10% in quella centrale e l'8% nel Meridione, in Sicilia e in Sardegna¹⁵.

I giuliano-dalmati furono accolti all'interno di campi e centri di raccolta, un totale di almeno 109 strutture ubicate nell'intera penisola e ricavate da complessi in disuso come scuole, caserme, ospedali, edifici industriali dismessi, ma anche campi di prigionia utilizzati dal regime fascista per l'internamento di civili e prigionieri (è il caso del campo di Laterina in provincia di Arezzo o di Fossoli) e di concentrazione come la Risiera di San Sabba, adibita nella prima metà degli anni Cinquanta a campo per esuli giuliani, in particolare giunti dalla Zona B del TLT¹⁶.

I campi, nei quali la permanenza era tutt'altro che breve¹⁷, si presentavano come vere e proprie città nella città: al loro interno sorgevano infermerie, asili, scuole elementari, infermerie e ambulatori medici, laboratori di formazione professionale (taglio e cucito per le donne), luoghi di ritrovo e, in alcuni casi, di svago come ad esempio cinema e campi da calcio e pallacanestro.

¹³ Sorto nel 1947, l'organismo entrò ufficialmente in funzione nel 1948 restando in attività fino al 1951 quando il suo testimone fu raccolto dall'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr). Sui programmi dell'Iro per Displaced Persons, profughi e rifugiati, cfr. *L'emigrazione dall'Europa*, a c. di International Refugee Organization, Iro, Ginevra 1951. Sull'inserimento dei giuliano-dalmati nei programmi Iro, cfr. G. Caccamo, *Organizzazione internazionale, profughi giuliani, rifugiati*, in *Naufraghi della pace*, cit., pp. 157-171.

¹⁴ Nel febbraio 1947 nacque a Roma il Comitato nazionale per i rifugiati italiani (Cnri), trasformato, grazie alla presenza nel suo organigramma di personalità di primo piano della scena politica italiana, come ad esempio, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, Ferruccio Parri e Ivanoe Bonomi, in un ente parastatale, pienamente legittimato nell'assistenza ai profughi. Nel 1949 il Cnri si costituì in ente morale, mutando la denominazione in Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (Onapgd) che continuò la propria attività fino al 1978. Per un approfondimento sull'azione dell'Onapgd, cfr. Onapgd, *25 anni di lavoro: 1947-1972*, Opera nazionale per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma, 1973; Istituto Regionale per la cultura istriana, *Esodo e Opera Assistenza Profughi. Una storia parallela: 15 settembre 1947-15 marzo 1978*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Roma-Trieste 1997.

¹⁵ Lettera (protocollo numero 3495) inviata l'8 maggio 1958 dalla Segreteria nazionale dell'Onapgd alle varie sezioni provinciali. Il documento si trova in E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 195.

¹⁶ Sull'utilizzo delle strutture sopracitate come centro di raccolta profughi, cfr. G. Pesca, G. Ruggero, S. Domenici, *Tracce di esilio. Il C.R.P. di Laterina 1948-1963. Tra esuli istriano-giuliano-dalmati, rimpatriati e profuganze d'Africa*, Nuova Phromos, Città di Castello 2021; M. Orlić, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena*, in «Quaderni», XVIII, 2007, pp. 33-58; ead. *Identità di confine. Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 a oggi*, Viella, Roma 2023, pp. 173-184; *Il campo per i rifugiati stranieri della Risiera di San Sabba*, in *Un tempo pieno di attese*, a c. di ead., Civici musei di storia e arte, Trieste 2012.

¹⁷ Nel 1963 erano ancora circa 8.500 i profughi ospitati nei quindici campi ancora attivi. In G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, p. 273.

A ciò faceva da contraltare la vita quotidiana nei centri, al cui interno i nuclei familiari erano collocati in box di pochi metri quadrati, divisi gli uni dagli altri da coperte, lenzuola o nel migliore dei casi, barriere di compensato. Ne conseguiva che nei campi confluivano gravi disagi legati agli ambienti malsani, a una nutrizione deficitaria, alle precarie condizioni igieniche, alla mancanza di spazi intimi e personali. Il centro di raccolta, dunque, come un'area di marginalità e isolamento, un passaggio luttuoso e, in alcuni casi, insostenibile, soprattutto per le generazioni più anziane.

Profughi e assistenza governativa

Fu soltanto a partire dal 1952 che i centri di raccolta iniziarono gradatamente a svuotarsi seppur non completamente. Un passaggio reso possibile grazie a un piano legislativo attuato dal governo italiano che, giova ricordare, almeno inizialmente non incoraggiò l'esodo. Infatti l'Italia dovette accettare il Trattato di pace, ma ne chiese immediatamente la revisione, sperando di poter recuperare almeno l'Istria. E mantenere sul territorio un cospicuo numero di popolazione italiana avrebbe reso più solida la posizione del governo nelle trattative diplomatiche. Al contrario le avrebbe indebolite se la popolazione italiana avesse abbandonato la regione. Però il numero sempre più alto delle partenze convinse l'esecutivo a mutare strategia, organizzando la macchina con l'obiettivo di rendere più efficace l'attività assistenziale in favore dei primi profughi che iniziavano a giungere in Italia. Anche nella Zona B del TLT, posta sotto il controllo jugoslavo, il governo italiano fece ogni sforzo, tramite il CLN dell'Istria, per incoraggiare la popolazione italiana a rimanere sul posto¹⁸.

Il 6 gennaio 1946 nasceva così l'Ufficio per la Venezia Giulia (UVG), posto in seno al ministero dell'Interno, che dal 1° novembre 1947 fu sostituito, per volontà di De Gasperi, da un nuovo organismo, posto alle dipendenze della presidenza del consiglio, e cioè l'Ufficio per le zone di confine (Uzc). La responsabilità politica del nuovo organismo fu affidata a Giulio Andreotti, giovane deputato all'Assemblea costituente e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. L'ente svolse un ruolo importante nell'organizzazione dell'attività assistenziale, dello smistamento e della sistemazione dei profughi, restando in attività fino al 1954: infatti con la firma del Memorandum di Londra, che sanciva il ritorno di Trieste all'Italia e l'assegnazione della Zona B del TLT alla Jugoslavia, la sua attività poteva dunque cessare¹⁹.

Oltre all'aspetto prettamente assistenziale, l'azione governativa mirò a intervenire anche nell'ambito del collocamento lavorativo, cercando di favorire l'assunzione stabile degli esuli nei differenti comparti professionali. A essere coinvolte furono

¹⁸ Sull'attività del Cln dell'Istria, con particolare riferimento alla Zona B del TLT, cfr. I. Bolzon, *Gli «ottimi italiani». Assistenza e propaganda italiana in Istria (1946-1966)*, Irsml, Trieste 2017.

¹⁹ Sull'azione dell'Uzc, cfr. D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna 2015.

però, almeno inizialmente, soltanto alcune ristrette categorie per le quali la sistemazione si rivelò più agevole rispetto ad altre. A beneficiare del riassorbimento in breve tempo furono anche dirigenti, impiegati, funzionari e operai statali e parastatali, per i quali l'esecutivo predispose la riassunzione, con le stesse mansioni svolte nei paesi di provenienza, negli uffici corrispondenti sparsi nelle varie aree d'Italia.

Si veda in tal senso la vicenda del personale dei Monopoli di Stato che aveva esercitato il diritto di opzione entro e non oltre il 15 settembre 1947, reintegrato nelle diverse Manifatture Tabacchi che avevano la possibilità di assorbire manodopera proveniente dagli stabilimenti di Fiume, Rovigno e, soprattutto, Pola. Si trattava, in larga misura, di manodopera femminile che andò così a incrementare gli organici, tra i molti casi che si potrebbero citare, dei complessi di Torino, Venezia, Rovereto, Modena, Firenze e Lucca²⁰.

Il riassorbimento negli apparati statali non riguardò soltanto i dipendenti dei Monopoli di Stato, ma anche quelli impiegati in altri ambiti lavorativi. Fu il caso, ad esempio, dei lavoratori dell'Arsenale di Pola, ovvero – come si legge in una corrispondenza intercorsa nel gennaio 1947 tra il ministero della Marina e quello degli Interni – di «880 operai che saranno riassunti nelle sedi militari marittime di Venezia, Brindisi, Messina, Taranto e La Spezia»²¹. Il contingente più numeroso raggiunse la città ligure dove, secondo una comunicazione del prefetto, il primo scaglione di *arsenalotti*, circa 130 con relative famiglie al seguito, giunse il 10 febbraio 1947, seguito, nei giorni successivi da altri operai che portarono a circa 200 i lavoratori arrivati in città nel solo 1947²².

Un passaggio fondamentale sul piano dell'inserimento lavorativo si scrisse nel 1952 con la promulgazione, il 4 marzo, della legge n.137, meglio nota come legge Scelba. La normativa sanciva infatti l'obbligo da parte delle aziende e delle imprese appaltatrici di opere pubbliche di assumere al loro interno la quota del 5% di profughi e stabiliva la concessione di licenze commerciali e l'iscrizione agli albi professionali per quelli che nei comuni di nuova residenza intendessero riprendere le attività commerciali, artigianali o professionali esercitate nei territori di provenienza²³.

Si trattava, complessivamente, di un impianto normativo di grande rilievo che, per la prima volta, tentava di fornire un quadro di sistematicità alla materia. Al tempo stesso la legge rappresentava però un intervento tardivo, poiché promulgato

²⁰ Sui trasferimenti del personale dalle Manifatture Tabacchi dell'Istria a quelle italiane, cfr. E. Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, FrancoAngeli, Milano 2005; M. Orlić, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento dei profughi nella provincia di Modena*, in «Quaderni» XVIII (2007), pp. 36-68; M.T. Sega, N.M. Filippini, *Manifattura Tabacchi, Cotonificio Veneziano*, il Poligrafo, Padova 2008; A. Sestani, *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati 1947-1956*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2015.

²¹ Telespresso n. 315 inviato dal ministero della Marina all'Uzc il 17 gennaio 1947. In Archivio presidenza del consiglio dei ministri – Ufficio per le zone di confine (d'ora in avanti APCM-UZC), Sezione (S.) II, Sottosezione Profughi, Busta (B.) 24, Fascicolo (F.) 2.9, La Spezia. La Spezia, sistemazione personale ex base navale di Pola.

²² Telegramma inviato da Oscar Moccia, prefetto di La Spezia, all'Uzc il 10 febbraio 1947. In APCM-UZC, S. II, Sottosezione Profughi, B. 24, F. 2.9, La Spezia. La Spezia, sistemazione personale ex base navale di Pola.

²³ Cfr. Legge n. 137 (Assistenza a favore dei profughi), 4 marzo 1952. In «Gazzetta Ufficiale» n. 71, 24 marzo 1952, pp. 1164-1167.

soltanto cinque anni dopo il grande esodo, seguito alla firma del Trattato di Pace, evidenziando la disorganicità dell'azione governativa, condotta, fino ad allora, senza una vera e propria strategia di fondo e con una sostanziale sottovalutazione delle dimensioni dell'esodo e delle problematiche dei profughi che sembravano stimolare interessi politici piuttosto che attenzioni sociali. Emergeva così un approccio quasi esclusivamente assistenzialista, che se da un lato garantiva agli esuli le condizioni di una sopravvivenza immediata, dall'altro non favoriva affatto, ritardandola, la loro inclusione nel tessuto economico, produttivo e sociale del paese.

Oltre all'ambito lavorativo, il provvedimento focalizzò la sua attenzione anche sul terreno della sistemazione abitativa, poiché stabilì l'assegnazione ai profughi del 15% dei nuovi quartieri di edilizia popolare. Sorsero così in circa quaranta città italiane i cosiddetti borghi giuliani, ovvero strutture dotate quasi sempre di propri servizi, spesso costruite nelle aree periferiche delle città, che permisero ai giuliani di abbandonare progressivamente la precarietà dei campi, facilitando così il loro inserimento nelle nuove realtà che li avevano accolti.

Accoglienza

Un ultimo aspetto da approfondire riguarda l'accoglienza riservata ai giuliano-dalmati dalla popolazione di un paese, l'Italia, ancora «piegato e piagato»²⁴ dalla guerra, che accolse dunque i nuovi arrivati nella misura in cui le condizioni di allora potevano consentirli.

Tuttavia, un'analisi sui quotidiani dell'epoca rivela la presenza di vere e proprie gare di solidarietà: articoli e contributi ponevano l'accento, in svariate città, sulla fraterna accoglienza riservata ai profughi, tradottasi nell'avvio di sottoscrizioni per la raccolta di fondi, in donazioni di indumenti, generi alimentari e di prima necessità. Si mobilitarono industrie, associazionismo cattolico e laico, mondo dello sport e del cinema, cittadinanza e, naturalmente, istituzioni di diverso colore politico, anche quelle comuniste, come avvenne a Torino, guidata da Celeste Negarville o, per citare altri esempi, a Venezia, dove il sindaco Giovanni Battista Gianquinto si recò personalmente sulle banchine del porto a ricevere i profughi giunti da Pola e a Livorno, città in cui, come hanno rivelato studi recenti, gli esuli trovarono, forse inaspettatamente, squarci di solidarietà collettiva²⁵.

Ma ad emergere furono anche i chiaroscuri dell'accoglienza, nella quale trovarono spazio dinamiche di esclusione che affondarono le loro radici nel pregiudizio. *In primis* un pregiudizio di tipo antropologico e cioè il timore del diverso. Pensiamo a gruppi di persone arrivate da lontano, da est, dalla Jugoslavia, che, all'improvviso, irrupero in città o quartieri, modificandone la fisionomia demografica, sociale

²⁴ G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009, p. 47.

²⁵ Per un'analisi sull'accoglienza degli esuli nelle varie città italiane rimando al nostro E. Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 176-186. Sul caso livornese, in particolare, cfr. F. Dei, *Un'altra costa. L'esodo giuliano e dalmata a Livorno*, ETS, Pisa 2021.

e culturale. Donne e uomini che parlavano un dialetto diverso, che avevano altri costumi e che, in estrema sintesi, finirono dunque per diventare, agli occhi di parte della popolazione locale, coloro dai quali si doveva stare alla larga. Un esempio concreto, tra i molti che si potrebbero portare, di quanto affermato ci arriva dalla testimonianza di un'esule arrivata a Novara che ricorda come nella città piemontese «le mamme dicevano ai loro bambini di stare attenti ai profugacci»²⁶.

Inoltre i profughi rappresentavano delle nuove bocche da sfamare e assumevano le sembianze di scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro che poteva offrire la disgregata Italia del dopoguerra.

E infine, ma non perché meno rilevante, il pregiudizio politico, diffuso soprattutto negli ambienti vicini al Pci, i cui militanti guardarono agli esuli con diffidenza, considerandoli veri e propri fascisti in fuga, perché responsabili di lasciare la Jugoslavia di Tito, che appariva ai loro occhi, per lo meno fino allo strappo del 1948, come una sorta di paradiso della classe operaia. In tale situazione maturò lo stereotipo di istriano fascista alla base del quale vi furono gesti sprezzanti, il più tristemente noto dei quali fu quello avvenuto il 18 febbraio 1947 alla stazione di Bologna, quando un convoglio sul quale viaggiavano esuli di Pola, sbarcati ad Ancona e diretti a La Spezia, fu fermato da una protesta dei ferrovieri comunisti e di altri militanti del partito che costrinse il treno a una sosta forzata fino a tarda sera, prima di poter riprendere il viaggio²⁷.

L'intreccio degli elementi finora esposti rese lenta e difficoltosa l'integrazione degli esuli nelle diverse maglie della società italiana, lasciandoli per lungo tempo in una condizione di isolamento ed emarginazione. Occorrerà dunque attendere la fine degli anni Cinquanta per assistere al compimento del processo di inserimento dei giuliano-dalmati, diretta conseguenza dei provvedimenti governativi intrapresi in loro favore e dell'incedere del miracolo economico, che ne favorirono il progressivo assorbimento nel tessuto economico e produttivo della società italiana.

Quello giuliano-dalmata è dunque un esodo che non ci parla soltanto dei profughi, ma allarga lo sguardo all'Italia, alla sua difficoltà di dialogare con gli esuli, alla sua insensibilità di dare il giusto peso a quei traumi, non solo in quel tempo, ma anche negli anni seguenti, facendo calare su tale vicenda fitti coni d'ombra e dolorose dimenticanze. Un silenzio che non ha certo aiutato a rimuovere i traumi subiti e a comprendere le dinamiche che furono alla base del fenomeno ma che, al contrario, ha prestato il fianco a letture controverse, parziali e deformanti degli avvenimenti, oppure a vere e proprie strumentalizzazioni basate sull'utilizzo di stereotipi cristallizzati. E questo vale per l'esodo quanto, in linea più generale, per le intere vicende del confine orientale.

²⁶ Intervista a Giuliano K., 23.04.2010, in E. Miletto, *L'esodo istriano, fiumano e dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*, Istoretto, Torino 2013 <intranet.istoreto.it>, 15.05.2023.

²⁷ L'episodio, riportato da Claudio Magris (*Quando le foto parlano d'infamia*, «Corriere della Sera», 31 agosto 1991) e poi ampiamente ripreso da gran parte degli studi sull'esodo, si è saldato nella memoria collettiva degli esuli ed è molto spesso definito con l'espressione di treno della vergogna.

L'esodo e i suoi racconti

Cristina Benussi

Exodus novels

About fifteen novels are analyzed on the exodus which from 1943 to 1954 affected three hundred thousand Italians from Istria, Fiume and Dalmatia. The theme is the same, namely the reasons why these writers left their homes to cross the border between communist Yugoslavia and the Free Territory of Trieste, governed until 1954 by the Anglo-Americans. But the point of view from which they tell their odyssey is very different, depending on whether the author wrote: before 1975, when with the Treaty of Osimo the borders stipulated in 1945 became definitive; or after 1989, that is, from the fall of the Berlin Wall to the 1990s, when those lands were the scene of another war and new exiles; or even after 2004, when Slovenia joined the EU. One can note the passage from a conflict read in cultural and political terms, to one centered on the recovery of a multiple identity, to the point of making the exile a meta-historical category. The story of the women is very different, who instead place themselves from a unique perspective, that of the loss of their home and the dispersion of their family.

Keywords: Exodus, literature, Istria, Fiume, Dalmatia

Parole chiave: Esodo, letteratura, Istria, Fiume, Dalmazia

Ottant'anni sono passati dal primo esodo degli italiani dall'Istria, Fiume e Dalmazia, terre perse insieme alla seconda guerra mondiale. In trecentomila lasciarono casa, lavoro, amicizie, fin dall'8 settembre 1943, quando l'armistizio firmato da Badoglio mostrò la debolezza di un'Italia destinata alla sconfitta. Da quel momento erano infatti cominciate le rappresaglie contro gli italiani, soprattutto gerarchi, podestà, membri della polizia, impiegati della Questura, ma anche rappresentanti della borghesia agraria e mercantile. Erano i simboli di un potere che per un ventennio aveva obbligato la popolazione slava, tra l'altro, a italianizzare i nomi e a far tacere la propria lingua. Alla fine del secondo conflitto mondiale quel territorio fu diviso tra la zona A, che comprendeva Trieste e Muggia, oltre a Pola, enclave amministrato dagli anglo-americani e la zona B, che prendeva Istria, Fiume e Dalmazia, passata invece sotto la gestione jugoslava. La cortina di ferro stava su questo confine. Si ebbe così, nel 1945, un'altra ondata di profughi, che fuggivano da un regime comunista e nel 1947 una terza, soprattutto da Pola, quando gli inglesi consegnarono anche quella città a Tito. Trieste passò sotto l'amministrazione italiana, seppur formalmente in via ancora provvisoria, solo nel 1954, quando altri esuli si aggiunsero ai tanti che avevano passato il confine, magari per imbarcarsi verso le Americhe o l'Australia. Non subito, ma col tempo i profughi cominciarono a raccontare la propria odissea, dando vita a un vero e proprio *corpus* narrativo, consistente al punto

da poterlo inquadrare in una prospettiva di “*distant reading*”¹: si tratta infatti di opere memorialistiche che appartengono a un più ampio universo tematico, storico, sociologico, psicologico, incentrato tuttavia sull’esodo.

Iniziò nel 1953 Marino Varini di Parenzo con *Terra rossa*, storia di un nucleo familiare d’Istria, dove la terra è rossa perché ricca di bauxite e perché insanguinata dalle lotte tra le varie etnie che la popolavano. La tesi è esplicita: italiani, sloveni, croati e serbi, considerando solo la sequenza temporale moderna, sono stati sudditi della Serenissima, della Francia napoleonica, dell’Austria, cittadini insomma di entità statali che comprendevano popoli diversi, tenuti in qualche modo insieme seppur non sempre concordi, anzi a volte incitati gli uni contro gli altri per assecondare le strategie del vincitore. Ma dopo la Grande guerra nel passaggio all’Italia, che pure da molti istriani era avvertita come stato-madre, il nazionalismo fascista ha interrotto la possibilità di una convivenza, scatenandosi contro il mondo slavo e provocando poi la reazione violenta partita da quelle terre, ancor prima che diventassero Jugoslavia. Ma il vittorioso maresciallo Tito ha fatto qualcosa che nessuno prima aveva osato, ha spinto cioè quegli italiani ad andarsene da quelle zone, abitate da loro per generazioni. C’è da dire che altri, come in Alto Adige, là erano stati invece invitati dal regime a trasferirsi per italianizzare il territorio.

Se il denominatore comune dei romanzi dell’esodo è la memoria, diverso è però il reticolo simbolico entro cui il dramma della zona B viene collocato. Varini offre una rappresentazione corale, ambientata nella zona tra Valle, Parenzo, Cittanova, Rovigno, Dignano, Pisino, in un periodo che inizia nel 1878, allorché molti giovani istriani vennero arruolati nell’esercito austriaco e inviati a combattere in Bosnia; prosegue con la Grande Guerra, che vide membri della stessa famiglia combattere su fronti opposti e che consegnò l’Istria all’Italia, della cui amministrazione peraltro molti restarono delusi; continua con la campagna d’Africa, che sottrasse altre braccia alla terra, e si conclude con la seconda guerra. Si capisce che l’Italia non era riuscita a dare impulso all’economia di queste terre e che il fascismo all’inizio era stato accolto favorevolmente per la sua promessa d’ordine e per la sua retorica patriottica. Ma non era la fede di tutti. Su questa differenziazione insiste Varini quando condanna l’orrore delle vendette slave contro gli italiani, ritenuti in blocco sostenitori del regime. Sono memorabili le pagine in cui vengono descritte le scorriere dei vincitori che scendono ad occupare le case e le terre dei vinti, che per il solo fatto di parlare la lingua di quelli che un tempo furono i loro oppressori, per salvarsi dovevano fuggire. Ma le responsabilità di quanto accadeva in un periodo in cui tutti erano contro tutti - gli ustascia di Ante Pavelić, croati nazionalisti ed autonomisti, in contatto con i fascisti; i cetnici, serbi monarchici; i partigiani comunisti di Tito; i domobranzi sloveni, che godevano dell’appoggio logistico e militare degli

¹ Il termine è di Franco Moretti, *Conjectures on World Literature*, in «New Left Review» 1, jan-feb 2000, per contrapporlo al metodo del «close reading», che mette al centro il testo sacrificando il contesto. Ovviamente qui si sono scelti comunque solo alcuni testi rispetto a una produzione vastissima. Il mio saggio aggiorna e rielabora un intervento sul tema *La letteratura dell’esodo*, in AA.VV. *Parole lontane. L’Istria nella sua storia e nel nostalgico ricordo di autori esuli*, Ibiskos, Empoli 2003, pp.73-124.

occupanti italiani e tedeschi - vengono addebitate soprattutto alle potenze vincitrici, che non hanno voluto prendere atto delle radici profonde dell'italianità d'Istria, soprattutto costiera. È un dato che, secondo lo scrittore, ha pesato sulla storia di quel popolo, se è vero che in varie occasioni Vienna, soprattutto dopo il 1848, aveva usato gli slavi contro gli irredentisti. Varini dunque non idealizza una coesistenza che si è rivelata nel corso dei secoli tutt'altro che pacifica, e non può tacere di fronte alla delittuosità, permessa da tutti i vincitori, del progetto di cancellare anche il ricordo di un insediamento secolare, distruggendo iscrizioni, bassorilievi, monumenti soprattutto veneziani. Né minimizza la tragedia delle foibe che, con pagine di straordinaria intensità emotiva, fa cominciare sotto lo sguardo incredulo e terrorizzato dei suoi protagonisti.

Mentre altri, come Paolo Santarcangeli o Enrico Morovich scrivevano di Fiume e dei loro diversi esili, nel 1960 Fulvio Tomizza pubblica *Materada*, che riprende il tema del rapporto con gli slavi, ma da una prospettiva diversa. La madre era di origine slovena, e lui stesso aveva lavorato a Lubiana e a Zagabria. La spinta a seguire il padre che aveva preferito abbandonare il paese per venire a Trieste gli era venuta dalle condizioni imposte dai gerarchi comunisti, che in nome di una riforma agraria, peraltro da lui auspicata, finirono per togliere la terra solo agli italiani. Di più, chiedevano loro di farsi delatori di connazionali, per poterne sequestrare anche le case. Il procedimento narrativo è diverso da quello adottato da Varini, che connetteva tra loro i vari episodi in base a una logica di causa-effetto. Tomizza non sente la diversità tra le due etnie. Il suo protagonista è un intellettuale di tradizione contadina, legato ai valori della propria collettività, tra cui spicca il senso della proprietà e della famiglia, della tradizione e della solidarietà, tanto che, nel riportare alcune formule dialettali, usa anche parole «slave», evidenziate in corsivo e poi tradotte. Sono segnalate, ma pur rientrano in una lingua della comunicazione quotidiana che le aveva ormai assorbite nell'uso corrente. Purtroppo la terra, così come l'intende il nuovo regime, non riesce più a fargli mantenere salde le proprie radici in quei luoghi:

La terra non è tutto, Berto. Se fosse tutto, noi avremmo fatto veramente di tutto per riaverla. Invece a un certo punto ci siamo fermati. Io ci ho rinunciato quella sera che da noi vennero Vanja e gli altri. Abbiamo da pensare ai nostri figli, noi due; e loro che istruzione hanno da avere rimanendo o entrando in qualche *skupčina* [collettivo, quasi un kolkoz russo, n.d.r.] o che so io? Ha ragione barba Nini: noi non siamo per questo regime. Forse ci vuole altro fegato. Oppure ci si fa un poco alla volta, ma io questo non voglio; io di questo ho paura. Hai visto? Volevano che firmassi quella carta per mettere in disgrazia un uomo. Tu che sei più giovane e molte volte non pensi e ti pare tutto facile, per poco non ci sei caduto.²

Di qui la decisione di andarsene da un paese ormai privo anche di sacerdoti che potessero celebrare l'ultima messa nel cimitero dove venivano abbandonati anche i loro morti. Nel romanzo successivo, *La ragazza di Petrovia* (1963), Tomizza racconta

² F. Tomizza, *Materada*, Bompiani, Milano 1960, pp. 136-7.

la vita degli esuli nelle baracche del campo profughi e lo spaesamento che prende i nuovi arrivati in una città che rinfaccia loro di ricevere a spese della collettività vitto e alloggio: non possono più fare i contadini e devono apprendere il mestiere e le problematiche sindacali dell'operaio. Due anni dopo pubblica *La quinta stagione*, il *Bildungsroman* di un intellettuale e di un'intera generazione, costruito attraverso l'ottica di un "sé" ragazzo che non sapeva ancora bene quale fosse la differenza tra un fascista e un comunista, o tra un tedesco, un italiano e uno slavo. Glielo ha fatto capire l'esodo, tema ripreso nell'*Albero dei sogni* (1969), che riparte dalla *Quinta stagione*, ma per esplorare minuziosamente non tanto i fatti quanto il contorcersi di una coscienza che solo a distanza di anni riesce a legare tra loro eventi altrimenti sconnessi, permettendogli di superare il trauma.

Nel 1975, con il trattato di Osimo, vennero sostanzialmente ratificati i confini tracciati il 10 febbraio nel 1947 a Parigi, abolendo la dicitura di zona A e B. Si spegnevano così le ultime speranze di quegli esuli che si illudevano ancora di veder riconosciute le proprie aspirazioni a tornare. A questo punto anche per Tomizza il paesaggio istriano comincia a venir interiorizzato, e a coincidere con il periodo sereno dell'infanzia, tanto che la sintassi, solitamente secca e stringata, comincia a farsi contorta, quasi a seguire le volute di un pensiero interiore capace ora di ricostruire una propria personale visione del mondo. Nel 1977 esce *La miglior vita*, al cui centro sta un intero borgo istriano, la cui storia è raccontata dal sagrestano Martin Crusich. Dagli inizi del secolo fino alla seconda guerra mondiale, mentre si alternano parroci italiani e croati, si vedono intrecciare amori e dolori, odi e perdoni, si colgono angosce storiche e private in un microcosmo che diviene davvero simbolo della condizione umana. La prospettiva è distesa e il tono si fa epico, mentre la narrazione percorre la strada maestra del documento, oltre che della memoria testimoniale.

Ed è a partire da questi anni che, racconto dopo racconto, si è venuta solidificando una memoria comune³, fondata su alcuni *topoi* che hanno finito per cementare una costruzione piuttosto omogenea di sé⁴. Come suggerisce Aleida Assman⁵, infatti, la memoria non si limita a ricostruire, ma interpreta. Se Tomizza aveva scelto il punto di vista del bilingue che attacca non la diversità etnica ma quel comunismo, diversamente orientato pare invece il racconto di alcune scrittrici, legato alla loro esperienza personale, che solo a tratti tiene conto della cornice storica⁶.

³ U. Fabietti, V. Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma 1998.

⁴ I. Assmann in *Das kulturelle Gedächtnis, Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Oscar Beck, München 1997, trad. it *La memoria culturale*, Einaudi, Torino 1997. A questo proposito P. Ricoeur (*Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern-Vergessen-Verzeihen*, Wallstein, Göttingen 1998, trad. it. *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004) ha ampiamente indagato le tematiche del tempo e dell'identità, nonché le relazioni tra storia, memoria e oblio, analizzando l'irriducibile tensione tra memoria individuale e memoria collettiva, riferendosi ad alcuni punti nodali quali le memorie ferite, il dolore ad esempio ricordato dai sopravvissuti alla Shoah.

⁵ A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des Kulturellen Gedächtnisses*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Oscar Beck, München 1999; trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁶ P. Nora, *Entre mémoire et histoire*, in Idem (a cura di), *Les lieux de la mémoire*, Gallimard, Paris 1984.

Lina Derin ha consegnato nel 2002 il suo *Capodistria addio. Lettere di un'esule 1945-1956* al curatore, Gianantonio Godeas, istriano come lei. Le lettere coprono un arco di tempo che dai giorni di guerra attraversa il periodo del Governo Militare Alleato, per terminare nella "normalità" di una Trieste italiana. Il racconto si muove tra la registrazione di un'assoluta quotidianità di gesti, come fare la spesa, andare al cimitero, festeggiare il compleanno della zia, commentare le dure leggi della guerra, con i rastrellamenti, la fame, le incursioni aeree che distruggono abitazioni e linee ferroviarie. Gli eventi storici, la caduta di Mussolini, le deportazioni, l'ultimo alzata-bandiera dei soldati italiani nell'aprile 1945, sono raccontati da una voce che li legge insieme ai fatti della vita domestica. Del resto, è normale che l'autrice, animata da un anticomunismo viscerale, racconti alla sorella i suoi litigi con le «s'ciave», piuttosto che cimentarsi in analisi politiche. Queste vengono condotte dal curatore che allinea, in un'impressionante sequenza di documenti, i pezzi di un mosaico storico che parte dal piano di Edvard Kardelj e di Milovan Đilas per attuare quanto già teorizzato anni prima da Vaša Čubrilo, uno dei congiurati dell'assassinio di Francesco Ferdinando d'Austria a Sarajevo, divenuto poi consigliere di Tito per il suo *Piano di espulsione degli albanesi*: per realizzare un esodo di massa la prima condizione è la creazione di una psicologia appropriata che si può provocare in molteplici modi. Come il progetto sia stato attuato è stato raccontato da tutti i testimoni fin qui ascoltati. Secondo il narratore, Godeas aveva stilato anche la cronaca dei trattati di pace, segnalato le promesse mai mantenute dei vari membri del governo italiano, e dunque sostenuto il trattato di Osimo del 1975, che ha lasciato aperti ancora tanti problemi. Ed è questo l'aspetto che viene enfatizzato dal curatore, l'attenzione documentaria che non lascia dubbi sulla colpevolezza di chi non ha rispettato i termini della convenzione Onu per la prevenzione e la repressione del genocidio, firmata il 9 dicembre 1948, e della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* siglata il giorno successivo.

Nella maggior parte dei romanzi femminili lo spessore storico tendenzialmente si riduce fino quasi a coincidere con la vicenda familiare dell'autrice. Ne è esempio *Verde acqua* di Marisa Madieri che ricorda la sua infanzia a Fiume, coi nonni e i genitori, e poi l'occupazione jugoslava. Non lamenta l'ingiustizia subita, tanto da ricordare senza rancore i due bambini che erano venuti ad abitare in un appartamento della sua casa di via Angheben, ora Zagrebačka Ulica, e grazie ai quali un po' alla volta aveva imparato un po' di croato. Anche la guerra è vissuta come un'avventura, in cui bombardamenti, incendi, allarmi erano considerati episodi straordinari piuttosto che tragici. L'unico rimpianto per i tempi passati viene riservato alla vecchia maestra italiana, assai più indulgente degli insegnanti di lingua croata, che l'avevano obbligata a parlare e a scrivere in quella lingua. Marisa Madieri non nasconde che la fine della guerra e l'occupazione jugoslava diedero inizio per la sua famiglia a un periodo difficile, ma nella sua prospettiva religiosa, e nella fedeltà a un itinerario di progressiva scoperta della fratellanza nella vita, rinuncia ad un atteggiamento aggressivo nei confronti dei nuovi venuti, accusati anche dai suoi di snaturare il carattere della città:

Non capivo la desolazione e il tacito rancore dei miei genitori che non si davano pace nel vedere la loro città snaturata da nuovi costumi e nuove facce, dai balli folclori-

stici, quali il kolo, danzati nelle piazze e sulle rive, e dal massiccio arrivo di serbi, croati, macedoni, bosniaci, bodoli. “Zingani” li chiamavano i miei genitori, sia per i pittoreschi costumi e la pelle scura di alcuni, sia per certi atteggiamenti scomposti e rumorosi, cui s’univa l’arroganza del vincitore.⁷

È l’unica ammissione di un disagio, culminato tra il 1947-48 con la scelta di non assumere la cittadinanza jugoslava, e dunque di dover abbandonare il paese. L’evento si consumò l’anno dopo, mentre il padre era in carcere per aver nascosto le valigie di un perseguitato politico che voleva espatriare clandestinamente; in attesa della sua liberazione, con la madre, la sorella e la nonna, Marisa partì alla volta di Trieste e del suo campo profughi. Al di là di tanti temi affrontati in questo singolare diario tenuto tra il 1981 e il 1984, dove i pensieri dell’oggi triestino si alternano ai ricordi del passato fiumano, è doveroso sottolineare lo spirito di assoluta gratitudine per quanto le ha offerto la sua nuova città. Del resto, Fiume poteva sempre vederla andando in vacanza a Cherso, l’isola dove i profumi e i colori della sua terra le davano l’illusione di essere entrata in un tempo estraneo alla storia, quello eterno del mito. Madieri tuttavia parla da un presente in cui, come dice Ricoeur⁸, ha potuto rifondare un’identità nuova, con il marito Claudio Magris, i figli, i familiari che sono con lei a Trieste. Diverso il caso di Lina Galli che ha lasciato da adulta la propria cittadina natale, Parenzo, per trasferirsi a Trieste ancor prima della guerra. Quando è tornata, non si è più ritrovata nelle strade che un giorno «contennero le nostre vite», dove amori e dolori si intrecciavano in infinite storie. Non può che constatare: «È peggio che ritornare morti / dopo decenni. / Riapparirebbero nei nuovi nati gli scomparsi / sguardi, voci, moti conosciuti, / il succo delle memorie. // Oggi qui le tue pietre sole / come quelle di un museo astratto»⁹. L’identità si è frantumata e fatica a ricomporsi.

Ma anche dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo è difficile per le donne accettare l’idea che i propri luoghi natali siano divenuti comunque irricognoscibili. Giuliana Zelco di Visignano nel 1993, con *Vento di terra perduta. Una storia istriana*, apre il racconto con l’incubo ricorrente degli uomini armati con la stella rossa sulle bustine che la inseguono mentre lei è bloccata da un ostacolo. È la ricostruzione puntuale di un fatto veramente accaduto al suo paese in uno dei ventiquattro giorni dell’occupazione titina. La cornice in cui colloca la narrazione è fissata in un tempo fermo: il castelliere in posizione dominante, la piazza del paese, l’arco con il leone di San Marco, i campi rossi di bauxite, gli ulivi e vigneti, il mare, la sua casa, la vita d’ogni giorno, i genitori, i parenti, gli amici, la scuola con i suoi riti fascisti, le feste religiose, le ricette. Poi l’eco lontana della guerra e, in un crescendo drammatico, la morte del nonno, simbolo di un’epoca felice che si

⁷ M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 1998 (I ed.1987), p. 38.

⁸ P. Ricoeur, *Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern-Vergessen-Verzeihen*, Wallstein, Göttingen 1998, trad. it. *Ricordare, dimenticare, perdonare. L’enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004.

⁹ L. Galli, *Ritorno a Parenzo*, in *Chi siamo?*, 1982, ora in *Un volto per sognare. Poesie scelte (1950-1986)*, Comune di Trieste, Trieste 1987, p. 88.

stava chiudendo. Infine l'irrompere degli slavi: prima in sordina, dai villaggi abitati dai discendenti di coloro che, circa quattro secoli prima, erano stati portati dalla Serenissima per ripopolare le campagne visignanesi dopo le pestilenze, o che erano immigrati per sfuggire alla fame e alla miseria della loro terra. Il tempo ciclico della cultura agraria, nascita, riproduzione, morte, è stato assorbito in quello lineare della storia¹⁰, che porta al cambiamento rapido, alla consumazione e alla morte. Proprio nel giorno in cui la protagonista riceveva la cresima, l'11 settembre 1943, era arrivato un gruppo di armati, con in testa il parroco slavo, per occupare il paese. È evidente il senso di profanazione che il racconto comunica, rafforzato poi dalla cronaca degli episodi di inaudita violenza che toccarono a una sessantina di uomini e ragazzi del posto, mandati a fermare una colonna di tedeschi. L'inferno era cominciato, con le visite inquietanti dei titini, con le notizie contraddittorie che circolavano, con la paura di venir annientati, con gli arresti e i rilasci, con le imposizioni dei *druži*, cioè i "compagni" militari jugoslavi, di confezionare con quelle che erano state le bandiere italiane le stelle rosse comuniste. Il dramma delle foibe è il punto di massima tensione narrativa di tanti testi femminili, l'evento a partire dal quale non c'è altra alternativa che l'esilio verso una terra madre dove infuriava un'altra guerra civile, la Resistenza, e dove alcuni gruppi comunisti invocavano l'arrivo di Tito quale liberatore, atteggiamento incomprensibile ed imperdonabile per tutte.

Anche Annamaria Gaspàri Muiesan, nata a Pirano da una famiglia di antico cepo, ha voluto pubblicare un libro di memorie, *Via Vico Provenzani 666*, la strada dove abitava, diventata Vojkova Ulica. Pubblicato nel 1998, il racconto della propria vicenda familiare si innesta su una serie di documenti, a sostegno della tesi in base alla quale c'era la volontà da parte della Jugoslavia di Tito di creare un'atmosfera di terrore per costringere la popolazione italiana ad abbandonare la terra da loro abitata. La prosa burocratica si mescola con una lingua mista al dialetto piranese, in un *pastiche* di grande effetto espressivo. Lo stesso sentimento di estraneità a luoghi familiari era stato avvertito da Vilma Pauletti Zappador, fuggita da Fiume nel 1947 ed emigrata in Canada. Regina Cimmino, nata a Pola da padre napoletano e madre istriana, racconta, con *Quella terra è la mia terra. Istria: memoria di un esodo* (1999), la sua esperienza, spinta dalla nuova guerra che insanguinava i suoi luoghi. La diaspora degli istriani è paragonata a quella ebraica e ad altre ancora in atto. In una prosa asciutta, e senza giri di parole, esplodono l'odio contro gli slavi infoibatori, la rabbia contro gli Alleati che non tennero conto dell'italianità di quelle terre, le critiche a De Gasperi che per salvare il suo Trentino non si curò dell'Istria. Il periodare brevissimo, la punteggiatura essenziale al limite della correttezza, i continui a capo danno la misura della lacerazione subita da chi vuole far conoscere la propria esperienza alle generazioni future. E nel ricordo il tempo precedente al disastro appare armonico e perfetto nella serenità di rapporti familiari inviolabili. Ma se l'idillio è stato infranto dalla storia, tocca proprio alla memoria portare alla luce quel grumo buio di dolore che per anni è rimasto lì a ristagnare: Marisa Brugna, di Orsera, racconta molto bene il meccanismo del ricordo nella sua *Memoria*

¹⁰ C. Lévi-Strauss, *Anthropologie structurale*, Plon, Paris 1958.

negata. Crescere in un Centro di Raccolta Profughi per Esuli giuliani (2002). E su una immaginaria finestra della baracca dove è costretta a vivere dopo l'esilio si affaccia Myriam Andreatini Sfilli, di Pola, che rammenta la sua infanzia spezzata dal passo marziale dei soldati della Wehrmacht, dal fragore delle bombe anglo-americane «non intelligenti», dal violento dilagare del desiderio espansionistico dei popoli slavi da secoli rumoreggianti su quei confini.

Ritorna in questo *Flash di una giovinezza vissuta tra i cartoni* (2000), come in Madieri e in tante altre, il ricordo della mancanza di igiene e di *privacy*, l'umiliazione dei padri che non riescono a trovare lavoro, la diffidenza degli altri verso i profughi, le partenze di molte famiglie per il Canada o l'Australia. Ma anche la gioia per i successi scolastici, la conquista di nuove amiche e di una nuova vita. Graziella Fiorentin, di Canfanaro, passati tanti anni dai giorni dell'esodo, sente il bisogno di far conoscere i luoghi che la videro bambina ai suoi figli. Ma, come racconta in *Chi ha paura dell'uomo nero* (2002), finisce per mettere in dubbio la validità del ricordo¹¹, come se il passato potesse essere stato falsato da una memoria che ha interpretato a modo suo gli eventi. E ciò vale non solo per chi ha scelto l'esilio: Anna Maria Mori e Nelida Milani hanno raccontato la loro esperienza di comune spaesamento, l'una per essere arrivata in Italia in un ambiente che, in quanto "profuga" la condannava come fascista, l'altra per il suo rimanere in luoghi familiari, a Pola, dove però erano cambiati i vicini di casa, i nomi delle vie, la lingua della comunicazione quotidiana. Anna Maria Mori solo molti decenni dopo, con *Nata in Istria* (2006), è riuscita ad ammettere la sua origine istriana, a lungo negata.

C'era da aspettarselo che sarebbero state due donne ad affrontare, in *Bora*, il tema di questo "doppio" rapporto con un'origine negata dalla storia, l'offesa per eccellenza in una prospettiva femminile. I ricordi delle due esperienze si intrecciano, il piano degli eventi personali scivola su quello diplomatico, incastrandosi e assumendo forme stravolte e drammatiche. Da tutto questo terremoto che ha investito coscienze personali e collettive è emerso un nuovo continente, in cui sveltano tematiche di ben altro respiro, cui bisognerà pur dare, un giorno, una risposta:

Il «femminile» al quale appartengo come radici di terra e di mare, degli uomini ha sempre, segretamente, riso o pianto. Ma tra il riso e il pianto non c'è mai stato, e credo continui ad esserci fino in fondo, il coraggio di analizzare, per cambiarlo, un principio di «virilità» che continua a fondarsi, da sempre, sul vino e sul sangue, sull'inevitabilità «positiva» della guerra e della prova di forza fisica (che poi sia la traduzione, nei fatti, di una reale debolezza morale, chi glielo dice agli uomini, se non le loro donne). Perché? ¹²

Ancora Silvia Zetto Cassano ha pubblicato *Foresti* (2016), termine un tempo ricorrente nelle terre tra Veneto e Istria per indicare l'essere spaesati, sia per i rimasti

¹¹ M. Halbwachs, *Le mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1950; trad. it. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987.

¹² A.M. Mori, N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Piacenza 1998, p. 27.

che per gli esuli. È la storia di cinque donne di una stessa famiglia di gente semplice, che, pur nel dolore, sa accettare il proprio destino.

Ma i tempi sono ormai cambiati: Fulvio Anzellotti, scrivendo dopo la caduta del muro di Berlino, preferisce infatti sottolineare gli intrecci piuttosto che le divergenze tra le diverse etnie, seppur non tralascia di ricordare episodi sconvolgenti di quel periodo. Con *Zara, addio* (1990) narra anche lui le vicende della sua famiglia, a partire dallo zio Carlo de Hoerberth, Commissario civile di Knin e poi del comune di Zara, sensibile ed equilibrato mediatore nelle vicende che fra gli anni 1941 e 1944 attentarono all'unità multi-etnica locale. Accenna anche a una circostanza non molto nota relativa al progetto di Churchill di uno sbarco alleato in Istria ancora prima dell'agosto 1944. Ma il valore strategico dell'iniziativa non venne compreso da Roosevelt che appoggiò il rifiuto di Stalin. Anche lo storico Diego de Castro, che al testo di Anzellotti scrive una breve ma intensa *Postfazione*, ricorda l'episodio, essendo stato personalmente coinvolto dal governo italiano nella trattativa.

Negli anni Novanta, sollecitato dalla guerra nell'ex Jugoslavia, Enzo Bettiza si mise a riordinare una memoria che affondava le radici nel proprio vissuto, ma soprattutto in quello della sua grande famiglia dalmata. In *Esilio*, del 1996, come Thomas Mann nei *Buddenbrook*, l'autore racconta la nascita, lo splendore e la decadenza di una dinastia sullo sfondo di un periodo storico di grande complessità: avventurosi mercanti nel Settecento, dediti a rischiosi commerci tra coste veneziane e possedimenti ottomani, i Bettiza nell'Ottocento avevano imboccato il classico e trionfale percorso borghese descritto nel *Manifesto*, diventando capitalisti e industriali sulla scia rivoluzionaria delle guerre napoleoniche. Il trisavolo Girolamo, uomo di fiducia dei francesi, quando la Dalmazia era stata incorporata nelle provincie illiriche dell'Impero napoleonico e doveva dotarsi di una rete stradale di comunicazione, pensò bene di aprire un'impresa di costruzioni, e di impiantare un cementificio. Divertenti avventure sentimentali e mirabolanti azioni guerresche accendono il ritmo di una narrazione che in alcuni momenti si placa nella descrizione di una famiglia patriarcale la cui casa si prolunga negli uffici, e il cui rapporto con impiegati e servi, croati, era perfettamente solidale. Lo scrittore riesce a far diventare la sua storia emblematica di un modo di essere che aveva come peculiarità la compresenza di diverse componenti culturali. Il nonno era stato insieme patriota slavo e funzionario austriaco, e quando Gavriilo Princip uccise l'arciduca Francesco Ferdinando, il giudice lealista che era in lui non poteva non considerarlo un assassino, ma il nazionalista slavo non poteva non considerarlo un giovane idealista buttatosi allo sbaraglio per la causa dell'irredentismo serbo in Bosnia.

La mamma Maria era turca di origine, poi trapiantata nel cristiano Montenegro, e seppur sapeva il veneziano preferiva parlare coi figli in serbocroato. Perfettamente bilingue, tra genitori, nonni, zii, cugini, nutrici, amici di entrambe le nazionalità, la prima memoria del piccolo Enzo è costituita dai miti serbi e montenegrini che la madre e il nonno Vušković raccontavano quasi a rafforzare la "serbità" inculcata dalla balia morlacca. L'educazione di famiglia tendeva a non considerare separate nazionalità etniche e culturali così differenziate, ma a sentirle come parti vive di un unico organismo multinazionale: non nella Croazia di Radić, bensì nel re-

gno jugoslavo dei Karadžević era auspicata la naturale espansione panslava del Montenegro da cui veniva il clan familiare. Però, tranne zio Marino, anarcoide e internazionalista, dopo il crollo dell'Impero i Bettiza avevano pensato di optare per la cittadinanza italiana, una scelta che era quasi una presa di posizione contro la Jugoslavia, nata subito dopo lo smembramento dell'Austria. È la cancellazione delle radici culturali altrui tentata dalla Serbia a scatenare l'ira del narratore, che indaga nel passato delle sue genti per difenderne invece la complessità di riti, tradizioni, espressioni artistiche. Per questo sente vicino a sé Ivo Andrić, cristiano bosniaco, che ha saputo cogliere tanto bene il senso di questa *koiné* da provare quasi nostalgia per l'impero musulmano della Sublime Porta, così come, da parte sua, Roth, ebreo galiziano, per l'impero asburgico.

Ma, come i *Buddenbrook*, i Bettiza, giunti alla quinta generazione, cominciarono a mostrare segni di decadenza, poiché le diverse anime di questa famiglia, di cui alcuni erano simpatizzanti slavo-comunisti, altri italiano-fascisti, iniziarono a separarsi nelle loro varie componenti etniche, ora storicamente in lotta tra loro. Con l'invasione nel 1941 della Jugoslavia monarchica da parte delle armate italiane, tedesche, ungheresi, bulgare, erano affiorate infatti le contraddizioni tra gli italiani fascisti, che imponevano agli slavi di parlare italiano, e le rivendicazioni nazionaliste di questi. Bettiza non ci offre scene strazianti, ma denuncia la gratuità con cui venne spazzata via la testimonianza di una cultura autoctona, quella italiana: Zara fu inghiottita fra l'estate e l'autunno 1944 da bombardamenti, e ridotta a cenere. Fu un assassinio, una maledizione storica più che un calcolo politico, un «memoricidio», un «culturicidio». E anche Spalato, città cosmopolita e aperta, dimora estrema di Diocleziano, il tetrarca illirico che, abbandonato il trono, l'aveva fondata il 1° giugno del 305 dopo Cristo, era ora alla ricerca di un'altra rifondazione. Le vicende recenti dell'ex Jugoslavia, che hanno rinnovato quei tentativi di cancellare altre memorie, troverebbero una spiegazione nella risorta ortodossia dei serbi, che hanno deciso di risciacquare nel sangue l'onta della catastrofe di cinque secoli orsono nel Kosovo, mirando fin dall'inizio a sradicare moschee e popolazioni islamiche nei territori usurpati dai cetnici di Karadžić e di Mladić, perpetrando così un altro memoricidio.

L'altro grande romanzo, questa volta dell'Istria, è *Nascinguerra* (2001) di Piero Tarticchio. L'epigrafe, tratta dalla *Peste* di Albert Camus, offre la chiave di lettura di un testo che spazia oltre quella tragedia specifica: «La profonda sofferenza di tutti i prigionieri e di tutti gli esuli è vivere con una memoria che non serve a nulla». Il racconto prende l'avvio dall'incontro casuale all'inaugurazione della mostra londinese del narratore, affermato pittore, con un giornalista dell'«Herald Tribune», Charles Graham Fortune. L'inglese era stato inviato a Pola nel 1947, e ora desiderava avere alcune notizie su un personaggio misterioso là conosciuto. Tra ricordi di argentei uliveti e di mari trasparenti, emerge la storia del vecchio pescatore, soprannominato Nascinguerra, intrecciata con quella di tanti altri: viene così restituita la complessa ricchezza della cultura marinara e contadina d'Istria, con le sue leggende, le superstizioni, le conoscenze di un numero infinito di arti e mestieri. I due interlocutori danno vita a un racconto indiziario che si spinge all'indietro fino

all'inizio dell'Ottocento, quando era arrivato in Istria un altro personaggio straordinario, Tristan Fournier, soldato della *Grande Armée* reduce dalla campagna di Russia che, incantato da questi luoghi e da una fanciulla, decise di restarvi. Eccezionale raccontatore, mentitore raffinato, blasfemo aedo illuminista che non disdegnava il vino, Tristan ha percorso a testa alta una vita non banale, fino a cadere folgorato di fronte a un uccello con le ali spiegate e la coda a ventaglio che ha scambiato per lo Spirito Santo. È ovvio che i due personaggi avranno un rapporto tra loro, ma per trovarlo bisogna allineare tutti i reperti di una memoria che è tutt'una con la terra su cui entrambi hanno vissuto. Tarticchio parla di una cultura che non si tramanda solo coi libri, ma attraverso modi di dire, atteggiamenti, superstizioni. Fournier e il suo discendente Nascinguerra sono legati tra loro soprattutto dalla forza arcana di un sapere antico, quasi misterioso: suggestioni che si perdono nella notte dei tempi hanno permesso al primo di convertirsi, e di iniziare una vita di studio che ha potuto fissare la memoria, al secondo di salvarsi fisicamente e spiritualmente. In questo senso molto importante nell'economia del libro è il racconto del naufragio di Nascinguerra: l'unica volta in cui non ha rispettato il suo codice di prudenza, il marinaio ha fatto naufragio su uno scoglio dove è stato ritrovato solo molti giorni dopo. Si è salvato grazie alla curiosità per un grongo di dimensioni straordinarie, e grazie all'incisione sulla roccia di alcuni segni, che solo molto tempo dopo riuscì a decodificare: si trattava del nodo di Salomone, attestato in terra veneta, nei mosaici a Grado e ad Aquileia, e in quella istriana, a Parenzo.

Diviso in due tempi, il romanzo insieme a quelle dei suoi protagonisti dà anche conto delle vicende storiche dell'Istria, fino al momento dell'esodo, quando i polesani, prima di imbarcarsi sul *Toscana*, compivano l'ultimo gesto simbolico, portare con sé un frammento di pietra della loro intatta arena romana. Se ne andarono tutti, anche Mr. Fortune su una corvetta della *Royal Navy*. L'uccisione, per protesta, del generale Robert de Winton e la strage sulla spiaggia di Vergarolla a danno degli italiani del 18 agosto 1946 sono appena accennate nel testo, quasi a mimare la fretta con cui i due episodi sanguinosi vennero archiviati dalla storia ufficiale. Tarticchio non risparmia critiche a Togliatti, accusato di essere agli ordini di Mosca, e pertanto ostile ai profughi, se la loro "colpa" era quella di essere italiani, e dunque sospettati, a volte ingiustamente, di essersi compromessi col fascismo.

I racconti continuano anche da parte dalla seconda generazione, i figli di esuli che si sentono ancora istriani, fiumani o dalmati. È il caso di Diego Zandel che, nato nel campo profughi di Servigliano nelle Marche, in vari romanzi ha cercato di capire il rapporto che tuttora lo legava al mondo avito perduto. Nei *Confini dell'odio* (2002), sull'onda emotiva della guerra nell'ex Jugoslavia, manda il suo protagonista a Fiume per esaudire il desiderio del padre di essere lì sepolto. Ma capisce che non potrà farlo, perché tutte quelle terre sembrano ancora interdette: i croati, che insieme ad altri slavi un tempo avevano cacciato gli italiani, ora dovevano infatti a loro volta fuggire incalzati da odi reciproci, impedendogli l'approdo in quella città dove la storia gli aveva impedito di nascere. L'esodo è entrato dunque in una categoria metastorica, mentre l'autore inizia la sua riflessione sulle responsabilità di qualche capobanda rimasto impunito: nell'ultimo suo libro, *Eredità colpevole*

(2023), sposta infatti l'azione all'oggi, cercando di mostrare quanto simili fossero i due totalitarismi che si fronteggiavano, fascismo e comunismo, e quanto diversi tra loro fossero anche i profughi, certamente non tutti di destra.

Sull'esodo si sono misurati anche linguaggi diversi da quelli letterari: nel 2005 la Rai ha prodotto *Il cuore nel pozzo*, evidente accenno alle foibe, diretto da Alberto Negrin e interpretato da Beppe Fiorello; a teatro nel 2014 è stato allestito il musical di Simone Cristicchi e Jan Bernas, *Magazzino 18*, il luogo dove in Porto Vecchio a Trieste furono ammassate e custodite le masserizie degli esuli, ora spostate nel magazzino 26. Nelle sale cinematografiche è stato proiettato il film *Red Land* di Maximiliano Hernando Bruno sul martirio della giovane Norma Cossetto, scatenando non sopite rivendicazioni ideologiche.

Il racconto di quel dramma continua ad essere proposto dalle terze generazioni, dopo l'entrata della Slovenia nell'Unione europea, e dunque con una pacatezza che però non dimentica: nell'autobiografico *Senza salutare nessuno. Un ritorno in Istria* (2020), Silvia Dai Pra', alla ricerca delle sue radici, cerca di scoprire i motivi per cui il nonno venne infoibato, ma invano, perché i paesani che sanno non riescono, o non vogliono, ancora parlare. Le fa da contrappunto Igor Jogan che, in *Risalire* (2020), racconta la propria esperienza di figlio di madre croata che non ha rinunciato a trasmettergli la propria cultura avita, nonostante avesse sposato un italiano, suo padre, esule istriano che portò fino alla tomba la rabbia per l'ingiustizia subita.

A fronte di questo *corpus* di memorie degli "esuli" negli anni si è venuto componendo naturalmente un altro, quello dei "rimasti". Avviati a un'integrazione ineludibile, i loro racconti, secondo le tradizioni più squisitamente triestine, riprendono in altre forme il tema della doppiezza culturale, maestosamente inaugurata dall'*incipit* travolgente del *Mio Carso* di Slataper, ironicamente riproposta dall'assimilato Svevo e dolorosamente ritrovata dall'ebreo Saba negli occhi azzurri del padre goj.

Letteratura dell'esodo

Diego Zandel

Exodus Literature

Exodus has been the theme of much literature since the time of Homer and his Odyssey, not forgetting to mention Virgil's Aeneid or numerous Canti by Dante. But this history of man, marked by the exile of both individuals and entire populations, has never exactly ceased, just as their artistic and literary expressions. Precisely for this reason, the present work deals mainly with authors and works of the 20th century, which draw their material from the lives of those who endured firsthand the experience of exile, turning into literature. In this regard works of Greeks Ilias Venezis and Didò Sotiriu are quoted that tell of "the great catastrophe" of the exodus of Greeks from the coastlife of Anatolia together with Armenians when both peoples were driven from their lands by the Turks. This is followed by other authors and pieces related to a more recent exodus, that of Bosnians, Croats and Serbs fleeing from ex Yugoslavia torn apart of 1991-1995 war, then also referring to Albanian and other writers who fled from totalitarian regimes. The article closes by taking into consideration the authors and works concerning the exodus, which most closely interests Diego Zandel, particularly the exodus of the Italian population, among others, from Istria, Rijeka and Zadar due to the annexation of those territories to Marshal Tito's communist regime.

Keywords: Exodus, Literature, Trieste, Balkans, Refugee camps

Parole chiave: Esodo, Letteratura, Trieste, Balcani, Campi profughi

Nell'ultimo anno mi sono occupato come giornalista letterario di due libri sull'esodo delle popolazioni greche dalle coste dell'Anatolia, in occasione del centenario della grande catastrofe dell'Asia Minore avvenuta nel 1922, a opera dei turchi guidati da Mustafa Kemal Atatürk. I due libri, due romanzi, sono: *Il numero 31328 – Il libro della schiavitù* di Ilias Venezis (Settecolori) e *Addio Anatolia* di Didò Sotiriu (Crocetti). Si tratta di due opere complementari in qualche modo: il primo, molto autobiografico, racconta il trattamento riservato dai turchi all'esercito greco con la decimazione dei soldati e della popolazione maschile in sperduti campi di concentramento, dai quali ben pochi si salvarono (e Ilias Venezis, l'autore, fu uno di questi), mentre alle donne, vecchi e bambini veniva data la possibilità di andarsene; il libro di Didò Sotiriu si concentra, invece, sui profughi costretti a lasciare la costa anatolica con mezzi di fortuna, un esilio che, con il successivo cambio delle popolazioni sancito dal Trattato di Losanna del 1923 avrebbe da allora cancellato il secolare ellenismo di quei territori. E ci sono, a riguardo, in entrambi i romanzi, pagine strazianti che qualsiasi esule può fare proprie, come quando da lontano vedi la terra che hai lasciato, come accadde all'autrice, allora tredicenne, che messo il piede in salvo su un'isola greca vede le coste dell'Anatolia dalla parte opposta del

mare. E scrive: «Dall'altra parte avevamo lasciato case confortevoli, bauli carichi di tesori, icone sormontate da corone di fiori, i nostri morti nei cimiteri. Avevamo lasciato figli, nipoti e fratelli. I morti non erano stati sepolti. I vivi erano senza casa. I sogni erano diventati incubi. Dall'altra parte c'era quella che fino al giorno prima era la nostra patria».

Ecco, questa frase l'avrebbe potuta scrivere qualsiasi esule, anche istriano, se lo pensiamo mentre arriva a Trieste e, di là del golfo, vede le luci della sua terra perduta. E se non la vede, perché lontana, rivive in lui una visione di essa, anche solamente interiore, come poteva essere, ad esempio, quella dei miei genitori nel campo profughi di Servigliano, se capitava loro di affacciarsi sulla costa marchigiana dell'Adriatico per avere davanti agli occhi del cuore e del dolore lo strazio di sapere che di là di quello stesso mare, poco più a nord, c'era la loro città, la loro casa e, per mia madre, i genitori e i fratelli.

Ecco, credo che la letteratura dell'esodo risponda a un'esigenza profonda: quella di tenere viva nella memoria, non tanto propria, ma del mondo intero, la storia del proprio esodo e della propria gente e di farlo con gli elementi di prima mano che di esso abbiamo: ovvero il nostro vissuto, i ricordi, sia i nostri personali che quelli delle persone che ci hanno accompagnato in questo destino con tutta la stratificazione di sofferenza, di nostalgia, di rimpianto e, insieme, costante, la paura che l'ha accompagnato. Vivendolo noi in prima persona, lo trasmettiamo nelle pagine che scriviamo con l'afflato e nella convinzione di aver vissuto un'esperienza unica, esclusiva, nostra personale e della nostra gente. E in parte lo è nella successione dei singoli fatti, delle circostanze, dei pericoli che si incontrano, ma non nei sentimenti che tutto ciò solleva. Te ne rendi conto proprio quando, andando avanti negli anni, ti capita di leggere libri come quelli, appunto, di Ilias Venezis e Didò Sotiriu, e ti accorgi che i sentimenti di dolore, rabbia, paura, nostalgia provati nell'abbandono della tua terra, della tua casa, delle tombe dei tuoi morti, la ferita dell'usurpazione straniera, l'hanno provato anche altri popoli, in altre latitudini, in altri tempi. E continua, continua nel tempo, nei luoghi, in altri contesti...

Ad esempio, occupandomi di Balcani, negli anni ho letto tanti romanzi di autori che, durante la guerra nella ex Jugoslavia, hanno scelto la strada dell'esilio verso paesi lontani, in Europa, in Inghilterra, negli Stati Uniti. Una condizione tanto dolorosa che, quando hanno sentito il bisogno di parlarne in un libro di memorie o anche di *fiction*, per mettere distanza con il dolore che lo scrivere di quella esperienza suscitava in essi, lo hanno fatto non nella propria lingua d'origine, ma in quella del paese in cui sono andati a vivere. Aleksandar Hemon e Ismet Prci scrivono in inglese, Velibor Ćolić in francese, Marica Bodrožić e Zoran Drvenkar in tedesco.

Si ha nostalgia del paese che si è lasciato per sempre? Il bosniaco Aleksandar Hemon ne parla spesso nei suoi libri, ma il tema, più direttamente lo affronta nel libro *I miei genitori* (Crocetti) in cui riflette sul tema della "patria", la quale non è, nell'esule, quella dei nazionalisti, la cui nostalgia «fornisce pretesti per operazioni genocide necessarie a ripristinare l'originaria e immaginaria purezza», bensì una nostalgia privata e personale, fondata sui sensi. «Pur non essendo meno irreali, è allo stesso tempo costruita privatamente intorno ai ricordi personali di esperienze

sensoriali: odori, sapori, visioni, suoni, la vita in tutta la sua quotidiana e minuta sensualità. La patria personale è il luogo in cui, in un tempo più o meno lontano, tutto veniva esperito in un modo più intenso che ora ci appare indubitabilmente autentico».

Così era anche per mio padre, quando ricordava la sua Fiume perduta, per cui i ricordi in lui erano sempre gli stessi, la sua casa di Krnievo, in via Damiano Chiesa, con il grande orto, in alto sopra la zona industriale, il mare, i bagni, gli amici, le vacanze a Cugno, in Istria, il paese sopra Arsia dove vivevano i nonni, nonna Olivia Francovich che fumava la pipa, il pascolo con le "armente". Tutti ricordi dai quali derivano quelle esperienze sensoriali citate da Hemon, e delle quali mio padre mi ha sempre parlato tanto da trasmettermele in qualche modo, così da farle mie fino al punto di raccontarle a mia volta, come, ad esempio, in *Una storia istriana*, un romanzo che convoglia anche molti ricordi contadini della mia nonna istrocroata, che mi ha accudito da piccolo. Era quella la sua, la loro "patria", nella giusta accezione che le dà Hemon: era la sua, la loro, di mio padre e mia nonna, la *Heimat* che poi ho fatto anche mia. E il venir meno di quegli odori, sapori, visioni, suoni, della vita quotidiana, il loro non ritrovare più nulla di tutto questo affacciandosi alla finestra e camminando per strada, uscendo da casa, è già uno dei motivi che finisce con lo spingere alla partenza, all'esilio. Ma, singolarmente, è anche una condizione che hanno avvertito molti di coloro che sono rimasti, sentendo intorno ad essi cambiare in maniera radicale quel mondo, tanto da far sentire in esilio, un esilio interiore, anche chi, appunto, non se n'è andato.

Lo scrittore fiumano Paolo Santarcangeli lo ha ben espresso nel suo *memoir Il porto dell'aquila decapitata* (Del Bianco editore) dove fa capire come, finita la guerra, al ritorno a Fiume dalla "cattività babilonese", cioè dopo il suo nascondersi, in quanto ebreo, dalla persecuzione razziale fascista, trovò la sua casa espropriata dal regime comunista e abitata da altri, tanto da trovare con la madre, nel frattempo rimasta vedova, una sistemazione di fortuna, in attesa di andarsene via per sempre da una città diventata, all'improvviso, altra. Tutto a Fiume, infatti, come racconta, era troppo cambiato a causa dell'occupazione jugoslava «nei caffè, altra gente; altro il modo di starvi seduti, altro il sapore del caffè e delle bevande; e soprattutto, altra la lingua», il che, davvero, pur essendo Santarcangeli un poliglotta (parlava quattro lingue), era il colmo.

Più recentemente, per cambiare parallelo, ho presentato a Roma uno scrittore albanese, Gazmend Kapllari, che fuggì dall'Albania comunista attraversando a piedi il confine con la Grecia, e il suo primo romanzo *Breve diario di frontiera* (Del Vecchio) lo ha scritto, non a caso, in greco... Si è riappropriato della sua lingua, solo anni dopo, con il successivo romanzo *La terra sbagliata* (Del Vecchio) nel quale, tornato in Albania dopo ventisette anni, avverte quanta distanza ci fosse ormai tra lui e gli albanesi che non se ne erano mai andati, compresi il padre e il fratello: una sorta di estraniamento dal proprio paese, nonostante egli si riconosca come albanese, sia nei confronti di se stesso che, ovviamente, degli altri.

Ecco, leggendolo, non ho potuto non chiedermi: quanto ci portiamo di noi dentro, della nostra lingua, cultura, storia, razza, religione quando fuggiamo dalla no-

stra terra d'origine? Quanto ci resta di questa identità quando, dopo anni di esilio, ci torniamo? Chi siamo noi? Sta di fatto che, ovunque andiamo, ormai siamo considerati per la nostra origine. «Io sono albanese» dice Kapllani. «Io sono fiumano» dico io, anche se vivo da sempre a Roma. Ma ricordo che pochi anni fa sono andato a un concerto di Gianna Nannini e la cantante, rivolta al pubblico, a un certo momento chiede: chi è romano alzi la mano. Ed io sono stato uno dei pochi a non alzarla. Perché mi considero fiumano, ma anche la stampa, quando parla di me, sottolinea: figlio di esuli fiumani o scrittore di origine fiumana. E, questo, anche se, nello stesso tempo, tornando in Istria, a Fiume, mi sento in qualche modo straniero, diverso...

Anzi, direi che per noi che, sostanzialmente, andandocene o pur nascendo in un campo profughi, siamo comunque rimasti in Italia, questo senso di estraniamento, tornando nei paesi d'origine, è molto forte, perché troviamo un'Istria, una Fiume, molto diversa da quella vissuta, per chi ci è nato e cresciuto come i miei genitori, e molto diversa anche per noi che su quei loro ricordi e, anche, miti ha preso forma la nostra coscienza di esuli.

Credo che sia questo il destino dell'esule, soprattutto di seconda generazione, quello di sentirsi uno sradicato, quasi vivendo perpetuamente su una linea mobile e invisibile di frontiera, ma sempre di frontiera: la frontiera della terra da cui siamo venuti con quella della terra a cui siamo pervenuti, con la strana sensazione insieme di appartenenza e all'una e all'altra e, nello stesso tempo, di non appartenenza né all'una né all'altra... Ed è, straordinariamente, quest'ultima identità che finisce per accomunare tutti gli esuli e migranti, qualunque sia il loro luogo di fuga e quello di arrivo. Non a caso la dedica che Gazmed mi ha scritto sul suo libro è esemplare: «A Diego per le frontiere e l'esilio che portiamo dentro di noi».

E da questo non si scappa. Tant'è che prima ancora di diventare io stesso scrittore, e prima ancora di scoprire che non esisteva solo il confine orientale d'Italia e la sua storia e soltanto il nostro esilio, mi sono nutrito dei libri e degli autori che parlavano esclusivamente del nostro esodo, quasi non ne esistessero altri nella storia. E parlo di libri e autori letti addirittura prima ancora che Tomizza emergesse e diventasse il mio nume tutelare, l'autore del quale seguire le orme via via che la vocazione di scrittore cresceva dentro di me. Ho letto con passione i suoi romanzi: *Materada*, *La ragazza di Petrovia*, *La quinta stagione*, *L'albero dei sogni*, *La miglior vita* sono stati dei fari.

In *Dove tornare*, nel quale mette a confronto un suo soggiorno a Praga, dopo la sconfitta della "primavera" rappresentata da Dubček, si ritrovano pagine che raccontano il suo ritorno a Materada, a un mondo del quale è stato il cantore, e che, pur tuttavia nel ritorno, seppur uguale, è cambiato. E si chiede: «Che cosa restava del mio mondo e della mia gente, cui avevo dedicato pensieri e sentimenti tra i più generosi e alti che mi avessero visitato? Erano definitivamente cambiati dopo il vuoto apertosi con la partenza dei più, o erano davvero esistiti come io me li ero impressi nella mente e nel cuore?». Non sono forse le domande che si è posto anche Gazmed Kapllani al suo ritorno anni dopo in Albania, nella sua città natale?

L'esilio, la vita nei campi profughi, lo smarrimento è il punto di forza anche di Marisa Madieri e del suo splendido *Verde acqua*, nel quale mi riconoscevo là dove

raccontava la vita nel campo profughi e del retroterra fiumano ormai sconvolto che si portava dietro: l'esilio, al contrario della emigrazione volontaria, è una ferita che non si rimargina anche se poi ti capita di ritornare nei luoghi dai quali sei partito. Soprattutto se quei luoghi non sono più gli stessi: altra lingua, altri costumi, altra cultura, altra gente. Lo si accosti a esili in cui, come per Kapllani o anche Kundera si ritorna nella propria terra, città, in cui della lingua, delle persone, della cultura nulla è cambiato come, al contrario, è stato, drammaticamente, per i greci dell'Anatolia e i fiumani e gli istriani. Ciò nonostante, come Kapllani e Kundera testimoniano, ugualmente tutto è diverso. Di Kapllani abbiamo detto, ma anche Kundera su questo ritorno ha scritto il significativo romanzo *L'ignoranza*, in cui racconta di due esiliati cechi in Francia e, caduto il comunismo, sia l'uno, Josef, che l'altra, Irena, si sentono dire: «“Che fai ancora qui?” La sua voce non era cattiva, ma non era neppure gentile; Sylvie si stava irritando. “E dove dovrei essere?” chiese Irena. “A casa tua”, “Vuoi dire che qui non sono più a casa mia?” Naturalmente non voleva cacciarla dalla Francia, né farla sentire una straniera indesiderabile: “Sai benissimo cosa voglio dire”». E Irena ritorna, come ritornerà Josef. I due s'incontreranno per caso, ma entrambi avvertiranno la loro estraniamento dal mondo che ritrovano.

Leggendo quelle pagine, così vere, mi sono immaginato l'estraniamento che devono aver provato i miei genitori, soprattutto mia madre che, come tutta la sua famiglia istro-italiana, non conosceva una parola di croato (mia nonna materna vivrà per oltre trent'anni nella Fiume jugoslava dove morirà ignorando il serbocroato). Mio zio Nino, fratello di mia madre, nel suo diario *Ma io in guerra non ci volevo andare*, racconta le difficoltà provate, al ritorno dal campo di concentramento di Mülhdorf-Dachau, nella sua città occupata dagli jugoslavi. Ricoverato in un sanatorio, perché malato di tisi, lo mettono in stanza con un croato.

Al momento eravamo in due, io ed uno di Sebenico, dal cognome italiano, Filippi, ma non sapeva nemmeno una parola nella nostra lingua, solo il croato e, così, a letto uno di fronte all'altro ci guardavamo intorno senza parlarci, un incubo. Mio padre e mia sorella erano partiti il giorno dopo, cioè il 26 dicembre ed io mi ritrovai con la paura addosso di trovarmi tra sconosciuti, senza nessuno a cui potermi rivolgere.

Viceversa, per tornare a Kundera, anche il protagonista del suo romanzo, tornato a Praga, a casa della madre e del fratello, con i quali parla nella lingua ceca di sempre, sente, dopo anni di esilio che neppure quella è più la sua lingua. Uscendo dall'albergo in cui aveva appena fatto l'amore con Irena, leggiamo «ovunque nella hall senti parlare il ceco ed era di nuovo, monotona e sgradevolmente blasé, una lingua ignota». E allora, esuli e sentendoci sempre tali, di cosa abbiamo nostalgia? Mio padre in effetti era rimasto ai suoi ricordi dei primi vent'anni vissuti a Fiume. Rifletto che, in realtà, mi parlava solo delle cose belle: ha sempre taciuto sul periodo più duro della sua vita, quando diciottenne decise di “andare in bosco”, cioè di diventare partigiano (l'alternativa era essere arruolato tra i repubblicani oppure condannato ai lavori forzati con l'organizzazione tedesca Todt, com'era capitato al fratello di mia madre che, rifiutando qualsiasi tipo di arruola-

mento, era finito ai lavori forzati, come ho detto, nel campo di concentramento di Mühldorf-Dachau).

Della esperienza partigiana di mio padre sono venuto a sapere solo quando ero ormai grande, già sposato e padre di tre figli. E, allora, con le lacrime agli occhi, mi ha raccontato le scene terribili, rimosse per tanti anni, delle quali era stato testimone nelle file della Ventesima Divisione della 4a Armata, agli ordini del sanguinario generale Petar Drapšin, prima in Lika (i colpi alla nuca, le impiccagioni ai lampioni delle strade) e poi nella corsa verso Trieste con l'ordine di arrivarci prima delle truppe angloamericane, durante la quale ha visto crescere i nuovi nemici di Tito. E cioè gli antifascisti, i compagni di lotta che, come mio padre avevano combattuto contro i nazifascisti, ma che si opponevano a quello che era diventato ormai l'unico obiettivo dei partigiani titini: l'annessione dell'Istria e di Fiume alla nuova Jugoslavia comunista. Un obiettivo che in quei quaranta giorni di occupazione vide il disarmo dei partigiani italiani da parte di quelli jugoslavi, la sparizione di 2500 persone, tra cui molti antifascisti, un orrore che spinse mio padre alla diserzione tanto da costargli, con il ritorno a casa, a Fiume, l'arresto immediato.

No, non c'era nessuna nostalgia in questo, solo la rimozione di quanto turbava il ricordo della sua terra, della sua città. «Occorre comprendere il paradosso matematico della nostalgia» scrive Kundera in *L'ignoranza*, «essa è più forte nella prima giovinezza, quando il volume della vita passata è del tutto insignificante». Così per mio padre: i successivi sessantaquattro anni vissuti in esilio e dove ha svolto il grosso della sua vita appaiono come inesistenti. Com'era inesistente, perché altra, diversa, la Fiume dove poi ogni estate ritornava.

Di cosa hanno scritto Fulvio Tomizza e Marisa Madieri, se non della vita che hanno lasciato? E prima ancora di loro, Pier Antonio Quarantotti Gambini, con il suo *Ciclo degli anni ciechi*? E Giani Stuparich con *L'isola*, con *Un anno di scuola*? Ma anche Enzo Bettiza, che va aggiunto agli altri grandi della letteratura dell'esodo, con il suo capolavoro *Esilio*?

E così tanti altri scrittori istriani e fiumani dei quali si sono, nel tempo, perse le tracce, ma che, nel parlare di letteratura dell'esodo, sarebbe ingiusto ignorare. Scrittori come Carlo Schreiner, con il suo *Istria grigia*, autore, peraltro, esule a Roma, che avevo voluto conoscere di persona. Nato a Zara, aveva vissuto a Fiume e poi, per ben dodici anni in Africa. Rientrato in Italia nel 1947 dopo una lunga prigionia in Kenya, scrisse, appunto, *Istria grigia* che sarebbe uscito nel 1964. Lo so anche autore di un altro paio di romanzi di ambiente coloniale, niente più. Così come Elio Predonzani, un altro scrittore, questa volta istriano, di cui avevo letto *Nel solco di un altro esilio* e *Calitea*, che mi ricordo di aver recensito, ancora ragazzino, per il giornale degli esuli «Difesa adriatica».

Un altro scrittore che sulle vicende dell'esodo aveva scritto con autorevolezza è stato Giuseppe Schiavelli con *Un giovane fumano e i suoi tempi a Fiume*. E ancora: Raffaele Cecconi, che merita, anzi, un discorso a parte. Raffaele Cecconi, uno scrittore zaratino, vinse, infatti, da giovane un importante premio letterario per inediti con il romanzo *La corsara*, grazie al giudizio della giuria composta da Maria Bellonci, Libero Bigiaretti, Giuliano Manacorda, Giorgio Barberi Squarotti, Wal-

ter Mauro, Sergio Pautasso, Mario Sansone, Carlo Salinari. Il premio consisteva nell'essere pubblicato a turno, a ogni edizione, da un grande editore. Mi pare che quell'anno, il 1968, fosse Bompiani. Ebbene, pur essendo un'opera molto valida, *La corsara* ambientata nella Zara del dopoguerra, non corrispondeva pienamente alla visione politica che in Italia, con l'uscita della Jugoslavia dal Cominform e, quindi, blandita dall'Occidente, si doveva avere del regime titoista, troppo critica quella che emergeva dal romanzo di Cecconi. Fatto sta che *La corsara* uscì a spese dell'autore e in circolazione più che limitata. Da allora lo scrittore, esule a Venezia dove fece il commerciante, pur continuando a scrivere e a pubblicare in proprio, uscì pressoché di scena, ma forse quel libro, chissà, meriterebbe di essere ripescato.

Poi, naturalmente, col tempo sono emersi altri autori come l'istriano Piero Tarticchio, che con i suoi romanzi *Nascinguerra*, *La capra vicino al cielo* e il più recente *Sono scesi i lupi dai monti* affronta la tragedia delle foibe, dove finirono ben sette suoi parenti, tra cui il padre e lo zio don Angelo Tarticchio. Altro significativo autore istriano è stato Guido Miglia, che con il suo *Dentro l'Istria – Diario 1945-47* ci racconta gli avvenimenti che hanno portato all'esodo, mentre con i libri successivi, come *L'Istria una quercia*, che ha anche la prefazione di Tomizza restituisce un'Istria di riconciliazione, non etnicamente discriminante, una posizione, tra l'altro, molto vicina alla mia.

E poi i fiumani Enrico Morovich, Paolo Santarcangeli, Franco Vegliani, Padre Katunarich, le cui opere, insieme a quelle di Osvaldo Ramous, sono imprescindibili quando si parla di letteratura dell'esodo. E tanto più importanti in quanto testimoni vissuti a Fiume a cavallo tra la vita prima della guerra e quella seguita nell'esilio.

Desidero aggiungere, a riguardo, che proprio in questi ultimi due anni l'AFim, l'Associazione fiumani italiani nel mondo, già Libero Comune di Fiume in esilio, sta portando avanti un progetto che mira a far tradurre in croato alcuni libri di questi autori fiumani, nati all'inizio del Novecento, così da farli conoscere ai giovani e non più giovani cittadini della Fiume/Rijeka di oggi, vittime quali si ritrovano non per colpa loro di una manipolazione della storia, iniziata con l'avvento della Jugoslavia, a causa della quale credono che gli italiani così come la loro lingua, siano arrivati in città con D'Annunzio.

Venendo ad autori più recenti, meritano assolutamente di essere qui citati Anna Maria Mori sia con *Bora* scritto a quattro mani con Nelida Milani, sia con *Nata in Istria*, scritto come una sorta di *outing* del suo essere esule istriana dopo anni che lo aveva nascosto nel timore di non essere accettata dall'ambiente di sinistra in cui lavorava; quindi Mario Menganzio con il suo *Terra rossa* e Leandro Lucchetti con il suo *Bora scura*, che giudico un romanzo meritevole di attenzione, capace com'è, nel suo vasto racconto e attraverso le figure dei personaggi, di intrecciare i motivi e le diverse ragioni che sono alla base degli eventi, esodo compreso ovviamente, che hanno segnato il confine orientale durante e dopo la seconda guerra mondiale.

Ma della letteratura dell'esodo giuliano, come già ho accennato all'inizio, non possiamo trascurare gli scrittori della minoranza italiana in Istria e a Fiume, i così detti "rimasti", ma la cui esistenza e tematiche sono strettamente connesse all'esodo, per le conseguenze che questo ha lasciato in quanti sono rimasti. Credo di essere

stato uno dei primi a leggerli, andando a Fiume già dall'età di sei anni. Anzi, quando comincio, molto presto, ad affacciarsi in me la vocazione dello scrittore, volli conoscere Mario Schiavato, al quale mi presentò mio zio. E Schiavato divenne un po' il mio maestro con giudizi severi e ben motivati sui materiali che gli presentavo. Tutt'oggi lo considero uno dei maggiori esponenti della letteratura della minoranza – e, come tale, della letteratura italiana *tout court* – testimone con le sue opere tutte editate dall'Edit, la casa editrice della minoranza italiana in Istria e a Fiume: da *Terra rossa e masiere* a *L'eredità della memoria*, da *Il ritorno* a *Storie di gente nostra* a *All'ombra della torre*, su quanto è accaduto e hanno vissuto e che cosa è rimasto, appunto, in Istria e a Fiume durante e dopo l'esodo.

In questo contesto, tralascerei di parlare degli scrittori arrivati in Istria e a Fiume da altre parti d'Italia, figli, secondo me, di un'altra storia. Preferisco soffermarmi principalmente sugli scrittori autoctoni, per la loro continuità nel passaggio storico avvenuto in Istria e a Fiume tra prima e dopo la seconda guerra mondiale, a cominciare dal più significativo di tutti, Eligio Zanini, che con il suo *Martin Muma* (prima Edit/Il ramo d'oro poi da Ronzani editore) ci ha consegnato un vero e proprio testamento letterario su un doppio esilio, quello dall'Istria vissuto prima della guerra e quello dall'Istria vissuto nel dopoguerra, quando l'autore, comunista sospettato di stalinismo, finisce a Goli Otok.

Un po' quello che potremmo dire anche per Ezio Mestrovich con il suo *Fiume, un'estate* (prima Edit poi da Ronzani editore) dove racconta, nella Fiume ormai jugoslava, segnata dall'esodo da una parte e dal sospetto, la delazione, la paura del presente dall'altra, in un mondo in cui non c'era più, neppure, il riferimento dell'ideologia che poteva esserci finché non è sopraggiunta la spaccatura di Stalin con Tito.

E poi ancora il già citato Osvaldo Ramous con il magistrale *Il cavallo di cartapesta* (Edit), in cui, a un certo momento, si ritrova la stessa visione letta nel libro della greca Didò Sotiriou, prima citata. La visione di Ramous, prestata al suo protagonista autobiografico nel romanzo mentre si trova a Pirano, ancora Zona B, e riflette se andarsene o restare, è questa:

Uscì dal ristorante con la testa piena di progetti. Ma sì, mentre ancora una decisione definitiva gli era impossibile, sarebbe venuto altre volte in zona B: una piccola intercapedine tra le due parti in cui s'era divisa l'Europa. Forse Trieste, vista così, da qualche chilometro, avvolta nel suo manto luccicante, era più suggestiva che vista da vicino. [...] Si accorse che altre persone avevano percorso il suo stesso cammino sulla riva di Pirano, e stavano guardando, come lui, il mare e le luci, in fondo al golfo, di Trieste. Erano probabilmente, come gli aveva detto la donna piranese, persone giunte dall'interno, che, in mancanza di meglio, si accontentavano di vedere quelle luci d'oltre confine.

Non è forse, questa, una pagina sull'esilio, anche se scritta da chi è rimasto? Ma non sono solo questi gli autori, naturalmente. Pensiamo a Claudio Ugussi e al suo *La città divisa* (Edit), un romanzo nato dal risveglio della propria coscienza nazionale dopo gli anni in cui essere italiani, in Istria, era quasi una colpa, il sentimento

profondo, doloroso, di essere minoranza, dove esserlo equivale a trovarsi in esilio, in una sorta di terra di nessuno, anche se è quella in cui siamo sempre vissuti. Voglio poi parlare di Nelida Milani, forse la più grande di tutti, che con le sue opere, principalmente nella misura del racconto lungo e del romanzo breve, ma anche nel libro epistolare *Bora* (Frassinelli), scritto a quattro mani con Anna Maria Mori, ha magnificamente espresso la durezza dell'esilio interno, il sentirsi stranieri in patria, proprio dei cosiddetti "rimasti". Non solo con storie, intense nei sentimenti e nella scrittura, che rappresentano l'Istria cresciuta nel vuoto lasciato da chi se n'è andato, ma anche rendendo vivo e, insieme, doloroso, quanto di quell'Istria che c'era prima è rimasto.

Lo stesso dicasi per Ester Sardoz Barlessi con il suo importante romanzo *Una famiglia istriana* (Edit), una saga che attraversa l'intero, crudele Novecento istriano, dal 1905 al doloroso dopoguerra. E ancora Laura Marchig, la più giovane, che, al di là della sua poesia, che giudico alta poesia, ci ha riservato anche due opere narrative come *Snoopy polka* (Oltre Edizioni) e il recentissimo *Schmarren*, che non ho difficoltà a definire un piccolo capolavoro. Nelle sue pagine, attraverso il racconto che mescola varie scritture, ricette, prose, poesie, brevi saggi, riflessioni, commenti, lettere, e il tutto in italiano, fiumano, istriano, si condensa l'intero mondo istrofiumano, nel suo «magma transfrontaliero», per usare le parole dell'autrice. La riproduzione, nello stesso volume, di una traduzione dell'intera opera in croato, se appare, quale è nelle intenzioni, un gesto di cortesia nei confronti dei concittadini croati, mi pare che, comunque, faccia trapelare una distanza con la lingua che si parla, appunto, oggi a Fiume e in Istria tale da aver bisogno di una traduzione di cui prima, negli stessi luoghi, non ci sarebbe stato bisogno.

Voglio concludere con un ultimo nome che fa ormai da ponte tra gli scrittori esuli e gli scrittori rimasti, cioè quello di Rosanna Turcinovich che, nata e cresciuta a Rovigno nel dopoguerra jugoslavo, trasferendo la sua esistenza a Trieste, costituisce un po' il sigillo su un mondo che, con la caduta del confine con la Croazia, dopo quello con la Slovenia, ha ritrovato se stesso. Le sue opere, in bilico tra reportage giornalistico e narrativa, guardano tutte all'Istria e alla sua storia, passata, presente e futura. Dalla storia quotidiana delle tradizioni, della gastronomia, così come a quella degli eventi e dei protagonisti che negli anni l'hanno segnata, fino alle cronache dell'ultima ora, così rappresentando un'autentica cerniera tra esuli e rimasti. Tanto da farle valere, nel 2020, il Premio Tomizza.

Tavola rotonda

Linee guida per la didattica della frontiera adriatica

Pubblichiamo qui di seguito la trascrizione, rivista dagli autori, della Tavola rotonda sulle *Linee guida per la didattica della Frontiera Adriatica* emanate all'inizio dell'anno scolastico 2022-23 dal ministero dell'Istruzione (oggi ministero dell'Istruzione e del Merito), organizzata a Trieste il 12 dicembre 2022 dal Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Ateneo triestino. La Tavola rotonda è stata introdotta dal direttore del Dispes, Georg Meyr, ed è stata moderata Patrick Karlsen, docente di storia contemporanea presso il medesimo Dipartimento. Le Linee guida sono state redatte da Giuseppe Parlato, Raoul Pupo, Guido Rumici e Roberto Spazzali, con il coordinamento redazionale di Caterina Spezzano. Sono state poi approvate dal Gruppo di lavoro ministero dell'Istruzione – associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati e sottoposte a referaggio a doppio cieco. Il testo, completo degli allegati, può venir scaricato dal sito <https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-per-la-didattica-della-frontiera-adriatica>. Eventuali aggiornamenti ed integrazioni della bibliografia e della cartografia storica verranno pubblicati sul sito <https://www.scuolaeconfineorientale.it/>.

La Tavola rotonda ha costituito la prima iniziativa di presentazione e dibattito pubblico delle *Linee guida*. Pubblicandone la trascrizione, «Qualestoria» intende mettere a disposizione dei lettori ed in particolare degli operatori della scuola, uno strumento di orientamento su di una materia, come quella della storia della Frontiera adriatica, che suscita ormai un interesse significativo non solo fra gli specialisti, oltre ad essere frequentemente oggetto di notevoli torsioni nell'uso pubblico.

Patrick Karlsen

Il testo *Le linee guida per la didattica della Frontiera Adriatica*, diramato di recente dal ministero dell'Istruzione, è il risultato dei lavori di un pool di esperti, tra i quali Giuseppe Parlato, Raoul Pupo, Guido Rumici e Roberto Spazzali, che ha svolto la sua attività in sinergia con il ministero e le Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati. È un documento che si propone come strumento di orientamento, di sussidio alla didattica della frontiera adriatica, come recita il titolo stesso. Allo stesso tempo è un'opera di sintesi, di rielaborazione di alcune delle categorie interpretative che hanno ispirato la visione della frontiera adriatica come di un «laboratorio della contemporaneità».

Anche di questo parleremo quest'oggi in compagnia dei partecipanti. Vado a presentare i relatori: Caterina Spezzano, dirigente tecnico del ministero dell'Istruzione, colei che ha coadiuvato il comitato di redazione delle *Linee guida*, il professor Davide Rossi del Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione del nostro Ateneo, il professor Fabio Toderò, insegnante, ricercatore

presso l'Irsrec Fvg. Avrebbe dovuto essere con noi anche il professor Paolo Pezzino, presidente dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri, assente per motivi personali. Da remoto interverranno il dottor Štefan Čok, insegnante, ricercatore presso la Biblioteca nazionale degli studi slovena, e il professor Georg Meyr, direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste, al quale cedo il microfono.

Georg Meyr

Grazie dott. Karlsen. Devo dirvi che per me è proprio un onore e un piacere essere qui insieme a tutti voi oggi perché, considerato il mio ruolo, sono abbastanza avvezzo a introdurre convegni organizzati dal Dipartimento e sono contento che in questo caso si parli di temi per me non lontani. Non sono assolutamente un esperto della questione adriatica e del confine nord orientale, però insegnando Storia delle relazioni internazionali, per dir così, ci si va assai vicino. In questo caso devo dire che, oltre alla "normale" soddisfazione di vedere che il Dipartimento realizza con i suoi valenti docenti dei bei convegni di vario tipo, che riguardano tutte le anime di un Dipartimento di scienze politiche e sociali, anime numerose, anche molto diverse tra loro – ma in fondo questa è la nostra ricchezza –, si tratta di temi che colgo in tutta la loro importanza essenziale. Sono quindi molto grato a Patrick e all'amico Raoul Pupo, che hanno lavorato molto a questa importante realizzazione.

E perché è così importante? Voi direte che non è una gran scoperta, ma colgo perfettamente l'assenza, finora, su tutto il territorio italiano, su tutto il nostro grande Paese, di qualche strumento di orientamento che proponesse una lettura ragionevolmente uniforme della storia della Frontiera Adriatica. Certamente, parlando di storia non siamo nell'ambito delle scienze esatte, quindi non ci può essere la perfetta riproduzione ovunque dell'esperimento. Però qualcosa che renda abbastanza omogenea ai nostri giovani ragazzi che studiano delle scuole medie e superiori in Italia la narrazione di tematiche sicuramente importanti e anche terribilmente drammatiche, diciamo pure tragiche per molti aspetti, di queste nostre terre è enormemente importante, perché finora, ripeto, non c'era. Quindi un docente poteva ritenere tutto ciò importantissimo mentre un altro poteva tranquillamente saltarlo a piè pari: e poi certo, tra i due estremi ci possono essere naturalmente molte posizioni intermedie.

Essere giunti, grazie anche all'impegno del ministero – e sono molto grato alla dottoressa Spezzano di essere qui con noi – a fornire delle *Linee guida* è molto importante, soprattutto perché curate da illustri studiosi. Sono temi delicati perché permeati da possibili estremismi e forieri di divisione politica. Inutile dire che non a caso è proprio a Trieste che è stata organizzata questa prima tavola rotonda. Evidentemente qui, nel bel mezzo della Frontiera Adriatica, la sensibilità sul tema è molto più viva che altrove. Con tutto il rispetto, è probabile che, ad esempio, in Sardegna, la vicenda sia sentita di meno, perché evoca meno esperienze personali e collettive. Non ci trovo nulla di strano o vergognoso, però l'emanazione delle *Linee guida* propone un'attenzione generale ed offre una serie di indicazioni importanti, di stimolo e di orientamento anche per chi è lontano da queste tematiche.

E poi, c'è un passo più in là e cioè la prospettiva europea. Il sogno è sempre quello della federazione europea alla fine del percorso di integrazione che l'Europa sta vivendo con fatica. Forse un giorno ci si arriverà, adesso sicuramente non ci siamo ancora vicini. Eppure, anche qui c'è una luce in fondo al tunnel e cioè l'idea di arrivare a una certa condivisione dell'insegnamento della storia da parte di tutti i Paesi delle aree interessate. Questo sarebbe un traguardo importantissimo. Non siamo certo qui a farci troppe illusioni, però arrivare ad essere – io sono molto prudente – abbastanza omogenei nell'insegnare ai giovani la storia di frontiera, può essere uno dei sistemi per superare gli stereotipi negativi che ancora esistono, anche se, indubbiamente, molto meno rispetto a cinquanta anni fa.

Bisogna arrivare, quindi, ad una condivisione del metodo con cui guardare ad una serie di eventi complessi e luttuosi, che non hanno un colpevole unilaterale. Credo che su questo siamo tutti d'accordo: la colpa non è tutta ascrivibile a una parte, pensare che gli uni siano buoni e gli altri cattivi è una visione direi quasi infantile della storia. Però c'è ancora tanto da fare e io credo che questo incontro sia un passo importante su una strada che può condurre a dei risultati rilevanti, di benessere, di convivenza, di senso di appartenenza a quell'Unione europea che non deve essere sicuramente solo l'Unione europea dei prezzi agricoli stabiliti o di altre forme di collaborazione economica.

Auguri di buon lavoro. Grazie.

Caterina Spezzano

Ringrazio l'Ateneo, il Rettore, il professor Karlsen per aver organizzato questo confronto, questa prima iniziativa sulle *Linee guida*, saluto i relatori qui presenti e anche a distanza. Le *Linee guida per la didattica della frontiera adriatica* sono soltanto l'ultimo atto di un percorso che il ministero dell'Istruzione e del Merito ha iniziato nel 2009. La presidenza del Consiglio dei ministri ha invitato il ministero a costituire un gruppo di lavoro con le Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati per ottemperare all'articolo 1 della legge 92/2004, la quale invita le istituzioni e gli enti a conservare, diffondere e rinnovare la memoria di queste tragiche vicende, a diffonderla nelle scuole di ogni ordine e grado, soprattutto valorizzando il patrimonio culturale, sociale, artistico, letterario degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia, e cercando di mettere in evidenza il ruolo che essi hanno avuto nello sviluppo sociale e culturale dell'area nord-adriatica.

Rammento qui i contenuti dell'articolo 1 perché hanno guidato le iniziative del nostro gruppo di lavoro, proprio per diffondere la storia e gli eventi nelle scuole di primo e secondo grado, rivolgendosi ai docenti e agli studenti. Infatti, tra le iniziative di maggiore rilievo troviamo l'organizzazione del seminario nazionale annuale, residenziale e itinerante, che è partito da Roma per poi toccare varie città: Trieste – anzi, quelli svolti a Trieste hanno sempre un significato particolare – ma anche la Puglia, la Lombardia, la Calabria. Il seminario nazionale, a cui partecipano mediamente tra i 50 e i 120 docenti, ha offerto la prima opportunità di formazione

per i docenti. Ormai siamo arrivati al dodicesimo appuntamento, l'ultimo dal titolo *Amate sponde adriatiche*, si è tenuto qualche giorno fa, il 2 dicembre. In questo abbiamo sottolineato la resilienza dell'esule e quindi abbiamo avviato una seconda stagione di formazione, riguardante il dopo esodo, il cogliere la capacità degli esuli di affrontare con forza d'animo, con la lacerante certezza di aver abbandonato affetti, beni, ma, pur con lo sguardo al di là dell'Adriatico, avviarsi alla riorganizzazione esistenziale, alla vita, alla ricostruzione.

Migliaia sono rimasti in Italia, altri sono andati in Europa, qualche migliaio nel mondo e rientra proprio tra gli obiettivi di lungo corso del gruppo di lavoro mappare anche la situazione a livello internazionale. Nel corso dei seminari abbiamo affrontato, proprio come sostiene e sollecita la legge, le tradizioni, la cultura, i grandi nodi tematici della storia della frontiera, del confine orientale e oggi con le *Linee guida* proponiamo proprio questa frontiera per diverse ragioni, tutte argomentate nella prima parte delle stesse.

Dal 2018 abbiamo avviato i seminari regionali, abbiamo coperto tutte le regioni, ne mancavano solo un paio quando con il lockdown ci siamo fermati, ma abbiamo risolto con la didattica a distanza e, anzi, le nostre iniziative a distanza hanno avuto una partecipazione significativa in termini di numero. Altra iniziativa importante, partita come di nicchia, è stato il concorso nazionale 10 febbraio. Ricordo che alla prima edizione del 2010 parteciparono 22 scuole, negli anni è stato apprezzato e ha permesso di avviare quella didattica laboratoriale che avvicina gli studenti alla storia grazie alla sensibilità, alla professionalità dei docenti. Al concorso partecipano scuole di primo e secondo ciclo, ossia classi di scuola primaria che magari colgono l'aspetto emozionale, per andare poi, con la progressione degli anni scolastici, verso la ricostruzione storica, gli approfondimenti, le ricerche d'archivio.

L'ultima iniziativa in ordine di tempo è stata l'organizzazione della Scuola Estiva: la terza settimana di luglio al Vittoriale si tiene una cinque giorni di formazione intensiva rivolta ai docenti di primarie e secondarie di primo e secondo grado, in cui sono impegnati in lezioni magistrali la mattina e laboratori pomeridiani. Ed è proprio in questo ambito che è nata l'esigenza delle *Linee guida per la didattica della frontiera adriatica*, le quali rispondono a un'esigenza avvertita dai docenti, che lamentavano l'assenza nei libri di testo di pagine dedicate all'argomento. I docenti hanno chiesto un testo unitario e le *Linee guida* è questo che fanno. Presentano un *exkursus* storico di lungo periodo, dall'epoca romana ai nostri giorni, integrato dalla relativa cartografia storica – che ovviamente ha un carattere assai sintetico e stimola approfondimenti – e per il resto propongono suggerimenti metodologici, delineano l'opportunità di affrontare un tema come una storia di frontiera – e quindi per sua natura, comune, plurale, multiprospettica – e si offrono quindi, così come è scritto anche nella prefazione ministeriale come strumento che va a sottolineare come l'insegnamento della storia si ponga come «laboratorio della contemporaneità». Le *Linee guida* affrontano una storia per che per decenni è stata rimossa, cercando di portare all'attenzione degli insegnanti contenuti ma soprattutto processi, nuclei tematici e concettuali che possano essere affrontati dal docente di storia, ma anche di italiano e di altre materie, offrendo, così come suggeriscono le stesse *Linee guida*,

l'opportunità di una trattazione interdisciplinare. Per tale motivo, si pongono come strumento per lo sviluppo di competenze di cittadinanza, soprattutto nella prospettiva della cittadinanza europea.

Perché le *Linee guida*? Perché il ministero dell'Istruzione e del Merito ha perso la prerogativa di emanare programmi prescrittivi e dalla fine degli anni Novanta con il regolamento per l'autonomia, il DPR 275/99, alle istituzioni scolastiche è riconosciuta l'autonomia scolastica, quindi didattica, organizzativa, di sperimentazione e sono i colleghi docenti a delineare il curriculum scolastico che è l'immagine disciplinare, culturale, metodologica di quella istituzione scolastica. Quindi il ministero ha l'obbligo di delineare le finalità educative, formative del primo e secondo ciclo, di formulare il profilo dello studente alla fine della secondaria di primo grado e alla fine di quella di secondo grado. Obiettivi formativi, obiettivi specifici, orario e discipline sono prerogativa dello Stato, del centro; il resto, la scelta dei contenuti e quella metodologica, l'opportunità didattica, avvengono nel pieno rispetto dell'autonomia scolastica, garantita a livello costituzionale con la riforma del Titolo V e dalla libertà di insegnamento dei docenti. Le linee guida offrono un'opportunità, sono un testo aperto, sollecitano confronti, aprono discussioni e non sono obbligatorie perché offrono l'orientamento ed è il docente sensibile che avrà la possibilità, se lo riterrà opportuno, di inserirlo nel curriculum verticale delle istituzioni scolastiche.

In ogni caso, tutto è perfezionabile. Le *Linee guida* sono pubblicate sul sito ministeriale nell'ambito dell'offerta formativa. Sono pubblicate sul sito dedicato alla storia del confine orientale italiano, www.scuolaconfineorientale.it, curato proprio dal gruppo di lavoro costituito da ministero e Associazioni degli esuli e sicuramente proporranno altri approfondimenti. Le *Linee guida* hanno una bibliografia essenziale, in quanto non è stato ritenuto opportuno appesantirle di troppe pagine, che proporranno invece attraverso il sito. I docenti hanno così uno strumento per delineare le unità di apprendimento richieste, che vanno a soddisfare una storia di lungo corso, multiprospettica, aperta alle iniziative delle scuole e anche delle associazioni.

Noi siamo qui per la scuola e sottolineo che la scuola non fa politica. Noi non abbiamo e non proponiamo una visione politica, anzi penso che per la storia della frontiera adriatica sia arrivato finalmente il momento di uscire dal dibattito politico. Per cui le nostre *Linee guida* sono uno strumento didattico, offrono un'opportunità pedagogica, di formazione dei docenti. La politica, per il ministero dell'Istruzione, non ha grande significato. Noi siamo al di là della politica, nel senso che non ci possono essere argomenti di storia – sono dieci anni che cerco di ripeterlo – imputabili alla destra o alla sinistra. Pensarlo significherebbe togliere del significato, privare il docente della professionalità di decidere, nella sua piena autonomia, come affrontare, come proporre il percorso didattico. Le nostre linee guida sono suggerimenti. Sono estremamente orgogliosa delle *Linee guida per la didattica della frontiera adriatica* perché sono frutto di mesi di lavoro, di riflessione, di decisioni prese discutendo con serenità. Abbiamo agito guidati dall'abito mentale della riflessione, ci siamo confrontati, abbiamo di volta in volta fermato l'azione per ponderare, abbiamo deciso ad esempio di non entrare nei dettagli di alcune quantificazioni critiche, perché non aveva senso ed in alcuni casi è impossibile.

Quella di cui trattano le *Linee guida* è una parte significativa di storia d'Italia aperta all'Europa e quindi come tale va proposta.

Patrick Karlsen

Ringrazio la dottoressa Spezzano per aver inquadrato il documento dal punto di vista delle origini, come approdo, coronamento e completamento di un percorso, per altro diversificato, e aver sottolineato un primo aspetto che mi auguro i prossimi interventi approfondiranno, ossia che la scelta non è puramente nominalistica, ma presuppone uno sguardo storiografico ben preciso, quello di prediligere il concetto di frontiera a quello di confine; e la ringrazio anche per aver sottolineato come questo documento sia la risposta a una domanda che arriva sostanzialmente dal mondo della scuola. Quindi l'approccio mi sembra quello ricettivo, di farsi sensibili alle esigenze del mondo della scuola. Cedo la parola al dottor Štefan Čok della Biblioteca nazionale degli studi slovena, sezione di storia ed etnografia.

Štefan Čok

Mi dispiace molto non essere fisicamente lì con voi, ma cercherò comunque di dare il mio contributo a questo evento che reputo molto importante. Cercherò di farlo da una prospettiva un po' particolare. Quella di una persona che lavora come storico presso la Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste, con qualche esperienza come docente in vari progetti svolti nelle scuole triestine, e non solo, in questi anni.

Proverò nel tempo che ho a disposizione a dare alcuni spunti di riflessione, cogliendo anche lo spirito dell'intervento introduttivo della dottoressa Spezzano e delle *Linee guida* stesse, su tre livelli diversi ma che, allo stesso tempo, si influenzano vicendevolmente: quello transfrontaliero, quello nazionale e quello locale, specifico dell'area in cui si sta svolgendo questa tavola rotonda, che per evidenti motivi ha una sensibilità particolare verso il tema. Partiamo innanzitutto dal livello transfrontaliero con una considerazione che penso vada fatta e non valga solo per il nostro esempio, perché di ragionamenti sul come fare didattica della storia transfrontaliera in Europa ne sono stati fatti tanti. Ci sono da superare difficoltà e ostacoli di non poco conto, a partire dal fatto, penso evidente a tutti, che la politica scolastica sia un argomento verso il quale gli Stati continuano a mantenere un approccio oserei definire "geloso", nel senso che quello che avviene nelle scuole è una cosa che per comprensibili motivi interessa molto agli Stati. La disciplina storica, naturalmente, non fa eccezione, anzi è forse una delle materie per le quali questa affermazione vale di più. Quello che ho colto sia nella prefazione del ministro Bianchi sia, in generale, nelle *Linee guida* nel complesso, è la volontà di porre apertamente la necessità di un dialogo, di un confronto con l'altro. Il tema può essere visto da molteplici punti di vista. limitandoci al solo aspetto geografico, è chiaro che per

i paesi a noi vicini non si tratta del “confine orientale”: dalle vicine Slovenia e Croazia il termine di confine orientale non è compreso. Il termine di frontiera adriatica sì. Ci tengo a sottolineare subito questo aspetto. Poi andrò a mettere in luce alcune criticità o perlomeno alcuni aspetti sui quali si può continuare a lavorare, però lo si può fare appunto perché c'è questo approccio di volontà di confronto e questo è lo spirito con cui le *Linee guida* nascono.

In primo luogo, un primo aspetto che mi sembra molto positivo, andando a vedere l'indice delle *Linee guida*, è l'aver voluto creare anche una traccia storiografica molto ampia che comprende periodi molto diversi e che dà veramente a un docente le coordinate necessarie di base per poter capire quali sono le aree coinvolte e quali sono i periodi, come determinate situazioni cambino nel corso dei secoli. Ritengo che questo sia di fondamentale importanza.

La dottoressa Spezzano ha già citato il tema della bibliografia, in merito al quale mi permetto di auspicare da subito uno sforzo ulteriore. Se mi è ben chiaro infatti il motivo per cui in un documento simile è inevitabile che ci vadano fonti in lingua italiana non posso non evidenziare però, come ci sarebbe anche un'ampia disponibilità di opere, di lavori di vario tipo realizzati in sloveno, in croato, anche in altre lingue, disponibili in lingua italiana, che potrebbero essere utili non solo dal punto di vista storiografico, ma anche da quello letterario. Oppure, volendo restare sulla tematica dell'esodo, ci sono studi e ricerche già tradotte o in fase di traduzione in italiano, condotte anche con un taglio antropologico. Segnalo alcuni lavori molto coraggiosi che sono stati fatti in campo antropologico da parte slovena per quel che riguarda il rapporto tra i partiti, i rimasti e gli arrivati, nel quadro dell'odierna area costiera della Repubblica di Slovenia, indubbiamente sarebbero spunti interessanti a cui guardare. Penso di non dire niente di particolarmente originale, né di innovativo nel constatare che ipotetiche linee guida su questo argomento realizzate negli stati a noi vicini, in Slovenia e in Croazia, partirebbero da prospettive diverse, che non vuol dire necessariamente contingenti. Ma i presupposti sarebbero sicuramente diversi e penso sia una cosa di cui tener conto, soprattutto in considerazione dell'auspicio espresso inizialmente. Questo per quanto riguarda la prima cornice, quella transfrontaliera.

Mi sposto adesso sulla riflessione del livello nazionale italiano, ovvero il modo in cui la storia della frontiera adriatica è stata affrontata in Italia in questi anni. Una constatazione importante è che le *Linee guida* possono essere un'ancora, un qualcosa che fornisce un punto di partenza ai docenti che di anno in anno si trovano ad affrontare una tematica che possono aver già trattato, che magari possono già conoscere, oppure che si trovano ad affrontare per la prima volta. Stante, come già ricordato dalla dottoressa Spezzano, che le iniziative e gli approfondimenti dipendono tanto dall'autonomia scolastica, dalle decisioni dei singoli istituti e dal lavoro dei singoli docenti, il fatto di poter avere a disposizione un documento di questo tipo apre la possibilità di iniziare a lavorare.

Ogni anno il nostro territorio conosce una presenza consistente di scuole in visita, a volte in collegamento diretto con il Giorno del ricordo, a febbraio, a volte si verificano viaggi e gite scolastiche anche in periodi diversi e il fatto che vengano

offerte delle tracce, delle possibilità di itinerario, mi pare importante. Vorrei però sottolineare un aspetto che mi ha colpito e che forse potrebbe essere integrabile. Quando si parla dell'itinerario su Trieste il fatto che venga citata una sola delle due Basovizze è un elemento di riflessione, soprattutto in considerazione del fatto di che cosa le due Basovizze rappresentino dopo la visita nel 2020 dei due Presidenti della Repubblica, italiano e sloveno, al monumento della foiba e a quello dei fucilati antifascisti sloveni e croati nel 1930. Mettere più in evidenza l'importanza di quei luoghi può essere interessante dal punto di vista didattico, perché consente di fare tanti ragionamenti anche con gli studenti su cosa vogliano dire le politiche statali della memoria e anche, banalmente, come si arriva a un evento in cui le due massime autorità di due Stati vicini vanno a visitare i due luoghi della memoria. Da questo punto di vista quindi le due Basovizze, non solo come due importanti luoghi della memoria del passato, ma anche come due importanti luoghi della contemporaneità, in un contesto di un'educazione civica, spesso citata nelle *Linee guida*, possono essere uno stimolante argomento di riflessione.

Un altro punto che vorrei segnalare, che nella bibliografia non è citato espresamente, è che anche la *Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena* può rappresentare un elemento interessante di lavoro con i ragazzi, di problematizzazione della relazione stessa, per capire come ci si arriva, come viene realizzato un testo di quel tipo e per andare a studiarla criticamente. Da questo punto di vista la relazione può quindi essere un ulteriore spunto su cui lavorare.

Ancora, è stata citata nelle *Linee guida* la questione della toponomastica, quindi l'andare a studiare anche il modo in cui questi eventi influenzino la toponomastica dei luoghi in cui avvengono. Proviamo a immaginare un gruppo di studenti che arriva a Gorizia e a Nova Gorica – parliamo della capitale europea della cultura 2025 – e mettiamoli a confronto con la toponomastica delle due città: le brigate, le divisioni, gli eroi della prima guerra mondiale sul lato italiano e a 200 metri di distanza le brigate partigiane, la via Basovizza, la via del primo Maggio, la via del 15 Settembre sul lato sloveno. Da questo punto di vista è interessante trattare l'argomento con gli studenti per mostrare loro come, a distanza di poche centinaia di metri, possa cambiare molto la toponomastica in funzione della prospettiva che si sta considerando.

Altro elemento di rilievo all'interno delle *Linee guida* è rappresentato dalla musica e dalle canzoni come ulteriore base per un lavoro con gli studenti. Da un lato, infatti, le canzoni degli altri servono a capire che cosa questi luoghi significhino per loro, dall'altro c'è l'influsso che la musica italiana – viene citato, ad esempio, Sergio Endrigo – ha avuto nei paesi vicini.

Vorrei ora esprimere due preoccupazioni per il contesto nazionale italiano: la prima riguarda il docente che non è di questi territori e che si confronta con termini quali "slavi", "sloveni" e "croati". Non è sempre così immediato capire in che contesto sia più corretto l'uso dell'uno o dell'altro termine. Ora, in realtà, le *Linee guida* utilizzano in modo molto coerente le parole, con significati ben precisi, ma non è detto che questo possa essere così chiaro anche al docente. Qual è il contesto in cui la parola "slavo" ha un senso, "sloveno" o "croato" hanno un senso? È una

cosa di cui bisogna tener conto, soprattutto se si vuole fare un lavoro anche sul presente.

Un'ultima nota di dettaglio proprio sugli itinerari: mi sento di dire, anche per i processi in corso in questi anni, che forse è un po' un peccato che in quegli itinerari ci sia l'Hotel Balkan e non il Narodni Dom. Per chi conosce il territorio di Trieste, si tratta di uno dei grandi luoghi della memoria di questa città, e il fatto che sia citato negli itinerari come Hotel Balkan, soltanto, dispiace.

Vorrei portare alla vostra riflessione ancora un ultimo elemento che riguarda il livello locale, in merito quale alla fine possiamo dire che ci siamo già spinti un poco oltre con tante iniziative, tanti lavori fatti, anche perché, banalmente, siamo un territorio in cui con l'altro ci si confronta subito, volente o nolente. e quando ci si sbatte contro con la volontà propositiva di dialogare, si possono fare cose veramente molto belle. Segnalo la letteratura di frontiera, sottolineando che le opere di diversi autori sono tradotte nelle diverse lingue e questo consente un lavoro anche transfrontaliero, tra scuole diverse. Ho letto anche con interesse nelle *Linee guida* la citazione di possibilità innovative di didattica e mi riferisco ai giochi di ruolo. Posso testimoniare che l'unione tra una introduzione storica molto rigorosa, la letteratura e i giochi di ruolo può consentire di fare con le scuole dei lavori veramente interessantissimi. Soprattutto perché si impara una cosa fondamentale legata all'approccio con queste tematiche, che è l'empatia. Rigore storico e empatia sono due cose imprescindibili quando si lavora con le scuole.

Ultimi due spunti di riflessione sul livello locale: il primo riguarda la lingua madre, nel senso che la volontà di fare le cose insieme cozza inevitabilmente, spesso se non sempre, con la questione di quali siano le lingue conosciute dalle scolaresche partecipanti, tema non facilissimo da gestire. Lo segnalo perché, soprattutto se l'obiettivo è quello di confrontarsi con l'altro, il tema di come trovare il terreno di confronto, di come avvicinarsi gli uni agli altri non è di poco conto. Così come resta aperto ancora un tema, e lo sottopongo perché comunque fanno parte del sistema scolastico pubblico di questo Stato, il ruolo delle scuole minoritarie. Non tanto le scuole minoritarie italiane in Slovenia e Croazia, ma anche quelle slovene in Italia che possono essere un interlocutore importante. Ci sono stati progetti in questi anni a Trieste dove ci si è confrontati su queste tematiche, andando un po' a superare sia gli stereotipi sia le facili classificazioni. Sono cose che danno tanto agli studenti, però resta il tema di quale ruolo queste scuole potrebbero svolgere.

Concludendo, il punto è, alla fine, come sempre, il modo in cui verranno utilizzate queste *Linee guida*. La dottoressa Spezzano ha già ricordato che il ruolo fondamentale è delle singole scuole e dei singoli docenti. Il fatto è che se questo documento rappresenta uno strumento con cui incentivare il lavoro su questi temi, stimolare soprattutto la curiosità e il confronto con l'altro, andando a intrecciarsi con tanti altri strumenti che già esistono sul web o di altro tipo, può veramente offrire un'occasione. L'importante è che questo sia l'approccio, che ci sia la chiarezza sulla libertà per i docenti e per le scuole di andare a esplorare percorsi diversi, di andare a confrontarsi nelle maniere che ritengono migliori e con l'auspicio, soprattutto, che anche queste *Linee guida* possano contribuire davvero a fare di questo

nostro territorio – ed è uno sforzo quotidiano che non è finito, ma va continuato in futuro e richiederà tanti altri step – una buona pratica di confronto tra comunità, tra lingue, tra memorie, tra storici e infine, dato che questo è il tema, tra scuole, che siano locali, provenienti dal resto d'Italia e/o da altri paesi.

Patrick Karlsen

Grazie a Štefan Čok per questo intervento così competente, che pone alla discussione numerosi e notevoli spunti, che danno l'idea di come insegnare la storia della frontiera adriatica proprio qui alla frontiera adriatica, se vogliamo, è una faccenda che si complica ulteriormente, proprio per la sensibilità dei punti di vista coinvolti. Procedo quindi con l'ordine degli interventi e do la parola a Davide Rossi, professore di Storia del diritto medievale e moderno al Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università di Trieste.

Davide Rossi

Ringrazio il professor Karlsen per l'invito; ritengo veramente opportuna questa tavola di confronto, sia perché la pubblicazione delle *Linee guida* è recentissima, sia per la sede, in quanto discutere di questi temi a Trieste ha chiaramente un sapore diverso che in altre città italiane.

Al momento, invero, sono ancora pochi i riferimenti scientifici da cui trarre spunto, ragione per cui mi rifarò al pregevole scritto del professor Fabio Todero ed altri contributi pubblicati in rete e sui giornali proprio in questi giorni.

C'è un convitato di pietra in questa chiacchierata: gli organizzatori hanno infatti deciso di non coinvolgere gli autori delle *Linee guida*. È una scelta evidentemente ponderata e, mi permetto di aggiungere, opportuna e che personalmente condivido.

Credo sia altrettanto necessario sottolineare come stiamo parlando di “frontiera adriatica” proprio nel momento in cui i media stanno evidenziando come, dopo tanti anni, scomparirà il confine tra Slovenia e Croazia, che – è opportuno precisarlo – non è un confine europeo, ma è un confine interno che comunque costringe i cittadini europei ed esibire le proprie generalità per passare da uno Stato all'altro. Evidentemente mi riferisco alla Croazia che è appena entrata a pieno titolo nell'area Schengen; credo sia un elemento particolarmente sintomatico in quanto tutta l'area dell'“Alto Adriatico” – altra terminologia cui sono legato – sarà pienamente collegata e persone e merci potranno muoversi liberamente. Se a ciò aggiungiamo l'adesione alla moneta unica con il passaggio dalla kuna all'euro, appare nodale insistere su quanto sta avvenendo – la creazione di un'area culturale, sociale, linguistica che ritrova una composizione all'interno dello spazio europeo – in quanto si connette a pieno titolo con una discussione impostata su un testo come le *Linee guida*. La dottoressa Spezzano prima faceva riferimento al percorso educativo sviluppato in questi ultimi diciotto anni, ossia da quando è stata votata la disposizione che ha

introdotto il Giorno del ricordo, legge che, oltretutto, ha avuto una deliberazione pressoché all'unanimità.

Non possiamo non sottolineare come questa tipologia di norme abbia un significato dichiaratamente politico.

Il fatto che le Istituzioni si rendano conto del mutare delle condizioni politiche e che sia possibile, su determinati temi, recuperare una memoria collettiva, un senso di giustizia riparativa postuma, è un elemento di recente novità. Costruire una testimonianza di Stato attraverso l'istituzionalizzazione di alcune giornate è uno dei compiti di una Nazione che sa di dover sanare alcune ferite e chiudere i conti con il proprio passato. Il Giorno del ricordo è servito proprio a questo: è una delle sette solennità civili previste dal nostro Ordinamento, cui di recente si stanno affiancando altre date celebrative nazionali ed internazionali (pensiamo a quella dedicata alle vittime dell'Olocausto, all'abbattimento del Muro di Berlino, al sacrificio del lavoro italiano nel mondo oppure alle stragi di mafia e del terrorismo) con cui proporre una riflessione comune su avvenimenti o passaggi storici fondamentali, quanto su determinati diritti o valori.

Una solennità civile ha proprio questo significato: porre l'attenzione su un tema. Il valore aumenta in quanto si riferisce ad un periodo storico, nello specifico il secondo Novecento, che non entra, o comunque fa fatica a entrare, all'interno dei percorsi didattici della scuola, che spesso – anche per ragioni banalmente empiriche – conclude temporalmente prima la sua funzione. Lo ricordiamo nei nostri anni liceali e lo abbiamo anche oggi sotto gli occhi dei programmi dei nostri figli.

Non è affatto banale rappresentare come questo percorso di recupero della storia del confine orientale sia stato partorito e voluto soprattutto dalla presidenza Ciampi, che ha puntato a completare il percorso risorgimentale, desiderando trasformare una storia locale, una storia patria, in storia a pieno titolo nazionale. Mi riferisco all'insistenza, che ha caratterizzato il settennato di Ciampi, di trasformare un tema regionalistico in un tema nazionale, con cui valorizzare gli eventi tanto del primo quanto del secondo conflitto mondiale.

Insegno a Trieste, ma risiedo in Veneto e posso testimoniare come più ci si allontani dalla Venezia Giulia più questi argomenti prendono un altro sapore e un altro colore. Non che in altre regioni trattare, ad esempio, di foibe o esodo non sia rilevante, ma chiaramente – lo ha sottolineato con correttezza chi mi ha preceduto – acquisisce una diversa sensibilità. E non a caso la cattedra di *Storia della Venezia Giulia* all'interno della quale è ospitata questa tavola rotonda, è istituita proprio a Trieste, e non a Venezia, Torino o Bologna.

Non bisogna dimenticare come i tempi delle Istituzioni e i tempi della Storia siano diversi da quelli degli uomini. Questi compiono piccoli passi all'interno di un percorso ben più ampio. Prima il professor Meyr faceva riferimento alle istituzioni europee: si possono proporre tutte le criticità possibili ed immaginabili nei confronti del progetto europeo, insistendo sulle storture e i difetti; ma quarant'anni fa sarebbe stato pressoché impossibile preconizzare di potersi spostare dall'Italia alla Francia o in Spagna senza passaporto e utilizzando la medesima moneta in Europa (ricordo ancora la difficoltà di procurarsi e spendere i *traveler's cheque*). Questo a

significare come i tempi delle Istituzioni, i tempi della Storia, per l'appunto, hanno dilatazioni differenti e i passaggi che stiamo vivendo fanno parte di un percorso che è quello della costituzione di una comunità europea, qualsiasi forma essa prenderà nel tempo. Evidentemente, questi percorsi passano anche da queste tappe.

Una riflessione che non è stata ancora toccata e su cui invece mi preme porre l'attenzione è relativa al concetto di "linea guida". Cosa sono e a che cosa servono queste fantomatiche "linee guida"? Quando mi è stato chiesto di intervenire in questo simposio, mi sono premunito di capire che strumento scientifico fossero e quale valore attribuire loro. La "linea guida", invero, è un mezzo che il ministero dell'Istruzione e del Merito da qualche anno utilizza: ve ne sono dedicate all'antisemitismo, all'utilizzo della tecnologia digitale, all'educazione civica. Si tratta di un espediente didattico che segue quella che è ormai una metodologia classica del ministero. Ne consegue come nei confronti del confine orientale non ci si sia mossi diversamente da altre speculari situazioni, adottando il medesimo metodo che si percorre davanti a queste situazioni; e questo ritengo sia un punto di partenza di notevole rilevanza.

Questo punto di osservazione ci indirizza al problema dei problemi, che non è stato colto negli interventi giornalistici apparsi in questi giorni, ad eccezione del professor Toderò, che lo ha opportunamente messo in evidenza. Mi riferisco alla questione collegata a chi sia l'effettivo destinatario di queste *Linee guida*. Se è chiaro che si tratta anche di uno strumento scientifico, è altrettanto nodale sottolineare come il fruitore principale sia il docente delle scuole secondarie di primo e secondo grado. È a questa tipologia di insegnante che si deve fornire uno strumento, un prontuario che egli può utilizzare e adattare, in base alle sue sensibilità e al programma che intende perseguire. Infatti, si offre un panorama completo della frontiera orientale, toccando pure gli argomenti musicali, offrendo consigli sulla letteratura, spunti giuridico-amministrativi, internazionali o diplomatici. Più in generale, è pure presente un interessante piano metodologico da cui partire per poter poi procedere con gli approfondimenti tematici.

Queste sono le *Linee guida*, né più né meno. Non possiamo pensare che siano altro, né tanto meno attribuire loro un differente significato. E questo è il motivo per cui in maniera opportuna non è stato rifiuto in esse tutto il dibattito storiografico che, evidentemente, è invece presente nella bibliografia, ampia e che riporta la sensibilità degli autori e dei revisori; il tutto per evitare di strumentalizzare le *Linee guida* o riflettervi l'uso distorto che inappropriatamente l'opinione pubblica e la politica fanno della storia del confine orientale. Tale scelta è stata tanto opportuna in quanto discutiamo di un argomento su cui il dibattito storiografico non è ancora cementificato e su cui ordine politico e ordine scientifico si sommano e si mescolano. Questa sensibilità ha evitato di far entrare in queste *Linee guida* delle problematiche che avrebbero acuito – e non smussato – le tensioni, facendone perdere il valore intrinseco.

Le *Linee guida* devono semplificare l'avvicinarsi del docente ad un tema complesso, sopperire le carenze della manualistica; in sintesi, una sorta di prontuario ad uso di ciascuno, anche in relazione alle sensibilità e alla preparazione personale.

Se paradossalmente un professore sapesse già tutto, queste *Linee guida* le sfoglierà in maniera veloce. Se, di contro, egli non possiede alcuna informazione, saranno estremamente utili. Alla stregua di come farebbe con le linee guida dedicate all'antisemitismo, all'educazione civica o sulle altre elaborate dal ministero in questi anni.

Sempre prendendo spunto dai resoconti giornalistici di recente apparsi, il dibattito sulle *Linee guida* è certamente ancora vergine e non sembra ne sia stato colto il senso, che ambisce a sedare e non fomentare l'ennesimo scontro storiografico. Basti valutare come si è affrontata la delicata questione del numero degli infoibati: un problema particolarmente delicato, foriero di tensione e che volutamente rimane un po' sullo sfondo, non volendo alimentare determinati dibattiti. Scelta assolutamente opportuna, a parer mio. Infatti si è preferito non fornire delle indicazioni numeriche precise: prima di tutto in quanto non è dato conoscere il numero preciso dei deceduti e le cifre che circolano sono assolutamente presuntive. Fino a qualche decennio fa si citavano determinati numeri, oggi sappiamo che stanno emergendo numeri totalmente differenti e che non riguardano soltanto scomparsi italiani, ma pure della maggior parte delle etnie jugoslave, arrivando a somme che potrebbero superare le 100.000 unità e che aprirebero a valutazioni storiografiche più complesse. Senza dimenticare che il termine "foiba" è diventato sinonimo di uccisioni che in realtà furono perpetrate con le più disparate e cruente modalità, nei campi di prigionia o durante le deportazioni. Infine, la maggior parte di questi luoghi si trova in territorio *ex* jugoslavo, rendendo pressoché impossibile lo svolgimento delle necessarie ricerche sul campo. Già questi pochi spunti esplicitano l'opportunità di non indicare cifre, che avrebbero disorientato, sarebbero state foriere di fraintendimenti e avrebbero aperto a nuove e ulteriori polemiche, da una parte e dall'altra. Da ultimo, non sottovalutiamo come il problema numerico rimane comunque relativo: paradossalmente se nelle foibe fosse finito un numero esiguo di persone, il concetto non sarebbe cambiato. Ciò che preme è lo sradicamento culturale italiano avvenuto in quelle terre, elemento che traspare in maniera molto chiara non solo nel testo, ma altrettanto dalla bibliografia che è stata indicata. Il nucleo fondamentale gravita proprio attorno allo smembramento etnico che il Maresciallo Tito ha scientemente posto in essere, per cancellare l'essenza e l'identità italiana (espressa in tutte le sue poliedriche sfaccettature, dalla lingua alla religione, dalla toponomastica alla storia) e sostituirla attraverso il socialismo reale. Se il punto nodale è questo, evidentemente la questione numerica appare secondaria. Confesso – e mi ripeto – come lo ritenga un approccio sapiente e in cui la *querelle* quantitativa avrebbe catalizzato l'attenzione, mettendo in secondo piano e lasciando sullo sfondo gli elementi e le motivazioni appena citate. Non a caso il compito di elaborare queste *Linee guida* è stato attribuito a studiosi che sono unanimemente considerati tra i massimi esperti del tema e che hanno in maniera molto opportuna compiuto una scelta. Come ogni scelta può essere criticata o disapprovata, ma unicamente se abbiamo reale contezza di quale sia la funzione di queste *Linee guida* e di chi ne sia il destinatario, altrimenti si rischia di conferirvi un abito assolutamente diverso.

Infine, una particolare attenzione – alla luce del taglio che qui ho cercato di proporre – la merita il lemmario riportato alla fine delle *Linee guida*, in quanto lavoro

veramente pregevolissimo. Dopo le quattro parti in cui esse sono strutturate, infatti, è stato inserito questo utilissimo strumento didattico. Vi troviamo itinerari storici, artistici e letterari, un'amplia e documentata cartografia, oltre ad una sitografia veramente completa, diventando un soccorso per il non specialista che deve affrontare l'argomento e che si trova sguarnito dei necessari elementi di base e che non ha una strategia metodologica. Questa sorta di *vademecum* – che a mio parere è la parte più interessante del testo – è di facile e pronto utilizzo: la linea del tempo facilita la ricostruzione cronologica degli eventi, aiuta a contestualizzare ed evidenzia visivamente l'estrema mobilità del confine orientale. Il docente che non ha avuto l'opportunità di sviscerare tali argomenti o che – come si sottolineava in precedenza – magari abita in terre lontane dalle zone oggetto di studio, può banalmente anche non avere piena contezza di dove sia collocata Fiume e che la distanza tra questa città e altre realtà come Ragusa o Spalato sia paragonabile a quella, ad esempio, tra Venezia e Torino.

Ricordiamoci che il presupposto di questo lavoro è la scarsa conoscenza degli argomenti sia da parte degli studenti come del corpo docente.

Il punto di partenza, inoltre, è il generale e diffuso disinteresse che – per una pluralità di motivazioni, ideologiche quanto politiche – ha caratterizzato queste vicende: i tempi sono ora maturi per superare tali barriere concettuali in favore di una maggiore integrazione culturale, che passa necessariamente attraverso la conoscenza e la comprensione. Tutto questo rende evidentemente articolato ogni approfondimento ulteriore, in una società che punta alla semplificazione piuttosto che alla complessità.

Assolutamente da non sottovalutare il riferimento al concetto di «laboratorio della contemporaneità» per spiegare il percorso del confine orientale italiano nel XX secolo – secondo uno schema interpretativo proposto dal professor Pupo –. Le terre in questione, infatti, hanno vissuto nel torno di pochi anni la sovrapposizione di un problema etnico, e quindi nazionalistico, con l'elemento ideologico. Dal 1943 la Venezia Giulia, assieme all'Istria e alla Dalmazia, ha vissuto una sorta di anticipazione della divisione del mondo in due parti, di quella che si sarebbe definita come guerra fredda tra l'Occidente liberale e il blocco comunista. Si sono vissute tragedie personali e collettive, dai più efferati omicidi fino alla disperazione di chi ha dovuto lasciare le proprie terre per rimanere italiano. Si è avuto sostanzialmente tutto, in queste terre. A partire dagli anni cinquanta la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia diviene addirittura il riferimento di quei paesi non allineati, capace di creare un movimento tra quei Paesi che intendevano non aderire alle dinamiche bipolari presenti sia in ambito politico che economico, creando una sorta di terzo blocco mondiale, non schierato con le due superpotenze egemoni in grado di competere con esse.

Con molta probabilità una felice chiave di lettura metodologica per il prossimo futuro potrebbe proprio prevedere l'approfondimento della frontiera adriatica come cartina al tornasole con cui decriptare la polimorfità del Novecento. Infatti, se si investiga quanto accadde durante il primo conflitto mondiale e lo si collega a quella che è stata la prima guerra che l'Europa ha conosciuto in epoche recenti – e

che non è quella che purtroppo si sta vivendo oggi in Ucraina –, ossia quella che ha sanguinosamente smembrato i Balcani negli anni Novanta, ci si accorge che c'è un sottile filo rosso che lega tutto questo «Secolo breve». Questa più articolata lettura sistematica può trasformare le vicende del confine orientale da argomento localistico e specialistico a chiave metodologica utile ai docenti per spiegare l'intero Novecento, in cui il triennio 1943-1946 appare precorritrice fonte di ispirazione per comprendere un'esperienza storica che ha investito la quasi totalità del Mondo per quasi cent'anni.

Per concludere, ritengo sia necessario attribuire alle *Linee guida* la collocazione che meritano e che gli spetta, senza altresì aspettarci da loro contenuti che sarebbero stati inopportuni e fuori luogo.

Il mio giudizio, quindi, non può che essere positivo, in quanto rispecchiano le attese, riescono ad intercettare i destinatari per cui sono state create (ovvero il corpo docente del ministero dell'Istruzione e del Merito) e rispettano il percorso che stanno compiendo le Istituzioni italiane per recuperare e per far uscire dalla storia locale e patria un tema che, inevitabilmente, deve essere affrontato e può essere compreso unicamente alla luce e in una logica nazionale.

Patrick Karlsen

Grazie Davide, credo tu abbia evidenziato la natura soprattutto metodologica di questo testo. Per altro non è stata fatta qui finora una indicizzazione di che cosa sono le *Linee guida*, visto che tre delle sue parti su quattro sono proprio di natura metodologica. La prima cerca di chiarire le definizioni di base, le periodizzazioni; la seconda cerca di illustrare quali sono i settori disciplinari in cui applicare l'insegnamento della frontiera adriatica; la terza è un profilo storico; e la quarta si compone di quegli apparati tra cui il lemmario di cui ha parlato Davide Rossi.

Fabio Todero

Grazie per questo invito e un saluto anche agli amici della rete degli Istituti della storia della Resistenza e dell'Età contemporanea che ha lavorato da subito e tantissimo sulla storia della frontiera adriatica – termine più adatto e anche più corretto – accogliendo certamente quanto suggerito da Štefan Čok. Vorrei iniziare da queste ultime suggestioni che sono venute dall'intervento di Davide Rossi. Innanzitutto, il problema delle linee guida, che cosa sono e a che cosa servono.

In effetti, mi viene da pensare a quanto io le abbia utilizzate nella mia carriera di docente – mi riferisco allo strumento in sé, non specificamente a quelle di cui parliamo qui oggi – per esempio durante un'esperienza molto bella e particolare di qualche anno fa come docente di scuola in ospedale, in cui, evidentemente, per orientarmi non ho potuto che fare ricorso alle linee guida per questo tipo di didattica. Certo, sono uno strumento e questo per me non significa che bisogna “prendere

due linee guida al giorno” per poter affrontare un’esperienza in modo più robusto. Certamente mi hanno aiutato, mi hanno irrobustito, dal momento che questo strumento viene proprio incontro alla figura del docente, come ben messo in luce dall’ultimo intervento.

I docenti che insegnano nella scuola secondaria di primo o di secondo grado non sono necessariamente tutti laureati in storia; anzi, la loro formazione è la più varia. Provengono da esperienze molto diversificate ed è evidente che c’è da parte degli insegnanti una domanda di aiuto, perché non è facile. Un insegnante di scuola tratta la storia dalle origini e dovrebbe arrivare ai giorni nostri, se possibile, come più volte sottolineato molto bene nell’introduzione dall’ex ministro Bianchi. Queste linee guida sulla storia della Frontiera adriatica aiutano proprio a entrare in un «laboratorio della contemporaneità», come viene detto molto bene dal dottor Stefano Versari nella lettera accompagnatoria a questo documento, uscito il 21 ottobre.

Il problema è quindi la difficoltà dei docenti, e anche questo emergeva dall’intervento della dottoressa Spezzano. Ormai da anni, in realtà, la scuola e i docenti dovrebbero sentirsi svincolati dallo svolgimento di un programma, ma così ancora non è e permane sempre l’ansia del “non ho fatto il Rinascimento”, “posso saltare il Seicento?”, “basta preparare una scheda su questo o su quell’argomento?” Questa è la realtà con cui bisogna confrontarsi, cioè che i docenti hanno le loro specializzazioni, le loro grandissime virtù, le loro grandissime doti, ma hanno la necessità di farsi da mediatori tra quella che è, in questo caso, la scienza storica e un pubblico, tra l’altro delle età più diverse, che ha bisogno di essere orientato ad accostare questo o quell’evento, tema o periodo storico. Ma anche i docenti hanno bisogno di essere orientati e io credo che questo strumento sia davvero, in questo senso, un lavoro estremamente utile, *in primis* per la puntualizzazione di alcune parole chiave fondamentali.

La prima è il problema del concetto di “frontiera”. Sempre sentendo l’ultimo intervento, quando si parlava di tempi della storia, pensavo che ad esempio ai nostri studenti il concetto di confine è quasi estraneo. Mentre per la mia generazione, come per quella di Raoul Pupo, il confine era qualcosa di tangibile, da attraversare previo un controllo e l’esibizione di documenti. Oggi, per andare a visitare Auschwitz e Cracovia si parte dall’Italia, magari di notte con il treno, e si arriva in Polonia senza che nessuno venga a chiedere i documenti a ogni passaggio di confine. Quello di confine è un concetto storicamente “altro”, e già questo costituisce un problema e quindi anche un problema didattico.

Per quanto riguarda il termine “frontiera”, in relazione alla nostra area, va detto che non è uno stratagemma, ma è una scelta lessicale molto importante, perché il tema della frontiera rimanda a un luogo vario, fatto da diverse componenti, linguistiche, nazionali, culturali, di tradizioni e così via. Le ricordava bene Štefan Čok nel suo intervento. È un luogo, lo si dice esplicitamente nelle *Linee guida*, di sovrapposizioni di cultura, qui parliamo di culture, presenze storiche di italiani, sloveni, croati, ma anche componente tedesche. Il territorio fiumano contempla la componente ungherese e in Istria vi sono ulteriori minoranze, che rimandano a storie diverse, alcune delle quali ben indicate dalle *Linee guida*. Penso alla componente istro-romena, o alla piccola comunità montenegrina di Peroj, vicino a Pola.

Quanta complessità c'è in questa storia della frontiera adriatica! Ce n'è veramente tanta e questo non può che farci esprimere gratitudine per chi ha pensato di venire incontro alle difficoltà che questa storia presenta – e il testo parla e ripete spesso l'espressione “complessità” – perché, appunto, è una bussola che ci aiuta a orientarci in questa complessità. Certamente costituisce una base solida e importante, ma il documento stesso ha un'infinità di rimandi. Penso alla bibliografia ampliata che, certo, è orientativa, ma d'altra parte spetta a ogni singolo docente far entrare in gioco la curiosità e la voglia di espandere le letture.

Le *Linee guida* ragionano intorno a tutta una serie di problemi che la giornata memoriale ha prodotto nella scuola italiana, proprio perché si trattava di una tematica poco conosciuta ai più, quando la legge è stata proposta. Oggi non si può assolutamente dire lo stesso. E proprio la ricchezza anche della bibliografia e della sitografia offerte dalle *Linee guida* dimostrano come, in questi quasi diciannove anni dall'uscita della legge istitutiva del Giorno del ricordo, si sia lavorato tantissimo. In realtà si era lavorato tanto anche prima, ma questa storia non oltrepassava l'Isonzo. Già il Tagliamento era una meta abbastanza difficile da raggiungere. Quindi, diciamo che è uno strumento che può anche “togliere le castagne dal fuoco”, quando si tratti di misurarsi con la giornata memoriale. Nelle *Linee guida* si parla delle possibilità di intreccio tra i percorsi interdisciplinari e quindi di intreccio tra la storia e l'educazione civica. Questa è una tematica fondamentale. Da alcuni anni il quantitativo di ore di storia è stato ridotto e c'è stato da scervellarsi per capitare come recuperare tempo e studio per questa disciplina, e soprattutto alla storia contemporanea. C'era allora l'educazione alla cittadinanza, anzi cittadinanza e costituzione, se mi ricordo bene, che è stata un po' la chiave di volta per cercare di recuperare ragionamenti legati in particolare alla storia contemporanea e che proprio si addensavano intorno alle diverse giornate memoriali proposte dal calendario civile e consentivano ai docenti di affrontare queste tematiche, ritagliandosi del tempo all'interno di una scansioni oraria che diventava sempre più avara nei confronti dell'insegnamento della storia e sempre più problematica.

È importante che nelle *Linee guida* si sottolinei questo percorso difficile della disciplina storica nella scuola italiana, da una parte, e dall'altra si sottolinei ancora una volta la sua centralità per la formazione dello studente, dell'uomo, del cittadino. E soprattutto del cittadino europeo, con tutte le difficoltà che questo comporta. Prima si parlava di resilienza e credo proprio che noi siamo cittadini europei resilienti: nonostante tutto cerchiamo di resistere nelle tempeste di questi tempi, nelle tante tempeste che stanno attraversando l'Unione Europea. Credo sia dovere di un docente mantenere lo sguardo aperto alle tante prospettive che l'Unione Europea dà ai giovani, agli studenti, alla scuola, all'università e così via.

Potrei sottolineare ancora una suggestione proveniente dall'ultimo intervento, quella del laboratorio storico e della possibilità di affrontare la storia del Novecento, ma anche del tardo Ottocento, attraverso l'ottica di una storia localizzata. Da alcuni termini passano tutte le dinamiche che hanno caratterizzato il “secolo breve”. Non so più se definirlo così sia giusto, perché penso a quante sopravvivenze di questo secolo ci siano oggi, purtroppo. Si chiamerà sempre così, ma problematiche

che l'hanno attraversato si sono geograficamente spostate altrove. Ecco perché è un "laboratorio" non soltanto della storia contemporanea, ma anche della contemporaneità, che poi è uno dei punti non solo sottolineati dall'ex ministro Bianchi, ma che da sempre è caro alle linee guida della didattica della storia del mondo della rete degli Istituti della storia della resistenza e dell'età contemporanea.

Va sottolineata, quindi, la possibilità che la storia di questo nostro territorio di frontiera ci offre di affrontare i grandi temi, quantomeno del Novecento. Le due guerre mondiali, se pensiamo che la nostra area è stata l'epicentro della grande guerra, del fronte italo-austriaco, nel quale erano presenti tantissime nazionalità, in cui tutti i mondi della frontiera adriatica sono stati davvero coinvolti, il fascismo di confine, la presenza in un breve volgere di tempo di regimi diversi, di sistemi totalitari diversi, dal fascismo al nazionalsocialismo – che qui si è affacciato, purtroppo, molto concretamente in tutta l'area – al comunismo declinato alla jugoslava. Tutti gli "ismi" del Novecento si sono qui affacciati con conseguenze drammatiche, come sappiamo, e quindi studiando questa storia "localizzata" abbiamo davvero la possibilità di rimandare lo studente a contesti più ampi, a contesti generali. E anche questo è un percorso suggerito da queste *Linee guida*.

Si sottolinea nuovamente l'importanza della didattica laboratoriale, ma penso anche alla possibilità di utilizzare i materiali che vengono offerti per introdurre nella didattica della storia l'utilizzo dello studio di caso; penso anche ai tantissimi rimandi che sono presenti e da ultimo alla mostra *Il confine più lungo*, che è un lavoro di fondamentale importanza anche in chiave del suo utilizzo didattico, ben presente in queste *Linee guida* e che, quindi, a maggior ragione offre ai docenti che ne hanno bisogno – perché sono stati loro a richiedere l'elaborazione di questo strumento – numerose possibilità.

Caterina Spezzano

Ringrazio per il suggerimento del confronto avanzato dal professor Štefan Čok. A questo proposito sono già iniziate, non da parte del ministero ma da quello delle istituzioni scolastiche autonome, confronti con scuole "di là": il Liceo di Bergamo, il Liceo di Torino, il Professionale di Firenze hanno rapporti con una scuola di Pola per un confronto su questi temi.

Per quanto riguarda la toponomastica, questo è stato sin dall'inizio uno dei nostri suggerimenti, almeno dal 2009 in poi; perché è il modo più economico dal punto di vista della strategia per avvicinare la storia alla scuola, per avvicinare il confine orientale ad esempio a Enna, dove siamo stati e abbiamo portato la storia del confine orientale; potete immaginare quanto possa essere complicato arrivare da Trieste a Enna!

Ringrazio anche il professor Fabio Todero per aver sottolineato ancora una volta che siamo sganciati dalla logica del programma e che i docenti italiani non hanno più un programma prescrittivo cui dare conto e mi auguro si stiano sganciando anche – e ne siamo certi perché li seguiamo – dalla logica del seguire l'indice dei libri di testo: non è più il libro di testo che fa il curriculum, ma è la riflessione critica,

perché soltanto un professionista critico può offrire e portare contezza delle finalità della scuola italiana, che sono rigorosamente la formazione di un pensiero critico, creativo e civico, intendendo con questo ultimo termine – ed è anche scritto nelle *Linee guida* – respiro europeo, respiro internazionale.

Patrick Karlsen

Grazie al professor Todero che ha valorizzato nel suo intervento gli aspetti delle *Linee guida* in grado di rendere la complessità della storia di frontiera e di ribadire come il suo carattere, la sua valenza didattica, esemplificativa di molte delle dinamiche della storia contemporanea più ad ampio raggio, come la natura in sé della storia della frontiera adriatica, sia una porta aperta verso l'Europa. In generale, si tratta di un'area che "europeizza" l'Italia, la mette in contatto appunto con fenomeni e caratteristiche della storia contemporanea, perché appunto, al di là delle limitazioni del cosiddetto "secolo breve", qui parliamo di tutto il processo della modernizzazione, dei suoi vari impatti, sociali, culturali, politici che ha avuto.

Ringrazio i nostri ospiti, i nostri relatori per aver partecipato in modo così costruttivo a questo appuntamento che si voleva di riflessione e di presentazione del testo delle *Linee guida per la didattica della frontiera adriatica*. Ringrazio inoltre il pubblico presente in sala, così come anche la nutrita schiera di coloro che si sono collegati da remoto, nell'auspicio che questa discussione sia stata utile, fruttuosa anche in previsione dell'evoluzione futura che questo documento avrà.

Messa a fuoco: la parola agli storici

Focus: historians speaking

In questa puntata ci occupiamo di “turismo di guerra”. Ne parleranno Simone Bozzato (Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”), Anna Rita Irimias (Università di Trento), Matteo Tomasoni (Universidad de Valladolid). I video delle interviste sono consultabili al sito di «Diacronie»: [https:// www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/](https://www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/)

Turismo di guerra

*Simone Bozzato
Anna Rita Irimias
Matteo Tomasoni*

Molte destinazioni turistiche devono la loro forza di attrazione al legame con periodi o eventi storici. Ritiene che questo legame sia solo superficiale o che implichi un vero e proprio processo di rielaborazione e trasmissione della conoscenza storica?

S. Bozzato: In merito al nesso in essere tra le destinazioni turistiche e la capacità di attrazione legata a eventi storici di particolare rilevanza, il turismo rappresenta diverse opzioni di potenziale relazione: da una parte tale nesso può manifestarsi anche in forme superficiali e meno solide rispetto all’identità culturale che rappresenta il contesto, in altre realtà abbiamo invece una situazione più specifica, più definita, l’organizzazione di una destinazione che è fortemente orientata all’identità specifica del contesto in relazione naturalmente ai momenti, agli eventi storici che hanno rappresentato un valore all’interno della destinazione stessa. Il caso comunque di rappresentazioni superficiali è presente in diversi contesti nazionali e anche internazionali, dove i temi fondamentali della relazione reale con il contesto – e alle volte anche il processo di “disneyficazione” del concetto storico – possono divenire strumento potenziale comunque per attrarre turisti, ma poi lasciano una relazione del tutto parziale, appunto, con forme di musealizzazione che sono per tutto irrituali rispetto al contesto specifico, comunque che non hanno un profilo filologico fortemente definito rispetto a questa realtà.

Molti casi invece vedono una stratificazione importante del processo storico all’interno della dimensione turistica e anche, mi permetto di dire, del processo geografico, cioè della relazione in essere tra la dimensione dei diversi eventi che hanno rappresentato quel contesto e anche la rappresentazione spaziale di questa dimensione temporale che poi si riversa su una condizione fortemente, appunto, di natura spaziale, creando quindi un nesso di rilevanza importante tra storia e geografia.

In questo senso molti sono i casi interessanti non solo nazionali, ad esempio i casi dei memoriali turistici legati alla schiavitù in Africa, dal quale parte oggi un

fenomeno di interesse molto rilevante che sta rivedendo la condizione del turismo sostenibile anche in relazione alle logiche di una nuova forma di sostenibilità, fortemente voluta anche nell'applicazione della Convenzione di Faro e che riguarda appunto la concezione della comunità, cioè del rilievo della comunità, l'importanza della dimensione della comunità, cioè di come le comunità rappresentano tutto questo e di come artefici e protagoniste di queste relazioni.

Oltre al caso naturalmente di questi grandi memoriali c'è ovviamente quello che è un filone molto importante del turismo della memoria o del turismo legato appunto a grandi eventi storici. La prima guerra mondiale è stato un esempio molto rilevante, ma tante altre rappresentazioni di questo fenomeno sono presenti. È evidente che il nesso di rilevanza tra la dimensione della superficialità, o comunque di un riutilizzo parziale di questa documentazione attraverso un processo che poi lo rende labile, rispetto a una condizione invece di stratificazione culturale è data anche dalla capacità delle comunità di essere non solo elementi fondamentali, ma anche di rappresentare dei momenti specifici di relazione con il turista, come laboratori, attività didattica specifica, attività di formazione, appunto, rispetto a questi ambiti, ma anche i luoghi, i contesti, la capacità di portare sul campo, di creare, come pure le rievocazioni storiche sono importanti.

Non è tanto quindi la tipologia di prodotto, evidentemente laboratori partecipativi o altro sono elementi molto importanti e comunque la partecipazione del turista a queste attività è un elemento fondamentale, ormai anche abbastanza noto, che rientra appunto in un filone di turismo sostenibile bene esplicitato anche nel nostro paese attraverso tanti diversi contesti, ma è questo elemento di distinzione tra la dimensione della superficialità la significatività invece dell'elemento turistico e del coinvolgimento che rappresenta, appunto, questa distinzione tra un fenomeno parziale e un fenomeno invece che può rientrare a tutto tondo in quei campi del turismo sostenibile che, ripeto, a me piace definire turismo di comunità, proprio in questa nuova accezione dove tutti gli elementi concorrono a rappresentare una forma di turismo compiuto.

A. R. Irimias: Il turismo culturale e quello legato al patrimonio storico e artistico rappresentano una delle attrattive più importanti sia per quanto riguarda il turismo domestico che internazionale.

I siti della Grande guerra in Italia e in tutta l'Europa richiamano tantissimi turisti da ogni dove, principalmente scolastici, ma in generale persone che cercano di capire di più degli eventi storici attraverso un'esperienza diretta nel luogo. Ciò è legato direttamente al turismo esperienziale, il quale rappresenta una delle componenti più importanti del turismo contemporaneo perché alle persone non basta più osservare i fenomeni, ma esse vogliono toccare con mano eventi e luoghi in cui questi eventi sono avvenuti, cercando di immedesimarsi in queste situazioni, di capire meglio quanto successo e quanto ciò che si è studiato e imparato su questi eventi e luoghi corrisponda o meno a come ce li siamo immaginati. Per tale ragione, non parlerei di interesse superficiale, perché, anche se non si dispone di una conoscenza approfondita di questi eventi storici, rivisitare i luoghi dà la possibilità di capire di

più ciò che è successo e farlo proprio. Ecco perché il turismo esperienziale è così importante: attraverso un processo al contempo cognitivo e affettivo ci proietta in una rielaborazione storica in cui più stimoli ed esperienze raccogliamo in questi viaggi, più possibilità abbiamo di formare una nostra opinione più vasta e completa di questi eventi.

La rielaborazione storica non necessariamente deve avvenire attraverso gli studi su libri e articoli scientifici (anche se ovviamente questi contribuiscono fortemente): visitare questi luoghi, capire la vita all'interno delle fortezze, le difficoltà quotidiane dei soldati, ma anche immergersi direttamente nei suoni, nei sapori, negli odori che i soldati avevano percepito a loro tempo all'interno delle fortificazioni, facilita l'immagazzinamento dei ricordi nella memoria e aiuta ad approfondire nel complesso lo studio di questi eventi.

M. Tomasoni: Credo che sia necessario partire dalla premessa che il turismo è diventato una delle principali fonti di ricchezza e benessere delle economie occidentali, nonché uno dei settori di maggior sviluppo e forse anche di interesse ludico-culturale – proprio per le sue attività a scopo ricreativo o istruttivo – a livello globale. Quest'ultimo aspetto, quello istruttivo, è quello che più ci interessa, in quanto determina non solo l'importanza che un destino turistico assume attraverso la sua incidenza culturale e didattica, ma anche tramite la sua capacità di trasmettere informazione, generando quindi riflessione e conoscenza.

La premessa che ho appena esposto dovrebbe aiutarci ad inquadrare meglio la domanda, indicandoci che i luoghi legati a un evento storico o comunque a un processo storico anche di lunga durata, hanno come principale obiettivo proprio quello di trasmettere una conoscenza possibilmente obbiettiva della storia che di solito facciamo rientrare nella categoria del turismo culturale. Negli ultimi anni, grazie al lavoro degli storici e di un sempre più nutrito gruppo di appassionati, ma anche attraverso l'uso di nuove tecnologie come i social networks, vi è stato un notevole incremento dell'interesse verso destini che spiccano per la loro storia o comunque per essere legati a determinati fatti storici. Il caso italiano è da sempre un riferimento in materia, ma anche in altri paesi europei (e non solo) si è osservato un chiaro aumento delle presenze. Luoghi simbolo come Auschwitz, la città di Berlino, i cimiteri ed il Vallo Atlantico della Normandia, le trincee della Grande guerra sparse un po' in tutto il continente europeo e via dicendo, sono solo alcuni esempi legati alla storia contemporanea. In questi spazi, spesso in occasione degli anniversari o anche grazie alla cinematografia, sono sorte associazioni, gruppi specializzati, ma anche veri e propri poli museali che svolgono un duplice lavoro: da una parte recuperare e proteggere il sito storico dall'inclemenza del tempo e della memoria, dall'altra valorizzare e soprattutto sensibilizzare il visitatore nel comprendere e in un certo senso “sperimentare in prima persona” il valore storico di quel luogo.

A mio avviso l'offerta non ha fatto altro che aumentare nonostante le difficoltà finanziarie e i numerosi problemi di gestione che sussistono un po' in tutti i paesi; eppure, là dove c'è una buona organizzazione – e se vogliamo anche la passione di coloro che si dedicano ad accompagnare il turista –, i risultati possono essere straor-

dinari. Pensiamo cosa significhino gli oramai noti Viaggi della Memoria organizzati dall'Istoreco (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea) dedicati proprio ai più giovani. Essi vertono sul connubio tra la visita del luogo storico e la trasmissione della conoscenza storica che deve essere preservata ma soprattutto conosciuta. Da un punto di vista storiografico, credo che dobbiamo in parte ricordare che lo storico francese Pierre Nora è stato uno dei primi a parlare di «luoghi della memoria», cioè di «spazi fisici e mentali che si caratterizzano per essere costituiti da elementi materiali o puramente simbolici, dove un gruppo, una comunità o un'intera società riconosce sé stessa e la propria storia mediante un forte aggancio con la memoria collettiva».

Questo è quindi uno dei valori più importanti che sta assumendo il turismo culturale in tutte le sue sfaccettature, affinché sia proprio la memoria storica la principale protagonista del nostro viaggio e quindi del luogo che stiamo visitando.

Nell'ambito del cosiddetto dark tourism il turismo nei luoghi già teatro di conflitti gioca un ruolo importante, soprattutto nel caso dei siti legati alla Grande guerra. Che significati assume oggi questa forma di turismo dal suo punto di vista?

S. Bozzato: Il fenomeno del *dark tourism* come un po' tutto il fenomeno della comunicazione legata, diciamo, agli eventi luttuosi, o in qualche misura agli eventi oscuri o comunque a questa condizione che sia anche un po' morbosa rispetto a quella attuale della notizia negativa o in ogni caso della notizia che rappresenta un elemento di attenzione rispetto a ciò che, appunto, ha degli elementi di opacità, o non di piena rappresentazione, è un fenomeno evidentemente molto rilevante e molto presente al di fuori degli elementi di cronaca che evidentemente non possono rientrare nei codici del *dark tourism*, e comunque riferiti alla dimensione storica del turismo.

È evidente che però c'è un'attenzione particolare oggi rispetto all'esigenza e all'urgenza, anche quando ben stratificata e ben definita, di un approfondimento attraverso la visita dei luoghi che hanno visto elementi che rappresentano un'importanza all'interno del nostro percorso storico e all'approfondimento rispetto alle sensibilità delle singole persone che rappresentano quei contesti, quei luoghi, ma anche quegli elementi memoriali. E in questa dimensione una serie di fattori compaiono come importanti. Se da una parte c'è l'urgenza di una condizione che si rappresenta attraverso la commemorazione, ma riporta poi subito al tema della memoria, evidentemente le diverse rappresentazioni derivano da un'attenzione a momenti storici o a contesti o luoghi differenti, per altro verso c'è una importanza che anche attraverso il turismo può essere veicolata. Ad esempio, la dimensione legata all'educazione o ancora alla consapevolezza e alla responsabilità delle comunità rispetto a tutto questo e al rinnovare e al ridefinire dei processi che poi, in alcuni momenti, portano anche a nuove forme di turismo, come al turismo delle radici o di ritorno rispetto a luoghi che hanno questa forma di rappresentazione e che quindi possono essere degli attrattori per ricostruire tale meccanismo in questa direzione.

Il tema porta poi a una serie di riflessioni che secondo me possono essere ancora più importanti quando ragioniamo sulla capacità dei conflitti di essere anche un elemento di riflessione per capire le conseguenze e dare consapevolezza alle comunità, ai cittadini, rispetto a quelli che sono momenti storici che in qualche misura, nel ridefinire processi, ritornano rispetto a nuove condizioni di contemporaneità e quindi ci permettono anche di filtrare questi riferimenti e quindi di essere pronti, o meno impreparati, rispetto a condizioni di questo tipo.

Il tema, inoltre, porta altri fattori che sono direttamente percepibili. Questo ha una dimensione valoriale che non rappresenta solo la dimensione intangibile, ma c'è una dimensione anche tangibile, dettata dalla valorizzazione del patrimonio culturale dentro il quale queste forme di turismo possono essere riferite. Quindi c'è una dimensione proprio del bene materiale, del monumento, di ciò che poi è visibile all'interno di questa condizione del bene culturale e del patrimonio culturale e di come c'è anche tutta una grande riflessione su come rendere patrimonio elementi che hanno un'accezione che va, invece, anche oltre la condizione del singolo bene.

C'è però un fatto non banale che non metterei per ultimo e che credo forse sia l'elemento più importante: è l'educazione alla pace, alla comprensione, all'integrazione, alla riflessione attraverso le forme di integrazione, facendo anche vedere che i momenti storici differenti hanno avuto forme di integrazione differenti e che noi come Italia siamo un paese di integrazione per la nostra condizione geografica, la nostra condizione relazionale, la nostra condizione storica, appunto, la nostra condizione linguistica, per tanti elementi che concorrono a creare quello che oggi rappresenta il nostro paese e le differenziazioni regionali, identitarie, locali, comunitarie che definiscono tutto questo.

Quindi si può dire che forse gli elementi che possono un po' racchiudere le due parole, queste diverse azioni, questi diversi riferimenti sono probabilmente il senso della preparazione alla sensibilità rispetto a tale dimensione e quindi il valore che ciò può avere ad esempio sulle nuove generazioni, il valore anche di cinghia di trasmissione tra le nuove generazioni e quelle precedenti, e in questa direzione anche la dimensione della consapevolezza, cioè creare delle persone che abbiano una capacità di essere consapevoli nell'affrontare questi temi e nel capire il loro sostrato, la stratificazione appunto culturale che ne rappresenta un valore evidentemente importante per i singoli luoghi.

A. R. Irimias: Per *dark tourism* si intende letteralmente il turismo "oscuro", ovvero la visita di siti che sono stati testimoni di eventi catastrofici, di guerre, di violenze, di morte principalmente. All'inizio, quando gli scienziati hanno avviato gli studi in questo ambito, hanno legato tale concetto ad una curiosità morbosa, un po' strana, nei confronti degli eventi violenti, attribuendo al *dark tourism* un'accezione prettamente negativa. Si tratta però di una parte del turismo del patrimonio culturale che non può essere tralasciata. Se prendiamo ad esempio i siti della Grande guerra in Italia e in tutta l'Europa, la morte e la violenza sono parte di questi luoghi. *Dark tourism* è un termine perlopiù popolare, divulgativo che rende ancora più misterioso un fenomeno che è già di per sé doloroso e toccante, ma, in ogni caso, il turismo

in questi luoghi è strettamente legato alla curiosità di capire di più, al fine di imparare qualcosa di nuovo che il visitatore, il turista non si aspettava prima.

Ritengo che visitare questi luoghi oggi nel 2023 significhi avere un contatto tangibile con la realtà di questi eventi in un mondo in cui la maggior parte delle esperienze avvengono invece virtualmente: visitare i luoghi della Grande guerra ci avvicina ad avvenimenti reali che lasciano segni sulla pelle: si tratta di un'esperienza che non può essere paragonata ad altre vissute attraverso gli schermi. L'offerta di turismo esperienziale permette al turista di richiamare in futuro alla mente la sua visita e di riflettere attivamente sugli eventi e di approfondire ulteriormente la propria conoscenza al riguardo. Per far sì che ciò avvenga, è fondamentale che la visita a questi luoghi non si basi solamente su una comunicazione top-down, quanto piuttosto su una proposta coinvolgente che permetta al turista di approfondire le conoscenze in modo coinvolgente e di vivere un'esperienza diversa e più stimolante rispetto a quanto si aspettava.

M. Tomasoni: La storia bellica è da sempre un argomento di grande interesse sia per i lettori specializzati che per semplici appassionati. Il recente centenario della Grande guerra è stato l'occasione per rivalorizzare e talvolta anche "riscoprire" i luoghi che vennero coinvolti in quel conflitto e che causò, come ben sappiamo, un importante punto di inflessione all'inizio del XX secolo. Non entreremo ora in un'analisi sulle conseguenze del conflitto, quanto piuttosto cercheremo di dirigere l'attenzione verso l'eredità lasciata dalla Grande guerra sul territorio e quale sia l'importanza che essa assume.

Facendo riferimento a un testo dello scrittore austriaco Martin Pollack (*Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*, Keller, Rovereto 2016), credo che il punto di partenza dev'essere l'analisi del territorio nel suo complesso storico. Se noi pensiamo ai vari fronti della Grande guerra al giorno d'oggi, ci verranno in mente luoghi di quiete in cui la natura è dominante; luoghi apparentemente incontaminati lontani dal frastuono delle grandi aree urbane... insomma, luoghi che potremmo definire se non del tutto, quasi idillici. Eppure, Pollack ci ricorda che questi luoghi nascondono un passato terrificante, fatto di morte e distruzione in cui l'uomo ha espresso probabilmente il peggio di sé stesso.

Sono luoghi carichi di memoria che non possono lasciare indifferenti e che rappresentano una ferita ancora aperta: pensiamo alle migliaia di manufatti (forti, bunker, osservatori e via dicendo) o dalle trincee che scorrono lungo il terreno come "ferite" non ancora del tutto cicatrizzate dal tempo. Se noi riflettiamo sull'evoluzione di questi luoghi, osserveremo come essi siano stati oggetto di un totale abbandono dopo la guerra a causa della necessità di rimuovere, se non cancellare, una memoria impregnata di dolore e distruzione. Non solo nel caso italiano, ma in tutt'Europa nel primo dopoguerra si diede passo a una strumentalizzazione di questi luoghi per finalità ideologiche e di orgoglio nazionale (pensiamo alla monumentalistica che caratterizzò ogni fronte di guerra) escludendo invece un discorso che avrebbe dovuto puntare alla riappacificazione. Con il passar del tempo l'abbandono e la graduale scomparsa delle generazioni che avevano combattuto in quei luoghi,

contribuì in parte al loro degrado – strutturale e morale – per cadere in una quasi totale rimozione anche del valore storico. Sono dovuti quindi passare cent'anni per riscoprire dei luoghi che spesso passano inosservati, dimostrando che lo spazio bellico non può essere inteso (oggi) solo come un paesaggio idillico, ma piuttosto un luogo profondamente segnato dalla memoria che dev'essere conosciuta e trasmessa. Lo storico austriaco Werner Stuppanz insiste sul concetto di riscoperta dei luoghi a effetto della «funzione catalizzatrice» esercitata dalla Grande guerra proprio negli anni pre e durante il centenario.

Il *dark tourism* si presenta dunque come un fenomeno in grado di avvicinare l'essere umano ad una maggiore consapevolezza sul significato della morte. Questo è un punto fondamentale, proprio perché nell'ambito del centenario della prima guerra mondiale, la morte di migliaia di soldati ed i tragici fatti che hanno caratterizzato quei luoghi, sono tornati al centro del dibattito con una differenza sostanziale: se prima si pretendeva celebrare o miticizzare lo sforzo bellico, oggi lo si critica, anteponendo una riflessione che cerca di incidere sulla contestualizzazione e comprensione di quegli eventi. A maggior modo, la musealizzazione di questi spazi e la creazione di percorsi didattici *ad hoc* (organizzati da musei, associazioni storiche, e via dicendo), oltre alle realtà locali che hanno ereditato la memoria di quegli spazi, confluisce verso un unico obiettivo: la memoria del luogo bellico può e deve essere promosso attraverso l'educazione della pace, come strumento di educazione per le generazioni future.

Quali ambiti di ricerca storica relativi al turismo le sembrano più promettenti?

S. Bozzato: Gli ambiti, i comparti, di un settore così macro come è il turismo, che ha una sua presenza ormai a livello internazionale e una codificazione tra i grandi attrattori economici, sono evidentemente vari. Possono rappresentare, appunto, diversi spazi di interesse e anche nuove forme di relazione con i territori e con le proprie rappresentazioni temporali, quale la dimensione storica. La storia, sotto questo punto di vista, rappresenta un elemento di trasversalità rispetto ai diversi comparti e quindi se la troviamo ben definita dentro la dimensione dell'identità culturale dei singoli luoghi, o dei patrimoni che rappresentano quei luoghi stessi, emerge puntualmente su diversi campi, dal turismo culturale a quello legato a una dimensione anche delle modalità di approccio, ad esempio la forma *slow*, che oggi va molto, nella logica del cammino, del vivere con lentezza il senso di quella rappresentazione, che è quindi più spostata nella dimensione *green* del turismo sostenibile, evidentemente rappresenta una serie di possibili opzioni differenziate e quindi ci muoviamo da una dimensione del turismo culturale a una condizione del turismo, se vogliamo, anche materiale in senso stretto, alle forme di fruizione del turismo che vanno poi invece, attraverso il turismo sostenibile, a rappresentare diverse gamme di interesse.

Come vengono fruite tutte queste? Sono tutti elementi che guidano il turista ad esempio attraverso gli strumenti canonici del turismo, quindi spostandosi in una

logistica definita per punti, portandolo a muoversi in quei punti, oppure c'è un elemento di attrazione, che, ad esempio, dovrebbe essere molto importante anche per le nuove generazioni, portando ad esempio il turista attraverso un'integrazione tra una mobilità fatta anche del proprio muoversi lentamente, quindi a piedi, o attraverso biciclette, e-bike, ecc. Oggi la rappresentazione è veramente molto vasta, anche in una logica di sostenibilità, dove i diversi riferimenti della stessa, non solo quella culturale nel senso stretto, cioè del non perdere le informazioni e la loro stratificazione e farne un prodotto turistico, ma anche nella fruizione, cioè nel rendere quel prodotto qualcosa che nell'itinerario definisce una propria accezione personale e anche uno stimolare profondamente i propri sensi a relazionarsi in modo ancora più soggettivo rispetto a tutto quello.

Quindi concorrono una serie di fattori, che chiaramente spostano un po' l'asse probabilmente sulla capacità che abbiamo oggi di produrre queste forme di turismo e ciò evidentemente per gli operatori è veramente complesso. Non si tratta più solo, anche se già quella non era una cosa semplice, di mettere insieme categorie di turisti interessati a una forma di rappresentazioni, di vivere un luogo, ma ormai sono importanti anche i codici attraverso i quali questo soggetto si rappresenta rispetto a quegli stessi luoghi e le forme attraverso cui definisce questo percorso.

Per questo dico che è molto importante anche una rilettura dei processi del turismo sostenibile. Se da una parte avevamo in quest'ultimo un'urgenza sostanziale, cioè quella della trasmissione alle generazioni future di quegli elementi fondamentali che caratterizzano la nostra società (oggi lo vediamo nella dimensione energetica e in tutta una serie di fattori che compaiono maggiormente, ma è quello culturale che è evidentemente l'elemento portante) e dall'altra parte avevamo l'esigenza di trasformazione rispetto alla dimensione economica e quindi quelle forme di turismo erano fortemente legate al modello novecentesco massivo del turismo (e ancora non siamo riusciti a definire bene gli aspetti dell'equità sociale rispetto alla dimensione della sostenibilità applicata al turismo), oggi abbiamo l'urgenza di far sì che tutto questo possa transitare rimettendo al centro di questa condizione le comunità e quindi facendo in modo che queste diventino i veri elementi propositivi o comunque attori di questi fenomeni turistici, dentro i quali è evidente che le professioni sono molto importanti, come pure che le comunità siano parte attiva di questi meccanismi.

Quindi abbiamo più codici, più riferimenti da mettere insieme. Da una parte l'interesse e la capacità di estenderlo non solo a una generazione che ha vissuto certe fasi storiche e comunque ne ha memoria stretta, quindi commemora e rivive dei processi, ma riguardo alla trasmissione rispetto ai giovani questa condizione di renderli attori e dall'altra parte di far sì che le comunità siano fattori fondamentali in questa direzione. È evidente che questo può portare dei valori importanti non solo economici, ma di natura sociale come, ad esempio, far sì che quei luoghi mantengano una loro vita e che possano essere quindi non luoghi a svuotamento demografico, ma luoghi che hanno una capacità di essere attivi, fattori pulsanti di una nuova forma di turismo che mi piace appunto definire turismo sostenibile e, aggiungerei, di comunità.

A. R. Irimias: Gli ambiti di ricerca storica più promettenti legati al turismo sono quelli legati alla quotidianità. Il turista di oggi che visita i siti legati ai grandi eventi storici che ha studiato sui libri non vuole solo ottenere più informazioni sulle vittorie e sulle sconfitte, ma vuole scoprire qualcosa di più su ciò che manca nei libri di storia utilizzati a scuola. Esiste un vastissimo ambito di ricerca storica che riformula per esempio il ruolo della donna, dei bambini nella storia, il ruolo di personaggi “meno importanti” e che fino ad adesso non sono emersi per il loro ruolo e contributo alla storia e al destino legato a queste vicende. La ricerca storica sicuramente fa emergere dei dettagli che rendono molto più ricca e significativa questa esperienza anche per le persone che non possiedono una conoscenza storica particolarmente approfondita di questi eventi: far visitare il territorio attraverso le persone che hanno vissuto qui la propria quotidianità li rende più familiari e personali, contribuendo a dar nuova luce a storie che magari sono state riportate, ma dimenticate. In questo senso, le rievocazioni storiche sono molto popolari proprio perché non costituiscono una banale messa in scena degli eventi storici, ma una volontà di riviverli (seppur in sicurezza) e di trasmettere questa passione verso la storia e il territorio e soprattutto per la gente che vi ha vissuto.

Il turismo nei territori, le rievocazioni e gli eventi collegati, ma anche tutte le offerte esperienziali nei musei presenti nei vari siti, appartengono ad un sistema che viene arricchito sempre più dalla ricerca storica.

M. Tomasoni: Facendo riferimento a quanto detto in precedenza, credo che il *dark tourism* e specialmente il turismo di guerra o turismo bellico – se così possiamo definirlo – siano gli ambiti intorno ai quali vi sia un maggior flusso di interesse. Nel caso della prima guerra mondiale, la grande quantità di eventi e proposte sorte intorno al centenario è stata l’occasione per recuperare una memoria “sbiadita” nel tempo e agglutinare diverse generazioni intorno alla riflessione, studio e valorizzazione di quel conflitto.

Nonostante ciò, le possibilità offerte dal turismo sono infinite e i luoghi ed eventi storici possono sempre avere un certo protagonismo in esso. Bisogna però tenere in considerazione che all’interno della macrocategoria che potremmo definire come “turismo culturale”, l’interesse generale si spinge sempre di più verso la sostenibilità e la salvaguardia del patrimonio, anche attraverso l’esperienza offerta dalle innovazioni tecnologiche. Da una parte, modelli come la digitalizzazione, la realtà aumentata e l’integrazione dei dati, sono già una realtà e permettono al visitatore di immergersi sempre più in prima persona all’interno di un luogo per scoprirne il suo valore storico.

Dall’altra, l’offerta che ci offre il patrimonio storico-culturale di cui il continente europeo è particolarmente ricco, favorisce lo sviluppo di due tendenze: rendere dinamico il settore turistico beneficiando *in primis* le comunità locali, ed allo stesso tempo decongestionare o almeno sviare l’attenzione dalle aree massificate. Credo che sia importante insistere su questo punto, perché come è stato oltretutto messo in rilevanza anche dal Parlamento europeo, «il turismo culturale può contribuire a delineare i caratteri distintivi di un territorio, rendendo esplicita la valenza della

dimensione del suo patrimonio culturale e fornire un ambito entro il quale favorire e celebrare la diversità» (si veda il punto terzo della Risoluzione 284 (2009), *Il futuro del turismo culturale – verso un modello sostenibile*, Comitato europeo delle regioni e Parlamento Europeo, Strasburgo, 16^a Sessione plenaria, 3-5 marzo 2009). Il futuro del “turismo culturale” si sta quindi consolidando in questa direzione, ma è pur vero che per ottenere i risultati e le aspettative previste è necessario contare con la complicità delle istituzioni così come degli altri settori economici.

Per concludere, possiamo dire che siamo nella direzione giusta e i numerosi esempi che contiamo anche nel contesto italiano, ne sono una chiara evidenza. Sta però a noi, e questo credo che sia il più importante degli obiettivi, riuscire a trasmettere e stimolare tra le nuove generazioni l’interesse verso questo fenomeno sociale così poliedrico come è il turismo, incentivando – là dove sia possibile – la salvaguardia e la valorizzazione dei luoghi storici, senza dimenticare il valore della memoria.

Note critiche

Reviews

Alessandro Barile, *Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)*, Carocci, Roma 2022

Luca Adriani

Se devono essere evidenziati tre momenti decisivi, nella storia del rapporto tra Rossanda e il Pci, questi non possono senz'altro che essere il nodo del 1956, il 1963 con la sua nomina a dirigere gli intellettuali e il 1966 che segna irreversibilmente la frattura con il partito. Tre passaggi che il libro di Alessandro Barile, storico e ricercatore presso il dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza di Roma, certamente sottolinea e sviluppa lungo la sua nuova opera che si intitola, per l'appunto, *Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica (1956-1966)*, per i tipi di Carocci.

Il volume è, difatti, strutturato tenendo conto di questi tre passaggi cruciali, che l'autore, saggiamente, ospita in tre distinti capitoli e in un'introduzione dove è già messa in luce la questione di fondo, centrale per Rossanda, del decennio preso in esame: non solo la messa in discussione del rapporto tra cultura e direzione partitica, ma la completa ridefinizione del sistema dei rapporti tra impegno politico e cultura nel quadro di una società segnata dallo sviluppo capitalista e lontana, dunque, dai precedenti riferimenti idealisti/umanistici. Un dibattito, d'altronde, che non farà che combinarsi, lungo tutto il decennio esaminato se non oltre, con quella dialettica, che attraversa il campo marxista, tra la pretesa di una cultura organica alla tattica politica e un'altra che fa della richiesta d'autonomia la sponda per conciliare ricerca scientifica e creazione artistica senza alcun vincolo esterno, o meglio senza la mediazione del Pci.

È questo il contesto che l'autore ricostruisce, attraverso fonti archivistiche e una pubblicistica che ci restituisce il clima ideologico dell'epoca, per circoscrivere tanto la dialettica tra politica e cultura in un'Italia trasformata dal mito del consumismo e dall'irrompere dei "tecnici", quanto il rapporto, non di certo coeso, tra Rossanda e quel gruppo dirigente comunista di stampo togliattiano fortemente radicato in quel marxismo gramsciano-storicista prosecutore della tradizionale idealistica nazionale. Un lavoro che ha, inoltre, il merito di approfondire questa tematica nel contesto degli anni Sessanta, troppo spesso considerati, dalla storiografia, solo come il decennio "contenitore" del centro-sinistra e "incubatore" del Sessantotto. Non meno importante, dopo la conclusione dei tre capitoli, è un'appendice dove l'autore riporta le testimonianze raccolte, tramite interviste, a personalità di spicco di quel mondo (Giuseppe Vacca, Luciana Castellina, Aldo Tortorella, Filippo Maone e Mario Tronti), protagonisti, in contesti diversi, di quel dibattito politico-culturale così intenso.

Prima di entrare nel merito della questione sopra accennata, nel prologo Barile riassume, giustamente, il contesto culturale milanese di inizio anni Cinquanta, dove Rossanda matura la propria convinzione, che tenderà di estendere anche a Roma a capo della Commissione culturale nazionale, della necessità di un'organizzazione collettiva degli intellettuali quale modello ideale per collegare il momento scientifico-artistico alla sfera politica, ossia intellettuali organici al partito ma liberi, al contempo, nel loro specialismo. Rossanda, nel capoluogo lombardo, vive infatti in pieno la non troppo latente conflittualità, nel campo marxista, tra la Commissione culturale centrale del partito (le cui direttive risultano amplificate dalla Commissione culturale della Federazione milanese), radicata in quel marxismo storicista-gramsciano inteso come continuatore di una tendenza nazional-democratica, e la Casa della cultura di Milano, influenzata dal carattere illuminista e industriale proprio della cultura lombarda e da quel razionalismo neokantiano banfiano di respiro internazionale. Un contrasto, a tratti anche duro (caso Politecnico-Vittorini), che darà modo a Rossanda, che dal 1951 dirigerà la Casa della cultura, di cogliere la necessità di mediare tra questi due mondi, cioè tra l'idea di un'organizzazione della cultura intesa come strumento connesso alla lotta politica (centrale per quel Pci togliattiano romano-meridionale e nazional-popolare) e quella invece che ne sottolinea l'autonomia e il disimpegno per un collegamento limitato alle nuove sperimentazioni filosofico-scientifiche. Necessità di mediazione finalizzata a favorire quella organizzazione collettiva degli intellettuali che non contrapponesse, dunque, il momento politico a quello scientifico-artistico.

D'altronde, come Barile illustra nel primo capitolo, sarà la crisi del 1956 a far emergere questa disputa carsica e a porre al centro del dibattito il rapporto tra cultura, politica e partito. Se, infatti, il Pci riesce a resistere, in termini di consenso tra la base e i quadri, agli eventi successivi il XX Congresso del Pcus, a cominciare a cedere è il rapporto con parte di quegli intellettuali sempre più insofferenti verso il tradizionale assetto marxista storicista incarnato dal partito, incapace secondo questi di distaccarsi dall'orizzonte idealista e sviluppare, pari tempo, un'analisi scientifica conforme al mutato quadro politico, sociale ed economico. In tal quadro Barile ci descrive tempi e contenuti di una stagione ricca di dibattiti emersi con l'obiettivo di ridefinire il rapporto organico tra intellettuali e partito non solo per trovare una via d'uscita, a sinistra, dallo stalinismo, ma, come solleciterà Rossanda stessa entrando nel merito della questione (proprio nel 1956 entrerà nella Commissione nazionale culturale), per tentare di ricucire quell'iniziale processo di scollamento tra cultura e società nel contesto segnato dalle trasformazioni di un'Italia sulla via dello sviluppo capitalista.

Ed è per questa ragione che, nel primo capitolo, l'autore si sofferma anche sui caratteri generali del dibattito comunista sul neocapitalismo, che per Rossanda è senz'altro un momento centrale per continuare a riflettere sulla mediazione tra lo storicismo togliattiano e il razionalismo tecnico-scientifico e per ragionare sull'utilità delle nuove metodologie tipiche delle scienze sociali, così estranee alla tradizione idealista e dunque allo storicismo comunista, per porre il marxismo all'altezza delle molteplici trasformazioni del capitalismo. E, infatti, il decennio dell'Italia del realismo che si chiude in quel 1956, quando il partito fatica a uscire dalla retorica

umanista e nazional-popolare e a dialogare con quegli intellettuali legati alla produzione, al tecnicismo e più in generale a un bisogno culturale di massa scaturito dall'enfasi neocapitalista, che muta criteri economici e paradigmi sociali. Un dibattito che, come ben noto, raggiungerà la sua acme durante il celebre convegno *Tendenze del capitalismo italiano*, dove le diverse interpretazione dei comunisti riguardo le trasformazioni capitalistiche determineranno una duplice contrapposizione interna sulla tattica da seguire.

Saranno proprio gli inizi dei Sessanta, come viene descritto nel secondo capitolo, a determinare un tentativo di svolta nell'azione culturale del partito, a obbligare cioè il Pci a entrare nel merito della questione della ridefinizione del rapporto tra partito e cultura e a confrontarsi con le nuove ideologie neocapitaliste e con una società che pone come riferimento culturale l'ideale tecnicista-manageriale e quello di un consumismo fine a se stesso. Un periodo che, del resto, coincide con il momento in cui Rossanda giunge alla direzione della politica culturale del partito (1963), quando in lei è ormai matura la convinzione che il mutamento in atto nella società necessiti di nuove forme di impegno politico e di nuovi confronti culturali. Un progetto, come ci ricorda l'autore a più riprese, che si intreccia con il dibattito sulla separazione, sempre più marcata, tra cultura di massa (disimpegnata e influenzata dai mutamenti in corso) e cultura di classe (elitaria/pedagogica e scollegata dai nuovi fermenti in atto nella società).

Il nuovo indirizzo della Commissione culturale del partito sembra raccogliere, in un primo momento, le riflessioni che Rossanda porta avanti già da diverso tempo e che, sommariamente, vengono raggruppate in tre grandi questioni oggetto di studio: la perdita di influenza e di egemonia del partito sugli intellettuali; il rapporto tra Pci e società nel contesto delle grandi trasformazioni sociali ed economiche; il carattere e il nuovo ruolo della figura dell'intellettuale/tecnico che rifiuta l'impegno politico diretto e la direzione comunista. Un lavoro, quello impostato da Rossanda, che procede senza mai perdere di vista l'obiettivo di svincolare il partito dalla tradizionale impostazione umanista nazional-popolare e di giungere alla sintesi tra momento politico e culturale promuovendo una produzione artistica e scientifica libera dai fini propagandistici ma proiettata verso l'affermazione di un diverso impegno politico della cultura. Non meno interessante è, poi, il paragrafo specifico dedicato alla proposta di riforma universitaria su cui lavora Rossanda e la Commissione culturale nel periodo che precede la protesta studentesca del Sessantotto.

Il secondo capitolo si chiude con gli ultimi mesi da dirigente di Rossanda e ivi l'autore si sofferma ad analizzare gli argomenti principali del celebre articolo in cui la dirigente milanese pone sotto accusa quello storicismo assoluto ancora imperante nel partito, che oltre a risultare incapace di rapportarsi con una realtà che domanda nuovi linguaggi e un nuovo rapporto tra ideologia, cultura e politica accentua, al contempo, la sostanziale estraneità del mondo comunista di fronte ai cambiamenti della società. Un atto che sancirà definitivamente la rottura del rapporto, mai nato del tutto, tra Rossanda e parte della dirigenza del partito, in un preciso momento in cui la sfida per l'eredità politico-culturale di Togliatti, tra il XI e il XII Congresso, determina lo scontro aperto tra la "destra" amendoliana e la "sinistra" ingraiana.

Il terzo e ultimo capitolo tratta invece dei cambiamenti che giungono nella direzione culturale del partito nel dopo Rossanda, in cui al centro della ricostruzione offerta da Barile v'è il confronto/confitto con la nuova sinistra movimentista e con quelle culture marxiste, e non, ormai inconciliabili con il riformismo espresso dal Pci negli anni Sessanta. Un periodo nel quale Rossanda continua, comunque, a sollecitare il partito a dialogare e, nel lungo termine, ad assorbire queste nuove istanze che giungono per la maggiore da sinistra, pur scorgendo limiti e contraddizioni della mobilitazione che precede e segna il "lungo" Sessantotto.

Il merito di quest'opera, come si è detto, è quello di aver fatto luce su un preciso momento della storia politico-culturale del Pci, le cui conseguenze si protrarranno, soprattutto, nel contesto degli anni Settanta. Oltre ciò, è da sottolineare la capacità dell'autore di trasmettere, nei tre capitoli del libro, il lungo, e a tratti tormentato, tentativo da parte di Rossanda di conciliare l'eredità culturale dello storicismo marxista/togliattiano con un approccio metodologico moderno allo studio della società neocapitalista e dell'uomo/consumatore contemporaneo. In altri termini, come d'altronde emerge nella sua celebre autobiografia, la fase di Rossanda nel Pci, come ci ha raccontato Barile, può essere riassunta nella costante ricerca di equilibrio tra il mondo romano e quello milanese.

Aldo A. Mola, *Vita di Vittorio Emanuele III 1869-1947. Il re discusso. Un protagonista della Storia sempre al centro del dibattito*, Bompiani, Milano 2023

GianPaolo Ferraioli

È stato il sovrano di un regno “lungo e travagliato”: quasi cinquant’anni, dal 1900 al 1946, tra i più felici e al tempo stesso tra i più tormentati della storia d’Italia. Il regno di Vittorio Emanuele III ha coinciso con l’arco temporale in cui si verificarono due guerre mondiali di portata inaudita e vi fu l’affermazione e il tracollo di dittature totalitarie e brutali, dopo che l’Europa però, all’inizio del Novecento, aveva conosciuto la pace e lo sviluppo della Belle époque. Dunque, solo tenendo conto di questa cornice generale, si possono comprendere le decisioni politiche che Vittorio Emanuele III si trovò ad assumere. Tuttavia, proprio perché l’epoca in cui egli regnò fu complessa, tragica e suscitatrice ancora oggi di discussioni spesso guidate dall’emotività, la sua figura resterà probabilmente sempre un “enigma”, perlopiù esposta alle critiche dei suoi detrattori. Rimarrà cioè sempre la sensazione di trovarsi di fronte a un sovrano bifronte, il quale, in parallelo con un momento storico dalle mille sfaccettature, fece scelte lodevoli in quanto si affidò a Giolitti per avviare il primo e importante decollo economico e sociale dell’Italia, ma poi convisse ai vertici dello Stato con Mussolini, terminando il suo regno a seguito della ignominiosa sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Dobbiamo salutare dunque con gratitudine la pubblicazione da parte di Aldo Alessandro Mola del suo nuovo libro sul “re soldato”. Mola, d’altronde, è un indubbio punto di riferimento per il settore di studi sull’Italia monarchica, ed è quindi in grado di fornire spunti di riflessione stimolanti riguardo ai temi e personaggi che analizza nei suoi saggi. Per quanto riguarda Vittorio Emanuele III, bisogna partire secondo Mola da alcuni dati di fatto, se si vuole appunto comprendere il suo regno sgombrando il campo da giudizi assunti per partito preso o che scaturiscono da semplificazioni estranee a una seria ricerca storiografica. Questi dati di fatto sono: Vittorio Emanuele III fu catapultato alla testa dello Stato in modo inaspettato, a seguito dell’assassinio di suo padre Umberto, e soprattutto contro voglia, dato che la sua natura riflessiva e introversa lo portava a dedicarsi piuttosto ai suoi studi eruditi, ai suoi viaggi e ai soggiorni nelle amate contrade alpine; nonostante ciò, e avendo comunque alle spalle una formazione di tutto rispetto nel settore degli affari di Stato, non si tirò indietro dall’assumere il “pesante fardello”; da quel momento, guidato anche da convinzioni relativamente progressiste (qualcuno lo definì il “re socialista”), decise che il suo faro di orientamento sarebbe dovuta essere la costituzione del Regno, ovvero lo Statuto del 1848.

Egli fu pertanto un re costituzionale, con un altissimo senso dello Stato, garante dei limiti assegnati ai diversi centri di potere nella coabitazione tra corona, parlamento e governo. La sua direttiva principale fu rispettare i provvedimenti legislativi approvati dal parlamento, in primo luogo dalla Camera dei deputati elettiva, la quale, nelle vesti di rappresentante delle istanze del popolo, doveva cooperare

con l'esecutivo per consolidare una "democrazia in cammino" sotto lo scettro di Casa Savoia, nella quale il liberalismo più avanzato avrebbe potuto stemperare le forze anti-sistema, cercando di costituzionalizzarle. L'esecutivo applicava le leggi in nome del re, il quale, contando anche sulla fedeltà del ramo non elettivo del parlamento, il Senato, formato da coloro che avevano meritato per gli alti servizi resi alla patria, aveva il compito di supervisionare sul buon funzionamento del sistema.

Tuttavia, durante alcuni snodi fondamentali del suo regno, Vittorio Emanuele III si trovò di fronte alla necessità di non osservare lo Statuto, ad esempio nel momento in cui questo imponeva di sottoporre all'approvazione del parlamento i trattati internazionali che prevedevano oneri finanziari o variazioni dei confini nazionali. Ci riferiamo ai controversi avvenimenti dell'aprile-maggio 1915, quando il re e il governo Salandra si impegnarono a scendere in guerra al fianco dell'Intesa a seguito della firma del Patto di Londra, di cui fu tenuto all'oscuro il parlamento, tanto che uno storico come Luigi Salvatorelli ha potuto parlare di "colpo di Stato". Oppure, durante gli anni Trenta, al culmine del "consenso" al regime fascista, Vittorio Emanuele III – come gli rimproverò Benedetto Croce – acconsentì a promulgare leggi votate da un parlamento che ormai nulla più aveva di democratico e rappresentativo dell'intera nazione, essendo completamente asservito all'esecutivo. Mola, tuttavia, non sfugge dal misurarsi con le critiche che alcuni "giganti" della storiografia del Novecento hanno rivolto all'operato di Vittorio Emanuele III, e lo fa con argomenti validi.

È in effetti noto che la maggioranza del popolo, e teoricamente della Camera dei deputati, fosse nel 1915 neutralista, ma prevalse appunto la linea interventista del governo Salandra-Sonnino, le cui vele furono gonfiate dalla rumorosa e facinorosa piazza del "radioso maggio" e, dietro le quinte, dalla volontà del re. Mola, però, richiama alla mente del lettore le esigenze proprie della politica estera in un'epoca in cui questa era considerata la vera "grande politica" degli Stati. La politica estera, così come quella militare, era appannaggio del sovrano e di pochi altri organi (su tutti l'esecutivo, anzi la sola coppia presidente del Consiglio-ministro degli Esteri) ed era spesso circondata da segretezza. Quella politica, quindi, doveva e poteva essere svolta anche non osservando le norme statutarie, qualora il sovrano e il governo avessero avuto la certezza che scelte apparentemente non in linea con gli umori della maggioranza del popolo e dei deputati avrebbero fatto invece e infine gli interessi supremi della patria. E Salandra, Sonnino e Vittorio Emanuele III erano evidentemente convinti che, con un relativamente poco sforzo, la guerra avrebbe coronato non solo il progetto unitario risorgimentale, ma anche le aspirazioni da grande potenza dell'Italia. Da qui, lo sforzo di Vittorio Emanuele III – più o meno velato, ma riconoscibile qualora si mettano insieme tutte le fonti documentarie disponibili – di far capire a tutti coloro che non intendevano porre difficoltà alla monarchia che dovessero accantonare le loro convinzioni neutraliste, in qualche caso farsi anche politicamente da parte, pur di preservare il buon nome del sovrano impegnato a tener fede agli impegni presi con il Patto di Londra.

Come Mola puntualizza in maniera perspicace, iniziava però in tal modo a venire a galla la vulnerabilità, l'instabilità e in sostanza la mediocrità del sistema che circondava il re: una Camera dei deputati neutralista, ma svilitasi nelle sue funzioni

in quanto pronta a piegarsi di fronte alle grida interventiste della piazza e a votare i pieni poteri al governo per fare la guerra; statisti pur di alto livello, come Giolitti, che si avviavano verso la loro involuzione, incapaci di mantenersi fermi sulle loro convinzioni, anche perché intimiditi perfino fisicamente dagli interventisti; Salandra e Sonnino non all'altezza di interpretare il paese attraverso il parlamento e consigliare al meglio la corona.

A questa mediocrità ormai generalizzata negli uomini e nelle istituzioni dello Stato liberale, e che non avrebbe risparmiato neppure i grandi partiti di massa socialista e popolare, si sarebbe sommato con l'arrivo al potere di Mussolini un modo di fare politica all'insegna della "pirateria", con l'obiettivo ultimo, da parte del regime, di sbarazzarsi di un re ormai sempre più solo. L'ultima risorsa in mano del sovrano diventava allora la pazienza e il rispetto formale dello Statuto, ovvero delle decisioni prese da un parlamento ormai succube del dittatore, nell'attesa che si presentasse un'importante occasione utile a ripristinare, anche nella sostanza, la carta e le libertà costituzionali. Vittorio Emanuele III diventava così l'ultimo custode della legalità e della democrazia come sviluppatasi durante l'età liberale, ma, non potendo esporsi in questo senso in una nazione che si era consegnata nelle mani del dittatore, si addossava il rischio di essere additato quale complice di Mussolini, pur di difendere la sopravvivenza della monarchia e con essa dello Stato italiano, essendo visti i due destini come indissolubilmente legati.

Mola ci restituisce pertanto la tragica figura di un sovrano isolato e tormentato, disposto a prendere su di sé, come parte del "brutto fardello", l'accusa di collusione con Mussolini, pur di rimanere l'ultima ancora a cui appigliarsi per la salvezza dello Stato monarchico che doveva sopravvivere ai singoli. Naturalmente, è questa un'interpretazione aperta alla discussione, come è normale che sia nella ricerca storica, ma della quale non si potrà non tenere conto da parte di tutti coloro che vorranno capire, senza preclusioni di sorta, la figura del sovrano che più a lungo ha regnato in Italia, anche perché è un'interpretazione sorretta da una solidissima cultura storica.

Deborah Paci, *Between the Seas. Island Identities in the Baltic and Mediterranean Seas*, Bloomsbury Academic, London 2023

Roberto Ibba

Il volume scritto da Deborah Paci, ricercatrice in Storia contemporanea presso il Centre de la Méditerranée Moderne et Contemporaine (CMMC) dell'Université Côte d'Azur e docente a contratto in Fonti e metodi digitali per la ricerca storica presso l'Università di Bologna, affronta in modo innovativo e a tratti coraggioso il tema delle isole in chiave comparativa.

Partendo da un'approfondita ricognizione bibliografica, l'autrice inverte l'analisi sull'insularità, nelle sue componenti materiali e simboliche, spostandosi dalla classica prospettiva che dalle isole guarda al continente, per proporre un nuovo sguardo che dal continente guarda alle isole come a un arcipelago e non come elementi singoli e disconnessi. Di fondamentale importanza è l'approccio comparativo: il libro, infatti, analizza i casi di studio delle isole del Baltico e del Mediterraneo, sia sotto un profilo diacronico, sia dal punto di vista simbolico, di rappresentazione e autorappresentazione dello spazio insulare. L'autrice indaga poi sulla nascita e sullo sviluppo dei movimenti politici autonomisti o indipendentisti e sull'utilizzo della retorica sull'insularità come strumento politico di rivendicazione. Una parte importante del volume è dedicata all'evoluzione delle politiche europee rispetto alle questioni delle isole.

L'introduzione si apre proprio sui concetti di *insularity*, *islandness* e *insularism*, riprendendo le riflessioni di Anne Meistersheim. Il termine *insularity* è riferito in particolare alla condizione fisica dell'isolamento, mentre *islandness* è legata alla percezione di isolamento avvertita dagli abitanti delle isole. L'insularismo è invece l'atteggiamento delle élite isolane che rivendicano l'autonomia in virtù della loro insularità. L'ipotesi sostenuta in questa ricerca è che i gruppi isolani autonomisti e indipendentisti, pur rivendicando l'autonomia decisionale all'interno del quadro politico, assumano consapevolmente un ruolo secondario, lasciando la responsabilità di condurre la politica insulare a quelle formazioni più vicine al contesto continentale. La *realpolitik* diventa un fattore decisivo che spiega il comportamento dei gruppi autonomisti e indipendentisti.

L'analisi in prospettiva storica della dialettica tra insularismo e politiche nazionali è ciò che caratterizza la ricerca e ne traccia i profili di innovatività perché in grado di connettere, in modo scientifico, l'emergere di un maggiore protagonismo delle isole nel contesto dell'Unione Europea. Sostiene Paci che i partiti autonomisti e indipendentisti che agiscono in realtà insulari dipendenti da un centro istituzionale sovrano utilizzino discorsi insularisti per legare il senso di appartenenza a uno spazio insulare, con l'obiettivo di raggiungere l'autonomia o l'indipendenza. Questa prospettiva è dominata dall'idea che un'isola sia un'entità unica con una personalità economica, identitaria e culturale da riconoscere in tutta la sua unicità piuttosto che in termini di pratiche politiche. I movimenti insulari che cercano l'au-

tonomia o l'indipendenza spesso adotterebbero la nozione di insularità, intesa come svantaggio, per giustificare le rivendicazioni politiche avanzate nei loro programmi nel contesto delle relazioni tra centro e periferia. L'isola è considerata la periferia svantaggiata che soffre di una condizione di isolamento e solitudine di fronte al totale disinteresse del centro istituzionale a cui si riferisce, quindi l'autonomia o l'indipendenza sarebbero la soluzione per tutti i problemi. In questa prospettiva, il riconoscimento dell'insularità sarebbe ciò che può permettere agli isolani di superare la loro condizione di marginalità per prendere il controllo della loro esistenza. Nell'analisi dell'autrice il termine "isola" è sempre presente nei discorsi dei movimenti per l'autonomia o l'indipendenza, a conferma del rapporto privilegiato esistente tra soggettività e spazialità.

L'impostazione della ricerca è dichiaratamente ispirata agli studi di Godfrey Baldacchino (che firma la densa prefazione) che si distacca dalla visione colonialista prevalente nel campo delle scienze sociali, in cui si privilegia il punto di vista dei continentali e si presta poca attenzione alla percezione che gli isolani hanno di se stessi e al modo in cui si approcciano verso l'esterno quando avanzano richieste politiche.

Il primo capitolo definisce il Baltico e il Mediterraneo come spazi di aspettative, dove le identità sono plasmate da idee che evocano immagini e valori. L'immaginazione è sia fisica, sia legata alle azioni umane, alle dinamiche di potere, ai modelli di comunicazione, alle proiezioni nazionali. Le isole del Baltico e del Mediterraneo sono progressivamente diventate il centro di interessi politici in una continua tensione tra "paesaggi di mare" e "paesaggi di confine", secondo le diverse fasi storiche che ne hanno determinato l'uno o l'altro aspetto. Nel Baltico sono le diverse forme istituzionali degli Stati danesi, tedeschi, svedesi e russi a dettare i tempi della narrazione: dalle ambizioni svedesi di dominio in età moderna, alla retorica ottocentesca dell'impero germanico, fino alla porta verso il mare che la Russia rivendica. Un'ultima narrazione del XX secolo è il "mare della libertà" dopo la conquista di maggiori autonomie rispetto al continente. Nel corso del Novecento diverse azioni di cooperazione tra isole, appartenenti anche a entità statuali diverse, hanno permesso la costruzioni di reti commerciali che hanno fatto parlare di una nuova lega anseatica. Questo ha fatto emergere il concetto di Baltico come regione storica, aprendo a studi e ricerche in tal senso che hanno favorito l'immaginario di uno spazio vocato al progresso, all'integrazione e alla pacificazione.

Il Mediterraneo è stato da sempre considerato uno spazio storico, da un lato inteso come culla della civiltà europea, dall'altro come area di confronto e scontro tra diverse culture, religioni, imperi. Nonostante le diversità di approccio tra storici, antropologi e geografi, il Mediterraneo è un mare raccontato fin dall'antichità, in cui le reti intellettuali e di commistione di conoscenze sono favorite dalla facilità di comunicazione. Nonostante questa rete, il Mediterraneo non ha avuto uguale fortuna rispetto al Baltico nella programmazione politica ed economica comune tra i diversi territori e stati. Lo spazio mediterraneo è visto da una parte come luogo di mediazione tra conflitti in un momento di crescenti tensioni politiche e religiose, dall'altro come nuovo Sud sottosviluppato da allineare ai risultati dell'Europa centro-settentrionale.

Le stesse politiche europee hanno avuto difficoltà ad avere risultati soddisfacenti per le isole mediterranee, considerate in ritardo sullo sviluppo proprio a causa della loro perifericità e marginalità. Un elemento comune tra le isole baltiche e mediterranee è lo sviluppo, a partire dagli anni Novanta, di nuove strategie di cooperazione per raggiungere una posizione più centrale all'interno dei nuovi scenari geopolitici creatisi dopo la fine del mondo bipolare e l'accelerazione del processo di integrazione e allargamento europeo. In questo senso le reti tra isole rappresentano uno sforzo sia economico, sia umano, da parte delle popolazioni che ridefiniscono lo spazio marittimo dal loro abitato, ponendo le loro isole al centro di esso. Questo nuovo protagonismo delle regioni insulari è nato all'interno di un quadro istituzionale dominato dal principio della *governance* multilivello, che ha promosso la condivisione delle decisioni tra gli attori istituzionali a livello locale, nazionale e regionale. Dopo questa esperienza delle reti di cooperazione, le regioni insulari sono scivolote nuovamente nella retorica dell'insularità e dell'isolamento, anche sulla scia di un cambiamento degli equilibri geopolitici.

Esaminate le politiche europee nel secondo capitolo, il lavoro prosegue nei capitoli successivi con l'analisi dei casi di studio in una prospettiva soprattutto storica nel tentativo di individuare la fonte dei discorsi legati all'insularità e all'insularismo da parte dei movimenti autonomisti e indipendentisti. Per il Baltico sono presentati i casi delle isole Åland, Gotland, Saaremaa e Hiiumaa, Ruhnu, mentre per il Mediterraneo Sicilia, Malta, Sardegna e Corsica. I casi presentano molti elementi comuni: una storia attraversata da diversi mutamenti istituzionali che hanno creato minoranze linguistiche e resistenze all'imposizione di una lingua ufficiale, un difficile rapporto con il continente, il conflitto per il loro possesso, l'emersione di istanze autonomistiche che rivendicano una storia, una lingua e una cultura diversa rispetto ai dominatori della terraferma, la costruzione di un passato mitizzato funzionale alle richieste politiche.

Paci, nelle sue conclusioni, spiega bene come la retorica dell'insularità sia diventata un paradigma utilizzato come linea interpretativa basata sul determinismo geografico: ciò significa che i fattori umani, come i comportamenti e le inclinazioni dell'uomo, sarebbero spiegati attraverso fattori fisici come il clima e la geologia. L'adozione del criterio di determinismo geografico significa scambiare ciò che è una manifestazione dell'ambiente fisico con qualcosa che è espressione di un sentimento di appartenenza collettiva. Questo ha portato gli enti statali e sovranazionali verso soluzioni volte a ridurre le distanze fisiche (si veda il ponte sullo Stretto di Messina). Le stesse politiche turistiche si basano su una serie di aspettative che alimenta il desiderio di mediterraneità e di balticità. L'isola è innegabilmente una nozione geografica ma anche un oggetto di rappresentazione: per alcuni sarà un luogo di rifugio e di proiezione di aspettative turistiche, mentre per altri, come i migranti, sarà un luogo di passaggio che si raggiunge dopo aver superato i pericoli del mare.

L'autrice sostiene che i confini, sia fisici, sia simbolici, non siano solo elementi di separazione ma anche di condivisione, presupponendo quindi anche forme di comunicazione. Per questo occorre abbandonare l'approccio dell'insularità che considera l'isola come spazio autonomo e le isole come somma di "insularità", ma

avviarsi verso un'interpretazione delle isole come spazi in connessione e arcipelaghi comunicanti tra loro. Solo smettendo di inseguire ed emulare il modello della terraferma e scegliendo di attingere alla loro storia ed esperienza insulare, le isole potranno trovare una nuova dimensione nelle dinamiche nazionali e sovranazionali.

Gunesch János: *Naplóm a harctérről és a hadifogságomból, 1915–16–17*, szerk. Juhász Balázs/ *Gunesch János: Il mio diario del campo di battaglia e della mia prigionia di guerra, 1915-16-17*, a c. di Balázs Juhász, Nagy Háború Kutatásáért Közhasznú Alapítvány–Gruppo Speleologico Carisico, Budapest–San Martino del Carso 2022

Csaba Katona

Nell'autunno del 2022 è stata pubblicata a cura di Balázs Juhász, docente dell'Università Eötvös Loránd un'edizione bilingue (ungherese e italiana) del diario di un prigioniero di guerra della prima guerra mondiale. Il diario è stato scritto in ungherese da János Gunesch, ma sia l'introduzione del curatore che il testo del diario sono tradotti anche in italiano, così come la prefazione di Tamás Pintér, responsabile della Fondazione coeditore. È evidente quale sia il vantaggio più importante del bilinguismo, al di là del fatto che ora anche i lettori italiani possono sfogliare le pagine del libro. All'inizio del XXI secolo, a più di cento anni dalla Grande guerra, quando i nazionalismi che ne furono all'origine sembrano risorgere in Europa, è molto importante che non solo un approccio tradizionale, cosiddetto nazionale, permei la storiografia, ma anche un approccio transnazionale basato su valori umani universali. Ci sono molti aspetti del passato in cui i cosiddetti canoni nazionali in conflitto tra di loro sono incapaci di un minimo di dialogo. Al contrario, un approccio che cerca di comprendere il passato all'interno di altri quadri interpretativi permette una comprensione molto più sfumata degli eventi.

Le carte private e gli ego-documenti sono utili anche per lo studio della prima guerra mondiale. È esperienza personale dell'autore di queste righe, confermata anche da altri, che quando si legge un diario del fronte o una lettera scritta durante la guerra, o un ricordo, o più precisamente un dettaglio di esso, senza sapere il figlio o figlia di quale nazione l'abbia scritto, il sentimento nazionale che inevitabilmente rafforza la parzialità passa in secondo piano e ci si può identificare in modo molto più imparziale per esempio con i desideri umani del soldato che vuole tornare a casa dal fronte, e che si preoccupa solo della sopravvivenza.

Anche il diario di János Gunesch soddisfa questi criteri, ma quanto descritto sopra è solo uno dei possibili usi di questo diario. Rispettabile artigiano di Budapest, nato nel 1876, già più anziano dell'ideale, prossimo al quarantesimo compleanno, scrisse il suo diario di guerra a partire dal 31 maggio 1915 sul fronte italiano, dove era stato richiamato in servizio. La sua partecipazione ai combattimenti fu relativamente breve, poiché cadde in mano italiana sul Monte San Michele il 19 luglio 1915. Relativamente breve, perché i pochi mesi di vita militare avevano pesato seriamente sul modo di pensare di Gunesch, avendo egli subito una serie di esperienze traumatiche. Il prigioniero, insieme a molti dei suoi compagni d'arme, fu inviato prima a Brescia e poi a Scandiano. È impossibile dire con esattezza quanto sia durato il suo soggiorno in quest'ultimo luogo. Egli stesso tenne un diario fino

alla fine del 1916. Probabilmente tornò a casa solo nel 1919 o 1920 e riprese la sua vita civile nella capitale ungherese. Morì nel 1942, ma qui non si intende descrivere la sua vita, cosa già fatta da Balázs Juhász nel saggio introduttivo del diario.

Gunesch lavorò sul testo del diario anche dopo la scrittura, ma essendo in possesso di nuove informazioni non ne modificò il contenuto in modo significativo. Piuttosto, i cambiamenti formali sembravano servire a migliorare la comprensione. Il curatore della presente edizione ha aggiunto la punteggiatura mancante. Nel caso della versione italiana, Balázs Juhász non ha dovuto fare i conti con la forma arcaizzante del linguaggio, poiché l'editore si è assunto il compito di tradurre il testo in italiano. Il suo lavoro è stato assistito e supervisionato da un correttore ungherese (Ferenc Pollmann) e da due lettori di madrelingua italiani (Gianfranco Simonit e Marco Montipò).

L'attenta titolazione di Gunesch dimostra una consapevolezza: *Il mio diario dal campo di battaglia e di prigioniero di guerra 1915-16-17*. Questo, insieme a un minimo di post-editing, permette in linea di principio di concludere che Gunesch aveva l'intenzione di pubblicare il testo. Tuttavia, questa è solo un'ipotesi. Anche se l'autore del diario aveva preso in considerazione questa possibilità, l'idea non ha avuto seguito. Il diario è diventato disponibile per il pubblico solo nel 2022.

Tuttavia, non c'è dubbio che l'idea di scrivere il diario non si basava sull'intenzione di una pubblicazione successiva, ma su una fortissima necessità, nata da una tensione psicologica, la cui esistenza rafforza l'autenticità del contenuto del diario. Nel senso che Gunesch non ha abbellito in seguito ciò che aveva sentito, visto e sperimentato. È lui stesso a testimoniare nelle prime righe del suo diario: «Il giorno in cui ho deciso di scrivere un diario sul campo di battaglia sapevo di non poter annotare i fatti come sono accaduti regolarmente, poiché gli avvenimenti li conosciamo dopo e intanto bisogna scrivere di altro, quindi il tutto è incoerente e bisognerà trascriverlo, organizzandolo per fare un quadro chiaro. E molte cose dipendono dallo stato d'animo e dalla situazione, specialmente nel mio caso, che sono solo un semplice fante e il mio unico scopo è quello di avere un piccolo ricordo per gli anni successivi, se nelle mie ore libere prenderò in mano i miei appunti. Che il fato mi permetta di poter riportare a casa con me questi appunti che, sia durante i combattimenti, sia durante la mia prigionia furono il mio unico amico e fonte di distrazione» (p. 29).

La scrittura del diarista è un riflesso presumibilmente fedele della sua personalità determinata, a volte quasi altera e testarda, sia nello stile che nei contenuti, sia nel modo di prendere posizione e di esprimere le proprie opinioni. L'obiettività non può essergli rinfacciata: le sue forti opinioni erano cariche di una serie di pregiudizi, oltre che di specifiche situazioni di vita. Naturalmente, ciò che un diarista ritiene sia importante dipende da una miriade di fattori esterni e interni. Per esempio, è una selezione consapevole o istintiva se un diarista preferisce registrare eventi pubblici o concentrarsi sul proprio ambiente ristretto. Il contenuto dei dati del diario è determinato dall'interesse individuale, dalle conoscenze, dall'informazione e dalla rete di contatti, dalla quantità, dalla qualità e dalla credibilità delle informazioni ricevute. Questo, tuttavia, non rende le posizioni del diarista più credibili, ma significa

solo che sta assumendo una posizione in base a più informazioni. Fattori altrettanto importanti sono l'istruzione del diarista, il suo retroterra sociale e l'ambiente intellettuale e fisico in cui viveva al momento della scrittura. Ne fornisco alcuni esempi di seguito.

Nel caso di Gunesch, trattandosi di un diario tematico, di un diario di guerra, tutti questi aspetti devono essere presi in considerazione. Prima di tutto è importante sottolineare cosa rende il diario di Gunesch così prezioso come fonte: da un lato, è raro trovare un diario (sopravvissuto) scritto da un soldato comune, dall'altro, i diari dei prigionieri di guerra in Italia venivano per lo più portati via e distrutti prima che fossero portati a casa. Il diario di Gunesch è quindi una fonte, se non unica, certamente rara.

L'inizio del diario registra le esperienze del fronte, e diventa subito evidente che gli slogan e le invocazioni altisonanti (patria, onore, imperatore, re, gloria, eroismo, Dio) così caratteristici dell'epoca, che avevano lo scopo di nascondere la sanguinosa realtà, non potevano ingannare l'artigiano. Se c'era un minimo di ricettività al loro messaggio, la dura realtà del fronte la cancellò rapidamente. Lo dimostrano, ad esempio, i suoi pensieri: «c'è un atroce combattimento di fucileria. Immagino cosa sarà stanotte! In prima linea, di notte, il combattimento è sempre più intenso e loro sparano con le pallottole esplodenti. Quanti ordigni infernali inventa la mente e tutto solo per gli schifosi soldi. L'avidità umana l'ha inventata per i suoi discendenti, l'uomo per suo figlio, per suo nipote» (p. 48). Allo stesso modo, il senso di nostalgia si esprime nel diario nel ricordo di piccolissimi momenti, indicando come la vita militare contrasti nettamente con la grigia normalità della vita quotidiana a casa, accentuata dalla guerra: «Ogni tanto pensiamo a casa! A casa ognuno può bere la birra e anche altro» (p. 50).

La durezza della realtà è quasi schiacciante anche quando Gunesch descrive come il suo amico, il graduato Rezső Mihalik, che stava per distribuire la zuppa di fagioli ai soldati, abbia perso la vita insieme a molti altri compagni: «Aspettiamo che Mihalik distribuisca la zuppa di fagioli perché siamo molto affamati. Ed ecco d'improvviso un bagliore, lo shrapnel è caduto proprio tra di noi. Sono stato preso dalle vertigini e sono caduto a terra. Sono rimasto sdraiato per un istante, [poi] mi sono riavuto e ho strisciato verso il riparo. Mi dolevano assai le cosce e credevo di essermi ferito. [...] Mihalik è morto all'istante» (p. 46).

Sarebbe un'esagerazione affermare che tutte queste impressioni avrebbero fatto di Gunesch un pacifista convinto o addirittura un umanista che superava i limiti del nazionalismo. Tuttavia, queste righe sono perfettamente adatte a mostrare quanto sia falsa la narrazione, che è stata espressa con grande forza anche in occasione del centenario della prima guerra mondiale in Ungheria, secondo cui tutti i soldati avrebbero combattuto con pieno entusiasmo per il proprio paese e non ci sarebbero state vittime, ma solo eroi che avrebbero dato/sacrificato la propria vita su (entrambi) i lati del fronte.

La descrizione delle battaglie non segue un punto di vista militare, non si tratta di tattica e di strategia. Si parla del trauma di un soldato che cerca di salvarsi la vita. Per usare un'analogia contemporanea, l'*understatement* a volte brutalmente

naturalistico di *Salvate il soldato Ryan* sembra riecheggiare nelle frasi succintamente sovrapposte di Gunesch: «Giaccio a terra usando un morto come riparo. Gli ho preso le 5 conserve di burro e i biscotti. Sono così diventato un profanatore di cadaveri. Povero morto, ha parato alcuni dei colpi destinati a me. [...] Ad un tratto vedo correre un altro honvéd. Gli grido di sdraiarsi! È smarrito. Lo raggiungono due colpi. Mi cade addosso. Lo teniamo lì, ma eravamo terribilmente stretti. Non ci potevamo muovere e il ferito continuava a lamentarsi. “Fasciamolo con qualcosa.” Non potevo farlo, poiché se mi fossi alzato sarebbe stata morte sicura. Verso le 8, altre persone correvano di nuovo lungo la strada. Il nostro aspirante ufficiale è stato fortunato, perché gli gridai “in fretta, di qui”, altrimenti sarebbe già morto. Si è sdraiato su di me per due ore e mezza, il nostro sudore si mescolava, finché un istante dopo ci capita l’occasione di saltare dietro un riparo e di riuscire a costruire una piccola copertura con qualche pietra» (p. 58).

Gunesch iniziò il suo diario di prigionia sulla strada per Brescia e poi nella stessa città, dove non mancò di ricordare che una delle figure più negative della memoria storica ungherese, il feldmaresciallo Julius von Haynau, era conosciuto come la iena di Brescia. Vale la pena notare che anche il fratello gemello del padre di Gunesch, Márton Gunesch, morì in Italia nel 1866, partecipando alla terza guerra d’indipendenza come soldato. Colpisce il fatto che a Scandiano le frasi di Gunesch, inizialmente sostanziose e più lunghe, abbiano perso slancio e che il diarista sia passato a scrivere frasi semplici. Al fronte tra il 31 maggio 1915 e il 19 luglio 1915 scrisse 35 pagine (pp. 247-282), 17 pagine fino al suo arrivo a Brescia tra il 19 luglio 1915 e il 6 agosto 1915 (pp. 282-299) e 27 pagine a Brescia tra il 6 agosto 1915 e il 24 settembre 1915 (pp. 299-326). Invece a Scandiano, dove trascorse il periodo più lungo, 80 pagine tra il 24 settembre 1915 e il 25 dicembre 1916 (pp. 326-406).

Le descrizioni della vita nei campi sono una parte molto importante del diario. Da un lato, il lettore viene informato del fatto che Gunesch cercava soprattutto la compagnia degli ufficiali tra i suoi compagni di prigionia. Questo gli portò indubbiamente dei vantaggi, ma come ha giustamente sottolineato Balázs Juhász nell’introduzione, «Gunesch [...] avvicinandosi ai suoi superiori non rinnegava se stesso, ma si muoveva nel suo ambiente naturale» (p. 237). La sua personalità, per nulla avversa alle apparizioni in pubblico, lo rese una figura chiave nelle forme d’intrattenimento che riempivano le ore vuote del campo. Le guardie dei prigionieri sapevano anche che la monotonia della detenzione sarebbe stata attenuata se avessero dato spazio a queste attività, come lo sport, l’esercizio fisico, l’intrattenimento, gli spettacoli di cabaret e di teatro. Era quindi nell’interesse di tutti che i prigionieri si intrattenessero. Gunesch ha dimostrato iniziativa anche in questi compiti organizzativi.

Il diario di Gunesch si conclude con una serie di riassunti in forma di tabelle. Questo dimostra in parte l’ampiezza degli interessi del diarista, ma naturalmente queste fonti devono essere verificate dagli storici. Per esempio, ha riassunto le occupazioni, le religioni e le residenze dei prigionieri, e persino il fatto che la maggior parte dei prigionieri cechi si chiamava Venceslao (presumibilmente in origine Václav), Giovanni (presumibilmente Jan), Józef e Franz (presumibilmente

František) (p. 423). Le righe di Gunesch vanno lette con forte critica. Da un lato, poiché non si è sforzato di essere oggettivo: la sua visione personale domina fortemente tutto ciò che dice, modificata dal suo stato d'animo mutevole in ogni momento. D'altra parte, proprio per la rarità della fonte, non esiste un vero e proprio modo di confrontare i contenuti del diario con analoghe memorie di altri prigionieri, soprattutto con quelli di soldati comuni, per avere una visione più sfumata della vita dei prigionieri di Scandiano.

Esiste tuttavia la possibilità di confrontare i contenuti del diario con le fonti d'archivio, anche se solo tangenzialmente. E Balázs Juhász ha svolto un lavoro esemplare in relazione ai documenti conservati nei meandri degli archivi. Ciò si riflette in parte nelle note al testo del diario e in parte nell'introduzione: ad esempio, non ha esitato a consultare le fonti dell'Archivio Segreto Vaticano per fornire alcune informazioni aggiuntive per una migliore comprensione del diario. Inoltre, ha fatto riferimento a materiale proveniente da diversi archivi italiani e ungheresi e ha persino utilizzato documenti rilevanti dell'Archivio di guerra austriaco (Österreichischen Staatsarchivs, Kriegsarchiv). Per molti aspetti, le note sfumano la visione soggettiva del diario. Gunesch scrisse del comandante in capo italiano Luigi Cadorna: «Oggi pomeriggio è passato qui fuori, presso il campo di prigionia il comandante supremo delle forze italiane. È un simpatico signore basso, dalle spalle larghe» (p. 292). Balázs Juhász ha aggiunto in una nota quanto segue, non violando il diritto del diarista di formarsi una propria opinione, ma chiarendola: «È piuttosto difficile immaginare Luigi Cadorna come un simpatico signore, ma non si può discutere con le impressioni di quel momento» (pp. 292, nota 117).

Per facilitare una comprensione più completa, c'è un glossario delle parole straniere e, nell'interesse accademico, una bibliografia. Il volume è completato da 13 foto: alcune sono fotografie contemporanee dei luoghi citati, ma il lettore può anche farsi un'idea della fisicità del diario originale, oggi conservato presso l'Archivio di Budapest Capitale, mentre alcune foto offrono uno spaccato della vita dei prigionieri di guerra. Il libro si conclude con un riassunto in inglese. Il diario presenta diverse informazioni aggiuntive per i lettori italiani. Da un lato, i numerosi dettagli storici locali del testo possono essere interessanti per gli attuali abitanti di Brescia e Scandiano. Ma anche il lettore italiano può farsi un'idea di come un prigioniero di guerra ungherese vedeva il paesaggio italiano, il popolo italiano e i soldati italiani. Questa immagine è tutt'altro che negativa, ad esempio Gunesch annota quanto segue riguardo al primo giorno di prigionia: «Non eravamo ancora arrivati giù nel ricovero, che per strada, nella corsa, gli italiani ci hanno dato del pane, bello, bianco, pane di frumento, della galletta più bella della nostra, del formaggio, cioccolata, limone, acqua. Ci hanno fornito di tutto, ci hanno trattato ottimamente» (p. 281). E dopo aver lasciato Brescia, scrive: «Abbiamo salutato i soldati italiani conosciuti in questi due mesi. Dalla cantina alcuni di noi hanno ricevuto anche dei fiori» (p. 327). Gunesch non si astiene dall'osservare la vita della gente del posto e dal registrare le curiosità che lo interessano: «Un ragazzo, molto probabilmente bresciano, ha fatto una serenata alla sua fidanzata, aveva una bellissima voce da tenore» (p. 303). L'elenco potrebbe continuare.

Nel complesso, il recensore è lieto che il diario, pubblicato dalla Fondazione Onlus per la Ricerca della Grande Guerra e dal Gruppo Speleologico Carsico di San Martino del Carso, sia ora disponibile al grande pubblico in Italia e in Ungheria. János Gunesch ha raccontato una fase della Grande guerra da una prospettiva bassa, dal punto di vista di un artigiano che prese le armi sotto costrizione. Grazie all'attento lavoro dell'editore e dei suoi assistenti, il racconto è diventato il più autentico possibile, e le lezioni apprese non sono irragionevoli, neanche a più di un secolo di distanza.

Dopo la Grande guerra. Una Nuova Europa 1918-1923 (After the Great War. A new Europe 1918-1923), Trieste, Largo Odorico Panfili, 15 settembre – 11 ottobre 2022

Lorenzo Nuovo

È stata inaugurata a Trieste, il 15 settembre e alla presenza del co-curatore Antoni Zakrzewski, la mostra *Dopo la Grande guerra. Una Nuova Europa 1918-1923 (After the Great War. A new Europe 1918-1923)*. Allestita in Largo Panfili e visitabile fino all'11 ottobre, si è trattato dell'unica tappa italiana, e, al momento in cui si scrive, dell'ultima sede di un'esposizione itinerante che, dopo il primo passaggio a Praga nell'autunno del 2018, è transitata per dodici paesi e per città simbolo della storia del Novecento come Sarajevo, Verdun, Weimar, Rijeka/Fiume.

Il progetto, promosso da ENRS (European Network Remembrance and Solidarity) e co-finanziato dall'Unione Europea, a Trieste ha trovato l'appoggio del Circolo della Stampa e del Comune. Obiettivo delle decine di storici che, in varia misura, vi hanno lavorato, non è stata solo l'analisi delle trasformazioni politiche e sociali generate dal conflitto nell'Europa centro-orientale e dei precari equilibri che ne sono conseguiti. La *mission* dell'ENRS è, infatti, quella di cementare una comune cultura del ricordo, che aiuti anche a comprendere il presente: il visitatore della mostra è esplicitamente invitato a una riflessione sulle vicende attuali di un continente in cui, per esempio, sopravvivono nazionalismi e imperialismi (il caso della guerra in Ucraina è stato citato più volte, nel corso dell'inaugurazione) e nuove pandemie riportano alla mente la diffusione della Spagnola dalla fine del 1918. Il ponte che si è voluto gettare lungo un secolo parte da un dato piuttosto noto: indipendentemente dalla ricorrenza del centenario e dalle iniziative a esso connesse, la memoria della prima guerra mondiale è particolarmente sentita dall'opinione pubblica di tutta Europa.

La scelta di portare la mostra a Trieste è connessa col ruolo storico del capoluogo giuliano, vero "sismografo" delle tensioni europee tra Otto e Novecento: è stata città da redimere fino alla conclusione della Grande guerra; "cuneo italiano" nel mondo slavo negli anni del regime; "punto di faglia" durante la Guerra fredda. Più in generale, per Trieste e la Venezia Giulia vale ancora oggi la constatazione che si legge nell'introduzione al catalogo della mostra: «memory sometimes divides us more than it unites us».

Non può essere considerata casuale neanche la scelta dello spazio in cui allestire l'esposizione, cioè quello di Largo Panfili. È una piccola, discreta piazza stretta tra una delle sedi dell'attuale Isis Carducci – Dante (e già sede del primo Liceo italiano a Trieste) e la Chiesa evangelica luterana. È un angolo di Trieste per molti aspetti sorprendente. La facciata dell'importante edificio religioso resta quasi nascosta, mimetizzata tra le due vie secondarie che le passano a lato e i volumi degli edifici che chiudono l'area: non esiste quasi un punto di vista che da lontano ne faccia apprezzare per intero le linee, se non quelle della parte più alta del campanile. Uno

spazio, quello di Largo Panfili, che non solo richiama alla funzione pedagogica che, con un Istituto scolastico, ogni mostra ben congegnata condivide. Trovarsi di fronte alla facciata neogotica della Chiesa luterana interroga in primo luogo su cosa significhi essere triestini, e impone un discorso (urgente anche, o forse soprattutto nell'Europa di oggi) sulla storia di pluralismo nazionale e religioso della città. Più in genere, sollecita domande e invita a trovare delle risposte sul tema delle zone grigie d'identità e sui diritti individuali.

Aver portato la mostra a Largo Panfili significa anche che gli organizzatori non hanno considerato adatti alcuni degli spazi cui, sulle prime, sarebbe sembrato ovvio pensare per un'ambiziosa mostra storica. Molti dei luoghi simbolo della città sono infatti connessi con la retorica nazionale dell'immediato dopoguerra, o con alcuni degli episodi più emblematici della lotta irredentista: mi riferisco, per esempio, a Piazza Unità d'Italia e al quasi prospiciente molo, che prese il nome dalla prima nave – il torpediniere Audace – della regia marina a essere sbarcata a Trieste, il 3 novembre 1918; penso anche agli ampi spazi previsti dalla nuova veste urbanistico-architettonica che negli anni del fascismo il piccone risanatore ha conferito a una porzione di città vecchia. Sono, per altro, tutti luoghi celebrati da alcuni dei quadri-manifesto della sbornia patriottica che si è respirata nella Trieste di cent'anni fa, quadri spesso di collezione pubblica o di importanti collezioni private, che hanno contribuito a generare (e, al contempo, ne sono stati l'effetto) un senso comune e una memoria collettiva troppo angolati in senso nazionale: è per esempio stato riprodotto sul numero di giugno del 2021 di «Qualestoria» *Piramide di fiori a San Giusto* di Ugo Flumiani, dei Civici Musei di Storia e Arte, un'istantanea dei festeggiamenti conseguenti all'annessione di Trieste all'Italia.

Com'è stata costruita la mostra? Tutti i materiali d'archivio (soprattutto carte e fotografie, che in alcuni casi prevedevano il diretto coinvolgimento del visitatore, chiamato, per approfondire temi precisi, a selezionare, sollevare o aprire ante, compulsare album o raccoglitori di pagine cartonate) sono stati sistemati sulle pareti interne ed esterne di una struttura a cubo sistemata al centro della piazza. Al tema della costruzione della memoria erano dedicate le facce di un ulteriore solido, posto all'esterno di quello principale e pensato per accogliere il visitatore: per lo più foto di monumenti o installazioni cui non solo sono o sono state affidate l'esaltazione o la drammatizzazione della guerra, ma una più ampia riflessione su alcuni temi come la conquista, anche provvisoria, dell'indipendenza da parte di paesi come l'Ucraina.

Il punto di vista da cui sono stati guardati gli effetti della guerra è, allo stesso tempo, unitario e plurale. C'è, innanzitutto, da fare i conti con la prospettiva europea che il team di studiosi ha voluto privilegiare al di sopra delle narrazioni monofocali proprie delle storiografie nazionali, egemoniche non solo a guerra appena conclusa, quando, come anticipato, ebbero la meglio urgenze mitopoietiche e semplificazioni nazionalistiche. Con questo primo livello di riflessione si integrano le memorie e le ricerche legate a ciascuno dei territori individuati come tappe di questa mostra itinerante, ricerche che sono il frutto del coinvolgimento diretto di storici locali che hanno potuto presentare il proprio contributo specifico, ovviamente all'interno di coordinate di metodo e criteri interpretativi condivisi.

Il catalogo, disponibile sul sito <https://enrs.eu/afterthegreatwar>, permette di avere chiari, anche a mesi di distanza, i diversi nuclei tematici presentati in mostra. L'abbrivio consiste in un'analisi della situazione in Europa prima del conflitto. In un'esposizione che si prefigge anche di stimolare riflessioni attorno al presente sono cruciali, a mio avviso, soprattutto due sezioni: la prima, dedicata alle rivoluzioni, per lo più di segno comunista, scoppiate per esempio in Germania e Ungheria anche a causa delle dure condizioni di guerra e della diffusa fragilità delle vecchie e delle nuove istituzioni; la seconda, centrata sulle guerre scoppiate tra 1918 e 1923 a seguito della complessa operazione di definizione dei nuovi confini dopo la frammentazione dei quattro grandi Imperi. Sono, questi ultimi, scontri che hanno contribuito anche a formare l'identità di alcuni degli Stati nati in questa fase e impattato, a volte con conseguenze tragiche e, appunto, di lungo periodo, sui destini delle loro minoranze nazionali.

È opportuno concludere tornando sul tema che i curatori hanno ritenuto decisivo, quello della memoria. Affidata fin da subito ai testimoni e ai monumenti, essa è stata, ed è tuttora, patrimonio delle comunità statali e delle istituzioni che le rappresentano. E allora, per niente sciocca è l'idea di allestire una mostra di questo tipo all'aperto, fuori dagli spazi dei musei, degli archivi o dei centri di ricerca. Una mostra che lascia così tanto spazio alle narrazioni individuali e collettive, cioè, non può che prendere vita lì dove le memorie già agiscono o sono suscitate: nello spazio pubblico. Chi ha visitato l'esposizione ha senz'altro potuto vedere un pezzo di memoria della frontiera adriatica, e forse anche una piccola porzione dei propri ricordi familiari riflessi nello specchio ampio delle vicende continentali. Forse qualcuno avrà saputo cogliere analogie tra le storie ascoltate in famiglia o a scuola e quanto vissuto da altri popoli europei, e forse anche provare empatia (tra gli obiettivi primari dell'esposizione, scrivono i curatori, c'è proprio quello di «[...] generate a deeper understanding among Europeans today»).

Tra i materiali esposti in Largo Panfilì sicuramente ha emozionato, per la vivacità del colore in mezzo a tanto bianco e nero, la fotografia di *Blood swept lands and seas of red*, installazione creata da Paul Cummins e Tom Piper nel 2014: un vero e proprio fiume di papaveri in ceramica, fatti cadere da una delle aperture della Torre di Londra fino a riempire il fossato sottostante e tutt'attorno alle sue massicce mura, simbolo dell'orrore di una guerra che ha inondato di sangue il continente. Pubblici però non sono solo i monumenti, ma anche gli spazi in cui avvengono le riconciliazioni. Queste ultime sono anche esempi di pedagogia civile: rivedere, in mostra, la fotografia dei presidenti francese e tedesco Mitterand e Kohl mano della mano all'Ossario di Douaumont, nel settembre del 1984, settant'anni dopo lo scoppio della Grande guerra e proprio a Verdun, teatro di una delle più cruente battaglie scoppiate sul fronte occidentale, deve aver fatto venire in mente a molti triestini i presidenti italiano e sloveno Sergio Mattarella e Borut Pahor insieme, il 13 luglio di tre anni fa, alla Foiba di Basovizza. Ecco un plastico esempio del cortocircuito tra passato e presente innescato da pietre e immagini, e del prezioso lavoro sulla conservazione delle memorie effettuato dagli storici dell'ENRS.

Jacopo Perazzoli, *Angelo Filippetti, l'ultimo sindaco di Milano prima del fascismo*, Biblion, Milano 2022

Niccolò Panaino

Pubblicato in corrispondenza del centesimo anniversario della marcia su Roma, il libro di Jacopo Perazzoli s'inserisce a pieno titolo nel panorama degli studi dedicati alla ricostruzione della vicenda della conquista del potere da parte del fascismo, un orizzonte storiografico estremamente vasto e articolato che si arricchisce con il volume di Perazzoli, il cui *focus* risiede nell'approfondire l'interessante traiettoria biografica di Angelo Filippetti (1866-1936), medico e militante socialista che aveva ricoperto la carica di sindaco del capoluogo lombardo dal novembre del 1920 fino all'agosto 1922, mese durante il quale l'amministrazione socialista era stata forzatamente estromessa da Palazzo Marino per mano dei fascisti. Come opportunamente ricorda l'autore nelle pagine iniziali, la figura di Filippetti è già stata al centro di alcune ricerche in passato, analisi che hanno concentrato l'attenzione su differenti aspetti del suo profilo: il lavoro di Perazzoli sembra rispondere a un'esigenza non meno complessa e ambiziosa, quella appunto di ripercorrere la parabola biografica di Filippetti con l'obiettivo di mettere a fuoco quali risposte il medico socialista avesse elaborato per far fronte alle sfide e ai mutamenti verificatisi nel contesto milanese e nazionale durante gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Misuratosi di recente con il genere biografico (*Tommaso Fiore negli anni di preparazione del centro-sinistra: tra impegno intellettuale e militanza politica nel Psi*, in *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a c. di M. De Prospro, Federico II University Press, Napoli 2022), Perazzoli – assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Bergamo – è arrivato ad approcciare il profilo di Angelo Filippetti probabilmente anche sulla scia degli studi da lui condotti sulla ricezione del wilsonismo come progetto politico all'interno del contesto europeo e, in particolare, di quello italiano («Per la pace del diritto». Woodrow Wilson e la sua eredità, dalla grande alla shock della globalizzazione, Carocci, Roma 2022), tematiche che per ovvi motivi non occupano uno spazio predominante all'interno del lavoro biografico su Filippetti ma che sembrano riemergere in alcune parti riguardanti il primo dopoguerra.

Introdotta da una bella ed efficace presentazione di Ezio Mauro, il volume su Angelo Filippetti è composto da cinque capitoli in totale, concludendosi con un'interessante nota archivistica scritta da Andrea Torre e con una postfazione a firma di Andrea Jacchia, pronipote del biografato, contributi che impreziosiscono ulteriormente la biografia scritta da Perazzoli. Facendo riferimento alla parte centrale del lavoro, già dai titoli dei capitoli e dei paragrafi è possibile farsi un'idea ben precisa dei criteri adottati dall'autore per scandire temporalmente il percorso individuale del medico socialista. Risulta particolarmente azzeccata la scelta di dedicare un intero capitolo alla formazione politico-culturale di Angelo Filippetti, rimasto pre-

maturamente orfano e affidato così alle cure dello zio prete Piero, che aveva provveduto a educarlo secondo i principi del cattolicesimo più intransigente.

Per riflettere sul retroterra culturale del medico socialista è possibile tenere in considerazione i tre contesti cittadini in cui aveva cominciato a muoversi e a operare negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, la sua città natale Arona, Torino e Milano. Nel capoluogo piemontese Filippetti aveva cominciato a frequentare la facoltà di medicina della locale università, entrando in contatto con le correnti democratiche e socialiste; dopo il conseguimento della laurea Filippetti aveva cominciato a prestare servizio all'Ospedale Maggiore di Milano, dove si era trasferito. Dal punto di vista della militanza politica, dopo una breve fase in cui l'attività di organizzatore di conferenze a sfondo politico e di fondatore di circoli si divideva tra Arona e Milano, sul finire dell'Ottocento Filippetti aveva eletto il capoluogo lombardo a epicentro della sua attività professionale e politica. Una volta eletto consigliere comunale nelle elezioni amministrative del 1899, nei primi anni del nuovo secolo Filippetti si era speso per alcune battaglie in particolare, riguardanti l'edilizia popolare, le condizioni di sicurezza sui posti di lavoro e la lotta contro l'alcolismo.

Dopo aver tracciato un quadro degli orientamenti maturati a cavallo tra XIX e XX secolo, l'autore del volume mostra come questi punti di riferimento politico-culturale rivestano un'importanza fondamentale per comprendere le posizioni assunte da Filippetti nella prima metà degli anni Dieci del Novecento. Proprio nel secondo capitolo il volume di Perazzoli affronta e tematizza la vicinanza di Filippetti alle posizioni pacifiste, una "svolta" che l'autore inquadra nel contesto della guerra in Libia del 1911. Viene inoltre sottolineata una certa continuità tra queste tendenze e gli atteggiamenti tenuti di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914, anno durante il quale Filippetti aveva rivestito la carica di assessore nella giunta Caldara. Prendendo le distanze da quella linea politica che intendeva legare indissolubilmente la lotta per la pace a quella per il socialismo, il medico socialista aveva optato per battersi per la pace immediata, una posizione riconosciuta dall'autore come una delle principali cause del progressivo allontanamento di Filippetti dalle correnti del riformismo per abbracciare il massimalismo. Oltre a fargli conquistare una posizione di forza nel contesto del Psi milanese, lo spostamento verso queste correnti aveva avuto delle ricadute negative a livello delle organizzazioni presiedute, come l'Ordine dei medici milanesi. Ciò nonostante, Perazzoli mostra come Filippetti avesse indefessamente portato avanti il suo impegno a favore del miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dei lavoratori.

Spostando la lente d'ingrandimento dal conflitto mondiale al primo dopoguerra, Perazzoli mostra come durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1920 Filippetti si fosse attestato su posizioni sempre più lontane dal massimalismo, finendo per divenire uno dei volti più rinomati della nuova sezione centrista. Uno degli aspetti su cui il volume insiste maggiormente riguarda il fatto che l'elezione del medico socialista a sindaco di Milano (novembre 1920) s'inserisse in una congiuntura caratterizzata da un livello di conflittualità sociale estremamente alto: come è noto, con la fondazione dei fasci di combattimento avevano

avuto inizio le azioni violente volte a disarticolare il tessuto socio-economico delle organizzazioni dei lavoratori e a devastare i luoghi-simbolo del socialismo, come la sede del giornale «Avanti!». Sebbene l'elezione di un sindaco socialista non avesse portato a scontri e a disordini paragonabili a quelli verificatesi a Bologna, l'autore mette comunque in chiaro come, a Milano, le figure rappresentanti la pubblica sicurezza avevano mostrato al sindaco neo-eletto i primi segnali di una ferma e convinta volontà di contrasto fondata su motivi riconducibili per lo più a un'ostilità ideologica. Per l'amministrazione socialista la situazione era peggiorata dall'esistenza di alcuni gravi problemi come il dissesto finanziario del Comune di Milano, argomento spesso utilizzato dalle minoranze consiliari per attaccare la giunta di Filippetti.

Come sostiene Perazzoli, sarebbe tuttavia improprio prendere spunto di queste difficoltà per ritenere che l'operato della giunta Filippetti fosse riducibile a una mera "amministrazione ordinaria": la giunta di Filippetti si era infatti distinta per alcune interessanti iniziative, come l'introduzione di alcune misure igienico-sanitarie da adottarsi sui mezzi pubblici per contrastare la diffusione dell'influenza spagnola. L'offensiva "anti-socialista" continuava ad avere nel dissesto finanziario del Comune di Milano il proprio cavallo di battaglia, un attacco amplificato non solo dal prefetto Lusignoli, ma anche dalle campagne di stampa del liberale «Corriere della Sera», che in alcune occasioni aveva ripubblicato le interviste rilasciate dal primo a «Il Popolo d'Italia». Oltre a mostrare il circuito formatosi tra organi di stampa milanesi e prefettura nell'assimilare le medesime vedute sull'operato dell'amministrazione socialista, una simile situazione di connivenza tra fascismo e forza pubblica induce a interrogarsi su quello "sfarinamento" verificatosi nel primo dopoguerra a livello non solo delle istituzioni, ma anche su un piano socio-culturale. Dopo l'occupazione di Palazzo Marino da parte dei fascisti nell'agosto 1922 e la conseguente estromissione dell'amministrazione socialista Filippetti aveva cominciato ad appartarsi sempre di più dalla vita politica, dedicando tempo ed energie alla sua professione di medico presso l'Ospedale Maggiore. Dopo un breve soggiorno a Firenze, Filippetti morì nell'ottobre 1936 a causa di un arresto cardiaco.

Riflettendo sulle capacità euristiche della biografia, François Dosse ha opportunamente associato a quel genere specifico il sostantivo "scommessa" (*Le pari biographique. Écrire une vie*, La Découverte, Paris 2005), intendendo con quel termine riferirsi a tutte le possibilità e i limiti che il lavoro biografico implica. Leggendo la biografia di Filippetti scritta da Perazzoli, si è posti di fronte a una ricchezza documentaria e a una rigorosità scientifica tale da ritenere che la scommessa sia stata in grandissima parte vinta.

Monica Fioravanzo, *L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2022

Lorenzo Raito

Tra i molteplici studi prodotti dalla storiografia italiana sul fascismo, il volume di Monica Fioravanzo ha l'innegabile pregio di presentare elementi di novità interessanti e di occuparsi di un problema trattato solo in modo marginale dalle ricerche fin qui pubblicate. Il tema della politica europea perpetrata dal fascismo, dai fascismi e, poi, dall'Asse, denota, nel libro *L'Europa Fascista*, edito da FrancoAngeli, una certa ricchezza di posizioni che, grazie alle riviste e ai periodici fascisti spulciati con attenzione dall'autrice, pare trascendere i prevedibili limiti degli argini al dissenso imposti dal regime mussoliniano. Proprio i tantissimi articoli e saggi citati nel libro, fanno emergere un'attenzione viva al tema dell'Europa, nel quadro di un dibattito vivace che chiarisce le fasi di un rapporto tra il fascismo e l'Europa declinata come concetto politico, geografico e filosofico che hanno subito, anche in virtù di fattori internazionali, dei cambiamenti di orientamento. C'è da dire comunque, e l'autrice lo chiarisce bene, che i regimi fascisti «avevano sviluppato una visione sovranazionale, di ambito europeo e financo extraeuropeo e intercontinentale, la cui attuazione era subordinata a un piano di conquista e di dominio» (p. 12). In sostanza, l'Europa come territorio e l'Europa come spazio politico e filosofico venivano asserviti alla necessità di un allargamento espansivo dei territori nazionali, successivamente declinati alla capacità di governo e di controllo dei regimi.

Diamo comunque uno sguardo ai diversi momenti storici che abbiamo introdotto. In una fase iniziale, che pressappoco coincide con i primi anni Trenta, fino alla conquista dell'Etiopia che ha segnato la ripresa di una vocazione imperiale da parte italiana, furono prevalentemente voci del fascismo a imporre progettualità che riguardassero la ricerca di un nuovo equilibrio europeo, nella prospettiva di un ruolo preminente dell'Italia fascista e della sua concezione dello Stato inteso come volontà di potenza e di imperio. Poiché il fascismo si considerava come persecutore di una profonda rivoluzione sociale, capace di superare i confini nazionali, si rese evidente l'urgenza, almeno teorica, di proporre una soluzione «fascista ai problemi che erano considerati la causa delle difficoltà e del declino conseguente dell'Europa, ovvero le divisioni intrinseche al pluralismo dei regimi liberaldemocratici, la minaccia bolscevica e le tensioni con il mondo coloniale, cui il regime poteva contrapporre l'ordine e l'equilibrio raggiunti dall'Italia grazie alla "rivoluzione fascista"» (p. 19).

L'avvio del dibattito coincide con il 1932, l'anno del Decennale del Regime, celebrato con grande fasto e contrassegnato dalla volontà di imprimere una svolta sul piano politico internazionale, e segnato anche dalla scelta di Mussolini di riassumere il ministero degli Esteri, inviando come ambasciatore a Londra il ministro Dino Grandi destituito per il suo spirito "societario". La seconda fase dell'elaborazione di un pensiero sull'Europa coincide con il periodo dell'avventura italiana in Africa

Orientale. La conquista dell'Etiopia aprì un solco profondo tra l'Italia e gli antichi alleati della prima guerra mondiale, Inghilterra e Francia, segnando l'avvicinamento alla Germania di Hitler e concorrendo, pertanto, al sovvertimento degli equilibri esistenti tra potenze europee. Con il sogno dell'impero diventato ormai realtà, la riflessione sull'ordine europeo si mosse, da un lato, in un'azione di raccordo con la Germania nazista e, dall'altro, in una prospettiva di dominio imperiale che contemplava la dimensione coloniale e mediterranea.

Proprio il trionfo sull'Etiopia e il rafforzamento della presenza italiana in Africa «accentuarono il peso della dimensione mediterranea all'interno del nuovo ordine europeo fascista, secondo una prospettiva egemonica in cui il controllo del Mediterraneo e il dominio dell'Africa costituivano, come anticipato, il presupposto per il controllo e la futura organizzazione dell'Europa continentale». In questa logica, il dominio coloniale rivestiva una funzione duplice, conferendo all'Italia l'autorevolezza e il potere necessari per rivendicare un ruolo egemonico e, in secondo luogo, ponendo l'Italia in una posizione di relativo vantaggio nei confronti della Germania, paese con cui comunque era necessario confrontarsi. Nell'ambito delle pubblicazioni e delle occasioni convegno dedicate al tema coloniale cominciò a fare capolino il concetto di Eurafrica, la tesi di un legame inscindibile e naturale tra Europa e Africa basato su ragioni economiche e geopolitiche. Tra i teorizzatori del concetto ci fu, ad esempio, Paolo D'Agostino Orsini di Camerota, che concepiva l'Eurafrica come un'unione non solo geografica, ma anche fondata sulla fusione dei valori e sull'intesa spirituale delle razze, anche se di fatto finalizzata alla cooperazione economica, con una chiara funzionalità alla componente europea in una logica di concorrenza tra i continenti, che vedevano l'Europa obbligata a fronteggiare sia l'America che l'Asia.

Si trattava tuttavia di tasti non nuovi, ma anzi cari alle teorie colonialiste, dato che, rigettando sia la soluzione liberista che quella protezionistica, la grande costruzione eurafricana doveva in primis preservare le prerogative e i diritti degli stati possessori di colonie (p. 99). A fornire un contributo essenziale allo studio e alla divulgazione della concezione dell'Eurafrica fu l'Istituto per gli studi di politica internazionale, significativo strumento di politica culturale del regime, che favorì il passaggio da una dimensione solo teorica di un'Europa fascista a una dal carattere più operativo. L'Istituto avviò la pubblicazione di due collane che, anche dai titoli, rispecchiavano le istanze del momento, ovvero la serie *Interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano* e la serie *Guerra e pace con giustizia*, entrambe dirette dal senatore Francesco Salata. Sul piano politico, l'Ispi declinava i rapporti tra Europa e Africa nei termini di una forma di collaborazione alternativa ai principi di assimilazione francese e di separazione britannica, mentre sul piano economico si teorizzava un principio di complementarità delle economie, anche se queste concezioni restavano permeate del mito della superiorità dell'Italia fascista, almeno rispetto alle nazioni liberaldemocratiche. Ma intanto l'Italia si era messa in un veloce cammino di avvicinamento alla Germania, propedeutico all'Europa dell'Asse.

L'ultimo periodo analizzato dall'autrice è proprio quello relativo alla fase di consolidamento dei rapporti nell'ambito dell'Asse. In questo caso, l'azione di elabo-

razione politica andava ispirata anche a criteri di mediazione: se infatti, da un lato, la concezione imperiale del fascismo era stata avvalorata dalla conquista dell'Etiopia, dall'altra l'adesione all'Asse imponeva uno sforzo di contenimento della propria volontà di potenza rispetto alle mire espansionistiche della Germania nazista. Non era un'operazione culturale facile, anche in virtù dei pregressi rapporti conflittuali emersi nella Grande guerra, rapporti che avevano segnato anche i popoli italiano e tedesco soggetti a una forte azione propagandistica. L'idea di un ordine europeo necessitava ora di una forte sincronizzazione tra le potenziali aree di espansione italiana e tedesca, ridimensionando, per il fascismo, disegni e ambizioni precedenti che sembravano poter essere alimentate ancora dalle prospettive trionfalistiche seguite alla conquista dell'Etiopia. Si cercò allora di dar corso a una serie di iniziative congiunte in ambito scientifico, giuridico e diplomatico: l'Asse stessa andava oltre la sintonia ideologica tra i due paesi, perché si forniva l'obiettivo superiore di un ordine sovranazionale concordato che, nel frattempo, relegava l'Italia a un ruolo più concentrato sull'area mediterranea che su quella continentale. Ecco quindi contrassegnarsi l'ultimo passaggio, quello da un concetto di Europa dell'Asse al più pregante concetto di Europa nazista frutto anche dei diversi risultati ottenuti dai due paesi nel corso della seconda guerra mondiale.

L'andamento della guerra cambierà anche le posizioni fascista e nazista nei confronti dell'Europa, tra concetti di primati spirituali e una certa insofferenza italiana che alimentò anche posizioni di maggiore distacco e indipendenza tra i due paesi, arrivando anche ad aprire un ultimo fronte ideale in cui, nel 1943, fece capolino l'idea di un'Europa delle nazioni che era propedeutica a una chiara trama antitedesca. Si trattò dell'ultima e velleitaria rivendicazione di un nuovo ordine, in cui l'Europa dell'Asse non fosse soltanto un'Europa nazista, ma potesse recuperare un ruolo di cooperazione sovranazionale legato alla cristianità dei territori. Ma si trattava forse dell'ultima cartuccia sparata da un regime al collasso e che, di lì a breve, sarebbe imploso.

Nel suo complesso, l'impianto del volume restituisce un quadro affascinante dei progetti italiani di Europa fascista in un dibattito che attraversò quasi tre lustri evidenziando la diversità e i cambiamenti di posizione legati anche al cambiamento di equilibri in campo. Passando dalla collaborazione alla competizione, poi dalla paura ai tentativi di riscossa, i rapporti tra Italia e Germania ebbero influssi concreti anche sull'elaborazione di elementi politici strategici. Monica Fioravanzo ce lo chiarisce davvero bene.

Maurizio Serra, *Il caso Mussolini*, Neri Pozza, Vicenza 2021

Fulvio Senardi

Maurizio Serra, uno dei massimi mediatori di cultura italiana in terra francese, ha pensato bene di rinfrescare la memoria dei vicini d'Oltralpe offrendo loro *Le mystère Mussolini*, pubblicato nel 2021 da Perrin, con l'ambizione, così il sottotitolo dell'introduzione (nella versione italiana), di mostrare il volto vero «dietro la maschera». Ma prima, nell'imponente curriculum del saggista, erano venuti Malaparte, Svevo, D'Annunzio, ed altri ancora a fornire il soggetto a ricche biografie attente all'uomo e all'opera. Il libro dedicato a Mussolini è uscito da noi sul finire del 2021 per i tipi di Neri Pozza, con il titolo de *Il caso Mussolini* (pp. 507, euro 19) e merita un'occhiata da vicino, notando, in primo luogo che la parte che più ci interessa e di cui parleremo, è sostanzialmente identica nelle due lingue.

L'uomo che Serra ci presenta, nei 26 capitoli del volume (più l'introduzione e un epilogo), dove l'approccio cronologico si intreccia a quello tematico, è un abile demagogo che ha come massimo obiettivo, costi quel che costi, quel potere che già dagli anni del socialismo «lo attira come una calamita» (p. 40); una meta lucidamente perseguita e che stimola Mussolini a mettere in atto le opportune strategie, con proteico ed opportunistico spirito di adattamento, nella prospettiva – assai presto elaborata – di una «mistica totalitaria» che, «pur rilevando l'articolazione in diverse fasi del regime, e tenendo sempre presente il pragmatismo mussoliniano, è legittimo ritenere che abbia costituito sin dall'inizio del movimento fascista [...] l'essenza di tutta l'azione» del politico (p. 18).

Nelle pagine introduttive, dove pure Serra mette in luce una certa incertezza quanto alla funzione civile e identitaria della Storia («l'oblio», suggerisce, «diventa la risorsa forse inevitabile di una democrazia quando un passato recente non passa, o passa ancora con difficoltà», p. 20), rammaricandosi però subito che «la fragile democrazia italiana» sia stata incapace, rispetto al fascismo, di «uno sforzo di chiarezza e trasparenza» (p. 21), vengono individuate le «due menzogne magistralmente ordite» (p. 11), che avrebbero permesso a Mussolini, «di conquistare il potere»: in primo luogo «l'idea ripresa da D'Annunzio che la vittoria sia stata “mutilata” alla conferenza della pace dalla malafede e dagli intrighi degli alleati» (p. 11) e, in secondo, che una «rivoluzione bolscevica» fosse pronta a «inghiottire il Paese sconvolto dal “biennio rosso” 1919-1920» (p. 12). Una focalizzazione insieme riduttiva (perché trascura lo sfondo politico-sociale e le complicità istituzionali grazie ai quali il primo fascismo poté prosperare e imporsi) e troppo lusinghiera: gli ideologemi cui Serra rimanda erano moneta corrente in campo nazionalista e fra i ceti proprietari ben prima che il futuro duce ne facesse dei capisaldi della sua strategia politica e comunicativa.

Non seguiremo l'analisi di Serra capitolo per capitolo; va detto, e non con cattiva intenzione, che lo studioso in sostanza non racconta nulla di nuovo sul duce e sul regime, appoggiandosi in massima parte, fra gli storici che cita, a Renzo De Felice,

cha fa la parte del leone nell'indice dei nomi. Per altro, Serra è narratore che conquista; secondo le migliori tradizioni del saggismo colto sa alternare il passo veloce di squarci narrativi scorrevoli e avvincenti a certe improvvise battute d'arresto di natura aforistica che meriterebbero (ma forse da lì provengono) una collocazione antologica («la storia perde il diritto di giudicare se rinuncia alla facoltà di comprendere», «ma la storia è fatta a volte dall'azione, più spesso dall'inazione», ecc.).

Con consumato mestiere, è perfettamente in grado di rendere affascinanti le sue pagine con costanti riferimenti laterali all'universo degli intellettuali, a documentare una cultura piuttosto "estensiva" che, rispetto ai temi che affronta, veramente capace di sviscerare le problematiche nella sostanza profonda, mette in luce competenza e acutezza non comuni quanto agli intrecci politico-diplomatici (non per nulla Serra ha compiuto dentro il corpo diplomatico tutto il suo percorso professionale), sa condire l'analisi di qualche rinfrescante ma non futile pettegolezzo e di molti sapidi ricordi personali, che certo non possono mancare a un diplomatico figlio di diplomatico, da sempre frequentatore degli uomini e degli ambienti che fanno la storia. Tuttavia ci si aspetterebbe un corredo di note più ricco e aggiornato (e un po' meno auto-riferito, visto che Serra è lo storico più citato dopo De Felice) e maggior prudenza su terreni che il saggista non ha (ancora?) sondato. Lascia perplessi, per fare un solo esempio, la definizione della Grande guerra in grigio-verde, come «*guerra di popolo*, detta anche la quarta guerra di indipendenza dopo le tre prove del Risorgimento» (p. 143, corsivo nel testo). Fu semmai guerra "contro il popolo", viste le evidenti implicazioni conservatrici (la ricetta l'aveva data Pareto) nella decisione di mettere in divisa i proletari (alquanto "indisciplinati" in quel torno d'anni) e mandarli al massacro, e il dato di fatto incontrovertibile che la maggioranza degli italiani (non le chiosose minoranze urbane di studenti interventisti e le frange di nazionalisti e irredentisti) quella guerra non la volessero (così anche in parlamento, con Giolitti che alla fine chinò il capo per non sconfessare il re).

Il punto che maggiormente infastidisce però, in una trattazione tutto sommato godibile e in gran parte condivisibile tanto sul piano événementiel che del giudizio, è la paginetta che Serra, un po' fuori contesto – si direbbe – in un libro dedicato a Mussolini, riserva al dopoguerra nei territori già italiani dell'Adriatico orientale. A Tito, «satrapo orientale» (p. 345) («cruel satrape» nell'edizione francese, con profumo di melodramma settecentesco), che «lascerà in eredità alla sua morte, nel 1980, un paese alla vigilia di dissolversi in una nuova spaventosa guerra civile», si attribuisce «la liquidazione etnica della comunità d'Istria e di Dalmazia» (p. 345), dove è soprattutto quell'«etnico» che suona stonato (così in francese: «nettoyage ethnique systématique»), perché, come ormai sappiamo, vi fu spietata liquidazione degli oppositori politici, ma si trattò di una strategia dove il fattore etnico era aspetto contingente (sia pure sull'orizzonte, aspetto innegabile, di odi feroci e spietate vendette locali) e non primario (quanto alla Dalmazia, assai pochi italiani vi erano rimasti dopo uno stillicidio durato secoli, e quasi tutti concentrati a Zara).

Ma ancora, per cedere la parola al saggista: «Non meno di ottantamila civili italiani erano periti nel frattempo, prevalentemente "infoibati" nelle pietraie e nei dirupi per risparmiare le scarse munizioni dell'esercito popolare» (ben più racca-

pricciante la sceneggiatura in francese, dove resta il numero, e da cui traduco: «prevalentemente lapidati o massacrati a colpi di bastone o ancora *infoibati*, gettati vivi negli inghiottitoi naturali»). «Altri tre o quattrocentomila», prosegue Serra (nell'edizione francese sono «circa 400.000»), «la cui presenza in loco risaliva talvolta fino all'alto Medioevo e anche prima, dovettero esiliarsi, abbandonando i loro beni. Le poche migliaia che accettarono di restare furono in genere costretti a rinnegare i loro nomi, la loro lingua, spesso le tombe e il ricordo degli avi» (p. 345).

Non riporto il passo nella sua interezza; chi legge noterà che Serra vi dismette l'*aplomb* dello storico e rinuncia allo sguardo lungo dell'interpretazione, assumendo invece i toni dell'ideologo militante. Ma, da rilevare: fantasiosi i numeri, tanto delle vittime che degli esuli (3 o 400.000: e che, si spara a caso?), curiosamente sfocato (nell'edizione italiana) il senso del termine "infoibati" (le foibe sono caverne naturali o voragini, e non pietraie o dirupi), esasperatamente drammatica (e facilmente smentibile) l'idea dell'obbligo di «rinnegare» «i nomi», «la lingua», «le tombe», mentre stranamente aderente all'ideologia italofofa di certi nazionalisti croati l'affermazione che la presenza degli italiani sulla sponda orientale dell'Adriatico «risali[sse] talvolta fino all'alto Medioevo e anche prima», laddove invece è appurato senza ombra di dubbio che una latinità est-adriatica è presente sulla costa occidentale istriana e a chiazze in Dalmazia senza soluzione di continuità dall'epoca romana, anche se linguisticamente, sull'istrioto, il dalmatico ecc., tenderà a prevalere l'impronta veneziana, nella misura in cui la Dominante si farà padrona del "golfo di Venezia" (così le carte antiche).

Serra non può ignorare, peraltro, che si sta avventurando su un terreno particolarmente delicato del dibattito storiografico, nutrito negli ultimi decenni da messe a fuoco sempre più dettagliate e precise, e il fatto che tutto il passo sia corredato da una sola citazione (questo nell'edizione italiana, nessuna nel libro francese, che pure ricorda Pahor e Tomizza, ma in differente contesto) provoca la sgradevole impressione che lo scrittore voglia affrontare un tema che conosce solo da lontano (spetta al giornalista Stefano Terra l'onore di menzione, autore di *Tre anni con Tito*, un volume del 1954 che sintetizza osservazioni raccolte in tre anni di permanenza come inviato a Belgrado, nel corso dell'ultima e decisiva crisi di Trieste. Volume interessante, ma immemore degli antefatti e moralistico e severo nella sua prospettiva di illuminismo che non fa sconti alle ragioni della Storia, e non azzarda paragoni, come se l'Italia non avesse innalzato agli altari, per vent'anni, un peggior despota del «satrapo orientale»).

Insomma, una voce dal sen fuggita, quasi un'eruzione di inaspettata violenza, cogliendo spunto dall'analisi su Mussolini, di un astioso e mal ruminato a priori ideologico. Ora, se tutto ciò lo avesse scritto qualche rancoroso attivista della Lega Nazionale, sarebbe poco male; ne abbiamo lette di peggio. Ma Maurizio Serra è ben altro: è il primo e unico italiano accolto nell'Olimpo della cultura francese, l'Académie Française, e siede nel posto un tempo occupato da Simone Veil. C'è dunque il pericolo che, provenendo da un pulpito così prestigioso, illazioni sul tema dell'esodo tanto frettolose e storiograficamente sfocate (detto per eufemismo), possano diventare senso comune per dei lettori francesi o francofoni interessati alle

vicende italiane ma all'oscuro, per ovvie e scusabili ragioni, delle sfumature e delle implicazioni storico-politiche del dibattito e della complessità dell'evento "Esodo"; un fenomeno indiscutibilmente tragico, ma determinato da numerose concause e non solo dall'italofobia di parti consistenti della popolazione istriana slovena e croata, tiranneggiata nel Ventennio e sottoposta a deportazioni e violenze negli anni della guerra e peggio ancora, dopo l'8 settembre, per opera di tedeschi e fascisti di Salò o, meno che meno, dalla malizia del «satrapo orientale» (per una messa a fuoco invece storiograficamente corretta e utilmente riassuntiva delle riflessioni dei migliori storici, rimando al *Vademecum per il Giorno del ricordo*, prodotto dall'Irsec FVG di Trieste e leggibile on line).

***In un continente diviso. L'Italia, l'Europa orientale e la discesa della cortina di ferro*, a c. di Francesco Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2021**

Francesco Zavatti

Strane rivoluzioni, quelle organizzate nell'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale. Il campo semantico di "rivoluzione" implica stravolgimenti di un determinato ordine costituito e, nell'accezione politica, il termine indica una mobilitazione popolare finalizzata alla distruzione di un regime. Nel caso dell'Europa orientale postbellica, gli aggettivi "inscenate", "farsesche" e "fasulle" meglio rendono l'accezione più corretta e impongono le virgolette. Tutti i paesi che, durante il conflitto, erano stati solcati dai cingoli dei carri armati sovietici furono prima trasformati in "democrazie popolari", proposte come utopico modello alternativo alle democrazie "borghesi" occidentali, ed in seguito proclamate "repubbliche socialiste". È importante ricordare che questi processi erano messi in atto dall'alto, non dalle società interessate.

Elezioni farsa, violenze e soprusi di ogni genere, condotte dai quadri dei partiti del lavoro filo-sovietici, ma anche dagli organi degli Stati, hanno caratterizzato la via al socialismo sovietico nell'intera metà orientale del continente in un tempo brevissimo. Le risultanti repubbliche socialiste rivelarono la propria natura totalitaria con istantanea puntualità. Hanno imposto assunti ideologici importati dall'Unione Sovietica nella più vasta varietà dei campi della vita sociale. Hanno messo in opera violenze e persecuzioni inimmaginabili ai contemporanei dell'Europa occidentale (di quel tempo, ma anche di oggi). Hanno reciso, inoltre, consolidati legami internazionali.

Come scrive Francesco Caccamo nell'introduzione al volume in oggetto a questa recensione, le ripercussioni furono molto gravi per tutti i paesi coinvolti e, tra i paesi del nascente blocco occidentale, l'Italia fu quella che soffrì maggiormente di quelle "rivoluzioni". Dal punto di vista culturale, economico e politico, l'influenza dell'Italia sull'Europa orientale cessò del tutto. Al contempo, la questione dei rapporti con il comunismo est europeo e sovietico ebbe pesanti ripercussioni all'interno della società italiana, lacerando il dibattito politico e fornendo ancora oggi materiale per nutrire mal riposte nostalgie per regimi totalitari per nulla rivoluzionari. L'importanza del tema del volume per la società italiana odierna, oltre che per la storiografia, è quindi evidente. Tanto più poiché i saggi che lo compongono ben delimitano l'arco dei propri interessi, portando alla luce aspetti complementari di una storia estremamente complessa e dimenticata.

Fabio Bettanin, nel primo saggio del volume, analizza la politica sovietica nei confronti dell'Europa orientale nel periodo tra l'entrata nel secondo conflitto mondiale e il compimento di repubbliche popolari di stampo sovietico nel dopoguerra. L'assunto del saggio è che rileggendo le origini della frattura est-ovest diviene evidente che, oggi, non siamo di fronte a una nuova guerra fredda, ma a fattori permanenti che rendono la Russia un paese arretrato, dalle frontiere porose, facile preda di

un *leader maximo* e dei suoi deliri securistici. Per l'Unione Sovietica di Stalin, l'est europeo fu tutt'altro che una regione omogenea, ben definita e delimitata.

Una visione d'insieme si andò delineando sul finire della seconda guerra mondiale nell'ottica di una zona di sicurezza per il regime sovietico; zona all'interno della quale il sistema sovietico venne imposto senza alcuna conoscenza delle realtà locali e senza alcuno sforzo per sollevare una mobilitazione intellettuale e politica degna del nome di rivoluzione. La guerra fredda è stata anche questo e l'analogia con il presente finisce qui. Le arrampicate ideologiche moscovite per giustificare la propria presenza nella regione rimangono invece le stesse. Forse la guerra ibrida condotta dalla Russia di Putin in anni recenti a colpi di manipolazioni informatiche e di finanziamento di partiti più o meno sovranisti è la nuova sfida ideologica globale, un nuovo tentativo "rivoluzionario" fatto nello stesso segno delle già menzionate politiche postbelliche dei comunismi dell'Europa orientale e con il medesimo appello alle passioni politiche di chi vorrebbe una rivoluzione (quanto davvero non si sa).

I successivi saggi analizzano le "rivoluzioni" postbelliche dell'Europa orientale da una prospettiva italiana e di diplomatici italiani. Il saggio di Luciano Monzali si concentra sui rapporti inviati da Pietro Quaroni, diplomatico italiano a Mosca tra il 1944 e il 1947. Costretto a vivere assieme alla moglie in un albergo e privo di collaboratori, i rapporti di Quaroni raccolgono informazioni e suggestioni fornite al diplomatico italiano da funzionari sovietici, da colleghi stranieri e dalla stampa. Quaroni era quello che si può definire un osservatore equilibrato. Diplomatico di lungo corso (in Afghanistan dal 1936), aveva imparato a conoscere e apprezzare culture non occidentali ed era convinto che i popoli colonizzati avrebbero presto reclamato e ottenuto la propria indipendenza.

Nonostante fosse liberale, cattolico e anticomunista, considerava che il richiamo ideologico del comunismo sarebbe ben presto stato ascoltato in tutto il mondo e che l'Unione Sovietica sarebbe diventata una potenza mondiale. Solo la morte di Stalin, predisse nel 1946, avrebbe potuto cambiare il corso dell'Unione Sovietica. Era attento a non considerare il comunismo quale politica mondiale sovietica, come faceva invece la Sede: la vera politica sovietica era ancora quella imperiale della Russia zarista, ogni afflato "rivoluzionario" ideologico marxista-leninista era puramente strumentale alla sua espansione mondiale. Convinto che la divisione dell'Europa in zone di influenza fosse necessaria a mantenere la pace tra opposti imperialismi, nel 1945 suggeriva a De Gasperi di prendere atto della realtà e di riconoscere i governi filo-sovietici dell'Europa centrale e orientale, rompendo conseguentemente le relazioni con i governi in esilio (è il caso della Polonia) e auspicando la neutralità italiana. Inoltre, sempre in ossequio a questa visione, rimarcava l'importanza di evitare che i profughi anticomunisti residenti in Italia creassero incidenti e tensioni con l'Unione Sovietica. Il neutralismo di Quaroni continuò ancora nel 1946, quando propose al governo italiano di non firmare il trattato di pace. Nel 1947 cambiò la propria impostazione verso una politica filo-occidentale e non più neutrale, divenendo ambasciatore italiano a Parigi. Il capitolo è di centrale importanza per il volume, poiché Quaroni ha influenzato profondamente la posizione della diplomazia

italiana verso l'Europa orientale – e questo giustifica il “ritorno” di Quaroni anche negli altri saggi.

Il terzo saggio, di Francesco Guida, si concentra sull'Ungheria, paese dove l'antico odio verso la Russia, il primo esperimento massimalista d'Europa (la Repubblica dei Consigli), le devastazioni dell'Armata rossa e la perdurante occupazione sovietica non giocavano a favore di una “rivoluzione” sostenuta da Mosca. Gli italiani non avevano ampio spazio d'azione nelle vicende postbelliche ungheresi. Così era stato fin dal 1943, quando furono create due rappresentanze diplomatiche italiane, quella badogliana e quella della Repubblica di Salò, entrambe sciolte assieme ai comitati italiani dalle autorità di occupazione. Le elezioni del 1945 e le successive vicende politiche evidenziano l'esistenza di margini di libertà politica nel contesto ungherese, per quanto una libertà condizionale possa effettivamente dirsi libertà. Ad esempio, ricorda Guida, i comunisti erano stati imposti quale componente del governo formato dopo le prime elezioni. Il voto fu segreto e pochi furono gli esclusi dalle liste per motivi politici, ma erano ancora centinaia di migliaia coloro che non avevano potuto votare perché prigionieri all'estero. Inoltre, anche se in pochi casi, i sovietici avevano avanzato un freddo ma determinante *niet* ad alcuni progetti del nuovo governo.

Mancava però, più in generale, un interesse sostanziale nel creare una vera rivoluzione democratica, anche non massimalista, come testimoniato dalla sostanziale emarginazione di István Bibó e del programma da questi proposto al Partito Nazionale Contadino. Anzi, molti furono i contadini che sostennero la coalizione filo-sovietica, composta come anche in molti altri paesi dell'area da socialisti e partiti a vocazione agraria. Dal 1947 in avanti, principale scopo delle politiche dei comunisti ungheresi fu la denuncia dell'esistenza di complotti e della messa in atto di orditi e ricatti da parte dagli alleati di governo, additati quali spie e sabotatori al soldo delle potenze occidentali. La tattica era finalizzata a screditare e indebolire il principale partito di governo, il Partito dei Piccoli Proprietari, senza però costringerlo ad uscire dalla coalizione di governo. In pochi mesi, gli avversari furono indeboliti a tal punto che era diventato evidente che i comunisti avevano il pieno controllo del governo. Le purghe del 1949 tolsero ogni dubbio su possibili propositi popolari dei comunisti. La veste della nuova Ungheria era stata cucita da sarti stranieri che facevano dei processi farsa la propria principale arma. La “tattica del salame” aveva funzionato egregiamente per ridurre l'Ungheria a stato vassallo dell'Unione Sovietica.

Alla Polonia e alla Cecoslovacchia è invece dedicato il saggio del curatore del volume, Francesco Caccamo. Dal 1943, l'Italia del dopoguerra aveva dovuto ridurre drasticamente la propria sfera d'azione, trovando difficoltà persino nel garantirsi un adeguato flusso di informazioni, vitali per discernere il da farsi circa la propria collocazione geopolitica, per far ripartire la propria economia e per cercare condizioni non eccessivamente sfavorevoli in vista del trattato di pace. Ristabilire contatti a est era necessario per questi motivi. Nell'impossibilità di ristabilire rapporti con la Jugoslavia prima del trattato di pace (per diktat di Tito), Cecoslovacchia e Polonia potevano fungere da potenziali sostenitrici, non essendo l'Italia mai stata

in guerra con questi paesi. Il ripudio degli accordi di Monaco provocò solo brevi plausi, ma non era sufficiente senza un'azione mirata.

Le rappresentanze diplomatiche presso quei governi divenivano quindi importanti e la puntualità delle loro analisi tanto più necessarie. Gastone Guidotti, diplomatico di lungo corso già critico del regime fascista, fu scelto quale incaricato d'affari della Farnesina presso il governo cecoslovacco in esilio. I suoi rapporti sui primi contatti con i sovietici sono improntati a un cauto ottimismo. Guidotti traeva le sue prime caute conclusioni dalla distribuzione di posti di potere a rappresentanti di tutti i partiti oltre a quello comunista e dalla convinzione che una Cecoslovacchia occidentale fosse possibile. L'ottimismo diminuì con il suo arrivo a Praga e con la presa di coscienza delle violenze operate dai comunisti, nonché degli espropri a danno dei tedeschi e dei connazionali italiani, lasciando posto allo scetticismo. Come scrive Caccamo: «Per Guidotti in questo modo si era realizzata una rivoluzione *sui generis*, che faceva leva, più che su aspirazioni ideali, sul desiderio della maggioranza della popolazione di spartirsi le proprietà di milioni di concittadini espulsi». A Guidotti succedette, nel 1946, il modenese Alfonso Tacoli, popolare, già organizzatore del Cln e capo della prefettura locale, cattolico della stessa corrente del ministro degli esteri Alcide De Gasperi; quella di Tacoli era una nomina politica.

A Praga, forse con una punta di ottimismo in più rispetto a Guidotti, questi rimase colpito dal coacervo di tratti distintivi del nuovo regime, tipici sia del totalitarismo che della democrazia. Non si faceva però illusioni sul fatto che la frattura tra due concezioni del mondo diametralmente opposte non era conciliabile. Il loro scontro, che Tacoli riteneva possibile anche in termini violenti, avrebbe ridefinito o meno il concetto di democrazia. Nonostante i suoi rapporti mettessero in guardia la Farnesina, due importanti accordi commerciali furono raggiunti tra Roma e Praga già nel 1946. Nel maggio 1947, un diktat sovietico costrinse i cecoslovacchi a ritirare la propria richiesta agli americani di rendere la Cecoslovacchia beneficiaria del Piano Marshall, sostituito da un più magro accordo di cooperazione con l'Unione Sovietica. Per Tacoli divenne evidente che Stalin non cercava la pace, ma la divisione in blocchi d'influenza, con i paesi dell'Europa centrale e orientale costretti al ruolo di suoi satelliti e vassalli. I rapporti di Tacoli di questo periodo vennero dibattuti dai colleghi della diplomazia italiana di stanza nel mondo occidentale. In quella che Tacoli definiva una malattia che stava ineluttabilmente seguendo il suo corso, i cecoslovacchi erano sinceramente democratici, soddisfatti delle riforme sociali, ma al contempo gelosi della propria indipendenza e contrari al totalitarismo, che stava facendosi strada inesorabilmente. A nulla valsero però i tentativi di salvare il governo dalle macchinazioni dei comunisti. Queste convinsero Tacoli che la libertà – in Cecoslovacchia come in Italia – non si difende “da sola” davanti a «minoranze audaci e violente». La seconda parte del capitolo è dedicata ai medesimi processi ma in Polonia. Anche in questo caso, lo sdoppiamento della diplomazia (quella dell'esilio, e quella filo-sovietica) provocò presso il governo Bonomi la necessità di sdoppiarsi a sua volta, anche se questo tentativo durò poco, giusto il tempo necessario ai sovietici di delegittimare il governo in esilio. Il già citato Quaroni favorì la delegittimazione del governo polacco di Londra, spiegando che la Polonia era

troppo importante per l'Unione Sovietica e che già uno Stato polacco indipendente sarebbe stato un grande successo per l'Occidente. Inoltre minimizzò le condanne ricevute dai membri della Resistenza polacca in Unione Sovietica. L'Italia lasciò gli esuli polacchi al proprio destino e nominò Eugenio Reale, collaboratore intimo di Togliatti, nuovo rappresentante italiano a Varsavia. L'ottimismo di Reale verso i comunisti polacchi e il suo sospetto verso i suoi nemici e persino verso le altre componenti del governo provvisorio culminò in rapporti ideologici di elogio ai compagni polacchi. La violenza dei comunisti venne invece registrata dal suo sostituto temporaneo Carlo Soardi, ma ancora una volta messa in secondo piano da Alfonso Donini, successore di Reale, comunista ortodosso che riportò con zelo ideologico la progressiva distruzione delle élite nazionali sopravvissute al conflitto mondiale in tutta la regione da parte dei fronti "delle classi lavoratrici". Donini venne richiamato poiché l'Italia aveva deciso la sua permanenza nel blocco occidentale. Il suo successore temporaneo, Raffale Ferretti, riportò con occhi ben più smalzati la suditanza dei comunisti est europei a Mosca. Negli ultimi rapporti di Ferretti trattati dal saggio, la violenza come mezzo per imporre pace, giustizia e benessere viene esplicitata: «la Polonia è il regno della paura».

I rapporti postbellici tra Italia e Romania sono il tema del saggio di Giuliano Caroli. Come anche negli altri casi già analizzati, l'Italia non contava più niente, nemmeno a Bucarest, a livello diplomatico. Il ministro italiano a Bucarest Renato Bova Scoppa era rimasto al suo posto, a tutelare gli interessi della comunità italiana e delle sue aziende. Scoppa trattò anche con Lucrețiu Pătrășcanu, figura di primo piano del comunismo romeno, affinché l'infamante accusa di fascismo non si trasformasse in un discrimine per l'intera comunità e propose invece collaborazione nell'accertare responsabilità individuali degli italiani in Romania. Il ripudio dell'Arbitrato di Vienna venne colto con favore dal governo romeno. Con l'avvento al governo di Petru Groza (imposto dai sovietici), la creazione di un'"Unione dei patrioti italiani" filo-sovietica venne letta dai diplomatici italiani come un tentativo di delegittimare la rappresentanza ufficiale e di mettere le mani sulle aziende italiane. Quaroni, da Mosca, suggerì al ministro Pietro Gerbore di "fare il morto", non farsi notare. Vi erano però responsabilità importanti da assolvere e un intero patrimonio bancario, immobiliare, commerciale (in vari settori, dal tessile all'estrattivo e persino al forestale) dello Stato italiano da salvare da possibili richieste di compensazione come riparazione da parte dei sovietici sovietici. Regolarizzare i rapporti tra i due paesi era dunque necessario, ma la sempre crescente forza dei comunisti romeni vanificò ogni possibilità di vedere i trattati di pace rispettati: la Banca commerciale italo-romena venne liquidata, nonostante le proteste italiane e migliaia di italiani, non più in grado di lavorare in Romania, furono deportati in Italia nel 1948. I contatti ufficiali tra Italia e Romania furono interrotti per diversi anni.

Alla caccia alle streghe che seguì la fine del conflitto in Romania e Bulgaria è dedicato il saggio di Alberto Basciani, attento a seguire le immani sciagure causate dalla marcia a zig-zag della violenza comunista viste dalla prospettiva dei diplomatici italiani Giovan Battista Guarnaschelli a Sofia e Michele Scammacca a Bucarest. Entrambi erano attenti, ma allo stesso tempo distaccati nei loro giudizi. Tutto stava

andando come ci si aspettava: male. Guarnaschelli e Scammacca sapevano di rappresentare una potenza sconfitta, che nulla poteva contro abusi e soprusi di un nemico tanto potente quanto ineluttabile, come Quaroni aveva previsto, convincendo di questo suo giudizio anche il ministro degli Esteri Carlo Sforza a fare propria la linea della neutralità.

I rapporti dei diplomatici italiani rimangono importanti strumenti di conoscenza storica di paesi ormai perduti, sia per l'Italia che per la democrazia. Senza alcuna illusione, i due diplomatici comunicarono francamente, nei loro rapporti, che tutti gli apparenti cambiamenti politici "rivoluzionari" in atto non erano che macchinazioni dei comunisti per la costruzione di Stati totalitari asserviti a Mosca. Vissero da testimoni diretti la messa al bando della proprietà privata per legge e ne videro i primi effetti nel 1949. Rilevarono inoltre l'arbitrarietà di nuove figure giuridiche quali erano i giudici popolari, difensori della nuova etica. Ogni trattato diplomatico tra questi paesi e l'Unione Sovietica era giustamente sbeffeggiato quale formalizzazione di rapporti già consolidati e decisamente coordinati dai sovietici e dai loro alleati. L'invito da parte delle autorità comuniste romene ai "cittadini", perché questi facessero «osservazioni, proposte e suggerimenti» sulla nuova Costituzione vennero indicati come poco seri. La propaganda che si lanciava in sperticate lodi alla cultura sovietica era giustamente considerata parte di un piano culturale ben preciso e finalizzato a recidere i legami culturali, anche solo ideali, con i paesi occidentali. Infine, le purghe del 1949, seguite all'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, furono viste come espressione della via sovietica al comunismo, dopo il fallimento della via nazionale. Un quadro complessivamente conosciuto oggi (*now we know*), ma tanto più sconcertante, perché questi stessi rapporti coincidevano sostanzialmente con punti di vista che nella guerra fredda sarebbero stati considerati marcatamente anticomunisti. Forse i diplomatici italiani mancavano di "coscienza di classe" per comprendere appieno in cosa consisteva la "rivoluzione"?

Storia molto più "proficua" delle precedenti, dal punto di vista dello Stato italiano, quella ricostruita da Massimo Bucarelli nel saggio sulle relazioni dell'immediato dopoguerra con la Jugoslavia, unica esperienza di confine territoriale con un paese comunista per il nostro paese. La questione di Trieste, risolta nel 1947 da apposito trattato, consentì ai due paesi di ristabilire relazioni diplomatiche, sotto la tutela di due antifascisti, Enrico Martino e Mladen Iveković. Riprendere a fare i propri reciproci interessi economici poteva forse portare alla distensione anche politica; questa considerazione dettò la linea italiana e la scelta di affidare la conduzione dei rapporti economici a personalità di spicco del mondo imprenditoriale italiano, che ebbe la possibilità senza precedenti di affermare la propria presenza, "sloggiando" quella degli imprenditori tedeschi ancora fuori gioco dalla seconda guerra mondiale. Il ghiaccio venne rotto con molta buona volontà da entrambe le parti nelle prime visite, ma la firma di un accordo commerciale tardò molto, da una parte per remore interne al governo italiano, ma dall'altra anche da reciproca mancanza di fiducia che un sistema capitalista e uno monopolista (altra "rivoluzione") potessero effettivamente cooperare con vantaggio reciproco.

Va ricordato che, in questo caso e al contrario dei vari “trattati di amicizia” di marca sovietica, siglare un accordo di cooperazione era un serio investimento. Gli orizzonti internazionali vennero però a complicare la situazione. Nel 1947, la tensione Usa-Urss sulla questione tedesca, la dottrina Truman, il Piano Marshall e la creazione del Cominform cambiarono il contesto della cooperazione, che era ancora a venire. Il contesto globale imponeva all’Italia la necessità di rimarcare con forza agli alleati occidentali la volontà di stringere accordi economici e commerciali con la Jugoslavia, nonostante Tito fosse allora percepito come il più fedele tra gli adepti di Stalin. Ma le tensioni politiche in patria e il timore di una ipotetica insurrezione armata dei comunisti italiani con altrettanto ipotetico sostegno jugoslavo ridussero ulteriormente lo spazio di manovra. Le clausole imposte dalla Jugoslavia erano stringenti, tali da convincere gli italiani della necessità di chiedere una contropartita politica in cambio: una distensione. Nell’indecisione, il governo italiano avrebbe voluto ritirarsi dall’accordo ma, rischiando una figuraccia, preferì dopo molti tentennamenti e mediazioni firmare un accordo sul quale non vi era piena convinzione. La firma del trattato arrivò comunque, nonostante non fosse del tutto conveniente. In vista di auspicate aperture politiche, infatti, il governo italiano voleva dimostrare il proprio sincero desiderio di cooperazione. Consumatosi lo scisma titino, che ebbe come conseguenza l’isolamento della Jugoslavia dal resto del blocco sovietico, gli Stati occidentali vennero in aiuto della Jugoslavia e le relazioni già instaurate tra Roma e Belgrado portarono a ulteriori accordi. La ricerca italiana di accordi economici, finalizzata al disgelo politico, diede i suoi frutti, con la soluzione della questione di Trieste già nel 1975.

Storia complementare a quella analizzata da Bucarelli, ma di segno opposto, è invece quella delle relazioni italo-albanesi dell’immediato dopoguerra, analizzate nel saggio di Antonio D’Alessandri. Le violenze a opera del gruppo di Hoxha contro nemici di ogni altro colore politico, ma anche di fazioni rivali interne al partito, iniziarono già nel 1945. Nell’arco di un anno i tribunali di guerra avevano emesso condanne durissime e provocato un’emigrazione di massa dettata dal terrore. Questa fu la “rivoluzione” del comunismo albanese, culminata con la fondazione, nel gennaio 1946, della Repubblica Popolare d’Albania, dopo elezioni condotte tramite manipolazioni e intimidazioni. La “rivoluzione”, sostenuta sulla carta dal 93% della popolazione, non era che all’inizio: su copia del modello sovietico, il paese doveva essere collettivizzato, industrializzato, elettrificato, provvisto di ferrovie, ponti, infrastrutture che dimostrassero la piena realizzazione dell’utopia stalinista. Per l’Italia, il dialogo con gli stalinisti albanesi era tanto più difficile quanto delicato: come in alcuni degli altri casi trattati nel volume, anche in Albania si trattava di recuperare gli investimenti che il regime fascista aveva lasciato nella terra delle aquile. Per quantità, questi investimenti erano infinitamente superiori a quelli presenti nel resto dell’est europeo. I beni, tra i quali la Banca d’Albania e la Società per lo sviluppo dell’Albania, erano stati nazionalizzati in fretta e furia dal regime albanese in spregio ai trattati internazionali.

Vi erano poi questioni più delicate, quali il recupero delle salme dei soldati caduti e la questione dei ricongiungimenti familiari. I primi tentativi di trattare con

il nuovo governo albanese furono fallimentari. Il successivo invio di Mario Palermo, comunista e sottosegretario al ministero della Guerra, giunse a una soluzione formale che, pur risolvendo almeno sulla carta la questione degli italiani trattenuti, implicava il riconoscimento del governo albanese e la creazione di reciproche missioni diplomatiche, in tono minore. Una volta che il governo italiano chiarì che l'Italia non riconosceva il nuovo governo, una seconda missione diplomatica, guidata dal console Ugo Turcato, ebbe come obiettivo la definitiva soluzione del problema degli italiani rimasti bloccati in Albania. Turcato spiegò che gli albanesi consideravano l'accordo siglato con Palermo come carta straccia e che non era possibile alcuna iniziativa. Dopo l'instaurazione del regime nel gennaio 1946, a Turcato fu chiesto di lasciare il paese. Come spiegato da Quaroni, il rifiuto albanese di normalizzare le relazioni con l'Italia e la mancanza di volontà di Inghilterra e Stati Uniti di riconoscere il regime di Hoxha erano la causa di quell'ulteriore fallimento. Fino al 1949 le relazioni tra i due paesi rimasero congelate, nonostante la proposta di una seconda visita di Mario Palermo. La rottura tra Tito e Stalin e la conseguente rottura tra Tirana e Belgrado aprirono nuove opportunità per le relazioni italo-albanesi, con il reciproco riconoscimento nel 1949.

Nel complesso, il volume è molto ben bilanciato sia per temi di ricerca che per approccio analitico. Di sicuro interesse per gli storici che nei paesi qui trattati si interessano di relazioni con l'Italia, il volume si presta anche a un uso didattico, vista la ricchezza delle sue componenti "disciplinari": storia delle relazioni internazionali, storia della guerra fredda e storia dell'Europa orientale. Le sue pagine mettono bene in luce in cosa siano consistite le "rivoluzioni" del comunismo est europeo: una serie di fulminee azioni degli adepti di Stalin per delegittimare e distruggere alleati e nemici, condotte con spregio verso sensibilità popolari e interessi particolari (italiani e non), in vista dell'instaurazione di repubbliche fedeli in tutto e per tutto al modello sovietico e a Mosca.

Tra i silenzi imbarazzanti, le miopie ideologiche e i veri e propri voltafaccia dei rappresentanti degli stati interessati, i diplomatici italiani non avevano alcun campo d'azione. Alcuni di essi, come ben spiegato nel volume, plaudevano pure al nuovo corso degli eventi, forse più per una onesta fascinazione nel vedere realizzarsi un'utopia politica che prometteva pace, giustizia e prosperità, che in ossequio alla propria collocazione partitica. In altri casi rimangono, delle missioni diplomatiche, analisi schiette, talvolta lungimiranti, in una condizione di generale impotenza, ma anche di disincanto sulle reali condizioni politiche e sulle incipienti "rivoluzioni". Tra la neutralità "realista" di Quaroni, che suggeriva in ogni occasione di darla vinta ai comunisti, e la collocazione occidentale, l'Italia scelse infine la seconda, pur senza alcun entusiasmo per la progressiva divisione dell'Europa. Ne è dimostrazione la ricerca di contatto con l'Albania, dove c'erano vite, oltre che investimenti, da salvare, ma anche la storia delle relazioni con la Jugoslavia, che erano giustamente viste come un'opportunità per entrambi i paesi. Resta da chiedersi cosa avrebbe scritto Quaroni sulla Russia di Putin e sull'invasione dell'Ucraina.

Mila Orlić, *Identità di confine. Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 a oggi*, Viella, Roma 2023

Raoul Pupo

Se il titolo, *Identità di confine*, è decisamente neutro, il sottotitolo esplicativo, *Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 ad oggi* è invece davvero assai impegnativo ma, si sa, molto spesso quel che appare in copertina è più una bandiera che un programma e nella sua Introduzione l'autrice si affretta a circoscrivere l'effettivo ambito tematico del libro: vale a dire, un *excursus* sulle vicende del secondo dopoguerra nella parte d'Istria oggi appartenente alla repubblica di Croazia, con l'esclusione di Fiume e con aggiunta su di alcuni casi di esuli insediatisi nel modenese. Per il vero, l'area oggetto d'esame risulta ancor più ridotto di quanto dichiarato. Difatti, quasi nulla viene detto su Pola e sulle altre realtà cittadine, mentre per quanto riguarda quelle rurali la documentazione fra riferimento essenzialmente all'Albonese ed al Buiese, senza peraltro offrire indicazioni generali sui due contesti, mentre assai scarsi sono i riscontri sulle altre zone. Il vero *focus* dunque è costituito da alcune parti delle campagne istriane, zone notoriamente mistilingui, la cui situazione viene esaminata alla luce delle informazioni fornite dalle fonti ex jugoslave custodite negli archivi croati, che da alcuni anni sono state finalmente poste a disposizione degli studiosi.

Anche entro tali limiti tuttavia, il tema è sicuramente interessante per vari motivi: quelle fonti consentono naturalmente di rimettere in discussione le ricostruzioni basate solo sulla documentazione italiana, inglese ed americana; permettono di rispondere ad alcuni interrogativi posti dai primi ricercatori che si sono occupati dall'argomento quarant'anni fa nel volume *Storia di un esodo*; ed infine offrono il destro per problematizzare le interpretazioni della crisi del dopoguerra e del fenomeno dell'esodo condotte esclusivamente sul piano dei conflitti nazionali. Proprio per questo, stupiscono due cose.

La prima, che l'autrice non tenga in alcun conto le altre opere – prima fra tutte quella di Orietta Moscarda – che, già da alcuni anni ed in maniera decisamente più organica e dettagliata, hanno utilizzato il medesimo genere di fonti, ma alle quali viene dedicato solo un marginale riferimento in nota. La seconda, che Orlić non senta il bisogno di confrontarsi né con le fonti italiane in modo da tentare una ricostruzione a tutto tondo, né con la storiografia italiana, che viene liquidata in blocco come “nazionalista”: un approccio inarticolato questo, che riecheggia assai più le logiche propagandistiche che quelle scientifiche.

Altri problemi peraltro sorgono dal modo in cui l'autrice tratta le sue fonti, che richiederebbero un certo riguardo. Molto opportunamente, Orlić dichiara il suo intento di prendere le distanze dalle autorappresentazioni delle parti in causa all'epoca dei fatti, ma ciò rende ancor più strano il fatto che in molti casi ella si limiti ad assumere acriticamente le informazioni nonché a far propri i giudizi politici e l'ottica complessiva delle fonti medesime. Dal lungo elenco, svettano alcune perle.

In riferimento alle violenze dell'autunno 1943, a p. 56, si afferma che esse ed il loro successivo uso propagandistico da parte delle autorità della Rsi generarono un nuovo senso di comunità in senso vittimario presso «i gruppi italo-fascisti o filo-fascisti». Sia il giudizio storico che il linguaggio usato possono venir intesi in due modi: o che il trauma riguardò solo nuclei ristretti fortemente politicizzati della popolazione istriana nell'indifferenza degli altri italiani – il che contrasta con una messe immane di fonti – ovvero che tutti gli italiani erano fascisti. Naturalmente, è ben possibile che la documentazione a suo tempo prodotta nell'ambito del movimento di liberazione croato si esprima proprio in tali termini, utili a comprendere la *forma mentis* degli autori delle fonti utilizzate, ma l'autrice ne adotta in pieno a tutt'oggi i criteri di lettura senza alcuna mediazione. Forse avrebbe potuto trarre giovamento dalla lettura del libro dedicato a quelle vicende da Elio Apih, a meno di non considerare anche lui come uno storico nazionalista italiano.

A p. 145 l'esodo da Pola viene descritto come la scelta di «gruppi caratterizzati da un'ostentata e rivendicata identità nazionale». Peccato che quei gruppi coincidessero con la quasi totalità di una comunità cittadina al completo delle sue articolazioni sociali e politiche. Ancora una volta quindi, che tali valutazioni esprimano il punto di vista delle autorità jugoslave del tempo, poi consolidatesi nelle affermazioni della propaganda e nei giudizi della storiografia del regime di Tito, non è per nulla strano; che una storica le ripeta pari pari settant'anni dopo, solleva qualche dubbio sulla sua capacità di gestire le fonti in maniera critica.

Al riguardo, assolutamente clamoroso è quel che si legge alle pp. 140-142. Apprendiamo infatti dell'esistenza del «vescovo della diocesi di Capodistria / Koper, mons. Carlo Musizza», autore di una lettera inviata al Consiglio dei Ministri dei Quattro Grandi riuniti a Parigi, in cui il presule, dopo aver espresso la sua particolare visione dell'italianità adriatica, avente poco o nulla da fare con quella dei «regnicoli», concludeva che «mentre è vero che tutti gli sloveni e croati della Venezia Giulia vogliono l'annessione alla Jugoslavia, non è altrettanto vero che tutti gli italiani della regione vogliano l'Italia».

Sfortunatamente però, nel 1946 una diocesi di Capodistria / Koper non esisteva, perché sarebbe stata creata appena nel 1977. All'epoca esisteva invece una diocesi di Trieste e Capodistria, il cui vescovo era mons. Antonio Santin, personaggio notissimo agli storici – evidentemente con qualche eccezione – considerato il nemico numero uno del regime comunista jugoslavo, i cui attivisti cercarono addirittura di linciarlo proprio in quel di Capodistria. Ora, che la propaganda jugoslava volta ad orientare le decisioni della conferenza della pace non guardasse tanto per il sottile, fino ad inventarsi diocesi e vescovi, è cosa nota e del resto lo segnala anche l'autrice, salvo poi far propria una delle sue più colossali panzane e costruirci sopra un bel ragionamento sull'insufficienza delle «tradizionali narrazioni nazionali riguardo le identificazioni e autodefinizioni degli abitanti dell'area nord-adriatica».

La medesima difficoltà nel trattare criticamente le fonti risulta anche dall'utilizzo che Orlić fa del «censimento» compiuto nell'autunno del 1945 dall'Istituto adriatico di Sušak sotto la guida di Josip Roglić. Com'è noto, non si trattò affatto di un censimento, bensì di un'elaborazione di dati variamente raccolti allo scopo di

riproporre un'immagine del popolamento etnico dell'Istria che richiamasse quelle prodotte dagli etnografi asburgici alla metà dell'800, prima che il governo di Vienna introducesse la prassi dei censimenti su base linguistica. Per la sua palese strumentalità ed inattendibilità scientifica, il "censimento" non venne preso in considerazione in sede di conferenza della pace, ma l'autrice lo riscopre a p. 126 come un «sensibilissimo strumento di rivelazione degli orientamenti che a tali appartenenze [nazionali] tendevano a sottrarsi».

In proposito, l'autrice cita il ben noto caso di alcuni paesi del circondario di Buie, i cui abitanti, che vuoi nel censimento italiano del 1921 che in quelli austriaci dal 1880 al 1910 si erano dichiarati di lingua italiana, in quello del 1945 «si dichiararono senza un'identificazione nazionale». Ma davvero «si dichiararono»? Se è assodato che anche nei casi precedenti i rilevatori avevano avuto modo di influire sulle dichiarazioni dei cittadini d'uso linguistico misto, nel 1945 la capacità di condizionamento del regime comunista era incomparabilmente superiore ed è metodologicamente quanto meno ingenuo dare per scontata la spontaneità di tali dichiarazioni. Il dubbio il ricercatore se lo dovrebbe porre, invece di manifestare automatica fiducia in una fonte così discutibile. Forse dovrebbe anche chiedersi perché, su scala istriana, quell'irrisorio 2.58% di indeterminati del 1945, che poi si ridusse nel 1946 allo 0.58%, appaia proprio in quello specifico territorio, posto che situazioni analoghe potevano manifestarsi anche altrove: ma ciò avrebbe richiesto un ragionamento un po' complesso sul modo in cui Roglić utilizzò le logiche proprie del neoassolutismo austriaco a suo tempo elaborate da autori quali Hain, Czoernig e Bidermann, e vi fece poi combaciare i dati espressi nel suo "censimento". Decisamente meno sorprendente è il fatto che pochi mesi dopo, nell'imminenza dell'arrivo in Istria della commissione interalleata incaricata di verificare la possibilità di tracciare una "linea etnica" nella regione, sempre "spontaneamente" gli "indeterminati", compresi quelli di madrelingua italiana, si precipitarono a dichiararsi in massa di nazionalità croata.

In altri casi invece, le fonti vengono utilizzate in maniera parziale, con effetti distorsivi. Ad esempio, nell'ambito di una ricostruzione puntuale delle difficoltà incontrate dal regime comunista nella creazione di un sistema amministrativo efficace, nonché delle incomprensioni e conflitti esistenti all'interno di un circuito decisionale tutt'altro che fluido, Orlić cita le tensioni esistenti fra i CPL cittadini e quelli distrettuali, i primi lamentanti scarsa considerazione da parte dei secondi, a loro volta esprimenti scarsa fiducia nei primi. Non viene detto però – come risulta invece dalla documentazione pubblicata da altri studiosi – che i CPL cittadini erano a maggioranza italiana, quelli distrettuali a maggioranza croata e che – stando al presidente del CPL regionale – si aveva «l'impressione che i distretti, in quanto istituzioni croate, frenino l'autonomia delle città italiane». Il medesimo discorso vale per lo scontro aperto avvenuto nel 1948 ad Albona, quando il CP distrettuale condannò quello cittadino in quanto "sciovinista", perché aveva protestato contro lo spostamento del Circolo italiano di cultura e, addirittura, aveva avuto l'audacia d'intraprendere un'opera di convincimento presso le famiglie affinché iscrivessero i figli alla scuola italiana. Ecco allora che – a legger bene le fonti – la conflittualità nazionale, tenuta fuori dalla porta dell'analisi, rientra dalla finestra.

Solo alla luce di tale polarità del resto, si capiscono anche gli appelli del CPL regionale, di cui l'autrice dà debito conto, al riconoscimento dei diritti nazionali degli italiani: appelli peraltro che rimasero lettera morta, tant'è che le medesime fonti jugoslave – sempre per come le conosciamo da altrui opere – presentano a più riprese liste di «errori e deviazioni» compiuti dalle autorità locali a danno della componente italiana, che si ripeterono nel tempo senza che vi fosse mai posto rimedio. Un buon compendio si trova negli atti della Commissione d'inchiesta creata dal Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo nel 1951 – quando peraltro la crisi si era già conclusa con l'esodo – documento alquanto fondamentale per comprendere il senso degli avvenimenti nel dopoguerra istriano, cui l'autrice peraltro non ritiene di prestare attenzione e non si sa perché.

In altri casi, la scarsa dimestichezza – o trascuratezza? – per la storiografia esistente porta a giudizi quanto meno curiosi. Ad esempio, a p. 160 l'autrice trova «sorprendente» che l'Unione italiana «in quanto rappresentante e garante dei diritti della minoranza» non abbia protestato contro il «decreto Perusko» che vietava l'iscrizione alle scuole in lingua italiana ai bambini le cui famiglie erano considerate di origine slave. A parte il fatto che l'Unione italiana esiste solo dal 1991 mentre all'epoca l'organizzazione si chiamava Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, la sorpresa sarebbe stata probabilmente minore, se l'autrice avesse letto gli studi prodotti da almeno una ventina d'anni a questa parte dai ricercatori attivi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, i quali hanno dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio come il compito attribuito all'UIIF, sin dalla sua fondazione, non fosse affatto quello di farsi tramite dal basso in alto delle istanze della popolazione italiana, bensì, al contrario, quella di fungere da “cinghia di trasmissione” dall'alto in basso, nei confronti degli italiani, delle decisioni assunte dagli organi dei partiti comunisti sloveno e croato. È ben noto del resto, che nei pochi casi in cui alcuni dirigenti cercarono di svolgere effettivamente il ruolo che Orlić attribuisce all'intera organizzazione, questi vennero immediatamente epurati: così era successo proprio ai predecessori di Giordano Paliaga, citato nel passo indicato con la grafia croata Paljaga, sostituiti perché considerati troppo blandi nella repressione dei nemici del popolo.

Ora, considerati i troppi errori di metodo nella gestione della documentazione ex jugoslava, uniti alla limitatezza del contesto analizzato ed all'assenza di confronto con materiali diversi, per non dire della storiografia, diventa imbarazzante esprimersi sulle ipotesi interpretative generali formulate dall'autrice, in quanto per molti versi fondate sulla sabbia.

È davvero un peccato, perché pure il libro offre molti spunti interessanti. Ad esempio, certamente stimolante è la ricostruzione dei processi per nulla lineari attraverso i quali il partito comunista croato cercò di affermare il suo potere e di trasformare completamente la società istriana, scontrandosi con difficoltà largamente imprevedute anche negli ambienti considerati più favorevoli, come quelli rurali a popolazione misto o decisamente croato. Ne viene un quadro decisamente più mosso ed articolato rispetto a quello fornito dalle letture centrate prevalentemente sulle conflittualità nazionali e propense a considerare il regime di Tito in Istria come un blocco monolitico, i cui interventi andrebbero tutti ricondotti ad un preordinato

disegno di estirpazione della presenza italiana nella regione. I limiti di tali impostazioni sono stati del resto già da tempo denunciati all'interno della stessa storiografia italiana, ma ribadire non fa certo male, così come utili risultano i raffronti con altre regioni della Jugoslavia del tempo, in particolare ovviamente con le aree rurali, dove pure si verificarono problematiche assai simili a quelle delle campagne istriane. In questo senso, è corretto considerare il ricorso alle opzioni come una valvola di sfogo delle tensioni accumulate negli anni precedenti, della quale si servirono non solo gli abitanti più motivati in senso nazionale italiano, ma anche altri che così motivati non erano ma comunque pativano una situazione di invivibilità. Già altre volte del resto è stato notato come il processo di nazionalizzazione nelle campagne istriane si possa considerare compiuto soltanto con la scelta drastica, al tempo stesso consentita ed imposta, risultante dall'esercizio del diritto di opzione.

Altrettanto interessante, per quanto non nuova, è l'analisi dei rapporti fra comunisti croati e Chiesa cattolica, contenuta nel capitolo *Nelle campagne si è creato il fronte: Tito e Cristo*. A parte la consueta esclusione pregiudiziale delle realtà urbane, ben vengono descritte le due fasi della politica del regime nei confronti del clero croato: la prima, volta ad utilizzarlo a sostegno della politica annessionista anche mediante una serie di concessioni senza riscontri nel resto della Jugoslavia; la seconda, ad annessione effettuata, diretta invece a combattere drasticamente l'influenza del clero negli ambienti rurali. A proposito del primo periodo, leggiamo peraltro che «le autorità popolari lasciarono dunque che la Chiesa si spaccasse sulla questione nazionale, favorendone lo schieramento su versanti nazionalisti opposti e limitandosi a osservare questa crescente frattura interna senza intervenire direttamente». Su quali fonti si basi tale giudizio non viene detto e risulta difficile capirlo, dal momento che sia la documentazione archivistica sia la memorialistica sono prodighe di informazioni sul ruolo attivo svolto dalle autorità jugoslave nel favorire la spaccatura all'interno del clero e, in particolare, nel cercar di contrapporre i sacerdoti sloveni e croati agli ordinari diocesani italiani.

Al di là di tali spunti comunque, l'obiettivo del libro è assai più ambizioso e cioè quello di sostituire, in riferimento al complesso della storia istriana del secondo dopoguerra, un paradigma interpretativo prevalentemente nazionale ormai obsoleto con un nuovo paradigma globale al cui centro sta invece la categoria di "indifferenzismo nazionale". L'esclusione pregiudiziale dal campo d'analisi delle realtà urbane costituenti il nerbo dell'italianità adriatica, la scelta unilaterale ed esclusiva delle fonti, il loro mancato trattamento critico, rendono però tale ambizione del tutto ingiustificata. Di fronte a realtà complesse come quelle di frontiera, forse sarebbe preferibile evitare di costruire vertiginosi edifici interpretativi monodimensionali dai piedi d'argilla, per puntare invece a ricostruzioni a tutto tondo, che tengano conto della pluralità dei soggetti storici non ridotti a formule di comodo, delle loro intenzioni e percezioni, delle interazioni fra i diversi attori, della combinazione fra spinte diverse di natura politica, nazionale, economica, sociale e culturale, che concorsero in varia misura a determinare un esito finale che ha rappresentato comunque una frattura storica nelle vicende del territorio e delle sue popolazioni.

Giani Stuparich, *Diario di prigionia 1916-1918*, a c. di Silvia Contarini, Bianca Del Buono, Giulia Perosa, EUT, Trieste 2023

Fulvio Senardi

Grazie al gruppo di studiosi impegnati a portare alla luce i tesori del fondo Stuparich dell'Archivio diplomatico della Biblioteca Comunale A. Hortis di Trieste, il profilo dello scrittore triestino inizia ad acquistare una più complessa sfaccettatura, arricchendosi di sfumature impensabili per chi, la maggior parte di noi, si sia dovuto basare, per la pratica esegetica, sulla mole, pur cospicua, delle opere pubblicate. È ora la volta del *Diario di prigionia* (a cura di Silvia Contarini, Bianca Del Buono, Giulia Perosa, EUT Trieste, vol. 3 dell'Archivio Stuparich, pp. 374, Euro 25, ma presto, com'è nell'encomiabile consuetudine dell'editore, in *open access*), fino ad oggi totalmente inedito.

L'immagine del reduce che ritorna a casa dalla lunga prigionia, così mutato da apparire quasi irriconoscibile agli occhi di Elody Oblath, la donna amata («più attento che felice. Le nostre anime erano intrizzate dal lungo aspettare, consunti i nervi, i corpi invecchiati. Giani aveva scordato il nostro dialetto; era una cosa pietosa dover cambiare linguaggio per intenderci! I nostri occhi non sapevano più guardarsi; la lunga barba dava al suo volto un aspetto estraneo, le nostre mani avevano perduto la consuetudine della stretta») e tanto inselvatichito nei modi e nell'aspetto da far pensare ad una protratta apnea in un arido deserto d'affetti, suggestioni culturali, pensiero (un «contesto atrofizzato», B. Del Buono), deve essere invece sostanzialmente ritoccata alla luce della pagine recuperate dall'oblio. I quasi ventotto mesi di reclusione in differenti campi di concentramento della Doppia Monarchia sono stati, e il *Diario* ne dà piena testimonianza, un periodo di inesausto e multiforme lavoro su se stesso; innanzitutto, com'è ovvio, sul piano psicologico, con una protratta elaborazione del lutto resa assolutamente necessaria dalla notizia che era caduto in azione il fratello Carlo, colui che, pensando alla morte di Giani, aveva scritto in una lettera dalla prima linea: «Io solo? Non è possibile, solo non sono che mezz'anima e mezz'anima non vive»; ma anche, cosa che presenta un interesse perfino maggiore per lo studioso di letteratura, sul terreno culturale, per la consapevole esplorazione da parte di Stuparich dell'universo delle belle lettere, in vista di un proprio «fare» e sull'orizzonte della crescente consapevolezza di una irresistibile vocazione per la prosa d'invenzione e per la poesia (non senza poi, nei primi anni Venti, dubbi, ripensamenti ed effimere ritrattazioni).

E sono stimoli e suggestioni scavati nel quotidiano confronto con scrittori e opere che rappresentavano il pungolo più vivo nella isterilente calma piatta del Lager, una grigia bonaccia che rischiava di prostrare l'animo quanto mortificava il corpo. Ampio il diapason delle letture: fra i tanti, Carducci, D'Annunzio, Mallarmé e Verlaine – «quanta verità di poesia a me prima sconosciuta!» –, Fogazzaro, Vallès, Panzini, Papini, del quale riprende *Un uomo finito*, Nietzsche, di cui «leggiucchi[a]» *Al di là del bene e del male*, Scarfoglio, Guido Da Verona, ecc. ecc., con qualche più

generoso indugio su *Guerra e pace*, in cui riconosce una «sintesi perfetta» di «bellezza e bontà, arte e morale» o a proposito del ciclo di Jean Christophe di Romain Rolland, opera “generazionale”, in cui, così Stuparich, lo scrittore francese guida il proprio personaggio «attraverso esperienze regolari col filo di uno svolgimento chiaro e simmetrico».

Messa da parte la filosofia, la grande passione d’anteguerra, e sfiorata la storia con qualche prelievo mirato dai pochi giornali a disposizione in occasione dei grandi eventi della guerra (omissioni consapevoli: la filosofia, dichiara Stuparich, inaridirebbe la vena letteraria, la storia annullerebbe quel «marginale di quiete e disinteressamento pubblico» necessari per creare a partire da una vera necessità interiore), così lo scrittore confessava a se stesso a pochi giorni della cattura, esplicitando le motivazioni che lo sollecitavano a iniziare un diario, in un contesto di penuria intellettuale, di frustrazione sentimentale (e di rischio, vista la sua posizione di *Hochverräter*, in quanto cittadino austriaco disertore e combattente sotto i colori italiani): «voglio fare dell’analisi del mio spirito individuale [...] perché si risvegli, riviva e fruttifichi. Il diario m’ha sempre giovato a sveltirmi la mente e a spigliarmi lo stile»; e, un anno dopo, pensando al ritorno in Italia, e qui con un pizzico di vanità intellettuale: «mostrarsi con una faccia nuova improvvisa, non aspettata, agli amici ! [...] Ritornare e mostrarsi con uno stile tutto nuovo, sodo, con uno spirito temprato di pensiero in solitudine, con un senso di poesia non più superficiale e sensitiva, ma radicale e comprensiva». In realtà, la collocazione di Giani, pur non parco di considerazioni e giudizi, non è mai precisamente definita in rapporto al mondo letterario del proprio tempo: nessuna costruzione teorica di taglio poetico-estetico, nessuna presa di posizione nei confronti degli “ismi” contemporanei ma, come si può intuire (lo segnalano i soggetti delle novelle composte in questo periodo in parallelo al diario e di cui forse non sarebbe stato male, spazio permettendo, riportare qualche scaglia, proprio per poterne valutare la fisionomia), una generica inclinazione, molto vociana in verità, per l’autobiografismo, piegato alla prospettiva di una consolatoria e terapeutica “arte-rifugio”, se così vogliamo dire, lenimento necessario per sottrarsi all’avvilimento della condizione di passività di un soldato vinto e umiliato («Cosa ho fatto di me in questi due anni? [...] Quale preparazione? Quale coscienza d’un mio compito futuro? Calmo scetticismo di fronte a tutte le cose meno che nell’arte. Speranza, più che coscienza di poter vivere nella creazione d’un *mio* mondo»; «Raccogliti nella tua dolorosa solitudine. [...] Ritorna alla tua sola consolazione: ritorna a produrre – solo così puoi neutralizzare la negatività della vita»).

In conclusione, per l’ indefinito programma di ποιησις, potrebbe valere un’espressione di Carlo (del 1914), interessante per quanto generica, e di natura piuttosto etica che estetica: «affermare poco, lavorare il sottosuolo come un umile operai», da collocare sullo sfondo di una condizione interiore che risente di forti sbalzi d’umore e che, soprattutto nell’ultimo periodo di prigionia, è sempre più attraversata da angoscianti interrogativi sulla propria capacità di realizzarsi attraverso la letteratura: «mi basteranno gli anni per il mio lavoro? [...] Avrò la forza e la costanza?» Ci fa da utile guida nel ramificato labirinto di questo diario un prezioso paratesto:

innanzitutto le note, quasi sempre precise e ricche di utili suggerimenti per allargare il campo di indagine (segnalo una svista: «Il lavoratore», nota 299, non è all'altezza del 1917 portavoce della «Lega sociale democratica» – lo è stato ai primissimi inizi – ma dal 1897 e fino al 29 ottobre del 1918 è il «Giornale dei socialisti italiani in Austria»); e suggerisco un supplemento di riflessione a proposito dell'attribuzione di paternità a Georg Simmel, nota 224, del concetto etico-spirituale di «terzo regno», dal momento che la formula compare anche nel capitolo 22, *La missione* nell'*Uomo finito* del fin troppo apprezzato Papini, fulcro di un discorso ripreso nelle pagine seguenti intorno all'«uomo-dio», di cui si postula la spiritualizzazione per via artistica, accenno che risulta congruo e pertinente con le considerazioni che Giani andava svolgendo nel febbraio del 1913, vedi la pagina del giorno 22 del *Diario 1913-1915*, in cui si esprimono delle valutazioni sul «passaggio pericoloso» fra «l'uomo-bestia e l'uomo-dio»).

In secondo luogo, e siamo ancora al paratesto, problematizzano utilmente il diario tre saggi delle curatrici (*Introduzione*, di Bianca Del Buono; *Scrivere e leggere in prigionia: il laboratorio di Stuparich*, di Giulia Perosa; *I sogni del prigioniero* di Silvia Contarini). Riflessioni che approfondiscono il dialogo con lo Stuparich scrittore, inquadrandolo nel contesto della difficile esperienza di recluso, attivo però come lettore e scrittore, ponendo l'accento (Bianca Del Buono) sul suo «interesse per la forma romanzo» che definisce il «senso profondo della maturazione di Stuparich», per restituire (con un occhio, ovviamente a *Guerra del '15* e a *Ritornerranno*) «la misura esatta del problematico rapporto fra esperienza e narrazione che in varia misura avrebbe caratterizzato, in Italia come in Europa, il racconto della Grande Guerra»; oppure, a firma di Giulia Perosa, nel senso di un chiarimento, in prospettiva tematica e di genere letterario, dello Stuparich scrittore in potenza che, nello spazio di ozio forzato di un lungo periodo di reclusione dalla vita attiva e relazionale, mette a frutto la sfavorevole situazione per farne un vero “laboratorio” di progetti e pratiche letterarie.

A logica continuazione di quest'ultima analisi, un'importante appendice di re-gesto e descrizione dei materiali di prigionia, in particolare di vari elenchi di opere da leggere, forse sfiorate (o addirittura «leggiucchiate», ancorché nel corpo del Diario non ve ne sia accenno) nei diversi luoghi della detenzione, fa capire come, almeno nelle intenzioni, Stuparich volesse tenere aperto il discorso su Trieste, in prospettiva storico-politica (ci sono Androvich, Mitocchi, Smolensky, Escher) e sulla guerra (Busse, Schalek, Slevogt, Kellermann, ecc.), anche in relazione a quel fronte carpatico di cui poco o nulla doveva sapere e a cui pure dedicherà un certo spazio in *Ritornerranno*: Madelung, Zoltán (il cui *Bruder Feind. Begegnungen und Visionen eines Mitkämpfer* fu ai suoi tempi un bestseller, con due edizioni in ungherese e tre in tedesco). Tutt'altro discorso nel terzo saggio, a firma Silvia Contarini, che, ponendo sul tappeto, in primo luogo, la funzione del Diario come «“forma di costruzione” di sé», cui contribuisce, sono parole di Stuparich, la «strana e diversa coscienza che si dimostra nel sogno», sonda i «quarantatré frammenti» onirici «in cui le immagini della sua intensa vita notturna sono presenti in forma di trascrizione fedele, di riassunto o di riflessione».

Una sceneggiatura dell'incubo, piuttosto che rasserenanti appuntamenti con il mondo delle ombre, che si configura, con temperatura emozionale altamente variabile, come un ossessivo balletto di fantasmi (lo visitano Uccio, ovvero il fratello Carlo, Elody, la mamma, più qualche figurante ma, interessante segnale, una sola volta il padre: «babbo», con lemma distanziante, sorpreso in un'umiliante posa grottesca), apparizioni che si rincorrono dalla veglia al sonno, compensative fantasie di avvicinamento alla vita che fu, e che avviano quel processo di elaborazione del lutto così letterariamente produttivo dopo il ritorno a Trieste (*I colloqui con mio fratello*). Incuriosisce il fatto che una familiarità così protratta con l'esperienza onirica non abbia offerto stimoli all'intellettuale e allo scrittore per interessarsi alla psicologia del profondo in tutte le sue varie diramazioni e in un'epoca affascinata da tutto ciò.

Lo strumento analitico, che pure farà parte dello strumentario del narratore, resterà sempre invece assai prossimo ai modelli tradizionali del grande romanzo ottocentesco, secondo il postulato di un Io cartesianamente compatto, magari insidiato, quando è il caso, dagli acidi del dubbio, ma certo non quella sfarinata entità centrifuga, multivoca e contraddittoria di cui si fa paladina ed esegeta la "letteratura della crisi", restando perciò Stuparich scrittore, per lucida e consapevole scelta, sempre al di qua della "linea Svevo-Pirandello" (da qui il sapore "ottocentesco" che molti critici hanno avvertito nel suo romanzo più ambizioso, *Ritornarono*). Un aspetto su cui le curatrici tacciono – e non se ne può fare loro una colpa, considerando lo specifico taglio disciplinare di storia letteraria che risponde alle loro competenze e anima il progetto di lettura – è quello che riguarda un carattere peculiare del diario, l'essere cioè, e sottolineo, una testimonianza di prigionia di un soldato della Grande guerra, facente cioè parte, in questa specifica prospettiva, di un particolare "insieme" rispetto al quale è utile tragarlo (senza dimenticare che, di contro a un piccolo manello di opere pubblicate e conosciute, c'è un certo numero di diari ed epistolari inediti relativi alla prigionia custoditi presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano al cui catalogo si può accedere on line).

Particolarmente stimolante dunque per riaprire un discorso interdisciplinare, in una zona liminare tra storia, storia militare e psicologia del soldato in una fase particolare e in un contesto specifico, a fianco e nel confronto con quelle poche opere che costituiscono il canone italiano di romanzi e diari scaturiti da un'analoga condizione esistenziale. Giustamente, si cita più volte nel paratesto il *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda che, con il *Diario* di Stuparich condivide un elemento importante, quello di essere uno scritto non pensato per la pubblicazione, testimonianza che scaturisce con sorgiva spontaneità e del tutto incurante di appropriatezza d'espressione e opportunità di argomenti. Voce monologante e sussurrata, destinata a restare sigillata nella parentesi segreta di un intimo colloquio con se stessi.

Gadda cedette poi a pressanti insistenze amicali (lo racconta bene Paola Italia nella nota che accompagna l'edizione Adelphi del *Giornale di guerra e di prigionia*) e accettò che, almeno in parte, venisse reso pubblico; altro il destino, non ci ripeteremo, del *Diario di prigionia* di Stuparich. Ad ogni modo Gadda e Stuparich, con le loro spontanee e in un certo senso grezze pagine confessionali, da un lato, e

sull'altro i vari Guido Sironi, Carlo Pastorino, Stefano Landi (Pirandello), ecc., nei quali il trapasso dal brogliaccio d'appunti di una cronaca stilata giorno per giorno al racconto fluido e levigato è stato voluto e guidato, per farne compiuta opera di narrazione, mettendo in atto uno scaltrito bagaglio di strumenti retorici quand'anche si neghi (cito dalla prefazione di Sironi ai suoi *Vinti di Caporetto*) alcuna «intenzione letteraria». Detto ciò aggiungeremo che anche i diari di Gadda e Stuparich mantengono una intrinseca diversità che ovviamente dipende dal temperamento (gli «accessi di stizza», parole sue, di Gadda, la straripante acredine rivolta contro la «plebaglia [dei] concittadini», la “mitezza” di Stuparich - il «mite Sartori», uomo senza esaltazioni né odio come lo giudica l'altezzoso A. A.) e dal differente progetto di vita per il periodo di internamento (non c'è racconto di prigionia così proiettato verso un'ideale di miglioramento personale, in termini soprattutto etici, quanto quello di Stuparich e, aggiungo, in modo così totalizzante che il «ritornello» della fame, quel vissuto corporeo, la *Prova della fame* l'ha chiamato Pastorino, che suona così ossessivo in molti reduci dei Lager, in Sironi per esempio cui appartiene il virgolettato, o nello stesso Gadda, quasi scomparire eclissato da più pressanti urgenze spirituali, coltivate dentro un tabernacolo dell'Io, affollato fino alla nevrosi da fiotti di ricordanze ora strazianti ora teneramente agro-dolci); ma oltre a ciò, teniamolo ben presente, conta anche la diversa qualità informativa.

Mi spiego meglio: Gadda rimane in Germania fino al gennaio del 1919, viste la difficoltà logistiche a far rientrare in Italia la massa dei prigionieri, e, grazie al flusso di notizie che riprende a scorrere, può riallacciare, con tutti gli arretrati, il reciso rapporto con la Storia (come i narratori di prigionia testé indicati), prendendo conoscenza di un ampio ventaglio di eventi, molti dei quali francamente imbarazzanti; il *Diario* di Stuparich si interrompe nel settembre 1918, a ridosso della vittoria e del rientro. Nei mesi di detenzione si è ridotto al minimo lo stillicidio di informazioni che raggiunge il prigioniero, intrappolato in una miope quotidianità, dentro l'asfissiante spazio d'ombra delimitato dal filo spinato e di tanto in tanto rischiarato da qualche lettura dei giornali consentiti o dalle notizie che portano nel campo ufficiali di più recente cattura. È quindi un esempio, unico tra gli analoghi pubblicati, di un'istantanea che riproduce perfettamente il “lì ed allora” della condizione di prigionia. Il grande scandalo dei soldati italiani in mani austro-tedesche, ripudiati dalla patria e abbandonati a se stessi (uno dei temi forti della riflessione storiografica sull'argomento, a partire dalla fondativa ricerca di Giovanna Procacci fino al recentissimo saggio di Marco Mondini, *There won't be many coming home, in Kriegsgefangenschaft in Österreich-Ungarn 1914-1918*, a cura di V. Moritz e J. Wallezcek-Fritz, 2022) gli è, giocoforza, ignoto né si trova nelle condizioni di poter esprimere un giudizio complessivo sulla guerra italiana, la sua conduzione, i suoi capi, le agitazioni e le frizioni del fronte interno, come spesso invece altri diaristi-narratori del calvario di prigionia. Che non si peritano di stilare, nelle pagine finali dei loro racconti, epiloghi di intonazione a volte apologetica, per quanto personalmente li riguarda (sullo sfondo di quel senso di colpa che il sentire comune, specie in ambienti militari, faceva gravare su chi si era arreso), spesso aspramente giudicante nei confronti di capi e strategia.

Temi che, comunque, da irredento riconoscente verso la nazione-madre che in pace e in guerra lo aveva accolto nella sua comunità, anche in seguito Stuparich vorrà appena sfiorare, e mai con impronta polemica. Molto altro naturalmente ci sarebbe da dire, ma lasciamo il testimone a chi, con più agio e spazio, vorrà riprendere il discorso in quella articolata prospettiva letteraria o storica che non ha ovviamente, in una nota come questa, la sua sede più adatta.

Matteo Pretelli, Francesco Fusi, *Soldati e patrie. I combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2023

Matteo Sanfilippo

Quello di Pretelli e Fusi è un grossissimo libro, qualitativamente e quantitativamente, sull'esperienza dei militari di origine italiana nelle forze armate statunitensi e più in generale alleate durante la seconda guerra mondiale. Si tratta di un volume molto interessante, anche perché per tanti versi fuori dal tempo. Non presta infatti attenzione alle odierne strategie editoriali e si pone un obiettivo enciclopedico, mentre oggi le pubblicazioni sono in media di 180 pagine e soprattutto sono incentrate su un solo argomento, in genere molto specialistico. Al contrario qui l'argomento è uno solo in teoria, ma di fatto gli autori, da un lato, coprono le vicende di più eserciti e quindi anche delle migrazioni italiane in più nazioni e continenti, perché ogni contributo alla guerra è inquadrato nella vicenda di uno specifico flusso migratorio. Dall'altro, affrontando tali vicende attraverso la lente dell'impegno bellico degli emigrati o dei loro discendenti, balzano a discutere un numero sterminato di argomenti, alcuni di fondamentale importanza per la storia delle migrazioni.

Toccano così la suaccennata storia dell'immigrazione italiana in più continenti e la correlativa storia della percezione locale di tale esperienza. Analizzano inoltre: perché si è combattuto per la terra in cui si è immigrati e non per quella in cui si è nati; come si è evoluta l'identificazione italo-statunitense, italo-britannica, italo-australiana, italo-canadese e in che modo è stata simile o diversa da altre esperienze analoghe; quali sono state le strategie degli immigrati e quelle degli eserciti (e dei loro paesi di adozione); quale è la raffigurazione di questi combattenti nel cinema, nelle letterature e soprattutto nelle loro memorie o documenti autobiografici; infine quale impatto ha avuto sulla coscienza di quei soldati l'aver combattuto in una lontanissima madrepatria, spesso prima mai conosciuta. Ogni tema discusso trascina con sé la valutazione attenta della bibliografia relativa e alla fine al lettore viene da chiedersi se gli autori non avrebbero potuto lavorarci un pochino di più e non preparare un solo libro, ma tre o quattro volumi organizzati in maniera più omogenea e quindi fruibili in modo più disteso. Potremmo dire che questo volume vuole forzare il lettore e farlo reagire, mentre l'attuale industria del libro (anche saggistico) prevede principalmente di intrattenerlo. Entrambe le opzioni hanno i loro pro e contro, ma in ogni caso, affrontando questo tomo, si ha l'impressione che i due autori abbiano voluto soprattutto liberarsene, piuttosto che di pianificare un più ragionevole approccio.

Ciò detto bisogna sottolineare come questo saggio fluviale, frutto di una decade di lavori e ricerche, offra infiniti spunti anche, anzi soprattutto storiografici. Tra l'altro si pone come un vero e proprio rompighiaccio nell'estendere alla seconda guerra mondiale quello che nel passato è stato studiato soprattutto per la prima, dove, però, il contesto era del tutto opposto. Nella Grande guerra gli emigrati italiani, talvolta di seconda generazione, sono tornati a combattere per l'antica madrepatria sulla base

di una lunga sequela di motivi, riassunti soprattutto dagli studi di Emilio Franzina su Brasile (*Entre duas Pátrias: a Grande Guerra dos imigrantes ítalo-brasileiros 1914-1918*, Belo Horizonte, Ramallete, 2017), Argentina (*La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, "Estudios Migratorios Latino-americanos", 44, 2000, pp. 57-84, e *Militari italiani e grande guerra*, "Zibaldone. Estudios italianos", 3, 1, 2015, pp. 78-103) e Stati Uniti (*Emigranti ed emigrati in America davanti al primo conflitto mondiale (1914-1918)*, in *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale, 1898-1918*, a cura di Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo, Roma, Gangemi Editore, 2012, pp. 135-156, e «*Con questi nuovi ritmi americani*»: scelte, canzoni e suoni degli immigrati italiani in USA nella Grande Guerra, in 1917. L'inizio del secolo americano. Politica, propaganda e cultura in Italia tra guerra e dopoguerra, a cura di Lorenzo Benadusi, Daniela Rossini e Anna Villari, Roma, Viella, 2018, pp. 227-252), nonché dal romanzo epistolare del medesimo autore (*La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli, 2021) e dalla sua riflessione sui documenti personali (*Lettere di emigranti soldati e dei loro familiari: tra Italia America, 1914-1918*, in *Classes populaires, scripturalité et histoire de la langue. Un bilan interdisciplinaire*, a cura di Joachim Steffen, Harald Thun e Rainer Zaiser, Kiel, Westensee-Verlag, 2018, pp. 337-376). Ma vedi anche i lavori di Caroline Douki su Francia e Scozia, di Eugenia Scarzanella sull'Argentina e di John Starosta Galante su Argentina e Stati Uniti, nonché gli infiniti interventi statunitensi su vari aspetti delle comunità locali.

Per la seconda guerra mondiale Stefano Luconi aveva già indicato alcuni spunti (*Italian Americans and the Invasion of Sicily in World War II*, "Italian AmericanaW", XXV, 1, 2007, pp. 5-22, e *Contested Loyalties: World War II and Italian-Americans' Ethnic Identity*, ibid., XXX, 2, 2012, pp. 151-167), solo in parte approfonditi da alcuni studiosi d'oltre Atlantico. Il libro qui esaminato tuttavia supera tutti i suoi predecessori e ispiratori perché propone un focus talmente largo da afferrare ogni aspetto del coinvolgimento e della reazione degli immigrati alla guerra. Si presenta così come un eccezionale contributo alla comprensione dello sforzo e dell'effetto bellico sulla costituzione e lo sviluppo delle comunità migranti.

A questo punto verrebbe da chiedersi in che categoria storiografica tale sforzo potrebbe porsi e la scelta non è semplice. In primo luogo verrebbe da rispondere che è un saggio di storia contemporanea (etichetta che funziona sia in campo accademico, sia in campo storiografico) con una fortissima attenzione agli aspetti migratori (i quali in Italia, nonostante una letteratura ormai ricchissima e di grande rilievo, non hanno una posizione accademica, tanto che i vari insegnamenti universitari di storie e culture migratori sono dispersi tra i dipartimenti più vari). Oppure potrebbero trovare posto nel settore che studia le relazioni internazionali, nell'ambito di quelle che una volta erano le Scienze politiche e che ora non si sa bene come chiamare, sparite le facoltà con tale denominazione. Dopo di che ci sarebbero le nuove etichette: storia dell'occidente; storia atlantica; storia globale e/o world history. Queste si potrebbero ovviamente adottare, tranne forse le ultime due che prevedono il confronto tra l'Occidente e un'area del continente africano o di quello asiatico. Se si prendono dei manuali introduttivi, per esempio quelli di Sebastian

Conrad (*Storia globale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2015) e di Laura Di Fiore e Marco Meriggi (*World history. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2011), si nota infatti come il punto principale di questi approcci sia la fuoriuscita da una prospettiva meramente occidentale. Si potrebbe forse propendere per l'etichetta francesizzante della "histoire interconnectée", ma a parte che vi regna la stessa aspirazione, mi ha sempre colpito un caveat di Sanjay Subrahmanyam (per il quale, vedi i suoi saggi raccolti da Giuseppe Marcocci in *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2014). Questo studioso poliglotta ha più volte dichiarato che una storia interconnessa e globale non soltanto presuppone lo studio dell'incontro tra Occidente e Oriente o mondo africano, ma anche la conoscenza di almeno otto lingue, di cui la metà non europee. Nel contesto del volume di Pretelli e Fusi questo non avrebbe senso e infatti il confronto è fondamentalmente fra inglese e italiano (visto che si parla principalmente di Regno Unito, Stati Uniti, Canada e Australia) e soprattutto siamo di fronte a una vicenda legata soprattutto all'Occidente (nonostante le pagine, molto accattivanti, relative all'esperienza nippo-statunitense).

Insomma questo lavoro si caratterizza per la sua capacità di sfuggire alle mille nuove etichette del marketing editoriale, o meglio per la sua capacità di ribadire la proteiforme natura degli studi migratori che per loro stessa natura devono sempre confrontare situazioni plurinazionali o addirittura intercontinentali. Esalta dunque le possibilità insite in questo approccio, che per sua natura è per giunta interdisciplinare perché i suoi frequentatori non possono rinchiudersi in una sola angolatura: basti vedere come in questo libro si passa dall'analisi politica a quella sociologica, dal racconto storico alla discussione di fonti autobiografiche, letterarie e cinematografiche. Come scritto all'inizio è un grosso libro e fa sperare che gli autori non vogliano alla fine abbandonare questo campo, appena iniziato ad arare e così ricco di messi.

Gli autori di questo numero

Andrea Di Michele è professore di Storia contemporanea alla Libera Università di Bolzano, dove insegna didattica della storia. Si occupa di storia delle regioni di confine, di fascismo e di Italia repubblicana.

Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954*, Laterza, Roma 2023; *History Education at the Edge of the Nation. Political Autonomy, Educational Reforms, and Memory-shaping in European Periphery*, Palgrave Macmillan, Cham 2023 (curato con P. Colla); *Rethinking Fascism. The Italian and German Dictatorships*, De Gruyter, Berlin/Boston 2022 (curato con F. Focardi); *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Laterza, Roma 2018 (tradotto in tedesco e russo).

Luigi Blanco è professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università di Trento. Tra i suoi interessi di ricerca si segnalano: il processo di formazione dello Stato moderno nell'Occidente europeo; il rapporto tra corpi tecnici e amministrazione statale (in particolare nella Francia del Settecento e nell'Italia napoleonica); l'introduzione delle regioni a statuto speciale nell'ordinamento costituzionale dell'Italia repubblicana e gli sviluppi del regionalismo. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2020 (rist. 2021); (a cura di) *Autonomie speciali e regionalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2020.

Andrea Miccichè, è attualmente professore associato presso l'Università di Enna Kore. Si è occupato principalmente di Storia delle autonomie regionali in prospettiva comparata, di Storia della Sicilia in età repubblicana e di Storia della Spagna contemporanea, con particolare attenzione ai temi del nazionalismo, del socialismo spagnolo e basco e, infine, ai processi migratori interni durante il franchismo. Si occupa, ormai da alcuni anni, anche di didattica della Storia. È membro del comitato di redazione della rivista «Spagna Contemporanea» e collabora con riviste di storia contemporanea italiane e spagnole. La sua monografia, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, è stata vincitrice del premio SISSCO Anci-Storia.

Luca Lecis è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Cagliari. La sua attività di ricerca è principalmente rivolta allo studio dell'Austria contemporanea, con particolare attenzione alla storia politica e sociale, e alle questioni politiche, economiche, sociali, ecclesiali, culturali e identitarie dell'Italia del Novecento, con particolare attenzione alle vicende della Sardegna contemporanea. Alla storia politica, sociale e istituzionale della Sardegna contemporanea ha dedicato tre monografie e numerosi saggi, tra cui il recente, *Dalla "musealizzazione" al risveglio identitario della cultura sarda. Il dibattito pubblico-politico 1948-2018* (2022).

Vega Rodríguez-Flores Parra ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Universitat de València ed è professoressa assistente presso il

Dipartimento di Storia, Teorie politiche e Geografia della Facoltà di Scienze politiche e Sociologia dell'Universidad Complutense de Madrid. È stata borsista post-dottorato presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e ricercatrice in visita presso l'International Institute of Social History di Amsterdam. Le sue principali linee di ricerca si concentrano sui processi di costruzione nazionale legati al socialismo e al comunismo spagnolo durante il tardo franchismo e la transizione democratica. È autrice dei libri *Vertebrar España. El PSOE: de la autodeterminación a la LOAPA (1974-1982)* (CSIC, 2021); *La vía valenciana. El PSPV-PSOE y la cuestión autonómica (1975-1983)* (Tirant Lo Blanch, 2022); y «*Fer País*» *desde el comunismo (1970-1982)* (Alfons el Magnànim, 2018).